This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
3 3433 03867 3939
E 10-9228
Ayala, Mariano d
Vite degl'italiani benemeriti della libe

45

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

VITE

DEGL' ITALIANI

BENEMERITI

DELLA LIBERTÀ E DELLA PATRIA

VITE
DEGL' ITALIÀNI

BENEMERITI

DELLA LIBERTÀ E DELLA PATRIA

DI

MARIANO D'AYALA

MORTI COMBATTENDO

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1868

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

PREFAZIONE

Da molti anni, anche avanti al 1843, quando incominciarono le passioni e i danni della mia vita politica, volsi amore e studio a raccogliere note intorno a cittadini, i quali per amore della patria morirono o dal carnefice, o nei ferri, nelle prigioni, nelle relegazioni, in esilio o nelle guerre di libertà. Imperocchè sia primo ministero dello scrittore nazionale manifestare la pubblica riconoscenza e tramandare alle future generazioni cara e venerata la memoria dei generosi i quali furono esempio di virtù pubbliche e cittadine. Con questo intendimento in varie strenne, e sin dal 1834 nell'*Iride* cominciai a scrivere di alcuni cittadini illustri nelle armi, ma grandi nell'amor della patria; e quindi ampliai l'argomento nelle mie *Memorie storico-militari* pubblicate nel 1835, e nell'altra opera: *Le vite de'più celebri capitani e soldati di Napoli*, ch' io misi fuori nel 1844, uscendo dalle prigioni di Sant'Elmo. E appena cessata la censura, nel 1848, stampai la vita ch' io avevo già scritta, del generale Rosaroll morto in Grecia.

Tornati in servitù, vidi il maggior bisogno di tener vivi e onorare i magnanimi esempi; dappoichè col rammentare e pubblicare le vite si riacquistava il campo libero di parlare con arte senza stretti confini, e di meglio penetrare, per via della disamina delle persone, ne' labirinti sociali e politici. Allora pei tipi della tipografia Nazionale di Firenze io pubblicai nel maggio del 1850, dopo varie mie peregrinazioni nelle città toscane più care per amor di libertà, la statistica degli estinti a Curtatone e Montanara, accompagnata da molti ritratti, col titolo: *Memorie dei Toscani nella guerra del* 1848. Caddero in quei due campi di Mantova dugentoquindici militi, fra i quali ventisei tra professori e discepoli delle università di Pisa e di Siena, siccome leggesi nella iscrizione posta nel portico pisano. Dopo breve tempo dettai la vita di Alessandro Poerio, morto della

profonda ferita avuta in Mestre, e la posi avanti alla raccolta che io feci delle sue poesie nazionali pubblicate dal Lemonnier. E in un'altra strenna da me fatta in Torino nel 1852 per le feste dello Statuto: *Non ti scordar di loro*, io rammentai quarantacinque ufficiali e il numero di duemila soldati morti in tutte le fazioni di Lombardia, combattute a Goito l'8 di aprile e il 30 di maggio, a Villafranca e Pastrengo il 26 e il 30 di aprile, a Santa Lucia il 6 e 13 di maggio, a Governolo nel 18 di luglio, a Sona e Custoza nel 23, a Rivoli, a Sommacampagna, a Staffalo e a Berettara nel 24, a Volta nel 27, ed a Milano nel 4 di agosto.

Successe l'anno 1849, ed altri martiri contò la patria ne' campi di Mortara e Novara, di Roma e di Venezia. Quarantacinque ufficiali e settecentosedici soldati morirono presso il Ticino, e ottocento Italiani diedero la vita sul Tevere e sulle Lagune.

Quindi seguitai a onorare la memoria di persone care all'Italia, dando l'opera mia al *Panteon dei martiri italiani*, nella medesima città di Torino, e nell'anno 1858 a dì 29 di maggio avanti le lapidi che furono trasportate da Firenze come cosa vietata, poichè vi erano incisi i nomi de' morti a Curtatone e Montanara, io dissi sotto i portici del municipio un discorso, che fu poi pubblicato.

Di Toscana richiestomi un lavoro che potesse accendere gli animi alla unità di nazione, mandai a stampa in Firenze: *I Piemontesi in Crimea*. E se pochi invero rimasero vittime sul campo della Cernaia, per la natura della guerra degli assedi contro Sebastopoli e Malacoff, e per la brevità del contrasto, più uccidendo il colèra che la guerra, vi perirono i tre generali Giorgio Ansaldi, Adolfo Gabrielli di Montevecchio, Alessandro Lamarmora e altri dieci ufficiali.

Fu breve la terza guerra della nostra indipendenza nell'anno 1859, dalla battaglia di Montebello, dove morirono quattro ufficiali di cavalleria a dì 20 di maggio, a quelle di Vinzaglio e Palestro del 30 e 31, nelle quali se n'ebbero a rimpiangere altri sedici, di Varese, San Fermo e Treponti, in cui sessanta e più garibaldini rimasero estinti; e in fine di San Martino che tolse all'esercito quarantadue valorosi ufficiali.

Ed io, dopo aver pubblicato in Torino: *La guerra del* 1859, chiamato a Firenze a insegnare la storia dell'arte militare, nella mia seconda lezione in quell'Istituto di perfezionamento agli studi superiori trattai: *Del primo ufficio della storia delle guerre*, per onorare i morti in quelle ultime battaglie.

Giunsi in Napoli nel luglio del 1860, dopo dodici anni e mezzo che ne mancavo, e pubblicai a dì 8 di agosto, anniversario della morte del generale Guglielmo Pepe, un libriccino col titolo: *I nostri morti*, co' nomi di tutti coloro i quali avean data la loro vita alla

patria nell' Italia meridionale. Fu come annunzio e promessa della presente opera, che andavo componendo; fu come una sfida al Borbone che ancora regnava, contro la volontà della nazione. E allora in particolar modo dettai la vita di Carlo Pisacane caduto a Sapri nel combattere onorato per liberare da servitù la patria, nell'anno 1857.

Finalmente, rivendicati a libertà, in una grande adunanza commemorativa dissi l'orazione a onore delle pietose vittime del 15 di maggio 1848 in Napoli.

I lutti cominciavano finalmente a cessare, e seguivano i prodigi de'Mille e de'loro seguaci. Se non che ne morivano in quell'anno 1860 trentatre a Calatafimi, quaranta a Palermo, cinquantuno a Milazzo e un centinaio al Volturno.

Successe la guerra del 1866, la quale tolse centocinque ufficiali all'esercito, cinquanta alla marineria, oltre ai duemila soldati e marinai, 224 strenui giovani alle milizie cittadine, fra' quali quattordici ufficiali, oltre a un migliaio di feriti.

Pur rimanevano le vittime illustri de' combattimenti di Bagnorea, di Nerola e di Mentana, alle quali non potei rendere più degna onoranza, poichè in quel tempo, da cui oramai ci separa un anno doloroso, la stampa dell'opera era già avanzata.

Se la tirannide fece ricchi e cavalieri gli sgherri delle guerre civili, io dissi allora e ripeterò sempre, facciamo noi immortali gli uccisi e le vittime, i cui nomi onorati saranno non solamente di esempio e di conforto alla gioventù, ma di guida eziandio alle potestà civili della pubblica amministrazione, se pur vorranno saperne di meriti veramente acquistati per la libertà o di quelli che la continuità soltanto seppe oziosamente carpire.

Imperocchè oltre all'andare facilmente per i rami e per discendenza la virtù cittadina e guerriera, fu sempre di gran giovamento conoscere bene le persone e i fatti sociali e politici; potendo i cittadini e le famiglie italiane contarsi, riconoscersi e apprezzarsi, se rimarrà vanto l'essersi tenuti fermi alla fede d' Italia.

Molti nomi de'prodi in guerra e degli estinti nel 1848 riappariscono nel 59, nel 60, nel 66 e anche nel 67; e se verranno altre guerre di libertà e decoro nazionale, ne vedremo ripetuti sicuramente. Dei Cairoli, già operosi e temuti in Pavia nel 1847, muore Ernesto nel 1859, Luigi nel 60, Enrico nel 67: due fratelli De Benedetto caddero nell'ultima sollevazione di Palermo contro i Borboni, e un terzo ne perisce a Monte San Giovanni a dì 26 di ottobre 1867; i quattro fratelli Paolo, Carlo, Giuseppe e Angelo Colombo sono scritti sulla colonna che la città di Milano ha innalzato in memoria delle cinque giornate; e la stessa Milano offre i tre Bonini, i tre Baccigaluppi, i tre Fumagalli, i tre Rainoldi, i tre Canetta. Torquato che morì

a Seriate nel 49, Metello a Monteoliveto nel 59 e Carlo à Castelmorone nel 60; i tre fratelli Migliavacca, Francesco che combatte e muore nel 49, Filippo a Milazzo e Ferdinando al Volturno nel 1860; un Domenico Bonfanti il quale perdè la vita nella sollevazione magnanima e Antonio che fu tra i morti del 3 di luglio 1866 a Montesuello, e i non meno ricordevoli fratelli Casati; i tre Algeri pugnano e finiscono in Bergamo nel 1848: Francesco Archibugi di Perugia e il fratello Alessandro lasciaron la vita nella difesa di Roma. Quattro Bonduri mantovani abbiamo notato fra gli estinti, due in Brescia e in Roma nel 1849, gli altri a Darzo e Bezzecca nel 1866: i tre Carminati di Bergamo, Amaranto a Roma, Luigi e Francesco nella impresa siciliana; e bergamaschi ancora furono i Grassi, i Panseri e i due Foresti, uno morto a Roma, l'altro a Bezzecca, e i tre Ragni di Brescia. I Frassoldati ferraresi; i due fratelli Paolo e Pietro Caselli fiorentini, il primo fra i morti di Curtatone, il secondo di Custoza, ed un loro nipote Giovanni, fra quelli di Bezzecca; a Palestro cade il capitano Litterio Cugia, a Castelfidardo Luigi Osvaldo Cugia, e un altro a Custoza; di Vicenza si ha Bernardino Fontana che morì a Montesorio il 10 di giugno 1848 ed Enrico Fontana a Montesuello; i due Laviny di Vercelli lasciarono la vita nella guerra nazionale del 49: i Gabbioneta e i Rizzardi di Cremona; i tre Miotti di Modena morti nel Trentino l'anno 1866; i due giovani Savio di Torino, uno nelle trincee di Ancona l'altro in quelle di Gaeta; Antonio e Carlo Pavesi varesotti, entrambi defunti nel combattimento di Corriolo, gli altri due di Varese Daniele e Carlo Maffei; i due giovani di Pavia Giovanni e Luigi Antonio Mantovani, il primo morto a Bezzecca, il secondo su' monti Parioli nel 1867; i Vianelli e i Correr di Venezia, i due egregi Bronzetti che levarono tanto grido e altri ancora.

La quale statistica delle persone più care alla libertà d'Italia è abborrita tanto dai retrivi, dagli amici del passato, dai nemici del procedere e dell'avvenire; e gli odierni reggitori pare che non in questa ma in altra statistica si facciano a studiare; poichè negli archivi de' loro ministeri e degli offici cercano le carte che hanno il bollo de'governi reietti, non monta che mancassero del suggello della pubblica opinione e del pubblico sentimento.

Nè fui prolisso su tutte le vite; poichè quando si narran fatti, torna inutile aggiungere alla narrazione la declamazione; anzi per via dell'abuso invalso di volere dannare uomini e cose, non si giunge con le parole a suscitare quanto basti di abominio e di ribrezzo. Laonde per far risaltare la immensa differenza tra l'indulgente governo d'Italia e i governi sospettosi e distruttori, i governi delle paure e delle persecuzioni, io credo che nomi e indicazioni saranno da sè eloquenti e fuori contrasto, facendo più viva la sen-

tenza del Botta: « Oh sì gente superba infamatevi co' fatti, che la storia v' infamerà con gli scritti ».

Per la qual cosa queste Vite, di coloro in ispecialtà i quali morirono per amor di patria su' campi o nelle vie delle città per furore civile, non saranno che la enumerazione dei fatti nazionali, spogliati d'ogni altra cosa; talmente che potrebbesi meglio dire un censo militare e politico, il quale quando sia meramente in cotai limiti, offre due maniere di lavoro; una del compilare e del pubblicare, l'altra del dedurre.

Io mi sforzai raccogliere, ed ho raccolto con verità, senz'odio contro fatti sinistri, e coll'amore verso le vittime; e niuno potrà volere da un uomo, ch'ei, lasciando da parte ogni arte e studio per fare aborrire tirannide e tiranni, ignoranza e presunzione, sia pur cauto e temperato nel rendere venerabili libertà e martiri, valore e abnegazione, e non cerchi additare alla gioventù il maggior bene della patria e le grandi rimembranze. Ricordai gli sciagurati e le sciagure, i prodi e le glorie, poichè questa debb'essere opera rinnovatrice e continua.

Il tempo, i miei casi, avversi sempre e nella buona e nella rea fortuna d'Italia, sopra tutto il mio ingegno, solo confortato dal buon volere, m' impediranno di fare un Plutarco del mio libro, non ampolloso e romanzesco, come in vero riuscì al greco scrittore. Avrei voluto fare un libro degno dell' Italia, tenendomi a presentare il Plutarco strettamente politico e militare.

E se taluno notasse che, mentre ho rammentato appena cittadini eminenti, mi sono poi diffuso su alcuni men conosciuti, dirò che vi fui costretto dalla necessità di racchiudere questa parte dell'opera in un sol volume e dalla poca agevolazione incontrata nelle mie ricerche, intese principalmente a rendere, come meglio, viva e onorata fra noi la memoria degli estinti senza qualsivoglia distinzione; sicchè mi bastava discorrere brevemente di cittadini, le cui vite messe fuori da chiari scrittori erano già note in Italia e altrove; ma sentiva il dovere di trarre dall'oblio coloro i quali, o per nascita, o perchè spenti sul principio della vita pubblica, o per il rapido succedersi de' casi, potevano per avventura essere ignorati. Inoltre se qui non abbiamo fatto un cenno di uomini pur meritevoli, ciò potè seguire per tarde o non avute risposte, ovvero per cresciute notizie, delle quali andai componendo un nuovo volume, che sarà in ultimo pubblicato. Ma aiutato da' parenti e dagli amici anche de' men diffusamente ritratti, io saprò con tutto animo correggere un difetto di scrittura che riconobbi quando non v'era tempo di porvi riparo, siccome avvenne del generale Adolfo Gabrielli di Fano, quantunque ne avessi io medesimo pubblicata la vita

in Torino nel giornale *Il Parlamento*. Ricercatore scrupoloso, anche in mezzo alle incertezze dei diari o alle ambizioni premature delle famiglie, posi per avventura fra gli estinti, officiali de' quali tardamente si seppero più sicure notizie. Così mi fu dato conoscere dal ministero della guerra in data del 12 gennaio 1868, che il capitano Carlo Airaldi, caduto prigioniero, fosse creduto morto insino al 24 agosto 1866, e così del Nasi e di altri. Nè parlerò dei tanti militi volontari ugualmente rimpianti che sono vivi fortunatamente a maggiore speranza d' Italia.

Possa il mio pensiero incontrare l'assentimento e la sollecitudine di tutti coloro i quali in questi tempi d' imperitura libertà e di sicura grandezza d' Italia sono devoti alla cosa pubblica. Perocchè senza onorare la memoria de' martiri, nessuna religione ebbe mai trionfo, e soprattutto quella religione che non può avere atei, la religione che congiunge insieme la giustizia, la libertà e la patria.

Napoli, 31 ottobre 1868.

MARIANO D'AYALA.

INDICE DELLE VITE

Abate Pasquale *Pag.* 1
Abate (De) Vincenzo » 2
Acconci Alberto » ivi
Adami Francesco » 3
Aiello Roberto » ivi
Airaldi Carlo » 4
Alasia Tancredi » ivi
Albèri Carlo » 6
Alfieri Vitaliano » 8
Amati Fermo » 9
Amey Giovanni Giacomo » ivi
Amidei Giuseppe » 10
Amidei Pietro » ivi
Andri Tarquinio » ivi
Anfossi Augusto » 11
Angellotti Francesco » 12
Ansaldi Giorgio » 13
Ansaldi Antonio » 14
Ansaldo Francesco » ivi
Antico Luigi » 15
Antognoli Federico » ivi
Antonelli Stanislao » 16
Appiotti Silvio Giacinto » ivi
Archibugi Francesco e Alessandro » 17
Arduini Carlo » 18
Arnaldi Annibale » 19
Artusato Pietro » ivi
Augusto Michele » 20
Aventi Carlo » ivi
Avogadro Annibale » 21
Azera Tommaso » 23
Azzi Adolfo » ivi

Baccarini Antonio » 24
Badolisani Gaetano » ivi
Baggi Alberto » ivi
Baignera Crescenzio » 25
Baiocchi Pietro » ivi
Balbis Bertone di Sambuy Alfredo » 26
Balbo Ferdinando » ivi
Baldanzi Camillo » 28
Baldari Pasquale » ivi
Baldi Pietro » 29
Balegno Michelangiolo » ivi

Balestra Federico *Pag.* 30
Bambocci Antonio » 31
Banner Giuseppe » ivi
Bardella Virginio » 32
Bardelli Attilio » ivi
Bargigia Gaetano » ivi
Barocchi Girolamo » ivi
Barozzi Orseolo Pietro » 33
Barucchi Luigi » ivi
Barzacchini Francesco » 34
Barzellotti Luigi » 35
Basilio Francesco » 36
Bastianelli Pasquale » ivi
Battaglia Giacomo » 129
Beau Gabriele » 37
Beccario Domenico Lorenzo » ivi
Bechelli Alberto » ivi
Becheroni Achille » 39
Belleno Giuseppe Niccolò » 40
Belloni Ernesto » ivi
Beltrami Ulisse » 41
Benassaglio Giuseppe » ivi
Benetti Oreste » 42
Bennati Luigi » 43
Bensaia Giuseppe » ivi
Benso di Cavour Augusto » 44
Benvenuti Eduardo » ivi
Benvenuti Lorenzo » 45
Beraudi Tommaso » ivi
Beretta Luigi » 46
Berio Emanuele » 47
Bernardi Giuseppe » ivi
Bernardi Raffaele » 49
Bernardini Virginio » 50
Bernieri Edoardo » 52
Bernini Riccardo » ivi
Bertarelli Emilio » 53
Bertecca Pietro » ivi
Bertini Errico » 54
Bertini Vespasiano » ivi
Bertogliatti Giovanni » ivi
Bertoncello Lorenzo » ivi
Bertotti Achille » 55
Betti Lorenzo » 56

Bettini Riccardo Pag. 56
Bevilacqua Girolamo » ivi
Biagiotti Giovacchino » 58
Bianchi Giuseppe » 59
Bianchini » ivi
Bicchi Antonio » ivi
Biella Carlo » 61
Biffi Adolfo Luigi » 63
Bigliati Gaetano » ivi
Billi Giulio » 64
Biraghi Gaetano » ivi
Biraghi Carlo » 65
Bisbikis Demetrio » ivi
Boggi Cesare » ivi
Boggio Pier Carlo » ivi
Bolcioni Saulle » 73
Boldrini Cesare » ivi
Boldrini Cesare » 76
Boldrini Giovanni » 77
Bolis Giulio » ivi
Bonati Luigi » 79
Bondorsi Alessandro » ivi
Bonduri Fausto e Cesare » 81
Bonelli Carlo » ivi
Bonetti Giovanni » 82
Bonetti Lorenzo » 83
Bontempo Giuseppe » ivi
Bonghi Luigi » ivi
Bonifacio Giuseppe » 84
Bonini Arnaldo » 85
Borgazzi Girolamo » ivi
Borgna Pietro » 86
Bosano Alfredo » ivi
Bosatra Giulio » 87
Boschi Baldassarre » ivi
Boselli Antonio » 88
Bosio Vittorio Emanuele » ivi
Bosisio Albino » 89
Bosisio Giuseppe » ivi
Bottero Carlo » ivi
Botti Riccardo » 90
Bottino Angelo » ivi
Branchini Augusto » 91
Brandi Luigi » ivi
Broggi Giuseppe » 92
Bronzetti Narciso » ivi
Bronzetti Pilade » 97
Brunelli Guglielmo » 100
Brunetta Odoardo » 101
Bruno Vincenzo » ivi
Bruntini Antonio » ivi
Bruscio » 102
Buffagni Costanzo » ivi
Buffuni Aniceto » ivi
Buonfanti o Bonfanti Roberto » 103
Buonfigli Luigi » 105
Busmanti Dario » 107
Bussetto Egisto » 108

Caberti Napoleone » ivi
Caccia Ottavio Pag. 109
Caccia Ercole » 110
Cacciottolo Vincenzo » ivi
Cadei Ferdinando » 111
Caffi Ippolito » 112
Cagarelli Vincenzo » 113
Caiani Pasquale » ivi
Cairoli Ernesto » ivi
Cairoli Enrico » 115
Calvi Paolo » 116
Caminati Davide » 117
Cancrini Giuseppe » 118
Canestri Francesco » 119
Cangiulli Alessandro » 121
Cangiulli Gaetano » ivi
Canina Luigi » ivi
Capace Pietro » ivi
Capecchi Alessandro » 122
Capello Filippo Augusto » ivi
Cappa Carlo Luigi » 123
Cappellini Luigi Alfredo » 124
Caracciolo Michelangelo » 127
Caracciolo Nicola » ivi
Caravina » ivi
Carcano Lodovico » 128
Carchedi Tommaso » ivi
Carnevali Domenico » ivi
Carollo Giulio » ivi
Cartei Francesco » ivi
Cartellieri Ferdinando » 129
Carulli Carlo » ivi
Casaccia Enrico » 131
Casati Girolamo » ivi
Caselli Paolo » 133
Caselli Pietro » ivi
Casini Candido » 134
Casini Leopoldo » ivi
Cassa Carlo » ivi
Cassinis Francesco » ivi
Castelli Lorenzo » 136
Castelli Tommaso » ivi
Castellini Nicostrato » 137
Cattaneo Casimiro » 140
Cattaneo Andrea » 141
Cauvin Vassallo Francesco » ivi
Cavagnaro Domenico » 142
Cavallini Marco » ivi
Caverni Angelo » 143
Cazzamini Andrea » ivi
Ceccherini Alessandro » 144
Cecchi Antonio » 145
Cereseto Angelo » ivi
Cerri Egidio » ivi
Cestari Giuseppe » 146
Chart Luigi » 149
Checcacci Angelo » ivi
Chiassi Giovanni » ivi
Chiavacci Armando » 152
Chiavari Luigi » 154
Chiesi Ciro » 155

Chiozza Pietro Pag. 155
Ciabatti Gabriello » ivi
Ciampolini Demetrio » 156
Ciarli Ugo » ivi
Cicogna Rainiero » 157
Citernesi » ivi
Citrini Giuseppe » ivi
Cloag Carlo » 158
Cobucci Carlo » ivi
Coli Alessandro » 159
Colli Leonardo » ivi
Coniglio Niccola » ivi
Conte Luigi » 160
Coppola Tommaso » ivi
Correr Marco » 161
Comi » 162
Corsetti Antonio » ivi
Corti Luigi Antonio » ivi
Coscia Giuseppe Felice » 163
Costa Tommaso » 164
Costi Antonio » ivi
Covelli Cesare » 165
Cozzo Narciso » ivi
Criscuolo Agnello » ivi
Cubitosi Giuseppe » 166
Cuccio Vincenzo » ivi
Cugia Litterio » 167
Cugia Litterio » ivi

D'Acqua Domenico » 168
Da Lio Jacopo » ivi
Dalla Santa Vincenzo » ivi
Dall'Olmo Giovanni » 169
Dal Verme Camillo » ivi
Dandolo Enrico » 171
Danesi Martino Ernesto » 172
Daverio » ivi
De Andreis Salvatore » 173
De Cristoforis Carlo » 174
D'Ancona Giuseppe » 175
De Donato Pasquale » ivi
De Filippis Giuseppe » 176
De Finis Giovanni » ivi
De Francesco Basilio » ivi
De Flotte Paolo » ivi
Del Carretto Gaspare Carlo » 178
Del Corona Francesco » ivi
Del Grande Niccola » 179
Della Santa Vincenzo » ivi
De Maineri Luigi » ivi
Del Mastro Michele » 180
De Marco Francesco » ivi
De Marco Giuseppe » 181
De Martini Martino » ivi
De Martino Achille » ivi
De Mattia Alessandro » 182
De Mattia Diego » ivi
De Napoli Giuseppe » ivi
De Rosa Luigi » 183
Devars Ferdinando » ivi

De Vecchis Oreste Pag. 185
De Vita Gennaro » ivi
Di Capua Moisè » ivi
Diddi Tito » 186
Dilani Giuseppe » ivi
Diotaiuti Giuseppe » 187
Diotaiuti Raffaele » ivi
Dolfin Alessandro » 188
Donati Giuseppe » ivi
Doni Francesco » 189

Esdra Mosè » ivi

Faa di Bruno Emilio » ivi
Faini Rodolfo » ivi
Falcone Antonio » 190
Fassi Angelo » 191
Fava Amedeo » ivi
Fedeli Leopoldo » 192
Fedi Carlo » ivi
Ferrari Andrea Ferdinando » ivi
Ferri Erminio » 194
Fezzi Luigi » ivi
Fiori Ferdinando » 196
Foglia Ciro » ivi
Fogliati Luigi » 197
Foresti Pio » ivi
Formenti Enrico » 198
Fowls Napoleone » ivi
Fraschini Stefano » ivi
Frassoldati Alessandro e Achille » 200
Freccia Clearco » ivi
Frigerio Antonio » 201
Fusi Giuseppe » 202

Gabba Pietro » ivi
Galigarsia Sebastiano » 203
Galli Demetrio » ivi
Ganci Matteo » 204
Gandolfi Carlo » 205
Garcea Graziano » ivi
Garelli Gaetano » ivi
Garibaldi Giovanni » 206
Garzilli Ferdinando » ivi
Gattai Cesare » 207
Gattinara Adolfo » ivi
Gattinoni Giovanni Costanzo » ivi
Gazzo Daniele » 208
Gentiloni Vincenzo » ivi
Gherardini Antonio » 210
Giambino Vincenzo » 212
Gilieri Girolamo » ivi
Ginnasi Giuseppe » ivi
Giordanelli Luigi » 214
Goffi Oscar Giuseppe » ivi
Gonella Errico » 215
Govone Giovanni » ivi
Gradenigo Enrico Giuseppe » 216
Grassolini Eugenio » ivi
Grosso Giovanni Nepomuceno » 217

ıarnieri Giuseppe Pag. 217
ıasco di Bisio Carlo Alessandro » ivi
ıasconi Marco » 218
ıerrieri Modestino » ivi
ıerrini Cesare » ivi
ıidotti Alessandro » ivi
ıy Giuseppe » 221

ancich Giustino » ivi

ıjolo Filiberto » ivi
ımberti Lamberto » ivi
ımenza Stanislao » 222
ımpugnani Giulio Cesare » 223
ınducci Ferdinando » ivi
ıvagnolo Piero » 225
ıvini Giovanni e Ottavio » 226
ıviron » 228
ıvista Luigi » 229
ɜardi Alberto » 230
ɜati Vincenzo » ivi
vi Gioacchino » 232
ɔmbardi Agostino » ivi
ɔtti Francesco » 234
ıbrano Angelo » 235
ıcchesi Palli Francesco » ivi
ıcchesi Leopoldo » ivi
ıcchi Giacinto » ivi
ıti Raffaello » 236

ıchetta Alberto » 237
ıdrulli Luigi » ivi
ıgenta Pietro » ivi
ıggetti Batista » ivi
ıgistrati Giuseppe » 238
ıgni Luigi » ivi
ıironi Alessio » ivi
ausena Gustavo » ivi
ıasi Attilio Ferdinando » 239
ıasati Giuseppe » 240
ıli Goffredo » 241
ıra Luciano » 242
ıianti Mariano » ivi
ıini Carlo » 243
ıolli Francesco » 257
ıganelli Giuseppe » 246
ıchesini Luciano » ivi
ıchetti Stefano Elia » ivi
ıhi Filippo » ivi
ıhi Luigi » 247
ıhisio Giuseppe » ivi
ıotta Giovanni » ivi
ıo Luigi » 248
ıi Guerrino » 249
» ivi
» ivi
» ivi
» 251
» 252
» 253

Mazzini Giovanni Pag. 254
Melga Salvatore » ivi
Meloni Alessandro » 255
Menabuoni Roberto » 258
Messaggi Stefano » 260
Micheletti Ettore » 261
Migliara Anselmo » ivi
Migliavacca Filippo » 263
Miller Giuseppe » ivi
Miranda Giuseppe » ivi
Modini Luciano » 264
Molli Liberato » ivi
Molinari Giosuè » 266
Mona Giovanni Giuseppe » ivi
Mondetti Luigi » 267
Monfrini Pietro » 268
Montaldi Andrea » ivi
Montanari Francesco » ivi
Montanari Domenico » ivi
Montanari Marco » ivi
Montelatici Cesare » ivi
Monti Salvatore » 269
Morbilli Gustavo » ivi
Morelli Angelo » 270
Morelli Tommaso » ivi
Morosini Emilio » 271
Morozzo Carlo Vittorio » ivi
Moscadello Antonio » 273
Mosciaro Emanuele » ivi
Mosto Carlo » ivi
Motta » 274
Musacchio Michele » ivi

Naccari Giuseppe » 275
Nanni Luigi » ivi
Nasi Giovanni » ivi
Negroni Lodovico » 276
Neri Adriano » ivi
Neri Paolo » ivi
Nerli Giuseppe » 277
Nessi Luigi » 279
Newton Alfredo » ivi
Nicolazzo Emanuele Gregorio » 281
Nicoli Fermo » ivi
Nievo Ippolito » ivi
Nisi Alessandro » 283
Nobili (De) Federico » 284
Noris Gaspare » ivi
Novaria Errico » ivi
Nullo Francesco » 285

Oliva Giovan Battista » 287
Olivero Giovanni » 288
Olivi » ivi
Olivieri Silvino » ivi
Olmo Antonio Giuseppe » 289
Ongaro Luigi » 290

Pacchiarotti Giuseppe » 291
Pacchiotti Carlo Gaspare » 293

Pagano Gio. Matteo Pag. 293
Pagnocco Giuseppe » 294
Paladini Giuseppe » ivi
Palazzo Gioacchino » ivi
Panici » ivi
Panizza Luigi » ivi
Panizzi Pietro » ivi
Paolucci Errico » ivi
Paolucci Giacomo » 295
Parra Pietro » ivi
Panseri Eligio » 297
Paselli Augusto » ivi
Passalacqua Giuseppe » 298
Pavesi Ariberto » 299
Pelanda Luigi » ivi
Pepe Gabriele » 300
Perotti Giovanni » 306
Perrone Ettore » 307
Petronici Alessandro » 309
Petti Michele » ivi
Pettinati Arcangelo » ivi
Pezzi Niccola » ivi
Pezzillo Giuseppe » 310
Piaggi Luigi » ivi
Pianeri Pietro » 311
Piccinotti Luigi » ivi
Pierinelli Sebastiano » ivi
Pierotti Luigi » 312
Pietri Desiderato » 316
Pifferi Pietro » ivi
Pietramellara Pietro » 317
Pilla Leopoldo » 320
Pilo Gioeni Rosolino » 325
Pincucci » 328
Pinza Acquirino » ivi
Pisacane Carlo » ivi
Pizzonia Vincenzo » 331
Plent Giovanni » ivi
Poerio Alessandro » 332
Poggesi Ranieri » 343
Poggi Antonio » 344
Poggi Giuseppe » ivi
Poggi Vincenzo » ivi
Poletti Giovanni » ivi
Poletti Luigi » ivi
Poma Cosimo » 345
Ponzetti Antonio » ivi
Prada Achille » 346
Prichard Guglielmo » ivi
Prielli Enrico » ivi
Prinetti Francesco » 347
Profumo Angelo » ivi
Profumo Giuseppe » ivi
Prola Carlo » ivi
Pucci Orlando » 349

Querzola Achille » 351

Radicati Carlo » ivi
Rammacca Giovacchino » 352

Randazzo Rosario Pag. 353
Re Giuseppe » ivi
Rebaudengo Giuseppe » ivi
Rechiedei Enrico » 354
Regard di Villanova Pietro Luigi » 355
Renard Ulisse » ivi
Renda Salvatore » 356
Rey De Villarey Onorato » ivi
Rionero Giovan Francesco » 360
Rizzardi Giuseppe » ivi
Rollero » ivi
Romei Giovanni » 361
Romeo Domenico » 364
Romualdi Alessandro » 366
Ropolo Lodovico » 367
Rosaroll Cesare » 368
Rossi (De) Francesco » 372
Rovereto Carlo » 373

Sacchi Enrico » ivi
Sacchi Leopoldo Achille » ivi
Sacchi Paolo » ivi
Saettone Vincenzo » 374
Sagramoso Giambattista » 375
Sala Carlo » 376
Salfi Francesco » ivi
Salvini Domenico » ivi
Salvarelli Demetrio » 377
Salvo Rosario » ivi
Sambuchi Angelo » ivi
Samminiatelli Orazio » ivi
Sani Alceste » 378
Santoni Aurelio » 379
Santoro Orlando » ivi
Saporetti Luigi e Massimiliano » ivi
Sarcoli Pietro » 380
Savi Giovanni » ivi
Savio Alfredo ed Emilio » 381
Scalcerle Pietro » 382
Scapecchi Egisto » 383
Scaramuzzino Antonio » 384
Scarani Luigi » ivi
Scassi Onofrio » 385
Schiaffino Simone » 386
Schiapparelli Eugenio » ivi
Scoti Cesare » ivi
Scotti Cammillo » 387
Scotto Niccola » ivi
Selvaggio Ernesto » 388
Serio Luigi » ivi
Serra Andrea » 390
Setto Rinaldo » ivi
Sforzi Temistocle e Aristide » 391
Silva Giulio » 393
Simoncini Pietro » ivi
Solimeno Giuseppe « 394
Sollier Aristide-Antonio » 395
Sozzi Giovanni » ivi
Speranza Domenico » ivi
Starnotti Alessandro » ivi

Statella Vincenzo Pag. 396
Stefanini Cesare » 397
Stegani Pietro » ivi
Stelzi Luigi » ivi
Stoppino Antonio » ivi

Tamburelli Antonio » 398
Tarella Pietro » ivi
Taruffi Cesare » 404
Tavoloni Oreste » 403
Tedesco Pasquale » ivi
Terzi Luigi » ivi
Tesei Francesco » ivi
Thomitz Luigi » ivi
Tibelli Gaspare » 404
Titolo » ivi
Tocci Francesco Saverio » ivi
Tombesi Lodovico » ivi
Tommasini Onofrio » ivi
Toncini Matteo » ivi
Toti Torquato » 405
Traversi o Travelsi Pietro » 407
Traverso Quirico » ivi
Trezzini Carlo » 408
Troia Rosario » ivi
Trombone Giuseppe » ivi
Truc Antonio » 409
Tükery Luigi » ivi

Ugolini Vincenzo » ivi
Ungarelli Gaetano » ivi
Uziel Enrico » 411

Vaccaro (fratelli) Pag. 411
Vagner Carlo » ivi
Val Angelo » ivi
Valcarenghi Carlo » ivi
Valenti Carlo-Giuseppe » 413
Valentini Francesco » ivi
Valsania Giuseppe » 414
Vassalli Enrico » ivi
Verardi Giuseppe Antonio » ivi
Venezian Giacomo » 415
Verde Luigi » ivi
Verdiglione Antonio » 416
Vialet de Montebello » ivi
Vianello Domenico » 417
Vigliani Pietro » ivi
Vincenti Domenico » ivi
Visanetti Giuseppe » 418
Vitali Armando » ivi
Viterbo Ernesto » ivi
Volpi Giuseppe » 419

Watteville Guglielmo » ivi
Wirtz Giuseppe » ivi

Zamboni Antonio » ivi
Zampieri Cristofano Gaetano » ivi
Zanetti Giuseppe » 420
Zei Raffaello » 421
Zino Cammillo Augusto » ivi
Zotti Domenico » 422

VITE DEGL'ITALIANI

BENEMERITI

DELLA LIBERTÀ E DELLA PATRIA

MORTI COMBATTENDO

Abate Pasquale. — Il primo dovere dopo le battaglie, massime ai tempi nostri di civiltà, è quello di sospendere le armi, abbassare le bocche delle artiglierie, coprire di nero i musicali strumenti, raccogliere pietosamente e tumulare i prodi caduti nelle ore del fuoco e degli assalti.

Primo argomento di uno storico militare e di uno scrittore italiano è il funebre ricordo de' cittadini i quali morirono o fra le case delle città insorte contro la tirannide, o più fortunatamente sui campi di battaglia, o più deplorabilmente, dopo paci intempestive e guerre ondeggianti fra le armi e le penne, per ferite e per disagi; tutti lasciando grandissima eredità di esempio.

Oltracciò qualunque cittadino muoia per la patria, ha dritto alla pubblica reverenza e alla grata ricordanza, sia egli del popolo minuto, sia dell'ordine de' più noti e potenti.

Il giovane catanese Pasquale Abate esercitava in patria la provvidente industria del locandiere; ma l'amore della libertà che innalza tutti, anche lui innalzava; al grido di Palermo del 12 di gennaio 1848 fu de'più pronti, anzi de' primi a correre, impugnando arditamente le armi e mettendosi come fra le sentinelle perdute.

E fu mortalmente ferito dai soldati del capitano Sartorio, anch'egli siciliano ma del satellizio borbonico, e dopo un'ora spirò a dì 25 di gennaio di quell'anno ricordabilissimo, comunque condannato per faziosi giudizi insino al 1866, quando sulle prime almeno parve che altro indirizzo puro e largo di libertà si avesse a seguire. Ma sparvero le illusioni, e le virtù del 1848 non tornarono, nè torneranno, o chi sa!

Abate (De) Vincenzo. — Nella città di Alba la contessa Felicita De Abate ebbe desiderato figliuolo Vincenzo De Abate.

Compiuta la pura e diligente educazione di famiglia, il giovinetto, sì nutrito di bontà nell'animo, non mancò di ogni maniera di aiuti nella istruzione e ne' buoni studi, più versandosi in quelle materie le quali potevano meglio giovargli nella vita che intendeva abbracciare, la milizia

E presto divenne sottotenente nella brigata Savona, XVI reggimento, poichè la guerra del 1848 troncò gl' indugi antichi, e distrusse feudali pregiudizi ed errori.

Illeso nelle prime fazioni dal cominciare di aprile insino al giugno, andò a soccombere gloriosamente nella battaglia di Volta nel giorno 27 di luglio, fra il continuo rintronar delle artiglierie e lo spesseggiare della moschetteria.

Così era per chiudersi con onore sì ma con poca fortuna la prima guerra della indipendenza d' Italia, cui avevano pensatamente e con tanto danno ritirato il braccio e il Papa riformatore da principio, e il Borbone spergiuro sempre.

E così compivasi una vita ancora sì corta, eppure tanto affannata ed operosa.

Acconci Alberto. — La patria è e debb' essere madre benigna e riconoscente verso quei figli in ispecie i quali, non chiamati per leggi scritte e da doveri impreteribili e inesorabili dell'ufficio, ma per naturali leggi e dai sentimenti dolcissimi del cittadino, usciron prima come se fossero stati esuli e profughi dal tetto natío, e andarono a versare il proprio sangue e la vita nei campi delle patrie battaglie. Nè solamente è debito nostro onorare la memoria e compensare l'acerbo fato dei valorosi, ma torna anco a benefizio della patria cotesta onoranza, perocchè i giovani tutti più s' innamoreranno de' loro santi doveri a ripigliar le armi se vedranno non potersi nè doversi obliare, anzi aver dritto alla universale venerazione, i defunti per la libertà e la grandezza d' Italia.

Quest'obbligo ci corre verso un giovane toscano fra' più cari e ricordati di quell'anno che non uscirà mai di memoria agl' Italiani.

Alberto del dottore Ermanno Acconci e di Caterina Del Terra nacque in Pisa a dì 9 di dicembre 1828.

Fu dapprima educato nell' istituto che dirigeva il rinomato scrittore delle prime poesie che scherzando accennavano alcune volte a politica, Guadagnoli, aretino, poi nelle scuole normali, e finalmente nell'ateneo pisano. Eravi per ricevere la sua laurea dottorale in medicina quando Italia surse a libertà nel 1848. Ardente poeta, studioso delle scienze naturali, ei non resistette all'impeto sacro, e vinse sè stesso nel separarsi da' suoi carissimi, congiungendosi il 22 di marzo a quei militi cittadini di Pisa i quali prendevano il rapido traino della strada ferrata lucchese.

Tutto era allora speranza e allegria di cuore, e i militi volontari non avevano zaini, e partivano contenti co' loro fagottini.

Alberto combattè strenuamente il 13 di maggio a Santa Lucia, e il 29 difendendosi con la perizia del veterano di guerra cadde prigioniero. Fu menato a Budwei, quindi a Teresienstad, dove, travagliato dai disagi del lunghissimo cammino compiè sua vita innanzi sera.

Funesta è sempre la morte di un amico, assai funesta è quella di un compagno d'armi che ti cada al fianco combattendo; ma funestissima l'è sicuramente quando segue nelle malinconiche pareti di una prigione, in cui hai a prestare gli estremi officii del moribondo fra visi arcigni forestieri, lungi dalla patria e dai conforti della famiglia.

E fu generoso e caro il pensiero del suo illustre compagno di prigionia dottore Giuseppe Barellai di leggere sul cadavere commoventi parole.

Adami Francesco. — Torino fu patria a Francesco Adami; e furono suoi cari ed onorati genitori Luigi e Angiola Bonelli, i quali inspirarono nell'animo suo, buono per natura, i primi e fondamentali principii di morale e di patria carità, rallegrati dagli affetti domestici purissimi, che lo facevano tanto caro a chi più gli stava vicino.

I tempi sulle prime della vita adulta di Francesco Adami furono inoperosi e di sosta alle armi; ma non per questo egli smise di una certa fermezza di volontà, preso il sentiero della milizia. Finalmente nel 1847 tutta Italia erasi levata ad alte speranze, ed anche nei rumori e molte volte negli ozii rumorosi del quartiere l'ufficiale Adami volse un guardo ed una meditazione ai libri appunto che leggevansi allora e rileggevansi: Le speranze d'Italia del Balbo; Sulla nazionalità italiana del Durando; Degli ultimi casi di Romagna del D'Azeglio. Il papa per il primo, e i principi italiani avevano cominciate le riforme, e solamente tenevasi dispettoso e torto il Borbone senza nessuna carità del luogo natio.

Fatto capitano all'aprirsi della prima guerra della Indipendenza, ne uscì con note onorevoli ed illeso; ma nella seconda guerra, impegnata pericolosamente la sua brigata Pinerolo, specie il suo XIV reggimento, cadde ferito mortalmente a Novara, e morì della sua ferita nell'ospedale militare, dove lo seguì al sepolcro l'altro capitano suo collega dilettissimo e gentile Carlo Arduini di Albenga.

Aiello Roberto. — Di casa Aiello v'eran parecchi ufficiali nell'esercito italiano nel 1866: Giovanni luogotenente nel XXVI, brigata Bergamo, Giambattista sottotenente nel V Bersaglieri, Giuseppe nel ministero della guerra e Roberto luogotenente nel XLIV dov'era stato fatto ufficiale in data del 24 di novembre 1860.

Nè sappiamo se quel Giuseppe Aiello luogotenente nel X de' Volontari, che pur si nobilitò con bei fatti, fosse della medesima famiglia.

Noi fummo e saremo sempre fidenti, e ci piace qui rammentare espressamente un brano delle istorie passate.

« I destini d'Italia si maturano », disse Carlo Alberto nel suo primo indrizzo ai popoli della Lombardia e della Venezia a dì 23 marzo 1848.

E soggiungeva, nella grida del 29 di marzo da Voghera ai suoi amatissimi popoli: « I doveri di re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia, c'impongono di portarci co'miei figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi i destini della patria italiana ».

Finalmente volgendosi ai soldati così parlava loro in Lodi il 31 di marzo:

« Noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime. Per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto

secoli, e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani ».

Nè sgomento ancora diceva da Vigevano il 10 agosto ai popoli del regno: « La causa della indipendenza italiana non è ancora perduta ».

Le cose del 1855, 59, 60, 66 e 67 furono e sono conseguenze di quelle parole di quegl'impulsi di quei fatti; e Roberto Aiello avea da bambino nutrito e carezzato la fede nell'avvenire.

Il suo reggimento fu tra i più lodati nella guerra del 1866; e nella giornata che tutti ricorderemo, cadde mortalmente ferito nel ventre, mentre sentiva la voce del prode tenente colonnello Massimiliano Menotti, degno figlio di quel gran martire di libertà che fu Ciro di Modena.

E sopravvisse tre giorni alle strazianti ferite; morto a Valleggio col compianto dello stesso nemico.

I parenti lo piansero, fu dolore infinito nella città di Torino, e pur speravano una rivincita in una battaglia navale. Deluse speranze nella mestizia universale.

Airaldi Carlo. — I Greci decretarono marmi e bronzi ai morti sul campo di Platea: la Francia innalzò per queste onoranze l'arco della Stella e per altrettali il tempio di Baviera raccoglie le glorie tedesche.

Le nostre glorie furono anticamente civili, e il tempio di Santa Croce fu piuttosto dedicato ai grandi della scienza e dell'arte, non a quelli della libertà e delle armi. Se non che dopo il 1848 si cominciò almeno con quelle due lapidi sui pilastri a dritta e a manca dell'altare che la mano del soldato d'Austria o peggio del gendarme e del birro vestiti e nudriti all'austriaca osò profanare; quasichè pericolo di signoria scemasse crescendo sdegno di servitù.

In Santa Croce o in altro tempio italiano, come San Massimo di Torino, San Lorenzo di Genova, San Petronio di Bologna, San Zeno di Verona, San Marco di Venezia, San Francesco di Napoli, San Domenico di Palermo, sarà certamente la immagine di Carlo Airaldi.

Fu giornata disgraziata quella del 24 di giugno 1866, dove non parve fossero nè vinti nè vincitori, dove moltissime furono le nostre perdite, e forse maggiori dell'inimico, funesta ricordanza eziandio del 26 di luglio 1848, quando volevasi ripigliare la fortissima posizione di Valleggio, ugualmente in impari lotta, mancanti allora le genti del Sonnaz, ed ora quelle del Cucchiari e del Cialdini.

Fra le perdite più lamentevoli abbiamo ad annoverare per l'appunto quella del suddetto capitano del XXX, nel quale erasi tramutato dalla brigata Bergamo, XXVI, dov'era divenuto luogotenente a dì 8 di luglio 1860.

Ei non vide le ultime nostre conquiste ad unità italiana, non vide sparire dall'Italia gli stranieri, e non vide neppure come gli assennati, i quali ci chiamavano un dì o matti o ragazzi, volessero credere ancora alla loro sapienza infinita. E noi sopportiamo con magnanimo silenzio ogni cosa, purchè l'edificio sia coronato.

Alasia Tancredi. — Nato in Torino, educato nella militare accademia, amato e riverito da tutti, con bella fama di saper vivere con coloro i quali avevan giurato Italia avanti tutto, Tancredi Alasia andò volentieri a dar l'opera sua nelle artiglierie delle montagne, le quali avevano ad aiu-

tare l'impresa di Garibaldi nel Trentino l'anno 1866. Ebbe parecchi fatti d'armi, e finalmente fu mandato alla espugnazione del forte di Ampola.

Il giorno 13 luglio all'alba il colonnello La-Porta muoveva col suo VII reggimento per la rotabile di S. Giacomo verso Storo, mentre tre compagnie dello stesso reggimento giravano per la via dei monti onde ridursi alle montagne di Storo.

L'andare era regolato con tutte le precauzioni militari, preceduto da esploratori, da ricognizioni, da avanguardia, sostenuto e riparato da fiancheggiatori a dritta e sinistra; tutto faceva supporre un prossimo combattimento, e dalle disposizioni che vedevano ordinate con calma e precisione, i militi traevano coscienza di forza e confidenza di vittoria. Si arrivò al ponte di Storo: il nemico non lo guardava, sebbene potesse gagliardamente contrastarlo: allora il colonnello ordinava una ricognizione dentro e fuori del paese, lo girava col reggimento penetrandovi in varii punti ed occupandolo militarmente; in poche ore tutte le creste di quei monti erano popolate dalle camicie rosse.

I nostri volontari del VII si arrampicavano per quei dirupi come camosci e dominavano dall'alto il masso che forma il forte di Ampola.

Le 24 compagnie, quasi 4mila uomini, stavano, come dicesi, in bell'ordine aperto, coi loro sostegni, e colle loro riserve in linee di posti avanzati con tutte le cautele e le precisioni militari.

Il giorno 14 all'alba il generale Haug ed il colonnello andavano sulla strada di Ampola per riconoscere il forte, stringendosi oltre le ultime sentinelle, finchè il nemico avesse smascherato con i suoi fuochi le sue posizioni; e quegli vedendo i berretti bordati a oro credeva già ad un assalto, e dalla rocca di monte Gioiello, che sta a cavaliere della strada, tirava incessantemente.

Osservate da vicino le posizioni, si ordinava un movimento di vetta in vetta per sloggiare il nemico da quel monte, che stava come sentinella avanzata sulla fronte della fortezza.

La mattina del giorno 16 arrivati il deputato Crispi e l'avvocato Carcassi volevano visitare Garibaldi, il quale fin dall'alba era uscito in vettura per visitare i suoi posti sospinti. — Furono fortunati però i due visitatori, perchè dopo pochi minuti il grido di « Viva Garibaldi » annunziavane il passaggio, e Crispi montava in carrozza con lui, accolto con quella benevolenza che il Generale sempre conserva pel suo compagno di Calatafimi.

Non era scorso un quarto d'ora che un fuoco di moschetteria molto vicino, annunziava la presenza del nemico a pochi passi sulle alture che dominavano Storo.

Ampola aveva poca importanza; ma era collocata in tal modo da imporne di molto, poichè a cavaliere della strada che mena a Riva, protetta da rocce di fianco, e nascosto da una svolta lontana fra 300 e 400 metri. Quivi piantò il suo pezzo l'Alasia contro i due soli di quei merli, ed egli medesimo vi avea posto a segno e con arte infinita diciannove spari. Ma quando riusciva da quella specie di traversa, lo aspettarono i nemici alla ventesima volta e una granata scoppiava e feriva mortalmente il giovane ufficiale, con lui cadendo pur morto il suo capo del pezzo, Cardone.

Preso il forte di Ampola, si era padroni della valle di Ledro, e poteva muovere, lasciando Riva ai fianchi, sopra Trento, aperte così le porte d Trentino; e tutto era lì pronto per un gran fatto d'armi a Condino p giorno 25 di luglio, facendo maravigliosa corona su per quelle balze tutt' reggimenti di Garibaldi, salvo il x sul lago; era spettacolo grandioso u 24mila camicie rosse, chi su, chi più su, chi in vetta, chi giù, chi i piaggia.

Ma ogni cosa fu tronca dagli avvenimenti inaspettati, e rimase com ricordo di opera militare la morte del carissimo Tancredi Alasia.

Albèri Carlo. — Una delle più pietose vittime della giornata del 24 d giugno a Custoza fu certamente il capitano nel XXVII Bersaglieri Carl Albèri. Imperocchè colpito sull'occhio destro da una palla austriaca che g escì dall'opposta parte del capo, cadde nel sangue verso le quattro della sera e dal suo tenente Paolo Rossi fu subito fatto trasportare sotto di un alber vicino. Si seguitò la corsa all'assalto; e dopo due ore, tornando per la me desima strada, l'ufficiale rivide al medesimo luogo il suo capitano, ma co pochissima o nessuna speranza di vita. Pure al mattino del 25, quando gl austriaci andarono raccogliendo i novemila e più de' loro e dei feriti ita liani, e furono sul punto di porre sul carro de'morti il giovine dell'albero accortisi, dopo 27 ore palpitare ancora, gli spruzzarono in viso dell'acqua lo adagiarono sopra una barella per menarlo a Verona, posandolo all'ospe dale della Scala. Eravi da due giorni quando tocco da infinita carità cit tadina a quella vista il nobile visitatore conte Giovanni Bottagisio, chies ed ottenne dall'umano generale Jacob che vi comandava ed era padre an ch'egli, di condurlo nella propria casa. E qui non saprei davvero descri vere le assidue amorose cure di tutta quella famiglia, composta di tre ra gazze adulte, del padre su nominato, della nonna: non mai era deserto i capezzale del moribondo, ma ora vedevi due sorelle ed ora la nonna con tessa Cossati con una di esse, quando altri come l'avvocato Gregorio Fasol e il professore Domenico Monca, sempre coll'oriuolo alle mani e lo sguard negli occhi semispenti del carissimo infermo. La quale scena commovent durò insino alle 10 del mattino del 17 di luglio, che fu l'ultimo giorn di quella vita, prolungata ventiquattro giorni soltanto per forza delle cur amorose e instancabili, onore di Verona. Ma almeno ebbe il conforto d riabbracciare il padre, cui non avea potuto vedere nell'andare al camp dalla Sicilia e quindi da Cuneo. Povero padre! inconsolabile ancora dop un anno, inconsolabile sempre. Ei, che bene sapeva l'affetto e la diligenz del figlio suo, il quale durante i sette anni di vita militare, lo avea sem pre fatto lieto di mille e più lettere, quando non vide nessuna lettera dop il 24, tremò di lui e volò al campo italiano, dove il generale Govon della legione ardita gli disse melanconicamente il capitano del XXVII Ber saglieri essere morto.

Ma il giorno 8 di luglio un dispaccio telegrafico dal quartiere general annunziava al piangente padre la non spenta vita del suo diletto figliuolo, e in un baleno, preso un passaporto francese, ei partì per Peschiera, e d là accompagnato da un ufficiale austriaco giunto il dì 11 a Verona, ospitat generosamente e con fraterne manifestazioni dal nobile Bottagisio. Qui la fantasia può solamente figurare gli affetti filiali e paterni, gli sguardi pi

che le parole, i conforti e le speranze, la sfiducia e l'ultimo addio. « Ti aspettavo ch'era tanto, disse sotto voce il figliuolo, ma ero sicuro che ti avrei visto prima di morire ».

Carlo Albèri nacque in Firenze a dì 8 di gennaio 1837 da Eugenio e da Virginia baronessa Baillou. Educato dapprima dal dotto genitore a retta vigoria di conoscimento e di vita, e poi nel collegio Cicognini di Prato, dimostrò grande e facile ingegno, volontà d'imparare e di aver nome; talmentechè il rettore di quella scolaresca Limberti pratese, oggi arcivescovo di Firenze, lo amava e seguitò ad amarlo grandemente. E compì i suoi studi superiori in filosofia e matematiche dagli Scolopii di Firenze.

Mostrò poi desiderio di vestir divisa militare; alla quale inclinazione il padre resistette un pezzo, perocchè, io credo, gli feriva il cuore vederlo vestire una divisa italiana sotto un comando e sotto un impulso austriaco, egli che rammentava la gloriosa difesa di Vicenza e l'amor suo all'Italia: cesse alla sua volontà, come sogliono i padri amorevoli e per bene, siccome cesse più tardi, quando, in vista però la guerra, il figlio non voleva saperne di tornare per allora, obbediente per altro a lasciare la vita delle armi per ragion di famiglia.

E anche avanti di entrare nella milizia avea già manifestato vaghezza di viaggiare a piedi in graziose e vivaci brigate pe'luoghi più pittoreschi e anco storici della Toscana, Fiesole, la Certosa, Torre del Gallo, Bellosguardo, Montughi, Pratolino, Careggi, Montesenario, Vallombrosa, l'Impruneta, l'Antella.

Entrò volontario cadetto nel secondo battaglione delle fanterie di battaglia denominate *di linea* a dì 1.° di novembre 1854; rapidamente e quasi come polvere agli occhi de'poco favoriti in pochi mesi fu caporale e sergente, a modo austriaco, ma con la libertà fu ufficiale e poi luogotenente per decreto del 15 di novembre del 1859 nel XIX battaglione, salendo subito a capitano a dì 24 di marzo 1861 nel I reggimento Bersaglieri comandato dal colonnello Angelo Galletti.

Militò sempre con rigore di principii, e soltanto andò in famiglia dalla lontana guarnigione di Sicilia allora quando fu chiamato per la minaccevole malattia della madre, la quale non giunse ad abbracciare, poichè spirata il 24 di febbraio 1862, arrivato anelante il dì appresso a congiungersi nel convito dell'alto dolore.

I suoi superiori, anche l'ultimo suo maggiore comandante Lavezzeri, e i compagni d'armi l'amarono e sentivansi sforzati ad amarlo per le sue rare virtù; dotto, giudizioso, lesto, leggiero, buon cavaliere; e partito il 21 da Lonato sull'amato suo cavallo Lampo.

Sul letto di morte, nel delirio ch'ebbe quantunque breve, ripeteva: « Allontanate quei carri, chè non possiamo passare ». Anche morendo rammentava gli errori, e forse una delle potenti cagioni della sua e di altre morti: erano le ultime impressioni: inutili sdegni e rimproveri sul campo. Ebbe allora la medaglia al valor militare, che il padre religiosamente conserva insieme con tutte le altre belle memorie e col ritratto dell'estinto.

Fu tumulato precariamente nel cimitero militare a Verona, e quando questa divenne pure città italiana, si pensò subito a fare nel pubblico sepolcreto un piccolo monumento: tosto che fu pronto, a dì 13

di aprile 1867, di sabato, vi fu trasportato, ceduto dal derelitto padre all istanze e alle benevolenze dell'illustre Verona, diventando così l'Albèi quasi conterraneo dei Veronesi, e dividendosi le due città tanto fra lor simiglianti la gloria di avergli dato una la patria, l'altra il sepolcro.

E per le mura della città leggevasi un invito il quale cominciava cosi

« Se è pietoso ufficio il ricordare con sentimento di gratitudine la memori de'trapassati che in qualunque modo ci abbiano prodigato alcun bene, sacrosanto dovere l'onorare coloro che ci furono prodighi di quanto uom può dare, la vita ».

Fu letta una orazione funerale di tanto affetto, ed oggi leggiamo si quella pietra la seguente iscrizione:

qui riposa la spoglia mortale
di
CARLO ALBÈRI
nobile fiorentino
capitano nel primo reggimento Bersaglieri italiani
ferito in fronte a Custoza il XXIV giugno 1866
morto in Verona il XVII luglio successivo
nell'età di anni ventinove
decorato della medaglia d'argento al valor militare
pugnò da prode morì da cristiano
anima benedetta ricongiunta nella pace del Signore
alla tua cara madre
prega pel padre pei fratelli per gli amici.

Alfieri Vitaliano. — Alla guerra si credeva e non si credeva: si armava, si disarmava, si riordinava, e sempre poi temevasi con la guerr la furia indomabile de'militi cittadini, ambiziosi di dare il sangue pe la patria. E fino a guerra dichiarata, si tentennò, si fu avari, lenti, misuratissimi.

Il dì 6 di maggio uscì finalmente il decreto maturato, il quale manc nella collezione delle leggi e de' decreti, ma trovasi nel giornale militar dell'armata. « È approvata (dice l'articolo primo) la formazione di corp « volontari italiani per cooperare coll'esercito regolare.

« Il generale Garibaldi è nominato comandante di detti volontari ».

Poi all'articolo quinto si leggeva:

« Gli ufficiali dei corpi volontari saranno provvisti di una *commission* « *militare* », a modo inglese; diffidenza e piccolezze.

Furono venti i battaglioni ordinati coll'articolo nono, ma all'articolo seguente erano scritte queste parole:

« I volontari dipenderanno dal Ministero della guerra, e saranno sotto « gli ordini del comando superiore dell'esercito ».

Ma la milizia dei giovani volontari erasi di molto perfezionata dal 1848 in poi: eransi lasciati i pomposi titoli, ma pur onorevoli, come quello di esercito delle Alpi, creato con la sicurezza della vittoria, con la inesplicabile fiducia della fortuna. I Cacciatori delle Alpi e degli Appennini nel 1859, l'esercito meridionale del 1860, e il Corpo de' Volontari del 1866 ebbero più

saldo e giusto ordinamento. Lieti sempre, ma non si andò spensierati a combattere: non battaglioni di dugento, non compagnie di cinquanta.

Il giovane Vitaliano Alfieri nella penultima guerra si scrisse nel VI reggimento, bello e numeroso come gli altri reggimenti, e fu milite de'più stimati, anch'egli fra i trenta, i quali caddero estinti nel fatto d'armi egregiamente combattuto a dì 16 di luglio 1866 al ponte di Cimego. Le perdite del VI furono anche maggiori di quelle del IX, mentre combattevasi contemporaneamente dal I Bersaglieri a Montemagno. E fu gravissima poi la perdita del maggiore Lombardi del quale avremo a discorrere.

Amati Fermo Ferdinando Federigo. — Bergamo, la città che più diede militi volontari alla magnanima impresa di Garibaldi, cui non credevano i contemporanei e quasi non crederanno i posteri, fu la patria di Fermo Amati, anch'egli nell'anno 1860 fra i mille di Quarto e di Marsala.

Ma dopo la battaglia di Calatafimi del 15 di maggio, dove tutti posero incredibile fervore e vita, l'Amati, ignaro di milizia ma volenteroso, seguitò l'ancor difficilissima impresa con le poco accresciute schiere, e fu nell'antiguardia a combattere sotto le mura di Palermo.

E colà cadde vittoriosamente fra la mestizia gloriosa de' primi compagni d'arme e degli altri che incontrò nel cammino, lieto in cuor suo dire alla sua madre Italia: « La vita che mi desti ecco ti rendo ».

Amey Giovanni Giacomo. — Fu savoiardo per nascita; italiano per tradizioni, per indole, per sentimenti, e per opere le quali furono tanto splendide quanto brevi; poichè troppo ahi! troppo presto il corso della sua vita fu tronco, per amore della milizia, del dovere, e per amore della indipendenza d' Italia.

Furono savoiardi i suoi parenti, nè so se fossero poveri o ricchi, patrizi o di stirpe meno chiara ma non meno rispettabile. E che importa conoscere della condizione del padre? Che giova alla storia e agli esempi? Quello che è certo, aver dovuto essere il padre uomo di conto ed egregio cittadino, quando vediamo come seppe informare a virtù cotesto figliuolo, mandandolo poi certamente alle scuole migliori, procurandogli i migliori maestri, e finalmente affidandone la riuscita ad una di quelle accademie militari dove si educano e si formano gli ufficiali più dotti degli eserciti nella materia della balistica, dell' ingegneria e delle carte geografiche e topografiche, nè sono poi i più fortunati, al confronto, nel battere la via degli avanzamenti.

Così fu educato e ammaestrato il giovane Amey nella scuola denominata complementare, e divenne luogotenente delle artiglierie a dì 5 di agosto dell'anno 1853 insieme coll'egregio Enrico Carlo Giovannetti toscano, con Guglielmo Poerio, col Geymet del genio ed altri.

Combattè nella guerra del 1855, e ne uscì illeso.

Ma delle nobili ferite toccate, alla testa della sua fulminantissima batteria undecima campale, morì il 22 di ottobre 1859. E non solo avea meritato di esser fatto capitano per decreto del 9 di settembre, ma dopo morte gli fu decretata ai 19 di gennaio 1860 la medaglia de'valorosi. Il riscatto della Lombardia, il quale costò all'Italia 123 milioni, come ascoltammo nella tornata del parlamento del 30 di giugno 1860, costò pur caramente per tanto e per tal sangue. Ma compievasi l'antico trattato

di Bruzolo del 25 di aprile 1610 fra Carlo Emmanuele I ed Enrico IV di Francia.

Amidei Giuseppe. — Il nato dal popolo, il quale combatte e muore per la patria, deesi tenere in grandissimo pregio. La dottrina e l'educazione dovrebbero sempre inspirare l'amore e la venerazione per la libertà e per la patria, i cui nomi, le cui dolcezze, i cui diritti furono dall' infanzia imparati e vagheggiati. Ma al figliuolo del povero che vede i sudori della fronte paterna e gli stenti della vita, possono meno entrare in mente i doveri verso la terra natia e i dritti del cittadino; quasi sforzato a limitare i suoi dritti a quelli del vivere, e i doveri a ciò che appena deve alla famiglia.

Il carissimo giovinetto Giuseppe Amidei di Massa Marittima, sebbene nato da popolani, Agostino e Angela, a dì 28 di agosto 1823, sebbene allevato in povera ma onesta casa, sebbene piegato al lavoro ed al grave lavoro dell'incudine e del martello, sentì che oltre a babbo e mamma, eravi una madre più venerabile, la patria; oltre a'doveri dell'officina, eranvi quelli non meno sacri del cittadino. E perchè li avesse meglio intesi imparò a leggere e scrivere, sotto Giuseppe Serini, perfezionandosi nell'arte del fabbro nella bottega di maestro Bernardino Gazzelli.

Maggiore di sei figliuoli, tra fratelli ed altrettante sorelle, cercava tornar loro di conforto col suo amato genitore. Pure all'apparire delle libere istituzioni non mancò mai quando era chiamato, come milite della Guardia nazionale, agli esercizii e agli altri doveri; e allo scoppiare della guerra il padre medesimo con ammirabilissime parole lo accomiatava abbracciandolo e dicendo commosso: *Sai il tuo dovere; e se io fossi più giovine, anch'io verrei teco in soccorso della patria;* ultime parole che il giovine ascoltò e il padre gli disse. Al 29, combattendo con animo fierissimo all'estrema difesa del Molino di Montanara, fu gravemente ferito nel braccio sinistro, e condotto a Castiglione delle Stiviere sopportò coraggiosamente i patimenti della ferita, nè d'altro lamentava che d'essere posto nell' impossibilità di pugnare. Ma in quell'ospedale a dì 11 di luglio diede l'anima a Dio.

Amidei Pietro. — Sarebbe gravissima colpa, se per le poche notizie che mi fu dato raccorre dalle istorie siciliane, lasciassi da parte il nome di Pietro Amidei di Palermo. Ei fu de' primi ad apparecchiare la sfida terribile al Borbone il 12 di gennaio 1848, a iniziare cioè la grande epopea d' Italia. E fra' più arditi, a'quali poscia tennero dietro i men risoluti, egli fece parte della prima Giunta detta il *Comitato,* insieme con Capace, Bagnasco, Villaflorita e Lamasa.

Ma con le armi nel pugno cadde imperterrito sfidatore in quella medesima prima giornata di bollore e di tumulto.

Benedetti e rammentati sempre coloro ai quali si dee questa Italia nuova, intorno alla quale staranno come avvoltoi i nuovi arrivati, famelici ed ingrati.

Andri Tarquinio. — Fra le più belle note apposte al nome degli ufficiali del primo corpo di esercito Durando, nella prima divisione Cerale; alla brigata Pisa, fra quelli dei reggimento XXIX, fra i più affannati e offesi nella giornata del 24 di giugno 1866, sono appunto quelle che meritò il sottotenente Tarquinio Andri, nato a Capo d' Istria a dì 31 di luglio 1834 da Giuseppe e da Maria Bartoli. Era giunto sotto le bandiere da pochi giorni,

uscito con bel nome dalla scuola di Modena. E quelle parole riescono superiori in pregio e in onoranza a quelle apposte ai capitani e ad ufficiali maggiori.

« Per massimo coraggio e sangue freddo dimostrato nel combattimento, « animando collo esempio i suoi soldati per mantenere la posizione, finchè « rimasto ferito mortalmente eccitava i soldati gridando: Viva il re, Viva « l'Italia ».

Anfossi Augusto. — Nizza fu la patria di Augusto Anfossi, nato nel 1802; e la sua casa era delle più onorevoli.

Sebbene fosse stato allevato dai gesuiti, l'odio per essi lo sospinse poi a lasciare la patria. Come i padri avevano in pro della polizia i tesori delle confessioni e dello spionaggio, così quella avea arbitrio ed armi da incrudelire in loro servigio. Ora avvenne che posero tanto odio addosso a un santo parroco per nome Trecco, il quale godeva il pubblico favore appunto per le sue virtù cittadine, che ottennero fosse cacciato da Nizza. Ma quand'egli era sul partire, il popolo, in testimonianza di affetto e di dolore, trasse alla sua casa, di che saliti quei padri in furore, aizzarono le autorità a punirlo dell'onore che rendeva allo sbandito, finchè si videro carabinieri a cavallo e cacciatori sardi caricare a colpi di sciabola e di baionetta.

Questa cosa parve sì intollerabile al giovine Augusto Anfossi, già infastidito della mala signoria, che si ridusse in Francia e si mise nei granatieri a cavallo.

Vista la patria depressa, rimase in Francia e divenne tra i primi sottufficiali insino a che, al balenare della prima libertà in Italia, volò al natio loco sul cominciare del 1821. Traditi e vinti allora come spesso, esulò da capo, per ritornare al secondo lampeggiare di tempi liberi. Ma anche dopo l'opera sua del 1831, ebbe a ramingare nuovamente. Parvero i tempi pieni nel 1848, e andò a preparare e compiere in Milano le giornate gloriose del marzo. Pugnò ne'primi giorni, e al quarto giorno vi rimase estinto da una palla austriaca, mentre erano abbattute le porte e superate tutte le difficoltà e fu raccolto pietosamente dal suo aiutante di campo Robiati.

E se i tempi mi saranno più propizii, sarà questa una di quelle vite ch'io dovrò arricchire, e siccome è debito mio, far degna delle pubbliche letture. Compatriotta del Garibaldi, nato e disposto alla palestra e alle armi, Augusto Anfossi fu a un tempo robusto e svelto, stimando egli utile la robustezza per gli esercizi cavallereschi e la sveltezza per la guerra. Grande della persona, fiero in volto, avea qualcosa di Mario; eppure non era fiero che nell'aspetto, poichè il cuore ferrato di valore, si struggea della pietà verso la patria e verso i miseri.

Invitto ei cadde, e in cuor suo potè dire come Epaminonda alla battaglia di Mantinea: Ho vissuto abbastanza poichè muoio non vinto.

Narrasi di lui come dagli archi di porta nuova respingesse un drappello di granatieri ed un cannone, e vi piantasse, baciandola, la bandiera tricolore, e come nell'assalto dell'edifizio dov'erano gli officii del genio militare austriaco, posto a segno un cannoncino contro l'uscio principale, nell'atto che lo sfondava, fosse colpito in fronte da una palla di moschetto lieto nell'animo della vittoria de'suoi, vedendo bruciare la porta cui avea posto fuoco quel sublime ciabattino di Pasquale Sottocorno, del quale abbiamo

letto la vita con tant'arte e tanto amor cittadino dettata da quel grande e invidiato scrittore italiano che è Francesco Domenico Guerrazzi.

E in Venezia libera, il giorno 14 luglio 1848, nella chiesa di san Giovanni e Paolo venne inaugurata la istituzione di solenni esequie anniversarie per quei tutti che da 33 anni in varii modi perivano vittime della indipendenza d'Italia; dopo la messa musicata dal maestro Deval, recitò orazione funebre l'abate Rambaldi di Treviso. Sulla porta maggiore leggevasi:

A tutti i martiri
della libertà e indipendenza italiana
il popolo
queste solenni esequie
perpetuamente rinnovabili.

Angellotti Francesco. — Da un maggiore dell'esercito di Napoli, appartenente alla fazione borboniana, nacque Francesco Angellotti verso il 1800 nella fortezza di Gaeta, dove il padre era aiutante di campo del governatore, il rinomato generale principe di Assia Philipstad. La madre vedova, lombarda o toscana per nascita, gli diede fina educazione e quindi gli ottenne un posto nella scuola militare di Procida, che poscia fu tramutata in Napoli. Passò all'accademia ch'era istituto di secondaria e media istruzione militare, e andò alla superiore del collegio militare. Ma non giovinetto, nè di un bellissimo ingegno, non potè compiere gli studi, e uscì ufficiale nella cavalleria comune, passando poi nel reggimento degli ussari della guardia.

Erano in quelle file medesime Rosaroll, Romano ed altri ufficiali minori, co'quali nel 1833 pensò a liberare la patria da disonesta tirannide; quantunque insino allora erasi sempre mostrato piuttosto uomo dedito ai piaceri e al viver ridendo.

Ma scoperti da due compagni d'arme, un Acerbi ed uno Sprotti, Angellotti fra gli altri fu imprigionato co'due fratelli Ulloa ufficiali nella artiglieria e coll'altro ufficiale di Principe e poi de' bersaglieri Gherardo Milisci; co' tre fratelli Rosaroll Mario, Camillo e Scipione, e con gli altri sottufficiali Romano e Ferdinando Giaquinto: disse e sostenne avanti al giudice inquisitore aver parlato della cospirazione ai fratelli Ulloa, ma nella discussione negò, e scoprì quella confessione avergliela strappata i tormenti e le paure. Da magistrati degnissimi si comportarono il procurator generale De Luca, Desivo, e sopra tutti l'avvocato officioso Giuseppe Marcarelli.

Diedero voti di morte il presidente De Girolamo, i consiglieri Morelli, Landati e Lagnina colonnello della marinaria

Ansaldi Giorgio. — È cosa molto onorevole, di sessant'anni spenderne cinquanta a' servigi della patria nella vita agitata e logoratrice del soldato.

Giorgio Ansaldi nacque alla Torre di Mondovì il dì 8 di luglio 1795, tempi di rivoluzione sociale e di guerra; entrò soldato volontario ne' cacciatori di Savoia nel 1806, e morì maggior generale, comandante la brigata di riserva nella impresa di Oriente in Crimea. Noi andremo svolgendo la serie illustre degli anni del prode soldato e toccheremo delle sue virtù civili e militari.

Il battaglione de' cacciatori di Savoia era stato ordinato da Carlo Emmanuele IV nell'anno 1799, quando arrivò esule e scemato sovrano nell'isola di Sardegna, affidandone il comando a la Fléchére. E in coteste file fu noverato il giovinetto Ansaldi, di appena 11 anni, educandosi sì precocemente agli studi, alle pratiche e all'onore della milizia. Nè vi fece mala prova, poichè all'età di 19 anni meritò essere sottotenente, innalzato all'altro grado nell'anno 1817, dopo aver dato le prime testimonianze di valore nella brevissima guerra del 1815, correndo i cento giorni famosi di Bonaparte.

Ei fu di quei soldati, i quali non sentono altro dovere che quello indicato dai tocchi del tamburo e della tromba, nè si curò de' moti politici del 1821, ma almeno nè pro nè contro; e al riordinamento dell'esercito divenne poi capitano l'anno 1823 nella brigata Piemonte.

Dodici anni di capitanato gli toccarono, insino al 1835, in cui montò a cavallo a comandare un battaglione del II reggimento della brigata Casale.

Andò al comando del XVII reggimento nel 46, e rimase in quella brigata, quando per la prima guerra della indipendenza italiana fu innalzato a maggior generale.

Nel qual tempo uno de' suoi reggimenti di presidio in Savoia, mentre era per l'appunto in cammino sul Moncenisio e andava a congiungersi con le schiere sul Ticino, dovette tornare indietro per contenere la fazione di que' Savoiardi, i quali o gridavan repubblica per unirsi a Francia, o speravano unirsi a Francia per aver la repubblica. E forse, come abbiamo veduto seguire dappertutto, la gente più avversa a libertà e al reggimento costituzionale, la quale aveva gran rimproveri a farsi del tempo passato, più e più vociava di albero col berretto frigio. Pure di questo fatto non ne abbiamo letto niente negli atti del parlamento.

Il generale Ansaldi, vecchio e buon soldato, non volle vincere le facili e lagrimevoli battaglie della guerra civile, e andò meglio a combattere le difficili e onorande battaglie della guerra nazionale. Ebbe nota di valoroso nell'una e nell'altra guerra, e nella giornata di Novara fu tanto esposta al fuoco nemico la sua brigata, che vi rimasero morti e feriti ben trecento.

Perdenti noi, non ostante il grandissimo valore, veduti in guerra i difetti dell'ordinamento e delle istituzioni, nell'anno 1851 riordinato l'esercito, passò il generale Ansaldi a comandare la brigata Aosta. E sebbene nel 1855 non fosse più di certo giovane e robusto, già arrivato nell'anno sessagesimo, e potesse, anzi avesse in mente di riposarsi dalle fatiche durate, pure al nuovo invito di guerra non volle nè seppe resistere, e il ministro, chiamato a duce supremo della impresa di Crimea, diede al vecchio generale Ansaldi il comando della brigata di riserva, dove era colonnello il chiarissimo Giustiniani dello stato maggiore co' due battaglioni de' granatieri di

Sardegna, con altrettanti del x delle fanterie, e col I battaglione dei bersaglieri.

Ei giunse fra'primi in Balaclava a dì 8 di maggio, e la sua brigata con quella del generale Fanti, cominciò tosto a dimostrare a'25 che non per difetto di slancio e di prodezza avevan potuto i soldati italiani essere vinti nella giornata del 23 di marzo 1849, siccome più egregiamente dimostrarono nella battaglia della Cernaia a'16 di agosto.

Ma cotesta gloria non vide il canuto soldato: fu doppiamente disgraziato di non cader morto sul campo, ma fra'sintomi, le angoscie, le contrazioni, l'arsura e il tatto algido del colera asiatico il 2 di luglio pietosamente.

La sua morte fu segno di mestizia, e anco di spavento.

Ansaldi Antonio. — Il XII delle fanterie insieme coll'XI che formava la egregia brigata Casale, patì gravissime perdite nella battaglia sanguinosa e lunga della giornata di San Giovanni l'anno 1859; battaglia d'incontro nel passaggio che avevano fatto gli Austriaci del fiume Mincio la notte precedente, dopo aver perduto le battaglie di Montebello, di Palestro, di Magenta e di Marignano, sgombrando Lombardia.

E fra gli estinti dell'XI abbiamo per valore a rammentare il nome onorato del luogotenente Antonio Ansaldi il quale meritò dopo morto la medaglia de'prodi.

Si sperava avere dopo le vittorie e le morti securtà e riposo; ma non s'ebbero, poichè la sola Lombardia fu tolta all'Austria, e le rimase Venezia, come nel 1866 non si riottenne nè securtà nè riposo, poichè s'ebbe Venezia, e rimase Roma non nostra: ma senza Roma non saranno cheti gli animi.

Ansaldo Francesco. — Come fra i dugentomila uomini e più che ogni giorno muoiono su tutta la faccia delle cinque parti della terra, pochi ne muoiano illustri, così anche pochi ne muoiono illustri su'campi di battaglia fra le migliaia di caduti. Vero è bene che vi sono guerre e battaglie e combattimenti in cui, pugnando per la libertà e per la nazione, non già per gelosie o capricci di principi, per ambizioni e conquiste, sono davvero illustri e immortali i combattitori. E se arriderà fortuna alla presente mia opera che io dettai con lungo amore, farò più degne queste vite della onoranza dovuta agli estinti, non avendomi il tempo e i casi avversi a vivere agiato concesso di meritamente e debitamente arricchirle, e chiedendo scusa delle poche parole che potrò dire di un prode, di Francesco Ansaldo, morto nell'ultima guerra dell'anno 1866, anno fortunato, non lieto per gl'Italiani. Fu sanguinoso il fatto d'armi del 21 di luglio nella valle dell'Idro: e come non esserlo in mezzo a quella fremente gioventù italiana che avrebbe voluto non so che fare per far succedere alla giornata del 24 di giugno sul Mincio, una splendida giornata sul Chiese, sull'Adige, sul Po?

Francesco Ansaldo guidava intrepido i suoi accesi soldati appartenenti a quel V reggimento di militi volontari a' quali dava comando quell'eroe del colonnello Chiassi deputato al parlamento. Ma con la morte di costui s'ebbe anco a rimpiangere quella del suo capitano, le cui ossa io non so se furono trovate e onoratamente sepolte, perchè una lapide ne rammentasse il nome e la prodezza.

Antico Luigi. — Incidere su'marmi e su' bronzi i nomi carissimi dei giovani italiani morti combattendo per la libertà e la grandezza d' Italia è debito sacro nostro; ma scrivere poi la vita di un giovane appena ventenne è difficoltà insuperabile. Imperocchè se pur le opere di un Raffaello e di Filangieri, morti a trent'anni o poco più, poterono essere argomento di lunghi discorsi e di orazioni, a me riesce quasi impossibile aggiungere alle lodi schiette e brevi un dettato vanamente prolisso.

Che potrei dire adunque concisamente e con verità di Luigi Antico? Esser nato in Venezia, nel 1846, dove l'alito impuro del soldato straniero dalla divisa bianca e gialla non ispense anzi non temperò giammai il suo ardore cittadino; aver compiuto eletti studi perchè non avesse un dì a dipendere che dal suo ingegno e dal suo forte volere; essersi più dato alle discipline matematiche che alle lettere, e addottorarsi ingegnere in un ateneo italiano, non in quello dove sentivasi sempre la mano austriaca, nella università di Bologna; gioire e sperare di far libera la sua amata Venezia, quando fosse scoppiata la guerra; non istarsene fra i libri o nelle piazze a meditare e facilmente predicare libertà di dentro e di fuori, ma correre alle armi e scriversi milite fra i più pronti e gagliardi figli e commilitoni di Garibaldi nell'anno 1866.

Non poteva con animo sì elevato che vincere o morire: combattè e perì il 21 di luglio a Bezzecca, la più memorabile delle fazioni garibaldine, dove non cessarono i fuochi che dopo sette ore, dove più di 600 caddero morti o feriti; sperando pur la rivincita della giornata del 24 di giugno. Aveva aspettato con fede sempre viva, ma non vide per avventura compiuto quel sublime sogno de' suoi vent'anni, sì vagheggiato nella sua mente e nel suo cuore, libera la sua bellissima Venezia.

Antognoli Federigo. — Come la forte razza toscana dell' assedio di Firenze dell'anno 1530 non andò a mano a mano infiacchendosi e distruggendosi che dopo tre generazioni, così la forte razza italiana, che sia davvero degna della Italia nuova, non potrà venir su che dopo tre generazioni, quando sieno del tutto cessate le conseguenze della corruttela de'governi passati, e la educazione e gli esempi non abbiano più nulla delle concessioni, delle transazioni e delle indulgenze; quando saranno rotti i vincoli fra gli uomini che tennero da ogni parte e gli uomini di stampo nuovo; quando si terranno in pregio dai ministri italiani gli amici non i servitori.

E quantunque i giovani dai 20 anni nel 1860 non fossero che la prima generazione, dopo quella generazione di giovani la quale fra le illusioni sì ma con fede e con fuoco sacro pugnò per la patria, pure dobbiam dire che una bella parte di giovani, infiammata e guidata da Caribaldi, fece cose da rincorare e onorare l' Italia.

Tornerebbero sempre poche le parole di encomio alla impresa de' mille fra' quali eran poi molti della generazione appunto anteriore del 1848: tornerebbero pochissime a onorare la pronta e armigera città di Bergamo pe' tanti cittadini appunto benemeriti della unità della patria in quella spedizione.

Federigo Antognoli giovane bergamasco, amantissimo dell'affrancamento, del rinnovamento e della grandezza della patria, con la speranza di farsi

onore, risoluto a morire, andò coi mille e non più, ma fatti diecimila dal gran pensiero e dal grand'uomo, sbarcando fra la stupefazione universale al capo Boeo dov'è Marsala.

E dopo splendide mostre di prodezza l'Antognoli lasciò la vita lì in Sicilia per mortale ferita riportata gloriosamente a Calatafimi in quel giorno 15 di maggio 1860, che non cadrà mai, nè potrà cadere dalla memoria degl'Italiani.

Antonelli Stanislao. — Nelle poche vite precedenti abbiam parlato di Bergamo, di Messina, di Palermo, come parleremo di Brescia, di Torino, di Milano fra le più vivaci e forti città italiane. Nè merita da meno la vivace città di Livorno in Toscana, quantunque come Genova paresse distratta dagli altri negozii della patria nel turbinio de'negozii commerciali e de'traffici!

Nacque in Livorno Stanislao Antonelli, e non avea che 19 anni appena nel 1859, figliuolo di un libraio di Livorno. Imparò lettere discretamente, e per bella scrittura eziandio e per rimessa condizione di vivere, fece lo scritturale da banco con molta diligenza, anche tanto leggiadro della persona.

La voce *fuori l'Austriaco* echeggiò sempre in Livorno, e fu subito ripetuta ne'primi mesi del 1859, non ostante gli abbracciamenti soffocanti de' Landucci, de' Baldasseroni e del sindaco Fabbri di quella città.

Il giovane Antonelli potè imbarcarsi sull'*Abatucci* con altri due solamente a dì 18 di marzo: andavano a combattere e dar vita per la libertà e salute d'Italia; giunsero a Torino, e per rompere i soverchi indugi del lungo e lento tirocinio del fantaccino di battaglia misurata, l'Antonelli si scrisse milite volontario nella sesta compagnia del II reggimento de'cacciatori delle Alpi, di quei maravigliosi cacciatori che furon fanti e cavalieri, e poco mancò non fossero carri e artiglierie per balze e dirupi.

Al primo combattimento di Varese a dì 25 di maggio, quando neppure i cittadini varesàni se l'aspettavano, quelle genti dimostrarono gran valore, e il giovane livornese, emulo de'migliori, riportò come trofeo un'arme tolta a un soldato nemico ch'ei fece prigioniero.

Nuovamente pugnò a Como, e tramortito di grave ferita, fu menato all'ospedale di Brescia nella prima linea degli ospedali, e trasferito quindi nell'altro più securo Bergamo, dove pietosamente compì sua vita prematura.

Povero figliuolo! morto non ancora ventenne, lungi dai conforti della mamma e dai desideri del babbo, fuori delle care pareti di fanciullezza, fra quelle di una corsìa melanconica di un ospedale; quantunque la pietà cittadina bergamasca non avesse permesso, io credo, che le ossa del giovine soldato d'Italia andassero confuse nella fossa indistinta e senza nome con quelle de'morti per giorni consunti o per cronici malori.

Appiotti Silvio Giacinto. — Non era la milizia la professione cui si aveva a dedicare Giacinto Silvio Appiotti, nato in Savigliano a dì 11 di novembre 1828. Ma la fortuna ha la sua gran parte taluna volta nella elezione degli offici.

Suo padre Domenico, segretario di quel Comune e la mamma Virginia Peyssard, dopo averlo nutrito di educazione accurata, di retti principii, e del pronto favellare nella lingua francese ch'era la lingua materna di Savoia, lo mandarono alle scuole del collegio della città, dove in quel

tempo compievasi tutto l'insegnamento filosofico, e cercarono arricchirlo eziandio di quelle cognizioni con le quali avesse potuto un dì esercitare l'arte del commercio e de'traffici. Laonde, imparate anche le altre due lingue, l'inglese e la tedesca, a diciassette anni entrò in una banca di Torino. Dopo il solito tirocinio non gli parve che meritasse il conto di stare come comandato commesso e scrivano; e tornato in patria, standovi di presidio il reggimento di cavalleria grave Genova, volle scriversi ne' ruoli con un amore e una volontà da ripromettersi con sicurezza della pronta sua uscita dai gregarii.

In men di due anni fu ufficiale, e dobbiamo farne le maraviglie, considerando come fosse ciò difficile in quel tempo che incominciava invero a scomparire ma non era del tutto scomparso il privilegio di certe cose e certi nomi nella milizia, massime poi nella cavalleria, dai magnanimi lombi, dal ricco censo e dai focosi e forestieri cavalli. La guerra oh! la guerra, come la morte, faceva oramai sentire il gran diritto della eguaglianza, non ostante che fosse scritto nelle date Costituzioni d'Italia.

Ma soli otto giorni la sorte gli arrise, e gli spallini di ufficiale sostituivano i galloni del maresciallo degli alloggi.

Non ancora ventenne, pugnando da prode, nel fatto d'armi di Governolo combattuto con tanta lode a dì 18 di luglio 1848, spirò sul campo di battaglia per la libertà e la signoria d'Italia.

Fu alto e snello della persona, e palesava nell'aspetto quella virtù severa ma senza iattanza, come dote connaturale.

Le tradizioni non furon perdute in famiglia, e il fratello Enrico, il quale è oggi Ispettore del demanio in Forlì, combattè anche e vigorosamente le guerre di nostra Indipendenza nelle file di quelle milizie ch'ebbero sempre tanta fede e tanto fascino in Garibaldi.

Archibugi Francesco e Alessandro. — Carissimi giovanotti di Ancona nel 1848, il maggiore di 18 e il minore di 17 anni Francesco e Alessandro Archibugi nacquero in mezzo alle agiatezze, quantunque non potessero dirsi della signoria. Il padre loro era ricchissimo negoziante di grani, ch'io vidi ad Ancona in questo ottobre 1867, sensale veramente, poichè l'antica fortuna gli voltò la girevole faccia. Ma egli ebbe il gran merito di bene educare la sua figliuolanza, e non solamente alle scienze e alle lettere italiane e latine, mandandoli nella Sapienza di Roma, ma all'amore della patria, che è sopra ogni studio e ogni dottrina, sopra ogni filosofia e ogni ragione, caro e sublime sentimento del cuore, poesia de'verdi e anche degli anni maturi, fede di tutte le religioni. Non mancarono dunque a entrare fra i difensori di Roma nel 1849 i fratelli Archibugi, e caddero uno accanto all'altro nella magnanima difesa di porta San Pancrazio. I loro nomi io lessi reverente sulla lapide che il Municipio anconitano pose a mezza scala del grandioso palazzo, e ch'io voglio qui riportare a memoria e onoranza di tutti; nè mancano altri nomi che quelli delle due guerre, l'ultima delle quali, che è questa del 1867, andarono cantando a combattere in più di seicento di questa maschia gioventù da me incontrati nelle due sere del 19 e del 20 quand'io da Terni ebbi a prendere la via lunga di Ancona per potermi recare in Napoli, poichè non so se di sua mente o per opera

occulta del governo o del governo occulto, un certo maggiore Ghirelli, che s'intitolò per 24 ore duce supremo della legione romana, obbligò tanta gente a perdere il suo tempo e il suo danaro, ritornandosene a Firenze. Non fu necessità di guerra; parve piuttosto impedimento a soccorrere di munizioni, di danaro e di persone l'aspettante città di Roma.

Abbandonati i domestici affetti
sicuri dell'italico risorgimento
prima di vederlo compiuto
in più battaglie ad un sol fine pugnando
morirono
nell'anno 1831
TOMMASO PARENTI — GIOVANNI PALOMBI
nell'anno 1848
ALDEBRANDO MAGGI — PIETRO BAGHIANI
nell'anno 1849
FRANCESCO GIACCHETTI — MASSIMO VENTURI
LORENZO BUCCI — ERRICO PALLINI
NICOLA FARINELLI — FRANCESCO ARCHIBUGI
ALESSANDRO ARCHIBUGI — ILARIO POLINI
GIUSEPPE CAMIZ — MICHELE MADDALENA
ANTONIO PAPINI — ROBERTO POLIDORI
ANDREA RICCI
nell'anno 1860
ANTONIO TAGLIAVENTO — ALESSANDRO FIORALI
il comune di Ancona
A documento ed esempio
del popolo
volle nel marmo eternati
i nomi dei suoi valorosi
1863.

Arduini Carlo. — Nato in Albenga da Carlo Arduini e dalla signora Adelaide Dama; educato nella militare Accademia di Torino, fin da quella prima apparizione nella scena militare Carlo Arduini mostrò ingegno, buon volere e attitudine ai maneggi di guerra, più nelle armi numerose di battaglia vicina, fanti e cavalli, che nelle grosse armi lontane, le artiglierie.

E appunto nella guerra della Indipendenza, lasciate da un pezzetto le pareti della scuola, fu capitano nel XIV.

Indarno il 17 di marzo 1849 giungeva a Novara l'oratore francese Mercier; nè miglior fortuna incontrò l'oratore d'Inghilterra De Salis giunto due giorni dopo, per evitare fossero riprese le ostilità.

Il quartier generale fu a Trecate: il passaggio del Ticino si compì con bella mostra: il duca di Genova con la sua legione era a Magenta; la terza teneva il ponte di Boffalora; restava la quarta su la sinistra del fiume.

Non ripeterò altro: la guerra si ridusse a una battaglia, e la battaglia a poche ore, quasi incominciandosi allora a vedere che i tempi delle lunghe guerre eran finiti.

Il capitano Arduini, illeso nelle prime battaglie della patria, cadde malamente ferito nella giornata infausta del 23 di marzo 1849, fidente sì nel futuro, ma desolato per la fortuna delle armi. Chiuse gli occhi addolorati nell'ospedale di San Giuliano di Novara. Se cadde l'Italia dopo quella battaglia, forse non ci accorgemmo tutti che avevamo vinto invece a benefizio di un tempo vicino, e che quella sarebbe stata grande materia a storie future. Era l'antica Italia che finiva, e dava mano all'Italia nuova.

Il nome di Carlo Arduini leggesi scolpito sulla lapida posta ne' portici dell'Accademia militare di Torino, insieme co'nomi del generale Montevecchio, del colonnello Goffi, del maggiore Baudi, dei capitani Luserna, Avogadro, Mondetti e Mattei, e dei tenenti Galli, Colli, Balbis, Guasco, Laiolo, Roveretto, Nasi, Grosso, Balbo, Radicati, Lavini e Andreis.

Arnaldi Annibale. — Nato nell'anno 1802 a Final-Borgo città della Liguria, Annibale Arnaldi a 18 anni vestiva volontario la divisa militare, lasciando l'ateneo genovese. Il genio per le armi, l'amore della disciplina, la severità del contegno gli meritarono superar presto, per quei tempi, i gradi inferiori.

Nel 1848 era maggiore nel v reggimento; e già fattosi bellamente notare alla battaglia di Santa Lucia, poi all'altra di Goito, ottenne menzione onorevole dal quartier generale principale di Valleggio a'7 giugno, e la prima medaglia al valore in data del primo di novembre 1848, *per essersi singolarmente distinto in tutti i fatti d'arme*, meritandone una seconda nel 1849, ferito a Novara.

Giunse a comandare il reggimento siccome colonnello, e ne alzò anco più la fama per cinque anni, perocchè fu sempre sollecito di aver soldati istruiti, decorosi, disciplinati, contenti, meritando l'amore di tutti gli ufficiali e soldati. Laonde ei li lasciò con sentito dispiacere, quando nel 1858 fu chiamato siccome brigadiere al comando della brigata *Cuneo*, innalzato a maggior generale per decreto del 19 di gennaio 1859.

Per lo slancio e l'intrepidezza onde fe' mostra nel combattimento di Vinzaglio, meritò nota di *prode;* e nella grande giornata del 24 di giugno, solo all'attacco dell'altipiano di S. Martino, alla testa de' battaglioni cui coll'esempio e la voce animava, cadde per ferita alla gamba destra di una palla di moschetto tiratagli a 50 passi; e della ferita morì il 20 di luglio. Non mai si dolse del tristo caso; come sul campo di battaglia, fu coraggioso nel letto del dolore, e coronò il suo arringo militare, dicendo: *Muoio contento, perchè muoio ferito.*

Venne portato al cimitero di Brescia con pompa militare, e ne accompagnavano il feretro generali, colonnelli e ufficiali italiani e francesi, la guardia nazionale, i due reggimenti della eroica brigata Aosta, un reggimento francese, un battaglione di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria, il prefetto, i rappresentanti la municipalità.

Artusato Pietro. — Le guerre d'indipendenza non possono non chiamare sotto le armi i militi volontari, nè questo sarà mai elemento di scompiglio

e di poca armonia nel tutto insieme dell'esercito combattente, checchè ne dica l'arciduca Alberto nelle ultime istruzioni date ai suoi ufficiali avanti la guerra del 1866, e pubblicate dopo, quindi, io credo, ritoccate e rimutate. Certo che i militi volontari nel 48, e sempre, hanno per contrario acceso nel cuore de'soldati una nobilissima emulazione di non farsi punto superare da coloro i quali non prendevano stipendio per arte. Ed era pittore per arte sua il giovine Artusato di Treviso, il quale lasciando i pennelli, preso l'archibugio, e nel fiore della vita, a 23 anni, con belle speranze di riescire artista eccellente, si scrisse fra gli arditi cacciatori del Sile, appena iniziati i sollevamenti della libertà a Palermo il dì 12 di gennaio, e a Milano il dì 29 di marzo 1848.

Il quale nodo di cacciatori sotto il comando del generale veneziano San Fermo fu la prima milizia volontaria che venne a battaglia coll'austriaco.

E tutti, fra'quali il valoroso artista, pugnarono strenuamente a Sorio a dì 8 di aprile 1848, dopo di aver raccolto un mille veneziani e padovani a Montebello, un seicento vicentini a Lonigo e alla Favorita, e trecento trevigiani a Meledo.

Ma le soldatesche del generale Liechtenstein furono soverchie al confronto, e la gioventù italiana fu obbligata ritirarsi a Vicenza.

S'ebbero intanto a rimpiangere dai sessanta agli ottanta morti, fra i quali raccogliemmo con religioso sgomento il nome del pittore trivigiano Francesco Artusato.

Augusto Michele. — Fra le città siciliane Messina ebbe vanto nella rivoluzione del 1848 di grande contrasto e di grandi sacrifizii, tenendo fronte a numerosa soldatesca protetta e difesa da'baluardi della cittadella, e sostenendo l'affronto maggiore de'nuovi reggimenti sbarcati, massime degli svizzeri.

Il dì 21 settembre vi morì Michele Augusto egregio popolano il quale combattè valorosamente nella squadra dell'intrepido Pagnocco.

Aventi Carlo. — Tutti coloro i quali perdettero la vita sul campo di battaglia per la libertà e indipendenza d'Italia, han diritto certamente alla riconoscenza della patria: meritano però particolar menzione que'cittadini che non solo moriron per essa, ma che per essa lottarono in tutta la loro vita, senza mai scoraggiarsi dell'avverso fato e senza perder mai la fede inconcussa ne'destini d'Italia. E fra questi va, a buon dritto, annoverato il conte Carlo Aventi, il quale nacque in Ferrara nell'anno 1799 da Antonio e dalla contessa Anna Roverella di Cesena. Perchè esile di corpo e debole di salute, i suoi genitori non vollero allontanarlo di casa, e gli diedero in famiglia educazione e scienza. Ed egli poi studiò in special modo le umane lettere e l'agricoltura, accompagnandovi sempre le storie, e più le storie italiane. Amante com'egli era di libertà e di patria, suo primo pensiero fu la pronta redenzione d'Italia; e, volendo co'fatti cooperare a questo scopo, si mise ancor giovine in relazione co'più chiari patriotti delle Romagne, fra'quali principal posto tenevano Orsini, Farini, Lovatelli e Zambeccari; sicchè prese gran parte a tutte le cospirazioni, e nel breve periodo di libertà del 1831 fu capitano ordinatore della guardia cittadina. Quindi prese le armi ne'moti del 1837, coadiuvò alacremente quelli del 1845,

finalmente nel 1848, entrato nella compagnia de'bersaglieri del Po partì er la guerra della indipendenza, e combattendo egregiamente nei campi di ornuda cadde colpito da palla austriaca il dì 8 di maggio. Dolente la famiglia di cotanta perdita, nulla trascurò per rinvenire il cadavere, abbandonato ella mischia ineguale e sanguinosa in balìa del nemico. Invano il fratello 'rancesco (1) che allora era aiutante di campo del generale Latour, chiese n salvacondotto per fare le debite ricerche; nulla potè ottenere perchè la abbia austriaca non perdonava neppure agli estinti. La famiglia però non i stancò d'insistere, e finalmente nel 1849 l'altro fratello Ignazio ottenne il tanto indugiato permesso; onde subito si recò sul luogo del combattimento, e aiutato amorevolmente dal parroco di Cornuda e da un contadino riuscirono a sapere che in un campicello erano stati seppelliti un croato e un italiano, i quali, dicevasi, eransi corpo a corpo battuti. Ed infatti scavata la fossa fu rinvenuto il corpo di Carlo Aventi vicino appunto al nemico, feriti entrambi al petto e morti entrambi valorosamente. A ribadir le catene della schiavitù era venuto di oltralpe il soldato del servaggio, e il generoso ferrarese aveva combattuto per ricuperare libertà e grandezza, lasciando agi, ricchezze e passatempi.

Il cadavere fu trasportato a Ferrara, e l'intera città lo accolse con pompa solenne e degna del benemerito cittadino.

Carlo Aventi avea occhio scrutatore e sicuro: allegro e faceto in compagnia di amici, mostravasi generalmente concentrato e taciturno: severo nei costumi, inflessibile ne' principii, acquistò la stima e l'affetto di quanti il conobbero.

Avogadro Annibale di Valdengo. — Felice il soldato che muoia combattendo! felicissimo colui il quale cada in guerra nazionale contro l'oppressore e il violatore della patria!

Il giovine capitano Annibale Avogadro militava da 15 anni, e non aveva ancora sentito lo squillo di guerra. Ma volle fortuna che suonando la prima volta, suonasse appunto per una guerra sì onorevole al soldato, onorevolissima al cittadino.

Nasceva in Biella dal conte Giuseppe e da Costanza Ferrero di Ponsiglione il 24 luglio 1815, e comecchè sortisse gracile salute, per via di esercizi e di sollecitudini pervenne a fortificarsi.

Giunto a due lustri, il dì 7 di settembre 1825, annoverato nella militare accademia, separavasi con molte lagrime da'suoi genitori che uno dopo l'altro doveva sventuratamente perdere mentre era in collegio; sicchè la uscita non fu punto allegrata dalle gioie materne: e qual cordoglio sia questo per cuore educato a virtù è cosa più facile a pensare che a dire. Nominato nel dicembre del 1833 tenente di artiglieria; versato nelle matematiche discipline e laborioso oltre ogni credere, fu l'Avogadro chiamato

(1) Il conte Francesco continuò sempre ad avversare l'imperio austro-clericale, e nel 1859 fu ra i principali operatori de'sommovimenti insieme con Giuseppe Bagni, Ippolito Guidetti, dottor Giovanni Galletti, dottor Gaetano Dandi, Angelo Palianti, ingegnere Gaetano Furlani, ttor Dario Pesci, Guido Furlani.

di lì a poco alla compagnia della maestranza, ove sono ufficiali meglio acconci a'servigi più noiosi ma tanto utili delle officine e degli scrittoi.

Accortosi intanto come le officine difettassero di tavole, per cui fu in Francia sì chiaro il generale Gribeauval, con grandissima intelligenza e ordine diede mano a far testo e tavole delle sue *Istituzioni sul servizio delle officine di costruzione*, il cui primo volume apparve sullo scorcio del 1845.

Veniva la guerra, e il capitano dell'arsenale e delle occupazioni pazienti volle essere capitano di batteria. Niuno ve lo credeva sì acconcio, ed egli medesimo forse in cuor suo ne diffidava; ma dimostrò davvero arte meravigliosa sì nel farsi amare da'suoi soldati, che nello ispirare l'amor del dovere e della patria, il dispregio de'pericoli e l'ardimento nel combattere.

Entrato nelle terre lombarde a'30 di marzo, giunse il 9 aprile a Monzambano, da cui la metà della batteria fu mandata a Borghetto, e le due parti contribuirono al passaggio per il Mincio. Il dì 13 di aprile fu co'suoi cannoni spedito all'espugnazione di Peschiera, e come aveva meritato la medaglia d'argento al valor militare, meritò quivi onorevole menzione per l'ingegno e coraggio dimostrato nelle prudenti ma rapide opere delle trincee.

Venne la giornata di Pastrengo, e una metà della sua batteria, sapientemente collocata sopra le alture di Santa Giustina, impedì che tremila soldati nemici uscissero di Bussolengo. Da Sommacampagna menava le artiglierie a Santa Lucia per surrogare l'ottava batteria campale, la quale ebbe il suo capitano privo di una gamba, e morti i suoi valorosi ufficiali Del Carretto e Colli. Tanto bene aprì il fuoco, che furono tosto sloggiati i nemici, i quali da un campanile scagliavano fuoco micidiale, ed egli stesso ebbe ucciso il cavallo, mentre recavasi appunto ad esplorare il cimitero dietro gran mucchi di sassi. Allora dopo lunghissimo trarre di archibusi, la batteria non solo gli sforzò a lasciare il villaggio, ma passandovi dentro ferì di fianco quelle schiere che difendevano le posizioni della Croce Bianca e di San Massimo; talchè scompigliato il nemico, ed obbligato a entrare alla mescolata in Verona, l'Avogrado con la spada alle reni l'avrebbe fin coladdentro inseguito, se non fosse giunto il comando di ritirarsi.

Tornò quindi la batteria, composta di otto cannoni e quattro mortai, sotto la fortezza del Mincio, e vi stette 15 giorni, insino al 30 di maggio, che fu il giorno memorabile della resa.

Il dì che doveva chiudere sì luminoso e benchè corto stadio di vita, era già presso, ed arrivò. Il capitano Avogadro, dopo un vivo combattimento sostenuto fuori le porte di Milano, per opporsi ai rovesci che minacciavano la causa della patria, aveva collocato due pezzi dietro una barricata costrutta a circa 150 metri da porta Romana sulla strada di Lodi. Questi pezzi, sostenuti da una compagnia di granatieri comandata da Montezemolo, facevano fuoco vivo contro le artiglierie nemiche collocate anch'esse sulla strada.

Già da un'ora e più parecchi granatieri ne erano morti, altri feriti e malconci, il cui capitano e il sottotenente Gazzelli stavano appunto insieme

coll'Avogadro osservando e inanimando i bombardieri, quando una palla venuta là in mezzo ruppe la testa al capitano delle artiglierie ed al Gazzelli privando la milizia e la patria di due prodi ufficiali.

In Milano vennero tumulati, per la pietà del maggiore delle artiglierie V. Seyssel, il quale vi appose nel camposanto questa iscrizione:

Qui riposano
insieme ad altri 38 prodi soldati dell'armata piemontese
mortalmente feriti
sotto le mura di Milano
il giorno 4 agosto 1838
il conte ANNIBALE AVOGADRO di VALDENGO
d'anni trentatre
distintissimo e intrepido capitano di artiglieria
già fregiato della medaglia al valor militare
ed il cav. CARLO GAZZELLI di ROSSANO
d'anni ventitre
non men distinto sotto-tenente ne' granatieri Guardie

---

cittadino e soldato d'onore
di qualunque nazione tu sii
china la fronte alla memoria de' forti
morti gloriosamente per l'onore e per la patria

---

questo non scientifico
umile ma non meno sincero tributo
interpetre de' voti della patria
dei colleghi parenti ed amici
un concittadino
collega parente ed amico consacra.

Azera Tommaso. — La Sicilia era sollevata da un mese; ma in alcune città forti si combatteva ancora: nelle fazioni del primo di febbraio 1848 morì Tommaso Azera in Messina sua patria, maneggiando e ministrando un cannone contro le offese della cittadella. Ed era davvero scena commovente vedere come i cittadini, stranieri alla milizia, e in ispezialtà all'arte difficile delle artiglierie e della balistica, si adoperassero vivamente all'esercizio di guerra senza trepidazione e dubbiezze.

Ma la fortuna non si mostrò punto propizia alla generosità dei cittadini ed al valore popolare dell'antica Zancle; e con tutte le parole sempre promettitrici e morbide degli oratori o ministri forestieri, specie degl'inglesi e de' francesi, la Sicilia ricadde l'anno dopo nell'antica servitù del Borbone; servitù più esosa e corruttrice se non più maledetta dell'austriaca in Italia.

Azzi Adolfo Agostino. — Comunque fosse ancora sotto la verga austriaca il Polesine, Adolfo Agostino Azzi di Trecenta in quelle parti, rimpatriato come Dio volle nel 1860, andò a scriversi fra quei mille i quali partivano

il 5 di maggio 1860 da Quarto sulla marina di Genova, e sbarcavano a Marsala il dì 11 dopo sei giorni di ardite e simulate manovre.

Gravemente ferito, sì nella battaglia di Calatafimi e sì in quella di Palermo, quivi morì il 29 di giugno di quell'anno glorioso.

Circondato da carissimi amici mesti in volto e più in cuore, spirava nella visibile letizia di lasciare almeno acquistata all'Italia la città principale dell'isola, sicuro incominciamento della unità nazionale in tutte quelle popolazioni siciliane ai tre capi della Trinacria.

Baccarini Antonio. — L'Italia ha avuta come fosse la sua Via del Calvario o della Croce, la quale conta le sue stazioni 1799, 1821, 1828, 1831, 1837, 1844, 1848, 1855, 1860, 1866 e 1867. E qui risorse e risorgerà per non giacere più mai.

Fra coteste dolorose meditazioni dalle quali surse sempre qualche grande sacrifizio, poniamo il moto generoso di Ravenna ne'giorni memorabili del 26 e 27 marzo 1831.

Da genitori non ricchi ma onesti e specchiati nacque Antonio di Luigi Baccarini in giugno 1809 nella città di Ravignano.

Compiuti ch'ebbe gli studi elementari nelle scuole del Comune, fu mandato a migliore ammaestramento nel Seminario di Ravenna, in cui stette insino ai diciotto anni. Ma non si sentì chiamato per gli uffici della Chiesa, e procurò vivere presso i curiali, meritando la stima e l'affetto de'migliori cittadini.

E quando nel 1831 parve sorgesse Italia ai suoi destini, ei mosse co'più generosi e col suo amico dilettissimo Domenico Zotti per unirsi al corpo degli armati di Rimini.

Ma nel dì della pugna del 26 al 27 di marzo restò morto per palla non saprei dire se austriaca o papalina, certo tirata da mano nemica all'Italia, e alla libertà de'popoli, amica della servitù, degli errori e del potere temporale, cioè delle ambizioni terrene del papato.

Badolisani Gaetano. — Nel piccolo paese di Davoli, un dì feudo di Filangieri, in provincia di Catanzaro nacque Gaetano Badolisani verso l'anno 1820, nipote al chiarissimo avvocato dello stesso nome e casato; e venne iniziato nelle dottrine legali, già promettendo sicura riuscita di oratore eccellente. Ma volle avanti avere una patria libera, e al grido di guerra contro lo straniero s'imbarcò fra'primi militi su la nave a vapore il *Virgilio*.

Giovane di propositi gagliardi, non di strepiti e millanterie, andò dapprima a combattere nel Tirolo, e nel fatto glorioso di Tiarno in val di Ledro, ebbe grave ferita nell'anguinaia, che dovea menarlo al sepolcro. Non appena guarito si recò in Venezia, dove mezzanamente rimesso, combattè daccapo con valore, e perdè gloriosamente la vita.

Baggi Alberto. — Nell'XI reggimento appartenente alla brigata Casale era ufficiale Alberto Baggi dal dì 17 di marzo 1849. E dopo dieci anni nel giorno 8 di luglio la famiglia Baggi ordinava in Sassuolo solenne funerale al suo Alberto, caduto fra i prodi. Sulla porta maggiore della chiesa, coro-

nata di festoni di quercia e di alloro, bellamente sostenuti dal vessillo italiano, leggevasi la seguente epigrafe:

Sassolesi al tempio
a nobile e generosa famiglia una gemma di affetto
alla patria un distinto cittadino
all'esercito italiano un prode
il ferro nemico rapiva
sul funereo altare
lacrime fiori preghiere
ALBERTO BAGGI
ventenne appena era ufficiale al blocco di Mantova
continuò la carriera e per ogni maniera di studii si distinse
amò caldamente il bello ed il vero e ne ebbe stima ed amore
da quanti lo conobbero
nel 1855 fra i forti che toccarono i lontani lidi dell'Eussino
fu valorosissimo
Tracktir salutava il suo nome portato all'ordine del giorno
suonò l'ora del riscatto per questa infelice Italia
Frassineto e Valenza lo ammirarono
Solferino lo aspettava a coprirsi di gloria ed a morire
cadde alla testa de'suoi assaltando S. Martino
a lui la gloria
a noi il dolore ed il pianto.

Baignera Crescenzio. — Per ora mi sento scrupolosamente sforzato a raccogliere i nomi ricordevoli de'morti per la patria, e quando ho potuto riescire a saperne i particolari senza risparmiare sollecitudini di ogni maniera, ne ho più ampiamente dettato la rapida vita.

Di Crescenzio Baignera posso dire soltanto esser egli nato di Francesco in Gardona, essere stato uno di quel bel numero de'giovani italiani intesi alla libertà d'Italia con le opere costanti e magnanime.

Volò con Garibaldi, vide e vinse a Calatafimi il 15 di maggio 1860, ma vi perì gloriosamente, contrastando e combattendo con la virtù del cittadino, poichè quando virtù contra furore prende l'arme, fia il combatter corto;

Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto!

Baiocchi Pietro. — Giovine abbruzzese di forti spiriti, Pietro Baiocchi quando vide i primi lampi della libertà e unità d'Italia, fuggì dal paese natio e andò in Toscana per profferire i suoi servigi alla grande patria italiana. E fu tra i valorosi di Marsala, combattendo strenuamente a Calatafimi. Ma in Palermo ebbe presto a morire sul cominciare del giugno per ferita mortale di arme da fuoco.

O beati defunti in queste guerre d'Italia! Voi sarete lieti che i padri, i fratelli e i figli nostri, raccolto religiosamente il vostro sangue, più non si chiamino col nome glorioso ma municipale di Toscani, Napolitani, Geno-

vesi, Siciliani, Lombardi, Veneziani, Romani, sì bene col nome grande e nazionale d'Italiani.

Balbis Bertone Alfonso di Sambuy. — Educato nell'accademia militare, uscito dalla chiara stirpe de'Balbi, il giovine Alfonso Balbis meritò nell'esercito italiano del Piemonte ogni maniera di riguardi, e allo scoppiare della guerra nazionale del 1848, affrettata dalle giornate gloriose di Milano, fu luogotenente nel reggimento Aosta cavalleria, e scelto ad aiutante di campo di valoroso capitano.

Incolume in quelle prime continuate battaglie e combattimenti, ebbe a perire con le armi nel pugno nella disgraziata giornata di Novara combattuta ai 23 di marzo 1849.

Ed il suo caro nome è rammentato nella seguente iscrizione che nelle mie peregrinazioni ebbi a leggere sulle pareti della principal via del Comune natio.

Il Municipio di San Mauro torinese
ad eternare la memoria
de' prodi suoi figli
che gloriosamente combattenti
negli anni 1848 e 1849
per l'italiana indipendenza
duce il magnanimo re Carlo Alberto
procumbevano
ai posteri i loro nomi
esempio
di non periture speranze
su questa marmorea pietra
incide
BALBIS BERTONE DI SAMBUY cavaliere ALFONSO
aiutante di campo
luogotenente nel reggimento Aosta cavalleria
PILONE VALENTINO GIUSEPPE
brigadiere del reggimento Novara cavalleria
CIGLIANO GIOVANNI e BOARIN GIUSEPPE
soldati del III reggimento fanteria brigata Piemonte
Inaugurato gli VII di maggio MDCCCLIII.

Balbo Ferdinando. — Non eransi combattute le guerre di Crimea, e del Mincio quand'io pubblicava in Torino la vita del giovine Ferdinando Balbo, incominciandola allora con queste parole: « Avremo a combattere noi altri Italiani insino a che lo sguardo del nostro soldato divenga possente come quello di Mario, il quale valse a fugare il Cimbro venuto a ucciderlo. Perciò le provvidenze di guerra sono in cima a'nostri pensieri: le toghe per ora posponiamo alle armi, gli scalpelli e le tele alle spade ed ai parapetti, le danze allo scalpito de'cavalli, i canti e le armonie musicali al tuonare delle artiglierie. Il soldato è il figlio che merita oggidì la predilezione dell'Italia ».

E certo fra gli estinti per lei rammenteremo Ferdinando Balbo figliuolo di colui il quale aveva arditamente scritto le *Speranze d'Italia*, degno

anche dell'avo Prospero, presidente dell'Accademia delle scienze in Torino, autore della vita del Papacino d'Antoni, famoso generale delle artiglierie, nativo di Novara, e dello zio che portava il medesimo suo nome di Ferdinando, ufficiale di cavalleria, morto anche giovanissimo all'età di 22 anni in Elbinga nel 1813.

Fra cotanti esempi e veramente nobili tradizioni nacque Ferdinando Balbo a dì 16 di dicembre 1828 da Felicia di Villeneuve francese, sposata nell'esilio in Francia. Perduta la madre nel 33, dopo due anni entrò con altro fratello nell'Accademia, dov'erano già due altri Balbo, e vi entrò di poi un quinto loro fratello; perocchè vi eran famiglie in Italia in cui erano predilette se non forzate alcune professioni; massime allora quando, veduto il maggior bisogno della patria oppressa, cercavasi nelle armi non in altre grandezze la salute e la libertà. E in vero, a gloria di cotesta casa, tutt' i cinque Balbo, ed anche il padre, furono nei campi della guerra della indipendenza.

Ferdinando stette per tredici anni nel militare liceo; e non escì azzimato e abbigliato ufficiale a godere alla fine di certe fiacche dolcezze; ma chiese uscirne, appena denunziata la guerra nel marzo del 1848, benchè non gli toccasse per anco; ed entrò ufficiale nella II batteria da posta, dove era tenente il suo fratello primogenito Prospero, e partì il dì 7 aprile.

A dì 23 ricevette il battesimo del fuoco al cimitero di Santa Giustina; e chi il vide non potè se non allegrarsi dell'alacrità e grazia giovanile, con che si mostrava, e del sonno tranquillo a cui stanco si abbandonò costì per pochi momenti, sotto il volo delle palle nemiche, senza scuotersi nè punto nè poco.

Combattè nelle giornate di Pastrengo, di Santa Lucia e di Rivoli, poi in quella funesta di Sona (23 luglio), ove incominciò la ritirata. Trovatosi nella prima schiera, aprì egli il fuoco delle artiglierie e lo mantenne finchè il nemico fu giunto alle spalle. Ritiratosi colla brigata Savoia, all'osteria del Bosco riaprì il fuoco, ch'era stato sospeso, e coprendo di nemici la strada di Verona protesse l'ulteriore ritirata. L'ostinatezza con cui tenne quei posti gli valse poi la medaglia di onore. E movendo a ritratta ricombattè a Monzambano a Cremona a Volta a Milano; sicchè meritamente fu alzato al grado di tenente. Rimase alla medesima batteria di cui conosceva i prodi cannonieri e dai quali era sì pregiato. E così fece ancora la più breve e più infelice guerra del marzo 1849, dove mancò il miglior mezzo per vincere, cioè sapere i disegni del nemico cui forse non erano ignoti i nostri.

Combattè e fecesi osservare nella giornata del 21 alla Sforzesca sulla estrema sinistra dell'esercito, dove fu respinto il nemico. Finalmente il dì 23 a Novara risplendè la sua virtù militare e cittadina; e trovandosi la sua batteria dinanzi alla terza legione, e presso alla cascina Visconti, egli spinse i suoi due pezzi spontaneamente a quella posizione, per prendere di fianco le ordinanze nemiche che a colonne s'avanzavano a sinistra sulla Bicocca. Era solito a scendere da cavallo per mettere a segno egli stesso i pezzi, e là videsi ire ora a questo ed ora a quel cannone durante un'ora all'incirca; finchè spingendo di sua mano la ruota di una cassa da cannone per rimetterlo in batteria, fu colpito d'una palla sulla fronte mentr'era pochi metri distante dal suo capitano e fratello. Ed ivi giacque.

Dopo la tregua, ritrovato il suo corpo dagli amici, fu seppellito al vicino cimitero della Bicocca con una lapide che ne rammenta il nome; nè il nome de' Balbo può cancellarsi mai. Quando furono distribuite le medaglie per questa guerra; ne fu data a lui una seconda, cioè alla sua memoria.

Era singolarmente bello; alto, forte della persona. Di temperamento sanguigno, aveva fatte parecchie malattie gravi nell'adolescenza. Ma quell'anno di guerra l'avea risanato e rinsaldato. Ossequente di nostra religione, s'era, adempiendone gli uffizî, quattro giorni prima, disposto alla morte, cui andò così ardito. Di natura vivissima e dolcissima insieme, non aveva quaggiù altro affetto che a tutti i suoi, al fratello capitano ed al suo dovere verso la patria dilettissima. La quale non può, nè dee mai disgiungersi da qualunque altro dovere verso il capo dello Stato. Il capo è, quand'è la patria, nè potrà ch'esser servitore e non soldato colui il quale, posponendo la patria, dica: *Io obbedisco a' bisogni e ai comandi di un solo, fossero anche contrari a' bisogni e comandi della vera e giusta coscienza pubblica.*

E noi siam certi che se fossero bastati gli anni a Ferdinando Balbo, temperato alla guerra nazionale, stato sarebbe vero e nobil cittadino d'Italia, come dimostrò esserne prode soldato.

Baldanzi Camillo. — Il dì 8 di agosto 1848 rimarrà giorno immortale nelle istorie italiane a onore della forte città di Bologna. Si armaron tutti come meglio potevano, sin coi sassi, e fecero amaro il ritorno dello austriaco.

Fra' giovani animosi i quali caddero con le armi nel pugno e col furore nobilmente cittadino fu notato Camillo Baldanzi, del quale non mi fu dato raccattare alcuna notizia. Nè fa: esser nato povero o ricco, aver avuto grande o corto ingegno, pochi o molti studi, inverniciata o spontanea educazione, che giova sapere? Visse e morì per la patria; ecco il cittadino benemerito.

E il Municipio di Bologna anche nell'anno 1866, in cui onorava i prodi di Custoza, di Lissa, di Bezzecca e di Pergine, rammentava eziandio i benemeriti della libertà e della patria nella prima guerra della Indipendenza d'Italia con la seguente iscrizione:

Onoriamo la memoria
dei nostri concivi
che nel vespro 8 agosto 1848
emulo dei vespri di Palermo
con armi casalinghe
solo duce lo amor patrio
fugarono dai nostri giardini
lo austriaco aggressore

Baldari Pasquale. — Combattere l'Austriaco era combattere il Borbone, il quale pur nondimeno fingeva arringare e mandare in Lombardia i militi volontari nell'anno 1848.

Partì in uno di que' battaglioni rapidamente e con amor patrio ordinati il giovine calabrese Pasquale Baldari, di comoda famiglia di Squillace,

lella quale uno fu comandante de' legionari nella infausta impresa di Gioacchino Murat a mezzo ottobre 1815.

Ma nel luglio 1849 il milite di Napoli moriva da forte alla difesa di Venezia, dove rimase cara e onorata la memoria de' cittadini dell' Italia meridionale.

Baldi Pietro. — Nella nobilissima gara impegnata sempre fra soldati e militi, fra l'esercito del soldo e il corpo de'volontari non si fecero punto viscere nella guerra dell'anno 1859 i *Cacciatori delle Alpi*, i quali meritarono il nome di cavalleria a piedi.

Fra questi fu il giovine Pietro Baldi, il quale lasciando Cuneo e Savigliano, dopo che l'austriaco per nostra buona sorte avea valicato il Ticino a dì 25 di aprile, andò co'suoi impavidi compagni d'arme guidati dall'impavidissimo Nizzardo a valicare in opposta parte il medesimo Ticino ed a combattere la giornata di Varese. E quivi gloriosamente morì, non come novizio ma come veterano di guerra.

Balegno Michelangiolo di Carpenetto. — Troppo i tempi corrotti ci avevano avvezzi a magnificare con parole gonfie uomini e fatti piccini, talmentechè oggi rimane il più bello e giusto panegirico quello pur troppo imperituro che ognuno fa a sè stesso colle opere buone e grandi. Le parole di lode che potrebbonsi dettare a onoranza del colonnello Balegno, considerato come soldato e come cittadino, tornerebbero sempre e scarse e poco figurate.

Gli ufficiali più attaccati passionatamente alla milizia (e senza passione si è freddi) cotesti ufficiali fanno de'loro reggimenti e sin delle brigate come le proprie famiglie; talchè difficilmente o mal volentieri ne escono, fosse anche per avanzamenti altrove.

Il cavaliere Michelangiolo Balegno di Carpenetto, nato in Torino a dì 11 di maggio 1814, era stato quasi sempre a militare nel XIII delle fanterie in cui fu decorato della medaglia al valore, ed era poi salito a maggiore per decreto dell'8 di dicembre 1851 avanti al Gibbone ora luogotenente generale. Nè è a dirsi a parole come lo avessero caro e pregiato i suoi due colonnelli Bochiardo di San Vitale e Davide Caminati. Dal quale si staccò con grandissimo dolore allo scoppiare della nuova guerra della Indipendenza; ma almeno non istaccavasi dalla brigata, fatto tenente colonnello al comando del XIV. E alla testa del suo reggimento, combattendo con valore magnanimo cadde esanime fra il dolore e l'ammirazione de'suoi ufficiali e soldati. Fu pietosamente e con cure filiali raccolto; e quando tacque ogni rimbombo di guerra, gli furon fatte onorevoli esequie militari.

Il suo cadavere giace nel cimitero di Rivoltella, insieme con quello dell'altro colonnello Beretta.

E vi si legge questa iscrizione:

Al loro colonnello
cav. ANGIOLO BALEGNO di CARPENETTO
caduto alla battaglia di San Martino
il XXIV giugno MDCCCLIX
gli ufficiali del XIV reggimento brigata Pinerolo
questa lapide
posarono.

Molti de' Balegno di Carpenetto onorarono ed onorano l'esercito italiano; e in quelle medesime fazioni meritarono della patria il tenente colonnello Amedeo Balegno Alberti di Carpenetto comandante il VI bersaglieri, il quale tanto si segnalò nelle ricognizioni di offesa a Monte Suello, ed il capitano Placido Balegno al comando della VII batteria campale a San Martino.

Balestra Federico. — Venne al mondo vivacissimo e robusto il bambino Federico Balestra in Torino figlio di un medico illustre e stimato cittadino.

Mostrò con gli anni una volontà tenace, e potremmo dire a rigore che egli non ebbe punto il periodo proprio della fanciullezza, se non per la innocenza dell'animo e la grazia. Le prime inclinazioni non furono che le inspirazioni dell'amore paterno; e i genitori si consolavano in vedere una testina ottimamente ordinata e facoltà intellettuali assai rapide.

Compì gli studi di quel ramo di scienze e di opere ond'era già ricca la sua casa, continuando con passione le gentili e umane lettere, compilando ancor giovanetto, fra le lacune delle esercitazioni della scuola, una specie di giornaletto accomodato alla educazione, vi chiamò de'collaboratori, ma invero primeggiava negli argomenti morali, trattati con un giudizio che poteasi dire provetto.

Fu laureato in chirurgia nel 1842 riportando per quattro volte di seguito la così detta lode; cosa difficilissima in quei tempi nell'università torinese. Con ugual merito ottenne l'altro dottorato in medicina nel 1843, e finalmente l'anno dopo ebbe la facoltà di esercitare la generosa arte salutare.

E quasi presago dell'avvenire che egli ancor giovine intravedeva nelle sorti d'Italia, ottenne per esperimenti d'entrare siccome chirurgo maggiore in secondo nel reggimento Genova cavalleria a dì 27 di agosto 1844. Bello e svelto della persona e con attitudine grande alla ginnastica e alle arti cavalleresche videsi tenuto anco in gran pregio in quel reggimento per aver imparato a cavalcare con molta maestria e coraggio. Scoppiata la guerra andò al quartier generale dell'esercito con lettera del 28 marzo 1848.

Non solamente dotto ma prode ed eminentemente acceso di carità di patria meritò alla battaglia di Santa Lucia una prima croce di argento al valor militare a dì 6 di maggio di quel medesimo anno.

Dolente delle disgrazie toccate, dopo il variar della fortuna aspettò la seconda guerra, e nuovamente si fece notare per valore e pronto soccorso, sicchè ebbe una seconda medaglia di argento a' 23 di marzo 1849.

Nella pace, meditando sulle ferite e sulle cagioni, cominciò uno studio lungo e preciso intorno alle armi da fuoco ed in ispezialtà sulle carabine dei bersaglieri.

Nè contento di questo, fece in mezzo a gravi pericoli un viaggio in Lombardia e Venezia; e mentre sulle sponde dell'Adige e sulle lagune era il raccoglitore di erbe e di conchiglie, guardava, studiava ed abbozzava disegni di terreno, massimamente a Verona, a Peschiera, a Mantova, a Pizzighettone; poichè parevagli un debito di meglio trovarsi pronti un giorno, come non era seguìto avanti.

Ritornato in patria a sollevare l'animo del padre, tornò a mettersi in viaggio per Francia, Inghilterra, Germania, a fine di studiare da una parte

gli ordinamenti dei vari Corpi di sanità militare e dall'altra le armi ond'erano armate le varie soldatesche, parlando con facilità il francese, il tedesco e l'inglese.

Stette due anni fuori, e al ritorno fu richiamato nel XVIII reggimento, di stanza in Genova, ove pose a stampa un libriccino di gran pregio sull'oftalmia. Nelle quali pagine meglio si svela quel suo grande amore pei soldati infermi e la fiducia che sapeva ispirare per via del ragionamento non usando mai il comando e la burbanza.

E raccogliendo le idee attinte nei viaggi e studiando di continuo, pubblicò un'opera di gran conto: *Su le armi.*

La guerra del 1855 non poteva non averlo fra i combattenti in Crimea, e chiese di andarvi anche da soldato; nè pensò che più non avrebbe riveduto i suoi cari e la patria dilettissima, poichè il dì 10 di agosto compiè innanzi sera la vita.

Bambocci Antonio. — Nei casi di guerra il valoroso soldato sdegna l'affaticarsi delle guarnigioni, ambisce di entrare fra i primi che vadano al campo, ed è lietissimo poi di appartenere a una legione che sicuramente non sarà per essere seconda a nessun'altra.

E fu tra costoro il capitano Antonio Bambocci; dappoichè alla sua brigata denominata dal bel titolo delle Alpi, giovane e nuova brigata dell'esercito italiano del 1859, il cinquantesimoprimo e secondo reggimento, toccò in sorte andare insieme con gli altri due reggimenti XXXV e XXXVI della brigata Pistoia nella IX divisione che fu quella la quale capitanata dall'egregio generale Govone tenne salda la balenante fortuna nel dì della maleaugurata battaglia del 24 di giugno 1866.

Ma perciò vi ebbero ad essere grandissimi sforzi e perdite gravi: e il capitano Bambocci, il quale sin dal 7 di novembre 1860 come luogotenente di quel medesimo colonnello del LI era sì amato e sentito dai suoi soldati, andò sublimemente inanimandoli, e sostenne sino allo estremo di forze, per quanto era in lui, quella importantissima chiave, come dimandasi, della fazione. Ei fece quel che poteva e doveva, e noi dobbiamo rimpiangere fra i soldati italiani estinti il capitano Antonio Bambocci.

Banner Giuseppe. — Dalla scuola de'macchinisti fondata in Pietrarsa coll'opera principalmente di Mariano d'Ayala che fu il segretario della Giunta chiamata a ordinarla per decreto del 15 di giugno di numero 4478, avendovi anche posto il macchinista inglese David Robertson, ma con voce meramente consultiva, uscì tra i giovani più notevoli Giuseppe Banner, nato in Napoli a dì 14 di settembre 1823, figliuolo di un eccellente riscontratore di armi, andato in Francia e nel Belgio per acquisto e studio di armi portatili.

Questo giovine Banner uscito e imbarcato alunno ne' 24 di aprile 1848, diventò macchinista a dì primo di settembre 1858, e nella marineria italiana capo macchinista in data del 19 di marzo 1863.

Guidò con infinita arte e sempre bene le macchine a lui affidate sul naviglio guerresco, ed era al suo posto quando la morte infaustamente lo colse insieme con tutte le genti del *Palestro*, scoppiato in aria per accensione, prima del carbone e poi delle polveri, nella giornata che non si aspettavano gl'Italiani così infausta, nelle acque adriatiche fra la Dalmazia e la Puglia, verso l'isola di Lissa.

Desolata moglie, una Stellati, e sfortunata bambina ne piansero e ne piangeranno la perdita inaspettata e crudele.

Bardella Virginio. — La patria del Trissino e del Palladio, che ebbe mano sì gentile in architettura, non poteva essere risparmiata dalla barbarie forestiera, nè abbandonata o poco contrastata da quella maschia e severa gioventù.

Gli Austriaci trionfarono sì di Vicenza, ma solo quando le porte e le mura sfondate e squarciate dal cannone, furono spianate sotto i passi di quei soldati furibondi.

Virginio Bardella divenuto cannoniere e bombardiere, ed era studente di matematica, sebbene ferito su gli spalti, trascinò il cannone verso la desolata città. Giunto in luogo ove il pezzo era salvo, egli, per il sangue perduto e gli atroci dolori e l'improba fatica, cadde esanime, e abbracciatosi strettamente al suo cannone, sopr'esso spirò.

Morì per l'Italia e da eroe.

Bardelli Attilio. — L'Italia ha dimostrato solennemente che seppe quattro e cinque volte con sempre crescente manifestazione di volontà improvvisare un esercito di militi volontarii.

E fra i trentacinquemila che risposero festanti alla chiamata di Garibaldi o della patria che è tutt'uno, lasciò la sua bella Milano, la sua amata famiglia e tutt'i suoi cari il giovane appena ventenne Attilio Bardelli, e andò a scriversi nella matricola del v reggimento di quella balda gioventù.

Ma nel sanguinoso fatto d'armi di Bezzecca ebbe tale ferita che fu tenuto siccome morto. Ma invece venne raccolto nella casa generosamente ospitale de' Donati di Tiarno nel Tirolo, dove fu curato con affetto davvero fraterno.

Ma le sollecitudini amorose del prete Emilio e del fratello e della sorella non poterono che prolungargli di qualche giorno la vita, chè morì innanzi sera fra i conforti almeno di gente carissima che non gli fecero desiderare la famiglia propria, cui mandava gli ultimi desiderii e gli ultimi abbracci. Desolatissimi rimasero i genitori e i parenti del nobile cittadino soldato.

Bargigia Gaetano. — Sempre, ma in gran numero fra le armi del 1848, videsi in Italia la balda e generosa scolaresca. E da Ravenna mosse il giovane diciannovenne, nato nel gennaio 1829, Gaetano Bargigia.

Andò a combattere fin per la ultima difesa di Roma dov'era tanta speranza di onore, e valorosamente sostenne il fuoco ne'varii scontri fuori porta San Paolo. Non ignaro di matematiche ei fu con altri chiamato a minare una casa tenuta e fortificata dai francesi. Ma compiuta con molto avvedimento quella difficile operazione, andò, è vero, in aria quel fortilizio, ma giacque sotto le rovine il caro giovane ravennese Gaetano Bargigia.

Grandi officii ci rimarranno a compiere quando sarà quella la città capitale del regno d' Italia unita, senza stranieri e senza scomuniche.

Barocchi Girolamo. — Cittadino di Brescia, figliuolo di Antonio, morì a Palermo per grave ferita riportatavi su lo scorcio del maggio 1860, quand'egli e i suoi prodi mille compagni di Marsala entravano, auspice e duca Garibaldi, nella città indarno sostenuta dalle migliaia di soldati borbonici.

Barozzi Orseolo Pietro. — Nella cospicua e desiderata città italiana di Venezia nacque Pietro Orseolo Barozzi a dì 23 di maggio 1831 da Bernardo patrizio veneto e da nobilissima donna.

Bene e generosamente educato nella sua casa, cominciò a militare per la patria nel 1848 ancor giovanissimo: poi quando l'Italia si ridusse in Piemonte ei continuò a cingere la spada, divenne luogotenente nell'anno 1852, e in quella scuola di guerra divenne egregio ufficiale.

« L'esercito sardo, come ha voluto chiamarlo Alberto d'Austria sin nelle « sue istruzioni date agli ufficiali nella guerra del 1866, dall'ultima cam- « pagna in poi, ha fatto grandi progressi nell'equipaggiamento, nell'arma- « mento e nella esercitazione delle truppe, nell'amministrazione e nel « mantenimento; ma il suo valore non s'è per questo accresciuto.

« Le migliori truppe sono incontrastabilmente i bersaglieri; in questi « più che in altra specie di milizie trovasi spirito di corpo: essi hanno i « migliori ed i più risoluti ufficiali e sono abili al tiro. La fanteria di linea « è molto addietro ai bersaglieri sotto ogni aspetto.

« La cavalleria è montata in modo inuguale; i cavalieri non sono « abbastanza padroni dei loro cavalli; sicchè nè il loro urto è temibile, « nè posseggono la necessaria destrezza nel superare gli ostacoli del « terreno.

« L'artiglieria tira bene, ma tira troppo: è istruita, ma malamente « montata ».

Il Barozzi sin dal 14 di maggio 1860 era capitano, cioè prossimo a salire maggiore nell'anno 1866, quando morte troncò ogni speranza ed ogni più bello avvenire. Imperocchè il LI reggimento, il quale col seguente componeva la brigata *Alpi* sì rinomata nella guerra de' militi volontari del 1859, durò gravi perdite nella sanguinosa battaglia del 24 di giugno, ed il capitano incuorando anche dopo una prima ferita i soldati della sua decimasesta compagnia rimase fra gli estinti su per quei poggi di Custoza.

Su cotal perdita funestissima dettò versi affettuosi il chiaro professore Fabio Nannarelli, pubblicati nel Museo di famiglia del 23 dicembre 1866.

E rimangono ancora in vita il desolato padre, e l'esimio fratello Niccolò Barozzi, il quale regola con tanto zelo ed onore il civico Museo di Venezia.

E un decreto del 5 di dicembre lo faceva degno della medaglia di argento ai valorosi con queste parole: « Ferito da palla nemica non cessava « di animare i suoi soldati, e con la voce e con l'esempio li spingeva « all'attacco finchè venne colpito mortalmente alla testa ».

Barucchi Luigi. — Una delle morti più dolorose nelle corsie dell'ospedale di Verona fu certamente quella di Luigi Barucchi, luogotenente del I granatieri.

Aveva letto con gioia le parole indirizzate all'arciduca Alberto a dì 20 di giugno dal Comandante supremo l'esercito italiano al quartier generale di Cremona: « L'impero austriaco ha più di ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degl'incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni d'italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria, sola fra i grandi stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla.

« Ond'è che il re, custode geloso de' diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero austriaco ».

Il giovane Barucchi aspettò col desiderio i tre giorni di dilazione; ma rimase poi letalmente ferito il dì della battaglia, 24 di giugno 1866, e non so per quale negligenza o per qual sorte malvagia, entrò nelle cure stabili di Verona il giorno 27 con la sua gravissima ferita al cubito destro penetrante l'articolazione. E quando l'arte si vide inferiore a vincere la devastazione della cancrena, a dì 21 di luglio addiveniva con processo circolare all'amputazione sulla metà circa dell'omero. Ma non potè lungamente sopravvivere; e a dì 7 di agosto il soldato italiano Luigi Barucchi lasciava la sua vita generosa dentro quell'ospedale del soldato austriaco e in quella terra la quale non apparteneva ancora, com'oggi per dritto fortunatamente appartiene, al nuovo e saldo regno d'Italia.

Ed io serbo con amore italiano il ritratto, non per la solita e inconcludente vanità della fotografia, ma per la storia sublime de' martiri italiani; così avendo dritto chiamarsi i soldati dell'esercito d'Italia, la prima e forse l'unica volta che morire in guerra potesse dirsi martirio e gloria politica più che vanterìa militare.

È debito intanto riportare le parole del decreto con cui gli venne conferito il contrassegno d'onore: « A Montecroce sostenne vari attacchi da « forze superiori, e ferito gravemente in un braccio, continuò ad animare « i suoi alla difesa finchè colpito da una seconda palla nell'addome cadde « a terra. Rimasto prigioniero, moriva nella notte a Verona ».

Barzacchini Francesco. — Il dì 21 luglio dell'anno infaustissimo agl'Italiani, 1821, vide la luce in Campiglia Francesco di Valentino Barzacchini e di Maria Domenica Veltriani. La sua prima educazione intellettuale si restrinse a quella che comunemente soleva darsi in figliuoli de'proprietari maremmani per tenere un'amministrazione rurale.

Educato a religione senza bigotteria, al giusto e all'onesto, docile agli avvisi di una potestà equa e ragionevole, fu però insofferente a tutto ciò che sapesse d'ingiustizia e di arbitrio. Leggeva per istruirsi e più per ricrearsi, ma amava tanto la vita libera della campagna, facendo della caccia suo divertimento prediletto.

Ai primi albori del risorgimento italiano vide che le riforme e le costituzioni sarebbero state opera vana finchè lo straniero ci tenesse il piede sul collo; e di faccia alle feste ravvisò la guerra. Persuaso esser dovere di ognuno che amasse la patria, il prendervi parte, cominciò fin d'allora ad esercitarsi con alacrità nei militari esercizî, e di nascosto alla famiglia a preparare arnesi alla nuova dell'insurrezione di Milano. Dietro l'appello, fu il primo a dare il proprio nome sulla lista dei volontarî aperta nelle stanze del Comune, e partì con altri cinquanta, animati dallo stesso ardore, per Livorno, ove intendevano armarsi e dirigersi in Lombardia. Ma per quante insistenze adoperassero, non fu possibile che il governo li armasse; e invece di inviarli al campo, li fe' ritornare alle proprie case, adducendo che i volontari partiti erano anche troppi. Egli però con pochi de'più decisi, volle fermarsi in Livorno colla speranza che qualche occasione si presentasse per partire. Infatti, poco dopo, muovendo il batta-

glione comandato dal colonnello Pescetti, ottenne d'esservi incorporato. Giunto a Casalmaggiore, passò a far parte d'una compagnia civica del battaglione pisano-senese, nel quale militò sempre dappoi.

Fu di giusta statura, ben formato della persona, di salute fiorente e robusta: viso ovale, labbro un poco prominente, naso alquanto depresso, occhi non molto grandi, ma vivi, di color castagno: la barba, che portava intiera, biondo-scura, rara sulle guance, capelli castagni-cupi, colorito acceso e leggermente abbronzato.

In generale taciturno anzi che no, era però espansivo cogli amici, festevole e scherzevolmente faceto nel conversare. Tardo nel prendere una risoluzione, non v'era poi ostacolo che lo rattenesse dal mandarla a fine: affettuoso in famiglia e cogli amici, al servigio dei quali consacravasi senza riserbo.

Prese parte ai fatti d'arme del 13 e del 29. Del primo mandò in patria una descrizione animatissima, e un abbozzo di pianta strategica. Nel secondo a Montanara combattè fino all'ultimo, allorchè piombando d'ogni parte il nemico, una palla lo colpì nella testa, e spirò quasi subito frai commilitoni, profferendo parole, delle quali una sola fu intelligibile - ITALIA!

Barzellotti Luigi. — Ed ecco un altro di quei giovani immortali che come Leonida e i suoi compagni volle combattere, per insegnare ai superstiti che volendo vincere, bisogna saper morire.

Secondo figliuolo di Luigi senese e di Luigia Mascagni, in Pian Castagnaio, paese di circa tremila anime al confine dello stato romano, un novanta miglia da Siena, nacque Luigi Barzellotti. Il quale educato assai bene nelle prime lettere e nella morale si preparò con alacrità e buon successo agli esami dell'università di Pisa per avviarsi alla professione del padre, che fu ingegnere del catasto, perocchè il suo primo fratello consanguineo nato d'una Tolomei avea già abbracciato la professione dello zio Giacomo fra'più chiari professori dell'università pisana, ed il secondo Bernardino avviavasi all'avvocheria. Luigi studiava con grandissimo successo le matematiche discipline: alle teoriche cominciava bellamente a congiungere l'esercizio e la pratica, e fra'suoi più cari arnesi e suppellettili avea una ricca guaina di seste e di scale e di semicerchi che bene svelavano il suo intendimento, non pure speculativo ma reale e fattivo. Prossimo a compiere gli studi, determinatosi a partire coi suoi colleghi e coi suoi maestri, ei fu tra quelli che mostrarono volontà meglio determinata a durare i disagi della guerra, e a giunger presto nei campi mantovani in faccia al nemico; anzi possiamo dire non aver provato mai quella specie di dubbietà e d'incertezza da cui era guidato il battaglione. Imperocchè il governo veniva sollecitato dalle istanze reiterate e qualche volta minacciose dei parenti. Se tutti volevano Italia guerriera, e libera e gloriosa, non tutti erano rassegnati ai pericoli della vita, delle sostanze, degli affetti, come se la causa della libertà e della grandezza dovesse trattarsi da uomini bisognosi, cui non fosse perciò dura, ma dolce la morte. E il governo medesimo partecipando alla mollezza dei tempi, credeva quasi un insulto alla civiltà e a Dio mandare ad esporre coi loro petti i sacerdoti maggiori della scienza, non pensando che non ci è scienza, non dottrina, non culto, senza una patria libera e potente; laonde voleva e disvoleva, mandava ordini e sospendeva, e frattanto gli ardenti

giovani, e quei maestri che non credevansi degni di cattedre italiane senza esser cittadini innanzi tutto, stavano fra la noia delle marce e contromarce e il desiderio di rendere utile il loro braccio in cotanta causa, che forse nelle mura dell'università ebbe eco fra'primi. In cotesto contrasto, lungo il cammino, prima di passare il Po, sdegnosi di veder gente, e anche tra'professori, che diceva amar l'Italia e volerne la salute viaggiando a quattro cavalli e con bei quattrini, il giovine Barzellotti fu sempre saldo e impassibile, ripetendo agli amici che ei non tornerebbe mai in seno alla sua famiglia in sino a che vi fosse un solo colpo di moschetto a trarre. E per rendere vie più vero e compiuto il ritratto morale di sì prezioso giovane, abbiamo a dire che cotanta virtù e tal valore erano poi circondati da una veste senza orgoglio e senza fasto, lieto solo di compiere il più sacro dei doveri verso la patria.

Era già ferito al braccio destro quando il professore Betti di matematiche in Pistoia, oggi in Pisa, che gli caricava il moschetto e dicevagli ritirarsi, lo vide cadere a terra tronco del capo che una palla gli avea portato via.

Basilio Francesco. — La città di Messina sì nelle rivoluzioni o sollevamenti del 1837 e del 1847, e sì in quella specie di continua guerra crudele sostenuta ogni poco dal gennaio 1848 insino all'ultimo tracollo delle libertà siciliane, ch'eran libertà d'Italia e distruzione de'Borboni, dimostrò come nell'animo della gioventù si possano infondere massime forti e salutari con la tradizione e l'esempio.

E frai messinesi più ricordati è di certo Francesco Basilio, eccellente cittadino, di animo integerrimo, giovane caro, ed i giovani son liberali sempre, il quale non ostante avesse un negozio di orificeria, impugnò le armi contro que'soldati che ne'momenti di poca o niuna speranza sul bel principio si confessavano e si gridavan fratelli.

Ardito e se può anche dirsi sdegnato della mala fede della parte nemica, combattè in tutte quelle scaramucce, e nei combattimenti, e non so in quale di essi propriamente cadde morto, fra i cadaveri di uomini e cavalli che insanguinarono le strade di Messina dopo lo sbarco massimamente degli svizzeri comandati in supremo dal Filangieri. Lasciò desolata famiglia ma illustre per certo del suo nome.

Bastianelli Pasquale. — Nativo di Firenze, figliuolo di Stefano e della poverissima vedova Laura Macinini, veniva soprannominato il Moschino. Chiamato a viva voce da'pericoli della patria, lasciò i suoi pochi ma sicuri guadagni di ministro merciaio, mosse alla volta del Piemonte, e fu soldato nella prima compagnia della XII brigata Casale.

Ferito per arme da fuoco nella giornata di San Martino, morì nell'ospedale di Desenzano il dì 8 di luglio. Molti giovani del popolo di Firenze alla prima domenica di quaresima ne celebrarono con belle e modesta pompa le esequie nell'oratorio di San Zanobi, ponendo sulla entrata una affettuosa iscrizione funeraria, la quale chiudeva così:

I prodi che offrono alla patria
il tributo del proprio sangue
abbiano pace in grembo al Creatore.

Sopra la sua libretta era scritto il debito di lire 1,790; e il Delegato di S. Spirito a una supplica di soccorso della misera madre, rispondeva: Eh via, il vostro figliuolo ha anco un debito. E la madre soggiungeva: Un debito! Ha pagato il gran debito con la sua propria vita.

Beau Gabriele. — In data del 7 di novembre 1860 entrava nell'esercito italiano siccome luogotenente, comandato prima dal Bonardelli, poi dal Pasi il giovine Gabriele Beau, perciò proveniente da altre milizie. E subitamente si mostrò degno della bandiera italiana, poichè fu fregiato della medaglia al valor militare per la espugnazione di Gaeta.

Fatto capitano nel 1866, fece parte della legione Pianell, la quale era stata deputata a rimanere, siccome riscossa del I corpo di esercito su la destra del Mincio, per guardare il forte arnese di Peschiera.

Ma fu commesso l'errore gravissimo di aver diviso in due l'esercito italiano in maniera che poteva essere partitamente battuto, se l'arciduca Alberto, come si dimostrò tattico valoroso, si fosse dimostrato ugualmente abile nella strategia. E la nostra fortuna sarebbe anche stata peggiore se la II legione non fosse stata capitanata da nuovo generale che guardava sul campo di battaglia non agli ordini e alla consegna da caporale.

Il V reggimento fu spinto innanzi arditamente; e nel conflitto, che salvò gran parte dell'esercito, cadde morto il prode capitano Gabriele Beau.

Beccario Domenico Lorenzo. — La memoria dell'opera magnanima cominciata a Quarto presso Genova il 5 di maggio 1860, accertata a Marsala il dì 11, provata a Calatafimi il 15, trionfata a Palermo il 27, riconfermata a Melazzo il 20 di luglio, e coronata a Napoli il 7 di settembre, non languirà mai.

E immortali saranno i mille che la iniziarono, e più fra loro chi vi lasciò la vita pugnando.

Domenico Beccario, illustre giovane genovese, figliuolo di Giuseppe, ha dritto a pagina imperitura, poichè ebbe troncata la vita appunto in quella giornata di Calatafimi sulla strada da Marsala a Palermo, valorosamente combattendo sotto gli occhi scintillanti del suo primo capitano, Garibaldi.

Bechelli Alberto. — Da Elisabetta Sabatini e da Francesco Bechelli, camarlingo sulle dogane pistoiesi, il dì 8 dicembre dell'anno 1828 nacque in Pistoia, secondo figliuolo, Alberto. Il quale dimostrò prematuro ingegno e benignità d'indole e di cuore, e fu sollecito d'ire a scuola senza noia e senza ripugnanza. E all'età di otto anni dopo aver imparate certe regole di lingua materna, di che i bambini toscani, massime della montagna pistoiese, conoscono la venustà ed il sapore dolcissimo, entrò alunno nel liceo patrio, dove corse i diversi ordini del latino; sulle prime non passando anno, nè solennità di premi senza venirvi con belle lodi nominato. Studiò quindi in matematiche, in fisica e in chimica, congiungendo anche l'arte del disegno e della penna. Ma parve a'maestri, a'parenti e a sè medesimo ancora essere divenuto troppo angusto oramai l'insegnamento secondario, sicchè il giovinetto passò all'università pisana dove fece belle prove negli studi, massimamente forensi, sostenendo con plauso l'esperimento del baccellierato. Nè questo solo, ma fu suo pensiero applicarsi alle lingue vive, come la francese e l'inglese.

Era quasi a metà l'anno 1848, il secondo della dimora colà del Bechelli, allorchè l'Italia, tentate indarno le vie pacifiche, se pure fosse possibile pacificamente sgravarsi del giogo, fece appello alla gioventù per andare sotto il vessillo tricolore a combattere la guerra della libertà nazionale. E corse anch'egli, e si unì alla schiera de'giovani studenti, senza avere il tempo di dare un addio alla propria famiglia, che non doveva, ahi sventura! rivedere più mai. Se non che alla partenza, mentre il cuore traboccava di affetti, scrisse alla madre dilettissima il dì 20 di marzo da Pisa:

« La guardia universitaria parte; quindi parto anch'io. Indicibile è « l'entusiasmo che anima tutti: mi sono provveduto di sacco, e via; « spero certamente che di costà partiranno altri molti pistoiesi, e che ci « ritroveremo tutti sul campo dell'onore. Non ardisco emettere la do- « manda se altri tra i suoi tre cari figli che le restano intorno, mi segui- « ranno, perchè è troppo giusto e necessario che restino presso i nostri « cari genitori per servirli ed amarli e poi basterebbe che ogni famiglia « spedisse un solo per contingente ».

Ed Enrico suo fratello minore non ne tradiva punto le speranze, perocchè smanioso anch'egli, sebbene in più tenera età, si univa alla schiera de'pistoiesi, e partiva, cercando di portare al fratello nel campo i baci e le buone nuove de'lor cari.

Nè Alberto si turbava per i disagi nè per le fatiche; anzi l'amore della patria l'infervorava, e giunto a Pontremoli scriveva il dì 6 aprile alla mamma: « Comincio ora a perder la speranza di calare in Lombardia, così « che mi affligge: ma son soldato, e so che sebben volontario, pure debbo « obbedire a'comandi ». Da'quali sensi si manifesta amore e carità di patria, coscienza de'propri doveri e disciplina: perciò coraggio e valore. Nè smentì mai cotali sentimenti, avvegnachè in altra lettera diretta al padre nel dì 16 da Reggio, diceva: « Speriamo d'andare ancor noi sotto « Mantova, perciò facciamo continui esercizi: e se avrò la fortuna di « riveder Pistoia, tornerò veramente soldato »: ed in altra del 23 alla madre, soggiungeva: « Un ordine del giorno di stamani ci ha colmati di « giubilo: partiremo da Reggio dimattina per Casal maggiore (oltre Po): « non per questo stia in pena, chè so pur troppo, che i nostri capi hanno « ordine di esporci meno che sia possibile: e poi quando la patria lo vuole, « non bisogna evitare a spargere per sua difesa tutto il nostro sangue. Di « mio fratello Enrico non ne ho nuova: ma spero presto rivederlo ».

Come descrivere i magnanimi sensi di lui nelle prime scaramucce dei posti avanzati intorno Mantova ne'dì 4 e 5 maggio? Egli aveva ottenuto recarsi a Montanara co'pistoiesi del battaglione universitario, Emilio Zamponi e Gianni, per salutare suo fratello e gli altri compaesani; e perciò trovossi a quei preliminari guerreschi, che sebbene di poco momento, perchè gli scontri durarono due ore all'incirca per ciascun giorno, pure per soldati giovanetti e nuovi a quelli strepiti e pericoli, l'impressione morale doveva essere nuova e straordinaria. Ma egli così s'espresse, nella lettera scritta da Bozzolo il 5 maggio alla mamma: « Stamani torno « dal campo dopo due giorni per me bellissimi: noi credevamo che finalmente « fosse ve[illegible] momento di provarci. Oh come allora ci palpitava il

« cuore dalla gioia di vederci vicini o a morire o a vincere, spargendo il « nostro sangue per la cara Italia ». E quindi soggiunse: « questa volta « ci eravamo preparati tutti col massimo sangue freddo a resistere finchè « ci duravano le cartucce e la vita ». E qui parla del secondo fatto d'armi, del 5 che fu di qualche maggior rilevanza del primo.

Nè si soddisfaceva soltanto delle esercitazioni militari in che si addisciplinava quel corpo di scolaresca, ma ambiva seguire dappresso le notizie e vicende, ed anco nelle ore di quiete avrebbe amato il suo Dante in piccola edizione, che richiedeva istantemente a suo padre nella lettera scritta dalle Grazie il dì 21 maggio, che più mai doveva pervenirgli.

Intanto si avvicinava l'onorata catastrofe del 29 maggio, nel qual giorno il battaglione universitario volle quasi impetuosamente dividere i pericoli e la gloria de'fratelli d'arme; sicchè fu condotto a Curtatone, ove la morte colpiva Alberto, combattendo.

Così i parenti e gli amici perderono il loro diletto, e nel tempo medesimo il povero Enrico suo fratello cadeva prigioniero con moltissimi altri, pugnando, col valore disperato che infonde il sentimento della patria, a Montanara, ove fu combattuta maggiore ed aspra pugna per la sconfitta della destra e per la intera circonvallazione che ne fecero i nemici, sopraffacenti per numero.

E grande attestato di buon animo e di coraggio abbiamo anco di Alberto, per aver egli salvato da certa morte Raffaello Bussagli di Pisa, il quale nella confusa ed aspra ritirata da Curtatone cadeva sul fosso ivi vicino; e vi sarebbe perito, se il generoso, aiutato da un fantaccino, non lo avesse sottratto e salvato. Egli perciò, quasi prevedendo il suo fine immaturo, come lo si rileva dalle sue lettere, compieva la mortal vita, buon figlio, prode cittadino, benemerito dell'umanità.

Becheroni Achille. — Achille Becheroni nacque in Poggibonsi nel Senese il 5 ottobre 1817 da Niccolò e da Rosa Fiumi, non ricchi ma specchiati genitori.

Fino dalla più tenera età mostrò molto amore per la pittura, poichè invece di spendere un tempo soverchio nelle lezioni di lingua latina, stava molte ore a copiare figure, animali, vedute, che trovava in abbondanza nelle incisioni della grande opera del Ferrario, *Costume antico e moderno*, ch'era fra' libri di sua casa.

Allora i genitori, decisi di non contrariarne le inclinazioni, lo inviarono presso alcuni suoi stretti parenti a studiare alle Belle Arti in Siena nell'anno 1830 prima sotto la direzione del Colignon e quindi del celebre Nenci. Dopo alcuni anni passò a Firenze, ove continuò con ardore l'arte prediletta. Se non che, la scarsità de'mezzi pecuniari, e la repugnanza dell'anima sua a procurarsi favori e protezioni colle umiliazioni e peggio, senza delle quali raramente si conseguono, gl'impedirono di esperimentare anche il proprio ingegno con opere originali, per cui dovè limitarsi a copiare molti quadri di sommi pittori antichi e moderni, alcuni de'quali possiede tuttora la famiglia, ed altri più ancora a prezzo ei diede a forestieri, per non essere a'suoi di aggravio soverchio. E a noi basti rammentare le copie della Madonna della Seggiola e alcuni puttini di Raffaello, una Madonna del Perugino, la Sacra famiglia di Carlin Dolci, la Scimmia del

Caracci, una Madonna del Morillo, la Santa Caterina copiata dall'affresco del Sodoma nella chiesa di San Domenico in Siena, il Farinata degli Uberti del Sabatelli; finalmente poi la Maddalena pentita e il Dolore di sua invenzione.

Spuntati i giorni giubilanti del risorgimento italiano, partì, caldo d'amor di patria, nella seconda compagnia del primo battaglione de' volontari.

Giovine pieno a ribocco d'onore, educato alla bellezza e alla pace delle arti, era assai inquieto, passò dal primo al secondo battaglione nella compagnia dove eran tenenti Federigo Fabbrini e Ferdinando Materassi. Poco dopo fece altro mutamento per combattere co' bersaglieri, ed essere insieme con altri artisti.

E avendo affrontati con ardore tutti i disagi della insolita vita, il 29 maggio 1848, ferito mortalmente da due palle nel basso ventre a Montanara, morì, dopo 24 ore, nelle stanze dell'ospedale di Mantova, fra il compianto de' suoi compagni d'arme, che con lui eran caduti vivi nelle mani dell'inimico.

Il Municipio di Poggibonsi, interprete de' voti dell'intera popolazione, fece porre sotto le logge della maggior chiesa di quella terra la seguente epigrafe incisa in marmo:

A perpetuare la memoria onoranda
del giovane ACHILLE BECHERONI
che ne' campi di Montanara
per la Indipendenza italiana
la vita sull'altare della patria
in olocausto volontario
sacrava morendo
perchè ai contemporanei e ai posteri
l'egregio doloroso fatto
di ammirazione di generoso compianto
fosse e di esempio

questa pietra monumentale
nel dì VI gennaio MDCCCXLIX
il Municipio di Poggibonsi
incideva.

Belleno Giuseppe Niccolò. — Invano cercherebbesi l'arte e la storia militare nelle ardite improvvisate imprese de' militi volontari, i quali dimenticano quasi che siamo ai tempi di cannoni rigati, delle carabine di precisione, degli areostati, delle strade ferrate, de' telegrafi elettrici, de' telegrafi sottomarini, del fieno compresso, delle carni pneumatiche.

L'impresa de' mille potrebbe quasi dirsi favolosa. E fra essi partì da Quarto siccome foriere il giovine genovese Giuseppe Niccolò Belleno di agiata famiglia, prode nella compagnia de' carabinieri genovesi.

Ma a dì 15 di maggio 1860 pugnando da forte ricevette colpo mortale e rimase vittima ricordata della libertà e unità della patria italiana.

Belloni Ernesto — La città di Treviso, benemerita sin dal 1848, la patria cara di , fra' quali del prode cittadino Achille Rebigiani, non è da nelle glorie e ne' sacrifizi italiani.

Fra gli altri cittadini che han dritto a pubbliche memorie annoveriamo Ernesto di Giambatista Belloni.

Il carissimo giovine andò a morire in Reggio nelle ultime Calabrie per ferita all'inguine, dopo aver sempre combattuto dallo sbarco di Marsala al capo Boeo il dì 11 di maggio a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo.

Come molti calabresi perirono in guerra a Venezia nel 1848, a Roma nel 49, mossi dall'ultima parte d'Italia, così non pochi bergamaschi e milanesi e trevigiani lasciarono le loro ossa lì tumulate nelle città del mezzogiorno.

Beltrami Ulisse. — Sono e saranno sempre nobili ricordanze storiche le gloriose battaglie di Maratona e delle Termopili, di Platea e di Salamina, di Leuttra e di Mantinea, ove moriva Epaminonda, d'Isso e di Arbella, di Canne e di Zama, alla Trebbia e al Trasimeno, in Farsaglia e in Utica; qui dove, secondo narra senza adulazione Sallustio, la guerra di Cesare fu più umana che la pace degli avversari; primo fondatore egli della civiltà moderna, come che il suo dritto di guerra fosse stato ancora quel medesimo dell'antichità. A queste archeologiche rimembranze gl'Italiani possono aggiungerne delle loro insino a questi ultimi tempi nostri.

E rammentando noi per l'appunto la battaglia del Volturno del 1.° di ottobre 1860 dobbiamo incidere anche tra i valorosi caduti il nome di Ulisse Beltrami nato da Eugenio e Teodolinda Fava nel maggio del 1835 in Ravenna.

Ammaestrato nelle scuole del comune, giunto a tale da coadiuvare il padre nell'officio d'invigilatore alle costruzioni delle strade nel genio civile, lasciò ogni cosa diletta e utile per andare a sostenere nelle provincie meridionali il risorgimento d'Italia. Rimasto ferito gravemente ad una gamba soggiacque impavido all'amputazione, ma spirò il 16 di ottobre 1860.

Benassaglio Giuseppe. — La gioventù italiana di Brescia fu sempre notata delle più alacri e pronte nell'accorrere sotto il vessillo della guerra nazionale. E il caro giovine Giuseppe Benassaglio bresciano corse a Gallarate con altri suoi amici ad arrolarsi milite volontario nel v reggimento comandato da quell'egregio colonnello deputato Chiassi che anche compiangiamo profondamente.

Fece parte della XIII compagnia e stette in Lonato insino al 20 di luglio. Ma chiamati cotesti pochi giovani a portare prontamente le offese sul Tirolo, superarono le cime de'monti e combatterono animosamente a Bezzecca il 21. E colà colpito da una carabina tirolese alla spina dorsale cadde freddo cadavere a ventun anno.

Corse voce dapprima che fosse prigioniero di guerra; ma quando fu alla fine saputa per certa la sua fine, gli affettuosi fratelli accompagnati dal compagno d'armi più legato al defunto, Ernesto Carrara, a dì 27 di settembre mossero da Brescia per Bezzecca, dove cercando con la guida di que'contadini che scavavano le fosse, trovarono alla fine gli ancora riconoscibili avanzi del perduto loro Giuseppe, i quali furon portati a Pieve di Ledro, dove il feretro fu collocato sopra un carro coperto di bianco frastagliato di fiori, e menato in Brescia a Borgo Pile.

Quivi la sera del 29 si raccolsero amici e parenti per la mesta cerimonia, e il giovine garibaldino Codenazzi pronunziò sentito e commovente discorso funebre che intenerì quell'uditorio mesto e pensoso.

Benetti Oreste. — Nella città di Siena rimarrà dicerto perpetua memoria come fra coloro i quali più amarono la patria italiana in questi tempi nostri, di Oreste Benetti senese, nato verso il 1835, di Pasquale. L'umana probità non scende, è vero, per li rami: ma in generale le razze son sempre le medesime: anco il padre del giovinetto Oreste ebbe a lasciare per ragioni politiche il suo officio nelle dogane in patria, peggiorandolo in Piombino, ed un parente Enrico Benetti combattè nel 1848 e fu prigioniero in Mantova coll'Alimonda e il Fonseca napoletani, e co'toscani Rinaldo Ruschi, Francesco Franchini, Ferdinando Rodriquez, Francesco Pecori, Giovanni Guarducci, Giuseppe Montanelli, Luigi Guerri.

Educato alla scuola degli esempi domestici non poteva il giovanile animo essere corrotto dalla infenzione della cosa pubblica, caduta nelle mani di Baldasseroni e Landucci, il quale per meglio signoreggiare dimandò la costituzione ed i consigli della gendarmeria napoletana, invitando a Firenze con larga provvisione un altro rinnegato carbonaro di quelle parti, stato dal 1821 al 1834 posto da parte come sospetto e buon cittadino un tempo.

Fu studente nella università senese, de'più vivaci e anco de'più studiosi, e amantissimo poi della patria; poichè niun'altra cosa è più convenevole anzi più grata e accetta al buon cittadino. Ma cotesto amore ch'era allora un titolo infausto gli procurò, per opera del provveditore, la cacciata, e poi la carcere all'Imbrogiana per venti mesi fra il 1855 e il 1856.

Mosse di Firenze il primo aprile 1859, e fu soldato nella VII del II granatieri. Mortalmente ferito in un nodello, alla Madonna della Scoperta, rimase in mano al nemico, il quale ebbe a lasciare avidamente queste e altre prede quando la fortuna e il valore diedero in ultimo la vittoria a noi.

Stette insino al 24 di luglio nell'ospedale di San Gaetano di Brescia, ma fu con bella generosità d'animo tolto alle diverse incessanti cure degli spedalinghi e menato in casa Calcinardi. E gli furono sempre intorno le pietose donne, la Moletti, moglie di Bartolommeo, Marietta Maestrazzi e la moglie dell'affettuoso ingegnere cremonese Alessandro Nobili: alla quale l'ammalato, ne'calori della febbre, dava nome di Sofia, non s'intende il perchè.

Ma ai 4 di agosto s'ebbe a fare l'amputazione, sempre con benigno riguardo trattato da'medici Peraglio, Borsieri e Gralla, e con sollecitudine dall'infermiere Ferrari.

Fra'conforti dell'avvenire spirò come gli antichi guerrieri della fede il dì 11 di agosto 1859; e quell'angelica famiglia ne lavò il cadavere, lo vestì di bianca tunica, lo cinse con ghirlande di fiori freschi colti ne'rosai della casa medesima, e gli pose una larga fascia di panno sul petto, come fu l'ultima volontà, per noi misteriosa, del defunto.

Era bello della persona il Benetti, ma più bello e dolce nella tempra dell'animo, che non si vede da tutti nè sempre: e con tali attrattive era impossibile non amarlo.

Però fu caro agli amici e a quanti lo conobbero, e il suo nome sarà sem[illegible]ntato e additato come esempio ed ammaestramento ai giovani.

Un drappello di soldati, una compagnia della guardia cittadina con la musica militare lo accompagnarono al cimitero, da cui sarà stato forse amorevolmente trasportato nella terra ove nacque.

Bennati Luigi. — I primi rumori della guerra della indipendenza mutarono l'indirizzo della gioventù italiana. Non poterono più essere in piacimento la narrazione e lo studio de'fatti de' Pelasgi e degli Osci, degli Umbri e degl'Insubri, degli Etruschi e dei Siculi, dei Sanniti e dei Marsi, dei Liguri e dei Taurini. Non era tempo di studiare i condottieri antichissimi Nino e Giosuè, Ciro e Saulle, Porsenna e Orazio Coclite, Serse e Leonida, Brenno e Camillo, Filippo e Arato, Dario e Alessandro, Pirro e e Demetrio Poliorcete, Annibale e Marcello, Giugurta e Mario, Mitridate Pompeo, Ariovisto e Cesare, questo immenso scopritore della Gallia, della Germania e dell'Inghilterra, dov'è il centro della moderna Europa.

Anche il giovine Luigi Bennati nativo di Roverbella, non potè più sentirne di storie antiche e di troppo amene lettere. Capitò nella sua casa Carlo Alberto in persona, e sentissi soldato. Svelto e pieno di cognizioni svariate divenne ufficiale a dì 22 di luglio 1848; poichè al re piacque tanto quell'ardire e quella passione di combattere per l'Italia.

Fu luogotenente nel III battaglione bersaglieri comandato dal Bonardelli dal 4 di novembre 1855. Era da poco ritornato da un viaggio in Toscana e in altre parti d'Italia, sempre inteso a rafforzare e propagare con le sue dottrine e pratiche militari il principio della unità italiana, portando lettere del suo amico e maestro in arte militare e in matematica, Mariano d'Ayala. Andò alla guerra del 1859 con animo allegro; ma una delle ultime palle lanciate in quella guerra dalla fortezza di Peschiera lo gittò cadavere nella trincea a' dì 2 di luglio 1859.

Furongli decretati gli onori della medaglia a dì 16 di gennaio 1860.

Bensaia Giuseppe. — I giovani italiani dell'anno 1848 abbandonarono invero gli studi, fossero stati pur quelli dell'archeologia militare, archi e baliste, vigne e fronde, sarisse e aste, scudi e pelte, testuggini e catapulte, e anco cesti e dischi. Non pensavano nè pure all'arte antica dei combattenti, all'ordinamento e alle armi de'psiliti e de'veliti, degli arcieri e degli astati, de'peltati e dei principi, degli opliti ovvero armati e de'triari ovvero pilani.

Nelle città italiane e anche in Messina non si discorreva che delle armi estemporanee della libertà, degli assalti senza difesa, degli ordinamenti per gruppi e per accenni. Il giovine messinese Bensaia viveva assai comodamente con la industria dello spedizioniere, sempre pensando però a riunire gli sforzi e le relazioni a pro del risorgimento della patria.

Ecco alcune belle parole che il console di Francia conte di Maricourt scriveva in una lunga lettera al sindaco di Messina in data del primo febbraio 1848:

« Giunto alla piazza del duomo vi trovai raccolto il popolo che combatteva da eroe. Vedendomi, il posto avanzato prese aspetto minaccioso. M'inoltrai ancora. In tal punto fui riconosciuto da uno dei figli di Bensaia, fornitore della marina francese, vecchio fortunato, benemerito della patria, per averle dato tre de'suoi figli, che mai non han cessato di combattere fra'suoi più ardenti difensori ».

L'ardito Giuseppe Bensaia prese per l'appunto le armi nel 1848, ardito e animoso negli assalti del forte intitolato *Real Basso* (anche il reale col basso). Fu egli il primo a salire su la breccia; ma sul punto di piantarvi la desiderata bandiera de'tre colori italiani, seguìto da'più audaci suoi compagni assalitori, ebbe spiccata la testa dal busto da una palla scagliata dalla cittadella.

Si figuri il lettore quanto fosse stato il cordoglio e come universale lo sbalordimento.

Non si crederebbe; ma io non sono riescito finoggi a saper altro, sperando nelle ricerche e nell'amore del Municipio.

E sempre intesa al bene della patria cotesta famiglia., noi leggiamo con vero compiacimento il cenno biografico di Giovanni Bensaia pubblicato in Messina nell'anno 1862, nella stamperia del Commercio, dappoichè questo Bensaia fu capace di ordinare quella tacita dimostrazione del popolo messinese nel giugno del 1859 in onore delle due squadre, l'italiana e la francese, le quali andavano nell'Adriatico a cooperare alla liberazione del Veneto, fatta sgombra la Lombardia. E tra mazzi di fiori e nastri tricolori fu allora sfidata l'ira della sbirraglia e della soldatesca in piazza e al teatro Santa Elisabetta, al grido: Viva l'Indipendenza italiana.

Benso di Cavour Augusto. — Il patriziato italiano dava agli eserciti dell'Italia meridionale e della settentrionale il fiore degli ufficiali; perocchè avanti al 1848 l'istruzione era un privilegio, ed un privilegio diventava l'officio e l'avanzamento. Bisognava esser di famiglia titolata o figlio di capitano almeno per entrare nel collegio militare di Napoli, e più magnanimi lombi si richiedevano per esser guardia marina. E così era in parte per l'Accademia militare di Torino e per la entrata a ufficiale.

Il giovanetto Augusto Benso, figliuolo del marchese Gustavo minor fratello del conte Camillo, forse avrebbe seguìto le prime orme militari dello zio nel genio, se i casi d'Italia non lo avessero subitamente chiamato alle armi. Se la prima intenzione fosse stata quella, noi avremmo letto anche il nome di Augusto Cavour sulla lapide posta ne'chiostri dell'Accademia torinese, in cui sono rammentati i venti alunni morti nelle guerre del 1848, 1849 e 1855, cioè undici nella prima guerra, sette nella seconda e due sulla Cernaia.

Ma il nome del prode giovane Cavour, ufficiale nel I reggimento della brigata delle Guardie, e fu pur quello un resto di privilegi, sta scritto immortale sulla lapide posta ai trentatre ufficiali e agli ottantotto comuni che la città di Torino e le ville e borgate all'intorno perdettero nelle prime battaglie della Indipendenza d'Italia.

Mortalmente ferito e in più parti nella seconda battaglia di Goito del 30 di maggio 1848, il giorno dopo al bel fatto di Curtatone, ei disse ad un amico: Il mio male è poca cosa, ma fra tre giorni sarò di nuovo co'miei granatieri contro il nemico d'Italia. Morì pochi momenti dopo su' campo di battaglia, da cui un carro funebre mandatovi dal padre derelitto, ne riportò il cadavere in patria.

Benvenuti Eduardo. — Figliuolo dell'avvocato Benvenuti di Venezia, al primo grido di guerra lasciò Parigi dov'era a compiere la sua educazione, a diciassette anni, e volò in Milano. Si scrisse soldato volontario nel v

lella fanteria, e cadde gloriosamente nella giornata del 24 giugno 1866 combattuta principalmente a Custoza.

E il comandante il battaglione così scriveva allo zio:

« Vostro nipote, il più giovine soldato del mio reggimento e forse di « tutto l'esercito regolare, non è più. Egli si è battuto come il più prode « de' veterani. Ciò sia di consolazione a voi ed ai genitori del bravo Edoardo: « onore alla memoria del giovine valoroso ».

Benvenuti Lorenzo. — Nativo di Borgo San Lorenzo nel Mugello andò a scriversi milite volontario ne' reggimenti italiani pronti alla guerra del 1859, ma di poi non se ne seppe più nulla.

Beraudi Tommaso. — Le provincie toscane, sdegnose della politica del Fossombroni, di volgere un pensiero alla guerra, ebbero bisogno sul cominciare del 1848 di domandare altri ufficiali italiani oltre ai propri, ed ebbe fra essi il maggiore Tommaso Beraudi.

Era nato il 29 di aprile 1801 in Boves, borgo assai cospicuo nelle vicinanze di Cuneo, ultimo figliuolo di lunga prole di Giovanna Lavun e di Giambattista, ufficiale dell'esercito, cavaliere, per meriti di guerra, dell'ordine di Savoia e dell'altro.

L'esempio del padre e de' fratelli lo indusse alla vita del soldato, come suole avvenire. E non per anco compiuto il terzo lustro, il dì primo dell'anno 1816 entrò nella brigata Cuneo, e dopo tre lunghissimi anni soldato ancora passò nella legione reale leggiera dove fu subito sergente.

Intanto in Italia s'inalzava la bandiera tricolore nel 1820 e nel 1821. Com'ebbero a terminare i moti delle due parti estreme d'Italia, non vi è nessuno che nol sappia, ed a noi giova ricordare che il Beraudi si salvò dalle tempeste politiche per essere stato sotto uffiziale e non più. Ricomposte le file, il sergente Beraudi fu riconosciuto nella brigata Pinerolo il primo di gennaio 1822; e finalmente dopo otto anni di milizia col sacco su gli omeri, potè aversi grado di sottotenente il dì 26 gennaio 1825.

Sebbene non avesse potuto attingere che un'educazione letteraria assai ristretta, come avviene ai figliuoli delle persone militari vaganti, dimostrò molta perizia nelle discipline guerresche, e più nel maneggio e nell'uso del moschetto e delle armi, in cui non ebbe quasi eguale. E sin dal 1831 fu aiutante maggiore; ma il suo brevetto di capitano porta la data dell' 11 di febbraio 1839.

Non vi vollero meno di nove anni e quasi un'era novella perchè avesse con dispaccio del 29 di febbraio 1848 il grado di maggiore. E allora fu mandato al servizio della Toscana con soprassoldo di lire 1000 annue, oltre l'alloggio, con riserva di venir ricollocato col suo grado nell'esercito quando l'opera sua non tornasse più utile.

Giunsero in Firenze il 22 di marzo gli ufficiali dal Piemonte, e Beraudi ammaestrò i più svelti militi di due battaglioni a guerreggiare nell'ordinanza aperta; tenendo guardie sul Po verso Borgoforte insino ai 4 di maggio.

E fu gran bene nei fatti d'arme che seguirono; perocchè non altrimenti potevasi in sì picciol numero affrontare e combattere nemico assai più numeroso e fornito. Non contento di ammaestrarli e addestrarli, volle bensì guidarli. Laonde il 29, date le più acconce disposizioni che non facessero ripetere i falli del 13, disse la sera al capitano Bellandi, il quale erasi pre-

sentato alla canonica della pieve, dov'era l'alloggiamento del comandante: « Andate; procurate di star pronti e dormite come le lepri ».

Alla domani egli era animoso alla testa delle sue bollenti milizie, e spintosi primo innanzi, fuori del campo trincerato di Montanara, fu gravissimamente ferito nell'ippocondrio sinistro: e non ostante che lo avessero raccolto il sergente Luigi Maccianti di Prato Vecchio e Bartolommeo Gaube, menato nel quartiere del colonnello Giovannetti e poscia collocato con altri feriti sopra un barroccio, pure ei cadde prigioniero al nemico.

Nell'ospedale dei cappuccini in Mantova pensando di certo ai suoi due fratelli Giuseppe e Carlo, i quali combattevano la medesima guerra, il dì 31 giugno spirò pietosamente fra la mesta compagnia dei prigionieri italiani.

Il Berardi era tal uomo che riuscì ad impresa, la quale si tiene quasi impossibile, così ridurre a disciplina i cittadini volontari e dai loro corpi spesso buone imprese contro le soldatesche ordinate: perocchè i suoi bersaglieri dimostravano quanto pro si possa cavare dalle forze cittadine, quando si sappiano [illegible] e governare.

Beretta Luigi. — Non tutti gli ufficiali sono accomodati ad ogni maniera di [illegible]; e nel bersagliere richiedesi per l'appunto certa disposizione [illegible] certe abitudini di vita alla svelta e all'ardita.

Sul [illegible] 1849 era chiamato a comandare siccome maggiore [illegible] bersaglieri di Toscana [illegible] il prode Luigi Beretta; [illegible] sotto i suoi ordini gli eccellenti capitani Millelire, Giuseppe Angelini, [illegible] Anselmo morì nella guerra [illegible] 1859.

Nella sua [illegible] superiore capace di reggere e comandare [illegible] a tenente colonnello in [illegible] 22 [illegible] 1859 [illegible] comando del [illegible] reggimento della fanteria, [illegible] bersaglieri.

[illegible] di quei tre [illegible] morì nella battaglia [illegible] contro gli Austriaci. Ed egli [illegible] grande coraggio all'assalto [illegible] ai dazii [illegible] di cava[illegible] desiderata nè [illegible] nell'ardito as[illegible] tecnico, [illegible] medaglia d'oro al [illegible] quella di [illegible].

[illegible] sulla lapide leggesi [illegible]

[illegible]

A te che già nel MDCCCXLVIII al passo dello Stelvio
trattenevi le falangi austriache
che sulla Tauride
combattevi pel nome italiano
che nel MDCCCLIX nella memoranda giornata di S. Martino XXIV giugno
vittima dell'italiana indipendenza
cadevi da palla nemica colpito
valorosamente pugnando a capo del prode tuo reggimento
dalla dolente
ed inconsolabile tua consorte
sia accetto
quest'ultimo pegno d'amore
che eterna ai posteri
la tua memoria.

Berio Emanuele. — Nelle file delle milizie volontarie fra i mille immortali, fu ripetuto con affetto il nome di Emanuele Berio soprannominato il Moro.

Era delle provincie di Angola in Affrica, e dimostrò ne'fatti d'arme di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Calabria fierezza e nobiltà di animo invitto. Ma risparmiato dalle palle borboniche, ebbe a morire per tifo nell'ospedale di Napoli nel mese di novembre di quell'anno famoso.

Bernardi Giuseppe. — La bella città di Siena, la quale nel 1848 diede i suoi martiri alla guerra della Indipendenza d'Italia, non mancò a darne altri nelle guerre del 1859, del 1860, del 1866, e anche in questa ultima cotanto disuguale contro soldati francesi ai servigi del papa. E l'egregio Giuseppe Bernardi, ufficiale dell'esercito in aspettativa, cadde invitto alla testa della sua quinta compagnia appartenente alla legione Nicotera nella giornata di Monte San Giovanni a dì 26 di ottobre 1867, della quale riportiamo qui una relazione di testimoni combattenti.

Il giorno 26 ottobre 1867, alle ore dodici, il secondo battaglione ed una compagnia bersaglieri della colonna Nicotera, ebbero l'ordine di occupare Monte S. Giovanni, sito in posizione molto elevata e circondato da un terreno coperto di grossi alberi. - Verso l'una ci avviciniamo dappresso il paese onde prendere posizione; improvvisamente veniamo accolti da una scarica di fucileria; erano i papalini, che imboscati e protetti dagli alberi, ci facevano un fuoco micidiale.

La V compagnia, comandata dal capitano Giuseppe Bernardi di Siena, ebbe l'ordine di avanzare a destra, onde girare il nemico. Per più di mezz'ora restammo allo scoperto sotto una grandine di palle; noi non rispondevamo, ma avanzavamo rapidamente; quando con immenso stupore vediamo il nostro battaglione che dovea sostenerci nell'attacco, ritirarsi, e così la V compagnia rimaner tagliata fuori dal rimanente delle forze. Ritirarsi dalla posizione in cui eravamo arrivati era quasi impossibile e sarebbe stata vergogna; allora incoraggiati dal bravo capitano Bernardi e dal maggiore siciliano Di Benedetto, che pure si era unito a noi, seguitammo ad avanzare nella direzione di un casino a due piani denominato

Masseroni, nella ferma idea di ricevere un pronto rinforzo. Intanto i papalini si avanzavano verso di noi, ed eravamo quasi del tutto accerchiati. Allora il capitano Bernardi assume il comando di tutto e prende la risoluzione di occupare il casino. Noi facciamo uscire la gente che vi dimorava, la quale va a rinchiudersi in una cantina sotterranea.

Prima nostra cura si è di barricare la porta, poscia prendiamo posizione alle finestre, le quali erano sei al primo piano e sei al secondo: il capitano Bernardi e il maggiore Di Benedetto ci davano le disposizioni, le quali erano: di non parlare, di osservare il nemico nelle sue mosse, e di non far fuoco che alla distanza di 40 passi. I papalini intanto avevano del tutto circondato il casino, sul quale facevano un fuoco terribile, ma noi non rispondevamo che quando erano lontani 40 passi. Verso il tramonto del sole, sentiamo la tromba dei pontificii sotto le nostre finestre, ed una voce che grida: *Date fuoco alla paglia*, la quale era al di sotto della cascina: in un momento la casa era preda alle fiamme, la porta era pure incendiata, e fummo costretti di ritirare la barricata incendiata, essendo tutta di legname; ma l'intrepido capitano Bernardi ci dice: *Non temete di nulla, il piano di fuga è già stabilito, noi salteremo la finestra e ci apriremo il passo alla baionetta, ma arrenderci, giammai!*

Tutti rispondemmo: *Moriremo ma non ci arrenderemo.* Le fiamme intanto sempre più s'innalzavano, e i papalini ci gridavano: *Volontari arrendetevi,* ma nessuno rispondeva; più tardi ci gridarono: *Volontari arrendetevi, avrete salva la vita:* nessuna risposta da parte nostra; in fine ci gridarono: *Avrete salva la vita, sulla parola di onore.* Noi che ben conoscevamo quanto valga la parola d'onore di simili mercenarii, non rispondemmo. - Il momento era supremo, la notte era già calata; allora ci siamo numerati, eravamo 29: l'eroico Bernardi dice: *Questo è il momento, facciamo una finta di uscire dalla porta, e poi giù dalla finestra;* cosa che fu fatta nel massimo ordine. Principiò a scalare il numero uno e poi gli altri di seguito, ma il numero sette, che era il maggiore De Benedetto, cade esanime colpito da una fucilata; in un momento siamo tutti al piano, dove ci accoglie una scarica a bruciapelo; allora carichiamo alla baionetta gli zuavi pontifici; erano più di cento, ma in un istante riusciamo a sgominarli, in maniera che non hanno il coraggio d'inseguirci; così ci aprimmo il passo gettandoci nella campagna, e dopo due ore raggiungemmo la nostra colonna.

Il primo novembre, si è presentato alla compagnia il nostro compagno Domenico De Notaris, uno dei 29 della cascina Masseroni, il quale nel fuggire fu fatto prigioniere, e come testimone oculare raccontò, che il prode capitano Giuseppe Bernardi è rimasto morto, che il furiere Weerhagnes fu fatto prigioniero e sul momento fucilato sotto i suoi occhi, che il caporale Cherubini ricevette 18 ferite di baionetta, e Francesco Cirillo fu ferito al braccio da un colpo di baionetta; un altro giovanotto di cui non ricorda il nome è morto, e che lui stesso con un tenente della VII compagnia, furono fatti inginocchiare per essere fucilati, e che mentre erano in ginocchio, videro venire verso di loro correndo un maggiore dei gendarmi papalini gridando: *Alto, i prigionieri sono sacri,* e così hanno [illegible] va la vita; poi furono condotti nelle carceri di Monte S. Giovanni;

e il giorno appresso, essendo partiti i papalini, la popolazione aprì loro le carceri, e così poterono mettersi in salvo.

Napoli, 6 novembre 1867. Giacomo De Zanchi, Sergente
Giacomo Amoretti »
Giuseppe Giallanella »
Ugo Savazzini, caporal-foriere.

Bernardi Raffaele. — Tutte le città italiane furono emule negli sforzi magnanimi per la libertà della patria; nè Ferrara va fra le seconde. Imperocchè lasciando da parte la memoria gloriosa de' tre martiri del 1853, le cui vite fan parte del primo volume di questa opera, e non discorrendo de' prodi caduti in Vicenza e a Roma negli anni 1848 e 1849, nella sola guerra del 1866 morirono strenuamente combattendo i cinque ferraresi, Bonati, Bonetti, Leati, Neri e questo Cesare Bernardi, il quale meritò col Neri la medaglia al valor militare, siccome leggesi nel primo elenco delle ricompense fra i militi volontari del VII reggimento combattenti a Bezzecca con queste parole: « Ferito gravemente mostrò molta intelligenza « e coraggio nel combattimento ».

Da Pietro Bernardi e Giovanna Zucchini commercianti bolognesi il 20 di aprile 1841 nacque in Bologna Raffaele; ma dall'anno 1862 la sua famiglia aveva preso cittadinanza in Ferrara. Scoppiata la guerra, benchè unico maschio, ei fu tra i primi ad arruolarsi, prevalendo in lui sopra ogni affezione un vivo ed ardente amor di patria.

Partì per Bari, e venne incorporato nella III compagnia del VII, meritando il grado di caporale foriere. Ad un viso molto attraente univa modi sì affabili, affettuosi e gentili da cattivarsi l'amore dei suoi compagni che in lui riguardavano un caro e sincero amico. Sopportò i disagi e le fatiche della guerra con quella pienezza di propositi, di cui è capace soltanto chi sente amor patrio.

Nell'alba del 21 luglio mentre la sua compagnia trovavasi impegnata nel vivissimo combattimento presso Bezzecca, era egli addetto al servizio de' viveri. All'echeggiare del cannone nella Val di Ledro, non seppe trattenersi, e pieno d'indomito coraggio raggiunse alla corsa i commilitoni, e postossi impavido fra le prime file. Nè volle a nessun costo indietreggiare, quando i nemici superiori di numero minacciavano circondare gli ultimi che duravano al contrasto; ma rimase ferito a bruciapelo da una palla che gli fracassò la gamba destra poco sotto il ginocchio. Cessato il combattimento fu trasportato alla chiesa di Tiarno di sotto, ove il giorno dopo con lunga e dolorosissima operazione vide estrarsi la palla e varie scheggie ossee. Gli si volle risparmiare la gamba, ma quella pietà gli costò forse la vita!

Pure in mezzo ad atroci spasimi si sarebbe detto andar egli superbo del martirio; tant'era la serenità del volto. Venne tradotto all'ospedale del Caffaro, ove trovò la propria madre accorsa all'infausta nuova. Non v'è chi sappia descrivere la scena commovente avvenuta in quell'incontro; ma almeno il morente fu risollevato e felice. Il 4 agosto, sopraggiunse all'infelice il tetano.

Garibaldi in quel giorno visitando l'ospedale del Caffaro, giunto al letto del prode Bernardi, fu riscosso da un vigoroso - Evviva -. Era il moriente

che implorava un bacio del suo Generale; l'ebbe, e voltosi alla madre la quale piangeva dirottamente, le disse con voce ferma e dolce: Mamma non istà bene piangere di faccia al mio capitano: ei m'ha baciato, ed ora posso morir contento. E dopo poche ore di straziante agonia spirava contento fra le braccia materne.

Bernardini Virginio. — Fra le sacre vittime della libertà italiana abbiamo a scrivere il giovanissimo Bernardini di Bernardo, nato in Convalle nel lucchese da Margherita Ghelarducci, fra le più nobili famiglie di Lucca. E casa Bernardini sempre godette pubblica estimazione per dottrina, costume e ricchezze; e senza risalire tanto su, basterà accennare solamente che, fra il finire del secolo passato e il cominciare di questo, furono chiari in quella curia arcivescovile due sacerdoti Bernardini, prozii di Virgilio; l'uno per le dottrine teologiche, lasciando testimonio non perituro della sua dottrina due volumi scritti in elegantissimo idioma del Lazio, e l'altro per la disciplina legale, leggendo *Dritto civile* nel seminario.

Nacque Virginio in Sant'Anna fuor delle mura, in piccola villa di proprietà Bernardini, dove cotesta famiglia suole abitare qualche mese dell'anno preferendola ad una comodissima casa in città e all'abituale domicilio in Convalle.

Adulto, presentò bella conformazione e sanissima: avea naso aquilino e bocca regolare e sorridente, mento rilevato e rotondo, viso allungato, occhi castagni e larghi con sopracciglio disegnato; fronte spaziosa ed alta, capelli graniti e castagni chiari, barba bionduccia: era alto della persona, braccia tre vantaggiate, proporzionato in tutto, di forza atletica. Dotato sì bellamente di forze fisiche, aveagli anche natura fornito svegliato ingegno. Pur tuttavolta era assai parco parlatore, ma sentenzioso e reciso.

Nell'adolescenza fece i suoi buoni studi scolastici secondo la povertà delle scuole italiane degli anni passati, cioè le ripetute regole della grammatica, gli esercizî di mandare a memoria non le più belle, più forti e più cittadine prose o poesie italiane, il pochissimo e mal compreso abbaco. Pure in mezzo a cotesto insegnamento pedantesco e senza avvenire nè del giovinetto, nè della patria, Virginio andò dimostrando gusto e genio predominante per le matematiche, e in ispezialità nell'algebra, quasi avesse voluto aprirsi la via alle analitiche investigazioni. Faceva anche degli avanzamenti nelle belle arti, quando la passione delle armi lo distrasse dagli studi. Imperocchè fino da'più teneri anni si era dato alla lettura delle ultime guerre, ed aveva concepito tale vaghezza per la milizia, che a 12 anni parlò ai genitori per essere collocato in un collegio militare d'Italia; ed eglino si opposero, allegando l'età troppo tenera.

Ma giunto al terzo lustro, il desiderio divenne passione; nè l'autorità del padre, nè le preghiere materne valsero a dissuaderlo; anzi parlò ad un suo zio Tommaso Ghelarducci, egregio avvocato, di un disegno di fuga per andare a militare in Piemonte; e quegli dovette ingannarlo con la promessa che ai 18 anni, secondo parola avuta da'suoi genitori, sarebbe stato messo nelle milizie piemontesi. Allora si acchetava; ma fino a che la voce della guerra dell'Indipendenza risuonò per Italia tutta, visse di vita inquieta per l'ansia di militare.

Istituita la guardia civica, fu nominato tenente in non so qual compagnia di Pescaglia. E quel giorno in cui indossò la divisa nazionale, ebbro per gioia, disse a'suoi: — *Finalmente sono soldato, e soldato morrò.*

Una falsa voce accreditò la notizia su quei primi momenti, che a Massa Ducale erano scesi gli Austriaci, marciando per Pietrasanta su Lucca. L'amor di patria sospinse migliaia di giovani a correre colle armi alla mano in faccia al nemico, e Virginio non rimase indietro. Fuggiva sul fare del giorno, e raggiunse la prima compagnia. Al suo ritorno domandavangli i parenti e gli amici come avesse sofferto, ed egli rispondeva essere stato benissimo, avendo voluto vivere della minestra dei soldati; che quella vita era la sua, e che perfino gli parvea, in pochi giorni, aver imparato l'economia militare. Più tardi scoppiò la guerra di Lombardia, e dopo una piccola schiera di volontari lucchesi, capitanati dal Pelosi, partivane una seconda sotto il comando dell'ingegnere Gioacchino Allegrini, cui era congiunta la compagnia del capitano Angiolo Giorgetti. Virgilio volle essere con lui, e fu nominato sergente. Vestito della tunica dei volontari erasi acquartierato con la gioia di vecchio soldato. Le ore di libertà per lo più passava con lo zio e con la famiglia; e molte volte essendosi parlato in casa dei pericoli della guerra, rispondeva freddamente: — *Veda, quando Domineddio mi dicesse: Virginio, la prima palla tedesca ti colpirà in fronte, e tu morrai; nondimeno partirei, ringraziando la palla che mi colpirebbe, se mi lasciasse il tempo di chiamare a nome questa Italia mia.* — E soggiunse dipoi: — *Nel partire mi creperà il cuore per dolore, ma partirò.* — E infatti tenne la sua parola, e col cuore dilaniato si strappò dalle braccia dei parenti, i quali chiedevano da lui qualche lettera, se il tempo glielo avesse consentito; ed egli rispose: — *Il soldato morto: se non può avere corrispondenza, e già mi considero, come io tengo, per sarò fortunato, finita la guerra, mi rivedranno qui; se no, in paradiso.*

Tutti temevano per questo giovane i pericoli, comuni a tutti, atteso quel carattere suo deciso e ardentissimo di gloria in mezzo alla serenità del suo volto, che avrebbe ingannato il più accorto fisiologo. Perocchè aveva un'indole così amorosa e gentile, che egli, al campo, con un amico e compagno d'armi, nella sua medesima compagnia, divideva liberamente il suo danaro, di che non fu mai in difetto per l'agiatezza di sua casa.

I timori de'suoi si avverarono: nella battaglia di Curtatone, dopo la prima ora di fuoco, salito sul parapetto della trincea, sdegnando di parare il suo corpo, fu colpito in fronte da una palla, e cadde, gridando più volte: - *Viva Italia!* Era ignorata la sua morte, ma non il suo valore; poichè nel dì 28 di giugno fu tra i meritevoli di menzione onorevole, e anche degli elogi del Salasco, capo dello Stato-Maggiore a nome di Carlo Alberto, insieme coll'aiutante maggiore Giovannetti, col tenente Ripari e col sergente Giambastiani.

La famiglia Bernardini fu per avventura fra quelle che andaron superbe della gloriosa morte; ma ne fu perpetuo il dolore, perchè perdita che non ebbe compensi. Amato Virginio da tutti che lo conobbero, e più particolarmente da'suoi nove fratelli, la sua perdita fece tutti inconsolabili con gl'inconsolabilissimi genitori. I quali, se non ne hanno il ritratto, lo serbano

scolpito nel cuore, e notato fra le più care memorie della casa, per da lustro novello a'più tardi nascituri de'Bernardini.

Bernieri Edoardo. — Avanti al 1848, parecchi giovani italiani, i quali sentironsi inclinati alla vita militare e non avevano come soddisfarv in casa, se pure non bastasse loro un esercito piccolo e poco promettente correvano o in Napoli o in Torino: erano i due stati co'più belli e numerosi eserciti dell'Italia settentrionale e dell'Italia del mezzogiorno.

Così seguì a Edoardo Bernieri, il quale, nato in Parma dal conte Agostino e da Francesca Montanari, entrò nelle file piemontesi, ed era luogotenente nella brigata Piemonte III reggimento, quando si levò il grido di guerra nell'anno 1848. Era guerra di crociati, e se tornava sospirata agl'Italiani subalpini, più doveva compiacersene il cittadino di Parma, dove dal 1815 era quasi accampato il soldato austriaco. Tornando a Parma, pareva allora al Bernieri tornar a casa davvero, ed essere anche lì in Italia.

Con questi sentimenti generosi e immutabili entrò allora a combattere in Lombardia e nel Veneto; ma in una di quelle ultime fazioni, in quella di Berettara combattuta a dì 24 di luglio, allorchè contemporaneamente si menavan le mani a Rivoli, a Staffalo ed a Sommacampagna, rimase duramente ferito, e fu menato a Cremona, dove spirò e fu rimpianto il dì 23 di agosto 1848, com'era ugualmente morto in Piacenza a dì 6 il suo capitano Carlo Luserna di Rorengo.

Bernini Riccardo. — Su'primi giorni dell'anno 1827 nella città di Livorno dal dottor Michele e da Teresa Nannizzi nacque Riccardo Bernini.

Fece in patria gli studii preliminari alle scuole pubbliche di San Sebastiano; quindi, voglioso di sapere di più, compì il corso delle lettere latine, e imparò il francese alla scuola dell'egregio abate Pifferi.

Ma eragli mestieri guardare all'utile e al mantenimento, tanto più che morte aveagli innanzi sera rapito il padre. Si espose quindi a'cimenti dello Studio di Pisa, fu ammesso in medicina, e tutti i suoi maestri, il Ranzi, il Regnoli, il Burci e il Puccinotti, il Corradini, il Savi, il Piria, il Centofanti se ne rammentarono sempre. Pur nonostante, e per l'età giovanile e per certa vivacità, poco mancò che nel 1845 non fosse rimandato via dagli studi, avendo con generale scandalo menato le mani contro uno scolare e collega, il quale invece procurò di salvarlo e difenderlo, perdonandogli un momento troppo ingiusto e villano di collera.

Non vi furon giovani nè maestri dell'università pisana, che non gioirono alle prime gioie italiane, anzi furon colà, può dirsi, le prime speranze e i primi sforzi. E il Bernini fu di certo fra'più alacri e pronti; talchè non gli parve vero mutare in moschetto gli strumenti d'Esculapio, e trarre a combattere l'inimico d'Italia.

Una grave disgrazia lo colpì pure all'arrivo in Fivizzano; perocchè fu dolorosamente veduto impazzire. Ma in quel medesimo smarrimento ei non volle punto lasciare i suoi cari colleghi e allora compagni d'armi; e fortunatamente si riebbe dopo non guari di tempo, e pronto li raggiunse.

Fra gli atti di valore che il battaglione dell'università operò, si contano anche quelli del Bernini, che vi lasciò la vita il dì 29 maggio, e s'ebbe appena tempo di dargli sepoltura nella chiesa delle Grazie, dove il suo spirito immortale aspettava la compiuta redenzione di quelle terre lagrimose

Bertarelli Emilio. — Di parenti severamente onesti e diligenti della loro prole nacque Emilio Bertarelli nella città di Torino il 12 di gennaio del 1837.

Non fu risparmiata cura per promuovere una istruzione solida non superficiale nè ingannevole a cotesto giovanetto, il quale studiò bene nelle umane lettere e nelle matematiche in una scuola fondata in Torino da Mariano d'Ayala denominata de' Padri di famiglia. E poichè per isveltezza di corpo, sì bene rispondente alla sveltezza dell' ingegno, sentissi chiamato ai giuochi ginnastici ed alla vita militare, entrò nell'anno 1855 nella militare Accademia retta allora dal generale sardo Carlo de Candia, e continnò gli ammaestramenti meno trascendenti, come si addicono agli ufficiali delle armi comuni insieme con quell'Aristide Luigi Sollier, cui pure egual morte dovea toccare nella medesima guerra. Erano appunto allora esciti dal collegio, ed Emilio Bertarelli in data del 18 di agosto 1858 era stato posto nel VII battaglione de'bersaglieri, sua passione, comandato con bella fama dal maggiore Emanuele Chiabrera.

Come combattesse a dì 31 di maggio a Palestro e come cercasse di emulare i più prodi il giovine Emilio Bertarelli, lo dissero e lo ripeterono i suoi bersaglieri e i suoi colleghi, oltre alla splendida testimonianza che rimase a dolorosa ma pur cara reminiscenza in famiglia, la medaglia al valor militare.

Morire tanto giovine, e sul principio della vita militare non può dare gran pagina, gli è vero; ma la sua fama riposerà principalmente su le basi di granito su cui s' innalzò ai tempi nostri il grande monolite della libertà e unità d' Italia.

« Benchè mortalmente ferito -, dice la parola dell'ordine di quel giorno da Brescia quartier generale -, volle rimanere al suo posto, incoraggiando ancora i compagni; spirò dopo brevi istanti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal regio biglietto 26 agosto 1833 ».

Di questo VII bersaglieri comandato dal Chiabrera, al quale apparteneva il Bertarelli, caddero feriti il capitano Giusiana, e gli altri tenenti Lodovico Zinelli, Giuseppe Franchi e Giovanni Platestaiver.

Bertecca Pietro. — Applicò l'animo alla milizia il giovane Pietro Bertecca, e al primo avanzarsi de'gradi ne'nuovi bisogni di guerra dell'anno 1848 ei fu sottotenente per decreto del 27 di maggio 1848, quando già erasi valicato il Ticino da più di un mese, e si era prossimi a menar le mani e a vincere nella giornata di Goito il 30.

E meritevole sempre, non che di benigni, di dovuti riguardi, fu innalzato luogotenente il 12 di agosto 1854, quando si era sul prepararsi alla guerra di Oriente che doveva sgombrarci la via alla indipendenza, due volte gagliardamente tentata.

Giunti appunto alla terza volta, Pietro Bertecca era capitano, rimasto sempre in quella medesima brigata che avea bella fama di prodezza, la brigata Aosta, V e VI delle fanterie.

Ma a quest'ultimo reggimento in ispezialtà toccarono sensibili perdite, e fra esse ebbesi a notare quella del Bertecca, la cui memoria fu pure

onorata della medaglia di argento al valor militare, siccome venne fregiat della stessa medaglia di oro la lacera e gloriosa bandiera del VI reggiment

Bertini Enrico. — Nativo di Casciana, e lavorante in una botteg di legnaiuolo in Cecina, volò in Piemonte a impugnar le armi contr l'Austria nell'anno 1859 e morì a Torino.

E rimanga anche il suo nome in queste pagine, le quali, se si avess a giudicare dell'animo con cui furon dettate, pur dovrebbero rimaner imperiture. E non a premio dello scrittore, ma ad onoranza di quant furono, anche i più oscuri del popolo, i quali cooperarono a questa mira bile ricomposizione dell'Italia, cui indarno riescono gli sforzi de'nemic e le ingiustizie e dimenticanze degli amici.

Bertini Vespasiano. — Noi non sapremmo di certo sconoscere la virtù e i pregi militari de' soldati e dei sottufficiali che per istenti di vita e rigore di disciplina giungano a lasciare lo zaino e metter sulle spalle il segno di ufficiale. Ma pur ci è cara e pregevole la vita del giovane che spese la migliore sua età nelle rigide pareti di una scuola militare, meritandone dopo parecchi anni il guiderdone di mettersi più presto, è vero, ma con maggiori fatiche d'intelletto e maggiori doveri sociali, nella nobile via dell'ufficiale.

Vespasiano Bertini cavaliere di Montaldo, cospicua famiglia, fu educato alle armi nell'Accademia militare di Torino, ed uscì, poichè inclinato alla vita varia e avventurosa, a militare nei bersaglieri. E la guerra che tosto sopraggiunse nel 1866 lo menò più prestamente al grado di luogotenente nel II battaglione.

Pareva avesse a correre un rapido e glorioso stadio; ma la fortuna che ha tanta parte nelle cose del mondo, e ne ha una grandissima nei fatti di guerra, troncò le più belle speranze; avvegnachè nella battaglia di Valleggio combattuta a dì 24 di giugno, anniversario ripetuto nelle guerre italiane de'tempi nostri, l'ardito e vivace Vespasiano Bertini finì di vivere sul campo di battaglia accanto al suo compagno d'armi e antico camerata nell'Accademia medesima, Luigi Sapelli di Capriglio.

Bertogliatti Giovanni. — Leggevasi sulla porta della chiesa di San Francesco di Paola in Torino nel giugno 1859:

Per l'anima generosa
del giovane GIOVANNI BERTOGLIATTI
di Ponte Canavese
allievo del corso speciale nel R. collegio di Monviso
e volontario nel X fanteria per la guerra
della Indipendenza d'Italia
caduto nella giornata di Palestro
nell'età di XVII anni
i condiscepoli e professori
pregano pace.

Bertoncello Lorenzo. — Sa ognuno quanto la seconda legione capitanata dall'egregio generale Pianelli avesse arditamente contribuito a frenare e rompere la baldanza dell'inimico sul finire della mala giornata

lasciando Pozzolengo, valicando il Mincio e facendo molte centinaia di prigionieri.

E la brigata Aosta sostenne l'antica sua fama, poichè nel v reggimento, slanciatosi su le alture di Monzambano di faccia a Ponti, si ebbero de'morti, fra cui il capitano Quaglia, il luogotenente Carlo nobile Bonelli di Pavia e il tenente Lorenzo Bertoncello.

Ma il nemico vedutosi alla sprovvista piombare ai fianchi quelle genti fresche, e fra esse un battaglione bersaglieri, due squadroni guide e una batteria, stendendosi a destra verso Montemagrino, si ebbe a fermare e smise ogni concetto di vittoria compiuta e d'inseguimento.

Del valore dimostrato dall'ufficiale Lorenzo Bertoncello a me basterà ripetere le parole con le quali gli fu decretata la medaglia di argento.

« Perchè ferito alla testa seguitava a combattere valorosamente insieme « al suo plotone che animava colla voce e coll'esempio, fino a tanto che « colpito da una seconda palla cadde estinto ».

E il municipio di Bologna nel celebrare a dì 8 di agosto 1866 l'anniversario dei valorosi propugnatori contro gli Austriaci nel 1848, fece anche solenni funerali a tutt'i prodi italiani che le battaglie avevan mietuto in quell'anno. Perocchè se gli onori non giovino ai morti, giovano di certo ai vivi, e il funerale ha per significato il riconoscimento di una grande idea sostenuta da quell'uomo e vissuta in lui. E fra molte iscrizioni eravi anche questa più speciale:

Oppressi dal nemico
non atterriti
Italiani di ciascuna provincia
fulminati al petto dal bestiale croato
cadevano a Custoza
il 24 giugno 1866
raccomandando a'compagni
l'indipendenza e l'unità sospirata
della patria comune
coll'annientamento dell'Austria
amica d'ogni tirannide
nemica d'ogni nazionalità!

Bertotti Achille. — Nato nel milanese Achille Bertotti ingegnere volò fra'militi volontari nella guerra del 1866; ed anche nel 1859, non contando allora che venti anni appena, aveva esulato per andare a combattere la terza guerra della indipendenza italiana, meritando la medaglia al valor militare. Nel combattimento di Montenavone presso Bezzecca cadde mortalmente ferito e, che fu peggio, nelle mani dell'inimico quattro volte più numeroso e potente. Menato da Trento a Bressanone, quivi morì il 17 di agosto.

La famiglia ne fece trasportare il cadavere in Milano, quando fummo rivendicati a libertà con Venezia e Mantova, e a dì 5 di marzo ne furono celebrate le esequie nella chiesa di San Carlo; poi i commilitoni, gli amici, i cittadini ne fecero il mesto accompagnamento al nuovo Camposanto. La patria riconoscente ha il debito di mandarne alla posterità il nome.

Betti Lorenzo. — Nativo di Spoleto, onore della città e dell'Umbria, il giovine Lorenzo Betti, appena diciottenne, d'indole vivace e indomita, corse tra i primi nelle file delle milizie volontarie eminentemente cittadine.

Nelle prime vicende della giornata memoranda di Bezzecca, i militi valorosi, sopraffatti dal numero, ebbero a piegare alquanto; e Lorenzo Betti seguì imperturbabile la seconda compagnia appartenente al VII reggimento. Ma quando per la terza volta i nostri mossero a dar la carica con la baionetta all'ostinato nemico, ei sull'alto di una collina, spingendosi animosamente avanti, cadde morto colpito alla fronte.

E l'egregio cittadino Luigi Morandi lo rammentava con degnissime parole, proponendo che lapidi siano collocate a Spoleto e altrove per celebrare ed eternare i nomi de'morti per l'Italia.

Bettini Riccardo. — Fu di Livorno Riccardo di Carlo Bettini e di Marianna Pellicciari, e nacque il dì 26 di gennaio 1846. Si avviò ai commerci, e dalle ore dello studio riposava co' diletti della musica di cui era passionato cultore, e vi riesciva a maraviglia.

Castigato nel vivere, ebbe pochi ma scelti amici, e fu tanto amoroso verso i genitori che ogni padre ed ogni madre sarebbero lieti di riportare tanto affetto, talmentechè fin dall'infanzia non diede ai suoi cari il benchè minimo dispiacere per la docilità dell'indole, per la gentilezza delle maniere, per la dolcezza del cuore.

Eran tutte belle e care coteste virtù, ma eran virtù private, eran virtù de'tempi pacifici, quando si ha la patria grande e rispettata. Ma nell'animo del giovanotto Bettini allignavano potentemente le virtù pubbliche, che sono sorelle alle prime nè possono scompagnarsene. Amava potentemente la patria, e corse a combattere per essa fra i Garibaldini nel 1866.

Era stata principal cura de'suoi educarlo al sacro amore d'Italia, a prò della quale il padre e il fratello Ugo aveano di già combattuto, e Riccardo non potea certamente rimanere indifferente nella nobile gara sorta fra la gioventù italiana allorchè scoppiò la guerra, onde partì insieme con gli altri Livornesi, che sempre accorsero numerosi a tutte le patrie battaglie, e fu incorporato nel I battaglione de'bersaglieri volontarii; ma perdette poco dopo gloriosamente la vita nello sfortunato combattimento di Monte Suello, colpito in fronte da palla austriaca.

Fortunatamente si conserva il suo ritratto fatto nello stabilimento fotografico del padre; in quello stesso stabilimento in cui forse contemporaneamente l'altro giovane livornese Giovanni Savi, morto anch'egli a Monte Suello, era andato per avere il suo ritratto.

Alto e svelto di persona, di pelo castagno, nobile e intelligente di volto, affabile e franco ne'modi, il Bettini lasciò cara e viva memoria di sè ne'parenti e negli amici inconsolabili.

Bevilacqua Girolamo. — In Brescia, nell'anno 1837 rimaneva vedova la contessa Carolina Santi Bevilacqua con tre figliuoli adolescenti, uno de'quali Girolamo, nato nel 1823. Intese a educarli, e comecchè il marito avesse assottigliato il censo per enormi spese, cui andò soggetto nelle guerre contro il tedesco sotto le bandiere francesi, ella le instaurò a segno che riebbesi il castello di Bevilacqua, posto fra Montagnana e Legnago, e riposarono sino al maggio 1848 le ceneri del vecchio conte.

Girolamo Bevilacqua, fatti i primi studii, e inspiratosi a' sentimenti del cuore, che meglio rimangono connaturati, andò in Vienna a compiere la istruzione nel collegio Teresiano. Cotanta era la miseria d'Italia che la migliore gioventù andava fra'nostri oppressori, dove di certo ogni lampo d'intelligenza italiana doveva essere minaccioso.

Uscito nell'anno decimosettimo, viaggiò lungamente per le più civili regioni d'Europa, e fece nobil confronto de'popoli dov'era adorata la libertà con quelli retti a tirannide.

Svelto della persona e uso agli esercizii cavallereschi, in quel correre paesi molti e varii si rese più franco ancora e più facile al moto e alla grazia, accrescendo eziandio nell'animo la generosità e la benevolenza.

Scoppiata la santa rivoluzione lombarda, da non molto tempo ritornato in patria, con pochi altri de'suoi conterranei andò a Rezzate per arrestare il grosso delle munizioni che da Peschiera movevano per Milano. E la madre, plaudendo agli sforzi generosi, diede prova solenne di affetto alla causa dell'italica redenzione, lasciando a favore di Venezia l'uso del sopraddetto castello e l'assoluta proprietà de'terreni. Colà appunto recavasi il primo de'corpi romani, capitanato dallo Zambeccari, per minacciare alle spalle il nemico, il quale disegnava scorrazzare le terre del padovano. Questo solo bastò perchè quelle mura fossero poi segno di distruzione e di sacco; nè si contentarono le orde barbariche di andare e guastare la villa, ma scoperchiando il tumulo del conte, ne dispersero le ossa e le ceneri.

Intanto Girolamo, dimostrato il suo valore nel tumulto di Brescia e nel togliere agli Austriaci il castello e l'arsenale, partiva per Torino; imperocchè era di quella elettissima gioventù, la quale, quando era tempo di tramare, tramava, e quando non s'avea a parlare, non parlava.

Subitamente promosso sottotenente nel reggimento di cavalleria *Piemonte reale*, che fu primo a passare il Ticino co'fanti di *Piemonte* e di *Pinerolo*, andò direttamente a presentarsi al colonnello Bigliani, appunto poche ore innanzi alla battaglia di Pastrengo, 30 di aprile: il nemico proponevasi molestare il fianco sinistro dell'esercito per impedire le mosse su Verona, e stornare o rendere fiacco l'investimento di Peschiera.

L'ora della mischia era vicina, e il giovine Bevilacqua, animoso com'era, pieno il petto di sdegni e di sensi italiani, andava ad esporre con alacrità la vita.

Entrato nell'esercito alle 10, suona il segno della battaglia a mezzodì; e quantunque la sorte avesse chiamato a combattere non il suo squadrone, ch'era il III, ma il II; pure il pericolo cui andava incontro una batteria, fece chiamare questo alla carica. E tosto che il capitano Cigala ne dava il comando, Girolamo Bevilacqua slanciasi furiosamente alla testa de'suoi soldati, e spiccando un gran salto per sopra una siepe, si dirige verso il cimitero di Pastrengo per volgere in fuga il nemico.

Il fatto era già coronato di lieto successo: i tedeschi lasciavan la riva destra dell'Adige, e i loro bersaglieri, rannicchiati dietro una cascina posta sopra un poggiuolo, erano stati obbligati a uscirne per la maestria delle artiglierie, le quali avevano smantellato quel riparo. E l'uffiziale Bevilacqua si avvicinò per pietà guerriera a uno di quelli mortalmente ferito per intimargli di rimanere tranquillo in potere degl'Italiani, senza

neppur lanciargli una minaccia di sciabola. E quegli, scaricandogli contro l'archibugio, carico fra le gambe, freddamente e sventuratamente l'uccise.

Così a 25 anni moriva per la causa italiana Girolamo Bevilacqua, lasciando di sè ineffabile dolore nella famiglia, desiderio perenne negl'Italiani. E l'esempio di lui, giovane, ricco, dotato di quanto può uomo desiderare in terra schiava, sacrificando tutto nella guerra dell'affrancamento, rimase esempio efficace e fecondo; insegnando ai ricchi la via da tenere quando s' ha a salvare la patria.

Il re, che fu in mezzo al fatto d'armi, col suo ministro Balbo, ne rimase addoloratissimo, e ordinò che raccolto pietosamente e onorato il cadavere, fosse poi custodito in una terra vicina, perchè un dì riposasse nel patrio Cimitero. E decretò all' illustre madre una medaglia d'oro con questa iscrizione:

Maria Carolina Santi
dei marchesi BEVILACQUA
di Brescia
che ai valorosi italiani feriti nella guerra
dell' indipendenza
apparecchiando ospizi e conforti
meritò dell'umanità e della patria
1848.

Povera donna! avea durato nei dolori della vedovanza immatura e della perdita di un figlio, ma non potè durare nei lutti della patria, e nell'anno 1849 giacque nel sepolcro.

Biagiotti Giovacchino. — In Firenze, nell'anno 1829, da Pietro Biagiotti fiorentino e da Agnese Focardi di Figline nacque Giovacchino Biagiotti. Dalla prima adolescenza applicatosi allo studio delle lettere nelle Scuole Pie fin dal 1840 trasse copia di cognizioni, come quello che atto era ad apprendere, facile a ritenere. Cresciuto in età, diede opera allo studio della medicina e della chirurgia nell'università di Siena, quando sul finire di marzo dell'anno 1848 indossando volontario le nazionali divise, partì da Siena con la compagnia della guardia universitaria, rivestito del grado di sergente; la quale con tre altre compagnie di militi volontarii senesi, giungeva in Lucca il dì 26. Quivi si pernottò, e sulle 6 del mattino si mosse verso Pietrasanta, dove fu diretta medesimamente una compagnia de'militi di Fucecchio. Si giunse in Lombardia, e, trascorsi due mesi nell'ansia dello aspettare, il giovine milite salutava a Curtatone, nel 29 di maggio, l'alba foriera di gloria alla patria.

Rammenterà l'istoria i prodigî di valore operati in quel giorno, contro le migliaia d'Austriaci, da un pugno di valorosi, per cui Toscana starà anche per fatti di guerra nella memoria de'posteri. All'urto poderoso, fra'primi che opposero disperata resistenza fu Giovacchino Biagiotti. Il quale, sdegnoso di sopravvivere, con pochi de'suoi, fra il piombo e le scaglie che gli strisciavano sul capo, passò i ripari; nè restò dal combattere finchè, fulminato dalle batterie nemiche, cadde morto. E infatti il chiarissimo chirurgo supremo Zannetti, incapace di esagerare, lo chiamava *giovine coraggiosissimo ed ardente.*

Lui fortunato! che salendo alla gloria, prima che il disinganno lo precipitasse giù per la china de'sentimenti dell'*io*, offrì alla patria un'anima pura dai rigiri e da'calcoli della esperienza!

a
GIOVACCHINO BIAGIOTTI
ostia preziosa immolata a vent'anni
sull'altare della patria
quando a redimerla
pugnava a Curtatone il XXIX maggio MDCCCXLVIII
contro l'austriaco cui fu prodezza il numero
una lacrima sarà un augurio
se il martirio è precursore di gloria
a un popolo che sorge a libertà
il sangue è battesimo.

Bianchi Giuseppe. — E basterà anche un rapido cenno quando ci vuol tanto a sapere dalle matricole militari tutto il servigio di un ufficiale.

Di Giuseppe Bianchi capitano nel VII delle fanterie italiane nel 1859 non altro potremo dire che in Cuneo sortì la nascita ai 29 di maggio 1823, che fu valoroso ne'fatti di guerra del 1848, 1849 e 1855, e che da prode morì nella giornata del 24 di giugno 1859 su'colli di San Martino verso il Mincio, ch'era e fu insino all'ottobre 1866 il più forte schermo dell'inimico, per que' quattro arnesi di Peschiera, di Mantova, di Verona e di Legnago.

Bianchini. — Nato in Cremona, il nome di Bianchini rimane nelle storie militari di Europa, a grande onore degl'Italiani.

Se mi fosse tornato possibile, avrei pur raccolto i gesti e le glorie di tutti gl'Italiani morti nelle battaglie di un capitano che può dirsi italiano; ma per ora non mi fu dato altro tempo.

E qui riporto questa epigrafe dettata dal professor Pini, per un accenno e una memoria.

Tra valorosi valorosissimi
si porse nella guerra iberica
il Bianchini
che all'assalto di Tarragona
sol uno innanzi a tutti
piantò sul guadagnato muro
l'imperioso vessillo
indi lanciatosi per entro ai nemici
pugnò vinse morì
dimostrando che nei petti italici
peccato dei tempi
è sopita non spenta
la virtù degli avi.

Bicchi Antonio. — Fra la libera, generosa e fidente gioventù italiana del 1848 assai pochi furon di quelli che fecero poi difetto, e la massima parte, non ostante le corruttele de'governi e le proprie tribolazioni

e gli sconforti d'ogni maniera, si tenne ferma al principio e alle pur lontane speranze. Non si pensò allora ai subiti guadagni, non vi fu la mania degli offici, e a volte s'avea a pregare e ripregare per mandar prefetto o commissario qualcuno. Il giovine Antonio Bicchi di Firenze mostrò ardente cuore nel 1848, scapolo allora, e il medesimo cuore serbò sino al 1866, marito e padre di molti figliuoli. Stava bene in casa del conte Bardi a far da cuoco; ma gli parve vergogna non prendere un archibugio e partire. Combattè valorosamente a Montanara a dì 29 di maggio 1848, e cadde in mano dell'inimico con altri molti che patirono lunga prigionia in Teresienstad, e furon tutti poscia ricambiati co' prigionieri austriaci.

Di un' indole cara e di generoso cuore inspirò molto amore a' suoi compagni d'arme e di prigionia, fra' quali un Guglielmo Frattegiani, il quale gli pose tanto amore e tanto poi contribuì al buon negozio, che nel 1856 il Bicchi aprì una bottega da caffè in Firenze sulla cantonata per andare a porta San Frediano da via de' Serragli, dove fu il ritrovo degli esuli e degli emissari del popolo più costante nel pensiero di libertà.

Venne la guerra del 1859, e già padre di teneri bambini, gli amici ne rattennero gl' impeti irrefrenabili per la guerra della Indipendenza, e non vi sarebbero riesciti se le difficoltà non erano tanto aumentate dalla sospettosa politica del paese. Ma l'anno dopo non fu possibile ch'ei rimanesse con le mani in mano, e quasi sfuggendo alle dolci seduzioni della famiglia andò a imbarcarsi in Livorno per andare in Palermo col battaglione Malenchini. E videsi combattere con gran coraggio nel fatto sì importante di Melazzo a dì 20 di luglio, dove ei si guardò anche intorno quando in certi punti difficili balenarono i militi italiani contro i soldati borbonici comandati dal generale Ferdinando Bosco. Pure nella sua modestia ei non parlò mai delle cose che avea pur fatte, e taceva su le cose che potevano tornare a vergogna altrui. Non volle nessun grado, ed al ritorno fu lieto solamente che gli elettori lo avessero chiamato officiale nelle guardie nazionali, e quindi portabandiera. Nel quale officio dimostrò gran valore e prudenza in una giornata alquanto tumultuosa in Firenze, quando si conobbero i fatti di Aspromonte, e seppe rispondere con ricise parole a un bighellone che osò vociare: Ma vai a frullare la cioccolata: « Ho fatto frullare altro nel campo nemico ».

Può ognuno figurarsi il Bicchi all'annunzio dell'altra guerra, l'ultima del 1866, quando in Firenze fu gran moto di cittadini, massime del popolo. Daccapo amici e parenti a fargli ressa intorno perchè non abbandonasse famiglia e negozii, e pensasse in fine che non era più il ragazzo del quarantotto; esser vicino ai cinquanta.

Tentennava; ma dopo i lutti di Custoza non ne potè più; pose in cinta un seicento lire e via al campo, coll' idea di scriversi nel 1 reggimento di militi a lui cari, essendovi il suo buono e costante amico Frattegiani. Partì il 9 luglio; ma a Salò trovò il v reggimento e il capitano, a lui molto stretto nella guardia nazionale, che comandava colà egregiamente la decima compagnia, ed entrò in essa, al suo solito, col moschetto e lo zaino.

Pochi giorni, e Antonio Bicchi dimostrò l'ultimo suo valore e l'ultima sua grande virtù cittadina; e a Bezzecca, dove morirono il suo colonnello, i capitani Enrico Novaria de' Mille e Francesco Ansaldo, il sottotenente Vallardi, Attilio Bardelli, Riccardo Branchini, cadde orribilmente trafitto.

E faceva orrore il vedere su per quei terreni insanguinati distesi a terra cencinquantadue fra italiani e austriaci; e vi volle la voce del Garibaldi al sindaco di quel luogo per seppellire cotanti cadaveri. I quali furon posti in tre buche, una nell' interno della chiesa alta di Bezzecca dove ne giacquero 40, un'altra al centro del muro di cinta con 62, e la terza dietro la vallata.

Corse invano l' amico Frattegiani a nome della vedova e della figliuolanza sconsolatissime per riconoscerne e trasportarne il cadavere; non solo bisognava scavare tre fosse, ma spogliato d' ogni cosa e confuso e pesto e sfigurato tornava impossibile ogni sforzo.

I figli, i liberi muratori, in ispezialtà della sua loggia Campidoglio, Concordia e Progresso sociale, i compagni d'armi lo ricorderanno sempre. E nel popolo fiorentino rimane un gran senso di pietà e di ammirazione per cotesta famiglia, guardando nelle vetrine de' cartolai il ritratto fatto dal Martelli del gran milite cittadino.

E a pagina 582 del volume delle ricompense leggesi il suo nome con queste parole: « morì combattendo valorosamente ».

Biella Carlo. — Nel tardo periodo della maturità delle nazioni la vita corre rapida e maravigliosa; e Carlo Biella, il quale non contò di vita che diciannove anni, vide molte cose che altri in sessanta e in ottanta anni non vide.

Ei nacque il dì 29 di maggio 1847, anno di tante speranze e di molti apparecchi in Italia e in Francia, e nacque in Milano, dove più le agitazioni si manifestavano ed erano sul punto di fare il grande scoppio. Furono suoi genitori, gentili e nobili persone, Giovan Battista Biella, oggi consigliere alla corte di appello di Milano, e Beatrice Coridori, possidenti milanesi, i quali già eran lieti del primo figlio Felice, ora ingegnere, ed ebbero altre care ragazze.

Carlo fu allevato con grande cura, e non mancò di corrispondere bene sì nel profitto del ginnasio e sì nella educazione dell'animo affettuoso e semplice. Non pareva dapprima prediligere la vita delle armi; ma molte volte le così dette vocazioni vengon dai tempi e dagli spintoni momentanei, dall'esempio e dai discorsi della giornata. Cominciò a parlare del collegio militare, che allora faceva bella raccolta di nuova gioventù coll'abito e la nappa italiana; e perciò preparatosi per qualche tempo allo studio delle matematiche, superò onorevolmente e con plauso gli esami, entrò alunno, ebbe nota ed officio di capo nella sua scuola; ma la salute non era forte, massime per certi danni che risentiva il capo dal peso del caschetto o chepì. Per suggerimento medico, dopo un anno tornò a casa, tornando anche agli studi ginnasiali e del liceo. Ebbe diploma di licenza nel 1864, e nel novembre fu ammesso agli studi matematici nella università di Pavia, addetto al collegio Ghislieri. Ma con le discipline dell' intelletto il giovane univa sempre le esercitazioni ginnastiche, poichè parevagli sicuro e non lontano il ministero e il debito di ogni giovane italiano. Nè quell'affaticare e piegare e assicurare il corpo giovò poco allo svolgimento delle sue doti fisiche. Alto, robusto, bello di viso e di persona, con membra mirabilmente sviluppate, con occhi castagnini vivissimi, con graziosa capellatura.

Aveva preso gli esami del 1864 con molta lode, massime nella chimica; e nel 1866 sapeva in mezzo alle inevitabili distrazioni politiche cui è

sempre sottoposta la fervente e più virile scolaresca, tener l'occhio su gli autori e su le teoriche di Pappo e di Eulero. Il padre scrivevagli intanto non seguire mai gli arruolamenti clandestini, ma tenersi più severamente all'impulso del governo; ed egli rispondeva a dì 4 di maggio: « Sono « dispostissimo ad entrare nell'esercito, purchè possa operare presto e « fin dove potrò ».

Svelto, educato, tenuto in pregio dalla gioventù pavese, sì benemerita della patria, avrebbe potuto, entrando nei corpi ordinati improvvisamente, avere un grado, compiere almeno più spensieratamente la guerra. E scriveva alla mamma il giorno 5: « La testa non mi accorgo più di averla (allude « alla cagione dell'uscita dal collegio), e sto benissimo senza. Non comin- « ciare adesso a non dormire e ad inquietarti, perchè non vi è alcuna « ragione per ciò. Tutto al più ti permetto di non dormire la notte dopo « qualche bella battaglia, col patto che te ne vendicherai appena avrai « ricevuto mie notizie di là. Io intanto sono qui che bollo. Non ne posso « più; e a dire che in questa città non vi è nemmeno un bersaglio per « tirare un poco e sentire l'odor della polvere! ».

E ribollendo si presentò alla giunta del IV granatieri a iscriversi soldato volontario per un anno, largo il petto quanto richiedevasi e otto centimetri di più; e accelerò gli esami di geometria descrittiva e di calcolo integrale e differenziale nei giorni 14 e 16 di maggio, perchè compiuto il dovere di soldato, tornasse poi utile e dotto cittadino. Vestì la divisa di granatiere nel castello di Milano, e non importandogli punto di trovar visi duri e comandi ricisi e senza riguardi, dimostrò da bel principio ch'ei facesse davvero e non per contentare le vanità o le concioni: avvegnachè quando il reggimento prese stanza a Lodi, si rifiutò di andare alla scuola delle fanterie, da cui in brevissimo tempo sarebbe uscito ufficiale. Volle restare nelle file: e dopo aver meritato davvero la estimazione de'suoi ufficiali, aspettò animosamente il dì della pugna, dimostrando con la sua istruzione ch'ei poteva senza indugio lasciare il tirocinio del deposito. « Sarebbe bella, « scriveva, s'avesse a dire che sono andato nella truppa *per paura;* io « che son tre anni che aspetto e mi assuefò a non aver paura! » Andava dal quartiere alla casa: lodava il cibo che mangiava co'soldati, buono e appetitoso, e lamentava soltanto la mancanza d'ordine che era nel castello.

Partì il 25, resistette a'lunghi e faticosi cammini, e da Castiglion delle Stiviere scriveva il 16 di giugno: « Ho visto Peschiera da una collina: sono « allegrissimo e sto bene. Non sono mai restato indietro un momento nelle « marce: cosa che avvenne a moltissimi. Ti prego di compiere la mia « felicità mandandomi una carta geografica del Veneto, un po'grande, ed « un cannocchiale di piccolo volume ».

Il famoso padre di persona recavagli l'una e l'altro per abbracciarlo caramente il 17 di giugno; ed era quello l'ultimo abbraccio vivo ch'ei diede al figlio.

Il giovane granatiere arrivò trafelato ma fiero su' campi che furono contrastati a l'austria come non si credeva: e fu quello il principio dell'agonia della sua vita brevissima. Tre palle di scaglia nemica lo ferirono: due gli fratturarono l'osso del braccio destro, appunto quando con una pezzuola cercava fasciarsi la gamba sinistra trapassata con frattura dell'osso da un'altra palla.

Trasportato a Verona il 26, posto nell'ospedale militare in casa Allegro, attirò l'attenzione e le sollecitudini del pietoso conte Girolamo Brognoligo veronese. I genitori non poterono saper nulla dapprima, e credevanlo tra i feriti di Brescia; poi con disastroso viaggio per l'Engaddina e il Tirolo, lungo le vallate dell'Inno e dell'Adige, giunsero colà la sera del 13 di luglio, e almeno stettero insieme col figlio, benchè moribondo, fino al giorno 18, quando con la serenità dell'animo sul volto disse: « Papà, sono contento di quel che ho fatto », e spirò.

Come si comportasse il Biella basterà ripetere le parole del brevetto reale che gli conferì la medaglia di argento al valor militare « pel massimo valore dimostrato animando i suoi commilitoni all'assalto della Cascina Cavalchini, sicchè cadde ferito e morì a Verona ».

Dissotterrato nel febbraio del 1867, quando furono rivendicate all'Italia quelle gementi provincie, fu il cadavere trasportato in Milano, dov'ebbe solenni funerali nella chiesa di Santa Maria del Carmine.

Biffi Adolfo Luigi. — Il Milanese che nel secolo passato avea portato le piaghe del dominio spagnuolo, portò nel secolo nostro le non meno atroci piaghe del dominio austriaco. Ma come in quei tempi furono e Beccaria e Parini e Pietro Verri, così in questi ammirammo Manzoni e Grossi nella parte generosa de'pensatori e degli scrittori. Nè in cotesti due periodi mancarono cittadini, oscuri per lettere, i quali diedero l'opera al miglioramento e alla libertà della patria. Del Milanese appunto furono non pochi i giovani i quali pugnarono nella guerra della indipendenza italiana; e fra essi abbiamo a notare particolarmente Luigi Adolfo Biffi, che andò alla più pericolosa sì, ma alla più gloriosa guerra per la liberazione della Sicilia, e quindi dell'Italia, dalla mala signoria e dalle male arti del Borbone.

Ma fieramente assaltando nella giornata di Calatafimi, 15 di maggio, i soldati della tirannide comandati da un Landi, come per incominciare a vendicare il nome dato ad essi di filibustieri, rimase morto su quel poggio.

Spuntato come fiore della sua casa nel paesello di Caprino, dovea giovanissimo appassire per sempre.

Bigliati Gaetano. — Nessuno avrà a sorprendersi, di leggere qui il nome di un povero ma onoratissimo figliuolo di uno scarpellino, Gaetano di Antonio Bigliati e di Teresa Pezzon, nato in Padova a dì 15 di settembre 1829.

A'tempi nostri si è un po'abituati, come ho provato nel mio povero volume, a non guardare ad altro che all'amor della patria, alla prontezza del sacrifizio e all'età non provetta.

Contava appena diciannove anni; non aveva fatto studi nè letto libri per divenire amante e soldato d'Italia, nè sapeva forse degl'inni di Berchet, ma fremeva nel vedere calpestata la sua terra dal soldato straniero, e sentiva ripetere:

« Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor ».

Il giovine popolano Gaetano Bigliati si scrisse nel primo battaglione *Italia libera*, e fra i difensori di Venezia morì combattendo in Chioggia a dì 12 di luglio 1849.

Billi Giulio. — Del casato Billi sono molte famiglie in Italia, massime in Bologna e in Ravenna; nè mi è riescito conoscere se Giulio Billi, di cui potrò far breve ragionamento, appartenesse all'uno o all'altro ramo di cotesta casa. Son certo però ch'egli era in Napoli da molto tempo nell'anno 1848, e avea gran numero di relazioni e di amici, co'quali spesso lamentavasi dello scarso numero che i tempi corrotti davano di gente di gran cuore. Ma venne il tempo ch'ei potè consolarsi nel pensiero che pochi buoni possono essere una leva abbastanza potente da innalzare le migliaia di mal fidenti.

Furon pochi, può dirsi, in Napoli gli uomini che iniziarono e compierono quei grandi avvenimenti; ma giunsero o parve giungessero sino a rendere cittadini i vecchi soldati.

Un esercito non prova mai meglio il suo valore che allorquando sa distinguere quello che gli comanda il suo dovere in condizioni normali, e ciò che gli domanda la patria colpita in tutto quello che ha di più caro e di più sacro. Se la disciplina obbliga a difendere i buoni governi, ella non può esigere che si serva di puntello alla tirannide, e che si sconosca la voce delle rivoluzioni legittime.

Il Billi lavorò di molto, e meritamente fu eletto ufficiale e quartiermastro nel battaglione de'militi volontari ordinati da quell'uomo di fuoco di Cesare Rosaroll, uscito allora dalle galee del Borbone, a'quali fu indarno ogni impedimento alla partenza per Lombardia dopo le giornate famose di Milano e prima ancora.

E quantunque l'officio di quartiermastro non lo obbligasse a combattere, ei volle sì il 13 e sì il 29 di maggio a Curtatone aumentare gli esempi da seguire. E cadde percosso dal piombo nemico.

Biraghi Gaetano. — Nel giorno 30 giugno dell'anno 1859 vennero per cura del Municipio celebrati in Mortara solenni funerali al capitano Gaetano Biraghi, morto in seguito a ferita riportata nella gloriosa giornata di Palestro un mese avanti per l'appunto. Ovunque passava il feretro, il popolo si affollava riverente: dalla casa ove avea avuto stanza il valoroso estinto, venne, per opera di gentili signore, collocata una corona di fiori; e sulla porta grande della chiesa di San Lorenzo leggevasi la seguente iscrizione:

A GAETANO BIRAGHI
capitano nel IX fanteria
ferito nella memorabile pugna di Palestro
il 31 maggio 1859
morto fra noi ventotto giorni dopo
Mortaresi rendete onore al prode
caduto pugnando per la italiana indipendenza
dal Dio degli eserciti il premio de'giusti
invocate.

Ultimate le preci mortuarie, il funebre corteo accompagnava la bara fuori la città, ove giunta, dopo triplicato sparo eseguito da una compagnia

della milizia nazionale, l'avvocato Luigi Piccarini pronunziò sulla fossa una commovente orazione.

E qui riportiamo le parole le quali accompagnano la menzione onorevole meritata dal Biraghi:

« Ferito mortalmente mentre conduceva in modo lodevolissimo la sua compagnia al combattimento ».

Biraghi Carlo. — Anche il XV della brigata Brescia ebbe perdite gravi nella battaglia del 24 di giugno 1866, su' poggi di Custoza.

Carlo Biraghi fatto ufficiale a dì 9 agosto 1855 nell'XI brigata Casale quando la comandava il colonnello Leotardi, passò nella nuova brigata Re dopo la guerra del 1859, e quindi fu innalzato a luogotenente e fregiato della medaglia al valor militare. Finalmente dopo breve periodo divenne capitano in data del 15 settembre 1860 nell'aggiunta brigata Pavia.

Perito nelle dottrine militari fu dal XXVIII tramutato nel XV poco avanti dell'ultima guerra del 1866, dove con bella fama lasciò la vita. Riportiamo, a suo grande onore, le parole con le quali venne accompagnato il decreto della sua medaglia: « Per l'esemplare condotta in faccia al nemico e pel coraggio dimostrato nel resistere ai di lui attacchi: con due ferite non cessava di animare i soldati finchè colpito una terza volta cadde morto ».

E vedemmo fra le ricompense al militare valore un'altra del capitano dello stato maggiore al quartier generale del III corpo di esercito Antonio Biraghi.

Bisbikis Demetrio. — Come italiani pugnarono per la libertà della Grecia, morendovi l'illustre Santorre Santarosa, abbiamo forestieri che combatterono e morirono per l'Italia.

Capitano di una nave da traffico della Grecia, Demetrio Bisbikis era sull'àncora nel porto di Messina quando la città aveva scosso la tirannide borbonica. Memore del giogo anco spezzato dai Greci, nel giorno 26 di febbraio 1848, si lanciò anch'egli fra i militi messinesi, i quali respingevano una sortita fatta dal generale Pronio dalla cittadella. Quella volta il senno ed il valore del colonnello Longo vinsero sul numero; ma il capitano Bisbikis vi lasciò la vita combattendo.

Boggi Cesare. — Qualche nome rimane con troppo poveri cenni; ma servirà almeno a pensarvi più riposatamente, e ad invitare solennemente i Municipii. Cesare Boggi era di Lodi, milite volontario nel secondo battaglione dei Cacciatori delle Alpi, e morì nell'ultimo combattimento dell'anno 1859 allo Stelvio a dì 7 di luglio.

Boggio Pier Carlo. — Quando non si conosce intimamente l'uomo, torna molto difficile farne una vita analitica e descrittiva: ei bisogna contentarsi della copia del ritratto e di qualche concetto proprio e di proprio colorito. Le vite possono essere bellamente scritte o da chi ti fa conversare col suo lodato defunto, o da chi ti scopre la natura ricordata di un cittadino, o da quell'altro letterato, il quale sa con tant'arte e semplicità discorrere delle virtù e della sapienza degli Accademici perduti.

Io conobbi Pier Carlo Boggio la prima volta nell'anno 1852, nei primi mesi del mio arrivo in Torino dalla Toscana in cui mi aveva inchiodato e voleva tenermi la politica faziosa. Amantissimo com'io era di conoscere

sempre meglio l'Italia, e la gioventù più commendevole, fui presente alla dotta e feconda orazione del Boggio per essere dottore di collegio; e fu quello il suo primo e sicuro scalino per salire quindi una di quelle cattedre: vidi l'ingegno, la perspicacia, la prontezza, l'erudizione, il sale attico, e parvemi intravedere una certa burletta delle cose di quaggiù.

Seppi in fatti già appartenere egli alla scuola politica beffarda, avere scritto, non ancora laureato in legge, nel Risorgimento del 1848 sino alla tregua Salasco, discostandosene poscia, quantunque seguisse sempre il fondatore, conte Cavour. Lo rividi, e ne ammirai nuovamente l'eloquio e il cuore dagl'impeti generosi, quando accompagnammo al cimitero di Torino il cadavere del gran difensore di Venezia, generale Guglielmo Pepe, il 10 di agosto 1855. Spontaneo, dopo le parole del De Sanctis, prima di quelle dette da me, ei volle dimostrare che quel cimitero era cimitero italiano, e italiani d'ogni provincia tributavan lode a una gloria d'Italia. Quanto sarei oggi soddisfatto se tornassi a sentire, cioè a leggere, quella sua orazione funebre, se pure non fosse stata inspiratamente improvvisa. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Torino, quando noi deputati e senatori vi accompagnammo con tanta mestizia l'uomo morto in pochissimi dì, aspettavo riudire la voce passionata dell'avvocato e deputato Boggio, ma non so perchè si tacesse, o se andasse a recitarne il funebre elogio nel sepolcreto di famiglia, alquanto lontano dalla città.

Pubblicò nel 1859 la storia politico-militare della guerra della Indipendenza italiana; ma fu compilazione e negozio della stamperia Franco, congiuntavi una grande carta strategica dell'alta Italia divisa in otto fogli, co'ritratti de' principali condottieri dell'esercito, e con disegni topografici.

Nei quali offici letterari, come in altri dov'entra più l'affetto che il senno ed il rigiro, Pier Carlo Boggio mostravasi con le sue non mutabili virtù, co'suoi pur mutabili difetti, come non segue nell'uomo politico, il quale e muta ed erra spesso, e più sovente s'infinge, si trasfigura, si annebbia, parla per non dir quel che pensa.

Ei fu sempre schietto, soverchiamente schietto, io credo; talmentechè dopo aver pubblicato nel 1860 *Da Montevideo a Palermo*, come la più bella apologia del Garibaldi, pose a stampa nel 1862 *Garibaldi o la legge?*

Divenne avvocato di grido, ma ignoro se pe'modi suoi soverchiamente risentiti avesse avuta abbondante clientela, sicurissimo come sono che avrebbe sempre posto la sua coscienza e la sua operosità per la retta vittoria, siccome ebbe a provare nel fare il lungo viaggio dall'Italia settentrionale sin nella provincia di Avellino nell'anno 1865 per difendere il prete Soldi, fratello all'antico deputato, accusato di tener di mano a masnadieri.

E fu fortuna poi, che cessati i tribunali militari, in cui potevan dirsi giudici e parte raccolti insieme, la cassazione di Firenze avesse approvata la decisione della cassazione di Napoli contro l'avviso del supremo tribunale di guerra, che le cause sentenziate sotto l'imperio della legge non naturale dovessero rendersi dal magistrato costituzionale.

Non è qui d'uopo soggiungere il giudizio sul deputato: era de'più facili a entrare in qualsivoglia argomento, pigliando sempre il lato più dif-

ficile o almeno il più accomodato alla polemica ed agli epigrammi: era oratore di lotta più che di persuasione; nè egli pareva inclinato a persuadere; voleva pugnare e vincere o debellare col ridicolo e col sarcasmo; nè so se l'indole sua potesse fargli operare un mutamento con gli anni e coll'esercizio. Certa cosa è che all'audacia delle parole non veniva meno per mancanza d'animo; e nelle ultime tornate del 1866 ebbe un duello, ed altri ne aveva fatti sempre onorevolmente, per impeto di discorso alla ringhiera.

Capitano della guardia nazionale, e professore di diritto costituzionale nella Università di Torino, dimostrò coraggio e forse un po' troppo disdegno nelle giornate di settembre del 1864, quando compivasi malamente un'opera che parve a taluni in sè medesima salutare e necessaria, non supponendo Francia e Napoleone quali si dimostrarono per bocca di Moustier e Rouher nel dicembre 1867.

E ne' bollori del Parlamento e fra gli applausi delle prime mosse contro l'inimico d'Italia, Pier Carlo Boggio, per adempimento invero del più nobile e santo dovere per la patria, in modo nuovo e forse col mandato, caso di vittoria, di esercitar l'officio di Commissario in Venezia, partì alla volta di Ancona e di Taranto per far parte dell'armata navale.

Amico dell'ammiraglio Persano, al quale era stato presentato dal Rattazzi alla morte di Cavour, fece parte del suo stato maggiore.

E qui, per rendere più viva la immagine, preferisco pubblicare quelle tre lettere che si dissero pescate nelle acque di Lissa, siccome fu creduto, pubblicate a Vienna dal Wanderer, senz'indirizzo le due ultime.

I.

Caro Depretis,

« Vi ho promesso di comunicarvi di quando in quando le mie impressioni, e approfitto perciò della prima occasione che mi si presenta.

Fino alle cinque ore mi cullai nell'illusione di potervi telegrafare che Lissa era nostra, e credo che voi avreste certamente ricevuto questo telegramma, se Persano fosse stato meglio appoggiato dai vice-ammiragli, e specialmente da Albini. Sarebbe bastato che gli altri avessero fatto quanto Persano.

Noi salpammo contro Lissa, senza possedere neppure una carta dell'isola e senza i 1200 uomini di truppe da sbarco, che detto tra parentesi, non capisco perchè non siano ancora stati da voi mandati.

D'Amico s'imbarcò sul *Messaggiere* e si avanzò risolutamente con bandiera inglese verso i porti dell'isola per esplorarli. Egli seppe unire la maggiore audacia colla più astuta prudenza.

Noi eravamo non senza inquietudine, non essendo egli il giorno seguente ancora ritornato, quando alle 5 1|2 fu finalmente in vista il *Messaggiere*.

D'Amico annunziò che l'isola aveva 2000 o 2500 uomini di guarnigione. I porti di San Giorgio, Manego e Comisa erano fortificati. Nel primo trovansi quattro forti, di cui uno posto molto in alto; negli altri due delle

batterie scoperte collocate similmente molto in alto. Egli dichiarò che le nostre forze erano bastevoli per l'impresa. Lo stesso giorno venne Albini a bordo e si sforzò di trattenere Persano dall'assalto, dicendo, per suggestione di Paulucci, che Lissa era la Gibilterra del mare Adriatico. Persano stette fermo. Ieri verso le 11 cominciammo l'attacco.

Vacca doveva bombardare Comisa; Albini eseguire lo sbarco nel porto Manego, mentre Persano con sette corazzate s'era riserbata la parte più difficile dell'impresa, cioè di forzare il porto di San Giorgio e i suoi quattro forti.

Alle tre essi erano smontati e costretti a tacere, meno quello del telegrafo, il quale aveva solo due cannoni.

La presa dell'isola ci era assicurata; quando alle 3 ci venne il primo annunzio che Vacca aveva lasciato la sua posizione, e alle 5 fummo avvertiti che Albini non aveva eseguito lo sbarco e non l'aveva neppur tentato. Vi confesso che, ricordandomi le difficoltà fatte dall'Albini, io temetti e temo ancora che egli, senza volerlo, nel momento dell'azione sia stato sotto l'influenza della sua opinione preconcetta.

In tal modo noi non avevamo che un mezzo successo, giacchè non essendo riuscito lo sbarco, non potevamo impadronirci dell'isola. Persano aveva intenzione di continuare durante la notte o allo spuntare del giorno, ma la sera venne Sandri coll'annunzio che a Lesina egli aveva risaputo dall'impiegato telegrafico, che prima che si rompesse la corda, Tegethoff era stato avvertito da Lissa e aveva risposto: « Resistete; vengo domani, senza dubbio ». Più tardi vennero a bordo, chiamati da Persano, Monale e Taffini, e dissero che uno sbarco non era assolutamente consigliabile. Io tuttavia insisteva, ma Persano mi osservò che, dovendo noi contro i 2000 nemici sbarcare almeno 1200 uomini, le batterie delle navi resterebbero prive di gente; e che se venisse Tegethoff, noi ci troveremmo in grande imbarazzo, giacchè per imbarcarli nuovamente e distribuirli a tante navi ci sarebbero volute non meno di due ore.

Lo sbarco fu adunque differito per questa sola difficoltà di Tegethoff; dico differito, perchè esso deve aver luogo questa sera, se per caso non viene Tegethoff; esso avrà luogo questa sera, perchè oggi ci sono arrivati l'*Affondatore* e tre fregate, così che anche nel caso in cui più tardi arrivi Tegethoff, noi, senza essere troppo audaci, possiamo incominciare la presa dell'isola.

Domani il vessillo tricolore sventolerà sulle rovine dei forti di Lissa, e tosto dopo eseguiremo il secondo còmpito, se frattanto non si viene a battaglia colla flotta nemica, la quale, se il suo ammiraglio ha coraggio, ci dovrebbe ora venire incontro. Non si può negare al nemico il merito che gli spetta; la resistenza è sommamente vigorosa. Distruzione delle opere, smontatura di cannoni, polveriere saltate in aria, incendii, nulla potè scoraggiarlo.

E (singolare) il vostro modesto corrispondente, il cui posto è in coperta, e che vi rimase dalle 11 del mattino fino alle 6 1|2 di sera, per dirlo in buon piemontese.... le ha tirate verdi sotto una pioggia di granate, che offriva insieme musica e danza. I miei compagni in coperta mi hanno can-

tato in coro il *dignus es intrare*, e basta. Ma voi vedete che in me *honores non mutant mores*, tanto è vero che vi scrivo.

Tornando alle cose serie, io non posso che ripetervi quanto vi ho affermato a voce. Persano viene accusato a torto; Persano merita tutta la fiducia del governo e della nazione. La coscienza della responsabilità che pesa sopra di lui lo fece apparire troppo cauto.

Ma voi conoscete il vero stato della flotta otto giorni fa. Voi potete e dovete rendergli giustizia.

Lo vedrete nella battaglia. Ora è venuto il tempo d'agire, e quale differenza tra lui e gli altri! Se essi avessero fatto soltanto la metà di quello che fece Persano, Lissa sarebbe nostra. Mi spiace che mi manchino il tempo e la carta, ma spero che avrò più spesso occasione di scrivervi, mandandovi con reciproca soddisfazione liete novelle. Vostro P. C. Boggio.

Nelle acque di Lissa, 19 luglio 1866.

II.

Caro amico!

« Ieri ho ricevuto il battesimo di fuoco! Sette ore di fuoco continuo: cannoni, granate, bombe. Noi soli del *Re d'Italia* abbiamo tirato 1300 colpi.

Fu un fracasso dell'inferno. La condotta degli ufficiali e dell'equipaggio eccellente. Avemmo alcune perdite, ma non gravi.

Anch'io ebbi la parte mia nel pericolo; ma la prima compagnia Manorso? ha dovuto arrossire innanzi al suo capitano Boggio, avendo questi indossato nel fuoco l'uniforme della nostra guardia nazionale.

Ma il più pericoloso sarà, quando ci batteremo con Tegethoff - se ciò sarà presto - ma io confido in Dio.

D'altronde io sono di buon umore e pieno di fiducia. Accetta una cordiale stretta di mano, ricordami ai nostri amici e resta affezionato al tuo sincero e devoto.

III.

Acque di Lissa, 19 *luglio* 1866.

« Forse prima che vi giunga questa lettera, il telegrafo vi annunzierà una vittoria della flotta e la presa dell'isola Lissa. Quest'isola si chiama la Gibilterra dell'Adriatico, e domina l'entrata in questo mare dalla parte orientale, come le isole Tremiti dominano quella dalla parte occidentale.

Durante la guerra della repubblica e dell'impero gl'Inglesi ed i Francesi aveano il più tenacemente lottato per il possesso di quest'isola. Assai bene fortificata dagl'Inglesi, costò molto sangue e la vita di un generale ai Francesi che la volevano conquistare. Chi non riconosce l'importanza dell'occupazione immediata di quest'isola e l'assicurazione di questo pegno per l'Italia?

La flotta italiana si era già dopo il 24 giugno, come lo confessa lo stesso Tegethoff nel suo rapporto ufficiale, impossessata della domina-

zione del mar Adriatico. Da quel giorno le navi austriache non avevano più il coraggio di uscire da Pola e Fasana.

L'occupazione di Lissa deve assicurare questa dominazione anche per l'avvenire.

Ieri il 18 luglio alle 11 antimeridiane la flotta avea preso posizione dirimpetto all'isola.

Una ricognizione eseguita con arditezza veramente miracolosa e con circospezione dal capo di stato maggiore della flotta, commendatore d'Amico, ci portò a conoscenza che l'isola avea una guarnigione di circa 2500 uomini ed era provveduta di tutto.

La flotta venne divisa in tre squadre: l'una, comandata dall'ammiraglio Vacca, dovea attaccare Comisa, difesa da due batterie e da una casamatta, l'altra, sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini, dovea eseguire uno sbarco nel porto Manego difeso da due batterie, la terza, comandata da Persano, avea la più difficile impresa, vale a dire forzare il porto di S. Giorgio, difeso da quattro forti e due batterie.

Alle 11 1[2 cominciò il fuoco e durò senza interruzione sino alle 7 e mezzo pomeridiane.

Quante volte noi diminuimmo per un momento il fuoco, il nemico si mise subito all'opera di rimettere le batterie già abbandonate.

Una volta anzi fu necessario che il *Re d'Italia* s'avvicinasse sino a quattrocento metri al forte, per attaccarlo con un fuoco incrociato degli Armstrong e degli altri pezzi, tirandovi 107 colpi. Vi assicuro che ciò fu una musica splendidissima, dopo la quale le torri ed i bastioni offrirono l'aspetto di un cumulo di rovine.

I colpi austriaci furono eccellentemente diretti. Le loro granate fecero un ballo infernale sulla nostra poppa, che è il mio posto nella battaglia; disgraziatamente noi avemmo alcuni morti e molti feriti malgrado la nostra corazza..... perduto..... alle due saltò in aria una polveriera nemica..... mezzo saltò una seconda, e con essa..... del forte e la bandiera..... che vi era inalberata, alle 5 pomeridiane tutti i forti di S. Giorgio erano demoliti, ed i cannoni, ad eccezione di un solo, smontati, ridotti al silenzio..... sovra un monte però, il quale..... due cannoni..... colpo.....

Descrivervi l'intrepidezza e lo zelo degli equipaggi è impossibile. Ogni..... fu salutato con evviva all'Italia..... polveriere si sentì un generale urrà su tutti i bastimenti.....

S. Martino..... entrò nel porto..... batterie nemiche, rispose con una esplosione di evviva..... degli austriaci fu ammirevole..... tornarono tre, quattro volte ..... per ripararli e rimetterli al luogo..... ».

E finalmente mi è sembrata preferibile a ogni mia povera conchiusione la lettera che l'avvocato Caucino indirizzò al giornale *La Provincia* a dì 31 di luglio 1866.

« Per istabilire il vero nella sua integrità a riguardo della morte del povero Boggio, io rassegno alla cortesia della S. V. i fatti che seguono:

« Pier Carlo Boggio - il quale per dodici anni più che maestro, fu a me amico e fratello - mi spediva il 14 luglio 1866 da Ancona una lettera, nella quale mentre somministrava copiosi ragguagli sullo stato della nostra flotta, lasciava presentire la morte a cui andava incontro.

« Egli mi scriveva:

« Domani ripartiranno venti navi e uomini; non so quante navi e quanti uomini risulteranno in questo porto.

« I mezzi terribili di distruzione che si adoperano in mare rendono le « battaglie navali ben più fatali nelle loro conseguenze, che non le pugne « terrestri. Una nave forata in mal punto da un proiettile nemico, vuol « dire 600 e 700 combattenti che affogano senza remissione nel mare....

« Oggi si è fatta la distribuzione dei posti a tutti gli ufficiali di Stato- « maggiore. Il mio è sul casseretto di poppa insieme al sig. De Luca. È « quanto dire che le palle fioccheranno, perchè è interesse del nemico « cercare di mettere fuori combattimento la nave ammiraglia....

« Se sarà necessario, sacrificheremo anche una parte della flotta....

« Io stetti garante sul mio capo.... »

La lettera conchiudeva: « Se mi succede disgrazia, ella verrà personal- « mente in Ancona, e mi renderà quest'ultimo servizio... Le raccomando « la mia famiglia. Una stretta di mano, ed alla guardia di Dio! »

La quale lettera fu poi più distesamente e con varianti stampata l'anno 1867 nel volume de'Rendiconti delle udienze pubbliche dell'alta Corte di giustizia nel dibattimento della causa contro l'ammiraglio senatore conte Carlo Pellion di Persano.

E soggiungeva il medesimo Caucino:

« I sinistri presagi di Pier Carlo s'avverarono tutti quanti.

« Il 24 luglio partii per Ancona. Ivi ho conferito coi rappresentanti del Governo, colla maggior parte degli ufficiali superstiti della fregata corazzata *Re d'Italia*, ed in ispecie coi signori Casanova Giuseppe e Gaudiani Gaetano, luogotenenti di vascello, Olivieri Giuseppe ed Orsini Torello, guardie marine, ed ho raccolti i seguenti ragguagli, di cui presi nota sotto la dettatura stessa degli esponenti ed anche in presenza dell'egregio signor prefetto, il cav. Strada, e del cortesissimo sig. direttore dell'ospedale di Santa Pallazia, ove sono curati i feriti superstiti della battaglia di Lissa.

Adunque il mattino del 20 luglio Pier Carlo Boggio, quale addetto allo Stato-maggiore dell'armata d'operazione, stava sulla nave ammiraglia *Re d'Italia*, indossando la divisa di guardia nazionale (era capitano relatore nel III battaglione, IV legione della G. Nazionale di Torino).

Alle ore nove di quel mattino l'avviso *L'Esploratore* segnalò la scoverta della squadra austriaca, che celeremente s'avanzava presso la nostra.

Prima delle dieci l'ammiraglio Persano discese dalla sua nave *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, in compagnia del proprio figlio e del sig. d'Amico capo di Stato-maggiore, e portando seco alcune carte, fra le quali la corrispondenza da lui tenuta col Ministero.

In questo punto Boggio chiese a Persano:

— « Io debbo venire con te?

— « Se vuoi venire, vieni pure, rispose l'ammiraglio; ma siccome non c'è posto, è meglio che tu non venga, perchè nulla ci sarà da guadagnare.

— « Quand'è così rimango ».

Il Persano si rivolse ancora al D'Amico per domandargli se non prendeva uno dei suoi scrittori (Boggio o De Luca).

Il D'Amico chiamò il De Luca, e passarono sull'*Affondatore*.

Rimasero sul *Re d'Italia*, che aveva per comandante in primo il conte Emilio Faa di Bruno, ed in secondo il sig. Malaussena, - il cav. del Santo Andrea, sotto-capo di stato-maggiore; Gaudiani Gaetano; Gualterio Enrico e Casanuova Giuseppe, luogotenenti di vascello; Alfredo Bosano, tenente; Razzetta Michele ed Isola Carlo, sottotenenti; Oliveri Giuseppe, Palermo Salvadore ed Orsini Torello, guardie marine; Verde cav. Luigi, medico in capo della flotta, il figlio del sindaco d'Ancona conte Fazioli, il pittore Ippolito Caffi e Boggio.

Le navi austriache erano vicine.

Il luogotenente Casanuova rivoltosi a Boggio:

— « Deputato, la giornata oggi non dice per noi, procuriamo di vender cara la vita ».

— « Certamente, rispose il Boggio, perchè se la si vende a basso prezzo vuol dire che val poco ».

Il primo e maggior impeto nemico fu portato sul *Re d'Italia.*

Quattro fregate corazzate austriache tirarono contemporaneamente una bordata per ciascuna, mandando non meno di 150 palle di cannone convergenti sulla nostra nave ammiraglia, la quale si trovò in un sol momento assalita di poppa, di prua e di fianco. Le palle colpirono con violenza lo scafo del *Re d'Italia*, producendo una enorme falla nella corazza e rompendone il timone. Dalla ferita di prora entrava a torrenti l'acqua gorgogliando in orribile guisa, tanto più che il bastimento essendo lanciato in corsa contribuiva a farla entrare più presto nel suo seno.

Fu allora che Pier Carlo, il quale combatteva sotto coperta vicino al casseretto di poppa, salì sul ponte, e stretta la mano ad un giovine ufficiale che gli era vicino, col suo occhialino sull'occhio gli disse queste testuali parole, che meritano di diventare storiche come quelle che dipingono al vivo una tempra italiana: « Pare che avesse ragione l'ammiraglio, e che io avrei fatto meglio a seguirlo sull'*Affondatore*. Qui si va a rischio di cambiare l'*attivo* in *passivo* ».

Ed alludeva all'*Affondatore* che si faceva passivo invece di affondare gli Austriaci.

Ingolfavasi difatti in due minuti quella poderosa e non a guari formidabile mole dell'arte umana, sommergendosi nei vortici del mare.

I Tirolesi continuano a far piovere una grandine di proiettili sui poveri naufraghi.

« Deputato Boggio, la voglio salvar io », gridava il tenente di vascello Alfredo Bosano, uno fra i più robusti e più esperti marinai della flotta italiana, e si accingeva all'opera. Ma vani devono essere stati gli sforzi di quel generoso.

Bosano e Boggio non furono più visti.

Il combattimento, cominciato alle ore 11, durò poco più di due ore. Esso, anzichè una vera battaglia navale, contiene una serie di duelli: duello del *Re d'Italia* contro quattro corazzate austriache, del *Re di Portogallo* contro tre corazzate, del *Palestro* e dell'*Ancona* contro due.

Sino al far della notte nessuna nave amica o nemica comparve a salute dei naufraghi, contro i quali gli austriaci violarono il diritto delle genti.

Il luogotenente Gaudiani fu salvato dopo *nove* ore di naufragio ed il e Casanova dopo *dieci* ore.

Quest'animoso giovine non disperò un momento solo di salvarsi.

Afferrata una tavola vi si assise sopra, e trovato nelle acque galleggiante il cappello gallonato del Persano, sel pose in capo dicendo al collega d'infortunio Olivieri: « Guarda se non somiglio a Napoleone I ».

Anzichè dalla lotta contro l'infuriar delle onde i coraggiosi naufraghi furono danneggiati dai dardi del sole.

Non fu agevole cosa il determinare quale e quanta fosse stata la responsabilità del Persano. Potrebbe darsi che la di lui responsabilità fosse diversa da quella per la quale la pubblica opinione lo trasse in accusa.

Che se egli fosse colpevole d'avere esposto a morte esistenze preziose, o d'aver lasciato perire nei flutti per ritardato soccorso naufraghi infelici, allora pregherei Dio a perdonarlo. E gli possano perdonare i parenti e gli amici delle vittime!

Quanto a me, mi limito a ripetere ciò che singhiozzando ho detto al signor prefetto di Ancona:

« Che cosa avrebbe fatto il paese, se egli avesse dovuto scegliere fra Persano e d'Amico, che passando sull'*Affondatore* sopravvissero, e Pier Carlo Boggio che rimanendo sul *Re d'Italia* morì?. »

Da ultimo diciamo che con sentimento cittadino ne furono celebrate le esequie in Torino nella chiesa de' Santi Martiri, e lo scultore Saraceni ne faceva il busto per essere collocato ne' portici della Università accanto a quello di Merlo che fu anch'egli deputato al parlamento e professore.

Possano queste testimonianze dovute alla memoria di Pier Carlo Boggio lenire gl' inconsolabili suoi cari, la moglie e i figliuoli, i quali speravano ed eran certi del crescente lor patrimonio per opera dell'ingegno e del lavoro di lui, quando la morte ne troncò spietatamente ogni più bella speranza.

E quanto ebbe a soffrire l'illustre defunto nelle ore tremende del naufragio, sapendo e pensando quanta sua parte egli più caramente abbandonasse sulla terra, non ostante il diritto di gentilezza e di pietà che avrebbe riconosciuto ogni buon cittadino ed il governo italiano.

Bolcioni Saulle. — Pistoia, se fu tana di Vanni Fucci bestia, fu patria gloriosa a belli ingegni, e poi a cittadini pronti a morire per la patria.

Colà nacque Saulle Bolcioni l'anno 1838 da Angelico e Carolina Gelli: ebbe educazione popolana, ma schietta e buona, e una istruzione elementare. Visse coll'arte del calzolaio e nutrì generosi sentimenti.

Ne' maravigliosi accidenti che dal primo dì dell'anno 1859 si andarono sino al chiudersi del verno succedendo, il giovine pistoiese mosse per la guerra italiana ed entrò nelle file del VII reggimento alla quarta compagnia.

Caduto di ferita mortale sui colli di San Martino, fu pietosamente accolto dal suo fratello maggiore, soldato anch'egli volontario nella medesima compagnia. Aitante della persona, bello di aspetto, sano e robusto, non trovava pace della ferita nell'ospedale di Desenzano, ove morì il 27 di luglio 1859.

Boldrini Cesare. — La famiglia Boldrini, alla quale appartiene Cesare, fu originaria di Piacenza, ove nacque quel Giovanni Andrea, colon-

nello degli ingegneri del duca di Parma, chiaro nelle scienze idrauliche ch'egli applicò ai lavori delle paludi Pontine del Po e del Reno, sullo scorcio del secolo passato. Giuseppe, suo unico figlio, fece dimora in Bologna pochi anni prima della rivoluzione francese, e datosi anche alle armi, ebbe il comando di quella città. Sposò Giovanna Lavezzolo di Napoli; quindi Orsola Brunetti sorella del conte Vincenzo, segretario di Napoleone I, e n'ebbe sette figliuoli, secondo de' quali il 22 dicembre 1785 fu Cesare.

Privati maestri lo educarono e ne furono lieti per l'ingegno svegliato. La natura avealo anche fornito di grande inclinazione alla musica; sicchè per somiglianza di passione strinse gioviale amicizia col Rossini più giovane di lui che dovea un giorno essere gloria della musica italiana.

Compiuti gli studii filosofici nel 1805, entrò coi fratelli Giovanni e Gaetano nel corpo delle guardie di onore al vicerè d'Italia, e percorsi i primi gradi ebbe il 9 di gennaio 1806 nomina di ufficiale nel reggimento cacciatori a cavallo. E si distinse prima in Prussia nella battaglia di Iena combattuta a dì 14 di ottobre 1806, e l'anno dopo nella guerra di Polonia, pugnando a Eylau e a Friedland; sicchè dopo la presa di Danzica fu promosso ufficiale di ordinanza presso i generali Lannes e Lasalle. Scampato il 9 di giugno 1807 dall'agguato teso nella palude di Guttstad al suo reggimento da numerosi cosacchi, il Boldrini ritornò viepiù stimato in Italia e meritò il 4 aprile 1808 altro avanzamento nel reggimento Principe passando capitano il 14 novembre 1810 nel II Cacciatori.

Valentissimo nell'arte ippica, ebbe il comando della scuola di cavalleria in Lodi ove rimase due anni, e quindi sposò Rosa Olivieri di nobile famiglia bresciana. Ma quella vita riposata non si confaceva punto alla sua natura ardita e coraggiosa; e quando nel 1812 incominciarono nuovi e grandiosi apparecchi di guerra, ottenne di ritornare alle fatiche ed ai pericoli del campo.

Combattè in Sassonia, e nel gennaio del 1813, dopo l'infelice guerra di Moscovia, fu chiamato a comandare uno squadrone de' nuovi cavalleggieri, co' quali trovossi alla battaglia di Lutzen e Bautzen; e alla rassegna dell'esercito in Dresda del 14 di maggio ei venne solennemente decorato da Napoleone della corona ferrea; giusto premio al valore mostrato in tutti quei sanguinosi combattimenti.

Dopo la battaglia del 27 agosto 1813, toccò al Boldrini sorte dolorosa, poichè dopo tre giorni la sua divisione ebbe a sostenere in Culma l'assalto dei 70mila soldati di Barklay; ed inutile ogni resistenza, dovette arrendersi. Ei fu relegato a Lugol piccola città d'Ungheria insieme con tutti gli ufficiali, fra'quali suo cognato, Camillo Arnoaldi bolognese, e l'Appiani di Milano figlio al celebre artista.

Dopo la terribile caduta dell'impero, durati nove mesi di prigionia, ei ritornò in Italia presso l'amata famiglia, ove stette poco tempo, poichè, non volendo e forse non potendo rimanere inoperoso, accettò, e dobbiam credere mal volentieri, il comando di uno squadrone di usseri ungheresi, co'quali ebbe il dolore di combattere contro gl'Italiani di Giovacchino Murat.

Vennero i cento giorni; ed il Boldrini, aiutante di campo del generale Br[illegible]ale era tenuto in gran pregio, eseguì molte ed importanti

missioni, fra cui l'arresto di Luciano Murat ai confini d'Italia; e per quella miseranda contradizione in cui vivono del continuo i soldati che non hanno patria, mentre gli sgherri della tirannide soggiogavano l'Europa, egli dopo essersi recato ad abbracciare la famiglia, raggiunse il suo reggimento a Vienna. Quivi acquistò fama di valoroso cavaliere e schermitore; ma una grave malattia che lo ridusse inutile a qualunque officio, l'obbligò a chiedere il riposo. Riacquistata fortunatamente la salute, egli, che stato era sempre operosissimo, non potea certamente vedersi ozioso, con poca utilità della numerosa figliuolanza, sicchè andò in Brescia a mettere una scuola di equitazione, cui accorse numerosa la gioventù.

In questo frattempo lo colse la sventura di perdere la consorte, e affidando dapprima i cinque figli alla zia materna, la chiese e la menò in isposa. Trasferitosi a Milano, istituì altra cavallerizza, che poscia tramutò in Pavia; comecchè per invidia gli fosse poi interdetto dagli Austriaci perchè officiale. Ma non potendo il Boldrini bastare alla famiglia con la sola pensione, gli fu forza accettare l'umile grado di capitano nei veterani di fanteria, e dopo di essere stato sbalzato in diverse fortezze della Venezia, stanco delle prepotenze austriache, chiese di nuovo la giubilazione, e nel 1841 andò a sistemarsi in Bologna, e quindi in Macerata nel 1846 quando diede una figlia in isposa al giovine marchese Nisi, morto gloriosamente alla battaglia di Custoza del 1866.

Nella prima guerra della indipendenza italiana, Cesare Boldrini, benchè vecchio di età, ma sempre giovane e ardito di animo, corse a dare il suo braccio, e nominato colonnello aiutante di campo del general Ramorino, ferito, e' dovette rimanere alquanto tempo in Milano per curarsi; e fu impedito di combattere nella disgraziata guerra del 1849. Rimasti gli ultimi baluardi della libertà in Roma, il Boldrini profferì i suoi servigi alla repubblica, ed ebbe il comando de'carabinieri in Bologna, poco prima che gli austriaci assediassero la città.

La difesa era affidata solamente alla guardia nazionale ed ai carabinieri; ed il colonnello Boldrini, dopo di avere osservato la notte del 7 di maggio tutt'i posti avanzati nemici in Anzola, ritornò quella mattina in città seguito da quaranta carabinieri a cavallo. La sua mente sotto le apparenze della vecchiezza conservava il brio degli anni migliori.

Accorreva in ogni luogo per provvedere alla difesa: dirigevasi verso la porta di Galliera quando incontrò il prode Marliani; e congiuntisi trovarono la via gremita di popolo, il quale scorgendo abbandonate le artiglierie nemiche a mezzo chilometro di distanza, credeva fossero state abbandonate, e gridava che il Boldrini facesse una sortita coi quaranta cavalli per impadronirsene. Non gli valse il dimostrare l'impossibilità di tal disegno, essendo quello un agguato teso dagli Austriaci, i quali aveano nascosto certamente nelle siepi laterali gli artiglieri per richiamare così il popolo fuori le mura.

Ma in quei momenti di sospetti e d'ingiurie, non rimase al generoso Boldrini che spingersi audacemente verso quel punto insieme col Marliani e co'suoi pochi soldati. Ed infatti piombarono come fulmini sulla batteria, ma accolti da terribile mitraglia, il Marliani cadde estinto ed il Boldrini portò una ferita mortale al petto e un'altra alla mano destra, con la quale

non lasciò di stringere la sciabola; e pochi de'suoi, dopo aver trucidato molti di quelli artiglieri pronti ai cannoni, poteronsi ridurre salvi in Bologna.

Raccolti i due prodi caduti, il povero Boldrini trasportato in trionfo, e moribondo, alzando più volte la guasta mano pendente con l'arma, gridava: *Viva l'Italia;* e menato a riposare nel palazzo municipale sotto le assidue e vigili cure del Rizzoli, raccomandava la difesa della città, poi la moglie ed i figliuoli. Ma dopo poche ore spirava; e il suo cadavere ne'dieci giorni dell'assedio fu posto nel chiostro di San Martino accanto a quello del Marliani, e fu quindi trasportato alla Certosa nell'arca de'suoi congiunti.

Cesare Boldrini fu di statura piuttosto bassa, piacente nel volto, di forme regolari, di sguardo acuto e vivace, lesto e dritto della persona. Ebbe voce soave nel canto; sonora nel comando: fu compagnevole e cortese; desiderato ed amato da tutti; sicchè in Bologna, dopo tanto tempo, è rimasta cara e pregiata la sua memoria

Boldrini Cesare. — La mano della tirannide, e più della tirannide forestiera, quanto più grava sul collo de'cittadini, tanto più gagliarde riescono le anime e più accese dell'amor della patria. Nel Mantovano nacque a dì 29 di gennaio 1816 da Pietro e Marianna Giacometti Cesare Boldrini. Da giovinetto aborrente dell'austriaco, a' primi moti del 1848 volò nella Italia libera, e nella difesa di Roma il 30 di giugno fece prodigi di valore, siccome luogotenente nella legione italiana, tornando funestissima sì ma pur troppo gloriosa quella giornata per le armi italiane.

Visse nell'esilio co'suoi lavori letterarii come miseramente potevano e possono offrire le condizioni d'Italia; e nelle guerre del 1859 e 1860 ricinse la spada. Ma egli avea votato la vita alla patria e sciolse il voto. Dopo i fatti di Sicilia e di Calabria, sempre nelle prime file, cadde trafitto nel giorno glorioso del primo di ottobre ai Ponti della Valle presso Caserta. E quando nel marzo del 1867 il Garibaldi entrò in Mantova, disse sulla fossa che copre il terrapieno di Belfiore a Luigi Boldrini cugino dell'estinto:

« Vostro cugino era un valoroso, un prode, uno de'più valenti che io « mi abbia conosciuto ».

E veramente nel Boldrini non sapevi che cosa tu avessi a lodare maggiormente, o la umanità o la scienza o l'amore smisurato verso la libertà e l'Italia.

E nella casa comunale di Castellane fu posta una lapide commemorativa dei prodi che dal 1848 al 1866 presero parte alle guerre della indipendenza nazionale, e Cesare Boldrini è rammentato ne'quattro anni 1848, 49, 59 e 60. Vi si leggono queste iscrizioni:

A memoria dei posteri
valga nei presenti e nei futuri
il magnanimo esempio
il Municipio di Castellane
ricorda
il nome dei generosi
che diedero la vita a vendicare

da lungo e obbrobrioso servaggio
la patria

—

BOLDRINI CESARE
morto nel combattimento di Maddaloni
sotto Capua nel 1860
CAPORALI LUIGI
barbaramente trucidato dai briganti in Bari
1861.

Boldrini Giovanni. — Figliuolo di Sabatino di Pontedera, era svelto d'ingegno e di corpo.

Acceso dell'amore d'Italia, presago e cooperatore alla grande e nobilissima impresa della cosa pubblica italiana, nel 1859 andò subito a scriversi de' primi ne' bersaglieri piemontesi.

Il VI e VII di cotesti battaglioni fecero prodigi di valore nelle due giornate di Palestro il 30 e 31 di maggio 1859, sicchè meritarono tutti in complesso la medaglia d'oro, benchè non avessero bandiera cui attaccarla.

E il carissimo Boldrini ebbe la gloriosa sfortuna d'essere preso da una archibugiata all'inguine, che lo lasciò semivivo; e spirò in Vercelli il dì 2 di giugno.

Meritò la medaglia d'argento al valor militare insieme con Ulisse Rosati, pure toscano, e con altri pochi piemontesi, dappoichè *sebbene feriti continuarono il fuoco*, secondo le parole solenni del generale capo dello stato maggiore di tutto l'esercito. Le quali nobilissime parole furono riconfermate da una lettera davvero lodativa del suo egregio capitano Ulrico d'Aichelburgo, pubblicata ne' ricordi che ne fece il professore del liceo di Pisa Giuseppe Puccianti. E nella facciata della chiesa fu posta la iscrizione:

Perchè resti eterna ad esempio
la memoria dell'inclito giovinetto
GIOVANNI BOLDRINI
che milite volontario nella guerra del 1859
per la indipendenza d'Italia
meritò col valore la medaglia de'prodi
e colpito a Palestro il 31 maggio
da grave ferita onde pochi dì appresso moriva
perdurò a lungo e animoso nella pugna
i Pontederesi
questa pietra monumentale
solennemente innalzarono.

Bolis Giulio. — « Interventi o non interventi, diceva in un ordine a Nicotera il Garibaldi la sera del 31 di ottobre da Monterotondo, bisognerà compiere la unificazione della patria ».

Ma da una parte mancarono i militi di questa legione, e dall'altra giunsero i Francesi da Tolone ad aumentare le forze papaline, la quarantunesima spedizione di armati stranieri chiamati dal papa. E lo stesso

Kanzler ministro delle armi del papa, nella sua relazione pubblicata nel giornale di Roma del 13 di novembre, diceva, la colonna francese comandata dal generale barone Polhès comporsi del II Cacciatori, di un battaglione del I delle fanterie colonnello Fremont, un battaglione del XXIX comandante Saussier, due battaglioni del XLIX colonnello Berger, mezzo squadrone cacciatori comandante Wederspach-Tor, e le artiglierie ancora. E mentre il ministro italiano parla della *sconfitta* di Garibaldi, il proministro del santo Padre dice: *Il nemico si difese valorosamente.*

Io non avrò qui a ripetere il giudizio che gl'Italiani da senno faranno intorno alla guerra malamente concepita e anche peggio preparata e compiuta nell'autunno del 1867, e di quanta compassione fussero segno i generosi che lasciaron la vita a Montelibretti, Bagnorea, Nerola, Vallecorsa, Monterotondo e Mentana.

In quest'ultimo campo giacque Giulio Bolis, cittadino dell'armigera e pronta Lugo, figlio del conte Lorenzo e dell'Amalia Morroni. Io già non guardo alla nascita, nè son di coloro i quali vorrebbero scemare il valore del sacrifizio, attribuendo a necessità e peggio il vestirsi milite e pugnare: non rimarrebbero virtù, se troppo si volesse sottilizzare sul morente. Contentiamoci delle opere buone, quando non sieno insudiciate dopo, e non le apponiamo recando il fatto buono a non buono animo, all'ambizione, alla vanità, alla cupidità, all'utilità.

Il giovane Bolis non fu ambizioso, poichè fin dalla guerra del 1859 andò a combattere in Lombardia come semplice soldato ne'cavalleggieri Monferrato: così nelle Marche l'anno dopo contro Lamoricière e zuavi; così nel Veneto per nuovamente cacciar via l'Austriaco; e da ultimo nel seguire Garibaldi avverso altri Lamoricière, un D'Argy e un De Failly, e altri zuavi e stranieri di Francia. E il medesimo papa Pio IX, come fece gran croce di San Gregorio magno il generale Antonio Schmitt in premio delle stragi di Perugia a dì 10 gennaio 1861, così forse oserà conferire un titolo di Mentana al suo ministro delle armi Kanzler.

Non vanità nè altro fecero prender l'armi a Giulio Bolis; avvegnachè ne'collegi di Ravenna e Bologna aveva pur giovanissimo meritato bei premii, e scritto alcune commediole pel suo teatro di villeggiatura. Fu cultore delle lettere non solo, ma delle arti; sicchè in pittura fu caro al professore Zanotti, e nella musica, massime nel suonare il violoncello, all'esimio Parisini. Congiunse inoltre all'amenità di cotesti studi, la gravità di altri, eletto in patria consigliere del comune e maggiore della guardia nazionale. Col quale officio seppe siffattamente tutelare la quiete in Foligno e in Perugia in certe turbazioni, che meritò il comune cavalierato, che io qui rammento per mostrare che il prode lughese non appartenesse neppure a quell'ordine di cittadini, a' quali, quand'altro non se ne possa dire, si appiccica il titolo di rompicolli, di arruffa popoli, di repubblicani.

Amor di patria e di libertà mossero dunque costantemente Giulio Bolis, e per essa morì a ventinove anni su terra nostra, capitano di cento giovani, fra i tremila appena. cui soverchiarono non vinsero le dodici e più migliaia di soldati.

Ferito [illegible] morì il 5 di novembre; e il 21 la sua salma, ricercata dagli an[illegible] in Lugo, tutta commossa e abbrunata la città.

Alto e snello, co'capelli e gli occhi neri, i quali giravano uno sguardo vivacissimo, ebbe maniere con grazia, educazione delicata e gentile, generosità sino a spogliar sè per altrui, facezie urbane, ardore del vero cioè del bello; fu scrittore drammatico, verseggiatore melanconico, suonatore patetico, pittore che imitava non copiava; e coronò tutti questi pregi, struggendosi all'altissimo amore della libertà e unità d'Italia.

Bonati Luigi. — Giovine ferrarese, de' più cospicui per ingegno e per censo, Luigi Bonati partì dalla sua patria per recarsi al campo de' militi volontarii insieme con altri arditi compagni, poichè la città di Ferrara e nel 1848 e nel 1859 diede braccia gagliarde alla causa della libertà.

Mortalmente ferito nel combattimento del giorno 21 di luglio in Bezzecca, fu riportato in patria dalla pietà e amore de' suoi parenti ed amici: ivi spirò, meritando insieme con Vincenzo Leati la medaglia di argento al valor militare decretata loro a dì 30 di giugno di questo anno 1867 con la seguente nota di onore:

« Sempre primi al fuoco, ritirandosi ultimi ».

Bondorsi Alessandro. — Anzi che scemare, crebbe sempre negl'Italiani l'ardore per la indipendenza. Nel 1848 furono istinti e chiamate parziali; nel 49 surse gigante il decoro senza neppur misurare le forze; nel 59 gl'Italiani del centro e del mezzodì corsero come poterono; ma nel 1866 il grido fu davvero universale; quantunque l'aspettare, diceva il re agl'Italiani il 20 di giugno da Firenze, non fosse senza pericoli e senza dolori entro i confini mal circoscritti e disarmati, sotto le perpetue minaccie di un inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione, aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa, collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato.

« Sono scorsi ormai 7 anni che l'Austria assalendo armata i miei Stati, perchè io aveva perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, e non era stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutta la nazione. La vittoria fu per il buon diritto, e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia ed il senno dei popoli, e gli aiuti di un magnanimo alleato rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia.

« Supreme ragioni noi dovemmo rispettare. Ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa.

« Una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra corona, che un'eroica resistenza, ed una continua e non meno eroica protesta contro il ristaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balìa dell'Austria.

« Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere, e il fondarsi del mio regno. Le cure del mio governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, e compiere gli armamenti di terra e di

mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la cagione della opportuna prudenza aspettando che si maturasse nel tempo col favore dell'opinione delle genti civili, e degli equi e liberali principj che andavano prevalendo nei consigli d'Europa l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere ed assicurare la sua indipendenza.

« Pur io seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa i miei sentimenti di italiano e di re, e le giuste impazienze dei miei popoli; seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della corona e del parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intiera all'Italia.

« L'Austria ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrificii imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica sul territorio nazionale.

« Alla non giustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che si riducevano alle proporzioni delle necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza e coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito dei volontari.

« Non di meno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania ed in Italia per via di un congresso, io volli dare un ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi.

« L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella, che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa, e nella giustizia dei diritti che usurpa.

« Voi pure potete confidare nelle vostre forze, o Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrificj furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

« Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura sul suo territorio, diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale.

Italiani!

« Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di S. Martino.

« Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore.

« Io voglio ancora essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

A queste parole magnanime andava tutta Italia in guerra, e il giovane Alessandro Bondorsi lasciò casa e parenti, e si scrisse nel III de' volontari, dove fu sergente, muovendo per le valli italiane del Tirolo.

Dopo gli splendidi combattimenti di Montesuello e Vezza il 3 ed il 4 di luglio 1866, anche il dì 7 quei militi volontari fecero prove del consueto valore a Darzo e anche al Caffaro contemporaneamente. E su la terra appunto di Darzo cadde trafitto il prode Alessandro Bondorsi insieme con l'altro milite Luigi Morando.

Bonduri Fausto e Cesare. — Tutti gl'Italiani hanno certamente diritto a essere rammentati in queste pagine, fatti olocausti alla libertà della patria: ma i cittadini di Mantova e di Verona che furono più tirannicamente e più duramente tenuti fra le bastie e gli spaldi delle fortezze, sotto le perenni minacce di aver tronca la vita per condanna segreta, parmi, debbano anche più caramente essere rivocati alla memoria.

I due fratelli Cesare e Fausto, figli carissimi di Luigi Bonduri mantovano, si segnalarono giovani, per l'Italia, il maggiore nella difesa maravigliosa di Roma assediata dai Francesi nel 1849, il minore nel cacciar via gli Austriaci dalle nostre terre del Trentino, e propriamente nel fatto d'armi del 7 di luglio 1866 in cui combattè con grande bravura in mezzo alla sua compagnia, la decimasesta del III reggimento.

Fausto Bonduri, il quale era stato già soldato volontario del 1860, e poi sergente ne' belli usseri di Piacenza, vedendo appunto che gli Austriaci volevano abbattere la nostra bandiera tricolore che sventolava sopra un casolare di Lodrone, si pose alla difesa, e in quel mentre fu colpito in fronte da palla nemica.

Così fu privo di un secondo figliuolo il padre desolato, e di un secondo soldato cittadino la patria nostra.

Bonelli Carlo. — Nel discorrere di queste vite ognuno comprende che per fare acconcia e proporzionata onoranza a giovani morti per la patria, più dovesse potere la semplice e affettuosa esposizione del vero che non il sapere e l'arte del dire. Le mie parole sono dunque schiette come la verità le vuole.

Quand'io veggo nelle presenti generazioni o conosco per la storia nelle generazioni passate un cittadino che sia caro per le doti dell'animo, mi nasce desiderio di sapere chi fosse la madre; tanto mi par grande la parte che ella ebbe nel rigenerarlo con la educazione. Nè cerco se fosse illustre donna, bastando che sapesse secondare amorosa gl'impulsi della sapiente natura. E tale fu la mamma di Carlo Bonelli, la quale gli rese pur famigliare e come materna la lingua francese.

La brigata Aosta fu sempre egregiamente notata ne' fatti d'arme, e anche nella battaglia di San Martino a dì 24 di giugno 1859 le bandiere de' due reggimenti meritarono esser fregiate della medaglia d'oro.

Così pure nella guerra del 1866: ed era nel V il capitano Carlo Bonelli di nobile lignaggio, luogotenente dal 23 di marzo 1862, dopo essere stato ufficiale educatore nella scuola di fanteria in Modena sotto il Ruffini. Imperocchè sin dacchè fu sottotenente nel medesimo reggimento in data 11 di marzo 1860 era stato aiutante maggiore, ed era per l'appunto capacissimo di ammaestrare e militarmente educare la gioventù militare.

Combattè con mirabile esempio innanzi ai suoi soldati e perì nella battaglia

Bonetti Giovanni. — Vi sono uomini, e segnatamente giovani, i quali fanno l'ornamento e il decoro delle città. Nato in Ferrara verso il 1844 Giovanni Bonetti divenne caro a tutti per le qualità della mente e del cuore, per la modestia e l'umiltà dell'animo, per la elevatezza e generosità de'sentimenti, e per una ammirevole prudenza da conciliare fino i nemici de'suoi principii liberali. Avea d'uopo di freno non di stimolo allo studio e all'opere generose. Non lo enfiarono punto gli agi della famiglia, massime le ricchezze di suo zio Vincenzo che avealo in luogo di figlio: dispregiando invece i comodi della vita, andò a incontrare lietissimo i pericoli della guerra per la indipendenza d'Italia nel 1866. Nè cotesto era fuoco di ebbrezza giovanile, ma convincimento profondo; poichè in quell'età delle commozioni e de'trascorsi egli fu esempio di morigeratezza e di temperanza.

Indossò pronto la camicia rossa, e poich'era di costituzione poco avvezza a gran disagi, fu infermo dopo i primi cammini sforzati su per quelle balze; e nondimeno egli scriveva il dì 20 al suo amatissimo zio di aver sentito il fischio delle granate insino a quel giorno, ma non ancora quello delle palle vicine. Ma il giorno dopo due sole compagnie del suo reggimento eran chiamate alle opere di guerra, e appunto la sua, cioè la terza, trovossi al fatto di Bezzecca. Era la prima volta che andava e sosteneva l'assalto, e doveva esser l'ultima per lui, ed aggiungi, per tutta la milizia italiana. Cadde gloriosamente e mortalmente ferito; ed anzichè rimanere sul campo di battaglia come quasi tutti gli altri, ei fu menato prigioniero di guerra nell'ospedale di Roveredo.

Volò lo zio, non badò a sentinelle e a licenze per passare l'Adige; ma gli Austriaci gli fecero perdere del tempo, ed egli entrò all'ospedale, dimandò del Bonetti, e gli fu barbaramente risposto: è morto! era cadavere da 12 ore. Fu deposto colà; ma poi i parenti vollero menarlo in patria; e a dì 31 di ottobre ne furono celebrate le esequie con grandissima pompa: un professore, il quale l'ebbe discepolo vigile e studioso, volle recitarne l'orazione funerale in mezzo a gran concorso di cittadini, di guardie nazionali e di militi di Garibaldi.

E a dì 30 di giugno 1867 vennegli decretata la menzione onorevole al valor militare nel bollettino N.° 57, *perchè valorosamente combattendo incontrò la morte*, siccome avevan meritato nel primo elenco delle ricompense gli altri due ferraresi Paolo Neri e Cesare Bernardi.

Nè sappiamo far meglio, a compierne l'elogio e la storia, che riportare la iscrizione commessa dal sacerdote Gaetano Bondi al Guerrazzi chiamato al pietoso ufficio da'parenti con questa lettera:

« Desidero offrire alla famiglia una epigrafe, la quale ricordandolo, non come si suole, fosse imperitura protesta per il sangue quasi inutilmente versato, e fosse fuoco alla gioventù, onde si conservi vigile custode della libertà della patria. A lei mi volgo affinchè appaghi il mio voto, che è pur quello della Società democratica di Ferrara, di cui Bonetti era diligente segretario, e per tal modo partecipare al dolore di una perdita che contrista tutto il paese ».

O gente Boniotta
queste ossa
di GIOVANNI congiunto vostro

nato a Ferrara ferito a Bezzecca morto a Roveredo
tolte a terra italiana e per viltà non nostra tuttavia straniera
alla materna terra
noi rendiamo ed a te
il sangue no
lo sparse tutto quaggiù peggio che invano
però che lui chiamasse una voce che parve di patria
e non era
ma Dio e Popolo che scrutano le intenzioni
posero il vostro parente
quegli in cielo tra i martiri
questi nel cuor che rammenta e palpita
nella speranza
di non lontana vendetta
ottobre 1866.

Bonetti Lorenzo. — Nato in Torino a dì 20 ottobre del 1822, delle ricche famiglie, nipote del conte Ceppi, per la sua madre Teresa, cominciò a militare l'anno 1840 da soldato nel IX, e di grado in grado pervenne sino a capitano, fatte con bella fama le due guerre del 1848 e 1849. Comandava valorosamente la sua compagnia, la prima del XII reggimento di fanteria, quando una palla nemica lo colpì alla bocca, e uscendo dietro il capo lo freddò sui campi del Mincio a dì 24 giugno 1859 in un posto della lunghissima battaglia denominato San Lorenzo. E la sua medaglia al valor militare sarà bel monumento per la consorte derelitta, Camilla dei conti Galleani, e de' quattro tenerissimi figliuoli, i quali, si sperò, avessero il nazionale conforto della pensione, oltre quello della onorevole ricordanza al valore.

Bontempo Giuseppe. - Nella città veneta di Orcinovi o Orzinovi, figliuolo di Rinaldo nacque Giuseppe Rinaldo Bontempo. Di cuore generoso e italiano lasciò ogni cosa caramente diletta quando vide sinistrare la fortuna della patria nel 1848.

Visse emigrato; ma nel 1860 volle seguitar Garibaldi nella magnanima impresa, che fu creduta inutile temerità con lo sbarco a Marsala, e divenne principio e mossa della unità italiana. Ma dopo aver combattuto egregiamente in Calatafimi, toccò gravissima ferita, negl'impeti della entrata in Palermo, a dì 27 di maggio, e quivi morì.

Bonghi Luigi. — La famiglia Bonghi è oramai notissima in Italia, poichè l'Italia nuova non può guardare di certo che alla nobiltà procedente dalla fama delle lettere e delle opere, e nessuno può ignorare il traduttore purgato di Platone, il professore, lo scrittore spesso mordace e salato, che è Ruggiero Bonghi nella *Perseveranza* di Milano, più mite e forse più giusto nel *Tempo* di Napoli l'anno 1848, e nella *Stampa* di Torino nel 1862.

Luigi Bonghi, di questa medesima famiglia, figliuolo dell'avvocato Luigi, direttore delle poste in Napoli e della nobil donna Giuseppina di Bourcard d'origine svizzera, chè avo di lei Emanuele di Bourcard morto capitano generale dell'esercito di Napoli, nacque in Napoli a dì 26 di gennaio 1845.

Educato alle lettere e agli studi economici e di amministrazione entrò siccome ufficiale contabile nella marineria da guerra a dì 17 di ottobre 1860,

dopo aver dato e superato mirabilmente gli esperimenti di concorrenza fra altri ventiquattro giovani maggiori nel mese di agosto del medesimo anno, varcati appena i quindici anni, e salito un altro scalino nel 1861, fu poi nominato scrivano, come dicono, per decreto dell'8 di febbraio 1863. Costruita nella darsena americana la disgraziata nostra nave corazzata Re d'Italia, il Bonghi, quantunque giovanissimo, accettò imbarcarsi sul *Re Galantuomo* per far parte in Nuova York dell'equipaggio e dello stato maggiore del varato legno italiano. E colà sentì davvero le gratissime e splendide aure della libertà che non è disordine, ma è pur ampia, e fu lieto delle feste fatte alla bandiera e della espansione de'convivii della colonia italiana.

Ognun ricorda le apprensioni e le ambasce che provammo, massime poi le famiglie de'naviganti, quando corse la voce della perdita del nuovo vascello nei banchi di Terranova, non avendosene notizie per oltre a un mese. Durante il qual tempo il Bonghi partecipò co'suoi compagni tutte le fatiche e le privazioni alle quali pur volentieri si sottoposero tutti, per salvare a stento il legno maestoso. Non potrò dire convenientemente quanta e quale fosse la gioia che mostrossi universalmente nel porto di Napoli a dì 14 di maggio 1864 quando finalmente giunse il *Re d'Italia* comandato dal capitan di vascello Isola: nè saprei descrivere le gioie della famiglia Bonghi nel riabbracciare il loro Luigi, che narrava quei casi e presentava il suo grazioso giornale di navigazione, religiosamente serbato dagl'inconsolabili genitori. Guardavano allora il figlio quasi salvato fuor del pelago alla riva, e non pensavano quai nuovi pericoli giravano sul capo al misero.

Visitava l'America, prescelto nella seguente campagna d'istruzione siccome segretario dell'ammiraglio Vacca: mareggiò pe'mari di Affrica, e visitò Tunisi ed Algeri quando per l'appunto vi andò l'imperatore Napoleone. Toccò quindi i porti di Sicilia, Siracusa e Messina, quello della Sardegna in Cagliari, e finalmente studiò i porti e le città di Genova e della Spezia. E quando nel marzo del 1866 agli accenni d'imminente combattere, fu mandato fuori l'ordine che la squadra denominata ancora di *evoluzione* si fosse recata nelle acque di Taranto, approssimandosi all'Adriatico, il giovine Bonghi fu come secondo commissario deputato alla fregata *Re d'Italia:* e indi a poco per l'accrescimento delle navi e degl'imbarchi ei ricevette l'avanzamento a primo commissario, che aveva a menarlo sopra altra nave. Ma la fortuna del Bonghi era già ben diversamente scritta o rimasto su quella, e peggio venuto colassù l'ammiraglio di guerra.

Qui non ripeterò cose notissime e luttuosissime: nelle acque di Lissa a dì 20 di luglio 1866 rimase fra i tanti affogato Luigi Bonghi da Napoli.

« La sua morte, mi scriveva assai altamente il padre il 17 di gennaio 1867 quando seppe dell'opera mia (così avessero fatto altri padri e fratelli ed amici), mi ha tolto la pace; non perchè sia morto in servigio della patria nostra, che è quanto un uomo possa di meglio desiderare, ma per lo assassinio col quale quel bel legno e lo scelto stato maggiore che vi era imbarcato, furono abbandonati all'ira nemica: cordoglio che nè la punizione del Persano nè quella di mille altri potranno sanare nei desolati nostri cuori ».

Bonifacio Giuseppe. — Era lunga di molto la via che bisognava corresse il gregario [illegible] diventare ufficiale: non si riconosceva in quel tempo

di privilegii per le nascite illustri il merito proprio, la costanza e l'alacrità del lavoro.

Giuseppe Bonifacio nato in Nizza nel 1794, soldato nel 1814 all'approssimarsi della ristorazione, appena nel 1843 potè a stento diventare ufficiale, di 49 anni. Ma nizzardo, di quelle fibre a modo Massena e Garibaldi, ei corse con furore giovanile alla guerra dell'indipendenza italiana, e morì strenuamente combattendo nella giornata di Sommacampagna a dì 24 di luglio 1848.

Era luogotenente nel III dal 31 di maggio, da meno di due mesi, ed avea dimostrato che il veterano può anche stare a fronte del giovine guerriero, e supplisce molte volte con la pratica e l'esercizio alla inspirazione e al concetto; perocchè nella milizia eziandio si avvera che il poeta nasce, e l'oratore si fa.

Nè la lunga pace aveva aperto il campo al vecchio soldato Bonifacio di salire più su, non ostante tirocinii e regole.

Bonini Arnaldo. — Le storie italiane generali non potranno intendere a far chiaro il nome del modesto legionario, il quale morì anche troppo presto per potere addivenire un grand'uomo,

Ma le istorie particolari, e la mia in ispezialità, che vuole eternare i magnanimi esempi dei giovani italiani morti per la patria, non taceranno mai un nome pure sconosciuto, e ricorderanno quindi un altro cittadino bresciano, Arnaldo Bonini, il quale ebbe l'anima di un eroe. Ed eroicamente morì il dì 3 di luglio 1866 nel fatto d'armi a Montesuello, dove i suoi compagni d'arme rimasero maravigliati di quel coraggio di leone, e penetrati del suo addio alla madre e alla Italia.

Dopo molte ricerche, il suo cadavere potè alla fine nel giorno di sabato 20 di ottobre di quell'anno portato da Anfo a borgo Sile essere accompagnato con pomposa mestizia di ufficiali, soldati e militi, e da gran numero di cittadini, i quali più sentivansi commossi alle lugubri note della musica della guardia nazionale di Brescia. E nel cimitero suonarono le parole del suo amico siccome fratello Antonino Biggio capitano nel medesimo corpo dei volontari italiani.

« Addio, Arnaldo, addio, egli chiudeva; ma non è l'ultimo questo « nostro addio, perchè i nostri martiri ci vivranno sempre nel cuore, e « sarete vendicati. Addio, addio ».

Borgazzi Girolamo. — Come va tra i prodigi militari la impresa de' mille, dobbiamo anco annoverare tra i grandi sforzi delle armi del popolo le giornate di Milano. Ed appena il Consiglio della sollevazione composto dei cittadini Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi e Clerici chiamò alle armi le popolazioni circonvicine di Varese, di Como, di Bergamo e pure del Cantone Ticino, il valoroso Girolamo Borgazzi alla testa di duemila si presentò alle porte di Milano. E solo ne andò difilato innanzi al suddetto Consiglio per avere delle istruzioni, le quali al quarto giorno verso le dieci della sera furono, un doppio assalto sarebbesi dato ai bastioni di porta Tosa presso la strada ferrata di Venezia.

Ma il prode e sventurato Borgazzi, uscito appena dalla città, cadde esanime nel guidare la sua schiera ardita, quando fu anche morto l'altro valoroso cittadino Gul, il quale comandava altra gente che veniva con lui dalle rive del Po.

Borgna Pietro. — Gli ufficiali dell'esercito italiano gioirono de avvenimenti faustissimi del 1848, meno per vedere più rapida e glori la loro vita militare, che per le speranze da tre secoli nutrite in Ita che la potesse ridivenire nazione e signora di sè.

Pietro Borgna combattè siccome ufficiale la prima guerra della in pendenza, e meritò esser promosso a luogotenente in data del 30 di s tembre di quell'anno nel VII reggimento che coll'VIII componeva la p rinomata brigata Cuneo.

E dopo la guerra di Crimea con decreto del 5 di maggio 1856 era inn zato a capitano, sempre nel medesimo reggimento, caro sempre ai s superiori vicini, in ispezialità al suo colonnello Gozani di Treville.

Ma nella guerra dell'anno 1859, terza della indipendenza italiana, co battuta insieme con le armi francesi, ei fu tra i molti morti che que brigata lasciò vittoriosamente sul campo di San Martino, su quei sol bagnati non più da servo sudore ma da libero sangue italiano.

E venne celebrata la memoria del capitano Borgna, poichè venne decretata la medaglia di argento al valor militare; rimanendone onor nelle file dell'esercito italiano gli altri tre ufficiali Giovanni Antonio, Gia battista e Valerio Borgna.

Bosano Alfredo. — Nelle istorie della grande contesa del princi italiano, il quale dovea trionfare per sempre o andare perduto, il no dei combattenti infelici ma valorosi, sommersi nelle acque di Lissa, è quelli che non possono più morire.

Noi non dimenticheremo mai Alfredo Bosano luogotenente di vascell giovane nell'anno della guerra del 1866 di ventott'anni, nato che era dì 29 di ottobre 1838 nella città di Mentone più francese che italiana p ragion politica, ma più italiana che francese per istoria e per sentimen generale.

Quando la Marineria nostra aveva anch'essa a cooperare alle vitto franco-italiane de'campi lombardi, il giovine Bosano cominciò a entr nella vita marittima e guerriera a dì 16 di febbraio 1859; e l'anno do negli assedii di Ancona e di Gaeta, strette per terra e per mare, ei mer la medaglia al valor militare; meritando anche di poi di ascendere all'al grado più su per decreto del 12 di settembre 1861.

Posate le armi, non posarono punto le aspirazioni continue e i per tui diritti degl'Italiani a compiere l'impresa secolare dall'Alpi all'Adriati e all'Adriatico ognora pensando i reggitori delle nostre forze navali, a mentavan navi e macchine e attrezzi e munizioni, e facevan di accresc la dottrina e le esercitazioni degli ufficiali e de'marinai, per fare l'a poggio più saldo della potenza e grandezza d'Italia. E il giovine Bos fu tenuto sempre fra le più belle speranze delle squadre marittime d'Itali

Nè qui è luogo di parlare alla distesa degli avvenimenti troppo n del luglio 1866. Mi basterà rammentare che il dì 16 la squadra italia composta di undici navi corazzate, sei fregate di legno, due corvette ruote, tre piccole cannoniere e sei così detti avvisi, mosse da Anc contro Lissa verso Dalmazia, mandando le cannoniere a tagliare i elettrici che congiungevan Lissa a Lesina ed al porto massimo di Pola, v'era la stazion generale dell'armata austriaca. Il telegrafo fu rotto ta

gli sbarchi non riescirono, e il nemico corso ad affrontare il naviglio italiano, lo trovò un po'scompigliato e disperso, non ostante l'arrivo alla vigilia delle navi l'*Affondatore*, il *Principe Umberto*, il *Carlo Alberto* e il *Governolo*.

Non ismettendo neppure sul mattino del 20 gli ultimi tentativi e le offese su Lissa col tempo vòlto alle burrasche fra interpolata pioggia e venti variabili, giunse baldanzoso il nemico in due gruppi di fronte, uno di sette corazzate, l'altro del *Kaiser*, due fregate e altri legni minori; e ciascuna delle navi corazzate italiane prese il suo posto nella linea di fronte, il Vacca alla testa, il Persano al centro, e il Ribotty alla coda, tenendosi in seconda linea lungi nove gomene la squadra minore dell'Albini.

Squadra dell'ammiraglio Vacca - Corazzata - *Principe Carignano* (Yauch); *Castelfidardo* (Cacace); *Ancona* (Pisola); Corvetta a ruota *Guiscardo*.

Squadra dell'ammiraglio Persano - Corazzata - *Re d'Italia* (Faa di Bruno); *San Martino* (Roberti); *Maria Pia* (Del Carretto); *Castelfidardo*; *Ancona* - Corvetta *Formidabile* (Saint Bon); Cannoniera *Palestro* (Cappellini); *Affondatore* (Martino); Corvetta a ruote *Ettore Fieramosca*; Avvisi - *Messaggero*, *Esploratore* (Orengo).

Squadra del commodoro Ribotty - *Re di Portogallo* (Ribotty); *Terribile Varese* (Fincati).

Squadra di legno dell'ammiraglio Albini.

Era la prima battaglia navale co'nuovi argomenti di guerra marittima.

L'ammiraglio fermò la sua nave *Re d'Italia*, passò sull'Affondatore e ordinò una linea di fila, contro ai cui franchi spinsero i loro rostri le navi nemiche, e il *Kaiser* principalmente investì il *Re d'Italia*, il quale respinse eroicamente due abbordaggi; ma poi spezzato il timone, bruciata la poppa, squarciati i fianchi, calava luttuosamente a fondo. Non scemò punto di ardire il primo ufficiale di stato maggiore Bosana, e seppe nel punto del sommergimento afferrarsi a una tavola di salvazione. Ma in quel tramestio e in quei gorghi però anch'egli morì con tutta quella brava e impavida gente dopo due ore di combattimento a dì 20 luglio 1866.

Bosatra Giulio. — Sotto i portici del mercato di Vercelli andai ossequioso a leggere i tredici nomi di prodi vercellesi morti pugnando per la libertà della patria negli anni 1848 e 1849, perchè il soldato straniero non avesse a calpestare la nostra terra.

Vi lessi co'nomi di Gattinara e de' fratelli Laviny quello di Giulio Bosatra, nato in vero a Voghera da Giovanni e da Carolina Casabona.

Sottotenente nella brigata Regina, IX reggimento, fece grandi prodezze nella guerra, e morì nella battaglia di Volta mantovana combattuta ai 27 di luglio 1848.

Non seppe almeno del prossimo balenare delle armi italiane, e della tregua Salasco, e tanto meno della più lontana e più infausta giornata sulla destra del rivalicato Ticino.

Boschi Baldassarre. — Fra gli egregi cittadini della città di Novara leggionsi annoverare quelli della casa Boschi, senza timore di adulazione. L'avvocato Boschi cooperò co'generosi del 1821 al mutamento politico della sua patria, la quale sventuratamente, non appena scorsi trenta giorni, ricadde in più dura servitù. Padre di numerosa figliuolanza, appunto in quel misero tempo avea in fasce il suo Baldassarre nato il 6 di giugno del 1820.

Il quale, amorosamente educato, si volse agli studi legali, e tenne officio presso l'avvocato generale in Genova dopo essersi addottorato in legge. E colà meritò ogni maniera di contrassegni dal sommo filosofo italiano Terenzio Mamiani il quale tornava allora di Parigi dal lungo e dignitoso esilio.

Ma alla prima novella di Milano ei corse a scriversi milite nella legione del Torres.

Fra le lacrime di addio più che di dolore staccavasi dalla vedova madre, ed esultante si trasferiva oltre il Ticino. Impaziente di combattere nelle prime zuffe, passò dipoi nella compagnia Gabrini de'carabinieri italiani, e più sollecitamente nell'armigera schiera comasco-ticinese capitanata dal colonnello Arcioni.

Rimase sotto Mantova per alcun tempo; mosse sulle rive del Mincio in Pozzuolo, e finalmente recossi sotto il Castello di Toblino nel Tirolo, che dovrebb'essere nostro.

Colà il dì 14 aprile mostrò quanto ardimento e valore si racchiudesse ne' petti della gioventù italiana; perocchè impetuosamente slanciandosi fra i primi assalitori, pose in fuga e in iscompiglio i più avanzati difensori; ma riportò gravissima ferita alla testa per colpo di moschetto, della quale il giorno dopo finì gloriosamente. E quantunque giovine meritò, morendo per tempo ma per la patria, la riconoscenza de'posteri, che è largo compenso alla brevità della vita.

E i suoi addolorati fratelli d'arme ne accompagnarono con mestizia al cimitero di Ranzo il cadavere. Poi la città di Mortara, volendo onorare un cittadino benemerito appartenente a illustre casa originaria della Lomellina, ne celebrava i funerali. Genova anche, fra'cui militi era il Boschi partito dalle sue mura, lo commemorava in solenni esequie; e finalmente il Municipio di Novara, la sua forte patria, il dì 13 di maggio, quando combattevasi a S. Silvestro, rendeva a lui gli officii di religione e d'affetto, con gli onori della guardia cittadina, e un ufficiale ne profferiva l'elogio.

Boselli Antonio. — Le giornate di Milano senza frasi rettoriche reggono al confronto del 12 di gennaio di Palermo e della impresa di Marsala. Strenua e maravigliosa fu la difesa de' cittadini in armi al palazzo civico. E in mezzo al tramestìo di quegl' istanti solenni che precedettero l'assalto de' furibondi croati, fu udito un grido: Alle finestre, alle finestre: era la voce di Antonio Boselli, il quale fu veduto col moschetto al verone principale, e tirò vari colpi sull'inimico. Ma impaziente di più aspettarla colà dentro, escì con impeto di coraggio sulla via, e fu tosto ferito all'inguine con un colpo di baionetta. Riparò dietro una barricata di quelle rizzate estemporaneamente, e lì ricevette due spari di moschetto. Pure ebbe tanto animo e lena che dilungatisi gli Austriaci, tentò strascinarsi alla propria casa in via Clerici, ove spasimò fino al mattino del lunedì, quando spirò accanto alla moglie e alle sue dolcissime bambine, consolato a quella vista e alla speranza d'Italia rinnovata e grande.

Bosio Vittorio Emanuele. — Morire giovine e nella riputazione delle scienze e delle lettere è dolore ed è rottura di avvenire di gloria; morire forte e vigoroso nel dì della pugna per la libertà della patria è minor dolore, ma più gran danno al lungo cammino delle onoranze militari e all'acquisto di una pagina di storia.

Vittorio Emanuele Bosio avea corso bella fama della milizia, ed era luogotenente allo scoppiare della guerra del 1848, ma subito fu inalzato per valore a capitano a dì 23 di maggio 1848 quand'erasi iniziata la guerra col primo combattimento di Goito il giorno 8 di aprile, e si eran menate gloriosamente le mani nella battaglia di Villafranca ai 26 del medesimo mese, di Pastrengo il 30 e di Santa Lucia il 6 maggio.

Posate le armi dopo la infausta Novara, si ripresero nel 1855, e per quella guerra di Crimea il capitano Bosio diventò maggiore con brevetto del 26 di luglio.

Giubilante di muovere alla terza guerra della indipendenza italiana che pareva ultima, e dovea essere seguìta da quelle del 1860, e del 1866, che davvero avea ad essere ultimo coronamento del grandissimo edifizio della libertà, che è grandezza ed unità d'Italia.

Ma alla testa del suo battaglione il maggiore Vittorio Emanuele Bosio cadde estinto su le zolle insanguinate de'poggi di San Martino e Solferino, dove Italiani e Francesi gareggiarono d'intrepidezza e di scienza. Ed ei, che meritò la medaglia de'valorosi con decreto postumo del dì 16 di gennaio 1860, contribuì a rendere anche più chiaro il suo VI reggimento della brigata Aosta, appartenente alla II legione.

Il Bosio avea meritato la stima e l'affetto de'suoi compagni d'arme, in ispezialità del suo colonnello Alessandro Plochiù, fra gli egregi dell'esercito italiano.

Bosisio Albino. — Nel reggimento comandato dall'egregio colonnello Leotardi, l'XI della fanteria appartenente alla intrepida brigata *Casale*, furono grandi le perdite nella giornata di San Martino vittoriosa alle armi italo-francesi. Molti ufficiali eziandio vi perirono, e fra essi il tenente Albino Bosisio, alla cui memoria, a consolazione della sua mesta famiglia, fu decretata la medaglia al valor militare.

Bosisio Giuseppe. — Non gradi, non nascite, non ciondoli possono dar dritto a nazionale onoranza; e benchè fosse sergente, e non più ne'granatieri, Giuseppe Bosisio debb'essere rammentato per grandezza e per costumi.

Era nato in Brembate nel Bergamasco ed avea ricevuta buona e diligente educazione; ma inclinò alle armi e interruppe i suoi studi.

Fu stimato dai suoi superiori per vivere onesto e disciplinato, e co'sottoposti non fu punto rozzo e soverchiante, poichè capiva in cuor suo che co'modi urbani e ragionevoli si riesce a meglio.

Morì con gran coraggio, e dimostrò che anche un sottufficiale può dare sublime incitamento a'suoi più vicini soldati.

Stimato in patria e sempre caramente rammentato, ne furon celebrati i funerali a dì 17 di novembre per iniziativa del comandante la guardia nazionale Carlo Gritti Morlacchi e per concorso di tutta la cittadinanza.

Poi fu inaugurato un piccolo monumento, letta una patriottica commemorazione dal sacerdote Alessandro Morelli su le virtù di Giuseppe Bosisio ufficiale anche della Guardia nazionale di Brembate suo luogo natio.

Un altro Albino Bosisio ufficiale nella brigata Casale, forse della stessa famiglia, fin dal 17 di marzo 1849 lasciò la vita ne'combattimenti della patria.

Bottero Carlo. — La nuova brigata *Forlì*, ordinata nel 1859, si mostrò con grande onore nella guerra del sessantasei, e i due reggimenti XLIII

o XLIV si accesero di emulazione fra loro, col XVIII battaglione bersaglieri, con due squadroni delle guide e con la brigata del VI delle artiglierie.

Fra le sue perdite, il XLIII, oltre la gravissima del prode tenente colonnello Giuseppe Trombone, contò quella del giovine tenente Carlo Bottero, figliuolo forse a quel capitano dei bersaglieri Dionisio nato in Torino a dì 9 di ottobre 1826 Pietro Bottero, e morto a Solferino il giorno dopo alla battaglia di San Martino dov'ebbe mortalissima ferita, fratello ad Alfredo Bottero sottotenente al III granatieri estinto a Custoza sul campo.

Ed ebbe ragione il generale Sirtori d'indirizzare ai suoi ufficiali e soldati quelle nobilissime parole in data Volta Mantovana a dì 26 di giugno:

« Il 24 voi non foste indegni dei vincitori di S. Martino. Respingeste e inseguiste il nemico che veniva di fronte; e già era assicurata e proclamata la vostra vittoria quando ordinai la ritirata, perchè la ritirata della prima divisione della riserva del primo corpo d'armata ci aveva compromesse le comunicazioni colla riva destra del Mincio.

« Voi vi ritiraste vincitori dal campo di battaglia, e a Valleggio copriste la ritirata del corpo d'armata.

« Otto ore di combattimento e quattro ore di marcia per balze e burroni avevano talmente stinito le vostre forze, che assumendo il comando in assenza del comandante del primo corpo d'armata, io ordinai di nuovo la ritirata su Volta per lasciarvi un momento di riposo.

« Se il re ci avesse ordinato di difendere Valleggio a oltranza, voi l'avreste difeso, doveste tutti cadere morti di fatica come caddero molti dei vostri compagni. Ma il re e il vostro comandante vollero serbarvi alle future vittorie, e in nome del re e della patria con soldati come voi giuro che vinceremo ».

E il Bottero meritò poi, avanti di morire all'ospedale di santa Chiara in Brescia, la medaglia al valor militare con le parole: « Quantunque « ferito continuò a combattere, incoraggiando colla voce e coll'esempio i « suoi soldati ».

Botti Riccardo. — Nell'augusto camposanto che incontrasi lungo l'antica strada di sant'Angelo, verso Capua, è un tumulo su cui leggiamo:

Qui dorme l'eterno riposo
RICCARDO BOTTI di Firenzuola
morto di anni diciannove
il 1.° ottobre 1860
combattendo per la libertà della patria.
Pregate.

Ed io non so ridire con parole la mestizia e poi il pianto che proruppe dal mio petto a quella vista e alla meditazione profonda su l'Italia!

La fede di tanta gioventù morta nei campi di battaglia, renderà salda quella fede che per opera degli uomini di governo della cosa pubblica in questi sette anni vacillò orrendamente.

Bottino Angelo. — Italiano di sentimenti e di desiderii nacque in Torino Angelo Bottino, e fece corta via poichè l'indole fiera e generosa non poteva andare a sangue a un generale di vecchia stampa di cui fu aiutante di campo, nè a gente somigliante

Andò co' militi volontari nella guerra del 1866, e fu capitano dello stato maggiore della brigata Corte. Occupato il ponte d'Idro dal maggiore Cinzia la sera del primo di luglio, e andato il maggiore Salomone su Presegno e la Berga, tutta la brigata Corte pernottò la sera del 2 a Vestone, e il mattino seguente mosse su Rocca d'Anfo per piombare dalla cima dei monti sugli Austriaci, i quali tenevano Sant'Antonio e le falde orientali di Monte Suello, distendendo la compagnia di bersaglieri ed un'altra del III a sinistra e a destra della strada. Verso le tre incominciò il fuoco, e ferito leggermente il generale Garibaldi, ripiegate le genti per ischermirle dai fuochi troppo micidiali, si ritornò più fitti e più decisi agli assalti. Il capitano Bottino, guidando valorosamente le compagnie alla testa della schiera, cadde morto, ma avanti di morire vide ritirarsi il nemico; ritirarsi precipitosamente da Monte Suello, da Ponte Cassano e da Bagolino.

Ebbe la medaglia d'oro, che è sì rara, con le parole: « Guidando valorosamente la colonna d'attacco, rimase mortalmente ferito e morì pochi minuti dopo ».

Branchini Augusto. — Apparteneva a una famiglia grandemente benemerita dell'Italia, e fu giovane di grandi speranze Augusto Branchini di Massa nel Carrarese, e ne aveva date prove luminose nella scuola militare, siccome ho raccolto dal labbro veridico di uno de' suoi dotti maestri, Oreste Raggi. E già fatto ufficiale per pubblico esperimento, sarebbe col tempo divenuto di quell'eletto numero di ufficiali, i quali tengono per dovere altissimo di ornare la mente di studi e di lettere, perchè sia davvero nobile e cittadino l'ufficio del soldato italiano.

Egli avea già fatti studi topografici su le carte; ma giunto poi sul terreno, e su quel terreno di guerra, ebbe a vedere che il servizio delle esplorazioni non può molte volte essere spinto troppo avanti, per la natura de' nostri terreni quasi senza interruzione coperti, frastagliati, con strade anguste, sicchè alcuni si potrebbero dir fosse con fiumi, torrenti, canali e fossi, con cascine e ville che forniscono buoni punti di difesa. Per la qual cosa ogni battaglia data su cotesto terreno è o può essere una serie di combattimenti parziali, ne' quali la brigata è il corpo più numeroso che possa essere con lo sguardo abbracciato e guidato nelle fazioni.

Nel dì della battaglia combattuta in tanta difficoltà di terreno, accresciuta dagl'impedimenti molti e mal collocati, una palla nemica colpì il giovane ufficiale Augusto Branchini al malleolo interno del piede sinistro nella giornata campale di Custoza a dì 24 di giugno 1866; e compianto da' suoi soldati e da' suoi compagni d'arme spirò nell'ospedale di Brescia nel collegio Peroni.

Brandi Luigi. — Non è ancor certo se la sommossa e gli serragliamenti fatti nelle vie di Napoli a dì 15 di maggio 1848 fosse stata opera del Borbone e de' suoi cagnotti, per appunto iniziare quella reazione generale in Italia che ne seguì, ovvero de' soliti tribuni ed eccitatori stemperati.

Verrà sicura un dì l'ardua sentenza: a me basterà notare, che fra i generosi morti con le armi nel pugno per difendere la libertà, fu Luigi Brandi.

Ma non sono riuscito a procurarmi altro documento che la parola stampata nel supplemento della Gazzetta del regno d'Italia del dì 14 di feb-

braio 1863, con cui si annunzia concedersi una provvisione annua di lir a Carolina Brandi o Brano (dice la Gazzetta, da destar maraviglia co dia una pensione senza neppur conoscere bene ed esattamente il n nella sezione o mandamento o pretura di Montecalvario. E le ossa del B furon di quelle spietatamente spazzate e gittate con tante altre in ca per sotterrarle come Dio volle al camposanto di Poggioreale.

Broggi Giuseppe. — Giovane milanese di gran cuore fu Giuseppe B Il quale, militando in Affrica per prepararsi e ammaestrarsi alla g nazionale, con la medesima carabina con cui avea combattuto co Beduini, pugnò valorosamente contro gli Austriaci ovunque fosse l rischio, a Porta Nuova, a San Damiano, a Monte, a Borgo Nuo S. Babila. Ma il giorno 19 alle tre e mezzo, còlto da una palla di ca cadde ai piedi di Giovanni Busca e di Agostino Biffi i quali gli furono se ai fianchi, ed ei moribondo legava il tesoro della sua arme al prim mentovati amici, più di lui fortunati.

Bronzetti Narciso. — La natura e l'onore di terra italiana in sarà conteso alla città di Trento e al Trentino, quando notiamo e i let italiani di quella regione e i cittadini soldati offerti alla patria.

Nel Cavalese di Trento a dì 5 di giugno 1821 nacque da Domenico zetti e Caterina Strasser il primo figliuolo Narciso, il quale quasi ancora bino passava co'suoi in Mantova dove faceva i suoi studi; ma sent chiamato a militare, entrò cadetto ne'cacciatori tirolesi, e dopo non fu aiuto al maestro di que'giovani in Milano. Ma la divisa esecra pesava, e dimandò un congedo nel 47, e ammaestrava i suoi cittad Mantova alle armi quando mormoravasi la presa d'armi. Ed egli con mantovani non credevano sì ardua l'impresa, stornata dalla solita paurosa, poichè, salvo poca cavalleria e gli artiglieri ch'eran di Bo gli altri soldati eran quelli del reggimento italiano *Augoeitz*.

Un giorno si trattava di intimorire il corpo di guardia nazional chiesa di Sant'Andrea e forse più. Il reggimento sboccava dalla via d cia: il momento era vicino, e ciascuno si preparava: ma al com *pronti*, dell'ufficiale, il caporale Bondurri (ora nell'esercito italiano), dalle fila, cacciò in alto i fucili ai soldati della prima riga e questi si r coll'arma al piede, per cui fu forza ricondurre in quartiere il reggi da cui disertavano giornalmente dei soldati. Se i cittadini del g provvisorio l'avessero voluto, quel reggimento sarebbe stato col p ma non si fece alcun tentativo. Il Bronzetti con una pattuglia di g nazionale ebbe la fortuna di arrestare il duca di Modena che passa ragguardevole tolta di denaro, e lo condusse al palazzo municip governatore Gorzkoseckij andò a visitarlo, e vi fu un momento in erano riunite le persone principali, sicchè il Bronzetti e molti gio cuore pensavano impadronirsi di tutti: il prof. Mazzarella meml comitato predicava al popolo: ma la maggioranza paurosa vinse: venne scortato per la città e partì per Verona: il governatore rit palazzo e si trincierò. Nè mancò la parola del prete: il vescovo a tando dell'amore che gli portava il popolo, si presentò sulla pubblica predicando pace e moderazione chè tutto si sarebbe ottenuto. Ed il popolo, in aspettò, finchè vide giungere in fretta dei nuo

gimenti da Verona; ed allora fu bandito lo stato d'assedio. Il Bronzetti, salutati i suoi cari, si armò, e presa anche una tromba, partì. La tromba gli era d'impaccio; ma pure, al minore dei fratelli che lo interrogava del perchè la prendesse, rispose: « Taci, tu non sai che questa mi salverà la vita » e così fu. Uscito solo da Mantova, si fermò a Cerese a poche miglia distante, e là in casa Bonetti fu raggiunto da un amico munito ei pure di tromba, ma non armato. Il cursore comunale nominato Tellini, servo all'Austria, monta a cavallo e corre ad avvertire il primo corpo di guardia, da cui si stacca una pattuglia in cerca dei così detti *briganti*. Avvisato il Bronzetti del pericolo, non volle prestarvi fede se non quando vide che la casa era circondata. Restava ancora una parola libera, fuggono di là per la campagna i due giovani per diversa via, restando d'accordo che per chiamarsi avrebbero fatto uso della tromba. Il primo corre sicuro al Po distante cinque miglia e lo valica; il Bronzetti invece è inseguito, ma perviene a passarlo, quando un'altra pattuglia gli viene incontro stringendolo a poco a poco. Tratta una pistola dalla cintola, stende a terra il caporale che era davanti; poi come inspirato dall'estremo cimento in cui era, dà fiato alla tromba, cui il compagno risponde da una vicina fossa dov'era appiattato, e i soldati temendo forse la presenza di numeroso nemico, si danno a precipitosa fuga. Entrò il Bronzetti in Suzzara dove gli si fece festa; poscia con altri mantovani formò il corpo di bersaglieri (*Carlo Alberto*), al cui comando andò Longoni. Il Manfredini così scriveva nel 61: « Coll'intendimento d'interrompere le comunicazioni fra i vari « corpi austriaci che scorrazzavano fra Mantova, Legnago e Verona, il « dì 21 aprile partimmo da Governolo, mantovani, modenesi e reggiani; « avendo i primi a loro capi Arrivabene e Bronzetti, il quale godeva grande « autorità per le qualità egregie più che pel grado ».

« Un mantovano, certo Spezia, morì sull'abbarrata, un altro ferito « morì pure il giorno dopo, e toccò ferita uno de'miei. I tedeschi non en- « trarono se non dopo che noi fummo usciti. Per Castellaro non fecero che « passare. Entrarono per la strada di Mantova, incendiarono, ed uscirono « per Legnago. Noi non ci eravamo accorti della loro andata, e giunti « a forse tre quarti di miglio da Castellaro feci far alto; e secondato « egregiamente dal Bronzetti, animando i nostri e maltrattando due o tre « timorosi, li stava riordinando per ricondurli improvvisamente verso « Castellaro ed attaccarvi i tedeschi di fianco ».

Tanta era l'audacia che si aveva in quei giorni primi di speranza e di fede! Ma in quella che alcuni si muovevano, ecco gli altri che dopo cacciati i tirolesi dai due castelli - udito il cannone a Castellaro - correvano per soccorrerli. Ma con loro sorpresa non trovarono in paese più alcuno e s'incontrarono solo quando appunto i primi stavano per muoversi ad assalire alla lor volta, come erano stati assaliti. In quella fazione Narciso Bronzetti fu come in tutte le altre, l'intrepidezza, l'attività, e il sangue freddo, il valore in persona. Egli era dovunque, sempre freddo quanto basta per osservare ogni cosa, sempre audace quanto occorre per riuscire e per infondere l'animo proprio in altrui.

Per questo fatto, ai 5 di maggio venne promosso a sottotenente aiutante maggiore.

La seconda festa di pasqua i bersaglieri mantovani, coi reggiani ed altri stavano a Governolo. Un reggimento ungherese mosso da Mantova con artiglieria li attaccò nel mattino, e la lotta durò per varie ore con grave perdita da parte degli austriaci: là pure ebbe campo il Bronzetti a segnalarsi.

La popolarità che si era acquistata in mezzo ai suoi, gli permise di mandare ad effetto un suo disegno particolare. Egli ricordava che la fortuna ed il sangue freddo soltanto lo avevan salvato al primo scontro per la delazione del cursore Tellini e voleva farne vendetta. Reso palese il suo divisamento a pochi amici, dieci lo seguirono, fra cui il Mazzarella, debole della persona, il quale finì poi per soccombere vittima delle fatiche e degli stenti.

Presi dunque con sè i 10 uomini, si avviò verso Cerese, ed incontrato per via un fornaio, lo obbligò a servirgli di scorta e condurlo alla casa del Tellini. Mandò due soldati a vigilare sulle strade battute dalle pattuglie austriache, fece dare la scalata al muro di cinta ed entrò nel cortile: collocò i suoi rasente la casa e picchiò; il Tellini domandò dalla finestra chi lo cercava, ed ei risposegli in tedesco invitandolo a scendere. Appena comparso sulla porta gli intimò la resa; ma quegli, approfittando della oscurità e del luogo angusto, fece resistenza e cercava anzi di togliere dalle mani del Bronzetti una pistola; ma finalmente questi si liberò e datogli del calcio nella testa, il caso volle che partisse il colpo, che non fece male ad alcuno, ma che diede l'allarme ai posti nemici. Messo fra due il Tellini, fu condotto al passo di corsa a Borgoforte dove, passando il Po, era intenzione di Bronzetti di archibugiarlo; ma per interposizione del Mazzarella, lo consegnò al governo di Bozzolo dove sanò da una ferita riportata nella mischia e fu poi liberato al ritorno degli Austriaci.

I bersaglieri mantovani furono all'assedio di Mantova, e il Bronzetti con loro, insieme co' due suoi fratelli. La cattiva fine della guerra del 48 portò la ritirata in Piemonte. Il capitano Longoni dava il seguente attestato al Bronzetti: — « Torino, 26 settembre 1848. — Nella circostanza che il corpo viene disciolto, mi faccio un dovere di attestare alla S. V. Illma, col dispiacere che provo di perdere in lei un ufficiale distinto, tutto il mio aggradimento sul modo con cui seppe disimpegnare le sue funzioni di ajutante maggiore, pel suo coraggio e intelligenza dimostrata ai combattimenti di Castellaro e di Governolo, per cui nella relazione diretta a S. E. il capitano generale Bava sopra quei due avvenimenti ebbi a fare una speciale menzione della S. V., e gliene faccio ora nuova commemorazione onde valga a compensarla in qualche modo di una separazione che deve riuscirle certamente dolorosa. — Accetti gli attestati della mia sincera stima e considerazione ».

Passò quindi come sottotenente nel 6.° battaglione bersaglieri comandato da Manara: fu nel 49 al Gravellone e poscia partì per Roma. In questa guerra, dopo vari fatti splendidi per lui, si trovò, alla resa di Roma, col grado di capitano e comandante la difesa del secondo bastione a sinistra di S. Pancrazio. Kolffstetter nel suo giornale, Dandolo nel suo libro de' bersaglieri lombardi, e Baroni, parlano del Bronzetti con lode per certi fatti da lui appena toccati e che gli fanno onore.

Caduta Roma, vinti gli strenui combattenti italiani, con lontana speranza soltanto di nuova riscossa, Bronzetti riparò a Genova, e visse dando l'opera sua di vigilanza ai lavori del quartiere militare di San Benigno.

Entrato come capitano nel 1.° reggimento cacciatori delle Alpi, ebbe il comando della III compagnia. I soldati volontari non tardarono a riporre in lui tutta la loro fiducia, ed egli gioiva e si gloriava d'avere tanta bella gioventù pronta ad ogni suo cenno. Dopo vari cammini per difendere Torino, cui minacciavano gli Austriaci, i cacciatori delle Alpi primi passarono il Ticino la notte del 22 al 23 maggio: ciascun milite baciava la terra lombarda e si sentiva più forte, nè meno degli altri era commosso il Bronzetti, esule dal 1848. Giunti a Varese, od ordinatane dal generale la difesa, egli ebbe molta parte nel costrurre abbarrate ed altre opere passeggiere; pugnò a Varese e a San Fermo; e nel tentativo di attacco notturno al forte di Laveno, fuorviato dalle guide e poscia anche abbandonato, non potè per l'oscurità giungere in tempo, nè attaccare l'inimico. Al mattino dell'8 giugno, Garibaldi trovandosi alla stazione della strada ferrata di Bergamo, abbandonata poco prima dagli Austriaci, seppe che stava per giungervi un grosso convoglio di nemici: tutto era pronto per riceverli; ma avvisati per via dell'arrivo dei cacciatori delle Alpi a Bergamo, il comandante fece fermare il convoglio ed occupò il paese di Seriate a breve distanza dalla città. Il Bronzetti colla sua compagnia viene spedito a quella volta, ed incontrata qualche mandata dei nemici cominciò il combattimento. Questi si ritirarono e fecero testa soltanto al ponte sul Serio presso la stazione. Il Bronzetti senza attendere rinforzi, sebbene smisuratamente inferiore, divise la gente in schiere di attacco, riservando per sè quella del centro, e dopo breve fuoco si spinse sul ponte con tanto impeto da cacciare i nemici, i quali, fatta ancora piccola resistenza alla stazione, si sbandarono pei campi. Il giorno dopo scriveva al fratello Oreste: « Ieri verso le 11 di mattina non era sicuro di arrivare a sera « avendo avuto l'incarico d'impadronirmi di Seriate che era occupato dal « nemico con un intero battaglione ed una partita di cacciatori: figurati « all'incirca 1200 uomini, mentre io non ne aveva che 150. Basta: l'ordine « venne eseguito alla lettera, e gli Austriaci dovettero cedermi di forza « quello che non vollero darmi volontari. Alle 12 io li aveva cacciati a « colpi di baionetta oltre a mezzo miglio dal paese. Mi duole però che vi « lasciai un mio ufficiale a cui venne amputata la gamba destra. Esso è « certo conte Gualdo di Vicenza. Le mie perdite in riguardo all'ottenuto « vantaggio furono assai lievi, sebbene gravi per me dacchè ebbi feriti un- « dici dei migliori miei uomini: spero però salvarli tutti. Essendo riuscito a « battere questo battaglione, favorii un bel colpo di mano che fece Ga- « briele (Camozzi), il quale con due soli cavalieri si spinse in avanti sino « alla più vicina stazione della ferrovia e si impadronì di 2 macchine, « 24 vagoni e 12 carri di strada ferrata, facendovi 6 prigionieri. Erano i « mezzi coi quali era stato trasportato il battaglione che io avevo battuto « al solito grido - Viva l'Italia e avanti, avanti ».

Giunta la brigata a Brescia, scriveva pure la sera del 14 giugno: « Sono « col cuore pieno di gioia perchè il mio nome fu messo all'ordine del giorno « dell'armata, avendo con 94 uomini (e non 105 come scrissi al 9) bat-

« tuto da 1200 austriaci di cui avremmo fatti molti prigionieri se non « fossimo stati rotti dalla fatica della marcia da Lecco a Bergamo. Il gene- « rale in ricompensa mi diede il comando dal I battaglione al I reggimento, « e presto uscirà la mia nomina a maggiore. Suonando a raccolta, pianto « la scrittura.... mi si comunica l'ordine di partire. Viva l'Italia e avanti! « Cavalieri a piedi come ci dicono i Francesi, oppure: zuavi italiani, come « ci chiamano i nostri ».

Garibaldi aveva avuto ordine nella notte del 14 di muovere su Lonato e rimettere il ponte del Bettoletto sul Chiese vicino a ponte San Marco. I nemici che stavano forti di numero a Rezzate e Castenedolo, assaltarono respinti quando bastava forse per conservare le posizioni; nè diversi erano gli ordini del generale; ma il colonnello Turr dello stato maggiore, volendo prendere d'assalto il Roccolo di S. Giacomo vicino a Treponti, fece andare Bronzetti colla sola III compagnia rimastagli. Esso irruppe sboccando da un ponte pericoloso: salì sul poggio, oltrepassò il Roccolo; ma, solo, con poca gente, più non poteva avanzare, circondato quasi da considerevoli forze nemiche. In quel punto la lotta era diventata terribile: i soldati gli cadevano dintorno, ed egli medesimo ebbe una palla nel braccio sinistro: ma stette fermo; e una seconda palla gli forò e ruppe il destro facendogli cadere la sciabola che riprese colla sinistra; gridando *Viva l'Italia, avanti!* Nè si fermò; ma una terza palla di fianco verso le ore dieci o le undici lo offese negl'intestini e gli uscì dal petto. Ritiratosi da sè fino al ponte, era sollevato da molti dei suoi quando una scarica li stese quasi tutti a terra. Allora, fattagli passare a guado la sottostante fossa, fu poi trasportato a Treponti dove in una casetta gli venne estratta la palla rimastagli nel braccio destro. Collocato in una vettura veniva poscia condotto verso Brescia. In quel giorno erano pure giunti a Brescia il fratello Pilade proveniente da Lecco col maggiore Ferrari; e l'altro Oreste da Genova. Al primo saluto, Narciso gli disse: « Perdio mi hanno pestato perbene; mezza compagnia di più, l'avrebbero vista! » Soffriva assai, e dovendo fermarsi ad ogni tratto, al riprendere la via, il cavallo scuoteva troppo fortemente la carrozza, per cui il fratello lo staccò e si mise a tirarla esso assieme ad altri giovani scontrati per via fino a Brescia alla casa di Basilio Maffezzoli ottimo patriota ed amico ai Bronzetti. Là trasportato in un letto, raccontava ai fratelli il fatto distesamente e sperava che, rimarginate le ferite, avrebbe potuto ancora farsele pagare. Povere illusioni! nessuno osava sperare fuori di lui! Alla sera del 16, ritornando il maggiore Ferrari da Paitone dove erano i cacciatori delle Alpi, presentò al Bronzetti una medaglia d'argento al valor militare con queste parole: « Garibaldi ti manda questo segno d'onore concessoti dal re per il fatto di Seriate, riserbando darti condegna ricompensa per quello di ieri ». Non rispose che un *grazie*: ma in quella parola e nello sguardo all'amico e alla medaglia era l'espressione di tutta la sua gioia: la baciò poscia e la mise sul suo guanciale. Infatti in quel secondo giorno si sentiva più sollevato, sicchè avendo sonno pregò lasciarlo solo a dormire. Ma per poco trovandolo assai peggiorato. Ogni rimedio inutile, e già tutti aspettavano l'estremo addio, mentre invece ei calcolava passare la convalescenza Genova. Al mattino del 17, mancandogli la voce, furono al suo letto Pila

e Ferrari; e giunto agli estremi, fissò tutti in volto, strinse al seno Oreste che gli era a fianco, e posando la testa sopra una spalla di lui, spirò verso le 10 del mattino.

Poco dopo giunse questa lettera: « Carissimo Bronzetti, diceva, voi « siete certamente al di sopra di qualunque elogio, ed avete giustamente « meritato il nome di prode dei prodi nella nostra colonna. Il vostro « coraggio supererà le vostre ferite e voi sarete reso ai vostri compagni « d'armi. Accogliete un fraterno abbraccio dal vostro G. Garibaldi » - « Paitone, 17 giugno 1859 ». - Troppo tardi! Nè le parole del generale poterono apportargli un ultimo conforto, essendo già rapito agli amici e commilitoni, alla famiglia, alla patria!

Nel giorno dopo un funebre convoglio, preceduto dalla musica della città, lo accompagnava al cimitero: venti cacciatori stavano attorno e portavano il feretro, dietro il quale venivano i due fratelli, il maggiore Ferrari ed altri amici con molti cittadini. L'armata francese, che arrivava in quel giorno, salutava essa pure il valoroso; ed il professor Moro, leggendo la lettera del generale Garibaldi aggiunse parole calde e generose; mentre Pilade cingendo la spada insanguinata del fratello faceva giuramento con Oreste di vendicarlo.

Il corpo fu deposto in una cappella destinata fino dal 1848 dalla vedova Teresa Borroni ai caduti per l'indipendenza italiana. Più tardi, nel viale che mette al cimitero, per cura degli amici e commilitoni Giovanni Ferrari e Gabriele Camozzi, fu posto un monumento su cui è figurata la sua divisa fregiata anche della croce dell'Ordine militare di Savoia, ed ornata della corona di alloro.

Bronzetti Pilade. — Dalla vita di Narciso possiamo bene argomentare di quella del fratello minore Pilade Bronzetti nato in Mantova ai 23 di novembre 1832; e quantunque non compiuta la sua educazione intellettuale, i bisogni della patria gl'imposero giovinetto di uscire da quelle mura fortificate, insieme con gli altri due fratelli per far parte de'bersaglieri mantovani.

Fu all'assedio di Mantova, e alla fine della guerra, non compiuto l'anno decimosettimo, tornò in casa; ma nel novembre il governatore Gorzkowscky, a istigazione del questore Ramponi, lo cacciò via.

Riappiccata la guerra, eccoti i bersaglieri e Pilade alla Cava, dove il suo capitano Soldo più e più vi apprezza il valore e l'ardimento.

Seguì la sua milizia lombarda nella impresa di Roma, e il fratello Narciso ritornando dalla scorribanda di Valmontone contro i borbonici, scriveva alla famiglia i più belli elogi del suo giovane alunno, promosso sergente, manifestava il comune dolore e lo sdegno per le bastonature austriache cui era stato assoggettato il fratello Oreste, accusato di alto tradimento a 14 anni, e nel giorno in cui cadde il soldato di ordinanza del Bronzetti, certo Silvestri mantovano mentre combatteva a loro dappresso nella villa Girardi, i due fratelli con 11 altri uomini assalirono da soli, e cacciarono i Francesi che stavano nel giardino, e ricuperato quel cadavere, lo portarono in Roma attraverso al fuoco vivissimo dei nemici.

Verso la fine dell'assedio, Pilade venne ferito al piede da una scheggia di bomba.

Caduta Roma, pensavano andare in Ungheria; s' imbarcarono a Civitavecchia per il Pireo; ma giunti a Malta e trattenuti in porto per nove giorni, dovettero retrocedere a Civitavecchia, dove i Francesi li obbligarono a passar su altro vapore che li portò ad Aiaccio; si recarono poscia a Bastia e di là finalmente a Genova.

La famiglia comecchè ristretta di mezzi, avrebbe inviato loro maggiori soccorsi ove avesse saputo quanti sacrifici facessero per conservarsi puri. Infatti Pilade trovò a vivere presso l' impresa Rebora, dove le sue incumbenze, sebbene sotto aspetto diverso, erano poco dissimili da quelle di un facchino. Passò in Arquata e a Torino in altri uffici; quindi entrò presso l' impresario Costa ai lavori della galleria di Valenza. Col pittore Pistrucci romano emigrato e coll' ingegnere Toni fu arrestato il primo di ottobre 1853 per sospetto di connivenza nella sommossa di Massa e Carrara, e tradotto nella cittadella d'Alessandria.

Venne scortato poi il dì 14 di novembre a Genova per essere mandato in America, e solo per interposizione dell' impresario Chiappara, già socio del Costa ed a cui il Bronzetti era legato intimamente, potè rimanere e venne anzi chiamato come segretario ai lavori del traforo del Passo Nuovo. Era tanta la riconoscenza per tale tratto generoso, che al principiare del 56, temendo di non godere più dell' illimitata confidenza dell'amico suo, nè volendo lasciarlo, pensò togliersi la vita. Infatti la notte del 22 al 23 febbraio, dopo d'avere scritta una lunghissima lettera in cui spiegava la sua risoluzione, si ferì mortalmente al petto scaricandosi una pistola. Fu in gran pericolo per tre mesi; ma alla fine sanò e si convinse d'aver supposto diversamente da quello che era.

Venuto il 59, mise in ordine le cose sue, e partì per Cuneo, dove entrò nel primo reggimento cacciatori delle Alpi come tenente nella quarta compagnia, capitano Ferrari, amicissimo a lui ed alla famiglia. Si distinse a Varese ai 26 maggio, caricando il nemico più volte con la baionetta e n'ebbe la medaglia al valor militare. Fecesi onore a San Fermo, e promosso luogotenente a Lecco, giunse in Brescia il 15 giugno; colà dopo poche ore, abbracciava il fratello Narciso, il quale ferito mortalmente a Treponti morì la mattina del 17. Il giorno dopo egli col fratello Oreste, col maggiore Ferrari, col professore Moro, e altri accompagnò al cimitero le spoglie del defunto salutate da'soldati che arrivavano in quel giorno; e, deposto un ultimo bacio sulla bara, cinse la sciabola che era bagnata ancora di sangue, e partì giurando vendicarlo.

Più tardi rimase comandante la compagnia di presidio a Rocca d'Anfo, dove ricevette dagli Austriaci la consegna della Rocca nuova, rimanendovi molto tempo ed avendone parole d'elogio dal generale Cialdini. Fu poi a Bergamo e S. Maurizio, poscia a Novi, da dove nel giugno 1860 fece istanza per ritirarsi dall'officio desiderando partire per la Sicilia. Intanto il generale Cosenz [illegible] rocchiava a partire, e fece avvertito Bronzetti di essere in Ge[illegible] Sembrava che la risposta della esonerazione dovesse gi[illegible] l'altro; d'altra parte era difficile in quel tempo tro[illegible] per cui gli parve commettere semplicemente una [illegible] militare, ed abbandonò il corpo per imbarcarsi

Giunto a Palermo, destinato capitano alla .I bersaglieri della divisione XVI (Cosenz), il giorno 11 luglio imbarcato sul *Benvenuto* (già *Veloce*) colla sua compagnia, partiva nella notte e rientrava al mattino seguente con due vapori borbonici catturati, l'*Elba* e il *Duca di Calabria*.

Partì col battaglione e giunse la sera del 18 luglio a Meri. Ai 20 prese parte al combattimento di Melazzo, dove colla sua compagnia sboccando da un canneto (il quale dà sulla strada che mette al ponte di Melazzo) s'impadronì di tre pezzi d'artiglieria e sostenne con onore una carica della cavalleria nemica che tentava riprenderli.

I generali Medici e Cosenz se ne lodarono: e quest'ultimo gli scrisse ai 26 di marzo che « parlando col generale Garibaldi del modo segnalato e valo-« roso come si era diportato, il generale aveva detto fargli conoscere che « a malapena il battaglione fosse ingrossato da farne due piccoli od in altro « modo qualunque, avrebbe bentosto il comando di un battaglione ».
E in fine della lettera diceva di amarlo come figlio.

Rimase per alquanto tempo al Faro di Messina, dove ammalò, ma passò nelle Calabrie col battaglione, sebbene sconsigliato dagli amici che lo sapevano malfermo in salute.

Giunto a Napoli, fu mandato subito a Caserta e sotto Capua, e verso la metà di settembre ebbe il comando del I battaglione bersaglieri e fu spedito ad occupare Castel Morone, posto avanzato sopra un monte che domina la valle del Volturno, ai piedi del quale havvi il paesetto dell'Annunziata sulla strada che conduce a Caserta. Del castello antico altro non rimane che una torre diroccata inetta a difesa.

Di fianco havvi una piccola chiesa con grande piazza unita ad un muricciuolo e null'altro. Dall'Annunziata vi si accede da ogni parte, sebbene con fatica.

Al primo di ottobre un corpo borbonico si volse a impadronirsi di questo posto avanzato, e verso le 5 del mattino si udirono dei colpi di fucile dalla parte del Volturno verso Limotala. Disposta la sua gente, il Bronzetti mandò ordine al comandante di due compagnie di altro corpo che stavano all'Annunziata, di difendere il suo fianco destro e mantenersi ad ogni costo padrone della strada che mena a Caserta.

I borbonici con una forte colonna di circa seimila soldati si diressero verso S. Erasmo e Mazzone, ed alle sei occuparono questo piccolo paese non guardato. Da qui si spiegarono per dare l'assalto alla posizione, protetti dall'artiglieria che lanciava granate da ogni parte. Lasciato avvicinare il nemico, cominciò il fuoco, e fu sì forte che lo obbligò a ritirarsi appiede del monte.

Il Bronzetti trovandosi con poca gente a fronte di un nemico sì numeroso, da colpi di moschetto alle spalle avuto avviso che la posizione era circondata, essendosi i borbonici impadroniti dell'Annunziata senza resistenza, rispondeva al maggiore Mirri, che lo interrogava, se credesse doversi aprire un cammino colle baionette o battersi fino agli estremi, « fino all'ultimo soldato ». Fatta palese la risoluzione del comandante, venne accettata col raddoppiare di ardore; e difatti vari assalti vennero respinti con coraggio, e finite le munizioni i soldati presero dei sassi che fecero ruzzolare sul capo ai borbonici recando loro grave danno. Ma anche questi sforzi erano supe-

rati, e già il nemico stava per salire il parapetto che circonda in parte quel posto, quando una carica alla baionetta lo ricacciò di oltre 150 passi. Ma non potendo andare più oltre colla corsa dovettero retrocedere, ed attendere il nemico sulla piazza della chiesa, dove s' impegnò una lotta disperata da corpo a corpo.

Sembrava che Bronzetti volesse arrendersi coi suoi, quando assalito da un soldato che lo ferì di baionetta, si mise a menar colpi su quanti gli capitavano; nè volle rendere la spada ereditata dal fratello, sebbene invitato replicatamente, finchè colpito da una palla nel petto cadde estinto.

Molti furono i prodigi di valore operati in questi ultimi momenti, e di cui vari sono citati particolarmente. Il calabrese Vincenzi, gittata la sua carabina e strappato di mano un fucile ad un granatiere nemico, gli ficcò la sua nel petto. Francesco Tiella degli usseri che serviva di guida e che stava a fianco al Bronzetti, fece strage d' intorno a sè finchè cadde coperto di ferite. Il sergente Luigi Davoli, ferito gravemente alla gamba sinistra, fece fuoco per più d'un'ora finchè fu ucciso. Così caddero valorosamente il sotto tenente Veneziani, il sergente Negri, il bersagliere Eola e molti altri.

Il combattimento durò fino a 3 ore pomeridiane: poscia fatti prigionieri, vennero condotti a Capua e di là una parte a Gaeta. Su 227 uomini che componevano il battaglione, compresi gli ufficiali, vi furono 16 morti e 30 feriti (di cui 3 morirono). Tra i feriti vi furono il maggiore Mirri, quattro ufficiali ed il medico del battaglione, oltre a molti malconci dalle percosse che ricevettero essendo fatti prigionieri.

E il generale Garibaldi nell'ordine di quei giorni 1 e 2 ottobre parlò così: « A Castel Morone Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia pone certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabii ». E più sotto dove parla del corpo borbonico fatto prigioniero nella seconda giornata, dice: « Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, co' suoi prodi aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che nel giorno antecedente giungesse alle spalle ». Ond'ebbe, dopo morto, la medaglia al valore militare. Sulla chiesa di Castel Morone, esternamente a destra, su di una lapide in marmo sta scolpita la seguente epigrafe:

PILADE BRONZETTI
da Mantova
magnanimamente combattendo a Castelmorone
cadde con quindici compagni
il primo ottobre 1860
nella vittoria dell'esercito meridionale trionfando
piegò la spada confortato
nel pensiero che il sangue fraterno sparso
suggelli patto di concordia imperitura
nella fede della patria
una redenta.

[illegible]lmo. — Nel giugno del 1838 nacque Guglielmo di Do[illegible]ni, sicchè nel 1860 contava ventidue anni.

Alle prime notizie di Marsala e Calatafimi si commosse tutta la gioventù italiana, e quella di Ravenna sentì potentemente e si adunò in segreto.

Benchè il Brunelli esercitasse la professione de' nogozii che fu quella del padre eziandio, lasciò ogni cura domestica e ogni faccenda. Combattè in Sicilia e in Napoli; ma compiè sua vita innanzi sera il dì 21 di settembre sul fiume Volturno intorno alla fortezza di Capua.

In patria ne furono fatte mestissime esequie, ed è rammentato da questa iscrizione:

GUGLIELMO BRUNELLI
Figlio amoroso buon cittadino
soldato magnanimo
la tua memoria
vivrà eterna in cuore ai Ravennati
che furono eroi
comandati da Garibaldi.

Brunetta Odoardo. — In una ricognizione di cavalleria di là della Sesia, il capitano Odoardo Brunetta, del reggimento Nizza della cavalleria di battaglia, fu ucciso con un colpo di lancia il 22 di maggio 1859.

La famiglia Brunetta d' Usseaux è quella che a' giorni nostri ha somministrato più ufficiali all'esercito.

Il colonnello comandante Savoia della cavalleria fu il primogenito della famiglia, quegli che anni sono perdette moglie e figliuoli perchè mangiarono funghi velenosi.

Sono in cavalleria col grado di colonnelli due altri fratelli, uno nel reggimento Nizza, e l' altro ne' Lancieri di Firenze.

Un quarto fratello, capitano nelle guardie, fu allievo del collegio di Racconigi.

Il più giovane era nel 1859 alunno nell'Accademia militare primo fra quelli del II anno degli studi per le armi comuni. E vivono ancora due altri fratelli giubbilati, uno col grado di maggiore e l' altro con quello di capitano.

Coloro i quali si maravigliarono sin qui esservi tre fratelli ufficiali nell'esercito, tutti e tre schierati in fronte ai soldati austriaci, non avranno più ragione a far le maraviglie, se penseranno alla famiglia Brunetta. Ed a noi pare essere l' estinto Brunetta quello tra i fratelli conosciutissimo in tutto l' esercito per l' immenso suo coraggio, a segno tale che gli si appose il soprannome di Terribile, quel medesimo di cui vediamo sì onorevole memoria nell' album pubblicato a Parigi nell' anno 1851 da Stanislao Grimaldi alla tav. XIII, in cui vedesi il luogotenente Rodolfo Gattinara del reggimento Genova cavalleria seguìto dall'Appiotti e dal prode Odoardo Brunetta.

Bruno. — Prode milite volontario partiva da Napoli per la santa guerra della Indipendenza d' Italia nel 1848, e moriva in Venezia al servizio delle artiglierie campali nella difesa del forte di Marghera.

Bruntini Antonio. — Nacque in Bergamo da un Pietro Bruntini, il giovine Antonio; in Bergamo sì altamente e cittadinescamente benemerita

che fu delle prime città di Lombardia a palesarsi calda propugnatrice di libertà sin dal 1848, costringendo a ritirarsi il presidio austriaco comandato dall'arciduca Sigismondo, e inviando militi armati a Milano, al Tonale, a Croce Domini e a Mentozzo per tagliare i passi. Perocchè i confini tra il Tirolo italiano e la Lombardia sono da quel lato diffiniti appunto dal contrafforte del Tonale, che prolungandosi sino al lago d'Idro forma l'alta conca del Chiese e del Sarca.

Educò l'animo ai più generosi sentimenti; sicchè mosse per la Sicilia sul cominciare del maggio 1860. E strenuamente combattendo riportò ferite a Calatafimi nella famosa ripetuta giornata del 15 di maggio, e anche in Palermo a dì 27. Ma seguitando i combattimenti e le frequenti mosse, il dì 6 di ottobre finì pietosamente i suoi giorni nella città calabra di Catanzaro, benedicendo la sua morte a pro della grandezza e della unità d'Italia, rimpianto da' compagni d'arme addoloratissimi, e più in ispecie da' più affettuosi della gloriosa spedizione.

Bruscio. — È il nome di un semplice marinaio quello del Bruscio; ma quando si muore per la libertà della patria non vi sono punto privilegi, e si acquistan dai generosi i veri titoli alla pubblica riconoscenza e ricordanza.

I parenti sono come Iddio ce li manda; ognuno è figlio delle proprie azioni.

Bruscio fu di quei pochi i quali risposero prontamente alla chiamata che a nome della repubblica partenopea faceva loro quel grande ammiraglio che fu Francesco Caracciolo, il quale avea sdegnosamente lasciato di servire il Borbone, sleale sempre e fidente nello straniero.

E nel golfo di Napoli nell'andare ad assaltare l'isola di Procida, già nido della così detta Santa Fede capitanata dal famigerato Speciale, una palla colpì in fronte l'ardito uomo di mare Bruscio, la cui memoria ho procurato almeno che non fosse estinta con lui.

Buffagni Costanzo. — Non fu la prima nè la seconda volta che Costanzo Buffagni prendesse le armi per promuovere o sostenere la libertà della patria; ma sin dal 1821 e 1831 aveva dato le più chiare prove di sue virtù cittadine.

Nato in Sassuolo di Modena, erasi sistemato in Bologna pe'suoi negozii; fu tra i primi a correre in casa de'congiurati e fra i più gagliardi a combattere. E a titolo di amore vogliamo ricordare i nomi di tutti quei pochi generosi i quali nella notte del 3 di febbraio 1831 si raccolsero: Pietro Casali, Giuseppe Castelli, Manfredo e Gaetano Fanti, Carlo e Luigi Fabrizi, Sigismondo Giberti, Nicola Manzini, Domenico Martinelli, Gio. Battista Ruffini, Ignazio Rizi, Angiolo Nosiglio. Poco fortunato a salvarsi, cadde nelle mani degli sbirri e portò la condanna alla galera a vita insieme con Giuseppe Montanari e Celeste Menotti fratello a Ciro.

Sempre inteso alla libertà della patria continuò l'opera sua, e nel 1848 il dì della resistenza gloriosa di Bologna contro le orde austriache, 8 di agosto, a capo di cittadini armati fu colpito da una palla nel ventre e cadde morto.

Buffuni Aniceto. Comunque seppelliti, o sotto le zolle di Trespiano di [illegible] love va confusa la gente povera, o sotto i marmi di San Miniato

l Monte, tutti si termina in fango, salvo il nome e le belle opere quando e ne sien fatte.

E nessun'opera maggiore del difendere e sostenere il decoro e la libertà lella patria, soldati e non soldati, ond'è che non tornò nell'oblio Aniseto Buffuni, pur nato di poveri e onesti genitori. In Pisa o in Fucecchio lo procrearono i genitori suoi Ansano e Assunta Comeci il 9 di ottobre 1834. Quanto la fortuna aveagli negato di ricchezze, altrettanto natura era stata larga d'ingegno, di giudizio e di bontà; sicchè fece i suoi studi come meglio potè, ed entrò nella milizia per non esser di peso ai suoi cari. Lunga allora la via, sì per la pace e sì per i privilegi, che sotto altre forme sono a'giorni nostri riapparsi e peggio: durò lungamente negli offici minori, nè fu ufficiale che per pochi giorni del giugno 1866. Pure la sua condotta era stata sempre commendata; e la guerra del 1859, cui i Toscani cooperarono sul Po senza aver tempo e onore di battaglia, ne avea rivelato l'attitudine e il valore.

Il suo reggimento, XXIX, si coprì di gloria nella giornata del 24; ma il cadavere di Aniceto Buffuni rimase su'campi di Custoza, cospersi in quel giorno di acqua e di sangue.

Buonfanti o **Bonfanti** Roberto. — Da Carlo e da Artemisia Conversini in Lamporecchio il vigesimo ottavo di novembre del 1823 nacque Roberto Buonfanti. La madre, donna di molto accorgimento nelle domestiche faccende, essendo morta poco dopo la nascita del figlio, la famiglia si ridusse ben presto a disgraziate condizioni economiche. Laonde quasi costretto, vestiva Roberto l'abito clericale, e dalla famiglia Fabroni otteneva un posto gratuito nel Seminario di Pistoia. Ivi studiò per circa dieci anni le lingue latina e greca e le amene lettere sotto il canonico Bindi. Passò quindi allo studio delle scienze e della filosofia, cui particolarmente parve esser nato: ed era amatissimo da'compagni e da'precettori.

Nel 1848 il marchese Panciatichi Ximenes d'Aragona lo insignì della prebenda canonicale del priorato nella cattedrale di Pistoia, vista la dolcezza dell'indole di Roberto, i buoni studi e l'inclinazione che mostrava allora allo stato ecclesiastico. Imperocchè cotesta famiglia Panciatichi o Panciatici, d'origine pistoiese, trasferita poscia in Firenze, d'infausta ricordanza per le intestine discordie coi Cancellieri, teneva a suo patronato e collazione, fra gli altri benefizi ecclesiastici, anche quelli delle due dignità capitolari, il decanato e il priorato, coll'obbligo che quest'ultimo fosse stato tenuto da un patrizio. E qui non vogliamo parlare di cotesti legati privilegiati pei quali spesso vediamo non i giovani eleggere spontaneamente uno stato, ma allo stato già apparecchiato e facile piegarsi e sforzarsi i poveri giovani. Diremo solo che il Buonfanti abbracciò il ministero della Chiesa in età troppo immatura per comprenderne tutta l'importanza, e che l'animo dolce, la carità della famiglia e l'impotenza a continuare gli studi, lo indussero a vestir l'abito canonicale. Di questo tempo incirca abbiamo di lui parecchie composizioni (alcune delle quali son nell'archivio del seminario), fra cui un ditirambo in lode del vino italiano superiore a'vini forestieri ed in ispecie ai francesi, in cui risplende tutta la vivacità del bel parlar pistoiese. Abbiamo pure certe ottave (inspirate forse dagli studi

virgiliani) sopra Camilla, assai sciolte e purgate, delle quali l'ultima così dice:

O salve invitta, cui formò natura
Sovra l'itale donne e prode e bella;
Salve ancor più che per le patrie mura
Combattendo cadesti, o pia donzella:
Vivrai finchè in onor vivrà secura
La suonante del Lazio alta favella;
Vivrai finchè vivrà quel divo canto
Che a te sacrava il gran cantor di Manto.

Nel 1844 poi salito in fama fu ascritto a socio corrispondente dell'Accademia pistoiese Amilco-filomatica, ove il giorno 26 di luglio 1846 lesse una canzone libera intitolata: *L'arte considerata come libro nel quale il popolo deve attingere le sue ispirazioni*. Nella quale, consigliando gli artisti a trattare soggetti da cui lo spettatore potesse sentirsi ingagliardito, e il popolano apprendesse senza fatica e con sommo diletto le virtù antiche, diceva:

In questo oggi d'ignavia ampio deserto
Il libro che compose il genio e l'arte
Stia sempre agli occhi della plebe aperto:
Fra i declamati carmi,
Qui fra le tele e i marmi
Scorga il passato e senta
Il fremito dell'armi:
E là s'inspiri sulle etrusche mura
Ove l'eroe maggior della sventura,
Ove l'oste nemica era sgomenta
Strignendo il mio Ferruccio il gonfalone
D'un popolo padrone.
Oh! invece d'un'immagine lasciva
L'immagin di quel grande in cuor si scriva!

Per le migliorate fortune e per l'ufficio potè il giovane Roberto andare a perfezionare i suoi studi nell'Ateneo pisano: e nel primo anno riportò il premio di filosofia nel concorso del 1846, ove superò di gran lunga non che compagni, anche l'aspettativa de'maestri.

Gli avvenimenti del 1848 lo colsero nel vigore degli anni e nello sviluppo più concitato delle nobili passioni. E fatidico oratore, parlava dal pulpito della Cattedrale quando vi si celebrarono le solenni esequie dei morti di Padova e di Pavia. E giunta l'ora dell'operare, col battaglione universitario si condusse verso Mantova; ma sdegnoso degli indugi, delle sospensioni, dei preparativi e delle incertezze, ritornò in patria, ove i cittadini malamente informati del vero, lo accolsero con disdegno. Imperocchè per necessità e per doveri strettissimi non poteva abbandonar la famiglia, morta la madre, infermo il padre, e due giovani sorelle ed un fratello a suo carico. Nonostante ciò, e la qualità di dignitario, partì credendo

reve il guerreggiare; ma poichè mancavano di alimenti e padre e sorelle, ornò col fratello Cesare che era per di più ammalato. Gli scioperati che consumavano la vita nei caffè e fra lo spensierato fumo del tabacco gridarono e strepitarono al ritorno.

Ei si sdegnò; ed offeso di quella insana disapprovazione risolvette anteor la patria all'esistenza medesima e a quella d'un'intera famiglia. Quegli tolti vigliacchi che legati in patria dall'ignavia e dalla paura non comprendevano quali obblighi avesse il povero Roberto, forse sentirono grave rimorso di cotesto sacrificio. Corse precipitoso a raggiungere i compagni, sebbene oltre il pensiero della famiglia, lo combattessero fieramente i consigli dei suoi buoni amici, fra i quali Luigi Pierotti che scriveva: *Spero che il canonico non sarà partito, perchè io e Cesare bastiamo: egli dee rimanere a guardia della sua famiglia e di mia madre: e lo spero perchè così gli scrissi e glie lo dimandai con esigenza.*

E dalle Grazie Roberto scriveva al fratello un dì innanzi alla sua morte: « *La guerra è lunga, lunghissima, e finchè non è terminata non c'è da discorrere di tornare.... Ogni giorno vedo crescere difficoltà per il riscatto di questa povera patria, e piaccia a Dio che non debba essere inutile il sangue nostro* ».

Sull'alba del giorno 29, nella casa posta in fondo alla Loggia, mangiavano insieme il Buonfanti, il Pierotti, e il Du Trémoul; e parlando della vaga notizia di sussidi sopraggiunti a Mantova, facevano brindisi all'Italia e alla sua stella. Verso il tocco e mezzo si ebbe ordine di andare innanzi; e da quel momento non si seppe più nulla di Roberto. Certo la morte gloriosa lo colse sul campo dell'onore.

Nell'anno 1857 furono pubblicate in Livorno pe' tipi della Minerva le poesie postume di Roberto Bonfanti, delle quali in un articolo intitolato « *I libri del nostro scrittoio*, parlò con lode la Rivista Contemporanea di Torino nella dispensa del marzo 1858 (anno VI, vol. XII, num. 53).

Buonfigli Luigi. — La guerra ha le sue attrattive e le sue fortune, come le repulsioni e gl'infortunii, e quando è accompagnata di pur lieve successo una impresa di guerra, subito l'animo della gioventù si accende e divampa. Così al compiersi dello sbarco a Marsala il dì 11 di maggio 1860, che non si credeva probabile a riescire, quando s'intesero i primi contrasti superati a Calatafimi il 15, e poi il maggior ostacolo superato il 27 avanti Palermo, i giovani d'Italia si univano in drappelli per tosto partire e andare anch'essi in Sicilia a raccogliere qualche nuova fronda di alloro.

La città di Lucca diede i suoi valorosi, e fra essi il giovane trentenne Luigi di Antonio Buonfigli, i quali su'primi giorni di luglio, con altri toscani s'imbarcarono a Livorno capitanati dal polacco Langè antico ufficiale, ponendo piede a Palermo dopo quarantadue ore di viaggio.

Già capitano della guardia nazionale e di quei pochi che studiavano il loro uffizio, ebbe dapprima le funzioni, e poi la nomina quando il ministro della guerra ordinò il battaglione *Langè*, il quale fece parte della brigata Milbitz, altro polacco.

Partiva dopo breve tempo per Melazzo, battendo la via di mare, al primo annunzio delle ostilità in quel punto, ed entrava a Messina con le milizie tutte del generale Medici.

Spedita la compagnia del Buonfigli a guardia di Torre del Faro, ei prese gran parte ai lavori di costruzione, e ne'moltiplici tentativi d'imbarco o negli accenni di sbarchi simulati pel passaggio in Calabria sostenne sempre valorosamente le avvisaglie e le zuffe.

Compiuto lo sbarco a Capo dell'Arme, e preso possesso della città di Reggio, la brigata Milbitz sbarcò a Bagnara, da cui il Buonfigli scriveva: « Noi c'imbarchiamo, non so se per Salerno o per Napoli, ma sicuramente « prima o poi avremo a combattere il nostro Solferino e San Martino ».

Con la legione Bixio anche le milizie del Langè fecero la loro entrata in Napoli la notte del 14, e incontanente il 16 partirono per Caserta, andando il Buonfigli a Maddaloni e a Santa Maria; scrivendo di là a dì 26: « Da un giorno all'altro noi avremo da lottare contro un nemico forte e « tanto più numeroso di noi che siamo sprovvisti di artiglierie e cavalle- « ria ». E soggiungeva al fratello: « Se io cadrò, darai l'anello che ti ho « lasciato, quando sarà adulto, al mio nipotino Enrico, e gli dirai che il « suo zio visse e morì da bravo italiano ».

Lo presentiva: il dì primo di ottobre colpito nel petto e nella spalla, cadde, e nel cadere incontrò altra ferita alla gamba da una baionetta conficcata a terra. Pure continuò a confortare e accendere i suoi insino a che non fu posto su la barella per esser portato ai carri dell'ospedale ambulante. Ma nel tragitto altra palla trapassavagli il collo da parte a parte, e freddo cadavere lì rimase fra lo spavento e il lutto de'suoi militi e del suo colonnello che gli strinse affettuosamente la mano avanti di spirare.

Era stato sepolto, ma senza onore di un sasso particolare, additato appena da una croce di legno col nome. Ma poichè per decreto del 20 di dicembre 1860 un battaglione di guardie nazionali toscane e più di giovani lucchesi partiva per Napoli, il capitano lucchese Francesconi promise alla madre del Buonfigli di cercarne il corpo morto e con ogni possibile solennità condurlo nel cimitero de'Cappuccini a mezza strada tra Capua e Santa Maria, dov'è seppellito il gran difensore della fortezza di Gaeta nell'anno 1815, generale Alessandro Begani.

Nè qui è luogo di narrare quali e quante difficoltà s'incontrassero e per parte del Municipio e per quella de'frati; e basterà a noi narrare che il mattino del 19 i drappelli toscani uscirono di Capua guidati dal tenente Giorgetti, e tolto di peso il cadavere dall'antica fossa, lo trasportarono alla sepoltura; e fu davvero scena straziante e imponente vedere quei fieri giovani pii e devoti pregare su la salma dell'amico defunto.

E colà leggesi questa iscrizione che dettava l'illustre Francesco Silvio Orlandini, anch'egli rapito alla patria dopo quattro anni:

Dio Patria
di LUIGI di ANTONIO BUONFIGLI lucchese
che nel luglio del 1860
dalle schiere dei militi cittadini
vinta per carità di patria la pietà di famiglia
in quelle dei volontarii garibaldini volava
che capitano della quarta compagnia
sotto il colonnello Langè polacco

fortemente pugnando
a Milazzo a Torre del Faro e sul Volturno
sfidava sereno la presentita morte
e che mentre il primo di ottobre
letalmente piagato
nello amplesso del duce
accoglieva il miglior premio dei valorosi la lode
per novello colpo nemico
trentenne periva
questo domestico monumento ricordi la memoria
affinchè le venture generazioni d'Italia
fatta anche per lui libera ed una
adempiano quello interrotto encomio
e benedicano al nome.

Busmanti Dario. — Figlio del dottor Giulio e di Elena Spini nacque in Ravenna nel settembre del 1844 Dario Busmanti. Compiuti con onore gli studi nel patrio collegio e mostrandosi inclinato alla nobile vita delle armi, venne dal padre suo inviato in età di anni 14 nella scuola militare di Roma, ove fecesi ammirare per zelo e intelligenza. Nel movimento politico del 1859 il giovane tornò in seno alla famiglia, per poi recarsi al collegio militare d'Asti. Il generale Garibaldi era vittorioso nelle regioni meridionali d'Italia, e il Busmanti con altri suoi concittadini giunse in Palermo, ove conseguì il grado di sottotenente nel reggimento Eberarth, XVII legione della Sicilia: corse a Napoli; pugnò da prode col grado di tenente in S. Maria il 2 ottobre 1860, ed inseguendo il nemico sotto Capua, fu nel 7 dello stesso mese, colpito nel petto da una palla, che in breve ora lo tolse di vita. Il ministro della guerra, a degno guiderdone, gli decretò in seguito la medaglia di argento al valor militare. Il Busmanti 20 giorni prima di morire scriveva al padre suo: « Qua si rinnovano i « tempi degli antichi Romani; ho girato tutto il campo, nè un solo ho po- « tuto vedere colpito alle reni; tutti hanno larghe ferite nel petto e nella « fronte.... La morte è più sicura della vita; la prego però non istare in « pena per me, perchè ho sfuggito tanti pericoli, che quelli che restano « non mi sbigottiscono punto.... Io debbo dare il buon esempio.... »

La famiglia, dolente della perdita, onorava la memoria del defunto l'8 novembre 1860 nella cura di S. Domenico di Ravenna con pompose esequie, e fra diverse iscrizioni si leggeva questa che riportiamo:

L'altissima voce dell'invincibile eroe
che a Varese e Como Calatafimi e Milazzo
l'italico popolo alle subite glorie ammaestrava
DARIO BUSMANTI ravennate
nel romano militare collegio prepotentemente colpiva
e sotto le mura di Capua i forti concittadini capitanando
l'anima sedicenne nel 7 ottobre 1860
spartanamente esalava.
Iddio della sospirata da tant'anni concordia ispiratore

lungo premio al virtuoso soldato della patria concede
e sublimi conforti agli invidiati genitori amministra
e fa le madri e le sorelle le consorti e le figliuole
alle future battaglie della italiana indipendenza
invitatrici magnanime.

Ricordate le iscrizioni contemporanee, la famiglia fece erigere questa lapide in S. Domenico:

A · ☧ · Ω

DARIO BUSMANTIO
subcenturioni
qui XVI annis natus
sub Capuae moenibus
milites exemplo incitans
strenue occubuit
VII id oct. CIƆIƆCCCLX
mnemosynon.

Bussetto Egisto. — Agli argenti e agli ori che lavorava in Livorno siccome orefice Egisto Bussetto, preferì sempre la fatica dolcissima; sicchè era riguardata la sua officina in Via del Giardino come convegno di cittadini amantissimi del risorgimento, sdegnosi di quello stato che potea dirsi austriaco. Lasciò tassetti e martelline per impugnare lo schioppo. Volò in Piemonte e fu arrolato nella XII compagnia del XII reggimento nella brigata Casale, la quale si mostrò valorosa tutta nella giornata del 24 in San Martino. Ferito e menato all'ospedale da campo e poi in quello di Brescia, vi morì sul finire di agosto, pietosamente compianto.

Caberti Napoleone. — Se muore grato a Dio chi giovin muore, dee morire gratissimo alla patria chi muore giovine per lei, quando non ancora poteva risuonare il proprio nome.

Laonde ci corre obbligo di qui perpetuare il nome di Napoleone Caberti ufficiale nel VI bersaglieri, il quale battaglione insieme col XXX, coi quattro reggimenti III e IV, LXIII e LXIV e con la VII e VIII batteria del VI delle artiglierie formava la legione Cugia, ita pronta e intrepida agli assalti della sera sopra le tolte posizioni di Custoza e Montetorre. Eran coteste genti come i triarii, i quali giungevano per ristaurare, se fosse possibile, la pugna, o per salvare gli ultimi vinti.

Ma il nemico era soverchiante, e gl'Italiani non potevano soverchiarlo che col valore e con perdite generose. Fra essi giacquero in quel terreno e Cugia e Cagarelli ed anche Napoleone Caberti. Il quale raccolto moribondo il 29 per una ferita di arme da fuoco con frattura al collo del femore, spirò all'ospedale di Verona il 5 di luglio.

Caccia Ottavio. — Nella città di Novara, figliuolo del conte Pietro Caccia di Varallo Pombia e della nobil donna Giuseppina Tornielli, il 12 di ottobre dell'anno 1794, quando la rivoluzione di Francia avea scosse

tutte le vecchie cose e i politici errori e i vetusti abusi, nacque Ottavio Caccia, che avea un dì a militare soltanto, senza niuna idea politica, per morire in ultimo per la maggiore e la più santa causa delle politiche idee, l'indipendenza d'una nazione, la libertà e la signoria della non più sfortunata Italia.

I tempi correvan di guerra: il patriziato, quantunque non inclinasse gran fatto pe' Francesi, avea sempre l'antico spirito guerriero. La famiglia Caccia fu piuttosto vaga dell'aquila allora trionfante, che dicevasi libera, e non era. Il giovane Ottavio fu dunque educato nell'accademia militare di Pavia, e sempre si dimostrò degno di quella prima educazione, poichè meritò notevoli posti ed offici nella milizia, dove i poveri sott'uffiziali, che vengon su dall'ordine de' soldati, non possono contendere con coloro i quali riposatamente e fra i comodi han potuto fornirsi di dottrina. Si ha un bel dire: Le vie sono aperte a tutti, quando ad alcuni è impossibile l'entrarvi, non perchè vi sieno ostacoli, ma perchè essi non hanno come spedirsene.

Il Caccia dunque fu sottotenente nelle *guardie* il dì 22 di giugno 1815, e poi tenente al 10 dicembre 1818. Passaron sei lunghi anni prima che avesse il grado di capitano rifermato tale e *con paga d'aiutante maggiore* nel 1826. Ne' quali offici, strani anzi che no, tu vedevi sempre l'arbitrio e il favore in che si beavano pure e si beano i reggitori della cosa pubblica, come se per essere amati e farsi amici e ammiratori vi volessero contrassegni privilegiati di benevolenza, invece di solenni attestati di giustizia e d'equità. Siate giusti, e avrete uomini proni alla legge; non amate chiamarli *servitori*, e come tali trattarli e favorirli e carezzarli, dando loro la mancia e la buonamano, e negando quasi il diritto e la dignità.

Nell'anno 1827 fu *capitano effettivo;* nel 1831 cavaliere di San Maurizio e Lazzaro *pe' sentimenti* (così è scritto) *di schietta devozione*, e poi maggiore. Dicono che nella milizia non dee entrare punto la politica, quando vogliamo il soldato cittadino; ma allora che si tratta di soldati servitori, non fa nulla che v'entri la politica. Certo che l'egregio Caccia meritava ogni maniera di ricompense; ma è pur doloroso vederle profferte non al merito militare puramente, ma alla così detta *devozione,* non devozione alla causa pubblica. Siano pur devotissimi i soldati ai principi quando costoro rappresentino il paese e non sieno i frodatori e i pastori di pecore matte.

Nel 1841 il maggiore Ottavio Caccia saliva più su, e finalmente nel 45 toglieva come colonnello il comando del reggimento *cacciatori* sempre delle *guardie*. Ecco 22 anni di militari servigi onorevolmente spesi nel corpo medesimo; quando non volendo sopportare il lungo presidio nell'isola di Sardegna, ottenne il 29 novembre 1847 il posto di aspettativa, e il titolo onorifico di *sottotenente nelle guardie del corpo.*

Ma la guerra richiedeva uffiziali di merito; sicchè al 5 di aprile 1848 venegli affidato il comando del v reggimento. Non eran tempi più di privilegi e di favori: soli meriti eran quelli propri; e Caccia non ritornò più alle guardie, ma in altra milizia, che avea bisogno di perito reggitore. E fece parte della prima legione comandata dal generale d'Arvillars. Si passò il Ticino per andare a Pavia e a Lodi; poi a Crema e a Cremona

il 2 di aprile per *girare* il forte collocamento di Montechiaro, ch'avea preso l'allora scompigliato avversario. Finalmente si giunse il dì 11 a Volta per prender la linea del Mincio, che fu il primo periodo della guerra; cominciando poscia il secondo il dì 29 allorchè si valicò il fiume, per collocarsi strategicamente su'colli, che si estendono da Villafranca per Custoza, Sommacampagaa e Santa Giustina, fin presso l'Adige. Sempre all'antiguardo il colonnello Caccia, fecesi dappertutto notare, nella sorpresa di Marcaria (6 aprile), nel combattimento di Goito (8 aprile), e ne' fatti d'armi di Monzabano e di Borghetto (9 aprile).

Sul cominciare poi di maggio, quando il parco d'assedio per espugnare Peschiera era giunto in Alessandria, fu determinata una mossa su Verona; e il reggimento v fece parte delle schiere di mezzo, muovendo da Sommacampagna. Il colonnello vi fece prodigi di valore, e fra tante difficoltà di terreno, pe' gelsi fitti, per le vigne, e pei fossi profondi, confortava e accendeva i suoi soldati. Ma una palla nemica lo sbalzò a terra da cavallo, mortalmente ferito, e dopo pochissimi istanti gloriosamente spirò.

Gl' Italiani, vendicati in libertà, dovranno in Santa Lucia alzare una pietra monumentale a tutti, i quali vi caddero per la libertà d' Italia: Ottavio Caccia e il suo tenente Bernardino Polombella da Cagliari, gli uffiziali di artiglieria Gaspare Del Carretto e Leonardo Pietro Colli di Felizzano, ed il luogotenente de'cavalleggieri Alfonso Balbis di Sambuy.

Caccia Ercole — Son famiglie lombarde, e in ispezialità novaresi, o milanesi i Caccia italiani. Ma non potei a nulla approdare dopo le mie consuete pertinaci ricerche: ci avrebbero voluto viaggi e dimore in vari luoghi e in città varie, ma io non ero facile a sciupare i passi del deputato, e il Parlamento era per me come officio vero. Se mi basta la vita, farò a suo tempo, o qualche altro farà meglio di me, e troverà un po' fatta la via.

Ercole Caccia adunque, sia di Milano o di Novara o d'altra parte non importa, fu del bel numero uno di quella impresa che le istorie italiane del 1860 ricorderanno sempre, poichè fu uno di quei punti che nella vita e nel risorgimento delle nazioni, chiamerebbonsi nel linguaggio geodetico, un punto di riscontro o alla francese di *repaire*, posto su da quell'ente soprannaturale che ancora trascina e magnetizza. Questo giovane ardente, che sin dal 1848 non aveva grettamente passato la sua vita, corse all' imbarco avventuroso; ma nei primi scontri siciliani una palla borbonica lo arrivò al petto e fu cadavere.

Povero e desolato padre, Antonio Caccia, come avesti a patire alla cruda novella! La patria ne tien conto, buon vecchio, che partecipasti al gran movimento del 48.

Cacciottolo Vincenzo. — Nell' isola di Procida, posta a tre ore di cammino per legno a vapore da Napoli, ricca di marinai e anche di vivaci ingegni, essendo nati colà l'Amante mattematico, lo Scialoia economista, il Niola generale, Marcello Scotti canonista e martire del 1799, e tanti altri, nacque Vincenzo Cacciottolo il 17 di agosto 1832. Non volendo restare fra il volgo della marinaresca, entrò nel collegio dei pilotini, e dopo aver fatto con amore e passione gli studi e le pratiche del mestiere navale, entrò nella marineria da guerra con decreto del 27 di maggio 1851. Ingrandita l'armata italiana per la benedetta e sospirata congiunzione delle

sue maggiori marinerie di Napoli e di Genova, acquistate ch'ebbe il Cacciottolo nuove e alte cognizioni da sollevarsi su la sfera dei piloti, divenne sottotenente di vascello il 22 di novembre 1863.

Scelto fra gli ufficiali di maggior conto per navigare e combattere nel 1866, fu anch'egli fra le vittime più dell'acqua che del fuoco mietute nel mare di Lissa, di che noialtri Italiani avremo a ricordarci con tanto dolore.

Cadei Ferdinando. — Io non so dire precisamente quanti giovani diede Bergamo e il Bergamasco nelle fauste e nelle infauste guerre della indipendenza, che i nostri padri e gli avi ancora desiderarono estremamente ma invano. Calepio, città di quella regione, diede il nascimento a Ferdinando di Giacomo Cadei.

Ei represse gli affetti del cuore lasciando il babbo, la mamma e gli altri suoi cari, poichè dominavanlo gli affetti potentissimi verso l'augusta madre comune, che tanto più ne meritava e ne riscuoteva dalle anime generose quanto più oppressa ed infelice ella fu per tant'anni.

La pace di Villafranca aveva annunziato, e forse non esageratamente, che la unità d'Italia non si voleva dalla Francia; ed allora, risorto più gagliardo il gran sentimento, si adunò quella generosa schiera de'mille sotto lo stendardo dell'Italia una con Vittorio Emanuele, e fece il prodigio di Marsala.

Ma a Calatafimi cinque palle borboniche freddarono il valoroso Ferdinando Cadei ai 15 di maggio 1860, sotto gli occhi molli di pianto ma scintillanti vendetta dell'immortale Garibaldi, che fu grande quando non volle uscire dal nulla, come son nulla quelli che vollero e non debbono esser chiamati grandi.

E ad onore di Bergamo vogliamo qui porre i nomi di tutti coloro i quali presero parte alla guerra ultima, e furono soci della società provinciale del tiro a segno.

Soci fondatori. — Tasca cav. Vittore, tenente colonnello nell'8.° reggimento volontari Garibaldi. Cucchi nob. Francesco, maggiore di stato maggiore volontari. Zanchi Dionigi, sergente istruttore nel 2.° battaglione bersaglieri volontari. Caroli Bernardo, volontario nel reggimento guide cavalleria. Frizzoni Teodoro, volontario nell'ambulanza dell'esercito. Frizzoni Gustavo, volontario di Garibaldi. Frizzoni Giovanni, luogotenente nel genio dell'esercito. Cristoforis Luigi, volontario nell'ambulanza dell'esercito. Gullo Giovanni, volontario di Garibaldi. Carissimi Alessandro, maggiore di Garibaldi. Locatelli ing. Vincenzio, volontario nel genio dell'esercito. Betti Pietro, maggiore di fanteria di linea.

Soci contribuenti. — Morelli Giovanni, deputato al parlamento e capitano di stato maggiore della guardia mobile dello Stelvio. Mori Giovanni, luogotenente nei volontari di Garibaldi. Luiselli Luigi, sottotenente idem. Carrassoni Spirito, luogotenente idem. Calderini Fermo, sottotenente idem. Bagasti dott. Giuseppe, capitano, capo-medico idem. Bontempelli Luigi, sottotenente di fanteria di linea. Camozzi nob. Cesare, volontario nel reggimento Savoia cavalleria. Fuzier Enrico, volontario di Garibaldi. Ginoulhac Cesare, idem. Giambarini Giacomo, idem. Malliani Ferdinando, idem. Galli avv. Pietro, idem. Fornoni Bartolommeo, idem. Lurà Carlo, idem.

Belcredi Rodolfo, idem. Cristofoli Giacomo, idem. Brini Luigi, idem. Lochis conte Carlo, idem. Sala Disma, idem. Giulini ingegnere, ufficiale del 2.° batt. bersaglieri volontari. Mazzola Giuseppe, volontario nel 2.° battaglione bersaglieri volontari. Zenoni Ernesto, idem. Magri Enrico, idem. Blondel Emilio, volontario nel 1.° battaglione bersaglieri. Graff Carlo, idem. Venanzi Luigi, idem. Locatelli Zaccaria, idem nel 2.°. Masenghini Pietro, idem. Tombini Attilio, idem. Bellingardi Giuseppe, idem. Lucchini Lorenzo, idem. Consonni Santo, idem. Ceroni Carlo, idem. Scuri Elia, idem. Bordegna Giuseppe, idem. Carminati Giuseppe, idem. Cuminetti Francesco, idem. Pesenti Francesco, idem. Sora Ignazio, ufficiale volontario di Garibaldi. Cometti Giorgio, volontario nel 2.° battaglione bersaglieri. Marchetti Santo, idem. Boccalari Antonio, idem. Capitanio Giuseppe, idem. Rizzi Alessandro, idem. Barcella Federico, idem. Manzoni Giosuè, idem. Lecler Achille, idem. Vanoncini Giuseppe, idem. Lupi conte Dette Salvo, volontario nel reggimento Savoia cavalleria. Sinistri Luigi, volontario di Garibaldi. Suardi conte Alessio, idem. Piatti Alessandro, idem. Piatti Amilcare, idem. Zenoni Giuseppe, idem. Camozzini Pietro, volontario nel secondo battaglione bersaglieri. Ferrari Carlo, volontario di Garibaldi. Musitelli Battista, idem. Palvis Emilio, idem. Richelmi Agostino, idem. Mazzoleni Guglielmo, idem. Carminati Romano, idem nel secondo battaglione bersaglieri. Negri Raffaele, idem di Garibaldi. Tiraboschi prof. Antonio, idem. Giani Ernesto, idem nel 2.° battaglione bersaglieri. Legrenzi dottor Enrico, idem. Turinelli prof. Daniele, idem di Garibaldi. Dilani Giuseppe, ufficiale idem. Mazzoleni Paolo, volontario idem. Donadoni Enrico, idem.

Caffi Ippolito. — L'egregio cittadino e pittore Ippolito Caffi aveva stanza sulla nave a vapore l'*Indipendenza* comandata dal Liparacchi, quando poco prima della battaglia fu invitato a passare sulla nave capitana, recandovisi con tutta alacrità per appagare il suo nobile desiderio della tenzone con l'austriaco, e per cogliere gli effetti estetici di una impresa navale.

Il comandante Liparacchi tornando ad Ancona compiva il mesto ufficio di annunziare la morte di cotanto cittadino alla derelitta consorte Virginia Missana, e di assicurarla dell'immenso cordoglio e lutto lasciato fra tutti della sua nave.

Ed ella indirizzava poi al Liparacchi una commovente lettera, in cui facendosi interprete della volontà del marito, il quale avea a lei discorso della virtù cittadina di quella gente marinaresca, lo pregava dispensare a' suoi marinai la somma di 400 lire che gl'inviava da Venezia.

Ma quei generosi, riconoscenti e plaudenti al caro ricordo, rimettevano la somma in altre mani, per ristaurare i gravi danni patiti nelle gloriose catastrofi del *Re d'Italia* e del *Palestro*. Liberata Venezia, nel giorno 28 di gennaio 1867 ne furono celebrate esequie solenni in S. Marco. E sul disegno del conte Giambattista Roberti, amico del defunto, ne fu fatta bellissima litografia dal Lefevre.

Furono molte le opere del Caffi: io ho veduto una bella stampa pubblicata nel 1848 del suo quadro di Venezia, e in questi ultimi mesi morì in Bassano la signora Maria moglie d'illustre letterato e filologo, la quale legò al Museo civico di Venezia un albo, in cui è inedito un altro bel disegno di lui, il Foro romano.

Cagarelli Vincenzo. — Quantunque Vincenzo Cagarelli non fosse che un sottotenente, ei godeva alta riputazione nel suo reggimento LXIII delle fanterie.

E dimostrò viepiù meritarla il giorno della pugna nel quadrilatero famoso ai 24 di giugno 1866, quando la legione VIII, alla quale apparteneva il giovine Cagarelli, fu mandata insieme con la IX agli assalti di Custoza e Montetorre verso le cinque della sera. Ed egli cadde mortalmente ferito col suo prode maggiore Litterio Cugia, contando sul suo corpo tre ferite, una alla spalla destra con foro di entrata all'inserzione del deltoide e con foro di uscita verso l'ascella; la seconda alla parte inferiore della gamba sinistra con frattura della tibia, e l'ultima alla terza falange del dito medio della mano destra.

Rimase un giorno intiero sul campo di battaglia così malamente concio; e menato all'ospedale di Verona, dopo pochi giorni, ai 3 di luglio, angosciosamente spirava.

La famiglia ereditava la medaglia che il suo valor militare gli aveva meritato.

Calani Pasquale. — Nell'anno 1839 ei nacque in Foiano, figliuolo di Vincenzio e di Assunta, e appartenne all'arte degli stipettai. Entrò nel reggimento XVIII delle fanterie piemontesi, brigata Acqui.

Pugnando valorosamente nel dì della battaglia di San Martino, toccò ferita mortale di cui morì nell'ospedale di San Gaetano in Brescia dopo 18 giorni.

Avea giurato di morire per la patria, e portava appunto appesa al collo la immagine della morte.

Cairoli Ernesto. — Dal valentissimo medico, insigne professore di chirurgia, direttore della facoltà medica nella università di Pavia Carlo Cairoli, nacque Ernesto verso l'anno 1833, e fu davvero degna di questo e degli altri suoi figli la umanissima e venerata madre italiana Adelaide Bono.

Erano in questa casa gli esempii più splendidi di virtù cittadina, ed il padre chiamato sindaco da tutti i Pavesi suoi concittadini, largì, a beneficio della guerra italiana del 1848, buona parte del suo ricco e sudato censo. Educato Ernesto con tutta quella intelligenza di amore che è possibile soltanto a pochi genitori di tempra sublime, fu gran fortuna eziandio aver egli avuto indole eccellente, bel cuore dotato d'una bontà unica, somma e poetica squisitezza di sentimenti. Pure ei dovette lottare ognora contro gl'impeti d'un temperamento eccessivamente sanguigno e nervoso, che egli non poteva che in parte moderare, sicchè insieme con gli slanci d'affetto veramente sublimi, massime verso la madre, vedevi alcune involontarie concitazioni d'animo nei contrasti della vita.

Manifestò sempre le più pure e grandi virtù, specialmente nella generosa ispirazione patria, nelle provvide cure cittadine, nei soavi affetti domestici.

Sempre eguale e benigno fra quelli di condizione inferiore alla sua, fu costante e geloso patrocinatore della essenza e dignità di qualsiasi ordine di popolo.

Ma oltre alle doti del cuore, ebbe ingegno non comune e versatile nei varii studii cui si dedicò; ed avrebbe potuto riuscire illustre nel fòro, se

non avesse intraveduto che per la natura del suo ingegno impaziente e piuttosto creativo, inceppato dalle leggi austriache, e anche fra gli ostacoli per parte della questura, sarebbegli stato in realtà preclusa quella via. Nessun figlio più di lui amò o piuttosto venerò la già vedova madre, con affetto pari a quello che egli nutrì per l'Italia, dividendo con la madre e co'fratelli i dolori ed i fremiti di tanti anni, per quella schiavitù finita col sacrifizio di una vita feconda di belle speranze e di tante soavissime compiacenze.

Alla libertà d'Italia fu sempre inteso prepotentemente, nè smise mai di fede, anche nel corso di quei dieci anni della più desolante oppressione ed apparente morte politica, nei quali, non togliendone pure un giorno, ei delle cose della patria teneva parola, e sulla comun sorte sperava.

La sua famiglia composta della madre e di cinque figli, bene a ragione fu dalla sbirraglia austriaca dichiarata una delle peggio. Quattro di essi furono perseguitati; il maggiore imputato di alto tradimento nel 1853, gli altri per cagione di accenni e di atti ostili al governo. Contro Ernesto fu spiccato mandato di arresto in quel medesimo anno, in conseguenza della fuga di Benedetto; sicchè dovette per più mesi espatriare.

Scemate le persecuzioni e i rigori, pure nel febbraio dell'anno 1859 fra tanti giovani, i quali avevano preso parte ad una manifestazione pubblica per la unità italiana, fu condannato a 14 giorni di carcere, e portato indarno gravame contro il giudicato, dovette rifuggire per la seconda volta in Piemonte.

Scoppiata la guerra, si scrisse nel primo battaglione de'cacciatori delle Alpi per disporsi ad entrare presto in campo, unitamente a tre altri suoi fratelli, incorporati poi nel II reggimento. Tralasceremo i cammini, gli slanci, le ardenti voglie di battersi: la giornata non fecesi molto aspettare, ma fu gloriosamente sinistra al Cairoli, poichè nella prima fazione combattuta oltre il Ticino cadde estinto a dì 26 di maggio 1859.

E gioverà qui riportare una lettera scritta da Biumo Inferiore il 10 giugno 1859 da pietosa donna A. F. P.

« La vigilia del 26 maggio io gli avea a lungo favellato, ed egli (Er-
« nesto) anelava l'istante di battersi col nemico. Difatti ei mostrossi il più
« attivo ed il più ardente ad ergere una barricata, poichè si attendevano
« gli austriaci sulla strada che da Varese conduce a Como, a pochi passi
« lungi da Biumo Inferiore, castellanza di Varese. Colà appunto all'alba
« del giorno 26 ebbe luogo la terribile mischia. I nemici ci graziarono di
« dodici colpi di cannone, ma i nostri italiani, sebbene di numero inferiore
« e sprovvisti di artiglieria, col più acceso entusiasmo, gridando *viva*
« *l'Italia, evviva Garibaldi*, si slanciarono contro di loro colla baionetta
« in canna, e vi fecero orrenda carnificina: circa un'ora dopo, in tal modo
« vittoriosi, essi già li inseguivano.

« Se non che io ansiosa di vedere il sito della battaglia, mi recai, prima
« ancora che terminasse, cioè verso le cinque ore e mezzo, alle barricate.

« Alle sei meno un quarto precisamente, mentre stava facendo a liste
« un lenzuolo che doveva servire alla medicazione dei feriti, ebbi la ven-
« tura di vedere colà il prode Ernesto. Il richiesi dei fratelli, ed ei mi
« rispose, che appena allora avea veduto Benedetto, nulla sapeva del

« giovinetto Enrico. Ma in quel momento si udì una voce sonante e impe-
« riosa gridare *avanti*, per cui non ebbi tempo che di baciarlo in fronte e
« stringergli la destra, che si volò alla chiamata. Infelice! Era l'ultima volta
« che io lo vedeva vivo! Pochi minuti dopo, un suo compagno mi reca
« l'acerbissima notizia che egli era caduto esangue colpito da due palle, una
« al petto l'altra alla testa, mentre che il grido di *viva l'Italia* gli usciva
« dal labbro ».

E il generale Garibaldi con pensiero pietosissimo dava dopo pochi giorni siccome parola d'ordine del campo: Santo Cairoli.

Il suo cadavere fu portato a Groppello in Lomellina, e Gasparo Polli vi lesse generose parole, stampate poi col ritratto che disegnarono gli amici Federico Faruffini ed ingegnere Giovanni Ferrari. E il municipio di Varese per mano del podesià Carcano scrisse alla madre questa lettera in data del 27 di giugno: « A lei che cuor di madre ed anima di donna italiana, baciò i quattro figli partenti alla riscossa ed alla gloria della patria, a lei questo municipio è ben addolorato di renderne uno, trionfatore a un tempo e martire della libertà.

Se la vista della salma del generoso suo Ernesto deve spezzare il cuor della madre, le sia però di orgoglio e gloria la solenne ed universale attestazione che, come visse, così esso cadde da intrepido figlio d'Italia, degno seguace dell'esempio di famiglia, legittimo vanto dei fratelli, della madre, della natale città. Che se il nome dell'amico fu ed è dolorosamente ricordato dagli amici, questo italiano municipio anch'esso ha a gloria ricordare il giovine italiano, inscrivendo a perenne commemorazione ed esempio il nome di Ernesto Cairoli sul monumento che per decreto della rappresentanza di questa città, vassi ad erigere ai generosi cacciatori delle Alpi caduti vincendo nella battaglia di Varese. Legata a lei cittadina d'Italia dal vincolo dell'amor di patria, questa città è orgogliosa di poterla chiamare propria cittadina nella religione di una tomba gloriosa ».

Cairoli Enrico. — Illustre donna di Pavia, madre generosa degl'invincibili Cairoli! È il terzo de'tuoi sublimi figliuoli che tu dai alla patria; ed io non so dir altro di Enrico Cairoli che fu austero di costumi, immacolato nella vita, fermo negli arditi e generosi principii: giovanetto avea combattuto a Varese, poi a Calatafimi: fu maggiore nel IX reggimento comandato da Menotti Garibaldi. E per ora basterà ripetere quello che fu narrato pietosamente in una lettera, semplice ed ingenua, scritta da Terni il 29 di ottobre 1868, dopo sette giorni della morte di Enrico Cairoli presso Roma. Quella lettera ci toccò il cuore, e farà la stessa impressione su tutte le anime italiane.

« Eravamo in settantacinque, ed era un drappello sacro alla morte. Dovevamo penetrare in Roma, e aiutare a muovere addirittura lo scoppio dell'insurrezione. Eravamo comandati dai due fratelli Cairoli. Movemmo da Terni la notte del 20, e attingemmo il confine a Corese la mattina del 22. Quivi ci attendeva una barca, che doveva condurci a Roma. Verso sera c'imbarcammo, ed avevamo una buona quantità di fucili per aiutare il movimento. Noi eravamo armati di revolvers. Pervenimmo senza ostacoli e col massimo silenzio fino al ponte *Mamolo* a due miglia da Roma. Quivi non trovammo neppure segnale, com'era convenuto col Comitato di Roma.

Aspettammo fin quasi al far del giorno: indi, sbarcati, rimanemmo qualche ora nascosti in un canneto. Ci giunse notizia da Roma che l'insurrezione era quasi mancata, e che si dovesse ritardare la nostra entrata fino alla notte ventura. Allora prendemmo posizione nella *Villa Gloria*, nel luogo stesso ove 19 anni fa si combattè tra i nostri volontari e i Francesi venuti fin d'allora a soffocare la vita nazionale d'Italia. Verso le tre e mezzo di questo giorno, 22, fummo quasi improvvisamente attaccati da un battaglione della famosa legione d'Antibo, il quale ci circuiva da tutti i punti. Fu accanita e disperata la resistenza. Eravamo un pugno d'eroi, lo dico con orgoglio e lo dirà la storia. Il prode ed egregio nostro comandante Enrico Cairoli slanciatosi fra i nemici vi trovò una morte gloriosissima, dopo aver ferito mortalmente un loro uffiziale e parecchi soldati. Cadendo, scaricò l'ultimo colpo di revolver, esclamando: *vigliacchi!* agli assalitori. La morte di questo eroe sarà registrata nei più belli annali del nostro martirologio.

Era uno dei più nobili ed egregi patrioti, giovane modesto ed operosissimo, instancabile nelle fatiche e nei patimenti, e d'animo gentilissimo. Il suo fratello Giovanni non meno degno di lui, il quale era già stato capitano di artiglieria, parimenti ferito alla testa, volò in soccorso del fratello e non fu più visto da noi. Non sappiamo se prigioniero o morto. La notte si avanzava, ci tirammo dentro al palazzo della villa, decisi a vender cara la nostra vita. Cessato il fuoco, ci demmo a raccogliere i feriti. Ne trovammo cinque per il campo, tutti feriti e gravemente dinanzi: due altri feriti, uno al braccio, l'altro alla mano erano con noi. Dei morti potemmo calcolarne cinque per certo; degli altri scomparsi non sapemmo più nulla. La notte, trincerati nella villa, eravamo incerti sulla risoluzione da prendere. Era cosa evidente che a restare in quel luogo, la mattina appresso saremmo stati riassaliti e con forze maggiori; e quindi dovevasi o restar tutti vittime, o renderci prigionieri. Deliberammo tentar di uscire a varii gruppi. E così fu fatto. Non saprei se tutti poterono attingere senza ostacoli il confine o il campo di Menotti. Io ne ho veduti qui parecchi dei miei compagni. Di molti dubito che sieno stati fatti prigionieri.

Ecco l'esito di una spedizione che se veniva a buon fine, avrebbe deciso le sorti di Roma. Il nostro fu un ardimento similissimo a quello dei *Mille*, ma non ci venne fatto. Pazienza! Tanto, oggi la quistione romana per parte nostra sarà risoluta egualmente ».

Si potè avere il cadavere, e il 3 di dicembre 1867 coll'altro cadavere di Antonio Mantovani giunto da Padova a Pavia per Firenze; e ognuno ricorderà i discorsi del sindaco Dell'Era, del dottor Berretta e del professore Lovezzi, e i versi pietosi che Luigi Mercantini indirizzava alla madre, madre d'eroi!

Calvi Paolo. — Nato in Milano, figliuolo di Leopoldo Calvi ricco negoziante di cornici e di stampe in piazza del duomo, il giovane Paolo mostrò sin da fanciullo gran vocazione per l'arte paterna, e fatto adulto vi divenne valente. Quando scoppiò nel 1848 la famosa rivoluzione di Milano egli era sistemato in Torino: appena seppe il battagliare, partì e andò a scriversi fra' volontari della legione Torres, e combattè insieme con le milizie toscane su gli sfortunati ma gloriosi campi di Curtatone. Poscia

ei passò alla legione de' veliti per operare sul Tonale; ma il precipitare degli avvenimenti impedì le mosse per incontrarsi nuovamente coll'inimico. Obbligato a rifugiarsi in Isvizzera, ritornò nel settembre a Milano ove rimase insino all'ottobre; poichè, riprese le ostilità, andò soldato nell'esercito, e fu nella disgraziata giornata di Novara. Dopo la catastrofe, il suo reggimento fu chiamato a prender parte nella impresa contro la città di Genova, ma l'anima pura e cittadina del Calvi aborrì dal rivolgere contro i propri fratelli le armi che poco prima eran servite a combattere gli oppressori d'Italia; talmentechè non curando i pericoli cui andava incontro, disertò, e, traversato senza ostacoli il Piemonte, ritornò alla pace domestica. Non andò guari però che la sua famiglia se lo vide strappato di nuovo; perocchè, apparecchiati altri tentativi di rivoluzione, la vigile polizia austriaca scoprì la trama, e lo arrestò la sera del 1.° gennaio 1853 insieme con 24 milanesi, fra'quali suo fratello. Così per altro ei venne tolto ai pericoli maggiori che avrebbe certamente incontrati nella lotta ineguale dell'imminente giorno 6 di febbraio.

Dopo undici mesi e più di carcere, troncati per grazia i processi e liberati gl'incolpati, egli fu obbligato a indossare quella stessa aborrita divisa del soldato austriaco, contro cui avea sempre combattuto; e scorsi quattro anni di umiliante servizio gli fu concesso di ritornare in patria, e proseguire gli studi della pittura.

Venuto il 1859 ed aperti in Piemonte gli arruolamenti per la guerra, Paolo Calvi corse subito colà prima ancora che l'austriaco l'avesse richiamato sotto l'armi, e si distinse fra'cacciatori delle Alpi in tutti i combattimenti. Lieto di vedere al fine esauditi i voti suoi e di tutti i Lombardi, che costarono tante nobili vite e tanti sforzi, lieto di vedere finalmente libera la patria sua dal dominio straniero, si ammogliò, e sarebbe certamente corso a combattere in Sicilia, se i doveri e l'amore di marito non lo avessero trattenuto.

Sebbene addolorato di aver perduta dopo un anno appena l'amata compagna, all'accenno di guerra nell'anno 1866 lasciò le vesti abbrunate e indossò la sua camicia rossa nel I reggimento de'militi volontari. Dopo i primi fatti d'arme, ribollendogli il sangue per l'infortunio nazionale della giornata di Custoza del 24 di giugno, combattè con sacro furore a Montesuello il 3 di luglio, e con tre altri della sua medesima compagnia, il dottore Bonfanti di Parma, Abele Ripamonti anche di Milano e un certo Nobis, incontrò morte gloriosa, menato in una casa di Vezza con pietosi officii.

Caminati Davide. — Nacque in Savona verso l'anno 1816 dall'eccellente medico della città, e fu educato nel collegio cui davano indirizzo i padri della Missione. Inclinato alle armi, entrò nell'esercito come guardia del corpo nel 1829, fu nominato sottotenente nel XIV, brigata Pinerolo, nel 1833 e luogotenente nel I reggimento della stessa brigata, in cui fu aiutante maggiore in secondo nel 1839, aiutante maggiore in primo nel 1840. Nel 1848 fu nominato capitano e mandato ai servigi e stipendii della Toscana, dove ebbe parte all'ordinamento di quelle milizie. E meritò belle note di valore nel combattimento di Curtatone, conferitagli la croce di cavaliere di San Giuseppe in data del 28 di giugno « per aver avuta gran parte nella gloria

« di salvare tre pezzi di artiglieria », e notato anche negli ordini di re Carlo Alberto fra'più degni di onorevolmente additarsi. Nella composizione del ministero del 27 ottobre 1848, accettò l'ufficio di segretario generale o primo ufficiale sotto il ministro Mariano d'Ayala, avanzato ad ufficial superiore dello stato maggiore generale.

Nel 1849 fu richiamato dalla Toscana dove lasciò onoratissimo ricordo di suo valore, d'integrità e gentilezza, e collocato maggiore nel IV della fanteria, combattè a Novara. E dopo i casi di guerra infausta fu nominato vice direttore della scuola normale per le genti a piede, che divenne feconda di buoni frutti all'esercito; passando in fine con lo stesso suo grado nel corpo dei bersaglieri.

Nel 1852 fu eletto comandante in secondo di quella stessa benemerita scuola che tanto deve all'opera sua, e ne fu fatto comandante nel 1853. L'anno dopo fu nominato luogotenente colonnello, continuando nel comando della scuola; e nel 1855 ebbe confidato un reggimento provvisorio nel corpo di spedizione in Oriente.

Un ordine di quel giorno del quartier generale ci fece sapere che nella battaglia della Cernaia, essendo stato gravemente ferito sul bel principio della mischia Montevecchio, egli ne assunse l'ufficio, lochè prova che egli continuò tutta quella splendida fazione, dove il nostro esercito venne nell'ammirazione di tutte le genti.

Fu quindi colonnello, e nella guerra del 1859 partì da Genova. Nella battaglia campale sul Mincio, colpito il suo cavallo da una palla, egli stramazzò per terra, e corse avanti: ma poi, preso da quell'amore ch'ogni guerriero sente pel suo cavallo, fece qualche passo indietro quasi per assicurarsi della vita dell'animale, e come per dargli un ultimo saluto. Ma non passò che poco tempo e un'altra palla colpì lui al cuore, e rimase lì freddo cadavere.

E la morte lo colse allorquando la patria avea più bisogno del suo valore, quando a lui la patria preparava più splendide onorificenze e nuovi premi.

E il giorno 25 ne fu trasportata la salma alla cascina Casanova per cura ed opera del dottor Forzano savonese, medico del I battaglione, ed il 26 seppellita nel cimitero di Rivoltella insieme con quella di altro ufficiale dello stesso reggimento: leggendosi sulla lapide la seguente epigrafe:

A dì XXIV giugno MDCCCLIX
caddero combattendo il nemico dell'Italia
sul colle di S. Martino a Rivoltella
il colonnello cavaliere DAVIDE CAMINATI
e il sottotenente ATTILIO MALMUSI
gli ufficiali del XIII reggimento
con dolore ed ammirazione
ne tramandano ai posteri il nome
requie.

Cancrini Giuseppe. — Molti italiani invero, dopo generosi e disgraz[illegible] [illegible]imenti per la conquista della libertà della patria, andarono a

combattere per la libertà di altri popoli, i quali dovrebbero al santo scopo essere indissolubilmente legati.

Giuseppe Cancrini della provincia teramana fu capitano de'legionarii, i quali combatterono per le franchigie costituzionali che parvero lealmente concesse, e fu paura di Ferdinando primo Borbone, nonostante il posteriore giuramento sopra i santi vangeli.

Ei seguì il suo colonnello e prefetto di Teramo Lucente, che tanta fama ebbe, e morì poi nell'esilio: ma dopo le coraggiose prove in Rieti, anche Giuseppe Cancrini ebbe ad esulare. Amico a libertà, andò a combattere per le libertà spagnuole anche lì minacciate e manomesse dalla medesima mala razza.

E all'assedio di Rosas da molte palle di scaglia fu come crivellato il cittadino soldato Giuseppe Cancrini, e dopo tre giorni morì delle sue mortalissime ferite, lungi dai suoi cari e dalla terra natia.

Canestri Francesco Maria. — Anche si fosse giovani di molto, anche non si avessero figliuoli, sempre andare a combattere spontanei, per amor di patria soltanto, non per debito di presa e professata milizia, o per future ambizioni, gli è sempre argomento di grande onoranza e di stima. Ma torna maggior merito certamente lasciare moglie e figliuolanza, già contando quarant'anni, non curare gli agi della casa, e affrontare alacremente i gloriosi pericoli della guerra; più gloriosi quando si combatteva non solo per procurare la libertà alla patria, ma per rifarla nella sua antica scaduta grandezza.

In coteste condizioni andò generosamente a militare Francesco Maria Canestri di Forlì. Il quale era nato il 22 di marzo 1808 da Antonio, e da Giovanna Maria de'conti Trotti di Ferrara.

Fu educato nel seminario di Faenza, condotto a que'tempi da probi e dotti uomini, fra'quali il chiarissimo abate Torreggiani, poi nella casa paterna da particolari istitutori.

Si volse specialmente alla agricoltura, quando fu sicuro nelle lettere, nella storia, nella geografia; e alla coltura dello spirito congiunse il diuturno esercizio in ogni maniera di ginnastiche esercitazioni; ed in queste ultime fu valente ed arditissimo.

A vent'anni scelse a consorte Anna de'Conti Serughi, anche di Forlì, e le portò continuo affetto e grande stima, che gli vennero tenerissimamente ricambiate.

Intento alla famiglia, stimò dovere in quei tempi paurosi di servitù partecipare alla politica, dandovi prove di somma operosità, di rettitudine, di accorgimento, di liberalità e di coraggio, nè smise mai di fede per circa venti anni, sacrificandovi averi e tranquillità. E sempre tenne in grande venerazione i cittadini sapienti, liberali ed onesti, nella cui grazia seppe entrare e mantenervisi.

Potrà immaginarsi il gran fervore mostrato nell'ordinamento della guardia civica e nell'attuazione delle politiche riforme in cui era il principio e la spinta della guerra della indipendenza.

Nel giorno 19 di aprile del 1848 col figlio maggiore, allora poco più che trilustre, mosse alla volta de'campi veneti dov'era la guerra che commovea tutti gli animi degl'Italiani per la libertà e grandezza della patria. Fu luogotenente nella prima compagnia delle milizie forlivesi comandate

dal capitano Gaetano Ghinassi. Le tre compagnie di Forlì andaronsi a congiungere ad altre nove di varie città, formando la legione romana sotto gli ordini del colonnello Gallieno, unendovisi ancora il battaglione universitario comandato dal maggiore Ceccarini.

Campeggiando intorno a Vicenza dimostrò il nuovo ufficiale Canestri come venga fin l'arte e la perizia militare quando l'occhio e l'animo sieno fatti potentissimi dall'amore della patria, e diede perciò prove di valore ed esempio di costanza. Ristrette nelle città tutte le genti romane, ei fu con quelle che pugnarono nelle giornate del 22 e 23 di maggio quando gli Austriaci incominciarono gli assalti con grandi forze, e si segnalò in guisa che fu proposto a capitano dal proprio colonnello Gallieno.

Nel successivo e formidabile assalto del 10 giugno fu co'suoi mandato a' posti avanzati, e precisamente a quel ridotto o *blockause* che fu bruciato dagli assalitori.

Dal principio della battaglia, cioè dall'albeggiare verso le quattro e mezzo, insino alle cinque della sera, insieme co' suoi militi e col figlio sostenne il fuoco valorosamente, quando infine fu portato via dai monti Berici poichè una palla nemica lo avea mortalmente ferito nel lato destro del capo.

La capitolazione di Vicenza fu un colpo funesto alla causa della indipendenza d' Italia; forse sarebbe stato miglior consiglio, anzichè difendere la città, ripiegarsi a tempo o su Venezia o sull'esercito principale italiano. Non sarebbesi così riavuto il nemico dal suo abbattimento morale, e privato il campo nostro di 10mila e più combattenti, i quali pe'patti sottoscritti non potevano entro tre mesi ripigliare le armi contro l'Austria.

Ricoverato in città il nostro ferito nella ospitale e splendida casa dei Maranzani, ebbe assistenza quasi materna; e durante la breve ma dolorosa malattia si mantenne eguale a sè stesso, sopportando con rassegnazione inimitabile la sciagura toccatagli, quantunque fino al suo termine ne conoscesse la gravità. Se ne doleva soltanto nel vedere l'adorata sua Italia immersa in maggiori affanni, e nel dover lasciare desolati la moglie virtuosa con cinque amatissimi figli, due femmine e tre maschi, l'ultimo di appena un anno. E fu pietà, comunque dura ahi! troppo, di non lasciare al fianco del moribondo il troppo giovine figliuolo, lasciandogli lungo il cammino la speranza della guarigione e la certezza di ogni maniera di conforti. Il dì 14 spirò, e come dalla famiglia sua, dai parenti e dagli amici venisse sentito l'inaspettato luttuoso avvenimento è più facile immaginare che descrivere.

Lasciò grande desiderio e memoria di sè. Perocchè fu di animo cordiale, generoso ed umanissimo, amato dal popolo e dagli amici. Di conversazione ilare e faceta tornava caro alle oneste brigate e tosto ne diveniva giudizioso moderatore nelle discordanze.

Fu bello ed alto della persona, prospero e aitante nella salute, di forza quasi erculea.

Il mantenimento e la educazione degli orfanelli rimase, specialmente, sulla dote materna, poichè il defunto, possessore all'atto delle nozze di un capitale proprio di circa lire centocinquantamila, lo avea presso che sumato o impegnato per politiche cagioni.

La vedova ebbe misera provvisione di sei scudi romani al mese, pari ad italiane lire 31 92, che le fu mantenuta. Dall'italiano governo non un riguardo, non una protezione, non un aiuto, non una parola di conforto, di commiserazione!

I figli seguono onoratamente le orme del padre. Il primo per nome Achille, benchè ammogliato, militò anche nel 1859 ed oggi è ispettore de'dazi di consumo. Il secondo per nome Emilio combattè sotto Civitella del Tronto e sotto Gaeta, giunse al grado di luogotenente ne'bersaglieri, meritando la medaglia al valor militare, ed ora è nella compagnia delle strade ferrate. Il terzo finalmente entrò nel reggimento a cavallo *Piemonte;* ma tornato a casa riprese il suo ufficio di maestro elementare.

Cangiulli Alessandro. — Fra i più valorosi giovani di Aquila contavasi nel 1841 Alessandro Cangiulli nipote di Gaetano. Il quale uscì subitamente armato nella piazza della città quando s'intese il primo grido di libertà la sera del 6 di settembre. Ma dopo un'ora ch'era avvenuta la prima mossa, combattendo strenuamente il giovane Cangiulli rimase anch'egli morto in piazza Palazzo.

Cangiulli Gaetano. — Forte cittadino abruzzese Gaetano Cangiulli dimostrò potentemente com'egli amasse la libertà della patria; e nell'anno 1841, benchè vecchio di settanta anni, impugnò lo schioppo nella notte del 6 di settembre, quando in Aquila un generoso drappello da lui capitanato affrontava la prepotenza e la burbanza di una mano di soldati e di guardie urbane del Borbone, sguinzagliati dall'intendente Gaetani. Ma nel primo conflitto seguìto in via di mezzo alle ore nove, ei cadde spento.

Canina Luigi. — Nel dettare queste vite, di certo non ho potuto scansare il dolore, vedendo più da vicino i danni e le perdite che ci toccarono; ma questo è parte del nostro pane quotidiano, e parlerò pur brevemente di un altro buon soldato Luigi Canina.

Egli era nella milizia italiana, siccome luogotenente dal 2 di maggio 1860, già decorato avanti, pe'fatti di guerra, della medaglia al valore nel primo grado di ufficiale. Nè può entrare in queste pagine affrettate quanto egli operasse a pro dell'Italia in tutte le maniere scoperte, nobili, militari ed efficaci; perocchè appunto ne'suoi primi anni si fece come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi, nè sempre la prova dei fatti riusciva felice e senza grandi errori che ne furono colpa, ma da lasciarne almeno utile esperienza.

Il 27 di marzo 1863 Luigi Canina divenne capitano sempre nel medesimo corpo de'bersaglieri, al v battaglione, che insieme col III, XII, XVII, XX, XXIII, XXV e XXXVIII componevano il terzo reggimento.

Ma nel giorno dell'ultima battaglia campale di là dal Mincio fra il quadrilatero di Peschiera per Salionze a Valleggio, ostinatamente combattendo, cadde fra le braccia de'suoi prodi soldati in mezzo ai quali era stato tanti e poi tanti anni, rispettato sì non temuto e tanto meno abborrito o tenuto in uggia.

Capace Pietro. — Raccolsi volentieri, e forse più volentieri, i nomi oscuri, i quali han bisogno di venir rammentati, che gli altri più fortunati, cui non è difficile poi trovare panegirico degno.

Fra gli estinti gloriosi della guerra audace iniziata dai Siciliani e aiutata con potenti ausilii morali e quasi col riflesso di Garibaldi, dobbiamo rivocare alla memoria de' futuri Pietro Capace, morto nel maggio avventurato, quando dal ponte dell'Ammiraglio si schiusero fra i fuochi, le porte di Palermo.

L'onesto e povero Capace sentì potentemente l'amore, anzi il dovere verso la libertà e l'Italia; sicchè lasciò in quei giorni dell'altissimo dovere la sconsolata moglie Caterina Perricone. E chi sa quanti vi sono che adusati al calcolo freddo e al tornaconto, gridano al cattivo marito, al pessimo padre, non fa nulla che vedano per la patria soltanto lasciarsi ogni cosa caramente diletta.

Ma il generoso e vigile dittatore con decreto del 6 di giugno rimeritava in parte l'afflitta donna coll'annua provvisione di trecento e più lire.

Le famiglie de'morti per la patria han sacro dritto alla pubblica riconoscenza, e i governi i quali ne sono teneri e solleciti, dimostrano co'fatti e non con le parole essere governi riparatori e voler davvero la libertà e la grandezza d'Italia.

Capecchi Alessandro. — Legnaiolo, di Pistoia, sentì il nobil dovere del cittadino, e andò a mettersi fra i soldati del II reggimento della brigata Savoia, nella XV compagnia.

Il giorno 24 di giugno 1859, quando la metà della II legione, la III e la V pugnavano in San Martino, anco la prima fece strenuamente il debito suo su' colli della Madonna della Scoperta.

E quivi rimase il Capecchi; nè sappiamo con certezza i particolari della sua morte, salvo che essere stato colpito alla spalla destra da una palla di cannone.

Capello Filippo Augusto. — Fra'militi maravigliosi delle rocce trentine va noverato Filippo Capello del II reggimento: ma ne'primi fatti del luglio, a Gargnano cadde ferito mortalmente insieme col prode eziandio Luigi Bettini. Ed il generale Garibaldi indirizzava da Brescia il 22 di settembre 1866, al conte Pier Benedetto Capello di Venezia, la seguente lettera per confortarlo nell'amara perdita di quest'unico e impareggiabile figliuolo Filippo Augusto, ferito il 18 di luglio in Val di Ledro e morto a Bergamo a dì 22 di agosto:

« Caro Capello,

« Vostro figlio era un bravo, e da bravo restituì alla patria - ciò che « essa gli diede - la vita. Il sangue di tanti prodi - sacrò ancora una volta « all'Italia - quelle rôcche tirolesi.

« Prezioso ricordo del vostro Filippo serberò il vostro scritto - ricordo « santo - e doloroso ad un tempo - perchè voi e l'Italia perdeste un figlio « - io un compagno d'armi ».

E a Bergamo ne furono fatti solenni funerali, e qui vogliamo ripetere le iscrizioni che sono appunto il miglior compendio di vita, tanto più preziosa quanto più breve e fugace.

A
FILIPPO AUGUSTO II CAPELLO
patrizio veneto conte di Sanguinetto

generoso gentile pio
che di anni XXI
giovanetto ancora
unico figlio
onde Italia tutta libera fusse
contro lo straniero
arma impugnando
in valle di Ledro
nel XVIII luglio
gravemente ferito cadeva
e poi
con animo forte e religiosi sensi
da parenti ed amici
compianto
nel XXII agosto MDCCCLXVI
nello ospitale di Bergamo
placidamente moriva

—

di gramaglia coverti
infelici sempre
per averlo perduto
i genitori
Pietro Benedetto I Cápello
ed
Angelina nobile Locatelli
queste dolorose note
a monumento imperituro
dedicano e consacrano

Anche in Montecroce morì gloriosamente il capitano del XXXVII Bersaglieri Giuseppe Capello, premiato della medaglia.

Cappa Carlo Luigi. — Dunque sarà oggi spento l'onore della milizia? La professione delle armi sarà infima negli offici della città? Il cupido guadagno accenderà soltanto l'animo? Preferirete, o gentili, allo splendore di guerra la banca, le fabbriche, il fondaco, il negozio? Vi sarà più dolce la compagnia del saponiere, del fabbro, del calzaiuolo, del vinaio? Vorrete spenta fra noi la milizia? Più non sentiremo sotto le bandiere italiane i nomi de' Pignatelli, de'D'Azeglio, de' Visconti, de'Roccaromana, de' Mignano, de' Della Rovere, de' Lecchi, de' Colonna, de' Serristori? È forza dello Stato la milizia: la gentilezza del nascere vi scarseggia: la fortuna della guerra sta nelle braccia di tutt' i cittadini: la educazione militare è base della indipendenza.

Furono queste le prime idee che nella mia mente andarono destandosi, allora quando deliberai di consacrare anche una di queste mie rozze pagine alla memoria del maggiore Carlo Luigi Cappa. La sua famiglia è delle più gentili in Cuneo, dov'ei nacque a dì 2 di novembre 1829 da Giuseppe e Antonia Beltrandi; e i genitori vollero degnamente allevarlo, e lo mandarono nell'Accademia militare, e dopo quattro anni ne uscì sottotenente

nella brigata Cuneo al VII reggimento a dì 2 di settembre 1848, combattendo dopo non guari nella giornata del 23 di marzo 1849, ond'ebbe la medaglia al valore. Fatto luogotenente a dì 4 di novembre 1855 dopo la spedizione di Crimea insieme col suo dilette amico Trombone, morto anch'egli nell'ultima fazione, fu innalzato a capitano il 15 di ottobre 1859, posate le armi dell'altra guerra nazionale, e passò nel IV granatieri, al riordinamento ed ampliazione dell'esercito. Finalmente fu maggiore a dì 17 di maggio 1866 nel II granatieri della legione Brignone, la quale vinse e poi perdè il punto sì importante di Custoza; avendo trovate difese e fulminanti le alture della Berettara. E in quei contrasti, che a confessione dello stesso nemico, staranno monumento di valore italiano, rimase mortalmente ferito a Montecroce, e morì in Villafranca il 25 di luglio il maggiore Carlo Luigi Cappa.

Cappellini Luigi Alfredo. — L'ultimo giorno dell'anno 1828 fu il primo della vita di Luigi Alfredo Cappellini nella città di Livorno, siccome leggemmo ne' diarii, e siccome è scritto ne' ruoli militari della marineria.

Giovanetto di quattordici anni entrò nel collegio della marineria di guerra in Genova, poichè in Toscana non era convitto di cotal natura. E ricco di cognizioni navali, tenacissimo ne' suoi propositi, or vivace or melanconico di natura, siccome de' temperamenti nervosi, ma buono sempre e leale, uscì guardia marina di prima classe nell'anno famoso 1848, a dì 20 di aprile, quasi annunzio del suo periodo della guerra per l'indipendenza d' Italia; mareggiando allora su la corvetta *Aquila*, una delle navi componenti la squadra italiana dell'Adriatico eziandio.

I suoi studi, la sua indole, la sua educazione e il garbo anche lo fece eleggere siccome sotto ispettore nell'Accademia de' giovani guardie marine insieme coll' ufficiale D'Arminjon così versato nella parte della balistica.

Al grido di guerra non sapeva resistere, e nella impresa della Crimea nel 1855 ei prese il comando del *Governolo*.

Luogotenente di vascello nel 1860 capitanò la barca cannoniera a vapore la *Curtatone*, con la quale dimostrò tanto coraggio e accorgimento avanti Ancona e avanti Gaeta che meritò la medaglia al valor militare. E passò a comandar la *Veloce*, una delle navi cannoniere che coll'*Ardita* proveniva dalla piccola marineria toscana.

Nella guerra del 66 moriva; e il disegnatore Matarelli ne pubblicava il ritratto in Firenze, sotto cui leggesi la seguente iscrizione di Angiolo Dolfi:

Onore immortale
a ALFREDO CAPPELLINI
che nella battaglia navale di Lissa
i popoli delle Termopili uguagliò combattendo
e finì la vita coll'eroismo di Missolungi
fratelli gioite
se Roma antica ebbe un Curzio
trecento mercè sua sulla cannoniera Palestro
insegnarono agli stranieri
come si muore per l' Italia.

Il Municipio di Livorno rappresentato dal sindaco E. Sansoni inviava il seguente indirizzo al cav. Giuseppe Cappellini, fratello dell'illustre defunto:

« Il memorabile ed eroico fatto della cannoniera *Palestro*, nella battaglia navale di Lissa, come ha destato l'ammirazione e la gratitudine di tutta Italia, in specie pel valoroso comandante di quella nave, muove giustamente l'animo di tutta la popolazione di questa città a sensi di legittimo orgoglio, dacchè in queste mura ebbe i natali il capitano di fregata cav. Alfredo Cappellini, il cui nome è ormai scritto a caratteri immortali in una delle più gloriose ed eccelse pagine della storia del nostro nazionale risorgimento.

« Il sottoscritto, mentre adempie il dovere di esprimere alla V. S. sensi di condoglianza per l'amara perdita sofferta, soddisfa altresì quello di manifestarle in nome della intera cittadinanza i sentimenti di altissima ammirazione per l'operato magnanimo dell' illustre suo fratello e nostro concittadino, degno al certo dei più splendidi tempi di Sparta e di Roma.

« Questo Municipio avviserà senza dubbio al modo di onorare con perpetuo monumento la memoria del fatto e di chi l'operò a somma gloria d'Italia. Voglia frattanto la S. V. accogliere questa dimostrazione di rispettoso affetto, che con animo commosso le invia per mio mezzo la nostra città ».

A questo indirizzo, il cav. Cappellini rispondeva:

« Profondamente commosso dall' interesse che codesta generosa cittadinanza dimostra, per di lei mezzo, verso di me, meco compiangendo la perdita del cavaliere Alfredo Cappellini, capitano della cannoniera *Palestro*, nella battaglia navale di Lissa, mi sento incapace di esprimere in modo condegno la piena dei sentimenti, ond'è compreso il contristato animo mio.

« In tanto dolore, nessun maggior lenimento per me, in breve periodo di tempo percorso da tante sventure domestiche, poteva esservi di quello che mi reca il foglio della S. V. Illma; e sento pur anco, non senza conforto grande, che la città ove ebbe i natali con me il capitano della cannoniera *Palestro*, il cui nome resterà perpetuo monumento di orgoglio nazionale, rimeriti di tanto e ben giusto affetto lo stupendo valore di quell'equipaggio, di cui si mostrò sì degno capo il mio compianto fratello.

« Se men felice fu l'esito di quella battaglia, pure tali atti di smisurato valore hanno gettati i germi di splendidi trionfi e della immanchevole nostra grandezza avvenire.

« Per essi fu manifesto al mondo che la tempra del popolo italiano, benchè desto or ora dal letargo di tre secoli di schiavitù, è sempre la stessa dell'antica; per essi si fa manifesto di quali cose diventerà capace, quando l' ingenito valore dei suoi figli sarà rafforzato da più maschia educazione in libertà civile, una nazione dove un cittadino, d' indole mansuetissima e di animo temprato alle più gentili virtù, qual fu il mio diletto fratello, sa nei supremi momenti sollevarsi all'altezza incredibile degli eroi antichi, come se non fosse più della famiglia, ma della patria.

« Accetti, sig. Sindaco, e si faccia interprete presso codesto Municipio dei sentimenti sinceri della mia riconoscenza, e mi abbia quale mi onoro essere ».

E con molto amor cittadino e vero ossequio il Municipio di Livorno a dì 29 di luglio decretava che nella piazza del Pontenuovo alla casa in Via

Vittorio Emanuele n.° 22 secondo piano, ove nacque il Cappellini fosse posta la iscrizione dettata dal Guerrazzi:

ALFREDO CAPPELLINI
quì nacque nel giorno ventesimonono di decembre 1828
nella battaglia di Lissa
capitano della Palestro
sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria
la nave sè e gli annuenti compagni
sprofondò nel mare
insegnando come la fortuna ai magnanimi
può tôrre il trionfo
non la morte dei prodi
la patria deliberante il suo municipio
questa memoria gli ha posto
reverente e dolente.

E il dì 8 agosto 1867 la città di Bologna faceva pubblico funerale nella basilica bolognese in prò degli eroi della cannoniera Palestro e degli altri martiri tutti della patria i quali spesero la vita a procacciarle libertà, indipendenza, unità. Il professore Luigi Chierici col suo facile e nobil dire intesseva principalmente le lodi del Cappellini; e fra le undici iscrizioni leggevansi anco queste:

ALFREDO CAPPELLINI
capitano della nave Palestro
e i suoi trecento prodi
mostraronsi
non bastardi figli d'Italia
il 20 luglio 1866
quando presso Lissa
a far salvo l'onor delle nazione
sè stessi col legno
ne' cupi gorghi dell'Adriatico
vollero dispersi.

ALFREDO CAPPELLINI
e
i suoi trecento
perchè salva fosse
la bandiera onorata
di virtù antica
con magnanimo esemplo
nello scoppio orrendo
della divampante Palestro
in voce suprema
Italia e Re
pure una volta acclamando
morirono eroicamente.

Caracciolo Michelangelo. — Le nazioni non si riscattano dalle oppressioni paesane e straniere che in virtù di sacrifizii immensi e di sangue; e tanto ne costò la liberazione della Sicilia. Per essa rimase orbata del suo diletto figlio Michelangelo la povera donna vedova Anna Caracciolo nata Olivieri. Ma se la impresa nazionale del 1860 le toglieva l'unico sostegno, provvido il governo italiano con decreto del 27 di marzo 1862 concedevale un'annua provvisione, sebbene molto modesta, di 229 lire.

Le madri e i figli de' generosi italiani deggiono essere il pensiero e l'affetto di quanti amano davvero questa Italia risorta dai secolari dolori dopo la costanza dei propositi e la purezza della fede.

Caracciolo Nicola di Torchiarolo. — Da uno de'secondogeniti della casa del principe di Torchiarolo, e precisamente da Alonso Caracciolo, che fu consigliere della Sanità marittima, nacque Nicola verso l'anno 1830.

Educato in casa cavalleresca e inclinato alla vita delle armi, entrò nell'antica compagnia delle guardie del corpo, e quasi continuando nella vita di corte, fu poi ufficiale delle guardie reali sino al grado di capitano: ritirandosi col Borbone nella fortezza di Capua, da cui uscì per la capitolazione del 2 di novembre 1860. Entrò nell'esercito italiano, e accusato ingiustamente di non smettere gli antichi amori, era già uscito il decreto che lo mandava a un posto secondario nel comando del circondario militare di Nicosia.

Ma quasi a un tempo sopraggiunta la guerra, ei disse fieramente: Non è questo il tempo del mio passaggio agli ozii o ai voluti riposi degli ospedali e delle leve: vi andrò dopo aver ringuainata la spada.

Con animo italiano davvero, e a solennne smentita delle perpetue malignazioni politiche, massime contro i cittadini dell'Italia meridionale, fu per lui lietissimo il giorno che montato a cavallo tolse il comando del suo battaglione nel XIX reggimento della brigata Brescia, la quale sostenne l'onorevol nome nel dì della battaglia.

E anche un Caracciolo di Napoli, quantunque marito e padre di due figliuoletti, non rammentò e non sentì gli affetti privati, ricordò il suo nome e i suoi antenati, guardò la sacra bandiera italiana che non fu spergiurata dai principi e dai soldati della vera Italia, e cadde mortalmente ferito, animando le sue centurie, anch'esse inebbriate del dovere militare confuso bellamente con la virtù cittadina. E fu Caracciolo emulo degno del suo tenente colonnello Taddei, che gli cadde al fianco, uno de' mille.

E nell'ospedale di Verona il dì 27 di giugno dopo tre giorni del combattimento, spirò da prode soldato italiano.

Caravina. — Per me non poserà di certo la pietra dell'oblio sulla memoria dei generosi che vollero migliori i destini alla patria, convinto come sono che così solamente non sarà follia lo sperare che le virtù si diffondano e la corruzione si arresti. Tolgo il nome di Caravina dal pericolo della dimenticanza, e lo raccomando poveramente colle poche notizie che ho potuto raccogliere.

Cotesto giovane fuggito da Napoli dopo l'infausta giornata del 15 di maggio, andò in Roma dove tutti lo riconobbero come destro e perito nelle armi. E dopo breve tempo venne perciò assunto al posto di capitano nella legione Garibaldi. Ma pieno l'animo di ardimento, e acceso della

carità della patria, corse fra i primi all'assalto del trinceramento de' *Quattro Venti*, e vi rimase gloriosamente ucciso.

Ei compì il gran debito, e il suo sangue fu di certo fecondo di esempio per gli avvenire.

Carcano Lodovico. — Orfano del padre per nome Camillo, il giovine Lodovico Carcano, fratello di Alfonso morto anch'egli nel 1860 dopo le guerre di Lombardia e di Sicilia, accorse tra i primi ad aumentare volontario le file dell'esercito nella guerra dell'anno 1866, non ostante la mal ferma salute e i presentimenti dolorosi della famiglia.

Entrò ne'lancieri di Aosta, e in una delle molte cariche che il suo reggimento dava all'inimico, ei cadde intrepido con la lancia in resta, pensando in quell'ultima ora alla carissima madre, alle sorelle ed al fratello, così diletti al suo cuor generoso.

Carchedi Tommaso. — Le famiglie ripetono e moltiplicano le loro virtù cittadine, e i Carchedi di Filadelfia nella Calabria furon benemeriti sin dal 1848. Tommaso morì gloriosamente pugnando in Torrina il dì 27 di agosto 1860, lungi dai suoi cari, dalle sue valli natie, dai suoi forti montanini ed amici. Nascere nell'ultima parte delle provincie meridionali e andare a combattere e perire ne'monti del Trentino è questo davvero il coronamento e la sicurtà degl'Italiani uniti in un sol volere, e dell'Italia una.

Carnevali Domenico. — Ambizioso io che nessuno de'cittadini devoti alla causa nazionale fosse defraudato, nelle ricerche fatte nel Ravennate, trovai dover essere rammentato il nome di Domenico figlio di Andrea Carnevali e di Giovanna Barbiano.

Era nato nel settembre del 1828: non parlerò della educazione, ch'era quasi uguale per tutto, massime per le terre del papa e de'preti.

Ma in cuore del giovanetto Carnevali si accesero sentimenti generosi di libertà e di patria, seguendo pur l'arte del genitore, cioè di direttore delle fabbriche di mattoni.

Venne il 1848, e subito si vide tra le prime guardie civiche, e anzi che starsene ne'servigi comodi della sicurezza o meglio della comparsa interna, fece parte della schiera mobile ravignana, la quale, dopo essersi impossessata della fortezza di Comacchio il 25 di marzo, prendeva stanza a Vicenza. Fra gli egregi propugnatori di quelle eroiche mura fu il Carnevali nella giornata massimamente del 10 di luglio, nella quale, passando da una difesa all'altra delle tumultuarie abbarrate fuori porta Santa Lucia, fu colpito nella fronte e spinto giù cadavere.

Carollo Giulio. — Fra i siciliani morti per la causa della libertà ed unità d'Italia nel 1860 noveriamo Giulio Carollo, la cui vedova Lorenza Larocca meritò per il 5 di giugno di quell'anno la pensione di lire 306 per decreto del 27 di marzo 1862.

Ma gli onori non giovano al morto; e si dovrebbe molte volte sprezzare gli onori fatti dall'adulazione o dal pentimento. Debbono giovare ai vivi ed ai superstiti principalmente, l'esempio ed il conforto.

Cartei Francesco. — Quando municipii e cittadini saranno sicuri che tutto è valutato delle loro opere, e nulla si oblia del bene che ciascuno ha procurato, più saldo e più venerato sarà il reggimento costituzionale,

il quale altrimenti potrebbe per avventura esser tenuto falso, o anche inferiore ai provvedimenti pronti e sagaci dell' imperio civile.

Anche il piccol paese del Fitto di Cecina mandò alla guerra della Indipendenza del 1859 due giovani Semplicio Pesciatini e il contadino Francesco Cartei. Il primo ritornò, dopo esser corsa voce della sua morte; ma più non ritornò il secondo, il quale lasciò di certo la vita nella battaglia di San Martino.

Cartellieri Ferdinando e **Battaglia** Giacomo. — Il mattino del 27 di giugno 1859 in Milano furono celebrate nella chiesa di San Fedele le esequie di Giacomo Battaglia e di Ferdinando Cartellieri, milanesi, soldati dell' indipendenza. Sul feretro furono poste ghirlande di fiori, e molti signori e cittadini d'ogni ordine concorsero al mesto rito.

Sulla porta maggiore leggevasi la seguente iscrizione:

Alle anime forti
di FERDINANDO CARTELLIERI
e di GIACOMO BATTAGLIA
che primi caddero sulla terra lombarda
combattendo per l' indipendenza italiana
i genitori
cui la santità della causa
rattempera l'immenso dolore
pregano
con calde lagrime e con viva fiducia
il premio dei buoni.

Carulli Carlo. — Il poeta nazionale, che morì a Mestre come il Koerner tedesco nel 1813 avea ne'suoi profetici versi cantato:

Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.

E davvero che nella città di Cremona anche nell'ultima guerra del 1866 molti sorsero di coloro, i quali erano inchinati soltanto avanti ai martiri italiani dedicati alla patria dal 1794 innanzi.

Surse fra i Cremonesi il prode giovane Carlo Carulli appena diciottenne. Egli ebbe fortunatamente eccellenti e onorati genitori, i quali profusero tutte le maggiori cure per la educazione del figlio, d' ingegno perspicace e di animo gentile e amabile. Fatte le prime scuole, volle tutto dedicarsi agli studi tecnici, fece in breve tali avanzamenti che i suoi superiori parecchie volte lo giudicarono degno di premio, del che egli ben lungi dall' insuperbire, si mostrava invece cordiale con tutti, benevolo e leale coi coetanei, pronto a prestar loro il suo aiuto, ad impartir loro quelle cognizioni di cui egli con assiduo studio avea fatto tesoro; e fu per tal guisa che cattivatosi l'amore e la stima di essi, nei militari esercizi lo vollero eletto capitano della loro compagnia. Intanto fra i severi studi e

le militari esercitazioni educava l'animo ai forti e generosi sentimenti, fra i quali tenea il primo posto l'amor di patria.

Compiuto l'insegnamento tecnico, e desideroso di sempre più perfezionarsi ed istruirsi, si dedicava nell'Ateneo ticinese agli studi matematici dai quali ben presto vennero a distoglierlo la voce della patria, l'appello che la nazione faceva a'suoi figli; e quella voce, quell'appello lo trovaron pronto al dovere.

L'ora che egli da tanto tempo desiderava era suonata; e sicuro in cuor suo veder finalmente tradotta in realtà l'idea da lui sempre vagheggiata del compiuto nazionale risorgimento, ritornò ad abbracciare i suoi cari, e tosto, baldo e coraggioso corse per i primi tra le file dei volontari, sotto la bandiera dell'eroe nizzardo. Ma nel primo scontro coll'inimico, mentre ansioso di affrontarlo si spingeva innanzi agli altri, a Vezza di Edolo cadeva da forte colpito nel petto, e Italia fu l'ultima parola che mandò fuori morendo.

E in Cremona addoloratissima si celebrarono le esequie il 17 del medesimo mese in memoria di Carlo Carulli, primo cremonese allora spento per la redenzione della patria. Care e affettuose parole pronunziò nella chiesa cattedrale il giovane Alessandro Misani, e si leggevano le seguenti iscrizioni dettate dall'altro giovane studente Luigi Ratti, ch'io pubblico volentieri perchè rimanga l'impronta del tempo e dei casi:

Alla porta maggiore

Pietoso onore
a
CARLO CARULLI
morto per l'indipendenza d'Italia
il 4 luglio 1866
cittadini
spargete lagrime e fiori.

—

Intorno il tumulo

I.

A dieciottanni
lodato per istudio e per costumi
volle meritar fama di valoroso
fra i liberi guerrieri
che un dì formeranno l'esercito invincibile
delle nazioni.

II.

Tratto al nobile cimento
non da sprone di esempio
nè da vana ambizione
giurò vincere o morire
quasi emulando
l'eroismo antico degl'italiani.

III.

In Vezza di Edolo
quando i più prodi si ritiravano dalla battaglia
egli solo sdegnò cedere
alla violenza del nemico
cadde pugnando
uomini della prudenza
non accusate di audacia
tanto valore.

IV.

Una mano pietosa
scavò in loco appartato
una fossa
e dentro vi nascose la fiera sembianza
così dagli altri diviso
la giustizia divina
volle posasse
il giovane eroe.

All'altare —

Fra le schiere dei martiri civili
che porgono ognora
al Dio degli eserciti
le preghiere e le lagrime
della patria
possa il fortissimo giovinetto
eternamente letiziare.

Casaccia Enrico Raffaele. — Genovese per nascita, italiano di cuore fu sempre Enrico Casaccia figliuolo di Giuliano, negoziante di mercerie. Giovanissimo di venti anni non se ne stette ai desiderii e alle opere misurate, ma arrischiatamente fu del bel numero uno de' mille di Marsala nella compagnia de' carabinieri, e pugnando da forte in Calatafimi, dopo quattro giorni dallo sbarco, vi morì gloriosamente, lieto di dar la vita per la libertà dell' Italia.

Casati Girolamo. — Primogenito di casa illustre, il quale spregiando agi o vita men faticosa, combattuta la prima e la seconda guerra della indipendenza d' Italia, andò, dopo sei anni, a combattere nell'estrema parte orientale di Europa per la civiltà e le nazionalità, e vi cadde morto sotto il clima micidiale nella state di quell'anno 1855. Fu sventura grande per sè, grandissima pel desolato padre e la madre mestissima, e grave anche per l'Italia, cui sono figli prediletti quelli che per lei vita rifiutano volenterosi.

Nacque in Milano a dì 21 novembre 1825 dal conte Gabrio e dalla nobil donna Luigia Bassi nativa di Olanda per ragion di commerci, ma di casa anco milanese.

Ebbe educazione larga e libera; poichè il padre illuminava i suoi figli per qual via volessero mettersi, ma non ve li trascinava.

Fatto grandicello, e venuti anche giovinetti gli altri due minori germani, il padre ne affidò la educazione scientifica a egregi professori, al Biava per le matematiche, al Sartorio e poi al Correnti per la filosofia e le lettere, al De Filippi per la storia naturale e ad altri ugualmente chiari per altre materie.

Pieno di buon volere e di bello ingegno, Girolamo nell'anno 1842, a consiglio anche del Rosmini, andò a Inspruck per lo studio delle leggi, preferendo una università tedesca alle italiane di Pavia e di Padova, per rompere poi le male compagnie acquistate e serbare diligentemente le buone, il che non è poi sì facile co' conterranei; e posponendo Vienna ad una città di provincia per la minor corruzione e le distrazioni minori.

Tornava dopo quattro anni, assai versato nella lingua tedesca; onde gli tornò poi facile la conoscenza dell'inglese, e di molti dialetti teutonici, lo svedese fra gli altri, e l'olandese, che parlava a quando a quando con la mamma.

Diedesi poi agli studi della pubblica amministrazione, poichè in sua mente era vagheggiata la idea di dar l'opera sua a servigio del comune.

E mentre il fratello uscito dall'Accademia di Torino, già facevasi notare ne' campi lombardi, anch'egli fu eletto da Carlo Alberto tenente di stato maggiore; tanto più che conosceva sì bene la lingua del nemico.

Raggiunse l'esercito quando la fortuna piegava per noi sinistra, e si trovò al combattimento di Milano a dì 4 di agosto.

Appartenente alla legione Bes nell'altra guerra del 1849, ei fu mandato il dì della battaglia dal generale Ramorino, il quale aveva a trovarsi su le sponde del Ticino anzichè trattenersi su la destra del Po. Volò a Trumello senza poterne aver nuove, si spinse insino a Garlasco e quindi alla Cava, recandosi da ultimo a Trecate.

Decorato della medaglia al valor militare, si mise poi ai forti studi, e specialmente a quelli più vicinamente richiesti dagli ufficiali dello stato maggiore.

Nell'ottobre del 1852 fu capitano, e lavorò con lode alle reti geodetiche da Canobbio al Sempione, ed anche della Savoia, distendendo per tutte quelle regioni la livellazione, sì necessaria per configurare pienamente le varie pieghe e andirivieni del terreno.

E quando per legge del Parlamento l'esercito andava a prender posto glorioso in Oriente, diede un addio ai parenti, agli amici, alla patria, che non dovea più rivedere; e partì col solito desiderio di farsi onore, più per l'esercito e l'Italia cui apparteneva, che per sè medesimo.

Era da pochi giorni sul campo di battaglia, e gli si presentava propizia la fortuna di spingersi fin sotto alla rovinosa muraglia ond'era protetto il nemico.

Ma già era infermo quando il 17 di giugno giunse il comando di mettersi in via; e il suo generale Durando fin gli fece insistenza perchè rimanesse a curarsi. Ei rifiutò: il morbo lo colse ne' nuovi accampamenti, e di là fu trasportato a Balaclava.

E invece di morir combattendo, suprema consolazione de' forti, lo colse il colèra, e in men di due giorni calò nel sepolcro a dì 20 di giugno 1855.

Ma la pietosa amicizia non mancò a mettergli modesto sasso con breve iscrizione in quel deserto lontanissimo cimitero.

Non si potè nè averne il cadavere, nè a lui e ad altri prodi innalzare un cenotafio, col danaro raccolto in comune da' più ricchi parenti.

Ma il padre coll'architettura di Terzaghi e lo scalpello di Pandiani gli inalzò severo monumento nel suo privato cimitero di Moggiù, due miglia lontano da Monza, accanto al sepolcro di Federico Confalonieri, il martire dello Spielbergo.

Caselli Paolo. — Insieme con Pietro Caselli, che andò a militare nelle soldatesche toscane, fatta pur egli la guerra di Lombardia, in gemino parto nacque Paolo sul cominciare dell'anno 1831 nella città di Firenze. Ma cotesta famiglia non è di origine fiorentina; essendochè il babbo de' Caselli era nativo di San Giovanni in Val d'Arno e veniva da antenati, pastori genovesi; ed alla madre Colomba la città di Siena fu patria, e pure era milanese il suo babbo e fra contadini.

La quale onestissima donna del popolo sanese avea già dato alla luce altri tre figliuoli ed una bambina, quand'ebbe il parto de' gemelli, lasciando vedove le domestiche pareti dopo non lungo tempo dal parto.

Al ministero della Chiesa erasi consacrato il maggiore de' fratelli, il quale aveva meritato la fiducia e la stima della nobil casa de'conti Sanvitale di Parma, entrandovi educatore e istitutore de' giovanetti, oggi notissimo in Europa pel suo telegrafo. Fra'discepoli del Pampaloni primeggiava il secondo, e vedesi opera del suo scalpello nelle nicchie degli Offizi la statua del celebre Mascagni.

Paolo Caselli, fatti certi studi come può farli il figlio del popolo, erasi messo a lavorare in un'officina meccanica, quando echeggiò la chiamata di guerra. I giovani, che non eran ciarloni, lasciarono i negozi di pace e i discorsi oratorj; e volarono all'armi. Fu lieto col moschetto in collo, lietissimo sul Po e sul Mincio, massime ne' giorni di pugna.

Gli uffiziali della compagnia, cui apparteneva il Caselli, mentre già il fuoco ferveva, dissero animosamente: « Giovanotti, chi di voi ha audacia e valore lo mostri: deggionsi portar le cariche a' nostri posti avanzati, che già cominciano a difettarne ». E Caselli, presane buona quantità, arditamente si spinse innanzi. Ma più non tornò fra'suoi, e veduto il bisogno pugnò nell'antiguardo, e perì da forte.

Caselli Pietro. — Fratello gemello di Paolo, entrambi partirono militari volontari per la prima guerra della Indipendenza nell'anno 1848.

Sopravvisse a Pietro e nutrì sempre un amore grandissimo per la milizia, tanto più che avea a vendicare la morte del fratello.

Entrò daccapo milite volontario nel 1859 nell'esercito italiano, e alla battaglia di San Martino meritò la medaglia di argento al valor militare.

Il suo valore e la sua istruzione lo menarono al grado di capitano, e comandava la x compagnia del II granatieri quando partiva nel 1866 per l'altra guerra della Indipendenza d'Italia.

Pugnò strenuamente a Montecroce nell'anniversario del 24 di giugno, e tenendo da una mano il canocchiale e dall'altra una pistola girante comandò alla fine, la carica alla baionetta. Spinto dall'indomita sua natura e dalla santità dell'esempio, venne a singolare tenzone con ufficiale austriaco come

dice il decreto della sua medaglia. In quel mentre cadde colpito in due parti, e restò gloriosamente esanime.

Lo piansero gli ufficiali tutti del reggimento, essendone amato di molto, e in ispezialità il luogotenente della sua compagnia Ferdinando Valaria, il quale così chiudeva la sua lettera di condoglianza scritta da Solarolo all'illustre inventore del pantelegrafo:

« La famiglia Caselli può rispondere con orgoglio di aver pagato con « esuberanza il tributo alla patria; e la patria le sarà riconoscente ».

Casini Candido. — Non rado avviene che della virtù degl'Italiani si debba attinger notizie peregrine dagli scrittori o da' discorsi forestieri. Forse il nome del Casini ufficiale delle artiglierie romane nella difesa storica del 1849 sarebbe rimasto o dimenticato o con debolissima fama senza la relazione di un chirurgo francese del campo assediante pubblicata nella Gazzetta medica di Parigi.

« Quest'ufficiale dell'artiglieria romana fu condotto all'ambulanza fran« cese di Villa Panfili: aveva il cranio spaccato da dodici colpi di scia« bola, una coscia forata da dieci colpi di baionetta, e una doppia frat« tura al braccio.

« Egli avea difesa la sua batteria come un lione che difende la preda, « e soltanto ha ceduto quando alla sua volontà non più obbediva il brac« cio fracassato ».

Casini Leopoldo. — Buon legnaiuolo, figliuolo del vecchio Gaetano, fatto impotente al lavoro dagli anni e da malattia, manteneva la povera madre e la famiglia di un fratello morto avanti. Pure non fu sordo alla chiamata della patria Italia, e lasciò ogni cosa più caramente diletta, quantunque avesse pagato il debito di militare nelle milizie toscane; ma debito per leggi scritte e per doveri inesorabili, non per naturali leggi e per sentimenti dolcissimi di cittadino.

Partì il 16 di marzo sul *Quirinale*, e volle scriversi fra i più rapidi, spediti e impazienti bersaglieri delle Alpi, e colla XI compagnia del II reggimento, mosse da Savigliano a dì 25 di aprile.

Alla prima fermata scrisse una lettera in data del 3 di maggio a un suo cugino, nella quale, oltre alla grande rassegnazione di sopportare le vigilie che nella guerra sono continue, notammo le seguenti parole: « Morendo dirò sempre viva Iddio, i miei genitori, viva l'Italia libera ».

Combattè valorosamente a Varese, a Malnate a dì 25 e 26 di maggio, e il giorno dopo nel combattimento di San Fermo ebbe sulle prime a cader ferito. Menato all'ospedale di Como, quivi morì fra l'universale compianto; e ognuno può figurarsi la desolazione che io ho ravvisato dignitosamente muta nella povera madre da me trovata seduta sotto la colonna di Mercato Vecchio per buscarsi un po' di pane a nutrimento di 11 persone, cui mancò in Leopoldo Casini l'unico sostegno e conforto.

Cassa Carlo. — Maggiore nel II reggimento granatieri cadeva mortalmente ferito nella giornata del 24 giugno 1866, e il dì 25 ne moriva a Villafranca (V. CAPPA).

Cassinis Francesco. — Mettersi nel più difficile dello stadio militare da soldato comune, e giungere a maggiore all'età di 38 anni, non è pregio lieve, ed è poi disgrazia gravissima che combattutesi due guerre in

Italia, e andato a combattere una terza guerra nella Crimea, onorevole tanto pe' soldati nostri, prode ufficiale abbia dovuto soccombervi, e non del ferro nemico, ma del morbo micidiale che regnava nel campo.

Tal fu Francesco Cassinis maggiore comandante un battaglione de' bersaglieri portati in quell'estremo lembo di Europa orientale da velocissime navi a vapore nella state del 1855.

Nato a Masserano a dì 31 di luglio 1815, cultore dapprima delle scienze mediche, entrò alunno di medicina nel reggimento Genova cavalleria l'anno 1834. Ma già l'animo inclinato alle cose militari, preferì i travagli e i pericoli del soldato alle cure pur nobilissime della costui salute e della vita. Per la qual cosa a dì 30 di gennaio 1835 passò come soldato nel I reggimento della brigata Aosta, nè rimase gregario che appena sei mesi; poichè la sua istruzione, la sveltezza e i bei costumi lo fecero subito meritevole di esser chiamato sottocaporale, e nel gennaio 1836 caporal foriere.

Nell'ordinamento del piccolissimo corpo di bersaglieri, andandosi a scegliere di qua e di là della gente, il giovine Cassinis passò nel luglio caporal maggiore in quel ristretto battaglione, e l'anno dopo sergente. Nel qual grado, quantunque fossero gravi le fatiche in quelle prime novelle esercitazioni di fanti leggieri, rimase più lungamente per due anni; giungendo a foriere nel 1839.

Dopo sette anni della vita penosa dello zaino, nel 1841 metteva gli spallini dell'ufficiale nell'VIII reggimento. Ed altrettanti anni rimase in quel grado inferiore, in cui sarebbe più durato, se la tromba di guerra, e di guerra sì caramente diletta agli uomini di sensi e di aspirazioni italiane, non avesse scosse la polvere e le tarme della pace. Ma per compenso, fatto luogotenente nel marzo, già saliva a capitano nell'agosto del 1848; tornando con suo gran desiderio e grande compiacenza nell'ampliato corpo de' bersaglieri. Imperocchè già aveva valorosamente meritato al comando di una compagnia di studenti da lui ordinata a bersaglieri, co'quali fece splendide prove; talchè Carlo Alberto il 10 lo fregiò della medaglia di argento. E poi leggiamo nelle *Memorie* raccolte da un ufficiale piemontese, alla descrizione del combattimento di Calmasino il 29 maggio 1848: « Appartenevano questi bravi soldati alla brigata Piemonte ed « alla compagnia bersaglieri del capitano Cassinis, composta di studenti « della Università di Torino, che alla prima voce di guerra erano accorsi « volontari, e mostrarono in ogni incontro come alla sveltezza e furia « dei bersaglieri sapessero accoppiare un valore a tutta prova ».

E subito dopo la tregua, in Tortona ei prese a scrivere la relazione de' fatti di guerra, che dedicava al rimpianto duca di Genova con lettera serbata nella biblioteca ducale:

« Memore del cortese modo con cui l'A. V. mi animava l'anno scorso « a seguitare il mio giornale della guerra, mentre presso Baldo alla « Corona ero lieto di servire alla giusta e santa quanto infelice causa « dell' indipendenza italiana sotto i venerati ordini dell'A. V., io mi « proponeva di proseguir lo scritto in questo secondo periodo della « campagna, e offrirlo all'A. V., quando finita la guerra, fatta libera « e indipendente Italia nostra, sarebbe stato simpatico e onesto diletto

« d'ognuno che avesse combattuto per essa, ricordare i momenti audaci « della pugna e le gioie solenni della vittoria ».

Mostrato ugual valore di continuo nelle prime fazioni, fu disgraziato non poter combattere nella seconda guerra brevissima del 49; poichè andò con la sesta divisione del generale Alfonso Lamarmora ne' ducati estensi.

Maggiore nell'anno 53, meritò avere il comando del x battaglione di bersaglieri. Nè poteva dicerto non aver la fortuna di essere fra coloro i quali andavano a combattere la lontana guerra della Russia sul mar Nero; togliendo il comando del v e ultimo battaglione bersaglieri di quel corpo di spedizione, composto delle due prime compagnie del ix e del x. E avanti di partire, il dì 15 di aprile indirizzava un ordine ai suoi soldati, il quale terminava con queste parole: *Viva Vittorio Emanuele! Viva le speranze della patria!* Ma sfortunato a non esser colto da una palla nemica, fu colto all' improvviso dal male terribile del colèra, che tante vittime vi fece, e nell'ospedale di guerra in Balaclava spirò a'5 di agosto, lasciando nella mestizia la moglie e i figli, ed augurando all'Italia un po'di bene almanco, che pareva dovesse toccarle pel sangue versato in quella lotta.

Castelli Lorenzo. — È grande virtù la costanza in ogni cosa della vita, nell'amore, nel lavoro e più nella vita politica, dove spesso i disinganni e le prove ti stancano per lo meno, se non ti fanno maledire il presente, non desiderando per altro il passato.

Fra i più costanti cittadini di Lugo fu Lorenzo Castelli, figliuolo di Antonio e di Giacoma Berardi, ed ebbe da natura più che da educazione la virtù della costanza. Perocchè vivendo onoratamente della sua arte dell'ottonaio andò senza chiasso alla guerra del 1848 e 1849; e dopo quel tempo, quantunque si trovasse presto un suo fratello in Roma, e fosse con gli anni arrivato in là, contandone quarantacinque, scoppiata la guerra se ne tornò prontamente, e si scrisse milite nel ix reggimento volontari.

Ei non sapeva nè voleva sapere fin dove si potesse cedere o si dovesse resistere; e nella battaglia di Bezzecca fu dapprima ferito in una gamba, ma nel sedersi a terra imperterrito a medicarsela per tornare al fuoco e agli assalti, lo colse in fronte un'altra palla, e quivi giacque cadavere, raccolto poi come Dio volle e buttato in una di quelle fosse aperte per i morti dell'anno 1866.

Il dì, che tanti desideraron vedere nè videro, e noi vediamo, non potè vedere il costante cittadino italiano Lorenzo Castelli. Benedetto il sangue de' valorosi, benedetti tutt' i morti per la patria!

Castelli Tommaso. — Tutte le provincie, quale più quale meno, pagaron debito di amore alla indipendenza d'Italia, e il sardo, il savoiardo, il genovese, il fiorentino, il sanese, il livornese, l'abruzzese, il napoletano, il calabrese, il siciliano, il nizzardo, tutti infine ebbero soldati e ufficiali morti su' campi di battaglia lombardi, fra' quali il capitano Tommaso Castelli.

Ei nacque in Ozieri, piccola città di Sardegna il 20 di settembre 1811, di famiglia in cui la professione delle armi era quasi ereditaria. Perocchè al tempo che il re del Piemonte era ridotto nell'isola della Sardegna, come quello di Napoli nell'isola di Sicilia, l'avo fu auditore generale di guerra,

ed il padre Raffaele giunse poi colonnello, comandante la provincia d'Iglesias. E dalla madre, che fu una Giuseppina Diano, ei si chiamò Castelli-Diano.

Non volendo menare giorni oziosi, e in quel tempo tenendosi ancora la vita militare come più propria alle menti piccine e agli animi che volevansi dare buon tempo, il dì 31 di marzo 1830 entrò cadetto nel battaglione *cacciatori d'Aosta*, ed allo sciogliersi di questo corpo, fu tramutato al XV reggimento delle fanterie, ove col medesimo grado militava il suo diletto germano Luigi, cui grandemente amò ed ebbe compagno in quasi tutta la vita.

Pure non fu loro concesso di rimanere lungamente insieme, avvegnachè, innalzati amendue a sottotenenti nell'aprile 1832, Luigi passava al XVIII reggimento delle fanterie e al XII Tommaso.

Il quale in quel tempo frequentò la scuola di fortificazioni, aperta in Torino dal Foux, non volendo stare tra i giovani volgari, che volevano fare i signori e null'altro.

Lieto nel 1837 di andare a raggiungere il fratello, insieme salirono al grado di tenente l'anno 1848 nel XV.

Allorquando Carlo Alberto dichiarò la guerra all'Austria, il Castelli era nella lontana Savoia, ed è facile immaginare quanta fosse l'ansia dell'animo e poi qual dolore sentisse nell'udire che in Lombardia già si era venuti alle mani, nè potere essere colà.

Iteratamente sollecitò il governo che lo inviasse sui campi di battaglia; ma non potè appagare il suo nobile desiderio sino a che promosso capitano il 10 giugno 1848, non gli fu affidato il comando d'una compagnia dell'XI.

Volò allora a Mantova, e prese parte a quell'assedio ed alla battaglia di Custoza, ove diede non dubbie prove del suo valore.

Intanto l'esercito piemontese si riuniva a Milano per proteggere città e popolo dagli Austriaci; i quali a grosso numero condensati si dirigevano a quella volta, e nello scontro del 4 di agosto a porta Romana il capitan Castelli con un picciol numero di soldati tenne testa ad un battaglione di croati.

Castellini Nicostrato. — Nella città di Rezzato appartenente al circondario di Brescia nacque Nicostrato Castellini. Riporterò la relazione del dotto colonnello deputato Cadolini.

« Alla sera del giorno 3 che precedette quello della battaglia, le nostre forze a Vezza consistevano del I battaglione del IV reggimento, del II battaglione bersaglieri, di due compagnie del 44.° di guardia mobile, essendo state le altre due inviate a Mortirolo, di buon numero di doganieri e della sezione di artiglieria coi due pezzi. Nella parte centrale della valle, la barricata sulla strada provinciale e le trincere costituivano una forte fronte di difesa, occupata da una parte del I battaglione. Sul prolungamento di questa linea a sinistra sopra l'altura si trovava il villaggio di Davena e questo era occupato da una parte dei bersaglieri.

Alla destra questa linea finiva al fiume, perocchè la pioggia e la mancanza di materiali avendo impedito la pronta costruzione del ponte da me ordinata il giorno 2, non v'era modo di comunicare coll'altra sponda che facendo un lungo giro. Certo è che malgrado qualunque disagio era neces-

sario inviare almeno una compagnia al di là del fiume per impedire al nemico di avanzarsi sul nostro fianco. Una compagnia poi si trovava come prima a Vezza posta al di fuori della linea trincerata e d'un pelottone occupava il casale di Grano collocato in avanti sulla sinistra di Davena, posizione dominante che soccorreva Vezza. Le due compagnie del 44.° di guardia mobile giacevano sulla strada provinciale dietro le trincere. I due pezzi erano in posizione sopra punti elevati della linea trincerata.

Durante queste disposizioni la sera del tre il nemico si presentò ai nostri avamposti collocati al di là di Vezza. Il luogotenente Malagrida che comandava la compagnia diede tosto gli ordini opportuni per assicurarsi dal pericolo di una sorpresa, e rimase vigile tutta la notte, mentre i suoi avamposti scambiavano di tanto in tanto qualche colpo di moschetto con quelli del nemico.

Quando poi alle 3 1[2 del mattino il maggiore Caldesi si avvide che il nemico tentava investire Vezza, molto opportunamente ordinò al luogotenente Malagrida di abbandonare quella posizione e di ritirarsi sopra la linea fortificata; il che infatti fu eseguito con pieno ordine per la via di Davena. Se non che il maggiore Castellini, allorchè vide presentarglisi il luogotenente Malagrida, gli ingiunse di rioccupare Vezza. Da questo ordine, che portò fuori di posto il combattimento, ebbe origine l'infelice esito della lotta. Siccome sul campo di battaglia ripugna al soldato valoroso rifiutarsi a marciare innanzi, anche ove il rifiuto si reputi necessario, il luogotenente Malagrida, forse a malincuore, obbedì al Castellini, e distesa la sua compagnia s'avanzò di nuovo verso Vezza che era già stata occupata dagli austriaci. Giunta a tiro di carabina, la II compagnia fu accolta da una scarica ben nutrita di moschetteria, sotto la quale si avanzò coll'ala destra, comandata dal prode sottotenente Prada che ben tosto cadde sul campo, per occupare una casa donde molestava il fianco del nemico, rimontando colla sinistra la collina verso Grano onde congiungersi col pelottone della III compagnia che l'occupava.

Era l'alba; il cannone austriaco tuonava verso il villaggio di Vezza, e le catene dei cacciatori nemici avanzavano in ampio semicerchio sul fianco del villaggio, accennando a girare la posizione di Grano. Il capitano della I compagnia bersaglieri, la quale era stata collocata in ordine di battaglia, davanti alle ultime case di Davena, scorgendo in difesa la posizione di Grano, e interpretando le intenzioni del maggiore, ch'ei ben conosceva fin dal giorno precedente, distaccava il terzo e quarto pelottone, e sotto gli ordini del sottotenente Veronesi li mandava ad occupare il casolare suddetto. Il maggiore Castellini ordinava alla seconda compagnia, capitano Adamoli, che entrasse tosto in linea col Malagrida, il che venne eseguito con quella rapidità e franca energia, che tanto distinguono il prode capitano. Al tempo istesso dava ordine al comandante la terza compagnia, capitano Micali, collocato sul fianco sinistro di Davena, di avanzarsi verso Grano e di unirsi alle quadriglie del sottotenente Veronesi.

Il nemico che, trovato sgombro il villaggio di Vezza, se n'era rapidamente impadronito, aveva potuto portare i suoi cannoni sull'ingresso del villaggio stesso, in modo da opporre una forte resistenza, allorchè le compagnie Malagrida e Adamoli, distese davanti al paese, sulla china che scende

dalla strada mulattiera alla strada provinciale, impegnarono il fuoco. Ben presto entrava con loro in linea la quarta compagnia bersaglieri, capitano Frigerio, non che il secondo pelottone della prima compagnia, luogotenente Tolazzi, mentre il primo pelottone di questa rimaneva a sostegno. Indescrivibili furono gli sforzi operati, e l'ostinato valore per rimuovere gli ostacoli e riprendere il villaggio. Gli attaccati erano i nostri, ma l'azione, rimanendo difensiva sulle alture di Grano, divenne offensiva di fronte a Vezza.

Il maggiore Caldesi, che comandava la posizione, mandava per tre volte, ma invano, ordine al maggiore Castellini di ritirarsi. Evidentemente era nato fra i due maggiori non saprei se un malinteso od una discrepanza d'opinioni. Il maggiore Caldesi voleva abbandonare Vezza al nemico, per difendersi dove le trincere e gli ostacoli naturali lo rendevano forte; l'altro invece volle abbandonare il campo trincerato, cangiare tosto la difesa in offesa e contendere al nemico l'occupazione di Vezza; il che tornava tanto più inopportuno, dopochè questo villaggio era stato dai nostri abbandonato. Così il Caldesi rimaneva con due compagnie e mezzo nel campo trincerato, attendendo che il Castellini, ritirandosi, si congiungesse a lui per formare una più forte linea, che giovandosi delle posizioni, valesse a resistere all'urto nemico.

Per ben tre ore durò la lotta micidiale, senza che il fuoco formidabile del nemico, benissimo nutrito e diretto, valesse a vincere l'ardore dei nostri. Vi fu momento in cui il maggiore Castellini, sempre avanti di tutti, ordinò la carica sul fianco della batteria nemica, e fu allora che il prode soldato, spingendosi pel primo all'attacco, cadeva mortalmente ferito e versava l'anima eroica per tre ferite ricevute nel volto, nel braccio e nel petto, mentre vicino a lui cadeva pure il valoroso capitano Frigerio.

Il maggiore Castellini è caduto veramente da eroe, ma è a deplorarsi che la sua vita non sia stata spesa con maggiore profitto dell'impresa che doveva compiere. Egli non seppe abbastanza apprezzare il carattere speciale dei bersaglieri muniti di carabina federale, i quali non si debbono considerare come truppa leggiera da utilizzare in ordine sparso come bersaglieri regolari, ma bensì come arma speciale da posizione, in quanto che per la precisione e lunga portata dei tiri quest'arma potrebbe fare ottima prova, assimilandola, come ben disse Garibaldi, all'artiglieria. Egli avrebbe dovuto disporre i suoi nelle trincere, e renderli coperti da ostacoli naturali, per dirigere di piè fermo un fuoco calmo e micidiale sopra il nemico irrompente allo scoperto. Diradate così e scoraggiate le file austriache, sarebbe poi venuto il momento, in cui alle camicie rosse incombeva piombare su quelle con una carica alla baionetta. Egli invece uscì tosto, mentre le schiere nemiche erano molto lontane, e le assalì con una carica nel fondo della valle, precisamente là dove riusciva per noi agevolissima la difesa, essendo la nostra linea coperta da insuperabili ostacoli naturali e artificiali. L'ardore della lotta gli fece velo alla riflessione. L'impazienza superò in lui l'astuzia e l'accorgimento; giacchè, se avesse almeno aspettato che il nemico fosse stato ben vicino, la sua azione poteva avere un'efficacia decisiva ».

Cologna, 20 luglio 1866.

Signora Castellini,

« Voi avete perduto lo sposo! e noi un fratello e ben prezioso! e tanto tanto lamentato da tutti - che conoscevano quell'anima eroica.

« La morte di Castellini ha legato i suoi figliuoli all'ammirazione ed alla gratitudine dell'Italia. Essa deve adottarli - come sacro pegno delle sue glorie e della sua redenzione. E voi - vedova del valoroso - voi, il giorno in cui il vostro paese verrà sgombro dal soldato straniero - quando le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro dei loro cari la votiva corona di fiori - voi sarete accolta con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti.

« Io sono per la vita *vostro* G. GARIBALDI ».

Cattaneo Casimiro. — Nella città di Chieri ebbe vita Casimiro Cattaneo da Francesco, negoziante e poi console in Odessa, e da Teresa Benissone. Terzo figliuolo di numerosa famiglia, venne diligentemente allevato, prima per privata educazione, e poscia per quella pubblica della Università. Fu intendimento del padre e forse anche suo nella prima giovinezza volgersi agli studi, che un dì ne avrebbero fatto un esercente di profession liberale.

Poi preferì la vita del soldato a quella del dottore, e nell'anno 1836 entrò come *soldato distinto* nella brigata *Aosta*.

Eran tempi d'inuguaglianze e fin tra i soldati, i quali van tutti a combattere con ugual braccio; eran gregarii e soldati nobili, e fra questi si giungeva di colta al posto di ufficiali, senza far punto la vita faticosa del quartiere, nè dormire, nè mangiare in compagnia de' commilitoni.

Ufficiale il Cattaneo, non se ne stette per questo, ma viemaggiormente applicò l'animo agli studi, e si formò una scelta biblioteca militare per apparecchiarsi alla guerra che un dì più dell'altro vedeva inevitabile per l'affrancamento d'Italia.

Entrò ne' bersaglieri, co' quali partì per la guerra; e nel fatto di Goito, aiutante maggiore del battaglione, volle comandarne una schiera posta in aperta ordinanza; dimostrandovi animo superatore d'ogni fortuna e spregiatore d'ogni pericolo. Nè s'invaniva punto; anzi lealmente diceva a qualche suo sottoposto, dopo le fatiche arditamente durate: *Ora sì che mi sento soldato: non sapevo quale impressione mi avrebbe fatto il fuoco della battaglia, e vedo con gioia, non avermi conturbato.*

Dopo la prima guerra, per meglio comporre la soldatesca nazionale, massime quella parte che correndo spontanea sotto le bandiere, avea bisogno di più sapiente comando, il capitano Cattaneo andò ordinando a bersaglieri una compagnia di militi cittadini nella città di Casale, dove con nobile ma fermo contegno lor disse libere e gravi parole intorno alla disciplina ed al vero amor della patria, la quale chiedeva porre giù le ingiuste pretese di comandare quando non se ne abbia merito e dottrina, o di non ubbidire quando si tenga l'obbedienza come cosa servile. Soggiunse non bastare l'amor solo della patria per essere buon soldato e vincere,

correndo moltissima distanza dal desiderio al fatto. Così ei seppe ridurre a buoni e bei soldati que' giovani raunaticci, cui davansi le più riprovevoli note, poi che spesso i lor comandanti non avevano nè arte nè attitudine a reggere gente educata e civile.

Fu quella una delle più esemplari compagnie di bersaglieri, alla cui testa mostrò grande ardimento il Cattaneo, inseguendo il nemico, verso le tre della sera, sin oltre Olengo; poi ferito gravemente alla Bicocca e cascando di cavallo, un bersagliere corse a salvarlo dalle mani del nemico, e fu ucciso; corse il secondo, e restò morto al suo lato; vi andò un terzo, e ne fu vittima, infino a che non lanciaronsi in molti, e sulle spalle il menarono in parte sicura.

Ma le speranze, col passare dei giorni, scemavano, e il dottore Pagani dicevagli che, a salvare la vita, era mestieri amputare la gamba destra, dov'era ancora la palla, che tre colpi di bisturì non avevan potuto trovare. Ed egli allora balzò dal letto e pigiando a terra i piedi, disse: *No! questa gamba non andrà giù.*

E il dì 16 di aprile nelle ospitali pareti dell'egregio Prato novarese, fra' dolori delle piaghe e più fra' patimenti dell'animo, guardando la spada e stringendo la croce, spirò lontano da' suoi cari parenti, rifiutando per testamento gli onori militari del nemico.

Fu tumulato in quel cimitero, dove leggesi la seguente iscrizione.

Qui giace
CASIMIRO CATTANEO
prode soldato generoso e valente capitano
nella VII compagnia bersaglieri
morto il 16 di aprile 1849
per ferita incontrata pugnando per la patria
nella battaglia delli 23 marzo
I desolati germani Giuseppe e Paolo
gl' implorano la gloria de' martiri
e ne perpetuano il dolore.

Cattaneo Andrea. — Ufficiale eccellente sì nella professione delle armi e sì nell'amministrazione Andrea Cattaneo fu mandato il dì 7 di novembre del 1860 siccome luogotenente direttore de'conti nel nuovo reggimento XLV, brigata Reggio, sotto il primo colonnello comandante Cesare Bonvicini, composto nell'Emilia dal I battaglione volontari modenesi.

Ed erasi tramutato nella brigata Pisa al XXX reggimento, dove divenne capitano sul cominciare dell'anno 1866.

Ma nella battaglia del 24 presso Valleggio cadde morto sul terreno, da tutti rimpianto; e lo stesso nemico lo accompagnava al sepolcro quando volle parere generoso riconoscendo il merito che più non poteva offenderlo.

Cauvin Vassallo Francesco. — Nella provincia di Nizza marittima è Sospello; e di Sospello fu Francesco Cauvin Vassallo nato il dì 11 di giugno 1822 da Agostino e Felicita Pastoris.

Di vent'anni cominciò una di quelle professioni più attraenti alla gioventù dell'Italia settentrionale, intuitivamente persuasa che senza

le buone armi non sarebbesi avuta nè libertà lunga, nè la indipendenza che era diritto anche maggiore.

Fu luogotenente nella guerra del 1848, ed appartenne a quella brigata *Savoia*, la quale meritò tanto plauso di guerra e tanta considerazione.

Col suo II reggimento, combattute le fazioni, i combattimenti e le battaglie dell'8 di aprile in Goito, del 26 a Villafranca, del 30 a Pastrengo, del 6 di maggio a Santa Lucia, del 29 a Curtatone e Montanara, del 30 nuovamente a Goito, e del 18 di luglio a Governolo, il valoroso tenente Cauvin si trovò al fatto d'armi di Sona combattuto il 23 di luglio 1848.

E nel forte della mischia fu lì sul campo di battaglia trafitto a morte.

Nè disperò che, fatte oramai nostre quelle terre, ed avuto noi un premio negato ai nostri padri, veder l'Italia unita e senza stranieri, sorgessero lapidi commemorative, rammentando col Pindemonti:

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve ».

Cavagnaro Domenico. — Erasi combattuta con fortuna dapprima, con infortunii dappoi la prima guerra della Indipendenza d'Italia: già eransi visti riuniti soldati e ufficiali toscani, modenesi, parmensi, lombardi, veneziani, piemontesi, napolitani, sotto la medesima bandiera ma ancora con istemmi diversi.

Dopo la tregua sottoscritta col nome di Salasco venne la seconda guerra immediata del 1849, e il sottotenente Domenico Cavagnaro de'Bersaglieri, prima di muovere in campo, passava al maggior grado per decreto del 6 di marzo nel IV battaglione egregiamente comandato dal maggiore Giovanni Morand.

Vinto ma non umiliato nè sconfortato l'esercito unico italiano, il giovane ufficiale Cavagnaro come i suoi compagni d'armi aspettava ansioso il dì della riscossa.

E sebbene fecesi aspettare dieci anni, balenata già la nuova speranza nella guerra di Crimea del 1855 che ci assicurava la colleganza francese, il Cavagnaro, fatto capitano in data del 15 di agosto 1858 nell'VIII battaglione sotto gli ordini del maggiore Baglione di Viariggi condusse valorosamente la sua compagnia ne' cordoni dell'ordine aperto su' campi di San Martino nella giornata del 24 giugno 1859.

E cadde con molto rimpianto degli amici, e con una gloria immensa agli assalti ripetuti e ostinati della cascina Treccani meritando la medaglia de'prodi.

Cavallini Marco. — Per decreto del 28 di agosto 1864 Marco Cavallini entrava ufficiale nella brigata Brescia, e precisamente nel XIX reggimento allora comandato dal colonnello Garin di Cocconato di presidio nella città di Messina, e in quella medesima compagnia del capitano Enrico marchese Paulucci, il quale poi cadde istessamente nel dì della battaglia.

Come quello eccellente giovine pavese fosse amato dai suoi compagni d'armi è bella tradizione nel reggimento, e qual valore dimostrasse il 24 di giugno 1866 è solennemente confermato dalla medaglia che pur meritò morendo: « Pel coraggio e sangue freddo dimostrato combattendo finchè cadde ferito e prigioniero di guerra ».

Nè furon pochi gli ufficiali che lasciaron desiderio di sè in cotesto reggimento, il maggiore Caracciolo, il capitano Salvatore Giardina, il sopra detto Paulucci, e gli altri ufficiali Giuria e Biraghi.

Moribondo il Cavallini rimase 24 e più ore sul terreno come l'Albèri e molti altri, e il 7 di luglio morì nell'ospedale di Verona della sua grave ferita alla gamba destra.

E il generale Garibaldi scriveva la seguente lettera alla degna sorella della signora Cairoli, l'egregia signora Ernesta Bono, vedova Cavallini, la quale perdette due giovani figli, uno morto da eroe nella battaglia di Custoza, e l'altro in seguito a malattia contratta nel Tirolo.

Cara e gentilissima signora,

« Il sacrificio è la leva di cui si serve l'Onnipotente per rialzare le nazioni cadute, e l'Italia risorta col sacrificio dei suoi figli, deve i suoi maggiori alla vostra famiglia che Dio ha benedetta col martirio e colla gratitudine delle generazioni ». « Io sono per la vita *vostro* G. Garibaldi ».

E su quel campo di Custoza i Veronesi, appena liberati dopo cinquantadue anni di oppressioni e di sciagure, nel giorno medesimo 8 di novembre 1866 in cui il legittimo re d'Italia entrava per la prima volta nel quadrilatero ed accoglieva le ovazioni della liberata Venezia, andarono in solenne e mesta cirimonia a profferire un tributo di lacrime a quei valorosi caduti per la redenzione d'Italia.

Un commovente discorso fu letto su le scale della chiesa dall'abate Pietro Castellani, ed un altro poi a Montetorre dall'egregio avvocato Tullio Mestre, presidente del *Circolo democratico veronese*, in mezzo ai fragorosi applausi della Guardia nazionale.

Caverni Angiolo. — Sono stati vani i miei sforzi per sapere alcun che intorno ad Angiolo Caverni. Fo quel che è da me, cioè non trascuro mettere il suo nome carissimo in queste pagine: il resto a chi spetta e può.

Era nato qui in Firenze, e anch'egli volle partire per la guerra della Indipendenza, tradizionale in Toscana dal 1848, e celebrata sempre accanto alle lapidi e nelle commemorazioni di Santa Croce.

Anch'egli morì fra'valorosi di San Martino nel reggimento de'granatieri, i quali si procacciarono tanta gloria alla Madonna della Scoperta particolarmente.

Milite volontario per quella impresa nazionale eccitò coll'esempio il soldato pro' di mano certamente e tutto dovere, ma non acceso ugualmente dell'altissimo amor di patria e del bisogno di fare una e grande l'Italia.

Cazzamini Andrea. — All'assalto di porta Tosa in Milano furon veduti prodigi di valore inestimabile, dove cinque torri ambulanti conteste di fascine proteggevano gli arrischianti bersaglieri non oltre ai dugento, con due piccoli cannoni.

A mezzanotte era tutto ordinato: la sinistra di rincontro ai bastioni, la destra nella Senavretta. Alle sette del mattino cominciò il fuoco vivissimo della moschetteria più a manca verso il bastione che mena ai due forti.

Fra i più affaticati e incessanti assalitori vedevansi nel fervore della pugna Andrea Cazzamini e Giuseppe Poletti; ma il fuoco gremito della scaglia mandata dai cannoni verso l'Orfanatrofio e il Corso, stramazzò morti a terra questi due martiri sublimi del loro coraggio e del loro amore alla libertà della patria nel giorno inciso nella memoria degl'Italiani, 21 di marzo 1848. La vergogna di trent'anni era orgogliosamente lavata.

Ceccherini Alessandro. — Nacque in Pisa verso l'anno 1824 sesto figliuolo di genitori popolani, Alessandro Ceccherini.

Vivace bambino, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze; e forse vi avrebbe colto bei frutti col suo ingegno, se la direzione del suo vivere ne' negozi della casa paterna, nella condotta de' pubblici bagni nella città, e se la madre avesse avuto attitudine e capacità di nobilmente allevarlo. Nè con ciò intendiamo allevare i figliuoli del popolo a' nobili capricci, alle albagie nobilesche, ma agli studi e alle pratiche nobili, alla dottrina e alla virtù, che sono o almeno dovranno essere le future nobiltà di lignaggio. Pur tuttavolta ei fece più di quel che poteva, o che a lui fu dato fare: conosceva il francese e l'inglese, schermiva assai bene, e nella caccia coglieva ove metteva, quantunque non fosse cacciatore. Avrebbe avuto grande smania per cavalcare, ma era scarso di pazienza ad ammaestrarsi per iscuola.

Con cotesta indole, con certa coltura, con spirito generoso il giovane Ceccherini non poteva di certo che guardare con beffardo sorriso coloro i quali non credevano potenza d'uomini la rigenerazione d'Italia. Gli esercizi del soldato, a lui che vestiva e viveva quasi con que' modi puritani d'Inghilterra, furon più grati d'ogni altra esercitazione: la divisa della guardia nazionale gli fu più grata di qualunque abito di attillato garzone; e quando lo squillo di guerra scosse sin anche le fibre delicate della moderna Toscana, ei corse a scriversi volontario nel battaglione pisano, dove i soldati elettori della prima compagnia, capitanata da Rinaldo Ruschi, prigioniero poi a Mantova e quindi deputato al Parlamento, lo elessero sotto-sergente. Della quale scelta ebbero sempre a rimanere contenti e soddisfatti; spesso avvenendo che il mandante politico e militare abbia a pentirsi del suo trasfigurato mandatario. E pieno l'animo di care e liete speranze, partì per Lucca il dì 22 del mese di marzo del 1848, il giorno più celebre delle cinque giornate milanesi. Rimanevasi a Pietrasanta il 23 e parecchi altri giorni, poichè in Firenze si tentennava; e finalmente, transitando per Castelpoggio, si giunse il 29 in Fosdinovo, e quindi per Cesarano in Aulla. Altra fermata quivi, e poscia si partì per Pontremoli coll'idea di passare gli Appennini alla Cisa; ma, dopo altre dubbiezze, non si volle tagliare il grande Stato parmense, e si tornò indietro il 6 di aprile, rimanendo in fino al dì 11 a Fivizzano, muovendo finalmente per la Gabellina o Capanna dell'Alpe, Castelnuovo ne' monti, Reggio e Brescello sul Po nel giorno 17.

Fu il Ceccherini co' suoi commilitoni prima a Curtatone e poi a Montanara. E nella giornata del 29 fu mortalmente ferito per il suo temerario valore, e condotto a Mantova, morì dopo breve tempo. La famiglia ebbesi il piacere di aver sue lettere il dì 3 di giugno, ma erano scritte il 28, alla vig[illegible] atto d'armi, che sarà sempre gloriosa pagina d'istoria [illegible]sima per quelle care e italiane famiglie, che vi fecero

l'olocausto de' loro cari, e non se ne pentirono punto, e si conservarono italiane ne' giorni nefasti insino all'anno 1859, come fu quella cui appartenne Alessandro Ceccherini.

Cecchi Antonio. — In mezzo a comoda famiglia, civilmente e moralmente educato, il giovinetto Antonio Cecchi, figliuolo di Filippo e Carolina, dal collegio Forteguerri volle ansiosamente impugnar l'armi nell'anno 1859. Partì il 16 di aprile e il 20 era a Genova; e colà trovando pronti a partire per la guerra della Indipendenza il v reggimento brigata *Cuneo*, vi si scrisse milite volontario nella VII compagnia. Pugnò a Vinzaglio e a Palestro, e intrepido morì nella ricordabil giornata di quel primo più fortunato 24 di giugno.

Era nato in Pistoia il 12 di luglio 1841: non era neppure nella età della coscrizione militare: avea statura bassa, ma grosso di spalle e ben complesso, viso tondo, occhi e capelli castagni, l'insieme della persona bizzarro e poetico.

Amare tanto la patria a diciotto anni è altezza di sentimento e di dovere: i doveri più s'imparano con gli anni, e per via di raffronti e di soddisfazioni possono rinvigorirsi i sentimenti. E se fu sempre compassionevole la morte di un giovinotto, solo quando avviene in campo e per la patria è festeggiata e invidiata.

Cereseto Angelo. — Quanta invidia in petto ai più fieri e liberi giovani d'Italia destano le glorie e la rinomanza dei Mille! Ne ho conosciuti di molti, i quali sarebbonsi contentati di perdere una mano, il braccio, una gamba, purchè avessero potuto fra le opere loro contarne una tanto sublime.

Fra'molti genovesi, di animo gagliardo, i quali seguirono Garibaldi in quella storica memorabile impresa abbiamo a notare Angelo Cereseto figliuolo di Giambattista, grande negoziante di telerie. Il quale pugnò valorosamente a Calatafimi fra'carabinieri arditissimi, e fu leggermente ferito in Palermo nel dì della entrata vittoriosa.

Finalmente passato nelle guide cadde eroicamente combattendo a Santo Angelo presso Capua nella famosa giornata del 1.° di ottobre, quando fu a un pelo la fortuna d'Italia.

Deputato io al Parlamento, e de'comizi di Napoli, non manco mai a spargere un fiore e una lagrima di maschio conforto su quelle zolle, ove furon combattute quelle fazioni, che mi fecero tanto trepidare pe'destini d'Italia nella fatal giornata quand'era in mia mano il gelosissimo e arduo comando delle guardie nazionali di Napoli e di tutte le province.

Cerri Egidio. — Non era la prima volta che il giovane Egidio Cerri andava a combattere la guerra della indipendenza d'Italia. Tornava nel 1866, e fu meritamente furiere in una compagnia del I reggimento egregiamente comandato dapprima dal colonnello Corte, poi generale.

Erasi già fatto notare per valore e prontezza il Cerri, quando si pugnò il 21 di luglio 1866.

I garibaldini tenevano a dì 20 il paese di Bezzecca nel comune di Riva della provincia di Trento: vi era il v comandato dal Chiassi e una delle batterie con tanto valore comandate dal maggiore Dogliotti. Si avanzò poi Menotti col IX da Tiarno per salire sul monte Ceri a sopraccapo di Bez-

zecca, e frattanto si pugnava a Condino dalla brigata Nicotera e a Monte Navone eziandio.

Quivi cadde morto Egidio Cerri insieme col sergente Luigi Facchi e altri sette valorosi. Non ebbero il fiero dolore di dover abbandonare quelle zolle insanguinate, e mestamente ritirarsi come in processione di condannati nel giorno per tutte le genti di Garibaldi ricordevolissimo, 10 di agosto 1866.

Cestari Giuseppe. — Famiglia originaria di Montesano in Basilicata, ove ne rimane anche un ramo, tramutavasi in Napoli, dove nel 1799 fu tra le più perseguitate e funestate. Giuseppe Cestari nacque nel 1751 figliuolo maggiore di Giacomo Cestari professore nello Studio di Napoli e di Serafina De Sio, famiglia napoletana estinta.

I Cestari, come i loro parenti Cammarota, parteggiarono pel libero reggimento. Il suo secondo fratello Gennaro fu dotto uomo, presidente della commissione ecclesiastica nel 1799, epperò esulò anch'egli, autore di opere commendevoli sul dritto regio contro la usurpazione di Roma (1).

Andrea, il terzo de' fratelli Cestari, fu avvocato; espatriò con una bambina che fu poi la moglie di Vincenzo Cammarota cui il patibolo avea pur rapito il padre Giuseppe, ed ebbe i beni confiscati, comprese le partite di arrendamento in testa del padre ed in testa de' fratelli Giuseppe, Antonio e Gennaro.

Il quarto Niccola, morto in Parigi, fu pittore; ed egli veramente piantò l'albero della libertà in Montesano, ed ebbe il dolore di perdere la moglie nell'andare nella terra dell'esilio, vedendone buttare in mare il cadavere nelle acque della Spezia.

E ve ne fu anche un altro ufficiale di cavalleria, quel medesimo, io credo, che morì nelle prigioni di Salerno nel 1826.

Toccata così per sommi capi della famiglia benemerita de' Cestari, mi basterà soggiungere che l'animo del giovane Giuseppe Cestari venne anche informato a carità di patria dagli esempi e dalle tradizioni di casa materna; poichè Gennaro De Sio, nipote di Serafina fu cacciato esule in Francia pe' casi medesimi dell'anno 1799.

Giuseppe venne educato agli studi classici e della Chiesa insieme col suo secondo fratello Gennaro, ed entrambi furono sacerdoti chiarissimi, seguendo la scuola de' Giansenisti, pel solo fine di tornare utili al bene presente della patria, come vi son molti oggi Italiani i quali, veduta l'opera nimica del papato alla libertà d'Italia, seguono le massime e la religione de' Protestanti.

(1) Giunta alla scrittura intitolata: Esame del diritto di patronato del re nostro signore sopra tutte le Chiese del regno di Napoli dotate di fondi o di beni reali, nella quale si manifesta il vero dritto che al re spetta della libera collazione di tutte le chiese del regno. Napoli, 1770.

— Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica nella ordinazione de' vescovi. Napoli 1780.

— *Salus populi, suprema lex esto.* Neapoli.

Esule poi pose a stampa in Milano, 1803: *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze.*

Nell'anno 1804: *Tentativo secondo sulla rigenerazione delle scienze.*

Nell'anno 1810 e nel 1811: *Discorsi due relativi alla scienza dell'uomo.*

Dichiarazione su di alquanti equivoci presi da taluni nei suoi due discorsi relativi alla scienza dell'uomo a richiesta di monsignor Della Torre.

E prima di giungere all'anno trentesimo, Giuseppe era notissimo nelle lettere e nella filosofia, poichè avea pubblicato, senza il suo nome, in Livorno, nell'anno 1780 un'opera intitolata: *Rassegna letteraria;* e in un libriccino, stampato in Napoli nel 1782, *Descrizione della topografia ed antichi edificii della città di Napoli,* leggiamo all'ultima pagina 54 questa nota dell'editore Porcelli: *La precedente descrizione è opera dell'abate Cestari, il quale ci farà l'onore di dare altre sue fatiche su diversi punti della patria storia, per il quale oggetto ebbe licenza di consultare i R. Archivi della Zecca e della Camera.*

Quindi nel 1785, sempre anonimo, pose a stampa in Napoli: *Esame della pretesa donazione fatta da S. Errico imperatore alla S. Sede;* e nel 1786 la Continuazione degli *Annali* di Napoli di Francescantonio Grimaldi, dal 409 sino al 1811. Perocchè l'autore, che fu grande amico del Cestari, era già morto nel 1783. Poi nell'88 si videro con la data di Venezia alcuni suoi *Saggi su di una parte fondamentale di diritto pubblico del regno.*

E in quell'anno medesimo pe' tipi napoletani furon pubblicati in 4.° sotto il nome di Giuseppe Straggini:

« Lettera a Monsignor Borgia, nella quale gli si propongono alcuni dubbii su alcuni punti della sua breve istoria.

« Lunga risposta di 14 pagine alla breve storia di 558 pagine, scritta da monsignor Borgia contro l'abate Cestari ».

Prefetto poi de' nominati archivii, per comando anche della regina scrisse nel 1789 *Dimostrazione della falsità dei titoli vantati dalla Santa Sede sulle Sicilie,* per servire di risposta all'opera che avea scritto il Bussoni nel 1769.

E sempre tra'più saldi e dotti sostenitori de'dritti regi contro le pretensioni del papato, rispose così alla breve istoria: *Acta supposita Romae in deliciis*, ed ai cenni intitolati: *Monumenta dominationis pontificiae.*

Quindi nell'anno dopo a dì 19 di giugno poneva a stampa gli *Annedoti istorici sulle allumiere delli monti Leucogei;* nella quale opera s'intitola appunto prefetto della regia camera della Summaria e della Zecca, siccome accennammo, trovandolo scritto negli almanacchi del 1793 siccome archivista dell'archivio grande e della Regia zecca. E sono importantissime alcune parole della dedica al re.

« La Corte di Roma, dopo aver fatto star chiusa l'allumiera d'Agnano « per 50 anni, spendendovi oltre mille ducati l'anno, finalmente scomu- « nicò Gio. Camillo Mormile, che volea rimetterla in valore nel 1569 ».

E conchiude:

« Tocca dunque alla M. V. mettere in valore i vostri ingegni, e co- « mandare i necessari esperimenti per liberarci da quest'altro oppressivo « giogo della Corte di Roma ».

Ma non sempre lo scenziato può menare la vita tranquilla dello scrittoio; ed ogni dotto, quando sia cittadino onorevole, lascia la solitudine del suo studiolo, quando la cosa pubblica e la patria dimandan l'opera propria. Dopo la rivoluzione di Francia nel 1789, non vi fu uomo di mente e di cuore in Italia e fuori, che non sperasse e volesse migliorati i destini della umanità. E poichè i Cestari appartenevano a quel consorzio di liberi Muratori, i quali già da lunga pezza intendevano alla maggior felicità

della umana famiglia, nell'anno 1793 pubblicò pe' tipi di Napoli l'altro suo lavoro: *Dilucidazione teologica sopra l'abuso delle sacre immagini.* E dopo breve tempo, quando i patriotti napoletani volevano rispondere agl' inviti dell'ammiraglio francese Latouche, apparso nelle acque di Napoli a dì 14 di dicembre con quattordici navi, un lauto banchetto gli fu dato nella casa de' Cestari e de' Cammarota. E bastò questa dimostrazione per esser tosto esiliato dal regno, non avendo neppure il coraggio d' imprigionarlo, come erasi fatto del canonico Biagio del Re e del fratello dottor Michele insieme con Silvio Buonavoglia a dì 9 di gennaio del 1794, e degli altri molti in conseguenza della denunzia fatta il 21 di marzo da Domenico Frongillo.

E viaggiò con Vincenzo Russo, Mario Pagano, Giuseppe Abbamonti, riparando dapprima in Milano. Stette colà più tempo; e per sua mala fortuna, quando le vittorie de' Francesi facevano impallidire i Borboni di Napoli, i quali volean dimostrarsi più larghi e generosi, fu richiamato nel regno, ma confinato però nella città di Capossele, nel confine de' due principati di Salerno e di Avellino.

Ma quando entrarono in Napoli le armi francesi di Championnet, il Cestari a dì 4 di febbraio giunse nella città capitale, e fu Commissario del Cantone Masaniello (Mercato) insieme con Francesco Sacco, e Bernardino Pisticci.

Di poi, fattosi vuoto qualche posto fra' rappresentanti, per la partenza del principe di Moliterno e di Carlo Lauberg, ed anche per la mancanza di Melchiorre Delfico, impedito negli Abbruzzi dalle bande armate, fu chiamato a far parte della rappresentanza nazionale il dì 15 del detto mese con Vincenzo Bruno, Antonio Nolli, Pasquale Falcigni e Diego del Vaglio. Anzi, in marzo lo vediamo presidente del Comitato dell'amministrazione interna, ov'erano membri Baffi e Ciaia, il quale faceva da segretario. E v'è appunto una sua lettera in data del 4 di marzo al cittadino Onofrio Tataianni, professore nella militare accademia:

« Il Comitato dell' interno ha preso in considerazione il vostro Catechismo: ha veduto l'utilità che la repubblica ne può ritrarre, ed è rimasto ammirato, come ad onta dell'età cadente in cui siete e degli acciacchi di salute, pure vi occupate pel bene della patria con quei lumi che servono al suo miglioramento ».

Sappiamo inoltre com'egli, insieme col Pagano e col Logoteta, avesse lavorato il disegno della Costituzione della repubblica napoletana, di cui fu ordinata la stampa a dì 30 di marzo per potersi dispensare ai Deputati.

E di animo sempre generoso e umano, ei fece altra mozione nell'assemblea, e fu vinto il partito di concedersi una provvisione al ministro del Borbone Carlo De Marco, poichè galantuomo e persona onestissima.

Pure ei chiese deporre il suo officio; e la Fonseca nel Monitore napoletano gli scrisse contro parole un poco troppo veementi:

« Il senato romano ringraziò Caio Varrone poichè dopo la battaglia di « Canne non disperò della repubblica. Che dovrebbe dirsi ai rappresentanti « che anzi tempo disperano della Repubblica? »

Ma nel medesimo momento ei rispondevale con la seguente lettera:

« Cittadina! Ho letto un articolo del vostro Monitore, nel quale vo« censurate la nostra condotta, quasichè avessimo noi disperato della

« salute della patria e della prosperità della repubblica, opponendoci il « ringraziamento del Senato romano a Caio Varrone, il quale dopo la « battaglia di Canne non disperò della Repubblica. Io vi rispondo, che « Trasea Peto, uomo non men virtuoso di Catone e di Aristide, vivendo « sotto di Nerone, fu accusato da Capitone Comiziano nel seguente modo: « *Nunquam pro salute principis aut coelesti voce immolavisse*..... (Tacito « Ann. lib. VI). Voi non avete bisogno ch'io vi volgarizzi il latino: se però « vi fosse taluno, il quale abbisognasse di qualche interpretazione, non « essendo molto versato nel latino, invito voi, cittadina, a suggerirgli « tutte quelle interpretazioni che una comparazione di fatti vi potrà sug- « gerire. Salute e fratellanza ».

Impavido rimase al posto; e non sappiamo se combattendo sul ponte della Maddalena, ovvero fra'magnanimi del forte di Vigliena, cadesse gloriosamente insieme con le migliaia di generosi cittadini.

Chart Luigi. — Chiunque abbia portato le armi a favore d'Italia non potrà mai essere dimenticato nell'animo nostro gratissimo; talmentechè combattendo per noi il soldato francese nel 1859, ci contentiamo qualche volta di patire l'insulto di esser troppo ligi alla Francia, anzichè l'altro d'ingrati. Non nacque in Italia, ma in Norgez di Svizzera, il dì 15 di ottobre 1808 Luigi Chart.

Egli sdegnò di militare nelle file dell'esercito di Napoli, dove gli svizzeri mercenarii avevan sostituito gli austriaci oppressori.

Entrò nell'esercito del Piemonte nel 1832, e giunse a capitano nel marzo del 1848 nel corpo dei Bersaglieri.

Sa ognuno quanto studio ponevasi nel deputare a quella speciale istituzione italiana dei tiratori di precisione e dei camminatori di slancio e di ginnastica, sicchè è facile argomentare quanta stima godesse presso i compagni d'arme ed i capitani dell'esercito il giovine Chart.

Rese importanti servigi nella guerra, e per prove di maschio e acceso valore rimase ferito e moribondo nella giornata combattuta a Sona e altrove a dì 23 di luglio.

Ebbesi appena tempo di portarlo sopra una barella a Peschiera, dove il giorno medesimo chiuse gli occhi alla vita.

Checcacci Angiolo — Fra le migliaia di morti per la libertà d'Italia io non guardo il più illustre o il meno: sono per me e per la patria tutti ugualmente cari e benemeriti; e più mi affliggo quando io non possa raccogliere qualcosa della vita di un giovine del popolo.

Mi fo quindi un debito sacro di dare la mia pagina, che non per me sì per lui spererei immortale, ad Angiolo Checcacci. Perocchè il mondo che spesso, con infinita ingiustizia nega onoranze all'uomo, le rende poi grandissime quando l'uomo non diventa che un nome ed un'astrazione. E del Checcacci appunto l'astrazione è il popolo.

Giovine fiorentino morto da una palla al petto a San Martino, nel reggimento brigata *Aosta*, fu santamente pianto dalla sua miserrima madre Nunziata.

Chiassi Giovanni. — La morte de'valorosi è sempre di gran dolore, di grandissimo quando chi muore non è solamente un braccio di meno, ma un intelletto e una volontà ragguardevoli.

Giovanni Chiassi era nato in Mantova verso il 1827; ma la sua famiglia fu di Castiglion dello Stiviere. Nel 1848 andò a combattere in Roma e v'ebbe onorevoli note di valore. Ma ritornato in patria, fu prigioniero quando l'austriaco imbaldanzito più divenne feroce ed esoso.

Costante ne'suoi propositi il Chiassi cospirò coraggiosamente nel 1852 a Mantova col Tazzoli, e andò proscritto in Piemonte, nella Svizzera, in Inghilterra.

E perchè ebbero in lui parte eguale il cuore e l'intelligenza, e la virtù dell'uomo non fu da meno del valore dello scienziato, ingegnere e letterato, scrisse, e con fatiche nobilissime diede l'opera sua nella guerra del 59, siccome luogotenente de'bersaglieri arditi, dimostrandosi impavido ne'fatti di Varese, di San Fermo e dello Stelvio, talmentechè meritò la medaglia al valore. E quando alla Cattolica non vide pronta e forse non matura l'opera della redenzione italiana, lasciò la spada per congiurare da capo, insino a che non fu incarnata l'impresa di Quarto co'mille che sbarcarono a Marsala e fecero prodigi. Combattè valorosamente le prime più difficili battaglie, e nell'agosto entrò de'primi nella estrema città del continente, Reggio; andando a impossessarsi per sorpresa della posizione dell'inimico, aiutato dal suo compagno d'impresa Antonino Plotino nativo del luogo. E nuovi allori meritamente colse ne'campi sanguinosi del Volturno.

Deposta la spada del soldato cittadino, ma fregiato degnamente il petto della croce dell'Ordine militare di Savoia e della più chiara medaglia al valore militare, rappresentante anche dell'emigrazione veneta per la provincia bresciana, i suoi elettori del collegio di Bozzolo, cui appartiene la sua terra natale, lo mandarono al Parlamento.

Sebbene non si fosse trovato sempre al posto pel dovere di assistere la sua mamma Giuseppa Magnagutti, donna incomparabile, nella tornata del 20 marzo 1866 fu anch'egli tra coloro i quali diedero la voce per la prima convalidazione dell'eletto dal collegio di Messina, non trovandosi presente nella seconda, siccome nelle altre due tornate del 26 di aprile e 17 di maggio sull'esercizio provvisorio del bilancio e sull'articolo v dei provvedimenti finanziari.

Quand'ei poteva, andava ansioso a rivedere la nobilissima madre, donna settuagenaria e inferma, la quale non avea altro conforto di figliuoli. Povera madre! Chi chiuderà gli occhi alla sconsolata! Sopravvinse al filiale l'affetto di patria nell'egregio cittadino Chiassi.

Nell'ordinamento del corpo delle milizie volontarie era il Chiassi chiamato al comando del v reggimento nella città di Varese; e gl'indirizzò queste parole:

Volontari,

La guerra all'Austria, questo voto ardente delle anime nostre, ci è finalmente annunziata dalla parola regale.

Finalmente a noi italiani, a noi soli, al solo nostro valore, alle sole nostre forze, è ora commessa la nostra salvezza e la salute dei nostri fratelli.

Dopo molti secoli è questa la prima volta che l'Italia scende compatta in campo, pioniera della civiltà, per combattere i conculcatori della giustizia, i violatori dell'eterno diritto dei popoli.

E noi sapremo riannodare le tradizioni dei nostri padri, alle cui gesta gloriose, erano angusti i confini della terra. Sappia il mondo, che l'aquila latina ha ancora l'artiglio potente.

Noi marceremo sul nemico, alta la fronte, la baionetta abbassata. Pel volontario italiano la vittoria sta, non dentro, ma in cima al fucile; e piuttosto che in moneta di piombo, noi, com'è nostra tradizione, pagheremo il nemico in moneta di ferro.

L'Italia oggi colla stessa spada, in una istessa guerra, combatte i due nemici nati d'ogni civiltà, d'ogni libertà, d'ogni progresso; il papato e l'impero. Non dimentichiamo mai che Vienna è il puntello di Roma papale.

E a Roma, reduci di Venezia, noi poseremo l'odio e le armi; e, ritornati padroni dei nostri destini, stenderemo per disopra le Alpi, fraterna la mano a quel popolo, che odiammo e combattemmo nemico.

Volontari,

Il nostro duce, l'eroe leggendario dei due mondi, il Cincinnato del secolo, ci promette il trionfo, purchè non ci fiacchino, nè le lunghe marcie, nè la fame, nè la sete, nè i perigli, ogni dì rinascenti. Nella nostra devozione alla patria, noi troveremo, io ne ho fede, la lena, per seguire il nostro generale diletto, dovunque.

Volontari,

Non nuovo io a voi, nè voi a me, noi ci sentiamo legati da un vincolo indissolubile, l'amore costante, indefesso, indomabile, della patria. Io fido pienamente nella vostra costanza e nel vostro coraggio, alla vostra volta accordatemi voi il vostro amore e la vostra fiducia.

Garibaldi che ci guida, voi lo sapete, è il fidanzato della vittoria; con lui, a fianco dei nostri fratelli dell'esercito, scriveremo l'ultima pagina della istoria dei nostri martirii e la prima delle nostre allegrezze.

Viva l'Italia.

Pieno sempre di vigore e di fierezza, alla testa de' suoi militi, nella pugna avanti Tiarno e precisamente sopra Bezzecca alle 10 del mattino del dì 22 di luglio 1866 una palla nemica lo colpì mortalmente al ventre, quando furono eziandio feriti ma più leggermente i suoi due maggiori Pessina e Bolognini.

Si può figurare il dolore universale, e fin le lagrime di Garibaldi a cotanta perdita.

Il suo cadavere fu con militar pompa menato al camposanto di Brescia accompagnato dal prefetto, dal presidente della corte, dal sindaco con la giunta, dal generale della divisione, e seguito dal cavallo che poco avanti di morire animosamente cavalcava.

E su la fossa, circondato da amici piangenti e da mestissimi soldati il tenente del suo medesimo reggimento Giovanni Marelli ne disse il funebre elogio il giorno memorabile 23 di luglio. Anche l'avvocato Carpani con voce commossa e mesta ne volle tessere l'elogio, ma sopraffatto dalla piena del sentimento, perdeva la parola recisa dalle lagrime e dai singulti.

E sul vestibolo del tempio leggevasi questa iscrizione:

Esequie
di GIOVANNI CHIASSI
egregio cittadino
vide il bene della patria
e lo volle
sopportando per essa
senza vanto
il carcere e l'esilio
e più volte affrontando
i pericoli delle battaglie.

E questa lettera era indirizzata alla signora Malvina Tiraboschi Maifreni, autrice di una vita del Chiassi.

Brescia, 2 settembre 1866.

Cara e gentilissima signora,

Voi avete scritto la biografia di Chiassi, del mio amico — del mio fratello d'armi in tutte le pugne combattute per la redenzione della nostra terra — l'avete scritta colla gentilezza del vostro sesso — e con virile veritiero entusiasmo — degno dell'eroe che avete dipinto.

Ove l'Italia spinga un'altra volta i suoi volontari verso il nemico — la mancanza del guerriero lombardo — sarà ancora più dolorosamente sentita — e Dio voglia che la nostra gioventù trovi altri Chiassi per condurla alla vittoria.

Io sono con affetto e gratitudine *vostro* G. GARIBALDI.

E il giorno 2 di agosto, trasportato il cadavere nella sua terra natale, ne furon celebrate con infinita mestizia e dignitosa pompa le esequie nella chiesa di San Luigi, dove il professore Filippo Michini recitò belle e applaudite parole di elogio funebre, chiamato nelle iscrizioni del sarcofago l'Epaminonda mantovano.

Chiavacci Armando. — Nella città di Pistoia, da Giuseppe Chiavacci e da Margherita Bencini, i quali avevano perduti dolorosamente tre bambini, nacque Armando il dì 18 agosto 1818. Tralasciando i primi tempi della fanciullezza, lo vediamo giovinetto, privo de' beni spesso ingiusti della fortuna, [illegible] miti del decoro la vanità delle vesti e de' giovanili p[illegible] amore al nome e alla riputazione della su[illegible] a[illegible] un mirabil costanza, ma sempre dimostrand[illegible]

altera e sicura la sua fronte, e così riscuotendo rispetto ed amore da tutti. Nelle strettezze domestiche cercava di essere di giovamento al padre, che, con grave dolore del maestro Francesco Pagnini, fu costretto ad inviarlo alle pubbliche scuole. Nè bastando ai bisogni famigliari le fatiche del padre, s'ebbe questi ad impegnarsi come aiuto nel prosciugamento delle Maremme presso pistoiesi accollatari, e menò Armando in Grosseto, il quale si adoprò a dar lezioni.

In quel tempo l'Italia cercava destarsi dal sonno: ma vani riusciti gli sforzi, gli arditi patriotti furon, come sempre, calunniati, dispersi, imprigionati od uccisi. Ed in Toscana pure furono perseguitati molti, fra cui Guerrazzi, Bini, Vannetti, Scartabelli, Agostini, e Giuseppe Bichi di Scorgiano, egregio cittadino di Pietrasanta. Il quale relegato a Grosseto, veduta la vivacità e la pieghevolezza dell'indole del giovanetto Armando, non meno che la sua grande destrezza ed agilità di membra, lo prese ad addestrare nel maneggio dei cavalli. Ed in questo esercizio, come in tutte le arti ginnastiche (e massime nella caccia e nella scherma) riuscì maraviglioso, e quasi potremmo dire perfetto. Nè il Bichi faceva questo senza un intendimento; perocchè, gentile e pietoso com'era, voleva avere un titolo ed un argomento per offrire all'onestissima povertà del Chiavacci non l'elemosina del superbo, ma un aiuto e conforto, degno di uomini liberi. Laonde affidò ad Armando la vigilanza e il governo de'suoi cavalli, anzi possiam dire della sua casa; perocchè gli aveva posto amore come a figliuolo. Difatti tornato in Pietrasanta quando gli fu riaperta l'entrata, gli fece studiare la musica, e tanto caro lo teneva, che quando era libero dalle sue molte e perenni cure di possessi e di averi, prendeva a studiar seco le istorie delle virtù antiche, e i classici nostri italiani che amarono la patria e la libertà. Ogni giorno adunque Armando si rendeva più ornato di lettere e di costumi in quella casa ospitale e quasi paterna, sicchè l'altro fratello G. B. Bichi, giovine venerando sacerdote, che fu poi deputato al Parlamento Toscano, vedendolo sì ricco di belle speranze, lo invitò ad essergli compagno in un viaggio per la Francia, nell'anno 1834.

Ambedue rimanevano per molti anni in Parigi, ed ivi certo il Chiavacci colse ogni bel fiore di letteratura francese e di diritto pubblico e di politiche dottrine, perfezionandosi anche nel suono dell'arpa e dell'*accordéon*, da meritarne numerosi applausi in molti concerti musicali. E sarebbe asceso al posto de'più celebri sonatori, se tutto alle armoniche note si fosse dedicato, e non avesse sentito nell'animo un certo indomito travaglio per la sua patria; sicchè, quantunque nel 1839 fosse grandemente amato da giovinetta francese, cui dirigeva amorosissime e purissime lettere dalla città d'Aix, pungevalo il desiderio del ritorno.

Ma ecco gli giunge la trista novella della malattia del padre: rapido si congedava dai suoi amici e parenti di amore. Ma ahi! giunse troppo tardi.

Rimase in famiglia per un anno ad accomodare le faccende domestiche, e asciugar le lagrime della madre, della sorella e del minor fratello. Ma i Bichi lo richiamarono a Parigi per compiere i suoi studii e rendersi tale che, ritornando in Pistoia, non bisognasse dell'altrui sussidio. E nell'ottobre era di nuovo in Francia. Pur tuttavia i suoi pensieri eran sempre a' suoi cari; e nella prima lettera che scriveva alla madre, dicevale: *Mi parli sempre della sua situazione, se è felice; se è trista,*

taccia. Ma no; s'egli è vero che il comunicar l'infortunio ed il dolore a un cuore amico ne diminuisce l'intensità, venga, versi in me ciò che l'attrista, e, in due a soffrire, il male le sarà più lieve. Visse in quella sua seconda famiglia per altri mesi; ma riveduta la patria e la casa in età adulta, rammentava continuo con grandissima passione i suoi Appennini, i suoi compagni nelle scolastiche palestre e quel grazioso idioma delle campagne pistoiesi. Laonde ritornava a Pistoia; e, per essere utile a sè e a' suoi concittadini, si pose dapprima a dar lezioni di lingua francese, nella quale aveva acquistata bella pronunzia e metodo eccellente per insegnarla. Fra le sue carte trovammo una bella traduzione della *Maria Tudor*, e d'una cantica in versi sciolti, intitolata: *La Vergine di Onida*, in data del 12 settembre 1844. E quasi, come miglior malleveria della sua capacità, pubblicava nell'anno 1845 un romanzo in due volumi, in francese, così intitolato: *Encore deux victimes*, ove si scusa d'averlo scritto in straniera favella.

E poco di poi, rotte le catene della stampa italiana, incominciava a lavorare pel popolo: a migliorarne i costumi, traduceva la *Nelida* di Daniele Sterne. E cotale traduzione dedicava con queste parole a Bianca marchesa di R....mont. *Sono molti anni che non vi ho veduta; lungo tratto di paese ci separa, ma quando io leggeva questo libro, vi era dappresso col pensiero, perchè Nelida è un' angelica donna, la quale vi rassomiglia tanto, che se l'autore vi avesse conosciuta, direi avervi egli ritratta.*

Fatta la guardia nazionale in Pistoia, Armando fu de' più accesi sostenitori di questa istituzione, e si recò a Firenze nella memoranda giornata del 12 settembre 1847.

Nel marzo del 48 egli, fatto foriere, si incamminò alla frontiera. Ma scoraggiato dalla lentezza del procedere e dalla poca disciplina, lasciò il suo corpo, desiderando trovarne uno ove fosse maggior ordine e vigoria di comando. E sul cominciar dell'aprile tornava a Pistoia ed a Firenze: poi il dì 6 riprendeva schioppo e zaino e volgeva a Bologna per arruolarsi nella compagnia del modenese Piva, antico soldato napoleonico. E il dì 10 di aprile scriveva da Revere ad un suo amico grandissimo: *Nel vedere il Po e quelle immense pianure, nel calcare questo suolo desolato ed afflitto, mi sono sentito compreso da entusiasmo e da orgoglio indefinito, pensando che anch' io sono qua, e che presto con napoletani, romani, lombardi, potrò io pure combattere e versare il mio sangue pel santo riscatto.* E il 29 aggiungeva: *Sono in Montanara e sto bene: spero di battermi e allora starò meglio.*

Quand'era risoluto davvero ad una impresa, sentivasi impaziente durante il tempo che pur era necessario ad ottenere lo scopo. Un soldato cittadino come lui generoso, tenero, impetuoso, impaziente, infiammato dell'amor della patria e della gloria italiana, era facile che cadesse fra i primi il dì 29 di maggio nell'impari tenzone sulle trincee pur troppo deboli di Montanara, ferito in fronte da palla di moschetto. Della cui morte sconsolatissimi furono il cognato, gli amici, la sorella, la madre, e i generosi cittadini della italianissima Pistoia.

Chiavari Luigi. — Il marchese Luigi Chiavari entrò a militare con animo risolutamente italiano a dì 31 di ottobre 1848, siccome sottotenente

nel II reggimento granatieri, e andò a combattere la seconda guerra della indipendenza d'Italia, infausta sì ma onoratissima, e promettente un avvenire che non poteva mancare e non mancò.

In questo fermo proposito il Chiavari vide con grande letizia la colleganza delle armi italiane con le anglo-francesi e le turche nella guerra di Oriente in Crimea contro la Russia; poichè da quel fatto che ribattezzava l'esercito italiano, aveva a derivarne la nostra potenza ne'consigli di Europa.

Dopo quattro anni da quella impresa, per la quale la più parte degli ufficiali e soldati italiani attaccarono sul petto la medaglia francese, scoppiò infatti contro l'Austria, la guerra del 1859 ch'era un accordo tra Francia e Italia per cacciar via lo straniero usurpatore delle terre lombarde e delle venete.

La battaglia di San Martino del 24 di giugno 1859 liberò la Lombardia; ma rimase pur serva, serva fremente, la Venezia. Finalmente nella guerra del 1866 il capitano Chiavari del III reggimento bersaglieri comandato dal cavalier Torre, partì col suo battaglione, ch'era il trigesimo quarto, e appartenne alla IX legione Govone, la quale tanto si espose e si segnalò, facendo grandi sforzi ma incontrando perdite forti. Morirono i capitani Passeri, Ferri, Canina e anche Luigi marchese Chiavari.

Chiesi Ciro. — La patria di Ciro Chiesi fu Reggio dell'Emilia, fortunato egli di nascere figliuolo dell'egregio uomo senatore Chiesi.

Bellissimo ed animoso giovine, era da poco tornato da un lungo viaggio nel Perù, quando fu imbarcato su la nave corazzata ammiraglia il *Re d'Italia* nella lagrimevol guerra marittima di pochi giorni nell'Adriatico, su lo scorcio di luglio 1866.

Non era un mese che egli e il padre suo avevan sentito i palpiti del loro cuore pe'pericoli superati prodigiosamente dall'altro fratello, il quale aveva strenuamente combattuto nella perigliante legione Brignone a Custoza.

Morire a vent'anni è gloria sì, ma è anche sventura non poter accrescere di bei fatti il corso della vita lunga e onorata sempre.

Egli avea tutto per diventare un eccellente capitano di mare; studi, salute, indole, disposizione, passione e anche viaggi lunghi già fatti. Ma la fortuna cieca sempre, più cieca ne' fatti di guerra, lo tolse innanzi sera alla famiglia e alla marineria italiana.

Chiozza Pietro. — Annunziare e suggellare col sangue la propria nazionalità è argomento maggiore d'ogni discussione e convegno di stato a stato.

Moriva a dì 17 di luglio colpito da una palla austriaca nelle valli del Trentino, e precisamente in Bezzecca l'egregio giovine Pietro Chiozza nato nella città di Trieste; e con lui rimasero estinti del medesimo VI reggimento anco gli altri due triestini Fenali e Donati tipografi.

Egli era partito per scriversi milite volontario nelle schiere di Garibaldi alla vigilia di addottorarsi nella università di Gratz.

Il suo cadavere fu da Condino trasportato in patria, e menato di notte al cimitero: la domenica vegnente, ch'era il 16 dicembre 1866, più di 500 persone andarono a cantare un miserere sul sepolcro del martire, ma furono arrestati Zanetti, i fratelli Romporath, i fratelli Locatelli, Carmer e parecchi altri.

Ciabatti Gabriello. — Ventenne, fu educato nell'Accademia delle belle Arti per seguire il mestiere del padre, buono intagliatore sopra

legno. Discepolo del defunto Gazzarrini e del Benelli meritò due medaglie di argento nel 1856. Partì il 16 di aprile 1859 con altri 250 generosi giovani per la guerra nazionale e si scrisse volontario nel I reggimento de' Granatieri, quantunque avesse di corto avuto una ricca eredità di uno zio, e fosse rimasto unico maschio al povero babbo, il quale avea perduto l'altro figlio maggiore Marino per le febbri mantovane.

E Gabriello all'avvicinarsi della guerra, rileggeva il diploma militare del suo morto fratello: « Milite nazionale, la guerra di Lombardia del 1848 « vi procurò l'onore di questa medaglia. Fregiatene il vostro petto e vi « sia sprone nella carriera dell'onore ».

Fu buonissimo figlio, franco ma savio: generoso, morigerato; alto e complessivo, ma pallido.

Nel borgo degli Albizzi io ho guardato sempre con tenerezza da quel tempo in poi l'officina del Ciabatti.

Ciampolini Demetrio. — Giovinetto nativo di Empoli, orfano dell'uno e dell'altro parente Luigi e Annunziata, vivea di onoratissime fatiche nella cartoleria, e preferì ad ogni dovere e ad ogni affetto verso due carissime sorelle, la patria dolcissima. E anco nel 1848 freschissimo di anni provò di andare alla guerra, e fece le prime marce.

Partì per la guerra del 1859, ed entrò nella V compagnia del III reggimento de' cacciatori delle Alpi, sotto l'egregio soldato del Portogallo e della Spagna colonnello Niccolò Ardoino. Pugnò gagliardamente a Varese, e il giorno dopo 26 di maggio rimase a terra ferito sul campo di Malnate, e indi a poco morì.

Era alto, bello, d'incarnato bianco, di capelli e di occhi neri, piacente, prontissimo, affettuoso, laborioso. Io che sono andato scrupolosamente ricercando notizie, ho visto piangere parenti e amici, l'ho sentito compiangere da tutti.

Ciarli Ugo. — Fra'giovani ufficiali più dotti e cari e svelti dell'esercito italiano del 1866, dobbiamo senza peritanza scrivere il nome di Ugo Ciarli pisano.

Educato agli studi, e più agli studi letterarii nella Università di Pisa, dove il padre avea officio di tesoriere, si sentì inclinato alle armi, e militò nella guerra del 1859 siccome milite volontario, quantunque fosse unico figliuolo e tanto amato e carezzato dalla vedova madre.

Fu ufficiale per merito di guerra e per coltura d'ingegno, e pubblicò per le stampe una bella raccolta di poesie politiche, e quindi la vita del general Fanti, la quale leggesi nelle pagine dell'effemeride *L'Italia militare*.

Fece il dover suo e meglio ne'rapidi armeggiamenti guerreschi del 1866, e col suo egregio capitano Paselli nella prima compagnia del XVIII bersaglieri morì di una palla che gli forò il petto fra monte Croce e monte Cricco, dov'è oggi una lapide su cui leggonsi le mestissime parole:

AD UGO CIARLI
luogotenente nei Bersaglieri
morto da prode
nella sfortunata giornata del 24 giugno 1866
un amico piangente.

E la povera madre morì pazza dal dolore di avere perduto sì raro figlio a 23 anni; nè rimane che una sorella degna consorte di un professore nella Università di Bologna.

Cicogna Rainiero. — Non ancora ventenne, moriva nella terra di Masaniello, ne'campi di Capua pugnando per la causa della giustizia Rainiero nobile Cicogna d'illustre famiglia veneta.

Se muto fu il duolo dell'amicizia nel vedere quell'eletto fiore chiudersi al bacio del sole mattutino, non dovrà tacere l'applauso all'anima grande e all'ingegno. E perchè la postuma corona, che spesso la viltà tributa a indegne fronti, non fregerà quel capo anzi tempo caduto? E il Cicogna meritò questa corona, egli che nel cuore educava continuo un pensiero devoto alla patria; e con le opere generose del braccio e con le più difficili del senno, voleva meritare il pubblico plauso. Ardente nello sguardo, nella parola, nell'atto, tu lo ascoltavi chiedere all'avvenire una speranza di non esser nato inutile alla sua terra; e nell'anno 1858 il salutammo autore di lodata commedia, maturo frutto di adolescente intelletto. Chi dall'aurora non argomentava il meriggio? E brillò quella di splendidissima luce; e Dio forse pensava che la morte sul campo rallegrato dalla vittoria fosse degno suggello alla vita del giovanetto.

Citernesi. — Narran tutti che un Citernesi di Arezzo fosse stato di certo fra i militi volontari della guerra del 1859 scritto nell'XI reggimento brigata Casale, ed essere tra i morti, che n'ebbe assai quel fiero battaglione, nella giornata lunga e gloriosa del 24 di giugno poco lungi dalla sponda destra del Mincio nel luogo chiamato San Martino.

È poca anzi e monca direi la notizia; ma non ho trascurato cercarne e ricercarne, nè vorrei lasciar da parte un nome toscano; tanto più che non furono allora moltissimi che vi andarono nè senza difficoltà e pericolo, colpa invero di un governo e di uomini chiariti apertamente austriaci e contrarii alla redenzione d'Italia. Pure sono gaudenti nel regno italiano, e vivon bene di grasse provvisioni, e molti di loro ai primi offici. Non vi è stata restaurazione della giustizia offesa.

Citrini Giuseppe Luigi. — Figliuolo del segretario della Università pisana nacque appunto in Pisa Giuseppe Citrini in mezzo a onorata famiglia benestante.

Fra quelle pareti della Sapienza non potè fin dai più teneri anni non sentir ripetere le parole e gl'inni della libertà, oltre alle onorevoli tradizioni del battaglione universitario del 1848, e del giornale *L'Italia* che primo da Pisa e per opera del chiarissimo e sempre ricordato Giuseppe Montanelli, diede le prime speranze e i primi impulsi del risorgimento italiano. Il Citrini contava allora sei in sette anni.

Inchinò molto alle lettere, e sensibili eran tanto le corde del suo cuore che riuscì poeta gentile sempre civile e nazionale non vacuo; di che fan fede i versi che pubblicò e che piacquero. Ma non volle più saperne di muse; e quantunque unico figlio, a'rumori di guerra del 59 si scrisse nella milizia, e presto, ma non senza chiare riprove, divenne ufficiale a dì 11 di dicembre di quell'anno nella brigata Savona XV reggimento comandato dal colonnello Manca Thiesi di Villahermosa. E nella guerra del 1860 meritò

la medaglia al valor militare, facendosi sì chiari anche i suoi meriti di guerra, che per decreto del 24 di marzo 1861 salì a luogotenente nella brigata Parma XLIX.

Mosse da ultimo col V battaglione bersaglieri per la guerra del 1866: due giorni avanti la battaglia campale ebbe un duello con un compagno d'armi, col Pisani. Pure non avrebbe voluto battersi, perchè o ferito o feritore forse sarebbe stato privo dell'onore del campo. E fu gravemente ferito di sciabola al braccio sinistro; ma col braccio al collo volle combattere, ultimo combattimento ed ultima tenzone, cadendo morto fra i primi mentre correva impetuosamente co'suoi vispi bersaglieri agli assalti.

Cloag Carlo. — Il maestrato della fratellanza artigiana di Firenze faceva omaggio alla memoria di Carlo Cloag, il quale si rese tanto benemerito di quella istituzione, colla seguente epigrafe scolpita in marmo nella residenza della Società:

A
eterna onoranza
di
CARLO CLOAG
medico benemerito
della
fratellanza artigiana
da amor di patria spinto
vestì l'assisa di ufficiale
nell' itala marina
fu uno dei gloriosi martiri
che nella nave Palestro
combattendo l'austriaco
nelle acque di Lissa
con sublime spontaneo olocausto
del proprio sangue
salvarono l'onore
di Italia
il maestrato in nome di tutti i confratelli questa lapide deliberava
il 2 settembre 1866.

E nel decreto delle ricompense leggesi il nome del medico di corvetta Cloag fra quelli che meritarono menzione onorevole.

Cobucci Carlo. — Era giovane molto esperto nella difficile professione del medico Carlo Cobucci.

Il quale avea animo generoso, intelletto prontissimo, fortuna discreta, ed era unico di sua casa. Quantunque fosse determinato di lasciare il pubblico servizio, il quale sarebbe sempre onorevole e desiderato se non fosse abbassato e amareggiato dagli uomini dell'arbitrio che si chiaman ministri e ministri costituzionali del regno d' Italia, tanto più che era per impalmare una bella sposa, volle accettare l' imbarco su la fregata corazzata *Il re d' Italia* nella guerra navale del 1866.

Colli Alessandro. — Giovine pisano, figliuolo di uno speziale, di svegliato ingegno e di forte animo. Era stato sergente nelle milizie toscane, da cui ebbe a essere congedato perchè allentato.

Scoppiata la guerra del 1859, nascose il male nel presentarsi fra' primi in Torino, ove entrò sotto la fregiata bandiera del x delle fanterie. Quando si accorsero del suo dissimulato male, lo volean mandar via; ma egli pregò, supplicò che almeno gli facessero provare il fuoco avanti di tornare in patria.

Erasi fatto notare al passaggio della Sesia il 20 maggio la sera della battaglia di Montebello; avea mostrato pratica e coraggio a Palestro nella giornata del 30, e il dì dopo stava sotto un albero ricaricando l'archibugio, quando una palla lo colse in fronte, nè potè che balbettare una parola al suo compagno d'armi fiorentino Majolfi. Alto, secchino, scuro di carne, allegro, ambizioso, nel significato toscano, cioè amante di vestir bene, e in ispezialtà di cinger bene la baionetta e la giberna con cigna bianca e pulita, e aggiungeva anco discreta istruzione.

Colli Pietro Leonardo. — Conobbi da vicino nel tempo primo del mio esilio in Torino quella bella e onoranda persona del generale Vittorio Colli marchese di Filizzano, senatore del regno, pronipote di Alfieri, il quale non ostante la sua gamba di legno per averla perduta in battaglia a Vagram faceva ancora mostra ardita a cavallo.

Figliuolo dilettissimo di lui e della nobile donna Felicita Asinari di Bernezzo fu Leonardo Pietro il quale li rese genitori felici dal dì di sua nascita 15 di agosto 1824.

Avea 24 anni nell'anno del primo combattere per la indipendenza d'Italia, ed era luogotenente delle artiglierie, uscito dalla militare accademia, in cui avea meritato i maggiori encomi e i premi maggiori.

Si tentennò sulle prime; ma dopo le cinque famose giornate di Milano, non fu possibile starsene sulla destra del Ticino, e subito si corse a valicare il Mincio, pugnando al suo passaggio su Goito, e quindi a Villafranca e a Pastrengo, consueti e studiati punti di avvisaglie, di difesa e di offesa degli eserciti belligeranti.

Il punto obiettivo era arditamente Verona, e un fatto d'armi de' più ostinati seguì nei prossimi campi di Santa Lucia a dì 6 di maggio, dove perdemmo Balbis, Del Carretto e questo Colli, tre cari giovani ufficiali coltissimi, educati tutti nel collegio di piazza Madama dov' era anco stato educato Vittorio Alfieri di Asti parente dei marchesi di Filizzano.

Una palla di moschetto aveva colpito al capo il sagace comandante di una sezione di cannoni campali, come un' altra estinse il colonnello che comandava il v, Ottavio Caccia.

Coniglio Niccola. — In quel forte paese calabrese su per la cresta degli Appennini, Stilo, ché fu patria di Tommaso Campanella, nacque Niccola Coniglio fra quelle miniere di ferro, figliuolo di Raffaello e di Maria Vincenzo Romeo.

Giovanetto del popolo ei dimostrò grande attitudine a riuscire intelligente e utile operaio; sicchè nel 1847, a diciotto anni, stava a lavorare in Napoli in una ricca bottega da stipettaio e ebanista.

Venne la guerra: ribollente di amor patrio partì nel 1848, e fin quella ciera di Ferdinando diceva, a inganno e forse a burletta, di voler andare a combattere sull'Adige da semplice granatiere.

Ma il giovane calabrese diceva e faceva da senno, sì per la sua natura armigera e sì ancora per l'amore santo all'Italia, onde si scrisse milite nel III battaglione de' volontari. E quando fu co' suoi nelle mura di Venezia, ai posti avanzati di Capasuca si mostrò coraggioso tanto che il generale supremo in un ordine all'esercito lo citava siccome benemerito artigliere, e davagli un avanzamento. E partiva dal forte San Secondo per andare alla espugnazione del forte San Giuliano tenuto dagli austriaci. Ma colà appunto una bomba lo uccise, schiacciandolo e spargendone le membra, raccolte poi pietosamente e con modesto amore sepolte.

Conte Luigi. — Presso lo sbocco del Val di Diano nella provincia di Salerno a dì 30 di giugno 1857 compivasi una strage nefanda, e molti vi perdettero miseramente la vita, morti per mano de' loro stessi concittadini. Di onta eterna sarà quel sangue per coloro che l'ebbero versato, se pure, come corse la fama, più che da bestiale ferocia, non fu il misfatto cagionato da lacrimevole ignoranza. E quei generosi intanto facevansi recatori di benefizi non chiesti e non desiderati.

Ma quella impresa tentata dall'illustre Carlo Pisacane rimarrà monumento di amore santissimo di libertà e di patria, comunque, al solito, se ne volesse scemare il gran merito, parlando di bandiera rossa e di qualcosaltro.

Fra' magnanimi pochi audacissimi che ebbero parte a quella spedizione marittima da Genova, impossessandosi della nave a vapore il *Cagliari*, cammin facendo, per isbarcare prima nell'isola di Ponza ad ingrossare la schiera e poi in Sapri, fu appunto Luigi Conte.

Il quale superò il contrasto poco valido de' soldati veterani posti a guardia dell'isola mentovata, pugnò audacemente a Sanza, dove cadde al fianco del suo invitto capitano. Non meno ardita, ma più fortunata, fu la impresa di Marsala nell'anno 1860.

Coppola Tommaso. — Non adulatore di popoli, e tanto meno adulatore di principi; non panegirista del soldato scompigliatamente cittadino, e tanto meno panegirista del soldato sconnatamente soldato; se non avessi avuto altro argomento che quello pietoso e nefasto del 15 maggio 1848, io sarei sempre persuaso, come fui anche avanti di quella tragedia, che la libertà non potrà avere salde e feconde radici, quando non si abbiano soldati cittadini e cittadini soldati. Imperocchè non vi sarebbe mai confidenza, non vi sarebbe sicurezza vera, che non è di certo la sicurezza apparente, senza soldati, i quali amino davvero la patria, senza soldati i quali intendano come si abbia a servire la patria, epperò senza soldati i quali amino un re come Vittorio; nè vi potrebbe essere ordine vero, cioè ordine non comandato, senza cittadini soldati, i quali amino e venerino il re: senza cittadini soldati i quali sostengano il governo, ma più del governo la patria; senza cittadini soldati, i quali, lasciando le spade avanti la maestà del comizî, dicano: Noi siamo chiamati a sostenere i diritti del popolo, [illegible] manifestati da' suoi legittimi rappresentanti. E quando pur [illegible] meno gli stessi suoi eletti, il popolo ha nelle sue mani l'urna [illegible] de' suoi diritti e della sua volontà.

[illegible] che non corre nessuno antagonismo fra l'ordine civile [illegible]; anzi dovremo sempre tenere siccome diramazione di

un medesimo principio il paesano e il soldato, la guardia cittadina e l'esercito, i comizî popolari e le legioni, i deputati e gli ufficiali, i senatori e i generali, il valore delle leggi e quello delle spade, il consiglio e la forza.

Queste verità conobbero dolorosamente i soldati di Napoli il 15 maggio, e dopo invocarono a loro difesa il giuramento; ma pur ne avevano uno santissimo, quello del 24 di febbraio 1848, che essi non rammentarono insino al 13 di febbraio 1861, in cui cadde la fortezza di Gaeta.

Pace agli estinti del 15 di maggio! Fra le file dei nostri soldati, noi rammentiamo i nomi delle più innocenti vittime, se pure vi fosse stato chi avesse ispirato una troppo fiera e sanguinaria resistenza.

La patria è, e debb'essere, madre benigna e riconoscente verso quei figli in ispecie, i quali, non chiamati per leggi scritte da doveri impreteribili dell'officio, ma per naturali leggi e da'sentimenti dolcissimi del cittadino, versarono il loro sangue a mantenere le franchigie del libero reggimento. Nè soltanto è debito nostro onorare la memoria e compensare l'acerbo fato dei caduti; ma torna anco a beneficio della patria cotesta onoranza: perocchè i giovani tutti più s'innamoreranno ad impugnare le armi, quando vedranno non potersi nè doversi obliare, anzi aver diritto alla universale venerazione i defunti per la libertà e la grandezza della patria.

Ed io spero, che, quando il municipio di Napoli avrà tempo e agio maggiore, potrà compiere quel desiderio, che in solenne lettera officiale manifestai all'eccellentissimo sindaco, siccome generale che io era comandante la guardia nazionale, di porre sotto i portici della casa del comune una lapide appunto commemorativa di quelli che morirono a dì 15 di maggio, e degli altri che in conseguenza di quel giorno tristissimo, andarono a lasciare le loro ossa negli ergastoli, ne'ferri, nell'esilio.

E sopra quella lapide, ove i posteri raccoglieranno il nobile insegnamento di non esser nostra la vita ma della patria, noi leggeremo i cari e onorandi nomi, leggeremo quello di Tommaso Coppola, nativo di Napoli, negoziante onesto di frange, di pèneri e di berretti in via Chiaia, il quale, guardando con affetto tenero i suoi cinque figliuoli, ma fiero della libertà della patria, impugnò le armi siccome milite della guardia nazionale, e non le impugnò per andare alla festa del giuramento nella chiesa di San Lorenzo parata riccamente per ricevere il sovrano, che pensava non andarvi e distruggere ogni cosa, altro che sostenere i dritti della nazione e impedire che fossero richiamati di Lombardia i soldati dell'esercito a grande stento mandativi.

Egli, ch'era tanto sollecito e preciso, trovossi nel suo quartiere di raccolta de'militi in Santa Brigida, quando i soldati truculenti gli spiccarono il capo dal busto con colpi di sciabole affilatissime; nè egli fece che coraggiosamente difendersi!

Correr Marco. — Erano due fratelli i Correr fra i prodi veneziani che difendevano gagliardamente e con amore la patria loro, stretta di assedio dagli austriaci nell'anno 1849, umiliati e sdegnosi di essere stati cacciati con le armi.

Di questi cari giovani era tenerissimo il padre, ma in loro amava maggiormente la patria. Il dì 24 di maggio 1849, mosso dal più vivo desiderio

di vederli combattere per la libertà, senza aver d'uopo certamente di conforto, recossi sotto la divisa di guardia civica là a Marghera in mezzo alla schiera sacra di Bandiera e Moro. De' due figli, ei notò primo il minore il quale a sua volta riconobbe avanti del fratello il genitore, e mossero entrambi ad abbracciarsi affettuosamente. In quello ecco una bomba che scoppia appiè del giovanetto e mortalmente lo coglie. Lo prende il babbo e lo cinge ai fianchi, quando un'altra bomba scoppiò lì presso, e percuote anch'esso a morte. Sventurati ma gloriosi caddero travolti in quel medesimo fossato. Il figlio maggiore sopraggiunse in quel punto; e senza neppure poter dire addio ai morenti, vide il padre spegnersi sopra il corpo dell'estinto fratello.

Scene come queste sono assai difficili sul teatro della guerra; e sono tanto care e pietose!

La maggior parte de'cannoni erano smontati, il forte Manin, orribile a vedersi, come il forte Rizzardi, come la batteria de'cinque archi, come la batteria a cavaliere.

Nè queste miserie, nè i tanti morti, nè quello spettacolo de'fratelli Correr rese più tiepidi gli animi de'difensori.

Comi Giuseppe. — L'Italia fra il 1847 e il 1848 presentava uno spettacolo unico. Uno spirito concorde regnava fra tutti. L'inondazione di una pianura era calamità nazionale, un atto di coraggio in un pericolo, una gloria nazionale. Fra noi tutti Italiani ci si parlava senza conoscersi, ci s'intendeva senza parlarsi. E tutto questo senza niun programma stabilito; perocchè i giorni che precedono le grandi rivoluzioni hanno una certa somiglianza.

Una voce amata gridava: A Santa Croce; e Santa Croce rigurgitava di popolo: una voce sommessa susurrava in Milano: Non si fumi; e non si fumava per tutta Milano, se non dagli austriaci.

Benchè vecchio di 60 e più anni, e ricco di fortuna, Giuseppe Comi di Napoli, antico ufficiale in una delle segreterie di Stato, volle nel 1848 partire col suo moschetto nelle file del battaglione di militi volontari comandato dal Rosaroll. E fece egregie pruove nella giornata del 29 di maggio in Curtatone, ritirandosi poscia in Venezia, alla cui difesa stette sempre impavido nel presidio de'forti più esposti. Illeso dalle bombe e dalle palle nemiche, rimase colà vittima del fierissimo colèra sul finire della magnanima impresa.

Corsetti Antonio. — Ricominciate le ostilità nel 1849, Brescia insorse, e pugnò come sa pugnar Brescia, gli ultimi dieci giorni di marzo e il primo di aprile, contro gli austriaci comandati da Nugent, che ebbe morte e sepolcro dai Bresciani, e da Haynau; e cedette palmo a palmo il terreno seminato di cadaveri nemici, e innanzi all'incendio delle case.

Il castello mandò 927 bombe, 5mila cannonate e moltissimi razzi. E fra' giovani, i quali difesero con infinita carità di patria quelle mura e la libertà, sparve dal mondo appena diciottenne il carissimo Antonio Corsetti malamente notato in alcune scritture col nome di Corgnetti, nativo di Gargnano, che fu ed è città tanto liberale, sul lago di Garda.

Corti Luigi Antonio. — Nella fertile Lomellina, più terra lombarda che piemontese, siede San Nazzaro dei Burgundi, paese nativo di Luigi Antonio Corti figliuolo di Gaetano e della signora Faustina Oieda.

I genitori, che lo avevano informato a virtù negli anni della fanciullezza, non si contentarono del maestro di scuola, e lo mandarono a Torino a compiere buoni studi e a ornare l'animo di umane lettere e di arti belle.

Ma inclinò a portar la divisa militare, e preferì l'esercizio e l'uso del cavallo e della lancia.

Ufficiale nel reggimento grave Savoia cavalleria, era luogotenente nella guerra del 1848, a cui tutt'i giovani dell'esercito e della nazione eransi bell'e apparecchiati.

Ma se vi fu un concetto nel romperla e nel maneggiarla, vi fu, parmi, soverchio disprezzo dell'inimico; e troppo si corse avanti per ripiegare poi rapidamente.

E in questo secondo periodo strategico e doloroso il prode Luigi Corti, sostenendo appunto la vacillante fortuna delle armi italiane, precipitò di sella ferito nella fazione di Berettara combattuta ai 24 di luglio.

Fu trasportato a Voghera fra le cure e le sollecitudini dei parenti e degli amici, i quali non poterono co'più potenti aiuti dell'arte serbarlo al loro affetto e alle sorti future della patria, rimpiangendolo morto il 26 di agosto 1848, un mese dopo.

Coscia Giuseppe Felice. — Nell'esercito italiano, proveniente da altro esercito, entrava siccome luogotenente nell'VIII bersaglieri Giuseppe Felice Coscia a dì 20 di ottobre 1860, alla vigilia del famoso plebiscito di Napoli e Sicilia.

Con quant'ansia egli ancora aspettasse le grandi prove nazionali, potrà bene figurarselo chiunque sappia come dovessero quelle formare la vera mescolanza e il vero legame delle varie regioni italiane.

Venne la guerra, in cui meglio sparivano i soldati calabresi, i piemontesi, i lombardi, i romagnoli, i siciliani, i modenesi, e altero mostravasi il soldato italiano. E i bersaglieri fecero, come sempre, splendida mostra di valore tanto a destra quanto a sinistra del lungo terreno dove fu combattuta la giornata del 24, che s'intitolò da Custoza.

Il primo corpo dell'esercito, lasciate le stanze di Lonato e gli accampamenti di Revoltella, di San Martino e di Pozzolengo, il dì 23 mosse difilatamente verso Monzambano. Avea a cacciar via l'inimico dai suoi forti e guardati terreni; avea a collocarvisi, e andò. Alle cinque del mattino si udirono le prime archibugiate, alle sette le prime cannonate dal forte della Croce di Peschiera.

La legione prima del Cerale varca il Mincio: sostenuta dalla seconda procede sicura, ed accampa a Valleggio: i nostri tengono le alture di Sona e Sommacampagna. Dalle 5 alle 11 si combatteva ostinatamente, acquistando a palmo a palmo il terreno, ma sparso di cadaveri; e quando si fu padroni delle alture, cacciatone il nemico, una sua nuova ben numerosa schiera di fresco mossa piombava addosso, e prevaleva.

Il soldato italiano rifinito, affamato, arso della sete ma senza sconforto nel vedersi diradate le sue file, sostenne gli urti, privo pure di rinforzi.

La seconda legione durò tre assalti, e il V reggimento, in singolarità il primo e il terzo battaglione, e l'VIII bersaglieri fecero prove maravigliose di prodezza, anzi di eroismo; cadevano a centinaia per volta, ma i rimasti ritti in piedi erano più vivi di prima: furon tutti uguali in ardi-

mento e sino in temerità. E il capitano Giuseppe Felice Coscia, più animando i suoi animosi bersaglieri, ne'combattimenti quasi inaspettati di mancina cadde morto.

Costa Tommaso. — Dal marchese di Arielli Giuseppe Costa e da una nobil signora della casa del principe di Bisignano Elisabetta Sanseverino a dì 4 di novembre 1836 nacque in Napoli Tommaso Costa. Sebbene nato fra gli agi, i parenti non contentaronsi di farlo giovine nutrito a bontà, ma lo vollero colto e sapiente per dargli officio e professione d'ingegno e di mente. Nato sopra le belle acque di Mergellina, s'invaghì delle scene e della vita marittima ed entrò nell'accademia di marina; ne uscì come guardia a dì 18 di maggio 1854, e tosto cominciò a farsi bellamente notare fin dal 1859 quando su la fregata a vapore *Torquato Tasso* fece ogni sforzo per impedirne il naufragio sulle coste di Giulianova nell'Adriatico, gittandosi nel più fitto della notte in una barca in mezzo a fiera tempesta, e andando a terra per fissarvi un'àncora e salvare tutto l'equipaggio.

Nel 1860 imbarcò sul *Fulminante*, e quantunque la nave avesse comandante Vincenzo Lettieri, egli, il quale si godeva tanta stima ed affetto, contribuì all'atto di adesione. E tosto imbarcato sul *Carlo Alberto* mosse per la espugnazione di Gaeta, meritando la medaglia al valor militare.

Fece sul *Tancredi* nell'anno 1862 da ufficiale de'particolari della nave, e in quella crociera di Oriente, stette al Pireo durante tutto il periodo della rivoluzione ellenica, riscuotendo gli elogi dell'ammiraglio inglese nel Mediterraneo.

Il governo turco lo rimeritò di una decorazione pe'fatti di Smirne, e dopo aver accompagnato nelle acque di Lisbona la regina di Portogallo Maria Pia di Savoja, fu anche decorato di una croce portoghese.

Passò quindi sulla nave *Garibaldi*, e fu suo il pensiero di farvi scolpire il motto:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Dotto com'era nelle scienze, e in ispezialtà nella balistica, fu chiamato a professore di artiglieria sul legno di scuola *La Partenope*.

Nel 1865 gli venne affidato il difficile officio di sotto direttore in Castellammare, e precisamente nella Corderia, dove seppe dar prove solenni di onestà e di fierezza, rompendo animosamente ogni rigiro e ogni abbindolamento, che va sotto il nome indegno di *Camorra*.

Ma all'annunzio di guerra chiese far parte delle squadre; e noto come era per valore e virtù, l'ammiraglio chiamavalo primo luogotenente di vascello su la nave gloriosamente infelice *Il re d'Italia*, con la quale nelle acque dell'Adriatico, ei periva a dì 20 di luglio 1866 nelle acque di Lissa.

Inconsolabile ne rimase la onoranda sua madre, e tutti lo piansero, amici, parenti, compagni d'arme.

Costi Antonio. — Dagli attestati di Vinceslao Zorzi, che fu commilitone di Antonio Costi nella impresa di Sicilia e testimonio del fatto, e di Antonio Virgolo, uno della giunta segreta di Vicenza, venni certo ch'egli nella giornata del primo di ottobre ai Ponti della valle presso Maddaloni fosse rimasto ferito al lato sinistro del petto, e ne portasse la morte nello

spedale di San Sebastiano di Napoli, dov'era il collegio de' gesuiti ed ora il liceo Vittorio Emanuele.

Era giovane e forte Antonio Costi, nato in Vicenza da Girolamo medico e da Antonia a dì 21 di luglio 1843. Chi muore per la patria, anzi per fare davvero la patria e per la realtà di secolari speranze ed aspirazioni, ha vissuto assai; ma morire a diciassette anni in guerra avventurosa e lontana, è gloria che non perisce nè perirà.

Covelli Cesare. — Nato in Bologna Cesare Covelli corse alacre e impavido sotto le insegne della repubblica romana del 1849; e poichè avea nella università profondamente studiate le matematiche, massime nell'applicazione alla meccanica, fu tenente nelle artiglierie, dando molto utilmente l'opera sua nel servigio delle bocche da fuoco che contrabbattevano le francesi dei bastioni VIII e IX a costa di porta San Pancrazio. E colà a dì 22 di giugno, dopo che cadde semivivo il bravo espertissimo colonnello delle medesime artiglierie, Lodovico Calandrelli, morto poi in Persia, il giovine Cesare Covelli ebbe stritolato il braccio destro da una palla, la quale imboccando una cannoniera ebbe uccisi sei uomini accanto a lui. Nè sopravvisse che assai poco, rimpianto da tutti, massime dal suo capitano Tosi e dall'altro tenente Mencarini.

Cozzo Narciso. — Nella chiesa di San Domenico di Palermo, che è Panteon degli uomini illustri della Sicilia, sorge piuttosto ricco monumento a mano destra dalla maggior nave, su cui leggesi questa iscrizione:

Alle ceneri
di VINCENZO COZZO
de' conti di Gallitano
che fra i primi seguì il massimo Garibaldi
l'anno 1860
a Palermo a Milazzo a Capua
ove per salvare l'altrui vita
perdè ventisettenne la sua
di patria e paterna carità splendido esempio
il conte di Gallitano
zio dolentissimo
questo monumento pose.

Criscuolo Agnello. — Figliuolo di Massimino Criscuolo, de' Pagani presso Nocera, e di Maria di San Severino, nacque verso l'anno 1826.

Di civile famiglia cui appartenne quell'altro Criscuolo il quale portò condanna di ferri nel giudizio politico dell'anno 1828, fu ne' primi anni ammaestrato e educato da un egregio prete Francesco De Pasquale, il quale seppe conoscerne e indirizzare l'ingegno avuto feracissimo dalla natura.

Compiè in Napoli i suoi studi nelle lettere e nella filosofia, inebriandosi spesso nelle bellezze della poesia, e improvvisando rime di amore e gentilezza. Dotato di bell'animo generoso può ognuno figurarsi com'egli esultasse nel gennaio del 1848 quando fu promulgata la costituzione ch'egli celebrò con versi e con discorsi. Partì con la Belgioioso come milite, e pugnò strenuamente in Lombardia e precisamente al Tonale: volle poi tornare in patria, e vi stette una quarantina di giorni. Ma subito incominciata la derseiocuzne,

si pose arditamente sopra un navicello a remi, e con altri due della medesima provincia di Salerno, sforzando i due marinai, si fece menare sulla spiaggia romana.

In Roma fra il rombo delle artiglierie compiè un lavoro su la vita di Ferdinando Borbone, che lasciò inedito, e fu pubblicato postumo colà, benchè con la data d'*Italia* 1849 in 8vo.

Si scrisse nella legione Garibaldi quando vide quivi e in Venezia ridursi tutto il decoro delle ultime ragioni italiane. E fu tra i primi a morire nel giardino del Vaticano il dì 30 di aprile, facendo parte di un valoroso drappello.

Fu seppellito il giorno dopo nel cimitero di Santo Spirito, ove i compagni della emigrazione e della guerra, i quali ne accompagnarono solennemente le esequie, posero una lapide, che i mali preti tolsero.

Ad
AGNELLO CRISCUOLO
napoletano
di anni 22 d'ingegno felice d'animo fervidissimo
educato alle lettere alle scienze
ed all'amor d'Italia
che antepose ai fratelli ai parenti a sè stesso
e corse fra i primi a combattere per lei
a Tonale a Storo a Tiarno
dovunque prodigo delle sue ricchezze e della vita
per la libertà
gli amici fuggitivi con lui
posero questo segno
di lode invidiabile ed immortale
—
lampeggiavagli la fronte di guerresco ardore
quando su i giardini del Vaticano il 30 aprile 1849
il piombo tratto dalle armi francesi
lo colse e lo spense
ma egli desiderava di morire pugnando
e cadde col sorriso sulle labbra
presago della vittoria.

Cubitosi Giuseppe. — Sottofficiale nella prima compagnia di un reggimento delle artiglierie di Napoli, e precisamente in quella comandata dal capitano Girolamo Ulloa, venuto l'anno 1848, Giuseppe Cubitosi si vergognò continuare a vivere in un esercito che non era punto della nazione, e partì per la Sicilia fra le artiglierie le quali assediavano in nome e per diritto del popolo la cittadella di Messina dov'erano le soldatesche della tirannide.

Fu di grande aiuto alla istruzione e all'indirizzo di que'baldi giovani, ma v'incontrò gloriosamente la morte, già meritato il grado di ufficiale.

Cuccio Vincenzo. — Ecco un altro nome che sarebbe smarrito e confuso con l'infinita schiera che in terra e in mare semina la morte.

Nativo di Villabati, in provincia di Palermo, Vincenzo Cuccio, amante li libertà, morì gloriosamente combattendo sotto le mura di Palermo nella lusta giornata del 27 maggio 1860; lasciando derelitta ma onoranda la ua vedova Rosalia Romana, della quale presentavasi una petizione alla Camera dei Deputati nella tornata del 1.° giugno 1864.

Cugia Litterio. — Nella fiera e forte isola di Sardegna, nella città capitale Cagliari, da Raffaele Cugia e dalla marchesa Ledà nacque Litterio verso l'anno 1818.

Appartenenti all'ordine militare, quasi tutti i Cugia furono benemeriti dell'esercito, e Litterio combattè con ardore e con fede le guerre della indipendenza d'Italia.

Fu incolume nelle due prime del 1848 e 1849, nè andò con minore alacrità alla terza dopo dieci anni, quantunque fosse marito della egregia donna Marietta Nieddu e padre di due cari bambini.

A dì 30 di maggio 1859, nella eroica fazione di Palestro capitanata dal prode re Vittorio Emanuele, il cavaliere Litterio Cugia capitano del XV entrò fra primi nel villaggio alla testa della sua compagnia, e dato esempio di ardimento e di tenacità, cadde poi colpito in fronte da una palla, all'assalto del cimitero scacciandone gli austriaci. E fu vittima della sua generosità verso il nemico; perocchè dopo impedito che i suoi soldati avessero dato il colpo di grazia a un sergente ferito, questi si rizzò a metà, e dato di piglio all'abbandonato moschetto, glielo impostò quasi a bruciapelo.

I soldati che lo amavano tanto e tanto lo stimavano per le sue splendide doti, lo piansero di cuore e lo seppellirono.

Ed ecco le parole ond'è accompagnato l'ordine di quel giorno all'esercito italiano del Ticino per lode del valoroso D. Litterio Cugia:

« Per l'ardire e l'animo risoluto con cui spinse i suoi soldati, onde impadronirsi di un caseggiato occupato dal nemico fu mortalmente ferito nella fronte da palla di moschetto. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte nel regio viglietto 26 agosto 1833 ».

Cugia Litterio. — È non solo patrizia di Cagliari, che pur sarebbe poco, ma è benemerita delle armi italiane la famiglia Cugia; e se il generale nel 1866 non ebbe gli onori primi nella comunque infausta giornata di Custoza, io non credo fosse secondo all'egregio Govone comandante la XI legione, meritamente decorato e chiamato ultimamente a onorevolissimo officio.

Nella guerra del 1859 abbiam già visto morire gloriosamente a Palestro il capitano Litterio Cugia, e questo altro Litterio, fratello cugino del primo e germano del menzionato generale, vediamo giacere spento pure con gloria in questa ultima guerra, nell'età di quarant'anni. Era figliuolo del nobile Diego e della Speranza Pagliaccio sorella al marchese Planargia; era entrato a militare nel 48, fu luogotenente il 6 di marzo dell'anno dopo, capitano al V per decreto 8 di agosto 1857 e comandava un battaglione del XLIV, cioè il secondo reggimento della brigata Cagliari dal 24 marzo 1861.

L'ultimo colpo di archibugio che dal campo nemico fu sparato verso le sette ore della sera in mezzo alle ardenti schiere comandate dall'egregio

colonnello Ferrari decorato appunto colla medaglia d'oro, colpì all'addome l'intrepido Litterio Cugia nella medesima VIII legione, composta del III, IV, oltre ai Bersaglieri del I e IV ed al VI delle artiglierie, ch'era comandata dal fratello.

Il quale rimase come di sasso quando seppe la notte essere andato Litterio senza speranza di salute all'ospedale di Brescia nel collegio Peroni. Nè egli potè poi mitigare il suo immenso cordoglio col pensiero del sacrifizio alla fortuna delle armi italiane.

I Cugia onorarono la loro Sardegna natìa e la nuova brigata che porta il bel titolo di Cagliari. La memoria del maggiore Litterio venne anche onorata colla croce di cavaliere di Savoia.

D'Acqua Domenico. — I difensori di Venezia nel 1848 e 49 deggiono tutti essere rammentati sì perchè molti fra essi partironsi di lontano per andare a liberare i Lombardi e difendere i Veneti, sì perchè nelle universali disgrazie mantennero la fede e la riputazione d'Italia.

Va pur tra essi il giovine Domenico d'Acqua, il quale diede prove di molto valore nella guerra santa, e morì combattendo ne' fatti di guerra del luglio 1849.

Da Lio Jacopo. — Fra i difensori strenui del forte San Giuliano di Venezia, retto dall'infaticabile Sirtori nel bastione numero 5 il giorno 29 videsi disteso il cadavere mutilato di Jacopo Da Lio, raro ingegno e modesto, colpito da cannonata.

Non sarebbesene saputo la sorte se il suo commilitone Morosini in mezzo a tanti pericoli non fosse corso a raccoglierne il capo reciso. Scene di desolazione e di gloria per la regina dell'Adriatico eran coteste, e il dì avanti anche in quel luogo presso il ponte minato, la morte fu dietro le spalle all'altro giovane oscuro Giuseppe Santoni, e ad altri ancora, i cui nomi non sarebbero stati forse rammentati in mezzo alle moltitudini sciagurate, ma non fra'magnanimi pochi cui piacque e piacerà il bene d'Italia.

Dalla Santa Vincenzo. — Se avessi dovuto in questi miei diletti lavori portare il concetto e la sublimità delle vite, non mi sarei accinto ancora alla stampa; tanto poco ho potuto raccogliere e sapere. Ma poichè ho inteso più a rendere come un'onoranza agli estinti, come quando qualcuno muore in una città e che fosse de' più stimati, io dirò pur brevi parole intorno all'illustre padovano Vincenzo Dalla Santa. Il quale, nato a dì primo di agosto 1827 da genitori esempio di virtù domestiche, Giuseppe e Giuseppina Giusmina, giovane ardito e colto nelle prime mosse della libertà e unità d'Italia nel 1848, non mancò mai alla chiamata della patria, e combattè valorosamente in tutte le guerre.

Si figuri poi se potess'egli mancare alla guerra che parve il coronamento delle imprese nazionali; e fu sottotenente nel VII de' volontari, poichè era a tutti nota, massime agli ordinatori di quelle milizie, la istruzione militare e i forti costumi di lui.

Illeso in tanti combattimenti e nelle ultime fazioni apertesi tra quelle pietraie delle alpi tirolesi, cadde morto ne' fuochi terribili e ultimi di Bezzecca il giorno 21 di luglio 1866.

Il loro reggimento aveva già fatto splendide prove il 16 e il 17 del medesimo mese di luglio per andare alla espugnazione del forte di Ampola, e nell'ultima giornata contò eziandio fra morti i militi Vincenzo Turchini, Luigi Alberani, Lorenzo Betti, Domenico Egidi, Calisto Golinelli, Pietro Marconi, Sebastiano Monanni, Pietro Stegani e Morsi Volterra, oltre a 96 feriti, ed ai 15 prigionieri di guerra, quasi tutti istessamente feriti, e fra essi i due capitani Carlo Antongini e Alessandro Guarnera.

Dall'Olmo Giovanni. — Avea 20 anni appena Giovanni Dall'Olmo quando, scoppiata la rivoluzione immortale del 1848, in Italia prima, poi in Francia, in Austria, in Prussia, in Ungheria, lasciò la sua terra nativa Malo, e prontamente andò a combattere in Treviso gli Austriaci.

Ma fra il tempestare del fuoco nemico contro le abbarrate del popolo magnanimo, cadde trafitto in fronte da una palla. E fra il compianto de' suoi prodi compagni d'arme e de' suoi conterranei la sua salma fu menata in patria e deposta con molti onori in un sepolcro della chiesa di San Francesco.

Dal Verme Camillo. — Dal conte Giacomo e dalla contessa Elisa Webster nacque in Milano il 9 maggio dell'anno 1835 Camillo Dal Verme discendente forse da quell'Iacopo, veramente famoso capitano del secolo XV. Nella prima educazione passò dal collegio de' Barnabiti di Monza in quello de'Barnabiti di Milano denominato Longoni, da cui uscì nel luglio del 1848, in conseguenza delle vicende politiche, e in ultimo riducendosi per qualche tempo nel collegio di Gorla. Fino dai primi anni ebbe gran desiderio di entrare in qualche collegio militare del Piemonte, cui allora erano rivolte tutte le aspirazioni della gioventù lombarda, la quale prevedeva che là sarebbesi formato il nucleo del futuro esercito italiano; ma allorchè trattavasi di assecondare questa viva sua brama gli fu ostacolo il suo quattordicesimo anno e il regolamento. Dal 1850 al 1859 compì gli studii liceali, avvivò lo spirito e l'amor di patria con altre letture di libera scelta e con compagni di eguali sentimenti, e fortificò il corpo con quotidiani esercizi ginnastici e soprattutto applicossi alla pittura nella quale riescì valente come paesista. Diedesi altresì nelle ore di ozio all'acquerello; ed i suoi lavori rivelarono una mano sicura e provetta, al punto da renderli degni di varie esposizioni nazionali ed estere, meritando lodi da'periti nell'arte.

Ma giunto l'anno pieno di speranze e di fremiti, Camillo non ascoltando che la generosità de' sentimenti, seguì l'ardore suo giovanile, poichè molto di bene presagiva per la comune patria, vedendo alle sterili parole aggiungersi fatti, e fu tra i primi, forse anco il primo de' giovanotti lombardi che andasse oltre Ticino, arruolandosi in sul principiare di gennaio come semplice soldato e coll'obbligo degli otto anni nel reggimento Savoia cavalleria. Il quale atto è d'uopo riguardarsi di somma importanza, stantechè molti ne seguirono l'esempio, e l'emigrazione lombarda prese vaste proporzioni.

Come soldato fece tutta la guerra del 1859, e specialmente trovossi alla battaglia di Palestro ove una palla gli attraversò il portalancia, e nella giornata di San Martino stette quasi sempre con tutto il reggimento sotto al tiro del cannone nemico. Ammirabile per coraggio e sangue freddo, fu anco più ammirabile per l'abnegazione e la gaiezza con cui sobbarcossi ognora al faticoso e grave servizio de' comuni; talmentechè fu sempre rammentato dai superiori con parole di sommo encomio.

Sottoscritta la pace, venne il Dal Verme nell'agosto chiamato alla scuola di cavalleria in Pinerolo, per compiere un corso speciale di istruzione da meritare il posto di ufficiale; ed infatti l'undici dicembre dello stesso anno ne usciva sottotenente nel reggimento Savoia cavalleria, dove avea fatto le prime armi; ma nella primavera del seguente anno 1860, fu destinato al reggimento Guide di nuova formazione.

Apertasi la guerra dell'Umbria e poi di Napoli, ei trovossi nel corpo d'osservazione stabilito sul Po, e quivi molto operò nel servigio de'posti avanzati; e il 24 marzo 1861 fu promosso luogotenente.

Nel 1864 fu alla dura guerra del brigantaggio, e tutti si lodarono dello zelo e del coraggio adoperatovi.

Al tempo del suo tirocinio in Piemonte strinse il Dal Verme relazione col generale Ferretti, il quale lo considerò sempre come proprio figlio, e lo assistè di consigli dettati da una lunga esperienza. In Basilicata nella persecuzione dei malandrini acquistò pure relazioni molto strette col generale Pallavicino, da'cui ordini dipendeva; poichè riuscivano commendevolissime le sue idee tanto militari che civili; e nutrì pure amicizia con molti dei principali campioni sì vecchi che giovani della rivoluzione italiana pel suo carattere leale e sincero. Una sciagura domestica, la morte di una sorella nell'anno 1865, talmente lo colpì da renderlo infermo, e molto tempo occorse a restituirlo nella primitiva salute: il che prova che alle virili virtù accoppiava le doti del cuore.

Nell'Italia meridionale restò sino al maggio del 66; e mentre egli, disgiunto dal reggimento, trovavasi a Cosenza per le operazioni di leva, le Guide, di guarnigione a Caserta, vennero chiamate nell'alta Italia; allora, affrettate le sue incumbenze, raggiunse i suoi per la via di Genova, ed approfittando di un momento di libertà, volò a Milano a salutare la famiglia prima di cimentarsi sui campi di battaglia: ma quell'addio fu l'ultimo.

Gli avvenimenti incalzati, nella giornata del 24 egli trovavasi col proprio squadrone in Monzambano, e prima di montare in arcione potè scrivere alla madre una lettera, la quale, giunta due dì dopo e quando già se ne vociferava la morte, riaccese speranze pur troppo vane. Sul ponte di Monzambano si cercò opporre resistenza all'irrompente nemico; talchè lo Spinola colonnello delle Guide fece eseguire delle cariche da stracoriddori, e in una di queste mentre il Dal Verme valorosamente guidava i suoi soldati del primo squadrone, venne colpito da una palla che attraversandogli il fianco con lesioni dei principali visceri l'abbatteva da cavallo: ardito, rialzossi non ostante al grido di « viva l'Italia »; ma poscia nuovamente ricadde. Trasportato all'ambulanza di qua di quel ponte, due ore dopo soccombeva.

E qui è bene trascrivere la lettera che il suo capitano inviava al fratello conte Giorgio nel partecipargli la sventura.

Volta, 26 giugno 1866.

Signore,

« Con l'animo ripieno del massimo dolore compio ad un tristo ufficio che « non osai partecipare io stesso alla signora contessa Dal Verme. Suo fra- « tello Camillo tenente nel mio squadrone, slanciandosi il primo contro il

« nemico insieme co' suoi soldati alla difesa del ponte di Monzambano ca-
« deva colpito da una palla nel ventre, e spirava, poche ore dopo fra le
« mie braccia. Le ultime sue parole furono per la famiglia cui mandava un
« affettuoso saluto. Non cercherò lenire il dolore che questa risentirà per
« tale notizia; ma solo dirò a lei ed alla madre che Camillo non ha
« sofferto. Sereno, tranquillo, rassegnato ebbe campo a ricevere tutti i
« conforti della religione: lasciava, mi disse, volentieri la vita per la
« patria, pel re. La sua fine fu tale da fare invidia ai più prodi; e se lo
« squadrone sarà portato all'ordine del giorno, lo si deve in massima parte
« al brillante suo coraggio, all' indomabile suo valore. Possano queste con-
« siderazioni recare qualche conforto alla desolata famiglia, come servano
« d'esempio a me ed all'intero reggimento. Ho potuto ritirare la sua scia-
« bola, il revolver e la sciarpa che portava al momento della sua morte:
« le conservo gelosamente per renderle alla famiglia. La prego a volere
« assumere il mio compito di istruire di tale gloriosa ma immatura morte
« la madre ed il padre di Camillo. Dica loro che tutto il reggimento più
« che non lo rimpianga, lo ammira, e che rassegnati al volere del Cielo
« facciano con pazienza il sacrifizio del figlio sull'altare della patria. Altro
« non aggiungo; vi sono dei dolori che non si consolano. Le stringo la
« mano Devotissimo servo
« Marchese FERNANDO DI VILLANOVA ».

Il cadavere venne deposto nel camposanto di Monzambano, e fu la carità, o per meglio dire il delicato sentire di un nostro concittadino, il signor Stucchi, il quale trovandosi in quel paese alla ricerca di un figlio gravemente ferito, faceva apporre un grosso sasso sul terreno che copriva il povero Camillo: riconoscenza adunque a lui, senza del quale difficilmente sarebbesi potuto rinvenire la salma, che quindici giorni dopo da mano pietosa di amico e congiunto di là levavasi e trasportavasi a Milano nel camposanto di porta Magenta vicino ad altri defunti della stessa famiglia, per potere essere in seguito collocata altrove.

Inconsolabili rimasero il padre, la madre, il fratello maggiore e la cognata co'nipoti.

I funerali vennero celebrati il 3 luglio nella chiesa di S. Maria alla Porta con numeroso intervento di parenti, amici e cittadini appartenenti ad ogni ceto.

Sulla facciata leggevasi la seguente epigrafe:

Al conte CAMMILLO DAL VERME
luogotenente di cavalleria nel regio esercito
uno dei primi volontarii nel 1859
uno dei primi uccisi da palla nemica
il giorno 24 giugno.

Dandolo Enrico. — Figliuolo del chiarissimo Tullio Dandolo, indefesso scrittore, e della nobil donna Giulietta Bargnani nacque in Milano Enrico Dandolo, il quale a cinque anni diveniva orfano della mamma, morta pietosamente di consunzione.

Educato col fratello Emilio nella onoranda casa, e ammaestrato dall'amico ed ospite di essa Angelo Fava, nobile e sincero ingegno, palesarono i due giovani nell'anno 1847 la smania delle pratiche militari, poichè preconcepivano e sospiravano le cinque giornate di Milano.

Dopo le vittorie contro l'austriaco in città, massime a Porta Tosa, Emilio volò co' bersaglieri nelle valli italiche del Tirolo, quindi sul Ticino nel 1849 tra le schiere lombarde alla Cava, le quali udivano da lungi rimbombare il cannone di Novara, poscia alla difesa di Roma.

E sopra gli spaldi romani, eroicamente combattendo, cadde a venti anni, colpito al petto il capitano cittadino Enrico Dandolo ai posti avanzati fuor di porta San Pancrazio tra villa Valentini e villa Corsini a dì 3 di giugno 1848.

Il fratello Emilio correva a cercarlo, quando il suo colonnello Manara melanconicamente dicevagli: *Non sei più in tempo, ti farò io da fratello.*

La cara spoglia di Enrico fu trasportata ad Adro nel Bresciano, e posta nel sepolcreto di famiglia presso alla dolcissima madre.

E quando nell'agosto del 1849 Emilio Dandolo pubblicò pe'tipi di Ferrero e Franco quel suo libro che menò tanto rumore: *I volontari ed i bersaglieri lombardi,* leggevasi questa semplice dedica affettuosa:

In memoria
di
ENRICO DANDOLO
di
Luciano Manara e di Emilio Morosini
morti
per difesa di Roma.

Danesi Martino Ernesto. — Il mattino del 24 di maggio dell'anno 1859 un convoglio funebre militare passava per le vie di Casale. Andava al cimitero il cadavere del giovane Ernesto Danesi, sottotenente nel Genio, figlio del generale.

Pochi giorni avanti, questo ufficiale avea attratto gli sguardi della popolazione; tanta era la sua giovanezza e tanta la delicatezza e la venustà del volto. Non aveva infatti che 17 anni. Uscito testè dall'accademia militare, solo da 20 giorni era entrato nell'officio.

Ma mentre l'avvenire si presentava così bello dinanzi a un giovine, il quale così per tempo incominciava la gloriosa vita, il giorno prima, 23, trovandosi vicino alla Sesia dalla parte di Terranuova, dove i nostri scambiavano parecchi colpi coll'inimico, un razzo lo colpì e pose fine alla sua troppo corta esistenza.

Gran numero d'ufficiali d'ogni arma e d'ogni grado accompagnarono il feretro del giovine compagno d'armi all'ultima dimora.

Daverio . — Valoroso cittadino genovese il Daverio non poteva non sentire fin dalla più fresca età l'amore santissimo d'Italia. E nel 1848 impugnò le armi sostenendo con fortissimo valore e con pochi militi volontari che gli obbedivano di gran cuore, l'assalto di un grosso stuolo di tirolesi. E più fece risplendere il suo valore nella guerra di Roma dell'anno dopo.

Colonnello capo dello stato maggiore del generale Garibaldi era ben degno di stargli ai fianchi; ma sublime nell'ardimento, il dì 3 di giugno contrastò col maggiore Ramorino anche genovese e con pochi prodi la possessione di Villa Corsini, quando già eranvi entrati i francesi in grossa mano, tentando disperato assalto. Ma a mezzo viale rimase spento per una palla al petto.

E co'due invitti genovesi caddero il colonnello Poluni di Ancona, l'aiutante maggiore Pesolta, il capitano David, i tenenti Cavalleri, Bonnet e Grassi, tutti della Legione *Italiana*, Enrico Dandolo e Scarani de' bersaglieri *Lombardi*, e quell'eroe di Angelo Masina colonnello de' Lancieri.

I cadaveri de'più strenui combattenti tolse dapprima animo ai soldati, i quali tosto ripresero lo smarrito vigore alla vista del prontissimo Garibaldi mosso dalla porta San Pancrazio.

De Andreis Salvatore. — Figliuolo del generale barone Gaspare De Andreis, il quale da'servigi di Francia e dalla prigionia passò a militare in patria nel 1815, nacque nell'isola della Maddalena Salvatore De Andreis il dì primo di dicembre dell'anno 1830.

Fatta la prima educazione materna fra le domestiche mura, ei compì gli studi delle umane lettere nelle pubbliche scuole di Sassari, poichè il padre dal governo di Finestrelle vi passò governatore verso il 1835, traendo da quella natura isolana e meridionale il maggior calore dell'opera e dell'affetto.

Orfano di bella e giovine madre nel 1839, la nobil donna Vittoria Azzarra, entrò nell'accademia militare l'anno 1843, dov'eran morti due suoi fratelli maggiori Giorgio e Ignazio. E sentendosi meno inclinato ai forti studi delle metematiche trascendentali e applicate, preferì le svariate dottrine necessarie agli ufficiali del nerbo principale degli eserciti.

Giovine di appena diciannove anni, da quelle pareti, ove le malizie sono o ignote o astratte o compresse, uscì alla vita allegra e libera de'reggimanti e della civil compagnia. Pure ei non ebbe mai per cosa onesta l'aggradevole, e per cosa giusta l'utile; e fu sempre buono e lontano dalle corruttele della gioventù sbrigliata. Nè tornò difficile saperne veridiche e sempre laudabili relazioni, poichè cominciando a militare nel IX reggimento delle fanterie nell'anno 1852, tenne presidio nell'ampliata e gelosa fortezza sul Tanaro, e l'anno dopo andò co'suoi compagni d'arme a comporre la guarnigione dell'isola di Sardegna; sempre dimostrandosi non pure esatto osservatore di offici e di discipline, ma tenero anche della riputazione e del decoro de'battaglioni, cui vicinamente apparteneva.

La speranza della guerra, tuonando il cannone, prima su le rive del Danubio e quindi su quelle dell'Alma nella Crimea, gli sorrise, e fu lietissimo che la sua XIII compagnia, come la prima del quarto battaglione, fosse chiamata ne'cinque reggimenti delle fanterie gravi deputate alla impresa.

E lasciando la guarnigione della città forte di Genova, ov'era da alquanti mesi, il giovine De Andreis su lo scorcio di maggio partì co'due battaglioni del IX e del X, dando l'amoroso addio al suo vecchio genitore, soldato anch'egli, nemici entrambi d'ogni viltà, con la lacrima della prima e lontanissima impresa, alla vista del mare infinito. E quasi presago del suo

avvenire volle mandare al vecchio settuagenario padre il proprio ritratto a olio, opera de'fratelli Santi e Giambatista Panarico.

Suonò la tromba marziale dell'aurora del 16 di agosto, e il caro giovine ufficiale De Andreis, era stato la sera avanti comandato al servizio de'viveri. Il suo capitano Vialardi, che meritò per quella giornata la legion d'onore, quando lo vide nelle file, gli disse: *Ma ella dee intendere ad altro.* Alle quali parole inaspettate e un po'spiacenti, ei rispose: *Ah capitano, io non sono mai stato al fuoco, vorrei venire a provare l'effetto che mi farà.*

E cominciò a mostrare il suo impeto e la sua alacrità, quando la compagnia fu in prima chiamata a passare di corsa il ponte sulla Cernaia denominato dell'Abbeveratoio, alle falde dell'Osservatorio piemontese, verso le ore otto del mattino.

E di là del fiume ardito egli spiegava da bersaglieri i suoi soldati contro i primi posti avanzati russi, cui facevan barriera due compagnie di cacciatori finlandesi, anche sparsi in rada ordinanza, dugento passi lontani.

Come si condusse cotesta compagnia, egregiamente comandata, tanto nella fazione del ponte quanto al retroguardo del IV reggimento, più eloquentemente delle parole lo dimostra un fatto certissimo e incontrastabile. Delle sette medaglie francesi toccate alle quattro compagnie del IX, sei ne meritò la XIII, dov'era l'intrepido De Andreis.

Il quale nel ricevere una prima archibugiata al piede, cadde per terra, ma si levò subito ritto, dicendo al suo capitano ch'era corso a sollevarlo, col sorriso sulle labbra, compiaciuto del cercato periglio: *Ho già preso una prima medaglia.* E l'amoroso capo gli soggiunse: *Ma non stia fermo sempre al medesimo posto; che mentre i soldati sparano sdraiati per terra, il nemico volge a noi i suoi colpi precisi.*

Ma l'ufficiale seguitò con la sua intrepida fermezza a esser bersaglio degli spari studiati, e dopo poco cadde trafitto alla testa da una palla, la quale gli cacciò il cervello nel kepì.

Caporale, disse il capitano stringendo al petto il cadavere, *raccogliete questo ufficiale svenuto.* E nel metterlo in dosso a due soldati, il caporale, che non intendeva il dovere di nascondere ove si possa ai soldati la morte di un ufficiale e di un compagno d'armi, aggiunse: *È morto,* e lo menò ov'erano i mortalmente feriti.

E quando volò nel campo la trista nuova, corse ad abbracciare il defunto fratello, il capitano de'granatieri di Sardegna Giovan Battista De Andreis, il quale, uscito anch'egli dall'accademia avrà laggiù lasciato un marmo col nome carissimo che non perirà giammai SALVATORE DE ANDREIS.

Ma il prode capitano cavaliere Vialardi, tornato dalla guerra, memore del giovine campione mortogli a fianco, ne procurò il ritratto, e fatta una fotografia, io la vidi in Torino decoroso ornamento nelle stanze di convegno degli ufficiali sull'entrata del quartiere.

Chi giovin muore, muore grato agli Dei, dice quell'anima disdegnosa di Giacomo Leopardi, e gratissimo muore alla patria, soggiungiamo, chi soldato muore combattendo all'ombra dell'italica bandiera.

De Cristoforis Carlo. — Una delle più belle e gloriose vite de'militi volontari della guerra nazionale è di certo quella del valoroso Carlo De Cri[illegible] nato in Milano a dì 20 di ottobre 1824.

Educossi a convincimenti profondi, a grande indulgenza per gli uomini, a grande rispetto di tutte le opinioni sincere; e sebbene le sue non fossero sempre state temperate, sempre le avea sostenute con dignitosa schiettezza, sino a meritare l'amicizia e la stima degli avversari più ricisi. L'amore d'Italia, suo culto sin dagli anni più verdi, avea dato costante indirizzo a tutte le opere sue. Amicissimo di Luciano Manara, di Enrico ed Emilio Dandolo; lor commilitone nelle fazioni dei volontari lombardi, tornato in patria, avea procacciato disacerbarsi l'ambascia de'lutti nazionali col fervor degli studi e delle occupazioni. Dottore in legge, ne fu parecchi anni maestro privato in Milano, a grande onor suo e gran vantaggio de'numerosi discepoli. Versatissimo nelle dottrine economiche, potè dar fuori nel 1851 *Il credito bancario e i contadini*, operetta lodata. Ma dopo il moto del 6 febbraio 1853 a cui tentò opporsi, fu costretto da Milano, a trafugarsi in una barchetta sotto le reti di un pescatore. Trasmutatosi a Parigi, dopo avere atteso agli studi matematici, frequentò la scuola di stato maggiore, ove raccolse onorevoli testimonianze. L'ingegno, che aveva sì pronto e versatile, gli fe'superare le difficoltà per rendersi capace a servir degnamente la patria. E presto gli venne il destro di mettere a frutto i suoi studi, allorchè scoppiata la guerra di Crimea, e formatasi la legione anglo-italiana, fu capitano e meritò la fiducia dei capi, per l'accorgimento e lo zelo della disciplina che spiegò anche in difficili incontri: laonde fu trascelto, quando la legione andò sciolta, a comandarne un deposito che stanziò a lungo in Inghilterra nella città di York. Colà si fece domestica la lingua inglese in modo da poterla parlare e scrivere con franchezza, e continuò i suoi studii matematici e militari, di cui la vaghezza gli andava crescendo ogni giorno. Nè già li smesse in una dimora di quasi 6 mesi che fe' in Torino nel 1857; anzi li associò a quelli della meccanica applicata, ai metodi di trazione sulle ferrovie di gran pendenza; intorno al quale argomento pubblicò un laborioso articolo. In appresso ritornò in Londra e vi tolse a professare scienza militare nell'istituto di Pultnez. Come appena gli giunse l'annunzio dei fatti che s'andavano maturando, volò a Torino, e diffilato mosse al generale Garibaldi, il quale lo scrisse tosto con grado e titolo di capitano. Ne'primi passi che fece sull'arduo sentiero delle prime battaglie cadde sul suolo redento della patria, e potè negli ultimi istanti sentir il grido di trionfo de'suoi, benedire al Dio della giustizia che stava per adempire il voto di tante generazioni, e portare con sè la certezza che la madre e i fratelli e gli amici avrebbero veduta l'Italia libera dalla servitù forestiera e potuto onorar la sua memoria con quella de'più intrepidi campioni del nazionale riscatto.

D'Ancona Giuseppe. — Combattute le giornate arditissime di Sicilia, il valoroso veneziano Giuseppe D'Ancona figliuolo d'Isacco Girolamo, ebbe a morire miseramente a Villa San Giovanni poco dopo lo sbarco nel continente delle Calabrie, scorsi appena tre mesi della magnanima impresa, incominciata soccorritrice della rivoluzione siciliana del 4 di aprile 1860 e terminata acceleratrice della unità d'Italia.

De Donato Pasquale. — Nativo di Napoli l'egregio giovane Pasquale De Donato, milite valoroso in Lombardia, incontrò impavidamente la morte, difendendo Venezia, a dì 29 di luglio 1849. Nè finora mi fu dato con altri

cento rintracciare memoria in quella città, quantunque secondato con tanto buon volere dall'illustre sindaco il senatore Giustinian.

De Filippis Giuseppe. — Nativo di Gesuini, una di quelle terre calabresi più benemerite della patria, Giuseppe De Filippis andò volentieri e prontissimo a mescolarsi fra i cittadini di Cosenza, i quali levarono il grido di libertà nell'anno 1844, e là corse da Montalto dov'egli esercitava la professione dell'agrimensore.

Impugnò con forte braccio le armi della libertà; ma nel combattimento contro la compagnia de'carabinieri capitanata da un Galluppi figliuolo del filosofo di Tropea, cadde ostinatamente trafitto.

De Finis Giovanni. — Il dì 27 maggio 1863, in uno scontro con una masnada di briganti a cavallo comandati da Caruso rimase vittima Giovanni De Finis, luogotenente della guardia nazionale di Alberona nella provincia di Foggia alla testa di un drappello di 35 militi insieme col sindaco del Comune, Felice Lembo.

Più come accenno di vite, le quali pur meriterebbero un ricordo che come amaro compenso, ho voluto noverare Giovanni De Finis. Perocchè se furono men gloriosi ai combattitori, non tornarono meno utili alla patria i magnanimi sagrifizii contro l'arme codarda del predatore.

De Francesco Basilio. — Aveva appena 20 anni Basilio De Francesco, e studiava nella università di Messina, quando incontrò la morte de'valorosi nelle sanguinose zuffe del 5 settembre 1848 alla Giudecca ed alle quattro Fontane in quella città.

Il suo nome, se la sua vita non fosse stata troncata avanti al naturale tramonto, avrebbe potuto per avventura giungere ai posteri più famoso di dottrina, ma non mai più splendido; perocchè lo splendore che viene dai fatti a pro della patria è il massimo fra tutti e il più invidiato.

Ei fu morto mentre arrestava con fermo braccio i veloci cavalli e l'impaurito cocchiere del legno in cui correva a mettersi in salvo il comandante la brigata delle soldatesche di presidio nella città e nella cittadella.

De Flotte Paolo. — Han diritto a pagine durature i generosi, i quali soccombono per la terra ove nacquero; ma ve l'hanno maggiore se stranieri, combattano e muoiano per la libertà e i diritti delle nazioni. E tal fu Paolo De Flotte, il quale, dopo di avere pugnato con le armi e con la parola, non meno efficace, contro il mal governo della Francia, venne a combattere e morire per la libertà italiana.

Nacque nel 1817, discendente dall'ammiraglio Boulainvilliers, e quindicenne si diede alla vita ardita del marinaio, entrando nella marineria da guerra. Visitò lontane terre, ove acquistò più ampie cognizioni; e incontrandosi nella celebre spedizione del capitano Dumont d'Urville intesa a navigare tutto intorno alla terra, rinunziò alla gioia di abbracciare i suoi cari, e si pose, come avea chiesto, nel nuovo e difficile viaggio, manifestando sin d'allora l'animo suo ardente e vago d'imprese nobili e rischiose.

Ritornato con nome, già luogotenente di vascello, si recò a Parigi per la costruzione di una macchina che aveva inventata durante i viaggi; ma scoppiò allora la rivoluzione del febbraio 1848.

Pose da parte la scienza e le meccaniche, e non pensò più che alla patria: egli, che aveva natura elevata, non poteva dicerto seguire i

principii a cui la propria famiglia era legata; nè poteva durare partigiano del passato, dopo che nuove genti e nuove cose si erano presentate innanzi al suo sguardo penetrante.

L'uomo nuovo, uomo del progresso, non spinse però all'estremo, come spesse volte fu accusato da'suoi avversarii, l'applicazione delle teoriche sociali democratiche.

Ne' pubblici comizii la sua parola risuonò di continuo ne' sensi di pace e di concordia per impedire, a dì 15 di maggio, lo scioglimento dell'Assemblea e la rivolta un mese dopo; e allorchè questa si rese inevitabile, ei percorse per tutta la notte le barricate, sforzandosi co' suoi consigli, ormai impotenti, perchè cessasse quella lotta fratricida, che contristava gli animi generosi.

Non ostante la sua nobile condotta, venne arrestato, mandato senza processo a *Bell'Ile*, da cui tentò fuggire; ma fu ripreso e condannato ad un mese di carcere. La quale condanna divenne sua salvezza, poichè, spirato il termine, non si osò tenerlo ancora prigione per delitto non commesso nè giudicato, e pochi giorni dopo la liberazione, gli elettori di Parigi lo mandarono deputato all'Assemblea, siccome protesta contro gli abusi della potestà arbitraria.

Il 20 marzo del 1850 Paolo De Flotte pronunziò il primo discorso per ispiegare le ragioni del suo mandato: gli amici e più gli avversarii si aspettavano declamazioni ideali: egli invece, con la potenza dell'ingegno e del cuore, affermò i suoi antichi principii; dichiarò fondamento indispensabile le convenienze della vita reale e della società.

In quel tempo appunto ei pubblicò il libro *De la souveraineté du peuple*, il quale lavoro, se non è perfetto, fu di certo ispirato da idee nuove e profonde, con eloquenza non comune.

Esule dopo il due dicembre, il De Flotte dimorò breve tempo nella terra ospitale del Belgio, e quindi tornò in patria sotto altro nome. Visse così otto anni povero ed ignorato, guadagnando il vivere siccome ingegnere in una compagnia di strade ferrate.

Al grido di libertà che dalla Sicilia innalzavasi, Paolo De Flotte lasciò patria, parenti, amici per correre in Genova ed unirsi a Garibaldi col quale sin dal primo istante ebbe intera comunanza di principii e di sentimenti.

Partì da Quarto: fu a Marsala, Calatafimi, Palermo e Milazzo, ne'quali combattimenti dirigeva ed animava i suoi, senza però brandire arme, e a qualcuno rispondeva: *Il giorno che uccidessi, sarei ucciso.*

E pur troppo fu profeta: imperocchè allo scontro di Solano, in Calabria, mentr'egli con giovanile ardore scaricava il moschetto, fu sopraggiunto da un colpo di palla alla tempia, che lo freddò.

Questa morte del cittadino francese e cittadino italiano, a quarantatrè anni, destò giusto e universale dolore, e Garibaldi dettò parole di affetto e riconoscenza che tutti sentivano alla memoria dell'estinto: « Abbiamo « perduto De Flotte. Gli epiteti di valoroso, d'onesto, di vero democra- « tico, sono impotenti ad esprimere tutto l'eroismo di quest'anima incom- « parabile.

« De Flotte, nobile figlio della Francia, era uno di quegli esseri pre- « diletti, che un solo paese non ha diritto di appropriarsi ».

« No: De Flotte appartiene all'umanità intera; per esso, la patria era « ovunque un popolo sofferente e curvo si levava per la libertà!

« De Flotte, morto per l'Italia, ha combattuto per essa come avrebbe « combattuto per la Francia. Quest'uomo illustre è un legame prezioso per « la fraternità dei popoli che l'avvenire dell'umanità attende!... Morto nei « ranghi dei cacciatori delle Alpi, egli era, con molti dei suoi concitta- « dini, il rappresentante della generosa nazione, che si può arrestare per « un momento, ma che è destinata dalla Provvidenza a marciare in avan- « guardia dell'emancipazione dei popoli e della civiltà del mondo ».

Del Carretto Gaspare Carlo. — Dal marchese Filippo e da Giuseppina Pasera nella pulitissima e salubre città di Torino nacque nel giorno 11 di maggio 1817 Gaspare Carlo Del Carretto.

Tradizioni, esempi, educazione e prime letture gli posero in animo la professione delle armi; e per non rimanere tra i volgari, non solo entrò nell'Accademia, ma volle correrví i più ardui ammaestramenti degli ufficiali chiamati alle maggiori difficoltà dell'arte della guerra. E infatti uscì ufficiale delle artiglierie; e la guerra nazionale, che si annunziò e divenne davvero la guerra dei crociati italiani, rese più facili i tardi avanzamenti.

Era luogotenente, e comandava una bella sezione di grossi cannoni campali. Passato il Ticino, erasi combattuto il dì 8 di aprile a Goito, dove il giovane ufficiale dei bersaglieri Galli Della Mantica cadde prima vittima della Indipendenza d'Italia: il 26 di aprile a Villafranca, e il 30 a Pastrengo che fu tomba al giovine Bevilacqua di Brescia.

Ma nella rinomata battaglia di Santa Lucia, combattuta il 6 di maggio 1848, Gaspare Del Carretto fu colpito da una palla delle artiglierie nemiche, ed agonizzante, udendo ancora che si aveva a muovere a ritirata, con serenità inconcepibile comandò coll'ultima voce secura di rimettersi i carretti e attaccarsi alle casse de'cannoni.

Del Corona Francesco. — Cecco Del Corona fu un nome davvero popolare in Firenze; ed io che andavo intorno in quei giorni, ne sentii lodi infinite dalla bocca sempre schietta del popolo. Nel giro delle vicende non era prevedibile che colui il quale alla stazione della strada ferrata di Prato, riceveva e confortava nel novembre del 1848 i prigionieri di guerra di Curtatone e Montanara, i quali venivano da Theresienstadt, e fra essi il sergente Del Corona del II reggimento toscano, avesse nel 1860 a dirne l'elogio funerale sulla cattedra di storia e arte militare in Firenze.

In quella guerra ei contava 23 anni, e venuto a tu per tu con un soldato austriaco, non sarebbe caduto prigioniero, se non avesse toccato un colpo di baionetta.

Lasciò sdegnoso le file che non si potevan più dire italiane, e visse cospirando o almeno tenendo viva e alta la parola e la speranza, massime nel popolo fuori porta San Gallo, popolo benemerito del 27 di aprile.

Vi volle tutta la sua fede e tutto il suo amore per la patria nel 1859 per impugnare nuovamente le armi, dappoichè questa volta lasciava cadente il povero padre. Il quale più e più lo stringeva al petto e lo inondava di lagrime, poichè non poteva neppure vederlo per l'ultima volta: era povero cieco, che dal dolore ne morì poi nel novembre.

Volò tra'primi in Piemonte: si scrisse fra'cacciatori delle Alpi nel III reggimento comandato dall'antico soldato della Spagna e del Portogallo Arduino. Fu disgraziato di esser preso da malattia, ma convalescente ancora volle partire dall'ospedale del Carmine di Torino, e si recò a Biella; ove il maggiore Napoleone Mambrini avrebbe desiderato affidargli la commissione di andare a prendere i nuovi cacciatori per menarli al fuoco. « Mi ammazzo, ei disse, se debbo andare indietro a Savigliano; mi faccia la grazia di mandarmi prontamente al fuoco ». E al primo fuoco nella giornata del 15 di giugno lasciò gloriosamente la vita; la prima volta che andasse a sgrillettare animosamente la sua carabina.

Era mezzanetto, forte, valoroso, buon cacciatore, allegrissimo, capace a dormir sulla neve, capace a non dormire: non era ricco di danaro, ma di cuore, e spendeva quel poco che avea, sempre a benefizio de'più disgraziati e della causa pubblica; e di fatti in tempo del colèra faceva generosamente della vita un fascio, e però gode e godrà pubblica rinomanza.

Del Grande Niccola. — Nella gloriosa giornata del 10 di giugno 1848 fra i più valorosi morti in quella magnanima disperata difesa di Brescia dobbiamo notare il colonnello Natale Del Grande caduto sul terreno a Borgo di Padova.

Era egli nato in Roma, e ricco negoziante meritò di esser colonnello della legione della guardia civica del suo rione de' Monti, dove meritamente godeva grandissima popolarità. E quando partivano i soldati e militi di Roma per la guerra della Indipendenza, il colonnello Del Grande comandò un reggimento, la cui disciplina e istruzione egli affidava al capitano aiutante maggiore Roselli, perito nelle arti militari.

Ei lasciava un figliuolo, il quale speriamo, avrà continuato la bella fama paterna.

Della Santa Vincenzo. — Nato in Lendinara nel Veneto, il giovine Della Santa sentì sempre generosa avversione contro l'Austriaco accampato nella sua terra: prima congiurò, poi combattè strenuamente, andato co'Mille a Marsala per iniziare arditamente la unità d'Italia.

Dopo i disinganni del 1861, visse nell'officio della *Unione per la sicurtà sull'Adriatico*, ma non potè rimanersene alla chiamata del suo Garibaldi. Lasciò il pacifico posto, e fu ufficiale nel VI reggimento. Nella difficile gloriosa guerra delle alpi tirolesi molti caddero morti, moltissimi feriti e non pochi prigionieri del II, del V e del VI nel campo di battaglia di Bezzecca. E il prode Della Santa cadde morto in quella giornata del 21 di luglio per due colpi alla testa nella fazione di Condino.

De Maineri Luigi. — Nella città di San Colombano nacque nell'anno 1831 Ignazio figliuolo di Luigi De Maineri e di Caterina Bissoni, entrambi di Lodi.

Educato nel collegio di Desenzano sul lago di Garda, avrebbe un dì potuto onorevolmente battere la via del fòro.

Ma nell'approssimarsi al compimento udì l'inno di gioia, che doveva cangiarsi nell'inno di guerra. I rumori della cacciata degli Austriaci giunsero prestamente fra quell'ardente scolaresca, la quale non ebbe più, nè poteva avere, l'animo a'pacifici studi.

Il collegio convertivasi in ospedale, dove alcuni, fra cui Ignazio Maineri, rimasero siccome infermieri a quelli che avevano avuto il coraggio d'incontrare il ferro nemico. Allora il padre appagò le brame del giovine figlio, e questi entrò nelle improvvise file dell'esercito lombardo.

Fu tra gl'istruttori più pronti e perspicaci, perchè i coscritti accelerando le pratiche e i magisteri, avessero saputo impugnar l'arma e muoversi in ordinanza.

Ebbe grado di sergente, poichè nell'animo suo non entrava la smania degli offici, di cui la volgar gioventù andava in busca, prima di pensar davvero alla salute della patria.

Ma allorquando ei vide, dopo i primi disastri, che i cavalli e i fanti italiani d'oltre Ticino eran per rivalicare il fiume nell'infausto cominciare del 1849, volle raggiungere un suo maggiore fratello, che aveva con la dignità del soldato, ma con la santità del cittadino lasciato la bandiera, sotto cui giovinetto aveva per sola professione militato; e nel medesimo reggimento di *Aosta*, ottenne far la guerra col grado che aveva in Lombardia.

Nella sua mente oh! quante speranze e quanti propositi si raccoglievano in quei giorni!

Certo non capiva in lui, che una sola battaglia, avesse potuto troncar la guerra, e in un baleno morire uomini e speranze.

Nè qui possiamo esprimere tutta la commozione del giovane soldato a'primi tiri che di lontano s'udivano in Mortara. Ma il dì appresso, dopo un combattere incerto di lontane artiglierie, i bersaglieri d'Aosta, fra'quali il Maineri, spiegaronsi tostamente in aperte file per cominciare il fuoco, anzi per iscagliarsi contro i primi battaglioni, protetti dalla metraglia.

E cotesto ardentissimo giovine ebbe il coraggio d'afferrare uno degli opposti, e toltagli di mano l'arma feritrice, lo stramazzò per terra, quantunque ferito: ma in quell'istante una palla di archibugio venne a ferirlo nel mezzo del petto, e parve che freddo lì lo stendesse. E sì che il fratello medesimo s'ingannava, e appressandoglisi, non seppe, anche perchè il dovere del soldato ciò chiedesse, che dargli l'ultimo bacio. Eppure venne menato indietro, e quindi il giorno dopo, trovato vivo in mezzo ai cadaveri, fu trasportato in Novara.

Visse colà fra gli spasimi del corpo e i dolori dell'anima insino al giorno 21 di aprile; ed ebbe almeno il sollievo di rivedere il padre e la sorella, nelle cui braccia invocò il Dio vendicatore delle nazioni oppresse.

Del Mastro Michele. — Nel paese di Ortodonico nella provincia di Salerno, e propriamente del Vallo che n'è la parte più armigera, nacque Michele Del Mastro figliuolo di Carmine.

Ei si cacciò ardito fra i mille magnanimi di Marsala; e dopo aver dimostrato il suo gran cuore nel fatto di Calatafimi, anniversario vendicatore del 15 di maggio 1848 in Napoli, e poi nell'arduo cammino e nelle pronte ricognizioni di offesa, cadde morto sul campo di battaglia sull'entrata di Palermo per porta Sant'Antonino, e fu da'suoi concitati e affettuosi compagni d'arme onorevolmente sepolto.

De Marco Francesco. — Era nato in Volterra, in mezzo all'alabastro e ai lavori di scultura Francesco De Marco; ma lasciò lo scalpello nello studio Cherici, e partì penosamente per via di terra con altri quattro

giovani e co'fatti amantissimi della Italia sul cominciare di marzo 1859. Nè più se ne seppe di lui.

De Marco Giuseppe. — Il passato secolo corse in Italia piuttosto celebre per prodigiose mollezze, e pure si chiuse con fatti eroici a prò della libertà. Nè vanno fra gli ultimi Italiani quelli nativi di Napoli pe' fatti gloriosi e immortali dell'anno 1799.

Son note le resistenze magnanime e i fieri combattimenti di patriotti contro le orde raunaticce del cardinale Ruffo proveniente dal feudo Bagnara in Calabria.

Si combattè in Calabria, nelle Puglie, in Benevento, alla Torre dell'Annunziata, a Vigliena, e per mare eziandio nel golfo di Napoli e contro l'isola di Procida, nido di gente nemica a libertà, protetto dagl'Inglesi e dal famigerato conte Thurn.

Giuseppe De Marco servì nella marineria nazionale ed avea riputazione di marinaio eccellente. E morì impavido su'pochi legni comandati dal celebre ammiraglio Franc. Caracciolo nelle acque di Procida a dì 26 di maggio 1799; quasi prossimi a impossessarsi dell'isola, non ebbe almeno il cordoglio di rivedere serva la patria, e appiccato all'antenna il suo rinomato capitano.

De Martino Achille. — La rigenerazione di un popolo è eminentemente grande, e richiede l'opera e la mente di tutti i cittadini, richiede vigoria e coraggio e perseveranza.

Nell'Italia meridionale non fu difetto di animi generosi; e noi abbiamo poi a rammentare con note particolari coloro i quali, vergognandosi di appartenere a un esercito che aveva festeggiato le vittorie di Radetzchi, che avversò le glorie d'Italia in Oriente nel 1855, e desiderava i trionfi di Francesco Giuseppe in Lombardia, preferirono gli stendardi italiani.

Achille De Martino napoletano aiutante nelle artiglierie, era in Messina nell'anno 1860, quando s'iniziò la rivoluzione di Palermo aiutata poi dallo sbarco al capo Boeo. E colà recossi e fu ufficiale di batteria, e pugnò in Milazzo, in Calabria, e finalmente ai ponti della Valle presso Maddaloni al comando de' cannoni campali, i quali seguirono la imperterrita legione Bixio.

Ma lì in quelle zolle fradice di sangue italiano, cadde il soldato cittadino Achille de Martino.

De Martini Martino. — Le perdite cui andò incontro la brigata Casale furono grandi invero, e dobbiamo grandemente lamentare fra esse la morte del prode e antico capitano del XII, Martino Antonio De Martini.

Era nato in Genova a dì 11 di novembre 1807, entrò soldato di leva nella brigata Savona nel 1828, e dopo dieci anni diventò ufficiale di amministrazione, nè vi vollero meno di altri dieci anni per salire più su con decreto del 24 di marzo 1848.

Della sua perizia in armi, a noi basterà accennare esser egli stato capitano nel medesimo corpo dal dì 3 marzo 1849 e certamente pe' meriti della guerra passata.

Combattute le due prime guerre di nostre secolari aspirazioni ei fu colpito da palla nemica nella giornata del 24, alla quale speravamo uguale in fortuna l'anniversario dell'anno 1866, come fu uguale se non maggiore per gloria.

Rimarrà imperitura la memoria del capitano De Martini, tanto più che la medaglia di argento al valor militare andò a fregiare la cassa mortuaria dell'estinto.

De Mattia Alessandro. — Molti furono i cittadini di Napoli i quali corsero con affetto fraterno a difendere la grande Mendica. Ed il loro pensiero quando era in quella difesa con le armi nel pugno fu bellamente tradotto da un loro conterraneo in un'ottava improvvisata il 27 di maggio 1849, Vincenzo Masi, nel teatro Gallo:

« Se una patria l'infamia ci ha tolta,
A noi patria sarà la Laguna:
No, dagli empi del tutto travolta
Dell'Italia non fu la fortuna;
Il leone di Giuda sen fugge,
Sta il leon di Venezia che rugge:
Ed ai tristi, il cui dritto è servaggio,
Quel ruggito che manda, è terror.

Figliuolo all'eccellente uomo Giuseppe De Mattia, ebbe Alessandro, al pari di tutt'i De Mattia, educazione ed esempii liberali. Militò nell'esercito, ma per sospetti politici fu tolto via di sottufficiale nel battaglione zappatori e minatori del genio.

Lieto de'mutamenti desiderati ma per allora inaspettati del gennaio 1848, partì alacremente per la guerra di Lombardia. Fu tra i prodi di Venezia; ma una palla di cannone nel mese di agosto 1849 gli troncò la vita sulla batteria del piazzale.

De Mattia Diego. — Sono pochissimo conosciuti per singoli nomi i prodi che vollero eroicamente seppellirsi sotto le rovine del forte di Vigliena piuttosto che rendersi alle masnade del cardinale Ruffo nell'anno 1799, dato fuoco alle polveri. Sappiamo che Diego De Mattia fu del bel numero uno. Il quale, possidente di Vallo nella provincia di Salerno, prese le armi a prò della libertà della patria, combattendo in campo aperto dapprima, e poi ritiratosi co'suoi compagni d'armi nelle mura del forte su mentovato, in cui ebbe immortal sepoltura. E lasciava i fratelli Nicola e Giuseppe, il cugino Salvatore, il nipote Donato ch'era figlio al primogenito e lo zio materno Bonifacio Oricchia tutti in carcere e orrendamente perseguitati.

De Napoli Giuseppe. — Sempre le isole intorno a Napoli sono state, per la lontananza, o in mano a'nemici vinti, o in mano alle fazioni speranzose di riazione e di ricuperazione.

Così Capri dal 1806 al 1808, così Ischia e Procida nel 1799 e dal 1809 in avanti e così Ponza sì nel 1810 e sì ancora nell'anno 1866.

Era entrato Garibaldi in Napoli a dì 7 di settembre; ma i Ponzesi non vi credevano nè volevano credervi, tanto più che dalla più vicina Gaeta andavano e venivan messi e provocatori.

A dì 17 di settembre 1860 giungeva colà l'editto del Dittatore col quale annunziava anche la libertà de'condannati politici. Ma i soldati veterani sobillati da un comandante, un dì mediocrissimo ufficiale delle artiglierie, [illegible] vita di Pio IX, presero le armi. E nel tumulto perì miserai[illegible]ne valoroso Giuseppe De Napoli, da tutti con grande cordo[illegible]. Almeno dopo 11 anni di pena sperava poter vedere quel[illegible]zza della unità d'Italia.

De Rosa Luigi. — Bello è il morire per la patria, e se è glorioso lasciare per lei sul patibolo la vita, è pure gloria immortale aver troncata la vita ne'campi di battaglia.

Luigi De Rosa fu portabandiera nel battaglione Rosaroll; ma a dì 29 di maggio 1848 nel campo di Curtatone ei dà il vessillo a un caporale, e corre avanti con l'archibugio, e mentre combatteva animosamente, una palla in fronte lo lasciò morto sul terreno.

Devars Ferdinando. — Figliuolo della sventura fra le memorie di proscrizione, nasceva Ferdinando Devars nell'avito castello di Clermont tra Savoia e la Svizzera dal conte Giano e dalla signora Maria Vittoria Brossier baronessa della Rouillère il dì 13 ottobre del 1808. E fu presto menato da Clermont in Lione, ch'era patria della mamma. Di origine italiana cotesta famiglia, e propriamente di Norcia nell'Umbria, fin dal secolo XIII erasi tramutata presso le Alpi. La rivoluzione francese apportò gravi danni al censo e alla fortuna di costoro; come l'apportò a tutti quelli incipriati della corte, i quali non sapevan di patria nè di doveri pubblici nè dell'umana famiglia salvo i titoli di *signore* e di *padrona*, ch'essi davano ai loro sovrani, e le grazie munificentissime che venivan loro dalle regie stanze.

Pure ei si sentì amico del popolo e de'suoi contadini. Studiò di buon'ora le matematiche, accompagnandole alle lettere italiane ed alle cognizioni storiche e geografiche.

Cominciò quindi a militare a 15 anni come tenente ne'cavalleggieri di Savoia fra'cavalieri dell'esercito Piemontese, perocchè così piacque alla grazia di Carlo Felice. E forte com'era e complesso delle membra, agile e destro, divenne eccellente nell'arte di cavalcare e nelle esercitazioni de'caracolli e degli armeggiamenti. Nè solo intese a meritare la stima profonda de'suoi maggiori e l'ossequio spontaneo de'sottoposti, ma l'amore e la benevolenza de'cittadini; sicchè comportandosi assai cittadinescamente, senza approvarla, fece del bene nella sollevazione della Savoia.

Sempre adunque anelando all'amore de'buoni, fu soldato cittadino; e s'altre prove a noi mancassero, ne basterebbe il desiderio che sempre lasciò di sè fra'Vigevanesi, quand'ebbe tre volte a presidiare la città di Vigevano il suo reggimento. Anzi, giunto il tempo che il popolo potè anch'esso testimoniare la sua stima e la opinione, nelle elezioni del 20 marzo 1849 a Deputati al Parlamento nazionale, il collegio di Vigevano eleggeva il generoso e leale capitano Devars, il quale di continuo seguitava i già gravidi avvenimenti e li commentava, e andava spiegandoli altrui. A cotesta scelta sapiente erano indotti que'cittadini non pure per le virtù del cuore e della mente, massime per la purezza e franchezza dell'animo suo, ma per la facilità con la quale egli, sebbene savoiardo, parlava la dolcissima lingua italiana. Oltrechè possedeva ricco tesoro di cognizioni storiche e politiche, di quelle in ispezialità che al bene possibile de'popoli conferiscono, cioè era giovane cauto e prudente, che ama la libertà, temperandola al fuoco sacro dell'universale letizia, non alle vampe erranti delle parti.

Lascia il Comizio della città e vola la prima volta al campo facendosi notare per ardimento e valore nella battaglia di Goito, in cui cinque volte cercò smagliare il nemico con la carica del suo squadrone. Poi ritorna per ripigliare le armi su primi mesi dell'infausto anno 1849. Va ad abbracciare

i cadenti genitori e le sue quattro amatissime sorelle, e riceve dal padre il dono di ricco castello e di amenissimi terreni nelle vicinanze di Ciamberì, perchè lieta rendesse dopo la guerra la sua diletta e ricchissima promessa sposa. E colà in patria non si tenne di parlar vive parole su la libertà d'Italia, non importa se tornavano spiacentissime a certi congiunti ed amici, i quali forse avrebbero desiderato affrettar la dimanda di congedo da'militari servigi.

Ma sdegnoso e fiero ei rispondeva: *È mestieri ritornare al campo, e poi lasciare la divisa del soldato.* Nè lo rimossero le altre considerazioni d'esser egli il solo della famiglia de' Clermont, e di avere un occhio alquanto difettivo. Ma sono fallaci gli umani disegni, ahi quanto! Tacevano quasi i moschetti anneriti nella giornata per noi deplorabilissima di Novara, e solo una batteria, come suggello d'infortunio, mandava già stanca gli ultimi suoi colpi in prossimità d'un cimitero contro il corno sinistro, che non crollandosi ma muovendo ordinatamente a ritirata, era per ripigliare l'impeto della carica, allora quando uno degli ultimi tiri di carabine austriache colpì il capitano in una coscia, frangendone l'osso sul punto di comandare al suo squadrone: *Volgiamo il fronte, scagliamoci sull'inimico.*

Caduto morente da cavallo, all'ombra della notte che rivolse nelle sue ombre la strage miseranda, fu gelosamente e con amorose sollecitudini raccolto da'suoi soldati, e tristamente menato all'ospedale di Novara. Colà volarono da oltre l'Alpe il suo addoloratissimo padre e una fra le meste sorelle, in braccio a'quali riposò il corpo non l'anima, e dopo alquanti giorni da cristiano ma fervente guerriero dell'Italia piissimamente spirava.

Lo piansero i suoi cari, gli amici, i soldati: l'Accademia di Vigevano il dì 7 di maggio ne lacrimava in solenne adunanza la perdita con pietose parole del suo moderatore avvocato Pietro Maraschi. Quindi i suoi elettori gli facevano onoratissime esequie nella lor chiesa cattedrale il dì 23, dicendone i funerali elogi il sacerdote Boldrini, e ponendo la seguente iscrizione:

All'anima
del barone FERDINANDO CLERMONT DEVARS savoiardo
capitano in Aosta cavalleria
che per valore dimostrato sui campi lombardi
a pro della causa italica
già decorato della medaglia d'argento
tra gli strenui perseverante
nella campale giornata di Novara
di ferita e più d'ambascia
pei casi della patria luttuosissimi
moriva nel Signore il 23 aprile
tra le braccia del genitore e d'una sorella inconsolati

gli elettori del collegio di Vigevano
che nominato aveanlo
deputato al parlamento nazionale
ed i cittadini memoranti il grande di lui affetto
a questa città
nel dì della deplorabile perdita trentesimo
preci e sacrificio espiatorio.

De Vecchis Oreste. — La brigata Brescia rese più bello ed onorevole il suo nome, aggiunto alle brigate italiane del Piemonte, dopo la vittoria di San Martino nell'anno 1859.

I suoi soldati ed ufficiali furono emuli l'uno dell'altro, e molti ne rimasero estinti sul campo di battaglia a dì 24 di giugno 1866: nè qui è luogo ripetere le difficoltà e i pericoli superati da tutta la v legione arditamente comandata dal generale Sirtori, cui non fu benigna la fortuna. E a Montecroce perirono molti ufficiali del XIX reggimento: il tenente colonnello Taddei, il maggiore Caracciolo, e i capitani Giardina, Paulucci, Novellis di Coarazze, e De Vecchis, i tenenti Biraghi e Cavallini.

Capitano sin dal 27 di marzo 1862 Oreste De Vecchis dimostrò la sua grande perizia militare, il suo coraggio, e quel che è più, la serenità nel comandare e spingere agli assalti i suoi soldati.

La sua perdita fu sentitamente rimpianta dai compagni d'arme e da quanti ne conobbero il bello animo in mezzo all'esercito. Il cadavere potè rinvenirsi, talchè la sua morte non fu annunziata di officio che il 27 di ottobre 1866.

La sua memoria fu ravvivata con una menzione onorevole.

De Vita Gennaro. — Figliuolo di un primario ufficiale del banco di Napoli, volle vestire la divisa del milite e partì per la guerra italiana. Nè la sua risoluzione fu opera di un moto giovanile; dappoichè ei continuò fino alla difesa di Venezia, e fu il quarto fra'capi di un pezzo posto al bastione *Cinque:* alla morte del terzo capopezzo, monta su la cassa del cannone, lo mette a segno, fa tre colpi eccellenti; ma al quarto una palla nemica lo divise per mezzo.

E qui meritamente starebbe quella iscrizione di Francesco Dall'Ongaro posta in fronte all'opuscolo « Venezia l'11 agosto 1848 ».

Ai prodi volontari
di ogni terra italiana
che pugnarono senza patto
e versarono il sangue
nella Venezia
per la libertà del popolo
e per la indipendenza
della nazione.

Di Capua Moisè. — Nelle battaglie vediamo reggimenti che più onore raccolgono poichè a maggiori pericoli e a più dure condizioni furono sottoposti. Nell'ultima guerra italiana il primo corpo di esercito del Durando, e più particolarmente il XXIX della brigata Pisa, ebbe significanti perdite; perocchè la mossa in avanti, dopo i passaggi del Mincio su i ponti stabili di Monzambano e Borghetto, si mutò, poco dopo il suo principio, in un forte combattimento su tutta la fronte.

Nell'assaltare e nel riassaltare i punti strategici scelti, abbandonati e riavuti dall'inimico, il quale mutò la resistenza in impeti di offesa, molti ufficiali del v bersaglieri e del XXIX caddero estinti o feriti, e fra questi ultimi il tenente Moisè di Capua, nato in Roma a dì 10 di novembre 1830

da Sabato e Giuditta Pipenao. Il tiro di un'arme da fuoco gli fratturò il femore destro siffattamente che, accolto il 25 nell'ospedale di Verona, già il 28, minacciato di cancrena, se ne moriva, lungi dai conforti dei parenti e degli amici, fra le amarezze del prigioniero e dell'infermo, in mezzo alle più care vite minacciate de' propri compagni d'arme, i quali lo precedevano o seguivano nella lugubre fine.

Una battaglia sola, ai tempi nostri di rapidità e di grandi apparati e macchine, compie e decide di una guerra la quale indugia sì ad aprirsi, e pare sulle prime aver a durare chi sa quanti anni.

Diddi Tito. — Nel 1826 da Pietro Diddi, credenziere, e da Anna Fanghi nacque in Firenze Tito, il minore de' figliuoli Egisto, Cesare ed Emilia.

Dimostrò ingegno svegliato ed inclinazione alle arti; finchè un benemerito toscano, Dario Gelli, raccolse per così dire cotesto fanciullo, che pel mestiere del padre e le scarse provvisioni, baloccavasi per le vie da monello ozioso. Ed ecco un esempio della pietà vera e della carità cittadina nel patrocinare l'istruzione popolare, sì quella morale e della scuola, come l'altra dell'officina. Allora si ripose in buona via, e diedesi alle arti meccaniche; sicchè frequentò le scuole del disegno, massimamente studiò matematiche, quelle più vicinamente che servono alle arti, e fu intagliatore d'argento e d'avorio.

Perduta la madre nell'anno 1841, e bisognoso di cure come materne, cui non potea bastare il padre per l'affaticata sua arte, ei visse in casa del cognato architetto Vespasiano Simoncini, che l'anno 1851 passò a vita migliore nella città di Livorno.

Sorgeva la guardia cittadina, ed egli fu fra' primi a scriversi; e quando suonò guerra, prese il suo zaino e mosse nella compagnia dell'Antinori, fra' cittadini toscani più notevoli di fatti non di ciance.

Nella famosa giornata del 29 ei ricevè moltissime ferite per fitta metraglia, una delle quali all'inguine, che lo tolse di vita dopo giorni di prigionia nell'ospedale di Mantova il 22 di giugno.

E si racconta della sua costanza che, trafitto in terra, cercasse a un suo compagno lo schioppo carico, e sollevatosi come potè meglio, volle trarre almeno per l'ultima volta contro il nemico d'Italia.

Il suo nome leggesi sulle tavole di bronzo presso il maggiore altare di Santa Croce, come i Greci decretarono a' morti sul campo di Platea, come l'arco della Stella onora i prodi di Francia, e il tempio di Baviera raccoglie le glorie alemanne. Quelle tavole, barbaramente e irreligiosamente tolte via dall'austriaco di Lorena, furonvi ricollocate nel 1859.

Dilani Giuseppe. — La forte e pronta città di Bergamo fornì grande numero alla impresa magnanima di Marsala, e fu anche del bel numero uno fra i Mille di Garibaldi il prode giovine Giuseppe Dilani.

Compiè quella guerra rapida insino al Volturno, e tornò poscia alla vita privata, poichè non parvegli poter rimanere nell'esercito con quella divisione gelosa e permalosa di esercito meridionale, fra gli ozii e i dispregi di Asti.

All'aprirsi della nuova guerra del 1866, volò da capo, e fu ascritto siccome ufficiale nel III reggimento, comandato dall'egregio Giacinto Bruzzesi.

Ma in uno de' primi fatti combattuti sì strenuamente a Montesuello a dì 3 di luglio 1866, infra i 40 morti caduti sul campo, ebbe a rimpiangersi la perdita di Giuseppe Dilani, cui riconoscente la patria consacra una pagina di affettuosa e nobile memoria e a faccia 596 del volume delle ricompense leggesi con giustizia il suo nome, decorato della medaglia al valor militare.

Diotaiuti Giuseppe. — Nipote al prete Francesco Antonio Diotaiuti, cui nel 1828 fu commutata la pena di morte nella galera per trent'anni, il giovane Giuseppe Diotaiuti del Napoletano andò a combattere nel 1848 la guerra dell'affrancamento d'Italia dallo straniero.

Costante nel generoso proposito, ei morì alla difesa di Marghera a dì 24 di maggio 1849 con bella fama di valore.

Diotaiuti Raffaele. — La marineria italiana diè certamente bella prova di sè nella battaglia di Lissa, ma più specialmente si segnalò il corpo de' macchinisti, il quale ebbe a deplorare la perdita dei valenti suoi membri, fra' quali non ultimo era Raimondo Diotaiuti, nato in Napoli il dì 11 di febbraio 1837, primo figlio di Francesco, cittadino onesto ed agiato, e di Marianna Natale.

D'animo gentile ed amoroso ei si mostrò in fanciullezza, e fatto adulto diede segni di predilezione per le scienze meccaniche, onde il padre, giustamente secondandolo, lo affidava al professore Augusto Bernard perchè a quelli studi lo ammaestrasse; ed infatti, non ancora trilustre, il nostro Raimondo veniva ammesso, dopo esame, nell'opificio di Pietrarsa. Ivi, la sua valentia e la sua solerzia gli meritarono la particolare benevolenza de' capi, che più gli fu dimostrata con mandarlo insieme ad altri suoi compagni in Napoli, per lavorare al racconciamento di quella conca o bacino, nella quale opera si segnalò in modo che vollero rimanesse nell'arsenale, dove maggiormente estese le sue cognizioni tecniche.

Grande era il contento dei genitori nel vedere i progressi del loro dilettissimo figlio, il quale benchè non avesse ancora vent'anni, venne ammesso all'esame di concorso per l'ufficio di macchinista nella marineria di Napoli, e, riuscito fra' primi, ottenne poco dopo l'ambito brevetto, compiendo di poi un viaggio nel mediterraneo e nell'adriatico.

Scoppiata la rivoluzione in Sicilia e avvenuto il portentoso sbarco di Marsala, il giovine Diotaiuti, che sino allora erasi unicamente dedicato a' proprii studii, sentì battere anche dentro di sè il cuore del cittadino, e buttata via l'abborrita divisa del dispotismo volò a Palermo, non ostante le premurose istanze della sua famiglia per distogliernelo. Colà giunto entrò nella marineria nazionale di Sicilia e venne imbarcato sulla fregata *Vittoria*, che poscia prese notevole parte alle operazioni contro Messina e lungo le coste della Calabria.

Fatta l'annessione, il Diotaiuti subì nuovo esame e riebbe l'antico ufficio di secondo macchinista, venendo contemporaneamente destinato al dipartimento di Napoli, ove in mezzo a' suoi cari, tolse in moglie la modesta giovanetta Teofila Adinolfi, che dovette ben presto lasciare, poichè nel 1863 ei fu imbarcato sulla fregata *Fulminante*, la quale fece parte del naviglio inviato a stanziare in America, e propriamente in Montevideo: e ne' due anni che colà soggiornò, il Diotaiuti si acquistò la stima e l'affetto di quegli abitanti, ritornando in Napoli nel 1865.

Però i genitori e la moglie non goderono a lungo la sua cara compagnia, poichè nel febbraio del 1866 il loro Raimondo ebbe la direzione della macchina della fregata *Re d'Italia*, essendo stato elevato a primo macchinista. Seguì la flotta a Taranto e ad Ancona scrivendo continue ed affettuose lettere alla famiglia, e pareva che avesse il presentimento di prossimo fine, perocchè pochi giorni prima della battaglia, ei mandò loro, per mezzo di un amico, la catena, l'oriuolo ed altre cose di valore, e contemporaneamente scrisse annunziando l'imminenza della lotta e raccomandando a' genitori la cara consorte cui mandava quelle cosette perchè le tenesse siccome ricordo, se mai morisse. E pur troppo tale presentimento era veritiero, giacchè fra i valorosi che piuttosto di abbandonare il proprio bastimento sommersero con esso, il *Re d'Italia*, era Raimondo Diotajuti.

Lo pianse la marineria italiana, poichè perdette un valoroso marinaio ed un dotto macchinista, lo piansero i parenti, poichè mancò loro un'anima cara e generosa, lo pianse la patria poichè la schiera de'coraggiosi suoi difensori scemava con lui.

Dolfin Alessandro. — Appartenente al patriziato veneto nacque, Alessandro Dolfin dal conte Andrea e dalla nobil donna Arcangela Passi di Ferrara verso l'anno 1828.

I suoi primi studi e la sua prima educazione furon dicerto i carissimi esempi della sua casa, ma poi si ridusse in Padova, sede dell'università, ch'era tanto più acconcia all'ammaestramento del giovanetto.

Ma non ostante che già frequentasse nel 1848 il quarto anno dell'insegnamento legale, allo scoppiare de' rivolgimenti allora sì drammatici in Italia e sì sublimi, fu tra i primi delle prime crociate, bellamente in cotal guisa chiamate, per quella fede ch'era allora candida e viva. Si tramutò quindi nel battaglione universitario, col quale sostenne la onorevole difesa di Venezia, la cui capitolazione l'obbligò a passare a Ferrara, Bologna e Forlì, tornando in Venezia al perigliare di Roma.

Lì fece parte della sezione degli artiglieri volontari veneti Bandiera e Moro, e sempre combattendo strenuamente, fu da mortalissime ferite estinto allo scoppio di una bomba il 26 di maggio 1849 sul bastione VII del forte di Marghera.

E il proprio fratello, il quale appunto comandava quelle artiglierie, affranto dal dolore, ne baciò e ne raccolse il cadavere, serbando poi ai futuri la gloriosa bandiera.

Donati Giuseppe. — Le guerre di nazionalità chiuderanno di certo la storia e il periodo funesto delle guerre. E il tipografo eccellente Donati della città di Trieste, sentendosi non austriaco ma italiano, andò a combattere la guerra della indipendenza d'Italia del 1866, insieme coll'altro triestino tipografo Fenali. I Triestini rammentavano i fatti di Venezia del 1848; rammentavano come nel 1859 il commessario austriaco Ceschi avesse portato la dichiarazione di guerra a Torino, e come nel 1866 la portasse a Mantova il colonnello dello stato maggiore Bariola.

Era partito pieno di fede il Donati, per quella guerra che pareva sì felicemente apparecchiata ed auspicata da tutti gl'Italiani; ed avea usato valorosamente le armi contro quei soldati ch'ei da lungo tempo conosceva

oppressori della patria sua. Ma nella sanguinosa fazione di Condino a dì 16 di luglio, rimase estinto insieme col Chiozza ed altri anche di Trieste.

Doni Francesco. — Degna patria di Francesco Doni fu la città di Padova, e vi nacque ai 28 di giugno 1827 da Giovanni Antonio e da Angiola Crivellari.

Corse fin nelle Puglie per iscriversi milite nel IX reggimento de' volontari, perchè comandato da quell'animo altero di Menotti Garibaldi, e per la pratica e i meriti delle guerre passate fu luogotenente.

Pareva una guerra lunga e colossale che si combattesse contemporaneamente in Italia e in Germania. Pure si successero come baleni le battaglie del 24 giugno in Italia e del 3 di luglio a Sadowa, sicchè era un fremito nelle file garibaldine.

Gravissime fra tutte furon le perdite toccate nella giornata di Bezecca nella provincia di Trento, non lungi da Riva, che è la patria di quell'animo italiano di Andrea Maffei, insigne traduttore e poeta.

E colà giacque morto il valoroso padovano Francesco Doni, fra i venti e più che ne caddero del suo reggimento, fra i quali il suo sergente Carlo Frattina e il foriere Luigi Antico.

Esdra Mosè. — Cittadino dell'Umbria, visse esule in Firenze insino all'anno 1859, campando assai dignitosamente e può anche dirsi puramente con la sua professione. E per la sua dignità, che ai pochi magnanimi piace soltanto, venne in grande amore all'egregio professore di lettere in Firenze Del Rio, autore di una vita del Pindemonte molto lodata.

In contraccambio poi il costante amico Mosè Esdra rimeritò delle sue immense sollecitudini il povero Dal Rio quando fu dal municipio tolto via dall'officio nel liceo fiorentino.

Scoppiata la guerra del 1859, egli entrò medico militare; e pieno sempre di amore verso i soldati, non dipartendosene mai nel giorno della battaglia, a dì 24 di giugno 1866 ne' piani di Custoza cadde trafitto dal fuoco nemico fra' suoi soldati del LI reggimento delle fanterie.

Faa di Bruno Emilio. — A dì 8 di marzo 1820 nacque il Faa di Bruno. Educato alla vita navale fu guardia marina di seconda classe a dì 18 di settembre 1838.

Capitano di vascello fin dal dì 7 di marzo 1863 e commendatore, nella guerra del 1866 tolse il comando della nave corazzata *Il Re d'Italia*.

Parlare de' fatti di Ancona e di Lissa, che furon argomento di tanto lutto nazionale a' 20 di luglio, non sarebbe oramai argomento opportuno.

I sopravviventi della nave, fra' quali il primo nostromo, asseriscono che il conte Faa di Bruno, vedendola calare a picco, trattosi di tasca alcun che, lo gettava in mare; poscia, impugnata la sua pistola di combattimento, esclamava: « Un comandante soccombe col suo bastimento » e se la scaricava nella tempia. Ed il Persano soggiunge nella sua relazione pubblicata in Torino: Atto sublime nell'altezza dell'intendimento cui mira.

Faini Rodolfo. — Ufficiale del VI reggimento de' volontari, lasciò bella fama di sè per le doti della mente e del cuore, e per intrepidezza vera, non mentita e impassibile.

Morì della grave ferita toccata nel fatto d'armi di Bezecca, che ricorderanno coloro i quali chiameranno antico questo tempo, nell'ospedale di Bolzano, quando al Giannini fu amputata la gamba.

E rimasero morti sul campo nove militi del medesimo reggimento Abati, Amati, Beba, Danni, Di Zazzo, Giovannelli, Marchetti, Solimero e Sorbo; i tre del secondo reggimento Fiacca, Sollaro e Strazza; i sessanta del v, fra' quali il colonnello deputato Chiassi ed il capitano Novaria, ambedue de' Mille, il sottotenente Vallardi e il foriere Nosari; i dieci del VII, Della Santa sottotenente, Alberani, Betti, Egidi, Golinelli, Marconi, Moranni, Stegani, Burchini e Volterra; i diciannove del IX, e fra essi il tenente Francesco Doni e il sergente Carlo Frattina, il milite delle guide a cavallo Ettore Giannini e i tre artiglieri Nannucci, Pajuzza e Poggio.

Pur tuttavolta il nome del Faini non si legge nè fra' morti, nè tra i feriti, nè pure fra' mancanti.

Falcone Antonio. — Noi saremmo grandemente colpevoli a non raccogliere i nomi tutti degli estinti per la patria, e non tramandarli alle età, forse assai sconoscenti, che seguiranno. Quanto a me, non verrò meno, giusta la mia poca possibilità, al sacro mandato. E per l'orrore che sento del tenebroso deserto morale in cui il secolo si profonda, preferirò la virtù del cittadino insino al grande ingegno, benchè, per una benigna legge dell'ordine universale, soglia seguire assai di rado che l'una apparisca scompagnata dall'altro.

In questi pensieri mi si fa innanzi la figura di Antonio Falcone, nativo, come dicono, del Cilento, nipote a quell'altro venerando cittadino di Cristofaro Falcone, il quale espiando la pena politica della relegazione nella isola di Ventotene, settuagenario, vi morì di stenti e di colèra nell'anno 1854.

Il giovine Falcone, acceso dal sentimento generoso di aiutare la rivoluzione lombarda, intravedendo che tutte le parti d'Italia non potevano nè dovevano che cangiarsi nella unità de' liberi ordini e dell'amore della patria, volle andare fra i militi volontari che di Napoli mossero in quattro battaglioni o partite alla volta di Livorno e di Genova. E quando cominciarono le fazioni misurate de'soldati italiani a perigliarsi, il Falcone co'suoi ritirossi nelle lagune, poi in Marghera.

Fu magnanima la difesa; durò più di quel che poteva una fortezza di terz'ordine contro offese terribili di 150 artiglierie di quelle più grosse e di tiro più lontano. Ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe, e il 25 di maggio poteron contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti a cannoni, le casematte non più sicure, il terreno arato dalle bombe e come a onde.

Colà a propugnare la libertà d' Italia, manomessa in Napoli, in Toscana, in Parma e Modena, lottante maravigliosamente in Roma, a dì 16 di maggio 1849 quando cadde più per strattagemma che per estremità il forte di Marghera, morì con virtuoso coraggio impavido sempre Antonio Falcone.

E la notte del 30 fu abbandonata Marghera, e si aprì un nuovo modo di resistenza de'Veneziani, i quali se più da presso stringevano il nemico, tanto più grande era la gloria. Corsero tutti a distruggere il ponte, che fu tanto onorevole cosa quanto combattere in campo, cioè resistere ad ogni

costo. Così rimase libera la bandiera di San Marco, che fu bandiera d'Italia, bandiera di fede e di libertà.

Di duemila e cinquecento difensori di Marghera, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Perdite tali sono più onorevoli che vittorie.

Fassi Angelo. — Questo egregio giovane di Angelo Fassi, del quale tutt'i compagni d'arme piansero la morte, aspettata con incredibile fortezza d'animo, nell'ospedale di Milano a dì 28 di agosto 1848 per ferite avute nella giornata del 4 presso la città, era nato in Genova da Giuseppe e da Maria Cavalleri, gentili e onorati genitori.

Ebbe la prima istruzione in famiglia, dove meglio s'insegna come l'uomo si eterni. Ma prima di aver compiuti gli studi, per ragioni pubbliche e cittadine prese le armi ed espose la vita per missioni difficili a danno degli austriaci.

Aveva sortito animo forte, e a questa tempra naturale aggiunsero forza gli studi e la idea predominante in lui che la vita dell'uomo onesto sta nel compiere rigorosamente i propri doveri e nell'adoprarsi instancabilmente a pro della patria.

Ufficiale nella brigata Acqui, il XVII reggimento, fu lieto non avere a combattere come soldato puro e ciecamente, ma, come cittadino eziandio e supremamente.

Com'egli esultasse delle felici e forse soverchiamente inebbrianti prime imprese, e con quanto ardore vi ponesse il suo braccio e la sua anima, non possiamo dire a parole; ma più rinfocolato e sdegnoso mostrossi ne'giorni delle imprese fallite per condottieri imprevidenti.

Passarono i giorni della insistente aspettazione, e il Fassi non poteva che sfidare più temerariamente i pericoli delle battaglie, e incontrare la morte, pur desiderabile dai migliori, e da lui medesimo desiderata.

Fava Amedeo. — Non pare appartenesse dapprima all'esercito italiano il giovane Amedeo Fava; poichè il suo nome è scritto negli almanacchi militari del 1861, quando lo comandava l'egregio colonnello Bigliani di Cantoira.

Si fece amare e tenere in pregio per le sue doti militari e civili, ed ebbe sempre onorevoli missioni.

Nella guerra del 1866 appartenne al corpo di esercito deputato alle offese del basso Po sotto il comando supremo del prode generale Cialdini. E pieno l'animo di ardore, massime dopo la fatale giornata del 24, si spinse animoso e lieto nelle operazioni del Veneto, le quali pareva, avanti la battaglia di Sadowa, dovessero intendere a congiungersi Italiani e Prussiani a Vienna. Ma il tempo delle moderne guerre riducesi appena a quello di una o due battaglie, e certe volte neppur precedute da avvisaglie e combattimenti.

Superate le prime difficoltà che la divisione Medici ebbe ad incontrare fra il 20 e il 21 di luglio sulla strada postale da Bassano a Trento e precisamente in quel tratto che corre fra Cismone e Primolano, più difficili a splendide operazioni compiva il 25, avvegnachè il nemico, quantunque avesse ricevuto rinforzi e da Verona e da Trento, ebbe a indietreggiare insino a Borgo. Ma non fidandosi il generale italiano di quell'abbandono, spinse un drappello di cavalleria a fare una ricognizione di offesa, poichè da Primolano a Borgo corrono un ventitre chilometri.

Così furono arditamente preparati gli assalti contro il castello di Borgo, ma noi avemmo a rimpiangere la perdita del valoroso.

E chi non pensava allora, e dopo la mossa notturna di Levico fatta dal XXVIII della fanteria, che nostro sarebbe stato il Trentino! Ma sul punto di congiungersi uno dalla Brenta e l'altro dal Chiese, Garibaldi e Medici, una sospensione d'armi fra gli eserciti belligeranti assiderò gli animi, e poi la pace tolse ogni più ben concepita speranza.

« Con pochi lancieri, leggiamo a pag. 274 nel volume di ricompense « della medaglia, caricava il nemico con tale impeto che l'obbligava ab- « bandonare il terreno ad onta fosse di gran lunga superiore di forze. « Benchè ferito e col cavallo morto non volle ritirarsi e chiedeva altro « cavallo, ma tosto cadeva ferito mortalmente da altra palla e tre baio- « nettate.

« Un'ora dopo cessava di vivere ».

Fedeli Leopoldo. — Il primo di aprile 1825 da Antonio e Veronica Turillazzi nacque Leopoldo Fedeli. Il quale esercitava la professione di stipettaio, nella quale si mostrava intelligente ed operoso; sicchè i lavori che uscivano delle sue mani, erano non solo eleganti nelle forme, ma esattissimi e netti. Con gli altri egregi Sanesi ei partì il dì 24 di marzo 1848.

Fu eccellente milite e di carattere esemplare: buono, obbediente, indefesso alla fatica, rassegnato a' disagi della guerra; e quantunque si fosse ammalato delle febbri de'pantani fin dal 24 di maggio, e il dì 29 si trovasse assai debole e febbricitante, si slanciò co'suoi fratelli d'armi nel pertinace conflitto a Montanara, e fu ferito alla coscia destra. Rimasto prigioniero, fu menato dai nemici in Mantova, dove imperterrito morì il dì 13 di agosto, tre giorni dopo l'amputazione di quella gamba, che per tre mesi lo avea fatto stare fra la vita travagliata e la desiderata morte.

Il suo concittadino G. Scalabrini ne dettava questa iscrizione:

LEOPOLDO FEDELI
nell'aprile della vita
quando sorridono all'anima
colle più care
e più brillanti illusioni la speranza e l'amore
morì per la patria
diviso dai suoi diletti, lontano dalla terra natia
a cui gli ultimi pensieri ei rivolgeva morendo.

Fedi Carlo. — Nato nella sempre rumorosa città di Livorno, s' imbarcò prontamente ai primi segnali della guerra della indipendenza del 1859, che avea ad essere guerra di libertà e unità d'Italia.

Quanto il caso gli negò di nobiltà, tanto la natura e la educazione furon benigne.

Anch'egli tra i feriti di San Martino, anch'egli fra'morti nell'ospedale di Lonato ai 23 di luglio.

Ferrari Andrea Ferdinando. — Uscito da nota famiglia napoletana, figliuolo di una Pagano, Andrea Ferrari ebbe colta educazione, e dopo i fatti politici del suo paese natio, andò con le legioni francesi in Egitto,

e vi dimostrò gran valore, continuando il suo bel nome nelle Spagne, insino a che non ritornò in patria verso il 1808 col grado di luogotenente e con la decorazione della legione di onore. E nella ristaurazione disgraziata de' Borboni era fra' più benemeriti ufficiali del reggimento *Leopoldo*.

Ma l'amore della patria era in lui un dovere; il buon reggimento della cosa pubblica un dritto; sicchè non ebbe nessuno scrupolo insano che il soldato debba essere straniero in mezzo ai suoi. Imprigionato il fratello e dopo qualche anno chiamato sul banco de' rei avanti la corte speciale con altri colleghi ed amici politici di Monteforte, egli per la giovine età e pel suo grado potè almeno starsene sicuro, e fare anche libero il fratello fra i 26 più fortunati.

Pure in Napoli l'esser fuori di carcere non significava esser liberi, e lo seppe per prova il Ferrari. Il quale perseguitato sempre e disperato, ebbe a lasciare ogni cosa diletta, e andò a vivere in Francia nell'anno 1830. Vi accattò sulle prime la vita, associandosi alla composizione ed allo spaccio dell'acqua denominata Binelli per fermare l'emorragia, massime nelle ferite. Perocchè morto in Napoli Fedele Binelli nativo di Torino nell'anno 1828, per testamento rogato il 2 di febbraio di quell'anno dal notaio Benedetto Conte, avea lasciato erede della ricetta di composizione della sua acqua l'amico suo Andrea Ferrari *in ricompensa di sua affezione e delle sue rare qualità*.

Entrò quindi nella legione straniera sul finire del 1831, e giunse per meriti di guerra al grado di capitano, andando colla medesima nelle Spagne, dove gli fu offerto il grado di generale. Ma ei preferì tornare in Francia; e ottenuta la cittadinanza francese, ritornò in Affrica. Ed appunto nel *Monitore Universale* di Francia del 14 di novembre 1837 sta una bella ed onorevole relazione del luogotenente colonnello Ferrari comandante la legione in Jaca. E nella *Gazette du Midi* del 13 dicembre 1840 leggevansi anche queste parole:

« Le bateau à vapeur le *Cocyte* arrivé d'Alger à Oran le 13 comptait « parmi ses passagers M. Ferrary, ancien chef de bataillon de la légion « étrangère, nommé lieutenant colonel au 41 de ligne. La division d'Oran, « où M. Ferrary a servi autrefois comme adiudant maior, reverra avec « plaisir cet officier, qui s'est distingué dans toutes les expeditions dont « il a fait partie, et a fait ses preuves de fermeté dans les malheurs « qui ont accablé la garnison de Miliana ».

Stimato dai medesimi Francesi, che non sempre sono di facile contentatura, giunse di grado in grado insino a generale; comecchè la gelosia lo facesse tenere un po' da parte nell'anno 1847.

Ma a'primi segni di vita italiana, si recò in Roma, e quando fu composto il ministero Recchi-Pasolini, ebbe dal ministro della guerra Aldobrandini il suo grado, e l'officio di ordinare la guardia civica e la milizia volontaria.

Avuto il general Durando il comando de'soldati romani, i quali avevano ad operare in Lombardia, partendo la sera del 25 di marzo, il general Ferrari tolse il comando di una brigata di milizia cittadina, cui egli per insistenze giustissime fece aggiungere, e a stento gliel concessero, qualche corpo di soldati, per la maggior pratica e disciplina.

Mosse su'primi di aprile, e il 14 di maggio giungeva in Padova, dove gli si presentava il generale Antonini con 600 militi volontari; noverando egli un 9000 combattenti, fra cui un 200 cacciatori a cavallo, 100 dragoni, e la batteria comandata dal chiarissimo Calandrelli.

Fu disgraziato a Vicenza ed a Treviso, e le armi romane per patti di guerra ebbero a posare.

Ma l'ebbe poscia a ripigliare per la Repubblica, recandosi in Ascoli a riconoscere di là la frontiera napoletana, ed esser parato alla difesa e pronto a mosse di offesa se fosse stato mestieri. E fu sempre soldato ricco di onore, di probità, di coraggio e di amore immenso per l'Italia.

Già era infermiccio; una vecchia ferita lo travagliava, e tornato in Roma, poco prima della fine della libertà, l'anno 1849 chiuse gli occhi fra le bandiere vincitrici italiane, lasciando erede delle sue sostanze e più del nome il nipote Giulio Ferrari in Parma.

Ferri Erminio. — Lasciar la vita per la patria, combattendo l'ultima guerra forse della indipendenza d'Italia, è certamente gloriosa ultima pagina della storia di un cittadino. Ma è pure argomento di cordoglio ai parenti e agli amici vedersi rapito un loro caro innanzi sera e pur giunto al grado di capitano.

La famiglia Ferri della città di Trarivi nel Riminese è una di quelle onorande e patriarcali famiglie, la cui fama è antica ed universale nelle Romagne.

Andò in Bologna il giovine Erminio Ferri a compiere la sua istruzione; ed era per ottenere meritamente il diploma di dottore in medicina, quando lasciò ogni studio e ogni cosa diletta per andare a combattere la prima guerra nazionale; e n'ebbe poi condanna di morte. Ripigliò le armi nel 1859 sotto gli ordini del generale Luigi Mezzacapo, il quale giungeva colà a ordinare nuove milizie.

E continuò a militare, quantunque ricco di censo, di cavalli e di legni, poichè gli parve un dovere, pensando sempre come in altri tempi ebbe a fuggire e nascondersi; sicchè quel reggimento clericale non gli parve più cosa a sopportarsi in Italia.

Vivace e svelto della persona, e di svegliato ingegno era giunto a capitano nel v bersaglieri, quando una palla austriaca ne troncò la vita nella infausta giornata del 24 giugno 1866.

Nel cadere ei potè dire appena ai suoi ufficiali, verso i quali era giusto sì ma fiero: Perdonatemi.

E fra le sue lettere se ne trovò una tutta fuoco e amore che gli scriveva il Paselli, col quale era stato appunto insieme nelle prime mosse di Bologna a prò della libertà d'Italia.

« Valorosissimo, dice il decreto della medaglia al valore, morì alla « testa della compagnia colpito da due palle ».

Fezzi Luigi. — Cremona fu la patria di Luigi Fezzi morto maggiore nel III reggimento granatieri. Era uscito giovinetto dal collegio militare di S. Luca in Milano, e per imperio durissimo di casi italiani nel reggimento arciduca Alberto, quando scoppiò la rivoluzione.

Fresco delle dottrine militari, nella penuria di cittadini capaci, fu nominato luogotenente nell'artiglieria lombarda, abolita la quale nel 49, passò collo stesso grado nel IV delle fanterie brigata Piemonte.

Nel 55 fece parte del corpo di spedizione in Oriente.

Nel 59 promosso capitano venne chiamato, al I granatieri di Sardegna; e il 24 giugno nel fatto d'armi della Madonna della Scoperta meritò la medaglia di argento « per avere dimostrato sangue freddo e valore, « e per avere sostenuto il movimento della ritirata con replicati ritorni « offensivi ».

Il 14 settembre 1860 ebbe menzione onorevole « per essersi distinto « per valore e slancio sotto Perugia »; e il 4 novembre ebbe in Mola di Gaeta, dopo il passaggio del Garigliano, una seconda medaglia al valor militare « per essersi maggiormente distinto e per aver condotto con va- « lore la sua compagnia all'attacco delle posizioni fortemente occupate dal « nemico ».

Avendo avuta la fortuna di prender parte a tutte le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia, fu dei pochi i quali potessero fregiarsi il petto della medaglia commemorativa con tutte e quattro le fascette.

Nel mese di marzo del 1862 fu promosso al grado di maggiore e passò al III granatieri di Lombardia, e nel marzo del 1866, in considerazione di « militari benemerenze » fu nominato cavaliere dell'ordine mauriziano.

Già nel 1862, quando parve l'edifizio nazionale omai compiuto, per ischiudersi una fonte di vere e domestiche dolcezze, si era unito in matrimonio con una virtuosa giovane milanese, che lo accompagnò a Sant'Angelo dei Lombardi contro i briganti, e lo fece presto padre di due adorate creature, le quali, inconsapevoli del loro infortunio, sono all'infelice madre argomento di conforto insieme e di maggior dolore.

Il 24 giugno, doveva essere l'ultimo suo giorno, come quella battaglia era l'ultimo dei grandi fatti d'armi che dovea chiudere la guerra del 66 e dell'italiana indipendenza.

Il suo battaglione, dopo essersi battuto dal mattino fino alle 4 pomeridiane, diradato dalle artiglierie nemiche, riposava da alcuni istanti e refocillavasi in una cascina; quando il Maggior Fezzi riceveva da un ufficiale di Stato maggiore l'ordine di riprendere le posizioni abbandonate. Non appena l'ufficiale s'allontanava di galoppo, e per un colpo di carabina austriaca cadeva morto, dolente il Fezzi, ma non isbalordito, raccolti i pochi uomini superstiti, che non arrivavano ad un centinajo, fedele e fin troppo fedele all'ordine ricevuto, s'avviò co'suoi soldati stanchi e affamati al luogo designato, accingendosi ad una impresa omai disperata, giacchè gli Austriaci in quei dintorni avevano ovunque il sopravvento; e mentre con un canocchiale stava osservando il nemico trincerato sopra una vicina collina, una palla di carabina gli entrava per l'anguinaja e lo buttava in terra. Circondato da'suoi ufficiali e soldati che lo amavano assai, ricevè cure affettuose, ma indarno. La palla aveva tocchi i visceri ed i vasi più importanti, poichè pochi momenti dopo, collocato sopra un ospedale ambulante vi moriva. Non ebbe almanco il dolore di vedersi in mano ai nemici, i quali sopravvenuti ben tosto impedirono che la sua salma fosse trasportata dai nostri, e ricevesse degna e onorata sepoltura.

Quando alla lista funebre e monumentale dei cremonesi morti nel 48 e nel 59 si aggiungeranno quelli del 66, Luigi Fezzi chiuderà quell'elenco di

prodi, e ne epilogherà le memorie gloriose, come quegli che dopo avere combattute le battaglie nazionali, il giorno in cui essa era finalmente rivendicata, periva colle armi in pugno.

Fiori Ferdinando. — La guerra di montagna, dissero alcuni capitani, massime delle artiglierie come il Gassendi, è la poesia della guerra. Ma invero, per quante discussioni abbia letto e sentito dell'ultima guerra fatta con tanto valore e abnegazione da'militi volontari di Garibaldi, gli accampamenti, o meglio i covi ed i ripari in mezzo alle nevi eterne del Tirolo, furon poesia per lo meno poco lirica.

Il giovane Ferdinando Fiori era pur lieto di que'monti co'suoi compagni d'arme del III reggimento, il quale insieme col I apparteneva alla prima brigata Corte, cui toccarono gravi perdite.

Erasi combattuto il dì 7 di luglio, dopo aver camminato e squadrato i terreni di Anfo, di Rocca d'Anfo, del lago d'Idro, di Monsuello, di Bagolino e del Ponte del Caffaro.

Si tornò a combattere il giorno 10 di luglio a Darzo, e può ognuno di noi figurarsi con quanta furia e con quale emulazione pugnarono quelle schiere della camicia rossa dopo il balenare delle armi italiane sul Mincio il 24 di giugno.

Ma in quella seconda pugna sul dintorno di Darzo perì il caporale Ferdinando Fiori insieme con gli altri due militi Francesco Bosà e Carlo Berardi; morti anche all'ospedale di Brescia Angelo Avogadro e Filippo Nova, tutti del medesimo III reggimento.

Foglia Ciro. — Figliuolo, io credo, al celebre medico di Giffoni nel Salernitano, Ciro Foglia entrò nella milizia di buon'ora, e divenne capitano nel tempo della costituzione del 1820. Ma perduto ogni officio, non rientrò nell'esercito che nel 1832, e fu chiamato luogotenente ne'bersaglieri, come eccellente per le fanterie leggiere. Ed ebbe la sventura di partire col suo sesto battaglione per Palermo e Misilmeri nell'anno 1837, e bastava l'alito del Borbone per ismarrire o almeno sviare dalla retta via. Perocchè a dì 22 di luglio riunivasi in questa ultima città un consiglio di guerra per condannare a morte dieci cittadini, composto dal maggiore Danesi, da'capitani Rodriguez, Andruzzi, Flugì e Sammartino, e da'tenenti Ghio e Carepreso, con Foglia siccome commissario del re. Nè sappiamo come un Pietro Sciarrabba trovossi due volte scritto fra i condannati a morte da quella giunta militare.

Lieto almeno delle mutate condizioni politiche nell'anno 1848, capitano nel VII delle fanterie, ei partiva animoso per la guerra lombarda dalla città dell'Aquila dov'era di presidio. Anzi fu ultimo a partire, perchè, uomo intero e di grandissime pratiche militari, rimase colà più giorni per aggiusti e saldi e chiusure di conti. E quando fu il passaggio famoso del Po, si rammentò l'Italia, obliò moglie e figliuoli, e fu tra'prodi difensori di Venezia. Ordinò dalle guardie mobili il primo battaglione del I reggimento di fanti, e ne fu tenente colonnello. Fece con mirabil perseveranza e intelligenza il faticoso servizio sul Brenta, e ne fu ammalato; ma non pertanto volle comandare la retroguardia delle due schiere di sinistra e di mezzo nella sortita di Brondolo il primo di agosto 1849. La concitazione della guerra e delle mosse, e l'esaltazione d'animo non gli fecero sentire

lo scemo delle sue forze. Ma quando sopravvenne l'infausto riposo, ed ai tanti mali ond'era Venezia trafitta, si aggiunse il colera, il povero Foglia ne fu preso violentemente e in Chioggia fra il compianto degli amici e de'suoi soldati spirò.

La moglie derelitta ed i figliuoli aspettarono nel giorno del riscatto l'onore che avrebbe apportato loro il nome di quel carissimo italiano.

Fogliati Luigi. — Era di Villanova nel Veneto, e giovane caro e devoto alla patria il Fogliati, figliuolo di Bartolo: lasciò il natio tetto quando vi rientrarono gli austriaci. E viveva esule a Genova quando volò co'Mille in Marsala per liberar la Sicilia e preparare la terminativa redenzione e unità d'Italia. Fortunato negli ardimenti e nelle battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo, e Soveria in Calabria, cadde estinto gloriosamente nel campo di Maddaloni a dì 1.° di ottobre 1860.

Foresti Pio. — Pio Giacinto Foresti di Casale, unico figliuolo di Francesco e di Lucia Pedrotti, venne al mondo a dì 19 di gennaio 1813. Compiuti i suoi studi di rettorica nel patrio ginnasio, entrò volontario nel reggimento a cavallo di Piemonte reale a'28 di ottobre 1829, e per compiuta milizia uscì con assoluto congedo e col grado di maresciallo di alloggio ai 28 novembre 1839.

Reduce in patria, stette fino al 1848 nello studio del causidico collegiato Caire nella qualità di spedizioniere d'ufficio.

Ai primi rumori della rivoluzione di Milano, abbandonò ogni cosa per offerire il suo braccio alla guerra santa; e, vinta la ripugnanza de'genitori, che, come unico figliuolo, lo persuadevano a rimanersene a casa, si arruolò volontario nella legione Torres. Giovane alto di statura, di colorito pallido, ma di fibra gagliarda, e d'indole aperta e risoluta, non tardò a dar prove di singolare bravura e di molta perizia nelle fazioni campali, per cui fu promosso al grado di maggiore della legione. Ma quella milizia andò in breve soggetta a sinistre vicende, e ai 17 di aprile Pio Foresti scriveva da Goito al vecchio suo padre le seguenti parole:

« La legione Torres, nella quale io ero maggiore del secondo batta-
« glione, venne disfatta sotto Mantova tre giorni fa, ed in pochi ci siamo
« ritirati con marcia retrograda qui a Goito. Molti sono i partiti che
« mi vengono offerti: prima però d'accettare voglio intendermela col
« comitato del governo provvisorio di Milano.

« Spero per altro di aver tempo a fare una gita a casa per passarvi
« le feste di pasqua. Se però non potessi, e dovessi invece trovarmi
« presto nuovamente in faccia al nemico, ella non si turbi per ciò, per-
« chè passando anche nel numero dei più, sarò lieto abbastanza di aver
« data la mia vita alla patria.

« Tanti saluti a tutti, ed in ispecie alla cara mamma. In fretta addio ».

La pasqua di quell'anno cadeva ai 23 di aprile; ma Pio Foresti non potè adempire il voto di rivedere i suoi, perchè, essendosi riordinata la legione Torres, egli tornò a correrne le sorti e ad affrontare il nemico.

E innanzi Mantova, nella fazione di San Silvestro, Pio Foresti, combattendo, cadeva il terzo giorno di maggio trafitto da una palla che gli passava da parte a parte il petto, senza poter emettere altre voci che *Italia mia!*

Formenti Enrico. — Nato in Parma nell'anno 1823, svegliato d'ingegno, d'indole pieghevole e vivace, dimostrata propensione alla vita delle armi, ultimati con lode i suoi studi, si scrisse soldato volontario nel reggimento *Maria Luigia*, allora duchessa di Parma. Dopo avere percorso i gradi di sottufficiale, dedicandosi con indefessa fatica agli studi militari, subiva gli esami pel grado di ufficiale, e sul principio del 1844 veniva promosso sottotenente.

Nel 1848, dopo la guerra in Lombardia, cui prese parte il suddetto reggimento, fece passaggio nel XXIII delle fanterie, nel quale ebbe a dar prove del suo valore alla Sforzesca ed alla battaglia di Novara a' 23 di marzo 1849.

Sciolto nel 1850 il XXIII a Nizza marittima, il Formenti fece parte del XVII reggimento, promossovi successivamente a luogotenente e capitano.

L'Italia ricominciava a mettersi ne' consigli di Europa, e ne diede bella opportunità la quistione di Oriente.

Nel 1855 partì per la Crimea, ove stette dal principio alla fine di quella gloriosa guerra, combattendo valorosamente alla Cernala. E fu insignito della decorazione d'Inghilterra, che rammenta la parte sì felice sostenuta dai nostri prodi a fianco dei due eserciti francese ed inglese.

Nella nuova e perpetua guerra contro l'Austria ebbe prima a segnalarsi nel combattimento di Frassineto; ma a S. Martino, ove la brigata Acqui acquistò tanto onore e fama, venne colpito da una palla in mezzo al cuore per cui rimase sul colpo.

I suoi compagni d'armi ed i suoi soldati vollero dargli sepoltura in vicinanza del posto medesimo ove cadde, ed una modesta croce di legno ricorda che in quel campo Enrico Formenti versò l'ultima stilla di sangue per l'indipendenza della patria, ad onore delle armi italiane.

Fowls Napoleone. — Figliuolo di un egregio ufficiale della marineria, Napoleone Fowls, nato a dì 27 di novembre 1842, guardia marina il 16 di settembre 1860, comandava que' prodi soldati delle fanterie marittime, periti tutti insieme con gli ufficiali e marinai della fregata a corazza *Il re d'Italia* nelle acque di Lissa il dì 20 di luglio 1866.

La storia ha la sua poesia pe' grandi avvenimenti.

Anche nella imminenza del pericolo e della sommersione della nave il giovine ufficiale comandava ai suoi di salire su le antenne, e prima di porir tutti, recare gli ultimi danni al nemico con le lor carabine.

Fraschini Stefano Ignazio. — Noi abbiam pagato il tributo di lode a ufficiali combattenti, a ufficiali pronti a medicare le ferite; ed ora intendiamo rammentare un altro che pur giacque in Crimea per feral malattia, un egregio ufficiale della militare amministrazione. La quale è per verità la madre e nutrice del soldato dal momento che entra sotto le bandiere insino al giorno della battaglia o del riposo nella casa veneranda degl'invalidi.

Merita esser rammentato con lode il commissario di guerra presso la intendenza dell'esercito di spedizione Stefano Ignazio Fraschini.

Cotesta famiglia di Asti era già riverita nell'esercito, poichè vi erano con bella fama il maggiore dei carabinieri reali Fraschini, fratello al defunto; ed è riveritissima nella storia politica e civile della patria nostra.

Imperocchè fu segno di universal lutto la morte del senatore Vittorio Fraschini, avvocato generale nel supremo tribunale della cassazione, vecchio di anni ma sempre giovane nel desiderare e volere il maggior bene della patria, senza temere il passo lungo, senza stancarsi nel ginepraio, e sin dal 1821 partigiano del reggimento libero e nazionale, ond'ebbe danni e persecuzioni. E fu anco bel nome quello dell'avvocato Fraschini nel fòro di Asti, altro fratello a Stefano.

Dai forti nascono i forti, e il giovine Stefano Fraschini, entrato nell'azienda di guerra come *volontario* a' 12 di febbraio 1829, si dimostrò sempre degno della rinomanza paterna, e meritò ogni maniera di riguardi, che si davano raramente al merito puro e modesto.

Dopo due anni di servizio grazioso, entrò nello stipendio di *scritturale*, ed avanzò con dispaccio del 1.° di gennaio 1834 ad *applicato*.

Sotto commissario l'anno dopo, vi rimase per tredici lunghi anni; passando dalla terza *classe* nella seconda e nella prima, e finalmente salendo a commissario di guerra con decreto del 25 di novembre 1848 coll'annua provvisione di tremila e 25 lire, quando cessarono negli anni 1852 e 1853 i vantaggi delle così dette regalie e delle due razioni di pane al giorno.

E non dovremo anco per questo tenerci grati al governo della libertà e della uguaglianza, al governo che distrugge ogni ordinamento che non ha radice nel giusto, nel buono, nell'immutabile?

Notissimo il Fraschini per scrupolo ed esattezza, il ministro della guerra lo chiamò alla sua segreteria di Stato come capo di sezione nella direzione generale a dì 31 di dicembre 1853, e vi rimase anco quando ascese al commissariato di prima classe per via del decreto del dì 30 di gennaio 1855.

Al comporsi il corpo de' 15 e più mila soldati dimandato da Francia e Inghilterra, approvato dal Parlamento, comandato dal Re, l'intendente generale della spedizione, cioè il ministero della guerra nel campo, noverò il commissario Fraschini.

Il quale cominciò prestamente a incontrare pericoli e a dimostrare gran forza di animo e coraggio; perocchè imbarcatosi il 24 di aprile 1855 sul *Creso*, si trovò in mezzo a quello spaventevole incendio presso il capo San Fruttuoso, ove fu celebre la pietà delle due sorelle Avegno, una delle quali rimase vittima del suo generoso maschile ardimento.

Ma senza aver d'uopo di riconfortarsi immantinenti tornò a Genova e da capo ascese in nave il 28.

Fra i primi sbarcati in Crimea, ognuno potrà di per sè comprendere quali fatiche si avessero dovuto durare in quei primi giorni, provando e riprovando e facendo ogni umano potere perchè si avesse da noi vinto anco il confronto non de' poveri Turchi, che ci invidiavano senza desolarsene, ma de' Francesi e degl' Inglesi.

Nè è cosa facile far sorgere una città mobile, la quale abbia i mandriani colle loro mandrie di buoi, legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, armaiuoli, scarpellini, ingegneri e maestri di ogni arte e carriaggi, d'ogni maniera, per vivere e vernare in quei luoghi.

E solo i soldati nostri potranno dire quel bene e quell'encomio che andò meritando la nostra amministrazione; e di certo rimpiansero la morte

seguita nel campo a dì 27 di giugno dell'operoso e insigne commissario di guerra Stefano Ignazio Fraschini.

Frassoldati Alessandro e Achille. — Ferraresi di patria, italiani di nazione, nemici de'cattivi preti che avevan dominato e guastato la loro Ferrara, Alessandro e Achille Frassoldati nacquero di Giuseppe e Dorotea, il maggiore nel 1829 e dopo due anni il minore, ch'era Alessandro e non Achille. Entrambi di cuor gentile preferirono lo studio delle belle arti: questi l'architettura, e la pittura quegli; ed entrambi amantissimi della patria furono inclinati alle armi nelle quali ponevano solamente la salute e la libertà d'Italia.

Ma il più giovine Alessandro, il più alto e più snello della persona fu il primo a cadere per essa; poichè entrato nella compagnia de' bersaglieri del Po, combattè valorosamente, sebbene con poca fortuna, a Cornuda il dì 8 di maggio 1848, e colpito da una palla di archibugio all'inguine destro cadde al solito grido: Viva l'Italia, e morì cinque giorni dopo alla Crocetta, luogo poco discosto di là.

Achille, primogenito, fornito di un coraggio a tutta prova, dopo di essere stato ferito a Treviso, e aver sostenuto con altri molti ferraresi l'onore delle armi italiane, andò a combattere, ultima salute, in Roma, e preso in fronte da una palla, morì in uno di quei giorni della memorabile difesa.

E sempre coi forti nascendo i forti di una famiglia, anche nelle guerre del 1859 e del 1866 vedemmo un Giuseppe Frassoldati, fratello de' due estinti, il quale, siccome tenente nelle milizie garibaldine, riportò una ferita alla mano destra ne' fatti d'arme del Trentino.

Freccia Clearco. — In un anno di speranze e di sventure italiane nacque Clearco Freccia, il quale avea a morire in altro anno di sventure e di speranze maggiori.

Noceto, piccola città poche miglia lontana da Carrara, fu sua patria, e furongli genitori Giuseppe, ricco possidente di Castelnuovo della Magra, e Francesca Niccolai di Noceto.

Con un padre, largo consumatore delle sue sostanze, i figli, non pochi, ebbero a pensare a vivere da sè, sino a che il primogenito menando a Firenze questo terzo fratello, entrò lavorante nello studio del Santarelli, e pose anche al giovinetto di 13 anni la gradina e lo scalpello nelle mani. E nato in quella parte d'Italia, dove per tutto si racchiudono e si cavano marmi, e i bimbi quasi per balocco cominciano a conoscerli e lavorarli, Clearco dimostrò in pochi anni voler diventare uno de'migliori artisti italiani. Avea formata la testa dell'Italia, sorridente del suo avvenire, mezzo armata di ferro, la quale sarebbe stata opera da farlo venire in fama. Ma fra l'ebbrezza e la passione di muovere alla guerra della libertà, e volendo fare vera e più gloriosa quella sua testa d'Italia, ei la ruppe, dicendo: *La rifaremo al ritorno;* e partì.

Partì sull'aurora del 22 di marzo dalla fortezza di S. Giovan Battista, detta la fortezza *da basso*, e forse l'artista guardò coladdentro la prigione dello Strozzi. E col suo battaglione, che fu il primo dei Fiorentini, corse la via di Prato pernottando a Pistoia, di Borgo a Buggiano fermando in Pescia, di Ponte a Moriana per dormire nel Borgo a Lucca, di Gallicano per Castel-Nuovo di Garfagnana, di Piazza e di Rignano, pigliando stanza a Fivizzano, e poi il dì 30 di marzo in Castel-Nuovo: vi si lasciava di pre-

sidio la settima compagnia comandata dal Giusti, e valicando le nevi degli Appennini a Monte Chiozza e al San Pellegrino, entravasi a Modena il 9 per Pieve a Pelago e Montardone. Si tentennò un bel poco, prima di passare il Po, fermandosi a Cristo, Mirandola, Tremuschio, Poggio e Revere costa a costa il fiume, e valicando la Secchia, s'incontrò San Benedetto, Borgoforte, Sailetta, Guastalla, insino a che non avvenne da Brescello a Viadana il sospiratissimo passaggio il dì 17 di aprile, quasi dopo un mese dalla partenza. Immagini qui ognuno la letizia de'più prodi, e di Clearco Freccia, ch'era di certo pieno del desiderio di combattere. Si arrivò a Gazzuolo sull'Oglio, e il giorno di Pasqua si mosse per Spedaletto e Castelvecchio, giungendo a Montanara il 24. Tutti i quali particolari di mosse e di fermate notammo, poichè nella pace tutti coloro i quali si sentiranno chiamati a capitanare e fanno studi militari, si rivolgano a tempo a studiare le carte topografiche, il terreno, e i fatti passati per meglio accelerare e coordinare i generali movimenti.

Ma il dì 9 di maggio cotesto battaglione dividevasi con le stanze fra Rivalta, Sacca e Castelvecchio; e Clearco Freccia, volendo corrervi maggiori pericoli, e non esser fermo di presidio, si unì a' bersaglieri comandati e ammaestrati dal valoroso maggiore Beraudi in Monteggiana su le rive del Po.

Così combattè valorosamente il dì 29 nel campo di Montanara, e mortalmente ferito insieme con l'altro artista Becheroni, pittore, furono entrambi menati prigionieri in Mantova, dove all'alba del dì 30 insieme spirarono nelle stanze di osservazione dell'ospedale, senza un abbraccio e una lagrima pietosa de'fratelli e degli amici.

Molti lavori giovanili lasciava Clearco Freccia; fra gli altri un busto della mamma, fatto con sì mirabile verità e semplicità antica, che lo fanno collocare fra le più care tronche speranze d'Italia. Possano i giovani artisti somigliare a lui non pure per l'arte, di che non ha bisogno l'Italia, ma per l'amor della patria e per l'ardore nel propugnarne la libertà!

Frigerio Antonio. — Nato in Brescia dalla nobil donna Giuseppina Borromeo, Antonio Frigerio fu luogotenente ne'cavalleggieri di Saluzzo e capitano di stato maggiore nell'esercito meridionale. Poi nella guerra del 1866 entrò capitano nel secondo battaglione de' bersaglieri volontarii.

E valorosamente combattendo giacque cadavere con le armi in pugno nella giornata di Vezza combattuta il 4 di luglio 1866 nel campo di Avena presso Edolo.

Il generale Garibaldi indirizzava all'afflitta madre la seguente lettera:

« Cara e gentilissima contessa,

« Io invidio la morte degli eroici martiri nostri, caduti or ora alle « falde de'baluardi, che natura innalzò all'Italia, e che vilmente essa « abbandona ai suoi nemici. Ed invidio quella del valoroso nostro Frigerio, « il gentile e da tutti amato Antonio vostro.

« Noi siam serbati ad arrossire sulle vergogne dell'Italia.

« Vostro per la vita G. GARIBALDI ».

Son belle le parole che accompagnano il decreto della sua medaglia al valor militare: « Si distinse per coraggio nel combattimento e cadde morto « attaccando alla baionetta ».

Fusi Giuseppe. — In Massa Marittima, città antica e importante della Maremma toscana, nacque Giuseppe di Giulio Fusi e di Giuseppina Giuggioli il dì primo di novembre 1831.

All'età di cinque o sei anni la madre, la quale non poteva grandemente attendervi, lo affidò alle cure che gli furon come materne di Clementina Minucci, già pratica e nota in patria nell'officio di educatrice e maestra de' bimbi insieme col suo figliuolo prete Luigi.

Bene avviato nella tenera età, si sentì poi piegato volentieri allo studio, e preferse la lettura e la spiegazione de'nostri maggiori prosatori e poeti, e l'amicizia in ispecialità di coloro che meglio potevano suscitare e mantenere il sacro fuoco dell'amor della patria. Appunto per questo strinse e gli fu durevole e cara amicizia quella di Lodovico Petronici di Rocca San Casciano, il quale ei conobbe a Siena, piangendone amaramente la morte violenta che gli procurarono le stolte spavalderie di alcuni soldati, i quali in luogo di tutelare i cittadini, fecero pompa di saper maneggiare lo squadrone contro la scolaresca inerme e inoffensiva.

Vago degli studi e di pochi ma eletti amici, provava grande conforto e sollazzo nelle gite di caccia, e fu non mediocre tiratore; sicchè per natura e per abito non pure fu coraggioso ma ignorò che cosa fosse paura. Pur tuttavolta fu così ingenuo nel palesare i propri pensieri, così fervido nelle brigate di amici a cercar pace e concordia, così caritativo che t'innamorava nel conoscerlo. E benchè giovinetto, dimostrò sempre che sopra ogni pensiero e ogni bisogno, era in lui dominante l'affetto, che dolce scambiava con le sue dilettissime sorelline Caterina e Teresa.

Come si schiudesse l'animo di cotesto giovine all'amore e alla difesa della patria ne' primi anni del moto italiano, si può immaginare forse, ma non punto descrivere; e fra'più solleciti e continui a impratichirsi e addestrarsi negli esercizii militari videsi lui sempre, non ostante ei non facesse parte della guardia civica, contando appena 16 anni.

Il dì 23 di marzo, fra gli abbracciamenti e le lagrime di speranza e di desiderio e di timore pel povero padre, partì col battaglione livornese, comandato dal benemerito Bartolommei e propriamente nella compagnia di Vincenzo Malenchini. E valorosamente combattendo il 29, restò freddo cadavere sulle zolle lombarde, ferito nel capo da palla di moschetto.

Gabba Pietro. Nato in Milano verso il 1848 in quell'anno appunto delle grandi speranze italiane Pietro Gabba crebbe all'amore della patria ridivenuta mancipio dello straniero.

Si educò alle armi nella scuola militare di Modena, ed era di fresco uscito da quelle pareti quando fu chiamato a combattere col I Granatieri. E nella fatale giornata di Custoza a dì 24 di giugno 1866 accerchiato da soldatesche austriache e intimato di arrendersi, con piglio risoluto rispose: « muoiono, ma non si arrendono ». Allora un ufficiale nemico [illegible] un colpo di pistola che lo ferì mortalmente al [illegible] con scopertura dell'osso; ma un soldato nativo di Napoli

per nome Palmitesto lo vendicò, uccidendo a colpi di baionetta il barbaro nemico.

Trasportato a dì 25 giugno nell'ospedale civico veronese, dopo lunghe ed acute sofferenze spirò il 15 di luglio, benedicendo l'Italia e chiamando la madre. E a dì 29 se ne celebrarono le esequie nella chiesa di San Marco con pubbliche pompe; recitandone elogi gli ufficiali dei granatieri Dionigi, Tornaghi e Alessandro Porta.

Rivendicati a libertà gl'Italiani di Verona ne disotterrarono il cadavere nell'antico cimitero militare fuori porta San Zeno, per trasportarlo a Milano, dove fu tumulato nel sepolcro di famiglia il 19 di febbraio 1867. Varie iscrizioni leggevansi sul feretro, e avanti di muovere dalla strada ferrata, parecchi oratori pronunziarono discorsi, commoventissimo quello del cappellano della guardia nazionale Antonio Zennari.

Povera e derelitta madre! beata pur nel pensiero di averne presso di sè le amate ceneri per recarvisi ad implorare sopra l'Italia, sopra i suoi figli le benedizioni del Cielo.

La sua casa è fregiata della medaglia al valore che meritò il figlio con queste parole: « Con raro esempio slanciossi pel primo contro il nemico « all'attacco di Montecroce e riescì a respingerlo; ma, ferito gravemente « alla testa, cadde e rimase prigioniero. Morì in Verona in seguito alla « ferita ».

Galigarsia Sebastiano. — Se non fosse stata la continuità e la costanza delle indagini e la memoria eziandio del mio onorevole amico Calvino deputato, uno anch'egli de' Mille, io non avrei potuto neppure scrivere il nome di Sebastiano Galigarsia. Il quale, poichè nato nell'isola di Favignana, era ben noto in Trapani che siede città fra le principali della Sicilia di faccia a quell'isolotto, ed aveva sin dalla fanciullezza acquistato ira e sdegno contro quei Borboni, i quali avevan fatto perire il fiore de'cittadini condannati alla Favignana, cimitero misero e politico di quella parte meridionale d'Italia quand'era da sè.

Il giovanetto Galigarsia prese nobil parte ai rivolgimenti di Palermo, e quindi fu esule; crescendo sempre in lui l'amore alla libertà e alla patria anzichè scemare, con gli anni che avanzavano fra dolori e speranze. Venne la grandissima speranza di far una l'Italia, dopo il doloroso tentativo del 1859, e Galigarsia andò anch'egli coi mille prodi, a redimere principalmente la sua terra natia siciliana. Ma fu tra i più disgraziati, comunque tra i più gloriosi, morire sul primo campo di battaglia dopo lo sbarco superato prodigiosamente, a Calatafimi alla metà di maggio 1860.

Galli Demetrio della Mantica. — Demetrio Galli della Mantica fu di que'prodi giovani ufficiali, che al dovere del soldato accompagnarono quello del cittadino, credendo e apponendosi, che non è buon soldato chi le virtù militari non illumini e conforti con le civili.

Ei venne al mondo a dì 24 di febbraio 1814 in Cherasco nella provincia di Cuneo dal conte Agostino e da Luigia Vassallo di Castigliole. Mostrò subito promettenti doti, ed ebbe educazione degna de' genitori, mercè la quale in breve corso di anni la sua indole divenne ferma e schietta, la sua mente chiara, il suo cuore generosissimo e profondamente commosso per la patria e per la libertà.

A sedici anni entrò nell'Accademia militare, e ne uscì a'20 di settembre 1845 sottotenente nel corpo de'bersaglieri.

Dotato di un gran rispetto di sè medesimo, e con principii sinceramente liberi, adempì sempre i militari doveri con intelligenza e rara precisione, senza dimenticare giammai il debito più universale e sacro.

Nè è a dirsi con quale piena di affetto e di gioia salutasse i grandi eventi del 1848, e con qual fuoco si apparecchiasse a sostenere le lotte generose della nazione.

I suoi compagni d'arme notarono la gioia con la quale avvisasse in campo l'appressarsi del nemico, dicendo: *Ecco finalmente battuta l'ora sospirata: coraggio, ci siamo sì questa volta!*

E cominciato il combattimento, il nemico fu costretto cedere il terreno all'impeto italiano, ed i nostri, inseguitolo a tutta corsa, giunsero il dì 8 di aprile avanti a Goito, che presero arditamente di assalto.

In quel momento il Galli ebbe una coscia trapassata fuor fora da una palla; non pertanto rimase imperterrito, incitando gli altri alla pugna.

Ma poichè larghe tracce di sangue sgorgavano dalla ricevuta ferita, i bersaglieri, da'quali era tanto amato e tenuto in pregio, lo pregavano medicarsi; ed egli rispondeva: *Non badate alla mia ferita. Animo, animo, e avanti.* Com'ebbe detto questo, un'altra palla squarciava il fortissimo petto, e fu compiuto il sacrifizio.

La sua morte ebbesi sincero compianto, e gli ufficiali ne raccolsero religiosamente il cadavere, deponendolo nel camposanto di Goito, ove vollero a proprie spese che una modesta lapide portasse testimonianza del loro affetto, e indicasse il luogo del tumulo.

Piccolo di statura, ma complesso e ben proporzionato; biondo, la fronte alta, gli occhi cerulei, vivissimo lo sguardo, il volto sereno: e quantunque giovanissimo, quasi calvo.

Di portamento nobile e di grave contegno, affabile e severo insieme, mentre inspirava fiducia, comandava rispetto.

Di ufficiali che a lui somiglino non abbia mai piccol numero la patria nostra.

Ganci Matteo. — L'esser virtuoso cittadino non è solamente un amore e una bella ricompensa morale, ma è, a creder mio, un utile proprio e un prezioso tornaconto.

Il nome di Matteo Ganci, nativo di Boccadifalco nella Sicilia, sarebbe andato confuso e non che obliato, ignoto del tutto fra le migliaia che tutti i giorni e per terra e per mare semina morte.

Ma no, il suo nome rimane e rimarrà, sol perchè, non sordo egli nè tardo alla chiamata vigorosa della patria, che dapprima ebbe forse a trovare grandi ostacoli per accrescere la schiera sottile ma decisa e ribollente de'Mille, corse fra'magnanimi a combattere contro le soverchianti soldatesche dalla nappa rossa e dai gigli del Borbone.

Combattè egregiamente; ma negli assalti furibondi avanti Palermo su lo scorcio di maggio 1860 l'onorato Matteo Ganci perdè gloriosamente la vita. Lasciò derelitta e tanto sconsolata la povera moglie Maria Giovanna Gambino; ma per decreto del 27 di marzo 1862 le venne assegnata un'annua provvisione di lire trecento o più, a incominciare dal 2 di agosto di quell'anno 1860.

Gandolfi Carlo. — Discendente da nobile famiglia di Pavia, d'avvenente aspetto, egli riuniva acutezza d'ingegno, modi gentili e generoso sentire. Militò qualche tempo in Affrica nella legione straniera; entrò poscia in qualità di cadetto nell'esercito austriaco; ma nel 1848 passò nell'italiano, ove seppe cattivarsi l'affezione e la stima di tutti coloro che il conobbero.

Nel combattimento del 31 maggio alla difesa di Palestro, luogotenente nel IX reggimento fanteria (Regina), venne il Gandolfo ferito in un'anca; cadde ma da forte, poichè ai soldati accorsi per sollevarlo, ripeteva: *Lasciatemi qui e andate piuttosto a vendicarmi.* Egli visse ancora 18 ore fra crudelissimi dolori, nè cessava di chiedere ad ogni istante qual fosse stato l'esito del combattimento. Infelice! non potè rivedere la terra che gli diè vita, non potè abbracciare l'ultima volta i suoi più cari: ma la patria non scorderà giammai le vittime generose per la sua indipendenza.

E queste sono le parole con le quali vien richiamata la memoria di Carlo Gandolfi nell'ordine di quel giorno all'esercito, decretandogli la medaglia al valore.

« Condusse con molto coraggio ed energia i suoi subordinati all'attacco alla baionetta, e ferito mortalmente eccitò i soldati che volevano prestargli soccorso a non abbandonare il combattimento ».

Garcea Graziano. — Figliuolo del dottore Anselmo e di Maria De Caria nata dal chimico Antonio nacque in San Nicola di Calabria Graziano Garcea, fratello ad Antonio condannato ai ferri ed esule illustre con Carlo Poerio a Queenstown.

Ebbe dalla natura l'indole de'montanari calabresi, ardente, indomabile, infaticabile, e tempra robusta. Fu de'primi militi volontari partiti da Napoli nell'aprile 1848 sotto il colonnello Rossaroll, quando pareva ridotto, ed era paura, a sensi magnanimi e italiani il sempre infinto e traditore Borbone.

Ma ferito a Curtatone fu menato all'ospedale di Viadana, e all'uscita, trovate un po'mutate le cose, si scrisse nel battaglione dell'unione comandato dal colonnello Angelo Pichi mentre ordinavasi in Ferrara, per subito volare alla difesa di Venezia.

Quivi, addolorato della prigionia politica degli altri due fratelli, uno nel bagno di Nisida e l'altro nel forte di Civitella del Tronto, una palla di cannone lo uccise sotto il forte Malghera. E poco dopo ne morì di pena la madre lontana.

Garelli Gaetano. — Di Agostino e di Maddalena Alleotti nacque in Conselice nel 1829 Gaetano Garelli.

Quantunque bracciante e contadino, fin dai primi anni di sua gioventù mostrò in ogni sua operazione una risolutezza ed un coraggio non comune. Arruolatosi nel 1849 nelle file del Garibaldi, fece durante l'assedio di Roma prodigi di valore, rimanendo ferito due volte all'assalto del Casino dei quattro venti. Pur tuttavia seguitò la pugna, e mentre tentava arrampicarsi ad una di quelle finestre, una palla gli trapassava il cranio e lo stendeva cadavere.

Il suo coraggio fu ammirato da molti e specialmente dal supremo generale, il quale nel 1859 allorquando visitava Ravenna e S. Alberto, fece

ricerca presso i ravennati di questo Garelli, avendo egli la persuasione che non fosse morto, ma rimasto semplicemente ferito.

La sua famiglia non ebbe mai notizia di lui, nè potè avere la fede della morte; stantechè, perduta dai nostri quella posizione, il Garelli rimase prigioniero in mano ai Francesi, i quali gli diedero forse confusa sepoltura insieme con quegli altri morti nel combattimento.

Questi fatti furono soltanto raccontati alla famiglia di certo Angelo Bilascia che fu presente alla fazione.

E così venne pur rammentato Giovanni Masi figlio del fu Andrea e della fu Rosa Bitelli, di anni 30, pur di Conselice, muratore, presso porta S. Pancrazio, che fu ferito in una coscia; e mentre ricaricava il suo moschetto una palla da cannone gli portava via la spalla destra.

Garibaldi Giovanni Stefano Agostino. — Giovane ardente genovese figliuolo di Domenico, degno di questo nome, quantunque non appartenesse a'magnanimi di Nizza, Giovanni Garibaldi volenterosissimo e pronto ebbe l'onore di annoverarsi tra i mille liberatori della Sicilia, veri precursori della unità, della libertà d'Italia.

Combattè a Calatafimi, ma agli assalti di Palermo cadde strenuamente con le armi imbrandite a dì 27 di maggio 1860 sotto il ponte dell'Ammiraglio all'entrar di Palermo per porta Sant'Antonino: due gravissime ferite di armi da fuoco e di baionetta lo stramazzarono insanguinato e a terra spirante.

Meditare, pugnare e morire per la salute pubblica e per la grandezza della patria è cosa tanto nobile che basta da sè per aver onori immortali e il compianto universale de'cittadini, e certamente segue allora più giustamente quello che con tanta mestizia dettò nei suoi Sepolcri l'anima fiera di Ugo Foscolo.

« . . . . Sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto ».

Garzilli Ferdinando. — Nato in Solofra a dì 12 di gennaio 1816 nella provincia di Avellino, Ferdinando Garzilli fu educato nel collegio medico di Napoli, e ottenne la stima de' suoi colleghi affettuoso e sincero per indole. Divenne dotto nella scienza, ed entrò nell'armata con decreto del 13 di luglio 1840 siccome *pratico di nuova leva;* e dalla marineria speciale di Napoli passato alacremente a quella dell' Italia una, divenne medico di corvetta con diploma 2 di maggio 1865.

Sebbene padre di numerosa prole, e figlio di madre infelicissima, fu devoto al suo santo obbligo di dar il suo braccio alla patria siccome medico nella marineria da guerra. Antico ufficiale sanitario imbarcossi siccome primo medico su la cannoniera corazzata il *Palestro*, che divenne sì famosa per la magnanima risoluzione del suo intrepido comandante Alfredo Cappellini. Nè egli volle lasciare i suoi feriti o ammalati nel momento del pericolo; talmentechè nella disastrosa giornata navale del 20 di luglio 1866 insieme col suo collega Cloag fiorentino volaron tutti in aria allo scoppio delle polveri.

Gattai Cesare. — Dissi altra volta e ripeto che per molte ragioni non mi è dato in questa prima edizione far più che un rapido ricordo funebre, cioè le comuni necrologie, non già una meditata vita, co'colori e le tinte e le gradazioni che tanto fanno alla verità e grandezza del ritratto. I lettori umani si contenteranno di quanto fu possibile, e per ora basterà.

Tra i giovani più arditi e pien di carità cittadina si mostrò sempre in Livorno Cesare figliuolo di Alessandro Gattai. E fu lietissimo d'imbarcarsi presso Genova per compiere quella grande impresa di Garibaldi che a lui e ai suoi assicurò immortal posto nelle istorie italiane anzi del mondo; ma una palla nemica italiana, e non poteva essere che borbonica, lo uccise combattendo nella gloriosa terra di Calatafimi a dì 15 di maggio 1865.

Gattinara Adolfo. — Non era stato educato nell'Accademia militare Adolfo Gattinara di Zubiena, famiglia celeberrima di Vercelli fin dai tempi di Carlo V, quando il cardinale Arbonio di Gattinara fu sì potente che poteva dirsi aver ambedue le chiavi del cuore dell'imperatore, e divenne perciò potente barone in Sicilia.

Da Carolina Maistre di Castelgrana era nato in Ciamberì il giovane Gattinara, dove il conte Luigi suo padre fu presidente di corte suprema. Acquistata fra i bellicosi savoiardi la passione delle armi, come paggio del re entrò luogotenente in cavalleria, e fu sì lodato che divenne poi aiutante maggiore. Dopo i primi fatti della guerra del 1848, fu concetto del capitano supremo impossessarsi di Governolo, facendo dell'esercito operante due schiere; composta la prima del x delle fanterie, di tre squadroni di Genova cavalleria; e di una mezza batteria guidata dal generale Trotti per la strada San Vito, e la seconda del IX, de'rimanenti tre squadroni comandati dall'egregio colonnello Avogadro, e di altra mezza batteria, sotto gli ordini del medesimo Bava.

Si menaron le mani con grande onore degl'Italiani a dì 18 di luglio 1848: il Gattinara ebbe sulle prime ucciso il cavallo mentre varcava il ponte, e risalito a cavallo che gli cedeva un suo dragone, si gittò co'primi contro i fitti croati, e incontrò gloriosamente la morte, mortogli a'fianchi l'altro ufficiale del suo reggimento Appiotti, e feriti due fra i sei fratelli Brunetta colà combattenti.

Il nome di Adolfo di Gattinara è inciso sulla lapide che pose il municipio di Vercelli agli estinti nelle battaglie patrie insieme con altri tredici degli anni 1848 e 1849.

Gattinoni Giovanni Costanzo. — Io torno a Bergamo come fra le più benemerite città italiane che abbian dato, massime nella impresa ricordevolissima della liberazione della maggior isola nostra e quindi dell'unità d'Italia, forse il numero più copioso di combattenti.

Bergamasco per nascita figliuolo di Girolamo, fu Giovanni Costanzo Gattinoni cui fu troncata la giovine vita a Palermo in quell'anno appunto del 1860.

Se non possiamo revocar in dubbio la bella massima contenuta nel verso

« Un bel morir tutta la vita onora »,

dobbiamo soggiungere che morir giovane, morir lontano dai sospiri e dagli occhi pietosi della madre, della sorella o dell'amata; morire per la patria

in campo di guerra contro satelliti della tirannide paesana e della soggezion forestiera, è non solamente un bel morire in onoranza alla vita, ma un morire d'immortalità secura.

Gazzo Daniele. — Padova fu patria a Daniele Gazzo, ma non si disse mai lombardo o veneto ma italiano, nè per bellezza o gonfiar di frasi, sì per sentimento.

Nato da Antonio e Bradamente Francesconi in un anno che Italia non potrà dimenticare giammai, il 1821, a dì 5 novembre, quando appunto le prime libertà e i primi sforzi venivan meno, frequentò le pubbliche scuole e andò da ultimo a compiere nella università l'insegnamento delle leggi.

Pure gli pareva che in quel modo la vita passasse gravosissima e inutilissima, alla vista dello squadrone austriaco. Rinacque e si rianimò, alla morte di Gregorio XVI e alle speranze nuove. E vennero i primi mesi festosi del 1848, ed egli adempì fedelmente e bene un suo mandato difficilissimo di cittadino.

Con la ritirata delle armi italiane abbandonò anch'egli il natio tetto, e visse là dove rimase salda la bandiera dei tre colori nostri.

Tornò alle antiche gioie quando scoppiò la guerra del 1859, ma rimaneva come esterrefatto e deluso alla pace infi ia di Villafranca. Laonde nella primavera del 1860 si condusse in Brescia per cercarvi un collocamento. E qual collocamento, quand'egli sentì buccinarsi la impresa di Garibaldi!

Altro che collocarsi e cullarsi! Egli, corso in Genova, s'imbarcò sul cominciare di maggio, e partì con gli altri alla volta di Marsala.

Ma al primo fatto d'armi sì splendido e sì promettente all'Italia, combattendo a Calatafimi, il quarto giorno dello sbarco, il decimo della partenza, cadde gravemente ferito al braccio sinistro, e venne curato negli ospedali, ultimamente in quello di Messina. Mezzanamente guarito voleva continuare il debito suo, ma imbarcatosi a Palermo per andare nel continente, a dì 29 di settembre 1860 cessò di vivere in Napoli fra la condoglianza de' commilitoni, gli affetti del fratello lontano e la sua fede incrollabile ne' futuri ma prossimi eventi d'Italia. Suo gran dolore fu solamente non baciare per l'ultima volta la mano e la guancia del suo carissimo genitore Antonio.

Gentiloni Vincenzo. — Popolani, patrizi, studenti, operai, tutti furono ugualmente accesi al balenare della guerra del 1848, guerra sacra che non avrebbe avuto l'uguale nelle istorie de' popoli, se fossevi stata maggior parsimonia di canti, di discorsi, d'inni, di bandiere, di grida. Certo è frattanto che la purezza fu grande, e videsi non bastare più l'animo alla gioventù di mirare la feroce oppressione straniera, e di leggere gli evirati carmi del Savioli e del Labindo.

Vincenzo Gentiloni nato nella città di Filottrano a dì 27 di maggio 1812, egli appartiene a giusto titolo alla nobiltà vera, cioè a quella che è ripo sta nella nobiltà delle opere e del nome. I suoi genitori, il conte Vincenz e la contessa Edvige Antonia Ripa, ne informarono l'animo di tutt'altr doti che la vanità e la superbia, e lo posero poi nel collegio Campana i Osimo, ove studiò con grande amore le lingue italiana, latina, e francese, con grande determinazione le matematiche, poichè propendeva per l'arte m litare: poi si divertiva nella vita campestre studiando eziandio l'agricoltura

Nell'anno 1831, guardando ai tempi di migliori speranze, si scrisse nelle artiglierie romane e si ebbe grado di primo fra i sottufficiali; ma andò quindi a militare nelle Spagne a favore del reggimento costituzionale di Maria Cristina ne' lancieri polacchi. E poichè nella giornata combattuta a Stuesia diede splendide prove di forte animo, meritò avanzamento e decorazione di cavaliere.

Ma all'alba della nuova Italia tornò in patria nel 1846, e fu ordinatore e ufficiale nella prima guardia civica italiana; sostenendo anche con zelo pubblici offizii del Comune.

Scoppiata la guerra partì il 5 di aprile 1848 con gli altri militi filottranesi (1), e personalmente conosciuto nelle Spagne dal generale Ferrari, avanzò di grado in grado sino a maggiore per la sua militare istruzione. Si comportò valorosamente, e il 10 di giugno cadde morto alla difesa di Vicenza al posto denominato la Madonna. E a me basterà pubblicare qui la lettera che il colonnello Gallieno comandante la III legione nazionale scrisse da Forlì il 28 di giugno di quell'anno al gonfaloniere di Filottrano:

« Nell'adempiere con viva commozione un doloroso ufficio, che è quello « di parteciparle la morte del maggiore Vincenzo Gentiloni accaduta il « giorno 10 nella battaglia al Monte Berico sopra Vicenza, alto conforto « io traggo dalla considerazione della gloria da lui ottenuta cadendo, e « colla quale coronò una vita piena di azioni valorose e magnanime. Era « uno dei migliori miei ufficiali superiori, ed avea maravigliosamente con- « dotto tutte le antecedenti azioni della campagna, in modo da meri- « tare non solo avanzamento, ma le più onorevoli distinzioni, come risulta « da tutti i miei rapporti al superiore comando. L'onorata sua spada, « ed il suo denaro furono consegnati al marchese Mandino Bandini di Ma- « cerata. Tempera poi il dolore che provo nell'adempiere questo ufficio, « il consegnare che io fo questa lettera al sig. tenente Rinaldo Rondini, « che io devo chiamare degno emulo del suo buono concittadino, e che « conduce alla patria, in permesso la schiera dei bravi i quali con lui si « sono distinti tanto per subordinazione, quanto per intrepidezza in tutte « le azioni di Cornuda, di Treviso, e nelle quattro giornate di Vicenza, « come ben lo provano i valorosi estinti e feriti di questo corpo, nonchè i « graduati che ebbe sui campi dell'onore.

« Certo di più non si poteva fare per la santa causa italiana in azioni « che meritavano miglior fortuna di una capitolazione e dell'elogio tedesco. « Valga il nobile esempio dei Filottranesi a procacciare nuovi eroi in di- « fesa dell' indipendenza nazionale, ed a mostrare che ne' petti italiani « l'antico valore non è ancor morto ».

E in Filottrano furongli fatte solenni esequie a dì 28 di settembre 1848, e quasi dimenticato il suo nome al ritorno degli stranieri. Ma nel 1861

(1) *Stim. e carise. sig. Gonfaloniere,*

Vi ragguaglio che la compagnia filottranese ha sorpassato di spicco e tenuta tutti i circonvicini paesi. Molte lodi ho inteso dal delegato come dai capi della polizia per aver fatto le in regola; anzi la Delegazione di Macerata ha preso per modello Filottrano nel fare lo te della compagnia. Tutti stanno bene. « *Vostro* VINCENZO GENTILONI ».

per decreto della rappresentanza municipale fu posta nell'atrio del palazzo civico questa iscrizione:

1861
al conte VINCENZO GENTILONI
maggiore nella terza legione romana
a Francesco Marconi
sergente
che nelle gloriose giornate di Vicenza
l'anno 1848
suggellavano col sangue
la fede nei destini d'Italia
a Luigi Capuano
che invidiando tanta ventura
cadde nel 1849
sulle mura di Roma
i concittadini filottranesi
auspice il municipio
perchè viva eterna
la memoria dei prodi
esempio di patrio amore
ai nepoti.

Il conte Vincenzo Gentiloni fu di statura media, robusto di persona, di viso piccolo e tondo, di fronte spaziosa, di occhi vivaci, d'incarnato bruno. Integro ne' costumi, piacente nel parlare e ne' modi, affettuoso co' suoi e con gli amici, generoso, affabile, studioso del bene del suo paese. La sua spada è conservata gelosamente dalla sua memore e benemerita famiglia.

Gherardini Antonio. — Nell'antichissima città di Ravenna da Leonardo e dalla contessa Maria Rota nacque Antonio Gherardini. Giovane di principii liberali ed amantissimo della patria, su' primi del 1859, studiando giurisprudenza nell'università di Bologna, per la sua operosità a pro della causa italiana, e per la tenacità de' propositi, fu eletto membro della giunta, che doveva dirigere la scolaresca in quelle difficili e prossime congiunture.

Subodoratosi ciò dal governo pontificio, gli fu intimato il forzato ritorno a [illegible] Gherardini allora, cogli altri colleghi e col fratello Giovanni, invece [illegible], passarono a grande stento il confine, e per la Toscana, anda- [illegible] Piemonte ad arruolarsi militi volontari nell'esercito italiano, il quale [illegible] preparando alla grande riscossa, e così diedero pei primi l'esempio [illegible] gioventù come e quanto si dovesse fare per la salute della patria.

[illegible] granatiere il conte Gherardini prese parte ai varii fatti d'arme [illegible] nella fausta guerra del 1859; ma a San Martino nell'ultima [illegible] cadde ferito a morte, lontano dal fratello e dagli amici, cementò col suo sangue l'unità d'Italia, prima e nobile aspirazione [illegible].

[illegible] cantica intitolata « La battaglia di S. Martino » ecco quanto ne [illegible] Nicoli:

« E tu pur là cadevi, o Antonio mio,
[illegible] il ferro crudo, e dagli amici

« Lungi e da'cari tuoi; esangue spoglia
« Giacesti privo de'funerei onori
« Che la pietosa religion comparte,
« Ultimo addio agli estinti: ma non morta
« Fu di te la memoria e di tue gesta
« Gloriose appo noi. Narrò la fama
« Che il dì della vittoria ella ti vide
« De'prodi difensor di questa terra
« Nelle prime lor fila, e narrò ancora
« Ch'esse per brevi istanti ripiegaro
« All'impeto tedesco.... un grido intorno
« Un grido sol tuonò, Savoia! e schiere
« Irte di ferro ben compatte e folte
« Corsero alla riscossa. In un baleno
« È disperso il nemico, in fuga vòlto,
« Lasciando dietro a sè sparso di morti
« E di feriti il suol. Ma ahimè nel cozzo
« Formidabil, tremendo, tu nel petto
« Da piombo micidial colpito, o amico,
« Cadesti inanimato, in ciò felice
« Che concesso ti fu incontrar la morte
« De'prodi. Oh! come è bello, oh! come è santo
« Per la patria morir pugnando in guerra
« Contro all'oppressor....

Un Giuseppe Migliavacca, che fu caporale nella compagnia dell'estinto, così ne discorreva: « Giovane di poche parole, ma pieno di animo e di ardire, fu il modello di tutti i volontari della compagnia, giacchè non mai ebbe a lamentarsi nè dei disagi, nè delle fatiche, nè di tutto quanto gli veniva ordinato.

« Nella notte del 23, mentre stavamo sotto la tenda, egli scrisse una lunga lettera al fratello Giovanni, in cavalleria, il quale avevamo veduto pochi giorni prima in Milano, ed un'altra al padre, riponendole nello zaino con la speranza di poterle alla dimane consegnare al portalettere per l'impostazione. Io dormivo già da qualche tempo, quando ecco che il Gherardini mi scuote, e mi chiama: Giuseppe, Giuseppe, non senti che armoniosa sveglia (voleva alludere al suono del cannone, che tuonava dalle alture), hanno cominciato il fuoco, alzati perchè oggi sarà giorno di festa.

« In un baleno fummo nelle file e in cammino. Superammo un fossato, e tosto ci venne ordinato salire, schierati in battaglia, sopra una collinetta, ove pochi austriaci sostenevansi, fugati in parte da una compagnia di bersaglieri che ci precedeva.

« Prendemmo quella posizione, e poscia un'altra superiormente; ma bersagliati a' fianchi e di fronte dalle artiglierie nemiche, ci fu forza ritirarci lasciando sul terreno feriti e morti.

« Dopo breve posa, ritornati all'assalto in ordine sparso, il Gherardini, che faceva parte della mia quadriglia, mentre ricaricava il fucile fu colpito nel petto. Portò immantinenti la mano destra alla ferita, fece due

giri intorno a sè stesso, e cadde dicendo: « Salutami mio fratello » e più non disse, impedito dal sangue, che gli sortiva rigogliando dalla bocca. Lo chiamai più volte, ma indarno: io rimasi di sasso senza piangere. »

Quando in patria si resero funebri esequie a onoranza di memoria del conte Antonio Gherardini si leggeva questa iscrizione:

Pace a te
ANTONIO DE' CONTI GHERARDINI
ravignano
giovane di animo nobile e cor generoso
che spregiando agi e dolcezze
fosti
fra le coorti valorose italiane.

Giambino Vincenzo. — Gli animi degl' Italiani stettero tutti sospesi nella memoranda giornata del Volturno, che decideva delle sorti dell' Italia meridionale, cioè di tutta la patria nostra. Colà morì impavido e benedicendo l' Italia il prode militare italiano Vincenzo Giambino sotto le mura di Capua a dì primo di ottobre 1860.

E sollecito appunto il governo del Re d' Italia concesse (Supplemento al n.° 169 della Gazzetta ufficiale del 18 di luglio 1863) la provvisione di 229 lire e 50 alla desolata madre Maria Testagrossa, da decorrere dal 2 di ottobre di quell'anno, ricordabilissimo nelle istorie italiane.

Gilieri Girolamo. — Ritornata Venezia sotto l'aborrito dominio austriaco dopo i danni d' Italia del 1849, sdegnosamente esulò il giovane Girolamo Gilieri di quella città forte. E visse in Genova, dove fu esempio di morigerati e cittadini costumi, sempre sacro alla patria, desiderando potentemente di sollevarla a grandezza e unità.

Venne il giorno propizio, sicchè fu anch'egli nella impresa de' Mille di Marsala. Ma al primo combattimento di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860, combattendo accanto ai valorosi suoi compagni, lasciò in quei campi la vita gloriosamente.

Ginnasi Giuseppe. — Giovane su' 24 anni, di alta persona, di bello aspetto, di cuor gentile, adorno di amene lettere, uno de'romagnoli caduti vittime dell'amor patrio nel 1848, fu il capitano Giuseppe Ginnasi figlio del conte Luigi appartenente ad una delle più nobili e ricche famiglie imolesi e della signora Angiola Borina. Le cospicue prelature godute dagli ascendenti, indussero il padre a mettere per la via ecclesiastica questo suo primogenito. Fu in seminario nella più tenera età ad imparare il latino. Ma l' ingegno, le inclinazioni e l'attitudine del giovane erano ben diverse; nè era ancora giunto alla pubertà, quando gagliardamente si oppose al volere del padre, e ricusò di stare in seminario e di vestire il lugubre abito clericale; perocchè quantunque allevato in famiglia aristocratica, amò in sommo grado la uguaglianza ed il

vati studi d' italiana ed amena letteratura si volle dedicare,
nuto l'idolo dell'eletta gioventù imolese, quando venne l'era
vani poterono dimostrarsi veri e valorosi Italiani.

Era già capitano della civica imolese, allorchè per progredire negli studi volle portarsi all'università di Pisa, ove co' modi suoi cortesi e gentili, incontrò la benevolenza di tutti, e specialmente del chiarissimo Pilla professore di geologia, della cui gentile sorella s'innamorò. E con lui e con tutto il battaglione universitario mosse per la guerra. Fu tra coloro che più spinsero a rompere gl'indugi, e trovaronsi alla mischia il giorno 29. Quando vide che già da qualche ora combattevasi e il suo battaglione rimaneva inoperoso, corse in mezzo al pericolo maggiore, cioè ai posti avanzati della sinistra, ove era una mano di Napoletani sotto gli ordini del tenente Fonseca. Combattè da prode, quantunque la natura non lo avesse fornito di grande coraggio: ma lo incitavano il sentimento, il dovere, l'amor della patria e il farsi degno della mano di una carissima giovanetta vergine. Colà una scheggia di granata lo ferì primamente alla fronte, e tosto che l'ufficiale ebbelo con una pezzuola medicato alla meglio, ritornò al fuoco. Altri, dopo la ferita, avrebbe potuto terminare il proprio ufficio: non così il Ginnasi. Anzi pieno d'ira nel veder morto il fratello della sua sposa, il suo maestro, l'amico, uno dei più splendidi intelletti d'Italia, raddoppiò di valore. Ma ecco comincia la ritirata, rimangon soli quei pochi, nè il tenente vuole abbandonar il posto. Si ripararono poi dietro una casa, e di là continuarono a far fuoco, caricando i moschetti sotto le scale, quando una palla di *stutzen* colpì nel petto il Ginnasi e lo gittò sul terreno. Nè fu possibile raccoglierlo, perocchè, incalzati vieppiù, si ebbero gli altri a ridurre in una casa ed abbarrarla: donde udirono i lamenti del povero moribondo che diceva ripetutamente: *Ungheresi, uccidetemi.*

Saputasi la sconfitta dei Toscani, e non avendo la famiglia del Ginnasi notizia alcuna del figlio, immediatamente spediva a quella volta l'avvocato Calderini per farne ricerca. Il quale venne fatto prigioniero, benchè inerme, e tradotto in Mantova, sol perchè di troppo si era inoltrato nei campi ritornati austriaci. Fatale gli sarebbe stato questo, se fra i prigionieri in Mantova, non si fosse trovato un uficiale Morosi, che testificò a favore del Calderini, asserendo aver veduto il capitano Ginnasi ferito, il quale aveva ricusato di andare negli ospedali ambulanti carichi d'altri feriti.

Disse, che prima del termine infelice della battaglia, due soldati accompagnarono verso Bozzolo il Ginnasi con alla testa una lieve ferita, fasciata con pezzuola di seta gialla. Le quali assicurazioni gli procurarono la liberazione, e condotto fuori dei confini austriaci, gli avuti indizi, servirono mirabilmente per ritornare sulle tracce del ferito.

Potè informarsi che fu medicato presso al molino di Curtatone: che in quella occasione volendo il Ginnasi mostrarsi riconoscente verso quelli che lo avevano assistito, trasse di tasca una borsa piena di monete d'oro. Ma il medico del battaglione universitario toscano fece al Ginnasi amichevole avvertenza, che non facesse mostra in quei luoghi di tanto denaro, essendo anche fornito dell'orologio con catena d'oro, e di un grazioso anelletto.

Molti che retrocedevano avevano veduto quel capitano col capo fasciato, e si giunse perfino a sapere che in un fondo del locandiere di Viadana denominato l'Ospitaletto, un buon contadino lo ricoverò per due giorni in una capanna d'uccellatore, con i militi che lo accompagnavano; ma quando

la mattina del terzo giorno andò a portare il solito cibo ai tre ricoverati, niuno vi trovò, e niuno più seppe darne notizia.

Gli austriaci avevano già oltrepassato quel luogo, e niuna ricerca avean fatto dei feriti toscani, rimasti in diverse ville e case di campagna, molti dei quali ritornarono inosservati alle proprie case, ed altri ebbero nelle cure onorata sepoltura.

Ma chi furono quei due che qualificandosi amici del ferito, lo accompagnarono in quel remoto campo, e per due giorni lo curarono? Possibile, che la sola pezzuola gialla avesse fermata l'attenzione dei molti che lo videro. Possibile che quei sospettati compagni, non fossero da molti militi toscani e napoletani conosciuti? quella fu una misteriosa perdita di onorato giovane che lasciò di sè soavissima memoria e desiderio perenne!

Giordanelli Luigi. — I quattro belli reggimenti di granatieri valorosamente comandati dal generale Brignone su'poggi di Montecroce e Custoza nel giorno della battaglia con la quale si compì quasi la guerra del 1866, rotta fra l'Italia e l'Austria, ebbero grandissime perdite di soldati e ufficiali, il tenente colonnello Statella, i maggiori Fezzi e Cappa, i capitani Orlandi, Rameau e Giordanelli, i tenenti Gaudiez, Mancini, Barucchi, Giulini, Miroglio, Santi ed altri.

Militò per la via lunga de'comuni e fu sottotenente il 9 di agosto 1855 nel primo reggimento della brigata Savona XV, decorato della medaglia al valor militare pe' fatti di guerra. E nell'ampliazione dell'esercito italiano fece rapido cammino; finchè il 20 di ottobre 1860 ascese a capitano; e sempre per integra ed esemplare condotta fu traslocato nel IV granatieri Lombardia egregiamente comandato dal colonnello Emilio Ferrero, dove fu legato di amicizia a quel Lorenzo Maria Rameau ufficiale di amministrazione mancato anch'egli ai vivi nella fatale giornata. Ei comandava la X compagnia, e con un coraggio a tutta prova la condusse e la ricondusse agli assalti di Custoza, dove tutta la III legione fece sforzi inauditi. Ma il Giordanelli, combattendo dalle sette del mattino, poco dopo il mezzodì irrompendo impetuosamente alla testa de'suoi soldati contro la cascina Cavalchini, cadde morto, cadendogli mortalmente ferito al fianco il suo giovanissimo sotto tenente Luigi Salari fiorentino, che si vede oggi camminare con la gamba sinistra di meno.

La sua memoria fu onorata della medaglia de'valorosi, decretata a dì 6 di dicembre 1866.

Goffi Oscar Giuseppe. — Uccidere in campo aperto il nemico, quasi senza sapere nè volere, è dritto spiacevole sì, ma necessario dritto di guerra. Pure non possono esservi che barbari satelliti della tirannide e sgherri che militano sotto bandiere infedeli, i quali ne'campi dell'onore e delle battaglie appostino e assassinino il fidente e generoso nemico. Eppure il colonnello del genio Giuseppe Goffi fu assassinato nella giornata di Novara, nè fu possibile per questo rinvenirne il pesto e mutilato cadavere.

Era egli nato in Chieri il dì 12 di gennaio dell'anno 1805 dal nobil uomo Luigi e da Sofia Oreglia.

Fra i primi alunni della militare Accademia col Montevecchio, col Racchia, col Michelini, la sua nomina come alunno portò la data del 26 di aprile

E vi stette per lungo correr di tempo insino al cominciare del 1824; perocchè per la educazione sospettosa e per distruggere qualunque temperamento francese, si vollero in collegio bambini e fanciulli, come se avessero poi perennemente a rimanere fanciulli e bambini.

Cadetto e sottotenente nell'Accademia medesima gli anni 1822 e 23, cominciò quindi a militare nel corpo degl' ingegneri militari, compiuti gli studi delle matematiche pure e miste, e delle applicazioni alle dottrine fisiche, chimiche, meccaniche, architettoniche, topografiche e strategiche.

Tenente nel 1830 e capitano di prima classe nel 1833, dotto nelle teoriche, ma anco destro e versatile nelle pratiche militari e da soldato, comandò una compagnia di zappatori e minatori.

Quattordici lunghissimi anni di capitano corse il Goffi per toccare il maggiorato; e sfido oggi di trovar capitani anziani di tre lustri! Il reggimento costituzionale è reggimento di pubblicità e di vita, e non si serve la patria dormendo in piume o sotto coltre.

Ma la guerra in ispecie rompe tutti gl' indugi noiosi, e il maggiore Goffi, sguainata la prima volta la spada per l' Italia, si dimostrò prode e sapiente all'assedio di Peschiera sotto il suo egregio generale barone Chiodo, e fu innalzato a luogotenente colonnello meritamente.

Seguì l'altra più infausta guerra del 1849, e fatto colonnello con dispaccio del 13 di marzo, entrò in campo siccome capo dello stato maggiore degl'ingegneri militari.

Magnanimo e pieno di ardimento, quando vide il sinistrar della fortuna in quei campi che rammentavano la facil vittoria austriaca del 1821 e l'antica sanguinosissima del 1515, forse si spinse troppo avanti fra le schiere ostili. E restò fra i cadaveri ignoti nel terreno sanguinoso di Novara.

Gonella Errico. — Egregio giovine saluzzese non contava che il terzo lustro Errico Gonella quando sentì la voce di Garibaldi e dell' Italia nell'anno 1866. Corse milite volontario, e pugnò come vecchio e forte soldato nelle scoscese montagne del Tirolo.

E moriva nell'ospedale militare di Brescia fra le braccia dell' infelice madre corsa colà a dare gli ultimi conforti e le ultime benedizioni al diletto figliuolo.

Govone Giovanni. — Di nobile famiglia di Alba nasceva a dì 18 di gennaio 1838 Giovanni Govone, degno di tal casato, figliuolo dell'avvocato Ercole albense e di Francesca Mussi astigiana. Fu il minore de'sei fratelli, cioè Giuseppe sì benemerito della scienza, delle armi e della patria, luogotenente generale, capo supremo del corpo dello stato maggiore, Giulio morto testè al comando di un battaglione in Termini, Angelo, Cesare e Giovanni capitano di cavalleria. Egli fu educato agli studi letterari nel convitto di Asti, poi in Genova presso il professor Troia e da ultimo in Parigi nel collegio Rollin, dove coltivò le mattematiche. Nel 1850, tornò in Italia e fu nell'accademia militare insieme con quell'altro carissimo giovane Onofrio Scassi, anch'egli morto per la indipendenza della patria nella medesima battaglia di Montebello.

Dal dì 9 di agosto 1855 era sottotenente nel reggimento di cavalleggeri Monferrato, comandato dal prode colonnello conte Luigi Maurizio Gerbaix De Sonnaz insieme col fratello Francesco Giulio, e fu da tutti amato e tenuto

in pregio, come nell'altro reggimento de'cavalleggeri Saluzzo, dove passò tenente (4.° giro) a dì 5 di marzo 1859. Nè io potrei esprimere con le mie concise parole la profonda mestizia lasciata nel suo squadrone e nel suo stendardo all' infausta perdita, che solo poteva essere lenita da quel primo mostrarsi a Montebello, e sì degno, de'soldati italiani del Piemonte, accanto ai soldati, i quali anco dopo la battaglia di Sadowa vinta dai Prussiani, credonsi i primi soldati del mondo.

Fu di statura comune, di forti membra ma svelto della persona; avea folti capelli castagni, bruno in volto, figura maschia e piacente. Fu caro sotto ogni riguardo, massime pe'modi gentili ed affettuosi, e per fermezza di propositi. Meritò la medaglia al valor militare; e il Municipio di Alba, non secondo ad alcun comune italiano per generose determinazioni, decretò nell'anno 1859 di presentare al caporale Robert del medesimo reggimento una sciabola di onore, su la quale fu scolpita l'arme della città con le parole:

Al caporale ROBERT
vindice del sottotenente Govone
il Municipio di Alba

E dopo tempo il Municipio di Pavia allogava ad egregio scultore cittadino due statue, che in questi giorni di agosto 1867 furono esposte nelle sale di Brera della città di Milano, una rappresentante un alfiere che difende la bandiera italiana e l'altra un soldato che va all'assalto con la baionetta in resta, per essere appunto collocate sul campo di battaglia di Montebello, e di Palestro.

Gradenigo Enrico Giuseppe. — Nella notte del 14 al 15 di giugno 1859 il Garibaldi cercava i suoi campi prediletti poichè il suo modo di combattere non ama il freno de' quartieri generali, della strategia artefatta, della logistica strategica. E di vero la piccola guerra, o la guerra guerriata delle partite e delle fazioni, è l'arte poetica de'campeggiamenti, e valgon poco le regole e le pastoie de' trattati.

Sette compagnie de'suoi cacciatori sostennero il gran fuoco al combattimento di Rezzato e Treponti poche miglia di là da Brescia, contro il solito generale mobile Urban capitano allora di 10mila e più. E fra' 149 morti e feriti cadde estinto il luogotenente Gradenigo insieme coll'egregio suo capitano Bronzetti.

Egli, veneto, avea gloriosamente combattuto siccome luogotenente del battaglione *Euganeo* alla difesa di Venezia.

E nell'ordine del quartier generale all'esercito leggesi il nome del Gradenigo fra' più segnalati, decorato della medaglia d'argento pe' fatti gloriosi di militare valore.

Grassolini Eugenio. — Nacque in Usigliano di Lari nel Pisano Eugenio Grassolini, ed entrò nella milizia quando n'ebbe l'età, non potendo nè sapendo vivere con altra anzi con una più vera professione.

Nell'anno 1848 almeno l'officio del soldato divenne nobile e cittadino, e Grassolini fu caporale nella prima compagnia de' cacciatori nel 1 reggimento, dov' era tenente un Giannelli dello stesso paese, oggi ufficiale su-

periore al riposo. Non contava che venti anni, ed appartenne ad una delle prime famiglie, ma decadute, di Pisa, sicchè religiosamente e con carità di figliuolo militava per aiutare alquanto le domestiche strettezze, più accresciute dal secondo matrimonio del padre, il quale ebbe ancora altri figliuoli. Partì col suo reggimento, e il dì 13 si mostrò valoroso nel ribattere il nemico uscito da Mantova da parte del lago su la metà del giorno. Imperocchè a quella volta furono spedite le tre compagnie Rigoli, Bresciani e Nelli, insieme co' volontari napoletani, ma non ostante tre ore di fuoco, cinque morti, tre feriti e quattro prigionieri del nemico, i nostri non ebbero altri danni che la ferita del maggiore Rosaroll e del capitano Poerio, entrambi del battaglione dei militi di Napoli. Ei morì nell'ospedale di Goito il dì 5 di giugno per ferita nel petto.

Grosso Nepomuceno Giovanni. — La giornata del 24 di luglio 1848 fu davvero campale e poco propizia all'esercito italiano. Si pugnò valorosamente in mezzo al sempre ricordato e poco espugnabile quadrilatero, senza soverchianza di armati. A Rivoli, a Staffalo, a Sommacampagna, a Custoza morirono intrepidi i nostri ufficiali e soldati, e fra le perdite patite in quel giorno medesimo a Berettara s'ebbe a rimpianger quella di Giovanni Grosso, il quale dimostrò grandissimo ardire in una carica fatta col suo forte drappello di Savoia cavalleria contro i fantaccini serrati e difesi. Primo agli assalti, primo cadde colpito da una palla; anche mortalmente ferito il suo luogotenente Luigi Corti di San Nazzaro de' Burgondi. E sul medesimo terreno giacque l'altro tenente del XIII, Luigi Spalla di Bernardi.

Lo piansero i compagni d'arme e l'esercito, e più lo desiderarono il padre Giambattista, buon avvocato, e la Felicita Daneo, madre derelitta.

Guarnieri Giuseppe. — Gli Abruzzi, regione forte d'Italia, mandarono molti cittadini alla guerra del 1821 che l'esercito e le schiere dei legionarii e de' militi cittadini sostennero con infelice fortuna contro gli austriaci.

Giuseppe Guarnieri, quantunque fosse ricevitore del tesoro in Cittaducale, sottoprefettura dell'Abruzzo aquilano, lasciò ogni suo officio ed ogni cosa pacifica per impugnare le armi e difendere le libertà spergiurate già dal Borbone, minacciate e tradite nel congresso di Lubiana.

Ei fu di quelli che insieme col Cancrini dianzi mentovato militò e combattè saldamente sotto il comando risoluto e sincero del colonnello Lucente prefetto della provincia teramana. Esule poi, andò a combattere per la libertà della Spagna, quando in ispezialtà fu invasa dalle armi francesi capitanate dal duca di Angouleme.

Ma tra gli assalti e gli abbattimenti intorno Saragozza lasciò la vita, se non per il suo luogo natio, per quella libertà che ha per patria il mondo civile.

Guasco di Bisio Carlo Alessandro. — Dal marchese Francesco e dalla gentile donna Eugenio Signoris di Buronzo nacque in Torino Carlo Alessandro Guasco di Bisio. Crebbe a virtù nelle pareti onoratissime della famiglia, e poi, secondandone l'indole e le inclinazioni fu mandato all'Accademia perchè fosse un dì diventato ufficiale ornato di lettere e di costumi. E per quelli eventi umani fu lì dentro amico tanto e compagno del Balbis di Sambuy, col quale divisero poi le fatiche e i primi onori

Ebbesi pur nondimeno qualche zuffa nelle campagne intorno Civitacastellana co'soldati del papa comandati dal colonnello Lazzarini governatore di quel forte; talmentechè il timore della corte romana che i soldati suoi disertassero, indusse il governo a far liberi cento e più prigionieri sostenuti colà dentro.

Cessati i tumulti per via della capitolazione fatta in Ancona col cardinale Benvenuti, il Guidotti avrebbe potuto rientrare a casa; ma dubitando della fede degli accordi, esulò volontariamente in Francia. E fu per lui bene; poichè calpestati i patti, egli insieme con altri trentotto fu escluso da ogni specie di perdono.

Rimase in Francia sino al 1844, ed ebbe da ultimo facoltà di rimpatriare per potenti officii del fratello maggiore Francesco Guidotti Magnani, il quale sapeva quanto crudamente Alessandro patisse de'suoi mali epilettici, lontano dalla famiglia, in cui l'esule può soltanto raddolcire i tormenti e le ansie.

Nel 1847 la pubblica fama lo fece eleggere colonnello comandante la guardia nazionale bolognese. Uomo poco ciarliero, di costumi duri e inflessibili, gentile ma non lezioso di maniere, prontissimo a concorrere ove il pubblico bene lo chiamasse, non amava le esagerazioni.

Al cominciare della guerra d'indipendenza, non volle di certo rimanere inoperoso; ma fece ogni potere per rendere campale la parte più giovine e volonterosa della sua guardia nella prima legione romana governata dal Durando, nella quale ebbe affidati pure varii corpi volontarii della provincia medesima e della Romagna, e meritò il grado di generale. Mosse di Bologna bello e ordinato su la fine di aprile, e il dì 5 di maggio era già a capitanare i due reggimenti di granatieri e di cacciatori situati lungo la Piave, ove passò sotto il comando del generale Ferrari.

Dopo il fatto di Cornuda, non potendo più tenersi colà il Guidotti, su la sera del dì 7 piegò verso Treviso seguìto dalla truppa del colonnello Gallieno e scrisse al general Ferrari una lettera in cui notiamo queste parole:

« Manco affatto d'impiegati, e quelli che erano presso il generale Della Marmora non vogliono rimanere; ed il suddetto generale dice di non poterli obbligare. Mi è necessario uno che faccia le funzioni di capo dello Stato maggiore: ho bisogno ancora di un segretario.

La linea che dobbiamo guardare mi sembra troppo estesa: i punti guardati sul Piave sono molti ».

Sul mattino dell'11 di maggio una turba di ufficiali e soldati irruppe nella camera ove dormiva il Ferrari, dicendo voler ritornare sul Piave. Quegli cercò dapprima dissuaderli: ma vedendo riuscir vane le esortazioni, disse al generale Guidotti prendere il comando di questa gente, e farle ripigliare le antiche stanze sul fiume.

Partì il Guidotti con la sua brigata; ma giunta l'avanguardia a un paese che è a mezza via fra Treviso e il ponte della Priula sul fiume, vide il nemico pronto a muovere verso la città, e volse a ritirata, che una punta estrema di cavalli romani fece anche più disastrosa.

Ma da quel momento il Guidotti si sentì come un obbligo di fare sacrificio delle tribolazioni della guerra; e quando il giorno 12 da'brevi

senza richiedere altro guiderdone che la memoria onorata e il compimento de'comuni desiderii. Molti per le loro ambizioni dicono amar l'Italia, ma coloro i quali per solo scopo di vederla grande, fiorente e libera pugnarono e caddero valorosamente combattendo, lasciarono grata e benedetta ricordanza.

Fu costante e saldo pensiero di Alessandro Guidotti questa patria, per la quale non sentì nè i pericoli, quando non era altra via che cospirare, nè i dolori dell'esilio, nè i disagi della guerra.

Nacque in Bologna intorno all'anno 1790 da famiglia notevole e ricca, in cui raccolse i germi di gentile e colta educazione; e verso il 1807 cominciò a militare siccome guardia d'onore al vicerè di Milano. Ma quando le due legioni di Lecchi e Pino mossero contro la Catalogna, il giovine Guidotti volle combattere la guerra della penisola iberica ne' veliti italiani capitanati dal colonnello Pietro Moroni. Ed era sotto gli ordini del capo di battaglione Cotti all'assedio di Girona governato dal generale Verdier. Anzi nel fatto del primo assalto, il dì 8 di luglio, allorchè gl' impavidi italiani sotto la furia di un fuoco d' inferno superarono primi gli spalti per scalare la breccia, il sergente Guidotti con l'altro Frandi (morto in seguito) cadde ferito da una palla d'archibugio.

Partiti i veliti dalla Catalogna a dì 28 di settembre per Francia, ridotti in pochissimo numero sotto il capo di battaglione Gaetano Bianchi, furono incontrati in Milano dal prefetto dell'Olona e da una deputazione della città.

E nella ricomposizione del corpo il dì 20 di giugno 1810, il Guidotti per militare valore e per elogi meritati fu inalzato al primo grado di ufficiale, e partì per la guerra della Russia. Quivi fu inalzato a luogotenente, e date altre prove luminose di coraggio e di fortezza, ne tornò insignito della croce di cavaliere della Corona di ferro.

Rientrato in patria, vedendo mancare ogni speranza di esercito italiano negli Stati del Papa, menò vita privata.

Ma dopo 15 anni di pace stanca e di prove inutili nel 1821, sì nell'Italia meridionale e sì ancora nella settentrionale, finalmente le giornate di giugno del 1830 in Parigi, accesero gli animi degl'Italiani. Allora il Guidotti con altri cittadini egregi preparò e compì il movimento delle Romagne nell'anno 1831, quando col grado di colonnello comandò quella milizia cittadina che Bologna inviò con due cannoni alla legione del generale Sercognani faentino, raccolta nel quartier generale di Foligno. Quindi si mosse verso Terni, dove si rimase qualche giorno per alzare gli animi e crescer le file de'combattenti. Così rafforzate coteste truppe, presero la via di Amelia, ritornando quindi in Terni, per muovere finalmente contro i papalini governati dal generale Bentivoglio in Rieti, e instigati dall'arcivescovo Ferretti, delegato allora di quella provincia.

Le cose andarono a male per la troppa estensione della linea delle operazioni, e la poca fiducia, che non sappiamo se giustamente o ingiustamente avevasi nel Sercognani, il quale nel momento della rivoluzione era in Pesaro, e il poco anzi nessuno accordo con le altre schiere dello Zucchi, del Pistocchi e di Carlo Armari ferrarese, eccellente ufficiale morto in Ascoli verso il 1846, di cui i migliori soldati serbano carissima memoria per l'amor grande ch'ei portava all' Italia.

vine Lamberti morto gloriosamente a dì 1.° di ottobre, ponendo a ridosso della torre delle campane una tavola di marmo con questa iscrizione:

LAMBERTO LAMBERTI milanese
varcati appena tre lustri
volontario
nei cacciatori delle Alpi
cadeva nel combattimento di Sant'Angelo
martire della indipendenza italiana
il 1.° ottobre 1860
a te la palma degli eroi
ai parenti orbati dell'unico sostegno
il conforto dell'onorata memoria.

Lamenza Stanislao. — Onoriamo un martire della libertà, il quale dopo dodici anni di ferri, dopo il crudele e iniquo esilio in America che si converse in trionfale viaggio in Irlanda e in Inghilterra, morì valorosamente combattendo ne'campi siciliani.

Nel distretto di Paola, in Saracena uscì al mondo Stanislao Lamenza a dì 27 di dicembre 1813 dal medico Vincenzo; nè uscì a far numero solamente.

Si ammaestrò nelle scienze e nelle pratiche legali in Napoli nello studio di un suo zio avvocato barone De Ferreris di Montesarchio. Uscì dalla sfera dei mediocri, e amantissimo di patria, giovane ancora, soffrì senza lamento persecuzioni e carceri dal dì 9 di aprile 1844, nel processo de'dieci di Cosenza, insino al 23 di ottobre 1846; passando dalla Giunta militare di Cosenza all'alta commissione de'reati di Stato.

Nel 1848, i suoi elettori lo vollero capitano di Guardia nazionale; nè egli l'accettò per pompa di colori e di divisa, o per rumore di sciabola, ma per sostenere la causa della libertà e dello statuto giurato, e fatto irrisoriamente giurare.

Andato a Cosenza con la sua compagnia, fu ivi creato maggiore del 1 battaglione, e partì la sera del 9 di giugno per Catanzaro, da dove passò a Filadelfia, esercitandovi anco l'ufficio di relatore del consiglio di guerra.

Pugnò con ardimento, e inspirò grande fiducia, guardando intrepido le conseguenze delle vittorie borboniche.

Condannato a morte ai 6 di luglio 1852, avrebbe saputo come incontrarla, se non si fossero invece contentati di 25 anni di ferri.

Nè i ferri lo piegarono: sempre mantenendosi sdegnoso di dimande e di grazie, cui voleva per bontà d'animo indurlo il suo amico e protettore Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, di cui era stato in que'feudi amministratore fedele.

Escì da Procida fra i 66 menati prigionieri dall'*Ettore Fieramosca* e dallo *Stromboli;* e rimase in Londra più lungamente di altri, quasi presago delle miserie di Villafranca.

Ma l'amore santissimo e costante d'Italia lo fece volare quand'era probabile la seconda guerra, e andò a offrire il suo braccio portando anche da Londra una carabina di nuovo modello che fu provata e riprovata dal

corpo delle artiglierie in Torino e alla Veneria, siccome a me medesimo partecipava il ministro della guerra in data del 10 di novembre 1859.

Pieno di dignità e di riservatezza visse fra gli onoratissimi stenti, e venne il dì sospirato. S'imbarcò fra i valorosi, primi compagni audaci dell'audacissimo capitano d'Italia, e sbarcò in Marsala il dì 11 di maggio.

Disgraziato sempre, una palla, forse di un soldato anche calabrese, forse d'un amico, forse di un parente, lo spense a Calatafimi sul primo combattere o secondo altri a Palermo a dì 27 di maggio presso il ponte dell'ammiraglio.

Povera moglie, poveri figliuoli! Essi debbono essere i figli prediletti e benemeriti della patria!

Lampugnani Giulio Cesare. — Nato in Nerviano nel Milanese e propriamente nel circondario di Gallarate da Paolo Lampugnani, Giulio si mostrò da' primissimi anni veramente devoto alla libertà della patria. E pieno di dolore, quantunque giovinetto, rivide in patria il soldato austriaco della fascia gialla e nera. Ma vennero i giorni della speranza, e si scrisse fra' più arditi giovani pronti a partire dalla marina di Genova per liberare la Sicilia e creare quind' innanzi una Italia.

Ma ebbe a morire in Palermo in quell'anno medesimo 1860.

Landucci Ferdinando. — La guerra del 1848 per buona fortuna distrusse un gravissimo errore degl' Italiani, i quali stimavano poco capaci alla guerra i soldati toscani e quelli di Roma, come se vi potessero essere in Italia popoli più o meno bellicosi per natura e per indole, anzi che per educazione e per prove. Nè si contentavano dileggiarli con soprannomi, *bianchini* i primi perchè vestiti di bianco all'austriaca, *soldati del Papa* i secondi, ma non facevano in essi quelle virtù militari o cittadine, di cui andaron gloriose a' dì nostri e Roma e Toscana. Potevano quei soldati mancare di tal quale disciplina o dell'esercizio e dell'uso; ma non erano di certo inferiori per naturale valore, quando massimamente non facevasi la guerra per la guerra, cui rifugge la civiltà del popolo italiano, ma la guerra per la libertà e la patria.

Fra' nati di Pescia, una delle più graziose città di Toscana, nel dì 4 di dicembre del 1791 fu Ferdinando Landucci, figliuolo di Antonio pesciatino e di Margherita Uguccioni di Firenze. Era quel tempo per l'appunto in cui la Francia col rovescio del vecchio edificio marcio e crollante alzava gli uomini all'altezza de' loro diritti, e segnava animosamente alla umanità altra più nobile e più libera via.

Nella casa paterna riceveva il Landucci la prima educazione intellettuale sotto la guida del sacerdote Carlo Del Rosso, il quale, insegnate al suo alunno la lingua latina e la italiana, vide in lui facili disposizioni per le lettere umane e gentili.

All' imperio di Casa lorenese, che non fu italiana, per educazione, per lingua e per bisogni di popoli, era succeduto il regno di Etruria. Già i tempi suonavan di guerra; ed è assai raro che i giovani non obbediscano all' impeto delle idee predominanti. Le glorie delle armi francesi, anche perchè circondate delle aquile romane e d'un pensiero di libertà, invitavano la gioventù a militare sotto le bandiere vittoriose. Avviatisi agli studi ed alla professione dell'avvocato e del magistrato i due fratelli Lan-

ducci, Vincenzo e Alessandro, volle Ferdinando darsi alla vita della milizia.

A Maria Luigia, che tolse il nome di regina d'Etruria, teneva dietro il governo imperiale che dettò leggi francesi insino all'anno 1814. E in cotesto ultimo periodo, il dì 10 di marzo 1810, il giovane pesciatino entrava nel battaglione de' veliti della Guardia, e due anni dopo, il 24 di giugno, passò col grado di foriere nel reggimento CXIII dell'impero. Nel quale reggimento, facendo la guerra e dimostrando coraggio e dottrina, meritò per decreto dell'imperatore di ascendere a tenente il 26 di giugno di quell'anno medesimo 1813. Col quale officio compì anche la guerra di Germania, talmentechè il suo comandante attestavagli nella città di Strasburgo il 29 di giugno 1814, aver servito *avec honneur et zèle*, ed aver dimostrato *en toute occasion une exactitude dans tous ses devoirs: sa douceur et son respect lui ont mérité la parfaite estime de tous ses chefs et camarades.*

Alla ristorazione, ritornava in patria, e venne tosto spedito alla impresa di Napoli, per combattere secondo il solito la guerra fratricida; Toscani contro Napolitani, ed aggiungi Toscani che avevano militato sotto il reggimento di Murat, e combattute le medesime guerre. Vi andò un battaglione di cacciatori pedestri, comandati però dallo Spannocchi, il quale era della vecchia razza, un reggimento di fanteria ed uno squadrone di cavalli. E Landucci si trovò nelle trincee contro la fortezza di Gaeta, affidata al coraggio, alla fede ed alla perizia del generale Alessandro Begani.

Dimostratosi sempre buon soldato, meritò, anche in mezzo alle riposate milizie, le quali venivano riordinate il 7 di giugno del 1816 in Porto Ferraio, il grado di tenente nel primo reggimento *Reale Ferdinando*, comandato dal Coppini, per venire poi all'officio di aiutante maggiore.

Diciotto anni di ufficiale bastarono appena a meritargli alla fine il grado di capitano il 22 maggio 1831, nè vi vollero meno di 16 anni e di probabili eventi di guerra per essere maggiore il dì 5 di febbraio del 1847.

Era nel II reggimento, comandato dall'egregio soldato collonnello Melani, allora quando ruppesi la guerra nazionale del 1848. Ed ecco il vecchio soldato delle guerre imperiali, il vecchio soldato delle guerre di colleganze fittizie divenire soldato e guerriero d'Italia, e sentirsi in animo tutt'altra soddisfazione e coscienza di andare a combattere per la patria e contro un nemico vero e proprio, non un nemico della giornata e d'altrui. Egli non si era mai accinto alla guerra che col titolo bello ma infecondo di soldato, ed ora vi si accingeva con quello nobilissimo e sacro di cittadino. E lietamente ebbe dapprima affidato il comando dei militi volontari, che tenevasi dapprima cosa facile e bella, nè tutti gli ufficiali anche eccellenti nell'arte loro, possono essere da tanto. Altro il comandare gente, che solo obbedisce per obbedienza materiale, altro è il comandare gente, la quale non disconoscendo l'obbedienza passiva, sente l'amore della patria più fortemente, il decoro della bandiera nazionale, la gloria cittadina, e ciecamente obbedisce a comandi secondo scienza, secondo ragione e secondo giustizia. Gravi colpe dobbiamo invero rimproverare alle milizie volontarie; ma gravissimi rimproveri meriteranno di certo alcuni loro capi.

Il Landucci adunque, cui non era facile il comando congiunto al discorso ed al ragionamento ch'ei vedeva impossibile sulle armi, fu tolto da quel

difficilissimo posto, e vennegli surrogato il Giovannetti; principio cotesto di bizza e di gelosia fra i due; se pure, ahi comune sventura! non si sentissero toscano e lucchese. Per la qual cosa a Gazzolo vi fu grande querela tra essi, e il Giovannetti à cavallo, a piedi il Landucci; ma postisi di mezzo parecchi amici, si rappaciarono alla fine i due prodi soldati.

Avevano i militi de'reggimenti toscani lasciato il campo avanti Mantova, quando il supremo capitano Bava ne rimproverava il loro generale Ferrari; e questi comandò tosto al Landucci di andare a riacquistare le posizioni di Curtatone per prudenza lasciate. Ma erano pochi e ben pochi i suoi soldati, e le difese campali già in mano di poderoso nemico; sicchè fece presenti al suo generale i pericoli e le difficoltà. *Avete paura?* Disse allora con poca giustizia e molta imprudenza il comandante. *Io, paura!* rispose corto il vecchio ed animoso soldato; e corse di lancio co'suoi. Uccise con la pistola un nemico che infra la mischia lo stringeva; si difese con la sciabola da altri assalitori, ma riportò ferita, della quale morì poscia alle Grazie dopo sette giorni.

E in quella chiesotta del villaggio il sacerdote Giambastiani lucchese, morto in questi ultimi anni in Oriente, cappellano militare, disse l'orazione funebre, e il capitano allo stato maggiore generale della legione toscana Enrico Mayer, notissimo letterato e cittadino di Livorno, ne dettò la iscrizione che qui riportiamo:

Qui di faccia alle mura di Mantova
il 12 maggio 1848
i militi della santa crociata
concorsa nei piani lombardi
propugnatrice della italiana indipendenza
deponevano lo esanime corpo
del maggiore toscano
FERDINANDO LANDUCCI
trafitto da colpo mortale
mentre con pochi guerrieri che presidiavano le Grazie
respingeva e incalzava lo austriaco assalitore
più potente di numero più misero di virtù

—

O prode italiano
la vista del tuo sepolcro sgomenti il nemico
che rallegrò di sua fuga
il tuo sguardo morente.

Lavagnolo Piero. — Nella città di Udine, riavuta dall'Italia dopo tanti e tanti anni di speranze e di dolori, nacque dall'ingegnere Antonio e da Antonietta Torelli, coniugi udinesi, Pierino Lavagnolo, a dì 31 di marzo 1835.

Ammaestrato nelle scuole e più per opera del genitore, conseguì nel 1859 la laurea dottorale siccome ingegnere censuario a Milano.

Ma non volle più saperne quando scoppiò la guerra, e corse a Torino per scriversi soldato nel reggimento Piemonte a cavallo, da cui congedato al termine della guerra a metà fortunata ritornò al primo suo officio.

L'amor della patria negli animi gentili e generosi è sempre primo e prepotente, sicchè all'annunzio della impresa di Garibaldi l'anno dopo, non fece a tempo il Lavagnolo di partire co' primi, e mosso fra'secondi entrò in Palermo fra le guide a cavallo del Dittatore. Guerreggiò in Milazzo, in Calabria e nella sanguinosa e rabbiosissima giornata sul Volturno il primo di ottobre, dove una palla di moschetto gli spezzò la sciabola. E fosse pur morto allora! Perocchè, già insignito per merito di guerra della medaglia di argento al valor militare, andò col colonnello Nullo a sedare i moti de'nemici della libertà e d'Italia in Isernia, e colà dopo fiero combattimento, mentre conduceva in salvo il suo dilettissimo compagno d'armi ed amico ingegnere Bettoni ferito, con lui rimase ucciso sul campo a dì 19 di ottobre di quell'anno incancellabile 1860.

Lavini Giovanni e Ottavio. — Figliuoli dell'architetto Giuseppe e di Rosalia Caviglioli nacquero in Vercelli, prima Giovanni il dì 14 di dicembre del 1824, e dopo quattro anni Ottavio il 24 dello stesso mese.

Gli esempi paterni poteron poco su le inclinazioni che cotesti fanciulli dimostravano: fino a un certo punto le seste gli archipenzoli e le bussole inspiraron loro l'amore delle scienze esatte e alla vita delle opere, ma non si piacquero certamente della materia nè per questo si abbandonarono alle astrattezze dello spiritualismo.

Eran fatti entrambi per stare fra la materia e lo spirito.

Il maggiore, compito il corso di latinità, e fatti gli esperimenti di magistero, si esercitò ne' calcoli e nel disegno; ed all'età di anni 18, il 20 di ottobre 1841, si scrisse soldato nel terzo reggimento delle fanterie, brigata *Piemonte*. Ma non lasciò gli studi, e potè, dopo onorevoli prove, ottenere il posto di sottotenente nel XV reggimento *Savona*.

Allora più si accese l'animo di Ottavio alla vita militare; sicchè, compiuti anche lodevolmente gli studi, mercè le sollecitudini del cugino generale Bava, venne accettato, comecchè oltre l'anno decimosesto, alunno nella regia militare accademia il 20 di aprile 1845, dove di frequente meritò onorevoli note, insino al tempo delle smanie guerriere, onde furon prese quelle bollenti anime italiane.

Usciti di là i giovani che avean fortunatamente compiuti gli studi, gli altri ch'erano per compierli ed avean giusta età a combattere, e in ispezialità Ottavio, fecero quanto era in poter loro perchè fosse pure da comuni soldati, andassero a brandir le armi contro lo straniero nella più bella guerra, che possa desiderar soldato vero, cioè soldato della patria, non seguace di assoluto signore, che di tutto è pensoso fuorchè dei cittadini. E furon finalmente appagati suoi desiderii, e ottenne uscire sottotenente il dì 29 di marzo di quell'anno memorabilissimo, nel reggimento del maggiore fratello.

Ed erano entrambi desolatissimi che alla loro bandiera non toccasse in sorte per anco di valicare il Ticino; poichè di presidio nella Savoia, ove altra maniera di guerra e di discordie si paventavano. Ne sentirono moltissima pena, quanta pure dal loro affetto poteva derivarne, nel separarsi che fecero; perocchè Giovanni era chiamato con diploma del 22 di luglio luogotenente nel XVII reggimento *Acqui*, come fu più tardi Ottavio nel suo antico reggimento in data dei 23 di dicembre.

Giovanni Lavini il dì 17 e 18 marzo del 1849 fu mandato a sua efficace richiesta a Cassolo coll'antiguardo e quindi a Cerano. Da questo punto partì a dì 21, e fermatosi alla Sforzesca per accompagnare coi soldati suoi una sezione d'artiglieria, e ridursi poscia presso borgo San Siro, scriveva così al padre al tocco dopo mezzodì.

Il ballo è cominciato; gli Austriaci sono al di qua del Ticino; ora si battono fra Garlasco e Gropello. A momenti spero prendere parte alla azione; stasera ti scriverò.

Ma il 23, tre ore dopo la metà del giorno, riceveva quasi di riscontro alla cascina detta la Cittadella, poco lungi da Novara, due ferite, una assai leggiera in un fianco, l'altra più grave alla gamba; sicchè non potendo più reggersi ritto, venne dal suo soldato portato a cavalcioni insino allo spedale della città. Della quale tristissima novella informato l'ingegnere Baldi suo cugino, lo menò in sua casa, dove si trovarono gli ansanti suoi genitori, corsi da Vercelli con altri molti de' parenti e degli amici, i quali mai più l'abbandonarono negli otto giorni che a lui rimasero di vita insino alle 6 del mattino del 31 di marzo.

Mentre egli spirava, l'altro fratello ancora era spirante nella città medesima e sotto il tetto ospitale del capitano dei carabinieri, Angelo Morelli, il quale cognato de' giovani, colà comandava. Imperocchè Ottavio Lavini, già da due mesi alla VII compagnia del XVI reggimento, era alla testa dei suoi soldati nel dì 25, avanzandosi contro il nemico nelle vicinanze della cascina *Bicocca*, e inanimando alla battaglia più con l'esempio che con la voce.

E poichè s'ebbe accorto che la sua bandiera, intorno a cui facean siepe molti soldati ed ufficiali valorosi, correva pericolo di cader nelle mani dell'inimico, si slanciò anch'egli tramezzo per impugnarla più saldamente e con la spada e col suo petto, insino all'ultima stilla del suo sangue difenderla. E così era fieramente all'italiano vessillo scudo e sostegno, allora quando cadeva trafitto da una palla alla coscia che in un torrente di sangue lo gittò fuori d'ogni senso.

Quattro soldati solleciti e pietosi lo menarono allo spedale dove s'incontrarono forse i moribondi germani. E in casa Morelli, parve sulle prime non dover essere mortale anche la maggiore di quelle ferite onoratissime; tanta era la serenità che il giovine eroe dimostrava sul viso, quando acerbissimi dolori lo straziavano. Ma non bastò la sua forza d'animo, nè le cure materne e del padre e de' congiunti, nè i farmachi affettuosamente ministrati dal suo zio dottore Daidana, accorso anch'egli da Vercelli; glorioso, com'egli medesimo ripeteva nell'agonia della vita, di morire in giovine età per la libertà della patria.

Se deggiono esser benedette le derelitte madri, cui la guerra santa tolse un figliuolo, oh! quanta maggiore venerazione e pietà deggiono inspirarci Rosalia e Giuseppe Lavini, orbati di due figli dilettissimi, speranza e conforto e onore della loro vecchiezza onorandissima! E al dì 15 di aprile del 1850 decretava il re ai prodi e rimpianti Lavini le medaglie al valore.

Una iscrizione si lesse ne' funerali:

GIOVANNI E OTTAVIO LAVINI
luogotenenti nell'esercito piemontese

al varco appena
l'uno del quinto l'altro del quarto lustro
con eroico valore
nei campi di Novara pugnando
caddero di ferro austriaco
addì 23 marzo 1849.
O generosi
nell'amplesso fraterno volati
al bacio di Dio
il vostro olocausto
chiude le speranze di una famiglia
quelle della patria avviva
perchè il cielo
feconda le ossa dei martiri.

E finalmente nel cimitero di Vercelli fu loro eretto un monumento di marmo, con due medaglioni che ritraggono le loro sembianze, sotto i quali sta scolpita la seguente iscrizione dettata dal loro cognato.

Addì 21 marzo 1849
caddero sui campi di Novara
GIOVANNI ED OTTAVIO LAVINI
luogotenenti nell'esercito piemontese
—
stretti nel fraterno amplesso
sorgete o forti!
ed
insegnate
come si muore
quando si ama la patria
—
compivano il sacrificio
nel 23 e 20 anno di loro vita.

Laviron. — Il 25 di giugno 1849, sulle nove ore del mattino, il colonnello Ghilardi andava a portar la protesta de'consoli delle nazioni civili in Roma contro il gitto delle bombe. E poichè ignorava la strada per andare insino alle prime trincee o abbarrate francesi, il capitano dello stato maggiore Laviron lo accompagnava al bastione terzo di sinistra. E quantunque preceduto dalla bandiera parlamentare, un artigliere, scambiate alcune parole col suo ufficiale, spianò la sua carabina e fece cadavere lo egregio suo conterraneo Laviron, che diede braccio e vita all'Italia.

Era nato in Besanzone, avea fatto gravi studi nella Politecnica di Parigi, avea applicato le teoriche dell'ingegnere militare nella scuola di Metz. Ma nella sommossa del 1836 vide non potere più onoratamente vestire la divisa del soldato cittadino, e si diede all'arte che avea sempre prediletto, alla pittura, di cui espose varie sue opere, scrivendo anco di critica nelle effemeridi politiche. Saldissimo propugnatore di libertà, prigioniero nel giugno 1848, si era salvato coll'esilio nella Svizzera.

Lavista Luigi. — Nato in Venosa, patria di Orazio, piena l'anima di generosi e liberi propositi, ricco l'intelletto di civil sapienza, Luigi Lavista se avesse avuto lunga vita, sarebbe stato di certo fra i più valorosi pensatori e scrittori d'Italia.

I soldati svizzeri in Napoli, i quali al 15 di maggio, salirono per le case, trovato Lavista all'albergo dell'*Allegria*, lo spinsero giù nella piazza della Carità, dove egli abbracciava per l'ultima volta il padre venuto da due giorni, e sotto gli occhi di lui pieni di lagrime e di preghiere gli tirarono addosso una furia di archibugiate, trascinandone poi il cadavere fra gl'insulti e le bestemmie. Rammentando in lui la perdita d'un grande ingegno a 22 anni, molti si commoveranno, pochi crederanno; ma sappiamo dicerto che l'ammirazione era pari all'amore che tutti gli portarono; poichè ciascuno ne conosceva le virtù, quantunque la coscienza del suo ingegno splendesse sul suo volto e ne' suoi discorsi; perchè piaceva quella schiettezza più che un'artificiata modestia. Pur troppo una educazione codarda avvezza i giovani a mentire sè stessi; e nella opinione volgare si tiene buon giovine colui, che ha saputo costringere la parte divina della sua natura, bassamente ossequioso, timidamente modesto, inchinato con la persona e con l'animo; servili discepoli di servili maestri, lunga tradizione di servitù che ci avea sgagliarditi e corrotti. Adorato dai suoi compagni, non compreso da' suoi maestri, ei satisfece la mente avida de'desiderati studi, e la prima volta ebbe compagni al suo pensiero un maestro e gli amici.

La sua poesia sconsolata e mesta era inspirirata al suo cuore da un sentimento arcano dell'umano destino, e nella età del sorriso ei ritraeva con prematuro dolore l'amaro disinganno, e quasi presago si piaceva a dipingere straordinarii infortunii. Parea l'anima si dolesse innanzi tempo, ed un lamento funebre cantasse la sua fine vicina. Ragionava de' grandi poeti e prosatori con tanta copia di nobili ed alti concetti che parea allora uscito dalla conversazione d'un grand'uomo, il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il giudizio era accompagnato da tanta ammirazione ed affetto che sembrava parlasse d'amici con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio. Intanto il campo de' suoi studi più s'allargava, e voltosi alla storia, l'occhio non arrestava agli atti ed a'moti particolari, ma abbracciava il tutto in un guardo solo, stringendo il tempo in secoli, gli uomini in nazioni e le nazioni nell'umanità tutta intiera che irrevocabilmente si avanza. Nè cadeva nell'astratto e nel vago; perocchè trasformando i fatti in idee e quelle rappresentando sensibili e vive, mostrava una maravigliosa attitudine a questa maniera di studi. Sotto l'aspetto del giovane cominciava a trasparir l'uomo: poichè lo studio era in lui vita e passione; e più che vanità o sforzo di mente era bisogno del cuore, talmentechè circondato di lodi e di applausi non che addormentarsi e posare, era irrequieto e sempre contento, consolato solo dal pensiero di consacrare il suo ingegno a restituire la patria nella prisca liberta e grandezza. Infatti lasciava moltissime scritture inedite, che formano un volume della biblioteca di Le Monnier, fra le quali la vita del Santarosa che il suo amico Michelini fece pubblicare nel *Mondo illustrato* di Torino e Ricciardi ha ora ripubblicato nel Martirologio, perocchè era suo intendimento scri-

vere le vite de' martiri della libertà italiana, quando egli stesso ne dovea esser uno.

LUIGI LAVISTA
giovane per ingenuità e bontà d'animo
già maturo per eccellenza d'ingegno
e per fortissimi studi
conscio di sua futura grandezza
non dubitò di dare alla patria
più che la vita il suo avvenire.
Tanta perdita
è maggiore d'ogni conforto.
Forse asciugheremo le lagrime
quando potremo ricordare con gloria
il giorno infausto della sua morte.
nato a Venosa il 26 maggio 1826
morto in Napoli il 15 maggio 1848.

Leardi Alberto. — Tortona fu degna patria di Alberto Leardi, il quale morì, è vero, a ventitrè anni, ma operò pur molto a pro della patria quanto potrebbe anche farsi in una vita lunga lunga. Si può morire canuti e appartenere a quel numero infinito di morti che non furon mai vivi; e si può, morendo giovane in battaglia nazionale, meritar nominanza.

Che più potea fare il giovine tortonese? Potrei parlare della sua educazione e de'suoi eletti studi. Qui basterà narrare che nella guerra del 1859 fu di quelli arditi carabinieri genovesi, i quali lanciavansi come antiguardo della rapida schiera di Garibaldi, e combattè con fortuna e furore a Malnate ed a Como.

Seguì il suo capitano supremo, quando questi tentava il passo della Cattolica; e vista avversata, com'è costume, ogni mossa verso Roma, si pensò allora ad altra impresa, che fu quella di Marsala. E Leardi era di quel bel numero uno; ma ebbe ad obbedire compiendo non so se quel diversivo o quel fallito colpo dello sbarco a Talamone per accennare nuovamente a Roma.

Fremente del mal successo dello Zambianchi, corse ad imbarcarsi in Genova, e fu del primo rinforzo menato dal Medici a Garibaldi.

Ma se non aveva contribuito ad aprir le porte di Palermo combattendo a Calatafimi, contribuì sanguinosamente a schiudere l'entrata di Messina, pugnando con sommo valore, ma con sua infausta fortuna, nel piano di Milazzo a dì 20 di luglio 1860, poichè vi lasciò la generosa e giovine vita.

Leati Vincenzo. — Dall'avvocato Lorenzo Leati, chiarissimo nel foro e negli ordini civili, e dall'eletta donna pur ferrarese Luigia de'conti Magnoni a dì 15 di ottobre 1846 nacque fra le letizie domestiche e le speranze della casa il caro pargoletto Vincenzo.

Sin dall'infanzia mostrò un'indole così decisa che niuna cosa, neppur l'amore che sviscerato nutriva verso il padre, seppe piegare giammai. Coltivò le tecniche discipline colla intermittenza giovanile, ma col perspicace ingegno raggiunse il sapere dei più assidui. Era passione, anzi

delirio in lui, la caccia, e giovinetto ancora, quando alla naturale debolezza dell'età fa senso lo scoppio del fucile, più la sua indole lo animava al nobile cimento, talchè nei sogni della sua gloriosa agonia, spesso gli si presentavano a traverso dell'offuscata imaginazione le aspre e dilettose fatiche del cacciatore. Orbato del padre sul finire di agosto del 1864, sentì l'immensa sciagura, e se non ne pianse disperatamente, fu perchè il dolore gli ripiombò nell'animo; sicchè lo vedevi in cupo silenzio scorrere l'ampia casa, i fondi ubertosi, le larghe vigne poichè senza la compagnia di quell'uomo cui era più idolo che figlio! La gravissima perdita segnò come un novello indirizzo nella sua vita. Le forze della gioventù crebbero in lui rigogliose, vide che l'uomo prima dell'amore alla famiglia, agli studii e ad un lieto vivere deve tutto sè stesso alla patria, e mentre affettava una tal quale noncuranza però negli atti, nel dire, era del più fiero ardimento, perchè libera d'ogni estrania soggezione fosse costituita l'Italia. E bastò per lui la voce del vecchio duce del popolo, perchè nella primavera del 1866 impugnasse volontario il moschetto, vestisse la camicia rossa. Elastico della persona, atto, addestrato fortemente alla ginnastica ed alle fatiche del corpo, maneggiatore esperto dell'arme, ebbe nel suo breve periodo di vita militare più arte che principii, perchè mentre era primo nelle marcie, instancato nei pericoli, insensibile alle privazioni, riusciva mediocre nella vita e nella metodica del quartiere e delle parate; era insomma un volontario nato per l'azione e per la guerra, eccitato dal più puro patriottismo, battaglia e vincere, battaglia o morire, vita per vita.

Per gli aspri cammini su per le gole del Tirolo non si lamentò mai, non si dolse, perchè colla forza della volontà persistente dominò il sonno, la fame, la sete, la stanchezza, il freddo delle notti nelle Alpi, il caldo estivo dei giorni di luglio.

Pur di non parere violenza, e colla fame di quarantotto ore, rispettò la poca polenta di una miserabile vecchia montanara che voleva condividerla.

A 21 luglio a Bezzecca intravide fra il folto delle piante l'assisa nemica, sentì la voce del suo capitano Antongini ordinare la mischia, e col lesto correre fu tra i primi all'assalto. « Non seppi più, narrava, cosa mi facessi: « sparai due volte, sentii l'entusiasmo della vittoria. Avanzai; non so chi « e quanti fossimo; combattevo per mio conto. Guadagnai un promontorio, « ma ebbi una scarica dalla quale mi credetti illeso, e feci per correre alla « baionetta, ma le braccia non sostenevano il fucile: mi sentii come spez- « zato a mezzo, caddi in un letto di sangue e brevemente tramortii. Appena « riavuto, scorsi vicino, e senza conoscerlo, un altro ferito gravemente, il « quale si trascinava verso me accennandomi una sete disperata: ricordo « che io mi accingeva fra' più crudeli dolori ad apprestargli la mia fiaschet- « ta. Intanto ascendevano al nostro promontorio i nemici, e vidi al lampo « una baionetta piantarsi in terra configgendovi lo sciagurato mio compagno « d'armi. Raccapricciai e mi tenni morto, ma la ladreria del frugare il « moribondo mi diede luce, onde levata la ventriera che io portava ri- « sparmiai coll'oro la vita. E fu una inspirazione. L'assassino dopo quel « bottino si volse a me nell'atto della più fiera risoluzione; ma l'oro lu- « cente che io sporsi, tolse la nube di sangue e di rapina che acciecava « quel selvaggio. Fui salvo ».

Come però venisse trattato nell'aspra lotta in cui gli austriaci furono due volte respinti dal conquistato terreno di Bezzecca, non è penna che possa narrare; ferito mortalmente soffrì i più crudi strapazzi; cacciato d'ogni posto dagli austriaci che solo curavano i propri feriti, fu due volte prigioniero. Durato dieci ore in quella fiera agonìa, e nella grave perdita di sangue, fu raccolto dai nostri più che esanime. La carità dei due fratelli che aveva compagni nell'arme gli procurò un privato giaciglio a Storo, ove fu circondato dalle cure ammirabili dei medici Prandino e Albanese, e dalle premure delle pietose cittadine Albanese e Mario. Erano due le ferite, una al braccio destro con gravissima frattura al terzo inferiore minacciante l'articolazione, su all'omero, l'altra al rene verificata indi nell'autopsia con perforazione al fegato per la scheggia della palla venuta a collocarsi nella cavità delle costole. Pure fu possibile portarlo a Brescia, da Brescia a Ferrara, ove nel 15 ottobre, tornate vane le più sublimi cure dell'arte, fra atrocissimi dolori morì, lasciando dietro sè il compianto e la desolazione della famiglia, l'amore e la stima dei buoni.

Di Vincenzo Leati viene più generalmente rammentato il grande coraggio, la freddezza dell'indole, la immobilità dei propositi; ma gli amici amano con particolarità ricordare l'affabilità dei modi, la giovialità nel discorrere, il frizzo brioso e i germi di fertile ingegno di mente privilegiata.

E con decreto del 30 giugno 1867 era accordata la medaglia al valore militare a lui ed al Bonati per essere stati *sempre primi al fuoco ritirandosi ultimi*.

Livi Gioacchino. — Il 2 di novembre 1821 nacque in Prato Gioacchino Livi da Giuseppe e Francesca, braccianti, di semplici ma illibati costumi. Era conduttore di cavalli ed entrò come cambio al traino dell'artiglieria il dì 22 di luglio 1847, quando vedeva probabile non marcire nell'ozio de' quartieri o nelle inette fatiche de' va e vieni, ma morir contro l'oppressore d'Italia. Era egli d'indole ardita e ferma, ma privo di cultura.

A Marcaria abbracciò il suo cugino Carlo Livi, il quale scrisse la vita del Nuti, oggi ornamento dell'Università di Siena, allora parte del battaglione universitario. Era intrepido al combattimento di Curtatone il 29. Le palle nol colsero, e vi stette in mezzo nel più fitto; ma una impensata sventura lo colse; perocchè nel passare il Mincio tra Borghetto e Valleggio sopra un ponte alquanto pericoloso, vi si annegò miseramente. Il carro carico di fieno, ov'egli era con altri tre artiglieri, si rovesciò, e caddero tutti nel fiume: gli altri si salvarono, egli vi perì, quantunque nuotatore abilissimo.

Lombardi Agostino. — Il 16 di luglio 1866 moriva valorosamente combattendo fra le valli del Chiese, Agostino Lombardi.

Famiglia benemerita della libertà, il fratello Carlo morì nella guerra dell'affrancamento degli schiavi in America. Antico strenuo lottatore per la libertà e l'unità dell'Italia, ancora adolescente, Agostino fu imprigionato siccome cospiratore contro il barbaro dominio straniero, e rimase in carcere sino a che l'esecrata bandiera non fu abbattuta dal valore dei Milanesi.

Volendo poscia più efficacemente cooperare alla redenzione della patria nostra, arruolavasi nei corpi franchi, i quali aveano a combattere gli Austriaci da quelle stesse valli dove, diciotto anni dopo, contro il medesimo n[illegible] [illegible]a gloriosamente perdere la vita.

Entrato quindi nell'esercito sardo prese parte onorevole alle campagne del 1848 e del 1849, e quando vide perduta ogni speranza di rivincita, accorreva fra gli eroici difensori di Roma. Caduto anche quel baluardo della libertà d'Italia, non potendo sopportare la vista della patria oppressa, partiva per volontario esilio. Venuto il 1859, fu de'primi ad entrare ne'cacciatori delle alpi, e combattè coraggiosamente a Varese, a Tre Ponti, a San Fermo, lieto di vedere finalmente la sua patria liberata dall'esosa oppressione degli Asburgo.

Benchè capitano, chiese la sua uscita appena seppe che si apparecchiava la spedizione di Sicilia, non volendo giammai mancare ove si combattesse per l'indipendenza italiana; e si mostrò, come sempre, valoroso.

Rinunziato nel 1861 il grado di maggiore dell'esercito italiano, guadagnato sui campi di Sicilia, ritornò alla vita privata, aspettando di riprendere le armi per l'ultima riscossa; e questo ardente desiderio suo e di tutti gl'Italiani fu appagato allorchè il 20 di giugno Vittorio Emanuele, dichiarata la guerra all'Austria, partiva pel campo fra l'esultanza generale.

Appena formati i reggimenti de'volontarii, al Lombardi fu conferito il grado di maggiore nel VI, e immantinenti ei lasciò le gioie della famiglia e corse al suo posto nella città di Bari pieno di ardore e di amor patrio. Intese al rapido ordinamento, e presto venne di colà in Lombardia per volare al campo, temendo di giungervi troppo tardi. E ne' maggiori pericoli fu mandato non già col suo primo battaglione ma con due compagnie soltanto e del quarto a sostenere la posizione fra il ponte Calamora o Cologno di fronte a Condino ed il ponte di Cimego sul Chiese. E lì appunto sul luogo denominato la Casa del Diavolo fu colpito da palla nemica mentre alla testa de'soldati ributtava con animo ostinato i ripetuti assalti degli Austriaci, sloggiandoli dal posto di San Lorenzo.

Menato allo spedale di Brescia, quivi, a 37 anni, spirava, dolente di non potere assistere al maraviglioso spettacolo dell'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico; ma sicuro in sua coscienza di aver contribuito, per quanto permettevano le sue forze, al risorgimento italiano.

Grande fu il dolore e l'ammirazione de'suoi amici, e de'suoi commilitoni, i quali perdevano in lui un valente ufficiale ed un infaticabile difensore d'Italia.

Agostino Lombardi fu uno de' più caldi amanti di libertà, senza ambizione, modestissimo, di austeri principii; ed il suo nome rimarrà come esempio di virtù cittadina. E noi leggemmo con vera compiacenza alcune sestine della nobile giovine Giulia Centurelli di Ascoli Piceno, scritte a dì 11 di agosto 1866 e pubblicate nella *Rivista Contemporanea* dell'ottobre.

« Di Carlo Zima il nome benedetto
Lo sdegno santo gli avvivava il core,
E come allora che partia coi Mille
Gli occhi di gioia gli mandâr faville.

E da Caprera il 30 di ottobre del medesimo anno il generale Garibaldi inviava questa lettera dove pur è un bel motto:

Mio caro Nicotera,

« Io non ho vedute le vostre proposte, quindi non poteva bruciarle. Se avete proposto alla medaglia d'oro il nostro valoroso Lombardi, ciò merita il mio ed il plauso di tutti. *sono sempre vostro* GARIBALDI.

Lotti Francesco. — Figliuolo di Giuseppe Lotti, fra le più cospicue ma impoverite famiglie di Pisa, e di Anna Bechi fiorentina, nacque in Pisa Francesco nell'anno 1818. Ei cominciò bambino a sentire la violenza della contraria fortuna, perocchè verso il 1820 perdè il genitore che già avea disastrata la massima parte d'un ricco patrimonio di 60mila scudi. E sino a che adulto non lasciò la sua casa, il lutto non cessò di regnarvi; pianse la morte immatura del primo fratello e di tre sorelle da lente febbri uno dopo l'altro consumati. Forse questo spettacolo continuato di morbo consanguineo, quel sentirsi anch'egli appassire sul fior degli anni lo sdegnò, lo convulse; e comunque sotto il consiglio di famiglia, co' brevi suoi risparmi volle tramutarsi in terra straniera. Le disgrazie de' suoi gli avean fatto buio questo nostro cielo ridente, come le sventure della patria lo aveano anche più rabbuiato in quei tristissimi giorni.

Nell'anno 1840 era in Alessandria d'Egitto; nel 1842 apparteneva in Bona alla legione straniera; e nel 1844 lo vediamo a Parigi a dettar lezioni di lingua italiana; quand'ebbe a piangere l'altra grave disgrazia di perdere la mamma. E comecchè per le prime notizie della malattia avesse appunto lasciato la Francia e rivalicato le Alpi, ei non potè stringere per l'ultima volta la mano materna e richiamare sul suo capo l'ultima benedizione, giungendo troppo tardi in patria.

Fra'dolori morali e la mal ferma salute, massime nelle regioni del petto, ei passò altri pochi anni, quando vide spuntare almeno una sospirata dolcezza a tante sue amaritudini, la speranza di veder l'Italia libera e grande. Si scrisse quindi volontario nella prima compagnia del battaglione pisano comandata da Ferdinando Ruschi, e combattè valorosamente in tutta la giornata del 29 insino all'ultima ritirata, quando il suo capitano cadde in man del nemico; allora nel saltare una fossa fu colpito al fianco da una palla dirizzatagli da un croato, rimanendo supino su quel ciglio, e profferendo un *ultimo addio* al fratello, ch'ei consegnava morente al suo compagno d'arme che insieme con lui fu più fortunato nel saltare quell'ostacolo, Giovanni Donzelli.

Nel camposanto di Pisa, fra le zolle de' primi crociati italiani pel riscatto del sepolcro di Cristo, è posta la lapide che rammenta gli ultimi crociati d'Italia per liberarne il sepolcro. Ed è sì bella per semplicità architettonica, opera dell'ingegnere pisano Castinelli, che fu anch'egli alla guerra italiana.

1848
andarono alla guerra da Pisa
morirono per l'Italia
Acconci Alberto
Ceccherini Alessandro
Di Lupo Parra Pietro

Grassolini Eugenio (1)
Lotti Francesco
Matteoli Tito
Pilla professor Leopoldo
Poggesi Ranieri
Solimeno Giuseppe.

Lubrano Angelo. — Marinaio coraggioso, il quale perì gloriosamente combattendo per la repubblica, sotto il capitano supremo della marineria Francesco Caracciolo, nel canale di Procida il dì 26 di maggio 1799.

Lucchesi Palli Francesco — Figliuolo al principe di Campofranco, entrato nella paggeria, Francesco Lucchesi molto giovine pervenne al grado di capitano nel corpo privilegiato delle guardie reali. Ma la fierezza e la nobiltà della rivoluzione siciliana gli accesero nell'anima la dolce carità di patria, ed arrossendo di dar servizio al Borbone, tolse licenza e mosse per Sicilia dov'era nato. Il grido di Palermo erasi oramai ripetuto a Parigi ed a Vienna; la rivoluzione cominciata in Italia era divampata in tutta Europa.

Il Lucchesi, ch'era stato educato alle armi e per lungo tempo intese alla istruzione e più alla educazione di quella gente raccogliticcia, fu comandante un battaglione di congedati dal servizio regio, e nel fatto d'armi di Catania vi perì gloriosamente combattendo con fede e lealtà cittadina, a dì 17 di settembre 1848. Ei non vide almeno la reazione organarsi in ogni parte, e più oscena raccogliersi nel cortile e nelle stalle della reggia di Napoli, dove Ferdinando si faceva pregare di togliere via la costituzione, ciò che egli ardentemente desiderava.

Lucchesi Leopoldo. — Era legnaiolo e lavorava nella officina della stazione il giovinetto Leopoldo Lucchesi sanese.

Viveva bene dell'arte sua, ma non tutti gl'italiani credevano di viver bene solo perchè mangiassero e gozzovigliassero; il Lucchesi, buono artigiano, non si contentava di vivere senza la libertà e senza una patria vera e grande. Gli parve sorridere questa speranza al balenare della guerra del 1859, e fu de' pochi che allegramente con uno zaino in dosso se ne partì verso il 15 di marzo.

Ma nel combattimento, anzi nella battaglia di San Martino, rimase fra'morti ammonticchiati.

Lucchi Giacinto. — Giacinto Lucchi era soprannominato il Modena, perchè figliuolo di un calzolaio modenese, ma nato in Firenze.

Gli operai, come gli studenti, han sentito in Italia vigorosamente quanto si dovessero amare libertà e patria. Ei volò a scriversi tra i focosi e spigliati cacciatori delle Alpi, ai quali fu meritamente dato il nome epigrammatico di cavalleria a piedi, tanta avevano rapidità e sveltezza.

In quelle mischie frequenti e alla spicciolata il cacciatore Giacinto Lucchi riportò una ferita, e morì per l'appunto in Modena nell'ottobre, tornando a casa.

(1) È questo un nome ingiustamente dimenticato ch'io ho cercato rivendicare alla riconoscenza de' Pisani; perocchè il Grassolini militava già nelle fanterie, come il Poggesi era cadetto nelle artiglierie toscane.

Luti Raffaello. — Nato ai 24 d'ottobre 1826 a Sant'Angelo a Lecore Raffaello Luti, e cresciuto fra il sorriso e la mesta pace de'campi, egli ebbe quella bontà schietta, quella semplicità d'animo, quella temperanza d'intelletto e di sensi, che si rivela nelle anime giovanette ed incontaminate, come il riflesso più puro della vergine e austera bellezza della natura. E quando questa col linguaggio della ragione e dell'affetto cominciò a chiamarlo al culto del vero e del bello, ei vi rispose perchè forte avea il volere, pronto l'ingegno. Toccava i dodici anni, quando il padre lo mandò a studiare lettere umane nel seminario di Prato. Ivi nella quiete solinga degli studi, la vena sua melanconica, a più soavi e puri fonti non sapeva attignere che alle glorie de' martiri e degli eroi del cristianesimo; quasi fin d'allora l'anima, senza saperne, ad altra palma non anelasse. E in queste poetiche esercitazioni, sfogo ed alimento ad un tempo del pensiero, ebbe lode e gratulazione nelle accademie, use a tenersi in quel luogo. Gentile e bennato d'animo, serbò sempre gratitudine a' suoi maestri, e specialmente all'egregio canonico Pierallini, nel quale trovava riuniti i pregi della cultura e della cortesia. Anzi lo ricordava sempre con affetto, e spesso in Pisa, per lettere o di persona, lo visitava. In quanto all'educazione morale, ei seppe darsela da sè: sapienza difficile! Della educazione comune, non seppe che farsi; rispettò le credenze sincere, abborrì e odiò le ipocrite, e di talune fu anche *vera spia*.

Ai 19 anni andava all'Università. La medicina, come scienza d'affetto, ministero di carità e scuola di verità, gli piacque meglio, e l'abbracciò non come mezzo venale di brancicarvi così materialmente, ma come scopo santissimo da intendervi anima, ingegno, vita, tutto sè stesso. Andato a Pisa, anzichè sfrenarsi a una vita sollazzevole e lieta, parve raccogliersi più che mai nella sua abituale melanconia; melanconia mista a una certa alterezza, che a' dappoco pareva superbia, e non era; era invece sentimento di dignità, era tensione continua dell'anima a cose alte e generose. Il riso era sulle sue labbra raro, fugace: si vide animarsi in viso di gioia insolita il giorno che, lasciando i banchi di Sapienza, si partì, con armi e sacco, per Lombardia. Parlava poco, ma con posatezza soave, con un senno, spesso sovra l'età; co' maggiori di sè ei si teneva in silenzio.

Una madre tenerissima lo richiamava ogni dì tra gli affanni di un dolore disperato; la salute stessa cominciava a pericolare. Qual cosa più potente in un'anima buona delle preghiere d'una madre? Si hanno sott'occhio le sue lettere d'allora: chi sa le lagrime di cui le bagnava! che sforzo gli costava lo scrivere al fratello Luigi: « Chi sente l'onore non macchia la « vita di quest'obbrobrio. Intendo l'angoscia d'una madre e d'un padre; il « pensiero mi strazia l'anima, e mi adiro al mio destino, che non mi diede « genitori simili a quelli che scrivono a' figli: Non tornare a casa, se non ono- « rato: tutto sacrifica alla patria. Però se gli altri seguitano col conforto « della famiglia, io col disconforto, ho un merito doppio, peno doppia- « mente: consola e persuadi. Cosa difficile, comprendo, parlare, all'af- « fetto, perchè, perdio, non si può parlare alla ragione ».

Queste parole scriveva da Reggio il giorno di Pasqua, 23 aprile; le quali parole ogni giovane italiano vorrebbe saper dire a 22 anni; valgono

ad onorare una vita intiera, ad eccitamento di maschie virtù, in luogo sacro ai martiri della patria.

Machetta Alberto. — Luogotenente nel I granatieri il valoroso Alberto Machetta combattè tutta quella giornata gloriosa del 24 di giugno 1859 sui poggi della Madonna delle Scoperte, e cadde di molte ferite.

Ma la sera ne morì fra il compianto universale, massime del suo colonnello Massa di San Biagio e del suo maggiore Gozani di Treville.

E fra le ricompense di guerra, in data del 16 di gennaio 1860, è posta quella di Alberto Machetta decorato della medaglia di argento.

Oltracciò fu emanato questo decreto: Sua Maestà il Re ha disposto perchè dalla sua cassa particolare venga prelevata la somma di franchi dodicimila per essere distribuita alle famiglie bisognose della città di Milano, specialmente a quelle che contano nel loro seno individui feriti, ovvero che ebbero la disgrazia di perdere alcuno nella recente guerra.

A Pasqua Rinaldi Machetta, madre di un luogotenente nel primo reggimento granatieri di Sardegna morto alla battaglia di Solferino, sua maestà il Re faceva rimettere col mezzo del podestà la somma di cinquecento franchi dalla medesima sua cassa privata a titolo di grazioso sussidio.

Madrulli Luigi. — Sebbene Arezzo ricordasse i brutti giorni dell'anno 1799 contro la libertà, pure nel 1848 e poi diede segni irrefragabili di amore di patria.

Aretino fu Luigi Madrulli figliuolo di Domenico e di Doralice. Muratore per arte sua, per sentimento e inspirazione italiano e libero cittadino. Ei fu tra' primi a partire, quando prefetti e delegati e pretori e più gonfalonieri guardavano biechi la gioventù che partiva quasi di soppiatto.

Composto e misurato artigiano preferì il tirocinio men tumultuoso delle milizie vecchie, entrando nell' VIII reggimento de' fanti, brigata Cuneo di bella fama in prodezze e così chiara nella cruenta giornata del 24.

Il giovine di Arezzo lottò da valoroso, ed ebbe la disgrazia di morire quando si recava a ricevere gli abbracci e i mirallegro de' suoi cari e de' conterranei. Morì in cammino in Bologna nel mese di ottobre quando s'eran posate le armi. O Aretini, ricordatevi pure del vostro Luigi Madrulli: egli sarebbe stato un nulla rispetto al vostro Petrarca, al vostro Guido, al vostro Redi, allo stesso vostro deputato del 1860 Carlo Poerio. Ma è sempre grandemente ricordabile chi muore per la patria.

Magenta Pietro. — Uno de'primi militi de' cacciatori delle Alpi che cadde al fatto d'arme di Varese. E altri due fratelli, data una lagrima sulla tomba, continuarono alacremente il nobile mandato, e fecero più onorevole cotesta patrizia famiglia milanese, o di Pavia.

Maggetti Batista. — Nell'agosto del 1839 figliuolo di Federigo e di Teresa Gallamini nacque in Ravenna Battista Maggetti.

Frequentò con successo le scuole comunitative, e riescì capacissimo a reggere gli affari de' commerci, ch' era la vita del babbo.

Ma il grido di libertà che echeggiò lontano nell'anno 1860, forte giunse al cuore nobilissimo e cittadino del Maggetti, il quale volò co' suoi amici a rafforzare le ardite schiere di Garibaldi.

Mostrò grand'animo in tutte quelle fazioni, ed a Caiazzo il dì 21 di settembre fu spento.

In patria ne fu celebrata la commemorazione, e fra le altre iscrizioni leggevasi:

O giovani
bello sarà il vostro compianto
se viene da desiderio
di meritare il mio fine.
Di giovanezza
di salute fiorente
egli dette per amore di libertà
questa vita mortale
deh gli sia premio la eterna.
Figlio diletto d' Italia
dalla sede dei giusti ove riposi
prega
per la intera unità della patria.

Magistrati Giuseppe. — Intrepido e ardente giovane milanese, esule dalla patria tornata sotto la servitù straniera, Giuseppe Magistrati respirò in quel giorno che poneva il piede su la nave, la quale carica di altri prodi sotto la mano invitta di Garibaldi andava a portare con tanto rischio sì, ma con tanta risolutezza, la libertà alla Sicilia, onde unità e grandezza all' Italia.

Pugnò egregiamente a Calatafimi, e nel fatto al ponte dell'Ammiraglio all' entrare in Palermo toccò grave ferita della quale ebbe a morire in Genova a dì 31 di luglio 1860.

Magni Luigi. — Anche fra' morti fu Luigi di Giovanni Magni parmigiano. E dopo aver dimostrato fortezza d'animo e coraggio a tutta prova, morì in Calabria, sebbene non sia sicuro il posto della morte.

Maironi Alessio. — Bergamasco per nascita, educato e vissuto alle aspirazioni grandi e maestose d' Italia, ei voltò le spalle ai suoi focolari, quando rivide i soldati austriaci in quella parte d' Italia. Volò fra la eletta e magnanima schiera de' Garibaldini di Quarto e di Marsala; ma combattendo da leone a Calatafimi il quarto giorno dopo lo sbarco, ebbe tali ferite a dì 15 di maggio 1860 che spirò dopo cinque o sei giorni solamente.

Malaussena Gustavo. — Nato in Nizza, a dì primo di novembre 1833, conterraneo di Garibaldi, Gustavo di Malaussena sentiva nell'animo suo il dritto e l'amore santissimo all' Italia, e rimase con noi, quando quella regione italiana sul Varo fu annessa dolorosamente alla Francia.

Educato agli studi navali divenne Guardia marina per decreto del 28 di agosto 1850, già insignito di quel grado siccome alunno dal 4 di aprile 1848. Prode e colto ufficiale, alfiere di vascello a dì 17 di maggio 1859, meritò per virtù di guerra di esser cavaliere dell'ordine militare di Savoia, e di avere la più bella decorazione della medaglia al valore. Fu inalzato a capitan di fregata il 21 di novembre 1865; divenne anche ufficiale di nza del rimpianto principe Oddone, e le sue cognizioni svariate, il

suo garbo, la piacevolezza del conversare, l'altezza e nobiltà dei suoi sentimenti lo resero tanto caro al giovine principe che ne fu tenuto in grandissimo conto.

Uno degli ufficiali più segnalati e colto della marineria italiana, il Malaussena fu secondo comandante della nave corazzata sì celebre il *Re d'Italia* nella giornata del 20 di luglio 1866, e morì valorosamente al suo posto.

Malmusi Attilio Ferdinando. — Figliuolo di Giuseppe Malmusi e della nobil donna Margherita Rossi di Rimini nacque Attilio in Francia verso l'anno 1839. Perocchè il padre suo vi era esule generosamente politico sin dal 1831 dopo le speranze nuovamente deluse della Italia nostra.

Educato in Modena ne'primissimi anni, il giovinetto Malmusi continuò poi la sua educazione nello Instituto nautico di Barcellona. Ma quando l'onorevolissimo genitore, dopo essere stato nell'anno 1848 uno de' tre del governo provvisorio Modenese, non ebbe più bisogno di esulare in terra straniera, ma venne desideratamente accolto dal libero ospitale Piemonte, pose questo suo figliuolo a compiere studi e educazione nella militare Accademia di Torino, poichè tutti nel tempo e nella forte gioventù italiana ponevamo confidenza e sicurtà.

Scoppiata la guerra di Crimea, la quale avea a giovare all'Italia, non ancora in età Attilio Malmusi di combattere per la patria, il padre suo generoso cittadino vi mandò l'altro figliuolo Emilio, il quale vi morì pietosamente, sergente nel XIV reggimento, non si sa se di còlera ovvero in una mossa ardita e angosciosa di stracorridori, spirando nelle braccia dell'amico suo Brosia, poscia ufficiale nel XIII.

Si figuri il pensiero ma il coraggio anche del padre derelitto al suono della tromba di guerra del 1859, quando il figliuolo usciva ufficiale dalle pareti del liceo militare per correr presto alla chiamata delle armi italiane a riscossa della patria.

Attilio nel giorno 23 di giugno 1859, che precedeva la gloriosa giornata di San Martino indagando col canocchiale da un'altura le men palesi vie ond'era solcata l'adiacente campagna, sentì fischiarsi sul capo una palla nemica, e subito a gridare: Viva l'Italia!

E non altro gli destò nell'animo nobile e affettuoso che un fatale presagio.

Al mattino del 24, cominciato il gagliardo combattimento, l'ardente giovane ebbe leggermente ferita la gamba da un moschetto. Ciò nondimeno appena detersa e fasciata dalla mano del chirurgo, ritornò intrepidò al posto dopo il caso dell'uragano verso le quattro e mezzo della sera. Allora nel momento del nuovo contrasto più fiero, fra morti e feriti, incontratosi col suo diletto amico Carlo Amedeo Goggia, anco alunno dell'Accademia, scambiò con lui tenerissime parole, e abbracciati entrambi, fecero giuramento, al bacio di una medaglia, che quegli de' due il quale avesse all'altro sopravvissuto, avrebbe recato l'estremo saluto di amore ai parenti.

Caldo, pertinace, eroico fu in tutta la giornata, nè la sua voce e lo esempio vennero mai meno. Toccò una seconda più grave ferita alla coscia; eppure zoppicante, sordo alle preghiere ed esortazioni di ritirarsi all'ospedale, restò saldo presso il ciglio della trincea. Già imbruniva, e spintosi anche più innanzi fin dove avea potuto ardimentoso, una palla lo

colpì nel petto, e dopo pochissimi istanti spirò per l'appunto fra le braccia dell'accorso indivisibile amico, ferma ritenendo in pugno la sciabola e gridando l'ultima volta, Italia!

La spoglia dell'amoroso indimenticabile figlio, dell'egregio cittadino, del valoroso soldato fu tumulata nel vicino cimitero di Rivoltella.

Malpassuti Giuseppe. — Nella città di Carbonara, quella che appartiene alla provincia di Tortona, non l'altra della Lomellina, venne al mondo Giuseppe Malpassuti, a dì 4 marzo 1808, mentre forse il padre Luigi preparavasi andare ai campi di guerra, militando per Francia. E la madre Antonia Ribrocchi guidò i primi passi dell'educazione e della istruzione del suo diletto Giuseppe.

Il figlio del cittadino militare segue facilmente la via paterna; perocchè le tradizioni, la dimestichezza con persone dell'ordine medesimo, la vita seducente all'occhio fanciullesco per gli ori e per la onorevole divisa, la facilità delle commendatizie e delle relazioni, il più facile indirizzo in certi studi speciali, alquanto diversi dai classici e dalla erudita letteratura, forse più spicci agli animi timidi del proprio avvenire, tutto in somma ha potenza sul figliuolo del soldato, perchè alla medesima milizia si accomodi e s'invaghisca.

Fatti adunque gli opportuni studi, compiuto l'anno decimosettimo, potè ottenere il favore di entrar cadetto con lettera del ministro ai 25 di luglio 1825, nella brigata Casale, tramutandosi dopo qualche mese in quella di Pinerolo, quando forse seguiva il mutamento del presidio nella città capitale, ov'era sempre la facilità degli studi.

In tutti quei temperamenti vedevi sempre il reggimento arbitrario, e favori sempre, ora concessi a uno ed ora concessi a un altro; ma non il diritto universale, la giustizia e l'uguaglianza. Tacciano adunque i panegiristi del passato; e se vi possono essere ingiustizie in questo basso mondo, poichè siamo figliuoli di Adamo, di certo nel reggimento costituzionale se ne incontreranno meno di molte e di molte.

Pure in mezzo all'arbitrio v'era sempre la verecondia della legge, e dopo quattro anni il cadetto diveniva ufficiale.

Sottotenente nella brigata Acqui nel 1829, il giovine Malpassuti, riordinate le milizie, passò l'anno 33 ne'Granatieri di Aosta, ove fu promosso luogotenente l'anno dopo.

Pieno di onore, vivace e risentito, ebbe a farsi valere in singolar tenzone con un suo compagno d'armi, e n'ebbe il decreto di sei mesi di fortezza in Finestrelle; ma vi stette invece la metà, insino al cominciare del 1837; avvegnachè si conobbe esser egli dalla parte della ragione, e avernelo indotto onorevol cagione. In fondo in fondo, non essendoci le prove solenni della guerra, almeno le prove in campo chiuso tenevansi come indizio di valore e di coraggio.

Forse per questo lo vediamo passare nel XVI reggimento Savona, ove rimase insino a che finalmente non ebbe gli spallini di capitano nel 1845, dopo tredici lunghi anni del grado antecedente, e dopo aver già militato più anni.

unto prossimo il tempo in cui la morte di Gregorio XVI avrebbe all'Italia un migliore periodo di vita civile, se pure un uomo

piuttosto che un altro potesse mai cangiare l'indirizzo e il maneggio di un Collegio che s'intitola *sacro*.

Ma le parole furon tratte, nè tornano indietro una volta lanciate, e cominciando a introdurre governo civile, si venne alla guerra contro gli abusi: fu rammentato il *memorandum* del 1831, come oggi vien ricordata la lettera a Edgardo Ney, e si gridò guerra al più incivile e indecoroso reggimento, che è quello del soldato forestiero, accampato sul nostro.

Il capitano Malpassuti guidò intrepido i suoi soldati ne' piani lombardi sotto il governo del suo egregio colonnello, antico e prode soldato napoleonico, Gaspare Filippo Scotti, e dopo aver avuto bella parte all'assedio di Peschiera, meritò elogi nella giornata del 4 di agosto 1848 alla Porta romana sul recinto della scompigliata Milano.

Si posaron le armi, ma per poco; nè posarono punto le speranze e il desiderio di venire a più gagliarda sfida col nemico. Se non che furon brevi gli apparecchi, sopraccariche le mine della fazione cui piaceva e piace poco lo Statuto, audace il nemico, abbondanti gli aiuti e i consigli del triunvirato di Gaeta, Pio, Ferdinando e Leopoldo, divisi al solito o almeno gelosi gl'Italiani.

Si corse alla seconda guerra, e alla vigilia di salire a maggiore, già capitano anziano, comandante la I compagnia granatieri, il cavaliere Giuseppe Malpassuti nel reggimento XII retto dal colonnello Gazzelli, bravo soldato e sempre amato da'sottoposti, cadde gloriosamente combattendo nello infausto campo di Novara a dì 23 di marzo dell'anno 1849, colpito alla estremità inferiore del collo, lasciando bel nome, continuato di certo dal capitano Malpassuti delle artiglierie, e da altri di sì illustre nome nell'esercito.

E per dimostrare quanto il Malpassuti fosse amato da'suoi soldati dobbiamo rammentare che il suo soldato di confidenza Paolo Frascarolo corse subito ad alzare il suo capitano, abbracciandolo e baciandolo come se stato fosse il suo padre medesimo. Allora il luogotenente Eugenio Malpassuti cugino all'estinto stretta la mano al cadavere, si pose avanti ai soldati, dicendo loro: Vendichiamo la morte del nostro capitano.

Mameli Goffredo. — Figliuolo dell'ammiraglio Giorgio nacque Goffredo Mameli in Genova verso l'anno 1828.

Fece liberi studi, e sentissi più inclinato alle amene lettere e in ispecialità alla poesia; sicchè quando appunto i tempi cominciavano per l'Italia a perdere il piombo e la soffocazione degli spiriti, ei diede mano alla lira cittadina, avverso com'era stato alle poesie evirate e piangolose del tempo, agli epitalami e agli epicedi:

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta.

E nel teatro Carlo Felice la sera del 17 di settembre 1847 recitavasi il suo inno intitolato: Milano e Venezia.

Autore di versi che suoneranno dolcissimi finchè sarà cara la memoria di Venezia a lei consacrava l'ultimo suo inno:

Là fra le rive adriache
Vive una gran mendica.

Il giovane capitano Mameli al fianco di Garibaldi, nelle orride mischie di Roma del 3 di giugno 1849 toccò mortalissima ferita.

Manara Luciano. — Una delle più belle e splendide figure della rivoluzione lombarda delle cinque giornate rimarrà sempre quella di Luciano Manara. Il quale, non ostante avesse un fratello a'servigi dell'Austria, da giovinetto guardò alle sorti italiane, e in mezzo a brigate festevoli, molto sciente di musica, ne pubblicò un giornale ma con intendimenti nuovi e meno evirati. Nutrito in forti studi nella università di Pavia, gli continuò insino ai giorni dell'azione. E allora, senza perder tempo, lasciando da parte i canti e le gioie andò a ordinare una schiera di pronti bersaglieri sul lago di Garda per minacciare Peschiera ed entrare nel Trentino.

Opera sua, il suo battaglione stette fermo e disciplinato al posto sotto gli ordini poi del generale Giacomo Durando, e dopo i disastri della prima Custoza, menò ordinatamente a Torino e quindi a Trino i suoi soldati pel dì della riscossa. Sotto il capitano supremo Ramorino non seppero essi medesimi se venissero traditi o malamente condotti; e non volendo nè aiutare la rivoluzione di Genova nè godersi la oziosa e derelitta vita del presidio, il Manara chiese ed ottenne di andare a Civitavecchia co' suoi seicento soldati, nè fu senza gravi difficoltà.

Quei vispi cacciatori fecero prodigi in quella eroica difesa, e il dì 30 di giugno, ultimo giorno di storica resistenza, mentre il colonnello Luciano Manara aggiravasi per le stanze di Villa Spada per intendere alla sconfortata e quasi poco guerriera difesa delle mura e de' terrazzi, un colpo di carabina lo passò da parte a parte. E così dopo quindici mesi d'incessanti fatiche militari per la libertà della patria finiva una vita preziosa.

Spirò nelle braccia del suo capitano e amico Emilio Dandolo, cui raccomandava la moglie e i quattro figliuoli, e negli ultimi respiri si tolse dal dito un anello che avea carissimo e lo pose al dito del trafitto amico, dicendogli: *Saluterò tuo fratello per te, n'è vero?* E poco dopo giungeva il Bertani con speranza di medicarlo, ma la voce cominciò a mancargli, e solo disse con le mani giunte: *Oh Bertani, lasciami morir presto, soffro troppo.*

Nella mestizia universale del giorno dopo, al pubblico lutto si aggiunse l'esequie di tanto cittadino e soldato, e con voce commossa, ma inspirato il vero sacerdote Ugo Bassi ne recitò il funebre elogio nella chiesa di San Lorenzo in Lucina.

Mancianti Mariano. — Da poveri ma onesti genitori nacque in Siena il dì 2 dell'anno 1817 Mariano di Andrea Mancianti e di Maddalena Scala.

Educato al mestiero de'genitori, abili merciai, gli aiutò quando fu il tempo suo con amore e alacrità nell'officina.

Chiunque aveva animo gagliardo, massime nel popolo senese che ha sì gloriose memorie, prese lo schioppo e corse sotto le bandiere dell'indipendenza italiana. Il Mancianti fe' parte del battaglione sanese-pisano, e nel dì 29 perdè fra'primi la giovine vita ne'campi in Montanara, trovandosi per l'appunto una delle più avanzate sentinelle in quel posto. Gridò la voce dell'arme, aspettò il nemico per ripiegare e congiungersi con le altre sentinelle della gran guardia e del sostegno, e nel battere la ritirata cadde quasi in mezzo a'nemici, che forse nell'impeto dell'assalto

gli calpestarono il viso insanguinato. Ahi dura morte sotto il piede e nello zolle mosse dallo straniero che opprimeva e irrideva!

E lì fra' bersaglieri medesimi morirono: Romualdo Bianchini, giovane scultore allo studio del Duprez, figliuolo d'un tappezziere; Leopoldo Calosi, già dottorato nell'Università di Pisa, scolaro di belle speranze, il cui fratello fu anche ferito in quella fazione; Tommaso Marchetti di Bagnacavallo di 27 anni all'incirca, il quale fece prove d'immenso valore, e per una palla giuntagli alla gola rimase freddo sul campo.

Mancini Carlo. — « E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe » dice il nostro sublime poeta nazionale parlando delle virtù di Romeo. Ma noi diremmo ancora che se il mondo sapesse il cuore e i sacrifizi e le angosce e l'onestà e la costanza di alcune famiglie, assai le loda, ma più e più le loderebbe.

Oreste Mancini fiorentino, il quale andò alla guerra del 1848 in Lombardia, del 1849 in Roma e del 1866 nel Trentino, mentre appunto combatteva la prima volta a Montanara, ebbe il primo figliuolo Carlo dalla sua Agnese Puliti, donna di specchiatissimi costumi e tutta dedita alla felicità della sua casa, posta nel ridente pian de' Giullari in villa Barbensi. Nato nell'aprile dell'anno 1848 Carlo Mancini doveva correre il periodo delle speranze, de'danni e de' pericoli dell'Italia, e compiere la sua breve vita quanta bastasse a veder libera e unita l'italiana famiglia.

Nè solamente spuntò la vita del giovanetto nell'anno delle massime commozioni d'Italia, le giornate gloriose di Palermo e di Napoli, la vittoria di Goito, i lutti del 15 di maggio, le sventure della guerra, la fuga del papa, la difesa magnanima di Venezia.

Ma crebbe eziandio fra le agitazioni della sua patria e della famiglia; perocchè il babbo, intollerante della restaurazione del principe austriaco preceduto, accompagnato e seguìto dai reggimenti croati, esulò in Genova e in Corsica, e lasciò lui e altri due nati alla sollecita avvertenza della sensibile e intemerata madre.

Durante quel primo fanciullesco corso di anni chiarì la precoce inclinazione del suo intelletto, dacchè nel tempo che aveva fuori delle lezioni, leggeva avidamente le istorie e le opere scientifiche che gli venivano tra mano e acquistava così una memoria limpida e di ferro, da ripetere poi con facilità quello che aveva letto appena due volte. Ma suo precipuo dono e suo onore era l'amore e la reverenza verso i genitori, i quali invero gli davano una educazione anche superiore alla loro discreta fortuna, lavorando in pittura il babbo e con lucro.

Fatti gli studi primi con amore e profitto negl' Istituti semplici e quindi nelle pubbliche scuole di San Giovannino, passò verso l'anno 1864 all'instituto tecnico, dove studiò prospettiva architettonica sotto il De Fabris, e fu carissimo ai maestri e ai compagni, e s'iniziava contemporaneamente alla professione dell'architetto o meglio dell' ingegnere sotto la guida del Micheli, del quale divenne tosto il primo aiuto, avendo riportato sempre i primi onori negli esperimenti.

Trovava intanto industriosamente tempo per ogni cosa; imparò il francese e l'inglese: tirò bene di spada e di sciabola; e con questo fu frequentatore delle biblioteche, raccoglitore di utili cognizioni; talmente-

chè suo padre era spesso obbligato nelle notti a spegnergli il lume. Solo potè distrarlo dagli studi e dalle predilezioni letterarie l'amore della patria e il combattere per renderla indipendente dallo straniero.

Al balenar della guerra, chiamata su le armi la milizia volontaria, provvistosi de' certificati della corte di appello e delle preture di Firenze non aver egli mai riportato alcun pregiudizio, su'primi di giugno mosse per Barletta accompagnato da una commendatizia del suo stimatissimo Franzoia, il quale ne diceva il più gran bene ai signori Bertolini e Corti. Partiva poi per Trani il dì 8 dove si ordinava il x reggimento che doveva esser passato a rassegna del generale Della Chiesa.

E si scrisse appunto milite nella terza compagnia del sopraddetto ufficiale Almeno Corti, nel battaglione del Cellai anche fiorentino, e per l'ingegno pronto e il vivere castigato fu chiamato alla segreteria del Comando da Trani, oltre alle affettuose sue lettere, fece un dispaccio alla famiglia per annunziare che la notte del 27 di giugno, seguìta l'infausta giornata del 24, sarebbe stato a Bologna. E vi corse ansiosamente il padre, il quale pur tuttavolta non potè rinvenirlo in mezzo a 5mila e più garibaldini giunti in immenso filare di carrozze e fra mezza Bologna stipata tutta nella stazione della strada ferrata; talmentechè l'amore paterno gli consigliò salire su, alla partenza, e accompagnando, non visto, il suo dilettissimo Carlo, riabbracciarlo sicuramente in Milano o in una delle fermate. Nè potremmo qui ripetere le parole vive e commoventi che sentimmo dal labbro suo quando ci descriveva la impressione fattagli nel vedere il figlio diciottenne appena vestito di quella magica ma perigliosa camicia rossa con appena un'ombra di baffi sul labbro. E il figlio, pensando anche alla madre desolata, cui pur minacciava l'altro giovanetto Enrico di lasciare per la patria, pregava il babbo di tornarsene a casa: « Ho pratica di guerra, rispondevagli questi, ti accompagnerò per vederti sistemato: voglio stare al tuo fianco sino a che non incontreremo l'Austriaco, e poi addio ». Quasi un dramma in quel colloquio! Furono insieme a Brescia, da cui alle sei della sera fecero insieme il primo cammino militare sino a Salò, dove sotto una gran pioggia rizzaron tende e capanne e fasci.

Poi si divisero, quando non pareva probabile il pronto guerreggiare, e il padre andò verso i monti del Tirolo per riscuotere un suo credito; ma rumoreggiaron le armi, ed egli non volle starsene, e combattè il 3 di luglio a Montesuello nelle tre ore di fuoco a Sant'Antonio, lontano oramai dal suo Carlo e con un grave pensiero nell'anima.

Ma a Daone presso Lardaro un sergente leggeva sopra la *Sentinella bresciana* il nome di Carlo Mancini: a quel nome io non so quai brividi passarono per tutto il corpo di Oreste Mancini, vestito allora anch'egli della camicia rossa; e sebbene si volesse nascondere come ferita la morte del giovanetto, alla fine ruvidamente ma con pietà glielo annunziò il medesimo generale della brigata Clemente Corte.

Malamente erasi ordinato a dì 11 di luglio che la batteria delle artiglierie campali, la quale era stata deputata a proteggere il posto di Gardano e respingere co' suoi fuochi i tentativi di sbarco e le offese delle moniere austriache. Vi fu posto a guardia un battaglione del x, e prendente nel luogo detto San Pietro. Il quarto battaglione rimaneva a Salò.

Il vapore italiano *Benaco* seguìto da una barcaccia portava i viveri da Salò a Gargnano, dove giunse la sera del 19 alle sette e mezzo, ma tenuto sempre d'occhio e rinvestito dai fuochi delle cannoniere austriache, fu cagione delle cannonate e degli altri tiri contro la città. Vi fu qualcuno che propose sommergere da sè il *Benaco*, e deludere le speranze e i tentativi dell'inimico. Il quale più e più avvicinatosi, a quattr'ore dopo mezzogiorno mandò a fare attaccare una gomena sotto al *Benaco*, che la ciurma della sua cannoniera trasse rapidamente a sè, non ostante le moschettate continue tirate dai Garibaldini.

Meritaron lode fra gli altri il maggiore Martino Cellai e il capitano Pietro Arnaud.

Così spegnevasi nella notte dal 19 al 20 di luglio in Gargnano sul lago di Garda non un' illustre ed operosa vita, poichè fu troppo, ahi troppo breve! ma una vita degna di un giovinetto che amò siffattamente l' Italia che per lei volle gloriosamente morire.

Il suo cadavere fu trovato sulla porta di casa dell' ingegnere Giovan Maria Feltrinelli con lo schioppo allora allora scaricato; poichè narrasi, che nel veder morto al suo fianco il milite Carissi romagnuolo, dicesse: Io vo'vendicarlo e tirare l'ultima schioppettata contro questi predatori. Ma una scheggia di metraglia partita dalla lancia a vapore gli franse il cranio.

E il suo capitano a dì 21 di agosto 1866 scriveva al padre:

« Porgitore di questa mia è il distinto ufficiale, ottimo amico mio, signor Marino, il quale rimetterà in tua mano il portafoglio del nostro povero Carlino. Credi, amico, questo avanzo di Carlino l' ho custodito gelosamente, come conservasi la santa memoria di una madre; per cui non mi sono mai fidato nè di lasciarlo a municipii, nè farne spedizione per la posta o per la via ferrata ».

Poveri genitori! e come dovrà essere lacerata la vostra vita e il vostro cuore! Ma voi avete consumato il più gran sacrifizio verso la patria! Voi ne serbate la immagine, quel caro ricordo del taccuino che gli fu trovato in dosso, e quella onorevol lettera che gli ufficiali della sua compagnia vi scrissero. Vi compensi il Cielo con prolungare la vita vostra e quella degli altri dilettissimi figli.

Pochi giorni avanti aveva scritto una lettera piena di franca ed animosa allegria al fratello:

« Consola mia madre nelle tristi circostanze in che si trova, e pensa che da un momento all'altro potrei mancare, e tu resteresti il solo sostegno della famiglia: non dico altro, non vi è bisogno di tante parole; spero nella tua saviezza e bontà; ed io, nella fiducia che tu adempia bene il tuo dovere, sarò tranquillo ».

Ed ore avanti, con la data appunto del 18, aveva scritto alla mamma:

« Prega Dio che tu mi riveda, perchè piuttosto che mio padre fosse ferito anche debolmente, preferisco morir io. Ma speriamo che nulla si avveri.

« Stai tranquilla madre mia: io niente soffro, perchè queste fatiche le accolgo volentieri, e sarei un vile, se io mi lamentassi: una sola cosa mi tormenta, quella di non ricevere lettere di mio padre, e vorrei che egli solamente tornasse a casa per renderti contenta. Pensa che vi è un tuo

figlio che non ti dimentica mai, che anche in faccia al nemico porterà il suo pensiero verso di te: non ti spaventare, fatti più coraggio che puoi ».

E venne proposto alla bella decorazione della medaglia di argento al valor militare: « Per molto ardore spiegato nella notte del cannoneggiamento di Gargnano, esponendosi troppo nel far fuoco, causa che rimase sul colpo, per ferita riportata ».

Manganelli Giuseppe. — Giuseppe Manganelli di Reggio, figlio dell'avvocato Edoardo vice-presidente della corte d'appello di Modena, rimase gravemente ferito nel combattimento di Palestro al pomeriggio del dì 30 di maggio. E passava di questa vita nell'ospedale succursale militare di S. Francesco in Torino il 25 di giugno alle ore otto del mattino.

Non era la prima volta che il Manganelli scendeva in campo a pro della patria; anche nelle prime guerre del 1848 e 1849 prese il moschetto e combattè coraggiosamente.

Egli ebbe la consolazione negli ultimi momenti di abbracciare il padre ed il fratello accorsi da Reggio appena ne giunse loro la trista nuova.

E fu maraviglioso il vedere la fermezza e il coraggio con cui il venerando padre faceva dono del prediletto figlio alla patria senza un rammarico, senza un lamento. I quali esempi non furon perduti, ed è tanto più sicura la libertà dell'Italia.

Marchesini Luciano. — Avea sì grande animo questo caro giovine vicentino Luciano Marchesini, che a meno di una grande fortuna, non poteva che rimanere sul campo di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860, partito da Quarto e sbarcato in Marsala con tanta fede e tanto coraggio.

Marchetti Stefano Elia. — Figliuolo di Vincenzo Marchetti il giovine Stefano bergamasco non fu contento di esporre la sua vita per la libertà della Sicilia e per la unità d'Italia, uscendo illeso dalle battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Calabria e Capua, nel 1860: ma andò a combattere per la libertà pollacca nel 1863: gravemente ferito ad Olkusz col generale Nullo a dì 5 di maggio, e trasportato al confine della Polonia austriaca, morì in casa di un capitano austriaco sei giorni dopo.

Marchi Filippo. — Giovane di belle speranze Filippo Marchi piemontese fece le prime prove di valore nella guerra del 1848, e prima di muovere per la riscossa troppo affrettata dell'anno dopo fu fatto ufficiale con decreto del 17 di marzo 1849.

Venuta meno la fortuna delle armi per mille cagioni che la storia ha in parte svelate e poste in luce, ei rimase dieci anni in quel grado, e fu innalzato a tenente allo scoppiar della terza guerra dalla Indipendenza nel XII delle fanterie.

Fra i più esposti e più fieri il suo reggimento, anzi tutta la sua brigata Casale, il Marchi cadde mortalmente ferito, e giacque cadavere su i poggi che dominano la sponda destra del Mincio fra Peschiera, San Martino, Pozzolengo e Solferino.

fu sì notato nella mischia che meritò dopo morte la medaglia decre-
valore, più chiari così rendendo altri Marchi i quali militano
cito d'Italia, cioè Andrea, Augusto, Cesare, Ettore, Giuseppe,
Luigi e Virginio.

Marchi Luigi. — Nella città di Pescia, che in questi tempi recenti, ha dato un Forti e un Giusti, verso il 1827 nacque Luigi Marchi da Giuseppe e dalla Galeffi de'conti pesciatini. E poichè le scuole comunitative e le private davano assai piccol tesoro d'insegnamento, i genitori erano obbligati a mettere i loro figliuoli ne'seminari, ancorchè non fosse nè loro intendimento, nè vocazione de'giovani il sacerdozio. Con quanto pubblico danno, non è a dirsi a parole: si perdeva il tempo; si facevano studi speciali che poco giovavano; si falsavan l'educazione e le abitudini; e qualche volta veniva su un prete che non voleva vestire l'abito lungo nè osservare il celibato, e altri malanni ancora. Infatti la famiglia Marchi pesciatina, non trovando a far altrimenti per beni scarsi di fortuna, pose Luigi nel seminario. Ma le sue inclinazioni non eran quelle, e si recò in Firenze a studiare le arti nell'Accademia di pittura, alle quali non parve gran cosa disposto. Ultimo spediente rimaneva a'suoi, il prete e l'artista venuti meno, il soldato; e spesso così accade, con disdoro anche della milizia, che allorquando un figliuolo poco o nulla voglia lavorare e sia poco di buono, i genitori, invochino anzi minaccino di farlo soldato, dicendo, *al quartiere ti accomoderanno il cervello.* Da una parte una professione di macchina, e nient'altro che macchina; dall'altra il rifiuto della famiglia e della civil compagnia; vedi a che sarebbesi ridotto il soldato, ch'un tempo si chiamò guerriero e cittadino e tribuno e questore e console!

Manco male, che il giovine Marchi ebbe a poter continuare alcuni studi e a farsi soldato per educazione e per principii coll'entrare nell'Istituto dei cadetti in Firenze.

La tromba di guerra suonò anche nella pacifica Toscana, e v'echeggiò nobilmente nelle valli dov'eran pronte le campane del Capponi. I giovani petti balzaron di gioia, massime quelli d'ogni scolaresca, e più della scolaresca militare. Per la qual cosa Luigi Marchi co'suoi compagni d'arme e di studi volle far parte della spedizione, essendo noverato nella compagnia comandata dal capitano Montelucci, dov'era eziandio il tenente Ghelardini. E niun avrebbe pensato che Iacopo Ghelardini e il suo giovine cadetto Luigi avevano a cadere trafitti su'campi lombardi a mezzo del giorno famoso 29 di maggio 1848. E più grave dolore della morte fu al Marchi la prigionia di un giorno in mano al nemico, essendo spirato il dì 2 di giugno.

Marchisio Giuseppe. — Fra gli ufficiali e soldati più chiari della guerra del 1859 dobbiamo noverare il sergente del x bersaglieri per nome Giuseppe Marchisio, il quale cadde combattendo valorosamente negli assalti arditi di Vinzaglio a dì 30 di maggio.

« Ferito nel braccio, dice l'ordine di quel giorno all'esercito, non abbandonava il combattimento finchè, ricevuta nel petto nuova ferita, perdeva le forze. Moriva all'ambulanza. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescrittte dal regio viglietto 26 maggio 1833 ».

Margotta Giovanni. — Giovane sacerdote nato nel paese di Calitri a dì 23 di dicembre 1822 nella provincia di Salerno, figliuolo di Michele e di Maria Ruberto, era segretario di monsignor Ciampa arcivescovo di Conza e Campagna anche nel salernitano, nel cui seminario era stato educato e ammaestrato.

Ma l'amore della patria e d'Italia gli fecero sentire l'altro sacerdozio di liberare la nostra terra dallo straniero, e partì per la guerra dell'indipendenza italiana tra i militi volontari del battaglione comandato dal maggiore Vaccaro. E fu alla difesa di Venezia siccome tenente nella compagnia scelta, la quale nel marzo del 1849 fu mandata nel forte Marghera, quando appunto il giovine Margotta usciva dall'ospedale estenuato dalle febbri. Nè volle rimanere in riposo cui l'obbligavano i suoi capi, e in una sortita comandata dal prode luogotenente colonnello Cosenz, a dì 27 settembre, cadde mortalmente ferito sulle trincee nemiche.

Menato all'ospedale, dopo trentasette giorni di pene atrocissime spirò.

Fu affettuosissimo cogli amici, benefico con tutti, di un conversare semplice e leale.

Il suo zio Gaetano Margotta, il quale avea in Napoli uno studio fiorente di giovanetti, lo avea tenuto presso di sè per la prima educazione, fu perseguitato dopo il 1848, ma non si perdè mai d'animo, tanto che un giorno, torturato mortalmente dal Campagna, gli vibrò un pugno ardito. Ed ora, dopo 11 anni di ergastolo con Settembrini, Spaventa e gli altri, mena ancora vita tribolata.

Mario Luigi. — Ebbe i natali in Valenza il 29 febbraio 1829; furon suoi genitori Carlo ed Eugenia de' conti Sappa di Milano. Dati sino dall'infanzia non dubbi segni di vocazione alle armi, fu ricevuto a 10 anni nel collegio della marineria, e ne uscì qualche tempo dopo per passare nella brigata granatieri. Promosso sottotenente nel IV delle fanterie, fece la prima guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, meritando menzione onorevole pel valore provato nel glorioso fatto di Sommacampagna ove toccò una ferita. Universalmente acclamato, in quell'anno medesimo venne innalzato al grado di tenente, e così compiva la successiva guerra del 1849.

Era trasferito ne' bersaglieri, e varcati con essi i mari d'Oriente contribuì a lasciare sulle sponde il grido dell'ardire italiano, e posto perciò il suo nome all'ordine di quel giorno. Conseguì il grado di capitano indi a poco; e venuta la desiata guerra promossa da' dolori d'Italia, ne' primi fatti d'arme combattuti intorno a Casale il giovine valenzano si dimostrò infiammato della più nobile brama di segnalarsi, e gli Austriaci fecero in più scontri periglioso esperimento del suo singolare ardimento.

Luigi Mario cadde trafitto a S. Martino, mentre accrescendo la fama in altri campi acquistata, animava colla voce e più coll'esempio i soldati a superare le erte e munite creste di quel posto importantissimo.

E nel camposanto di Rivoltella leggesi questa iscrizione:

MARIO CAV. LUIGI
di Valenza
che valorosamente combattendo il nemico d'Italia
cadde nella pugna sul colle di S. Martino
la sera del XXIV giugno MDCCCLIX
l'inconsolabile fratello cav. Adolfo e le dolenti sorelle
pregano
la meritata pace dei valorosi.

Martinelli Guerrino. — Livorno, che è città vivace d'Italia, fu patria a Guerrino Martinelli, il quale ebbe sempre gran voglia di militare e farsi onore, e sin dal 1855 procurò almeno di andare su navi da traffico in Crimea siccome ministro abbondanziere o vivandiere come suol dirsi.

Fra gli esempi anche della gioventù più fiera, e fra gli eccitamenti generosi e cittadini del Malenchini che coi bastoni la faceva ammaestrare su pe'colli circostanti negli armeggiamenti, Guerrino Martinelli andò in Firenze e fu scritto nella sesta del II reggimento delle Alpi.

Ragazzo di grande spirito, più che destro nelle arti ginnastiche, cadde nella prima gagliarda lotta che si ebbe col numeroso nemico guidato dal pure ardito Urban fra le abbarrate e fuori della città di Varese a dì 25 di maggio 1859, dopo cinque giorni ch'erasi combattuta e vinta la prima battaglia, o meglio combattimento, su la estrema destra nelle pianure di Casteggio e Montebello.

Un colpo di metraglia ridusse in pezzi l'audace livornese, sicchè non si potè il suo cadavere neppure involtare in un lenzuolo mortuario.

Martino Giuseppe. — La fede e l'ardore che si palesarono nella gioventù italiana nel 1848 non si sono visti rinnovare con la medesima purità ed efficacia, andando per la prima volta a sostenere e a dimostrare santa la causa più grande che mai si agitasse e combattesse da secoli in Italia.

I giovani dell'Italia meridionale, quantunque raffreddati di continuo e rattenuti dalla mala fede del Borbone, composero a mano a mano parecchi battaglioni, e col terzo partì da Napoli Giuseppe Martino.

Riunitosi anch'egli ai difensori di Venezia, quando si palesò quella gran trepidanza dopo i casi funesti del 15 di maggio in quella grande città di Napoli, combattè risolutamente e cercò far rimanere colà alcune milizie del genio e delle artiglierie che ancora non avevano avuto il coraggio di obbedire agli ordini del re traditore della libertà e d'Italia.

Ma perì nell'atto che ministrava le artiglierie campali nel forte di Marghera. E chi sa dove le sue ossa fredde e disperse riposano inonorate.

Marucci Lazzaro. — In Firenze ordinavasi la legione Medici, e il ministro della guerra permetteva al comandante che tosto ammaestrasse e preparasse i suoi soldati nella corte di Badia. Fra i Toscani accoltivi noveravasi Lazzaro Marucci, il quale meritò diventare ufficiale. Ma sopravvissuto alle perdite patite nel fausto giorno 30 di aprile 1849, ferito anche negli assalti di villa Corsini il 3 di giugno, cadde poi morto alla sera del 20 alla difesa del casino denominato il Vascello, forte edificio a tre piani con giardino ricinto di mura, dove insieme con lui morirono gli altri ufficiali, Lenzi del reggimento *Unione*, Tavolacci de' *Zappatori* del genio, Minuto e Fedeli della legione *Italiana*.

Masina Angelo. — Nella forte e generosa Bologna nacque Angelo Masina a dì 21 di settembre 1815 di Domenico e di Anna Valdiserra.

Fanciullo fu davvero un angiolo di bellezza, e nell'età della prima gioventù fu pur bello della persona e poi, sempre forte e vigoroso dell'animo, amantissimo di libertà diede presto non dubbia prova del suo coraggio, e de'suoi sentimenti generosi. In prossimità alla sua casa correvano le acque del Naviglio, che attraversa la città, e un dì affacciandosi scòrse un assembramento di persone, e sospettò non essere quella semplice curiosità di

vedere scorrere le acque della piena straordinaria. Scese, e seppe che un bambino, preda alla furia della corrente, lottava colla morte senza speranza. Allora, senza far motto, si toglie il vestito, si apre un varco e giù nel fiume fra il terrore universale. Ma l'afferrare il bambino, trarlo dalle acque, fargli apprestare tutti i soccorsi che lo ritornassero alla vita, fu l'opera di un istante, e le benedizioni dei desolati genitori e l'ammirazione de'cittadini furono la sola ricompensa che ne ricevè il suo bel cuore.

Angiolo viveva molto sovente alla campagna, perchè più tornavagli caro vigilare i lavori campestri ne' poderi della famiglia, e convivere coi modesti e semplici agricoltori, che frequentare le sale ed i convegni, ove spesso l'ipocrisia si ammanta delle così dette convenienze sociali. Tuttavolta compariva ne' pubblici passeggi caracollando sopra bei cavalli ch'ei si compiaceva tener domi, quanto più irrefrenabili.

In istrette relazioni con coloro i quali preparavano e continuavano l'opera dell'emancipazione nazionale, ei prestavasi ad ogni bisogno, sia per introdurre armi e munizioni, sia per portare ai confini i fuggiaschi. Nel 1843 ebbe parte viva soccorrendo di denari e di ogni altra maniera di aiuti le genti guidate dal Muratori. Venuto il 1848, partì coi volontari bolognesi, e si segnalò in ogni scontro: entrando poi a far parte della legione italiana del generale Garibaldi fu preposto al comando del corpo delle guide, colle quali combattè valorosamente a Roma il 30 aprile, ed essendo fra quelli che fecero prigioniero il battaglione francese che venne poscia generosamente rilasciato, egli si tenne soltanto il bastone del capo tamburo che fu spedito a Bologna, ma alla dogana venne sequestrato da'pontifici, e non mai potè esser ricuperato; dacchè credesi che il generale austriaco si facesse un pregio di restituirlo al comandante dell'esercito francese a Roma. Molto anche si adoprò colle sue guide inseguendo un grosso corpo di cavalleria borbonica nella battaglia di Velletri.

E noi qui pubblichiamo una lettera di Garibaldi indirizzatagli da Frosinone 29 maggio 1849.

« Io v' incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io v'amo e vi stimo dunque doppiamente come amico dell'anima, poichè lo meritate personalmente, come campione della santa nostra causa per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la legione. Credetemi, voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurlo sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerlo qual famiglia vostra, vegliarlo, custodirlo, staccarvi da quello meno che sia possibile. Voi avete sperimentata certamente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia; e la legione italiana, vedete, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre. Voi avete bisogno pure del nostro corpo de' lanceri, e ne avete veduta la necessità. Essi con voi saranno [illegible] legione, e non saranno men utili. Ma la fanteria abbisogna [illegible] la vostra cura. State con essa, colonnello, io ve la rac- [illegible]. La vita della prima legione italiana appartiene cara-

mente e indispensabilmente all'Italia. I legionari, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano - e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta, - l'onore italiano per la maggior parte è stato salvo dai nostri bravi legionari, ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione. La legione vi conosce e vi stima. Il valore, credetemi, è la prima qualità, almeno la più fascinante; quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillante di valore. Dunque voi reggerete e guiderete bene la legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militi, e non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abominato de'nostri nemici ci aspetta sulle vie delle Romagne ed io.... mi suona un grido di vittoria nell'anima. Da questo momento voi preparerete la legione ad uno scontro co'tedeschi. Dite ai legionari che si familiarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero d'ogni minuto nella giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si familiarizzino ad una carica a *ferro freddo* per conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare un fucile. Date un ordine del giorno che obblighi i legionarii alla seguente preghiera: Dio, concedetemi la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un tedesco, senz'essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare un tedesco, non più lontano di dieci passi. Dunque, all'opera, mio caro colonnello! state sulla legione, come l'avaro sul suo tesoro. Preparate i legionarii ad un giorno di trionfo. Forse dovranno combattere più compatti; si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti, a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria ».

Ferito il 3 giugno 1849 nell'assalire i francesi trincerati al casino Quattro Venti, rientrò in Roma per medicarsi, ma per rivolare laggiù: raddoppiò i suoi sforzi, e nulla curando la ferita, eccitava al combattimento, finchè colpito nel petto, sulla gradinata del detto casino cadde estinto, lasciando memoria gloriosa delle sue eroiche gesta, e delle sue cittadine virtù.

Mattei Giuseppe. — Fra'migliori ufficiali delle artiglierie noveravasi Giuseppe Mattei, per celere ingegno, indefessa costanza nell'operare, ed importanza delle cose operate, caro a tutti, carissimo all'esercito.

L'antico giudice di suprema Magistratura, Giambattista Mattei e la egregia donna Anna Cisa Asinari di Gresy ebbero in Domodossola il dì 19 di gennaio dell'anno 1821, anno infausto, quest'altro lor figlio dilettissimo.

Non ci andremo affannando, e potremmo, per dimostrare vera la sentenza, esser più rapido il corso della sapienza che non è quello dell'età. Nel luglio del 1832 entrò nella militare accademia e vi dimostrò emulazione grandissima nel raggiungere e superare i compagni, instancabile operosità negli studii.

Ricevuto il desiderato premio ei saliva il primo scalino, che nei corpi scientifici deesi da tutti superare per correre lo stadio, e veniva mandato alla scuola d'applicazione sotto il chiarissimo San Roberto.

Sopravvenuta la guerra, e provati gl'irrepugnabili suoi meriti, potè giungere fino al posto di capitano, di che venne investito il 27 settembre del 1848.

Al seguito dell'ardito e giovin generale Duca di Genova, prese parte ai fatti d'arme che furono combattuti, e particolarmente si segnalò in quello di Santa Lucia.

All'assedio di Peschiera la sua batteria di mortai fece gran guasto e smantellò il bastione della fortezza; pel quale fatto venne appunto decorato della medaglia al valor militare.

Sua singolar dote era sapere infondere il maggiore ardore ne'sottoposti, sicchè ogni suo soldato diventava più che valoroso. Alla quale mirabil qualità congiungeva una fermezza grandissima, un girar d'occhio sicuro e pronto, un coraggio indomabile.

Dopo la resa della fortezza era nominato comandante la quarta batteria di battaglia, con la quale entrò in tutti i fatti d'arme, cui prese parte la IV legione dell'esercito.

E la patria non umiliata, benchè sdegnosa, trovò prontissimo il capitano Giuseppe Mattei nella seconda guerra: ma una palla di cannone gli troncò il braccio destro alla battaglia di Novara.

Non per questo ei si ritrasse dalla pugna, smontando intrepidamente da cavallo, e fattosi sedere sopra un poggiuolo, col braccio penzoloni, seguitò a comandare il fuoco. Dolente più dei casi d'Italia, che in quei campi deplorabili tristissimamente si consumavano, che dell'acerbo suo destino, a piedi e solo, appoggiato al braccio di un suo artigliere, potè ridursi in casa del Giovanetti segretario di tribunale, dove vennegli subitamente fatta amputazione.

Durò con fierezza quegli acuti dolori, ma ebbe pure a soccombere a dì 22 di aprile.

E una nobil donna Mattei, sorella al padre, ne fece trasportare il cadavere al cimitero di Castigliole nel sepolcro famigliare, ove una lapide con le due medaglie onde fu fregiato a Peschiera e a Novara e con iscrizione di Pier Alessandro Paravia ne tramanda il nome.

Mazzei Alfonso. — Da Pietro Mazzei di Tizzana, fra'commessi nell'officio delle ipoteche, custode del campo Santo di Pistoia, e dalla donna popolana Teresa Biagini, anche pistoiese, nacque in quella città Alfonso Mazzei il dì 9 di settembre 1831. E poichè i cittadini poveri di Pistoia avevan dritto alla istruzione primaria nel collegio Fortiguerri, anche il giovinetto Mazzei cominciò a esservi ammaestrato. Passò quindi nel Seminario, dove non stette che un anno solamente, non sentendosi punto chiamato al clericato.

Lasciata la sottana nera andò in Firenze per volersi scrivere nella milizia, in cui non venne accettato per troppo giovine età. Si volse da ultimo all'arte del tipografo nella stamperia di Atto Bracali, il quale lo fece assai poco rimanere al torchio, vedendolo molto intelligente a comporre. E già era lieto di guadagnarsi la vita, quando ebbe a patire il gran dolore di perdere il maggior fratello Eugenio, il quale consumato da tisi spaventevole, spirava nelle sue braccia dopo otto mesi di male, non ostante che l'indole sua e certa natural grazia lo avessero menato al brio e alla festività, come lo dimostrò sulle scene di privati teatrini.

Avanzavasi intanto nell'arte propria; e comecchè fosse l'ultimo entrato in quell'officina, il primo divenne per merito e provvisione. Ma le stamperie

italiane, per la tristizia de' tempi e della censura, non avevan grandi guadagni; cominciavasi alla fine a comporre e stampare altro che orazioni e arringhe d'avvocati, e versi d'epitalamii. Alfonso cominciò a mettere nel suo *compositoio* certe sante parole, che da lunga pezza eran cancellate da'vocabolari italiani e rimanevano assiderate nella penna impaurita degli scrittori. Si fondevano alla fine con nuovi caratteri maiuscoli *Italia*, *Risorgimento*, *Patria*, *Libertà*, *Indipendenza*; *Guerra*, *Guerra*.

Il suo principale frattanto volgeva in mente di mandarlo a Firenze a proprie spese per farlo valorosissimo nell'arte, com'era promettente; quand'egli, non scritto nella guardia nazionale per difetto degli anni, si sentì l'animo commosso e la mano pronta a battagliare nel dì 25 di aprile che vedeva partire da Pistoia il marziale battaglione di militi volontari venuti dall'estrema Napoli.

Per la qual cosa, inconsapevoli gli amici ed i genitori, dopo un cammino veloce di 40 miglia fatto in meno di un giorno con pochissime crazie in tasca, li raggiunse a Pieve a Pelago; ritrovandovi il Bechelli, il Capecchi anche giovanissimo, ed il Giusfredi. I quali tutti, giunti a Montanara, s'unirono agli altri pistoiesi raccolti nella quarta compagnia del II battaglione fiorentino comandata dall'eccellente giovine Bellandi, ch'avea militato nelle Spagne, e dov'era tenente quel Franchini, fra' più egregi cittadini di Pistoia, che fu poi ministro dalla Istruzion Pubblica nel ministero italiano del 27 di ottobre in Toscana.

Da Modena chiedeva a'suoi diletti genitori il perdono per quel dolore cagionato loro e pochi panni di che era privo ed un libro spirituale per apparecchiarsi alla Pasqua. Imperocchè fu amoroso verso il babbo e la mamma, non vago di praticare con molti, e religiosissimo.

Un'altra lettera del 17 descriveva gli stenti della vita di guerra, poichè la si combatteva sconnessa e senza sapiente direzione. Pur tuttavolta le sue parole traboccavano di composta letizia dopo il combattimento sostenuto. E pare che fosse anch'egli fra' notati di medaglie, che di certo, second'egli medesimo diceva, offuscano le più splendide decorazioni. Ma il dì 29 morì sul campo, guardando in fronte il nemico, e sperando libera l'Italia, madre infelice di bellezza!

Alfonso Mazzei fu sano e forte molto, con barba castagnola, incarnato bianco, di statura giusta, ma traverso. Buono, semplice, operoso, vago di essere ben comandato e non più, e senza una piega di furberia. Con giovani del popolo di cotesta natura, l'Italia avrà buoni soldati, e i soldati saranno tutti nemici della tirannide!

Mazzei Giuseppe. — Gentiluomo di Santo Stefano in provincia di Cosenza, nato verso l'anno 1811, fece buoni e utili studi in provincia e nella città di Napoli. E non solamente ne trasse dottrina e coltura, ma anche gentilezza di animo e di maniere. Sin dall'anno 1841 ei fu nelle adunanze cittadine per mutare le male condizioni del paese. Fallito il disegno nel 1843, e fatta più tardi la rivoluzione del 1845, fu perseguitato ma senza condanna.

Eletto capitano della guardia nazionale nel 1848, partì per Filadelfia, ove dimostrò fermezza e valore; facendo anco parte della difficile spedizione della Mongiana.

Quantunque avesse avuto il mandato dalla giunta di governo di recarsi insieme col Morelli a Catanzaro per accordi politici, quando intese le prime moschettate volò al campo il dì 27 di giugno 1848, non ostante che i capi gli dicessero: Ma andate, andate subito a Catanzaro. È qui ora il nostro posto, risposero entrambi, ed entrambi caddero estinti dopo sei o sette ore di fuoco, verso le ore cinque della sera.

Può ognuno che ha sentimento di famiglia affettuosa, figurare il pianto nobilissimo e il dolore della moglie e di dieci figliuoli, i quali tutti seguirono le onoratissime orme paterne, seguitando sempre la tradizione liberale della casa Mazzei.

Mazzini Giovanni. — Fu egregio cittadino italiano Giovanni Mazzini; e nato nella città di Terni fra Roma e Firenze, due sedi di arti, si diede alla pittura e vi tenne buon grido. Ma in cuor suo, che tanto sentiva il bello, primeggiava l'amore all'Italia, e instancabilmente si adoperò contro le discordie e la brutta servitù della patria. E nel 1866 andò a combattere virilmente tra le file delle milizie volontarie nel I reggimento, de' più pronti a ordinarsi ed esporsi.

Ma nella fazione combattuta su per le balze di Montesuello e sulle sponde del Caffaro fra atti di miracoloso valore contro un nemico sempre crescente, sempre più baldo pe' fatti del 24 di giugno, il milite Giovanni Mazzini a dì 3 di luglio cadde come morto con ferite letali.

E fu portato all'ospedale di Brescia, dove non ostante le cure più intime e come in propria famiglia, spirò la notte del 19 di agosto, assai compianto da tutti come uomo franco e schietto ne' modi e nell'animo, nemico degl'ipocriti, severo e gentile a un tempo, di costumi illibati e veramente di rettitudine antica.

In data del 20 di agosto 1866 così scriveva al comandante del reggimento il capitano della prima compagnia:

« Con sommo dolore porto a conoscenza della S. V. che il sergente Mazzini di cotesto reggimento spirava questa notte.

« Prego cotesto comando a provvedere perchè oggi alle ore sei si trovi alla casa numero 1492 in via delle Marze un plotone di soldati e la musica del reggimento. E poichè il suddetto sergente era stato promosso al grado di sottotenente per la sua condotta nel fatto d'armi del 3 di luglio, favorirà la S. V. far rendere alla salma gli onori dovuti a chi ha rivestito la divisa di uffiziale ».

Il suo cadavere adunque con gran trasporto fu accompagnato al cimitero, seguendolo anche una eletta schiera di liberi muratori della loggia Arnaldo da Brescia retta dal venerabile Luigi dottore Alamanni, appartenendo il defunto alla loggia del Progresso sociale di Firenze. E avanti di richiudersi quella fossa, che i caldi cittadini bresciani avevano assegnato con onoranza ai prodi della patria, il deputato Angelo Bertani disse alte parole di lode, additando in colui il benemerito della gioventù, l'esempio della virtù e del valore, l'amatore costante della libertà e di ogni idea generosa.

Melga Salvatore. — Figliuolo di ricco albergatore, che in Roma e in Napoli avea nobilissimi alberghi pei signori, massimamente inglesi e russi francesi, i quali non muoiono se prima non abbian veduto l'Italia,

alvatore Melga nato nell'anno 1812 non era certamente di quei ricchi glinoli, cui piace sciupare e godere il paterno retaggio; ma si rivolse di uon'ora a'severi studii delle matematiche analitiche nella primaria scuola ella città capitale, tenuta da due valorosi professori, che osteggiarono rincipalmente i già succombenti matematici sintetici, i quali poco mancò he non dessero loro dell'ateo, del sacrilegio e del ribelle. Tanto è bizzarra ingiusta l'umana natura!

Anima generosa studiava in Roma nell'anno 1830 quando fecesi sentire ma riscossa d'Italia nelle Romagne, ed ei con molti altri studenti mosse olà arditamente. Parte di quei prodi caddero nelle mani del nemico, e morono spietatamente, parte fuggirono a traverso i gioghi degli Appenini, e qua e là camparono per prodigio la vita. Tra' fuggiaschi era Vincenzo Melga. Povero di ogni cosa, egli stende la mano al passeggiero, orgoglioso mendico; e dopo alcun tempo e a grande stento ripara n Marsiglia presso un vecchio amico di casa. Il padre, la madre, i ratelli, gli amici non ebbero di lui novelle per due mesi, e già lo piangevano estinto quando un giorno videro capitarsi dinanzi un ufficiale lella marineria inglese: era desso, che sotto quella divisa aveva ingannato gli Arghi de' governi.

Ritornato agli aridi esercizi del calcolo, li applicò poi studiosamente alla scienza dell' ingegnere, non contentandosi del bello ornato e del vario acquerellare senza sapienza di stabilità e di statica. Nè volle solamente coltivare la gravità delle dottrine, mute per così dire, ma frequentò e con bella fama la scuola delle lettere italiane e latine che Basilio Puoti con tanto prò della gioventù italiana avea aperto nelle sue stanze. Cresciuto l suo ammaestramento, cercò meglio perfezionarsi mercè le osservazioni e le misure e i confronti delle più eccelse fabbriche forestiere, fermandosi però massimamente nella città del Colosseo e di San Pietro. Ed era tornato in Napoli da breve tempo quando chiamato alla guardia cittadina, fu per debito d'onore nelle controversie del 15 di maggio, la quale giornata, non sappiamo perchè, volle essere più bella del consueto. Usciva di casa senza far motto, senza abbracciare la vecchia madre; ma una palla delle tante ciecamente menate sul popolo, lo colpì in mezzo alla via rossa di sangue cittadino, e spirò invocando libertà e pace alla patria. Nè morto potè rinvenirsi, poichè la paura che s'ebbe di quei prodi, tuttochè spenti, ne fece tosto profondare i cadaveri.

« Anima santa (diceva in un discorso commemorativo il fratello), rallegrati, la patria che tu ardevi, ma ahi! non potesti veder redenta, oggi è redenta, l'Italia tua è una nazione! »

Meloni Alessandro. — Da Pasquale Meloni e Domenica Andreoli, agiati ed onesti cittadini Imolesi, nacque Alessandro il dì 17 luglio 1813, nè sappiamo come gli storici dell'assedio di Roma lo abbian detto forlivese. Di svegliato ingegno compì gli studi elementari nel patrio ginnasio, mostrando inclinazione alle lettere; la perdita del padre gl' impose di procacciarsi un impiego civile col quale decorosamente sostener la famiglia. Appassionato fin d'allora delle libere istituzioni, di sentire delicato e generoso non si astenne dal prender parte ai moti del 1831, muovendo nel Riminese come sottotenente nei corpi di milizia che furono colà diretti contro le solda-

tesche papali che andavano a ripristinare il governo in Bologna. E sofferse lungo carcere politico nel 1833.

Non pertanto seguiva poscia, parte attivissima, i moti delle Romagne nel 1843 e 1845.

Nel 1848, ordinandosi ad Imola una compagnia di corpi franchi, ebbe il grado di sottotenente, e con essa spintosi nel Veneto alla vanguardia alle legioni romane dirette nella Venezia, ebbe parte cospicua in quella guerra, segnatamente alla difesa di Vicenza, dopo la cui famosa capitolazione rientrò in patria.

Ma dopo due mesi, minacciata Bologna dalla invasione austriaca, vi accorse con un drappello di cittadini, dei quali poscia composta una compagnia, nucleo al reggimento *Unione*, fu posto al comando della IV compagnia del II battaglione. Alla difesa di Roma nel 1849, il 12 giugno, per gravi ferite, una nella persona, un'altra nella mano, combattendo a S. Pancrazio al terzo bastione di sinistra fuori le mura, veniva trasportato alla Trinità de'Pellegrini, il più vicino ospedale militare, per ivi spirare dopo una tormentosa agonia di 15 giorni, ricevendo in quel giorno medesimo 27 il brevetto di maggiore dal ministro generale Avezzana. In quella memoranda giornata perivano pure eroicamente l'intrepido maggiore Panizzi di Reggio (dell'Emilia), i tenenti Giordani e Cremonini di Cento, Ghigi di Imola, Fanti capitano di Ferrara, e gravemente feriti il capitano Bagni di Ferrara ed il tenente Mattioli di Castel Bolognese. Così al dileguarsi di quella nebbia mattutina che invade la campagna romana, il sole del 12 giugno splendeva sui cadaveri di tanti prodi de'quali i Francesi contendevano la salma tirando a bruciapelo sugli intrepidi soldati che tentavano di ricuperarli. Fra cotesti generosi periva pure Vincenzo Nesti d'Imola, che per affetto al suo capitano Meloni tentava di portarlo a salvamento; ma la vista dei caduti non disanimava i nostri che attraverso dei cadaveri e delle palle nemiche riescivano a sollevare il corpo semivivo e lacero di ferite. Il generale Garibaldi, che teneva in quel giorno il suo quartier generale a Villa Savorelli, ammirato degli eroici fatti di quella giornata, emanò il famoso ordine del giorno che incomincia colle parole: « Il secondo battaglione del reggimento Unione è un corpo di valorosi soldati ». Nè fu solo al nascere di quell'infausto giorno che si arrestarono le perdite di quel battaglione, poichè la I compagnia comandata dal capitano Magrini d'Imola, fino dal mattino avea occupato un ridotto, caricando e cacciandone i Francesi alla baionetta al terzo bastione di sinistra, rimasta per tutta la giornata senza viveri, circondata entro le linee dell'accampamento francese fra i lavori d'approccio, che i medesimi con grande celerità operavano. E nel rientrarne a sera, come dagli ordini portatigli di persona nelle ore pomeridiane dal tenente colonnello Landi di Forlì, fu costretto a ritirarsi per due gravi ferite riportate, aprendosi il passo fra i Francesi, lasciando sul terreno 12 fra sott'ufficiali militi e un tamburino, portando a salvamento il luogotenente Ghigi gravemente ferito, il quale sopravvisse per un mese circa.

I cadaveri dei valorosi periti in quella giornata che poterono ricuperarsi ebbero sepoltura a S. Carlo a Cattinari, ove pure giace la salma del capitano Meloni.

Per affabilità e indole socievole ei fu amato da quanti il conobbero, 'endo anche gran merito nel canto e nella drammatica.

Statura mezzana, fisonomia vivace, geniale, espressiva, persona robusta e di belle forme, che pur manifestava l'arditezza dell'animo e la nobiltà de' sentimenti.

Mandelli Francesco. — Nella città di Cremona, che fu patria a Francesco Mandelli, a dì 27 di settembre 1866 celebraronsi con solennità le esequie di lui nella chiesa cattedrale.

Fu mortalmente ferito il 21 di luglio nel combattimento di Monte Nerone, dove il suo reggimento, I delle genti garibaldine, sostenne con gran decoro l'onore della giornata in quelle alpestri valli del Tirolo. E quivi giacque fra le prime vittime della guerra su le alte pendici.

Due discorsi funebri furono pronunziati in mezzo alla pia cerimonia dal Gallini e dallo Stroppa, commendando la fortezza dell'animo nel lasciare il vecchio padre e nell'andare incontro a fatiche che la sua mal ferma salute non comportava.

E leggevansi quelle iscrizioni, le quali, sebbene fossero temporanee, contengono il ritratto più pronto e molte volte più somigliante del caro estinto:

I.

Concittadini
Accorrete a questo tempio augusto
ove si danno funebri onoranze
a
FRANCESCO MANDELLI
che non ancora ventenne
orgoglio e speranza unica del padre
nell'estreme lotte
dell'italica unità
il 21 luglio 1866
sul monte Nerone nel Tirolo
cadeva combattendo.
Spargete lagrime e fiori
primo tributo
dell'eterna riconoscenza
d'Italia
al figlio generoso.

II.

Il tuo nome
o FRANCESCO MANDELLI
fin nell'età più tarde
come esempio sublime
di patria carità
ai figli ripeteranno i padri.

III.

La tua non fu morte
che i tuoi compagni d'arme
t' invidiano
nel tuo sacrificio
e nella tua gloria.

IV.

L' Italia a te guardando
dice contro ai suoi nemici:
Tremate
io son madre feconda
di magnanimi eroi.

Menabuoni Roberto. — In Livorno il dì 19 di luglio dell'anno 1827, da Bartolommeo e da Teresa Salvini nacque terzo figliuolo Roberto Menabuoni, orfano poi della madre a otto anni.

Fin da bambinetto dimostrò grandissima disposizione alla nautica, e nell'età di dodici anni fu affidato al capitano Bassi, uomo certamente meritevole della fiducia di un padre, il quale volle così provare, imbarcandolo come mozzo, ovvero ragazzo di bordo, se era vera la naturale disposizione, e se reggeva a'disagi del mare e delle tempeste. Ma ardimentoso ed alacre il giovanetto Roberto valicò lo stretto di Gibilterra, navigò l'Oceano, passò la linea equinoziale, e toccando Nuova York, ritornò nel porto di Lisbona. E fin da quell'ora ritrasse le virtù del marinaio; buono, generoso ed intrepido.

Ritornato in patria, ampliò i suoi studi elementari delle lingue italiana, francese ed inglese col Bastogi, maestro privato della città, aggiungendovi anche gli elementi del disegno e delle matematiche. Nel 1843 compiva il corso intero di navigazione e secondo leggemmo in un solenne attestato del suo maestro Ferdinando Papanti, dimostrò sempre *moltissima intelligenza e capacità.*

E subitamente imbarcavasi in qualità di cadetto sul brigantino austriaco denominato *Aurora*, e vi stette per mesi ventitrè: talchè il suo capitano Giovanni Merlato gli rilasciava in Marsiglia, il dì 26 di giugno 1845, onorevole attestato. Nè abbiamo a far le maraviglie di vederlo sopra altra nave che italiana, quando rammenteremo la condizione della marineria toscana da traffico in quel tempo. Era però naturale che prima anche di rientrare nelle bocche di Livorno, lasciasse la ciurma austriaca; desideroso da una parte di viaggiar con gl' Inglesi, e dall'altra non andandogli a grado il Mediterraneo, ma piuttosto l'Oceano, e quello in ispecie delle Americhe. Ma da cotesto viaggio cominciò appunto a manifestarsi la sua mutazione di proposito, che già avea manifestato al padre da quel porto di Francia.

Ritornato da' suoi viaggi, morto dopo breve tempo papa Gregorio XVI, cominciarono i rivolgimenti e le speranze italiane, e con tutto l'animo vi

partecipò il Menabuoni. Il quale vide ancor lontani i tempi dell'opera; sicchè fece un terzo viaggio per mare col capitano Galeazzi, livornese, in qualità di scrivano; e sbarcò a Odessa, emporio di grani ond'ha bisogno la Toscana. Dopo otto mesi di navigazione fece ritorno fra' suoi sul finire del 1847, e questa volta parve più noiato del mare, forse messo anche su da qualche compagno che gli consigliava più agiato vivere in seno alla famiglia. Il padre avrebbe voluto far rivivere nell'animo del suo Roberto quell'amore marinaresco, che un legno austriaco aveagli fatto perdere: ma, recatosi al lazzeretto dov'erano in quarantina, il Galeazzi dovè con rincrescimento confessare all'amico che il figliuolo non voleva più saperne di navigare.

Ma lo scoppio della guerra lo chiamava nei campi lombardi, ove difatti si inviava fra i primi il giorno 21 marzo 1848, quantunque afflitto da dolori reumatici acquistati poche notti avanti, allorquando nel compiere l'ufficio della ronda cittadina, gli avvenne di scoprire ed inseguire alquanti malfattori. Partiva col primo battaglione livornese comandato dal Mussi, e precisamente nella compagnia del capitano Dupuis. E ad un amico, il quale avendo stabilito di partire egli pure fra' militi, lo impegnava ad aspettarlo, per partire poi insieme solo due giorni dopo, il Menabuoni risolutamente rispose: *Ho dato la mia parola d'onore, e parto oggi.* Nè valsero a rattenerlo le esortazioni della famiglia, e specialmente del padre. E partì, tribolando pel dolore alle gambe.

Il 4 maggio al fatto di S. Silvestro si segnalò per valore ed ardire, tantochè poco mancò non fosse ferito, come avvenne al suo compagno d'armi e d'affetto Riccardo Lacomba, che cadde il primo nelle mani del nemico. E pochi giorni innanzi alla sua morte, il dì 26, pieno di speranza scriveva sdegnosamente: *Ieri, dopo di aver aspettato un mese per aver un poco di roba per rivestirci (chè ne avevamo bisogno, non avendo che la roba indosso), giunsero dalle Grazie, numero* 10 *paia pantaloni, poche scarpe, e questi dovevano bastare per rivestire* 52 *individui componenti la nostra compagnia: ma noi cosa si fece? si ricusò di prendere quella roba, dicendo che non avevamo bisogno che il governo ci facesse l'elemosina.*

Il Menabuoni fu bellissimo di forme, aitante della persona, robusto e svelto; biondo di capelli, con occhi castagni, fronte spaziosa, naso aquilino, bocca piccola, mento tondo, faccia ovale, carnagione naturale, e con due cicatrici a semicerchio nella gota sinistra, bruciatagli dopo un morso di cane. L'abbiam veduto d'indole vivacissima e generosa, e arrischiato quanto può essere la più intrepida gioventù. Dell'animo suo e fidente ce ne dirà la seguente lettera alla sorella Eloisa (in data di Rivalta, 16 maggio): *Ricevei a Pontremoli quella roba, con entro a quel fazzoletto una medaglia, la quale la messi subito al collo, ed io credo che sarà stata quella che mi salvò la vita, facendo alle fucilate per due giorni continui, come già avrete saputo: perchè, mi pare impossibile! la mitraglia mi fischiava intorno al corpo. Fu proprio un miracolo: ed io dico, che se non mi colpì una palla in quei due giorni, in tutti gli scontri che avremo cogli Austriaci, ne sortirò salvo: e son tanto sicuro di tornare a Livorno, quanto di mangiare oggi. La prima lettera che tu*

mi scrivi, mi farai il piacere di mandarmi una croce di tre colori per mettermela in petto, con un Pio IX, perchè così la portano tutti questi. Ti prego di non dimenticartela, perchè avendo una croce in petto, mi pare che le palle passino distanti dal nostro corpo.

Il dì 29 era nella linea aperta de' bersaglieri di Montanara, aspettando con ansia di scaricare il suo archibugio già preparato, allorchè disgraziatissimamente fu colpito da colpo mortale che subitamente il freddò.

Lo piansero i suoi cari, e del padre suo desolatissimo non vogliamo tacere una bellissima azione, che meglio si scorgerà nelle due lettere seguenti cavate dal *Monitore Toscano* del dì 11 di gennaio 1849:

« Un buon popolano livornese inviava al ministro dell'interno la seguente lettera a dì 8 di gennaio 1849:

« *Cittadino Ministro,*

Quando la patria ha d'uopo di soccorso, ciascuno faccia quel che può. Il sottoscritto perdè un figlio per l'italiana indipendenza: ebbene, sia pace all'anima sua.

Oggi, tanto esso, quanto la di lui famiglia, ascoltano le grida della eroica Venezia, e le destinano la piccola somma di lire fiorentine cinquanta, inviandole a voi, cittadino ministro, acciò, unite alle altre sovvenzioni, possano essere di qualche utile a quei valorosi italiani.

Con distinta stima si pregia di essere

umil. devot.

BARTOLOMMEO MENABUONI ».

Il Ministro rispondeva il 10:

Leggiamo nei libri santi, come il Signore, di tutte le offerte, gradisca principalmente l'obolo della vedova e dell'orfano; e la patria sopra ogni altra, in verità io ve lo assicuro, avrà accetta la vostra offerta, che io chiamerei volentieri il *dono del dolore*. Non temete, no, che la vostra moneta vada confusa con le altre; ella vince di splendore quella dell'oro, perchè sfolgorante di ardentissimo amore e di sacrificio cittadino.

Il cuore vostro di uomo forte vi ha consolato della morte del figlio; e poichè voi siete di coloro che si mostrano capaci di virili conforti, io vi dico che non si muore, cadendo per la patria, ma si vive nella memoria degli uomini e nelle sedi più beate del cielo, dove si accolgono le anime elette. Credete, o buon cittadino, a questa religione; imperciocchè, se tale fu la religione di Cicerone, di cui porge testimonianza nel Sogno di Scipione, e di Tacito, come si legge nella Vita di Agricola, perchè non dovrebbe essere la nostra, dopochè con bene altri precetti e con divina certezza ce la rivelava Gesù Cristo, amico di ogni oppresso, nemico di tutto oppressore?

devotissimo

F. D. GUERRAZZI ».

Messaggi Stefano. — Fu uno de' mille il valoroso giovine Stefano Messaggi di Treviglio nella compagnia di Bixio nella quale erano tenente il Dezza e sottufficiale lo Spangaro, colonnelli. E cadde poi strenuamente

combattendo nella giornata del 24 di giugno 1866 nelle file del suo reggimento de' granatieri dov'era sottotenente.

E a dì 4 di ottobre se ne celebrarono in patria le esequie onorate.

Micheletti Ettore. — Quantunque figliuolo di un calzolaio, Giuseppe che aveva nel 60 modesta bottega di faccia all'antico albergo di Yorck in via Cerretani a Firenze, Ettore Micheletti ebbe dal padre buona e diligente educazione. Infatti scrisse perbenino, fece bene di conto, e imparò ad essere di animo colto e generoso; talmentechè a volte si prestava alacremente a fare da suggeritore al Fantacchiotti.

Lavorava discretamente, ed era capace addirittura per menare avanti una famiglia, fattosi alquanto tardo nel lavoro il babbo per mal d'occhi, e perduta la mamma quando appena contava nove anni.

Ma la guerra della indipendenza italiana non poteva non divampare ne' petti generosi: era la terza guerra che speravasi più fortunata e fu, coll'aiuto di Francia.

Il giovinotto fiorentino partì il 16 di aprile, nè scrisse lettera che annunziasse altro dal deposito del I granatieri nella seconda compagnia in Alessandria. Non ebbe tempo che di scrivere a casa il 7 di giugno, avvegnachè, per addestrare le nuove cerne e i nuovi scritti volontariamente, si adoperavano in continue fatiche tutte le ore del giorno.

Ma anch'egli cadde nell'ecatombe de' morti sul terreno denominato la Madonna delle Scoperte poco lungi da San Martino dov'erano le tre altre legioni.

Migliara Anselmo. — Se non bastassero gravi e reconditi argomenti di stato per isvelare il segreto e magnanimo pensiero di re Carlo Alberto, gioverà rammentare come egli di buon grado accogliesse nell'esercito, nell'Accademia militare e nel Collegio della marineria i giovani cittadini lombardi o di altre contrade italiane, uno de' quali fu appunto il giovanissimo Anselmo Migliara di Milano, cui se stata non fosse la mala fortuna di crudel morbo, che infestò il campo della Crimea nel 1855, sarebbero toccate migliori e più alte onoranze.

Dal cavaliere Giovanni Migliara, esimio pittore storico, e da Felicita Baldoni nacque Anselmo in Milano il 2 di febbraio 1820. Il quale all'età di 9 anni entrò nel collegio de' cadetti ordinato in patria, ove rimase insino a che, morto sventuratamente il genitore nel 1836, venne scritto soldato volontario nel II reggimento della brigata Savona.

Salendo da un grado all'altro concorse al grado di ufficiale, che meritò con decreto del 14 di aprile 1839 sotto la bandiera del II reggimento *Cuneo*, ove si fece notare per prontezza d'ingegno e alacrità di opera.

Ognuno che ha animo italiano, può bene immaginare con quanto giubbilo egli udisse la nuova commovitrice delle giornate di Milano, e come aspettasse per andare al soccorso de'Lombardi e cacciar via d'Italia lo straniero.

E coll'altro grado più elevato strenuamente combattendo ne' vari fatti d'arme della sua brigata, appartenente alla legione di riscossa del Duca di Savoia, questi ebbe agio di valutarne le virtù militari, affidatogli in guardia il parco delle artiglierie.

Dopo la gloriosa battaglia di Goito del 30 di maggio 1848, fu eletto aiutante di campo del generale D'Aviernoz, il quale capitanava la brigata,

e quando tolse in comando l'altra soldatesca di Savoia, il Migliara rinunziò all'onore di seguirlo, e preferì meglio rimanere lì a dividere i pericoli de'suoi compagni d'arme.

Ma il novello comandante generale Boyl, lo volle medesimamente presso di sè; poichè ne avea sentito tanto discorrere; com'ebbe a sperimentare in mezzo al rimbombo delle artiglierie nella battaglia di Custoza a dì 26 di luglio di quell'anno, in mezzo alla valle di Staffalo.

Caduto per grave ferita il generale, l'aiutante di campo, dopo averne con affetto e riverenza confortato i dolori e i disagi, ritornò nelle file del suo reggimento, che in quella giornata fece eroiche prove di valore.

Il generale Bussetti, subentrato a quel comando, lo ritenne seco, e se ne valse nella ritirata; lodandosene specialmente nel combattimento avanti Milano, e nello scompiglio della città, ove fu tra coloro i quali impedirono che il Duca di Savoia non cadesse nelle mani di alcuni sconsigliati.

Fermata la tregua, fu da capo cercato dal suo generale, il quale teneva allora in comando la brigata *Casale*. E ciò tornava di certo a sua grandissima lode. Perocchè ognuno conosce quanto sia malagevole, massime ne'campi di guerra, portare a destra e a sinistra il concetto e la parola del generale, che spesso le mutazioni repentine degli armeggiamenti nemici e delle pieghe del terreno possono per avventura modificare. Di che ebbesi nel combattimento di Balaclava nella Crimea prova solenne, allorquando il dotto Nolan recò i comandi del supremo capitano Raglan al sottoposto generale Lucan di caricare contro i cavalli russi, essendone forse sparito l'istante.

Promosso capitano ne'primi giorni di marzo nel 1849, ebbe a lasciare con dolore il Boyl, dal quale era amato e tenuto in pregio.

Non appena però udì che si era disdetta la tregua, chiese ed ottenne di far parte delle soldatesche entranti in guerra; ed ebbe il comando della prima compagnia di cacciatori, alla cui testa nella battaglia di Mortara la sera del 21 di marzo attaccò a furia di baionette le irrompenti colonne nemiche, per salvare alcune artiglierie. Ma ad onta del coraggio e degli sforzi, que'soldati ebbero a piegare, e il Migliara con altri cadde prigioniero.

Fermata la pace, ritornò al reggimento, ove non rimase che pochi mesi; giacchè levati sul cominciare del 1850 quattro nuovi battaglioni di bersaglieri, vi fu chiamato a comandare la trigesimasesta compagnia; applicandosi intanto alle discipline che si addicono a quelle leggiere soldatesche.

Ed allorquando le 15 e più migliaia di soldati italiani andarono in Oriente, gli venne affidata la seconda compagnia del v battaglione di guerra, la quale ei seppe nelle due ricognizioni condurre con tanto accorgimento da meritarne lode, e da inspirare confidenza piena ne'sottoposti.

Ma il morbo, che crudelmente infieriva, tolse a nuovi allori il capitano Migliara, il quale dopo pochi giorni, spirò il 9 di agosto 1855.

E perchè più viva rimanesse la sua memoria, fu chiamato *Campo di Sant'Anselmo* quello occupato da'suoi Bersaglieri, col qual nome fu sempre riconosciuto fra i campali alloggiamenti.

La sua morte fu lagrimata da tutti quelli che lo conobbero, e dal suo dilettissimo Carlo, capitano nel IX battaglione de' bersaglieri, il quale,

nato anco di un parto solo col suo Anselmo, colonnello oggi, lo rimpiange ancora e lo desidera; tanto erano uniti e amorosissimi in più che fraterno legame.

Anselmo Migliara lasciò nell'esercito duratura memoria. Era il tipo dei compagni d'armi, per sapere, per lealtà e per maniere cavalleresche.

Migliavacca Filippo. — Distante tre miglia da Milano sta il piccolo comune di Asfori popolato di 2 in 3 mila cittadini; e colà nacque Filippo Migliavacca da Luigi e da Antonia Cozzi l'anno 1829 il giorno 13 di settembre.

Ornata la mente e il cuore di dottrina e di morale, amantissimo della patria, andò a scriversi fra' Cacciatori delle Alpi nell'anno 1859, dopo aver militato nel 1848 e nel 1849 in Lombardia e in Roma; meritando il grado di capitano, e dopo aver durato fieramente dieci anni di esilio in Genova, lavorando allo studio dell'avvocato Cabella.

Partì per la impresa di Sicilia con la legione del Medici, il quale lo teneva in grandissima stima; e valorosamente combattendo alla testa del suo battaglione, fece principalmente vittoriosa la giornata di Milazzo a dì 20 di luglio 1860, rimanendovi morto.

Miller Giuseppe. — Egregio cittadino forlivese Giuseppe Miller fu esule in Grecia, e visse ai servigi dell' illustre poeta Salomos. Il suo esilio seguì verso il 1832, perocchè in tempo delle missioni sparò insieme con altro giovine Folfi una castagna, e giudicati nel processo detto appunto della castagna, fu condannato alle prigioni di San Leo, dove stette come in un inferno.

Ordinata l' impresa dei Bandiera nel 1844, non ostante ch' ei fosse zoppo per ferita riportata ne' fatti di Rimini nel 1831, vi corse animoso, e fu tra i più audaci e magnanimi. E più fortunato degli altri cadde almeno pugnando nell'agguato teso loro presso S. Giovanni in Fiore, patria del famigerato Benincasa.

I Bandiera attribuirono a lui quella grida che conteneva confessioni e animi repubblicani.

Miranda Giuseppe. — La gioventù italiana erasi molto desta nel 1847 e in Toscana e in Roma, e anche in Torino e nel Napoletano. Fra la più vivace e per santi principii liberali indissolubilmente legata era il giovane Giuseppe Miranda, nativo di Ariano nella provincia di Avellino, dove pur rimasero le nobili e cittadine tradizioni dell'iniziamento del 1820.

Cadde in sospetto, e poichè ogni cosa voleva farsi riprovevole a favore della libertà, fu arrestato in quei giorni d'agitazione e accusato di reato immaginato di pensato regicidio per la via della marina di Portici. Stette più mesi in Santa Maria Apparente, ch'era allora la carcere politica, e uscì innocentissimo con la ribenedizione de' primi di gennaio 1848.

Può ognuno figurarsi come si allietasse del nuovo reggimento costituzionale, e con quanto ardore cercasse difendere le minacciate e poi soffocate libertà costituzionali nella tremenda giornata del 15 di maggio.

Riesciti vani quelli sforzi, salvo dal fuoco, ma più perseguitato di prima, corse animosamente in Calabria quando lì riparava la rivoluzione legittima contro ogni mancamento di fede politica. Fu allo stato maggiore del generale Ribotti cui venne affidata la spedizione calabro-sicula, ed elevato a capitano a dì 16 di giugno 1848.

Ma in uno di quei fatti d'arme contro il generale borbonico Busacca l'ardito ufficiale italiano Miranda Giuseppe cadde morto, senza onore di sepoltura.

Modini Luciano. — Luogotenente del v bersaglieri l'egregio giovane Luciano Modini godeva tanta stima e tanto amore che un suo dolce compagno d'armi così scriveva alla madre desolata:

« Chi muore per la patria, vive in cielo. Questo sacrosanto detto è sì veritiero che è la fede di ogni soldato. E perciò ciascuno di essi si presenta mai sempre di cuore a fronte del suo nemico, non paventa il pericolo, se perisce ha il sorriso sulle labbra e par che dica: - Iddio mi accoglie in cielo.

« Ieri un'affettuosa madre, un numero immenso d'amici furono orbati d'un caro oggetto. L'anima candida dell'ottimo e del valoroso Luciano fu accolta da Dio lassù nel suo regno.

« Deh! buona madre, sia tranquilla. Luciano moriva da eroe combattendo per la sua cara patria che amava come sua madre, e pel suo re che è il campione dell'Italia nostra.

« Se Luciano è morto materialmente, egli vive però e vivrà sempre nel cuore di tutti. Le sue belle qualità, il suo valore lo rendono immortale; la storia segnerà il suo nome, e la madre, gli amici e conoscenti saranno superbi d'averlo amato e conosciuto.

« Periva Luciano alla testa della sua compagnia per colpo di moschetto toccatogli nel cuore; passò da questa all'eterna vita senza che se ne avvedesse; aveva sul labbro quel suo solito ed angelico sorriso, onde pareva dicesse: - Come è dolce morir per la propria patria!

« Il capitano barone Gandolfi, il luogotenente cav. Cerruti ed io abbiamo dato sopoltura a quel sacro corpo. I suoi soldati posero sulla tomba una modesta croce, e tutti insieme abbiamo giurato di difenderla e di morire, se così piacerà a Dio.

« Ella, buonissima madre, ha perduto un figlio: questa perdita è una gloria sì grande da destare l'invidia di molte donne italiane. Quando si parlerà della sanguinosa, ma altrettanto gloriosa battaglia di San Martino, ella dirà: - Anch'io vi perdei un figlio, ed all'Italia ho dato quanto aveva di più caro. Imparino da me le madri ad educarsi ai sacrifizi per giovare alla più giusta e santa delle cause, all'indipendenza d'Italia.

« Prenda, o buona madre, conforto nella religione; questa vita terrena è la vita dell'attimo, mentre Luciano, nelle braccia di Dio, vive e gode nel Cielo la pace de' giusti.

« Mi voglia accordare di divenire per lei, per lo innanzi, un secondo figlio, che io sarò superbo di dichiararmi sempre

Accampamento di San Martino,
li 25 giugno 1859.

L'affezionatissimo amico e figlio
ACHILLE BAISTROCCHI, luogotenente ».

Molli Liberato. — Nella città di Arezzo, una delle più gagliarde città della Toscana, nacque Liberato Molli da Antonio, onestissimo e agiato locandiere, e da Assunta Mancini, anche aretina, nell'anno 1822.

Venne educato in quel seminario, dove stette otto anni e meglio, insino a che non ebbe bene compiuto quel corso di studi, massime l'eloquenza italiana e latina nella scuola del chiaro maestro Antonio Duranti. Ma le sue inclinazioni non erano invero da prete. Anche orfano già del padre e della madre, che uno dopo dell'altra perdette nel 1833, si diede allo studio delle scienze matematiche, fisiche e filosofiche sotto il chiarissimo scolopio Pompilio Tanzini di Pontassieve. E giunto all'anno decimosettimo si sentiva chiamato alla milizia, e vi voleva entrare quando pareva che albeggiasse alla fine per l'Italia.

La luce si ricoprì di altra lunga e fitta caligine, sicchè il Molli, lasciata la speranza prossima di esser soldato cittadino d'Italia, seguitò le applicazioni delle severe discipline alla civile architettura; tanto più che la Fraternità di Arezzo, filantropica e utile istituzione, gli avea dato il posto di quei due anni, ne' quali vi fece bellissimi disegni del Panteon, del tempio di Vesta, di pubblici Bagni e di Carceri penitenziali. De'quali lavori ebbe onorevoli attestati dal Benvenuti, dal Vannini, e poi da Vittorio Bellini. Il quale lo annoverò fra i giovani suoi, e poi lo pose principale soprastante della fabbrica del palazzo Alberti al Ponte alle Grazie sul disegno lasciato dal famoso ingegnere del secolo XV, Leon Battista. E fattosi più innanzi nelle pratiche dell'arte, prese sopra di sè il disegno e la direzione d'una casa del tipografo Celli, in via delle Ruote, di rincontro alla cantonata del Campaccio. Nel quale lavoro ebbe a secondo il carissimo giovine Giuseppe Fabbri di Villamagna, suo collega un tempo al citato studio del Bellini, ed amico suo confidente.

Mentre alacremente intendeva all'arte, e faceva parte del corpo delle regie fabbriche sotto l'architetto Leoni, cominciò l'Italia a sentire nuovamente di sè. Surta la Guardia cittadina, fu sollecito a scriversi milite nella compagnia comandata dal Lampronti. Nè solo apparivano quelle prime libere istituzioni, ma rendevasi più salda la libertà ne'vari Stati italiani per via di patti giurati, di statuti. Ma se la libertà interna erasi potuta acquistare con feste e canzoni, la libertà esterna avea bisogno di armi e di guerra. Allora si videro i veri italiani lasciare i plausi e le banderuole, scriversi soldati di guerra. Il Molli passò quindi da una compagnia a un'altra di sostanza e di prove, a quella comandata dal capitano Luigi Guerci. Nè valsero a distornarlo nè le preghiere del desolato fratello, nè sopra tutto l'amore saldo e immenso ch'ei portava a cara e onestissima vergine. Tutto vinse in lui l'amor della patria. Partì il 22 marzo: lietissimo scriveva di San Marcello il 23, e giunto il 9 aprile alla Mirandola, fu preso da bronchite, ch'ei celò per non esser costretto a fermarsi o a tornar via, scrivendo al suo dolce amico Agostino Pierotti: *Io son tormentato da tre giorni a questa parte da un potente assalto di bronchite, unito a spurghi sanguigni, la qual cosa voglio tenere per nulla, perchè non mi accada come ad altri, di esser lasciato in qualche paese, e così trovarmi privo della vista di una campagna, o dell'esultanza di perpetua pace, sottoscritta colla totale indipendenza d'Italia.* E infatti animosamente, e quasi direbbesi con pericolosa imprudenza, proseguì il viaggio, e da'campi di Montanara scriveva latinamente: *Nostri desiderii tandem ad sum-*

mum pervenimus. Hac satisfactione comuni hoc loco sub sereno coelo castra nostra constituta sunt, quae a Mantua quatuor millia passuum distant.

Come ingegnere fu sempre adoperato alle tumultuarie deboli trincee del campo in Montanara; ma non volle mai nè per viltà, nè per avarizia, pur di fatica, nè per aumento di provvisione lasciar la veste del caporale; sicchè ora costruiva ed ora vigilava, quando ristaurava e quando proteggeva i campali baluardi; talchè il dì 25 di maggio fu obbligato dal chirurgo maggiore Chelli di cavarsi presto sangue e starsene qualche tempo guardingo in letto. E scriveva appunto in que' momenti di ozio una lettera al Pierotti: *Se mi sono prestato e mi seguito a prestare per le fortificazioni, lo faccio colla paga solita che passano a'comuni, e ho rifiutato l'aumento, non dovendo esser lo scopo d'un buon figlio d' Italia l' interesse, ma sì vero la buona volontà d'occuparsi pel felice esito della santa causa per cui ci siamo mossi. Pur troppo si va dicendo che parecchi di noi stanno qua per speculazione, non già io e la maggior parte.* E in questa medesima lettera proponevasi di disegnare la chiesa e il posto delle Grazie, sicchè dimandava seste e righe e occorrenze da disegno.

Ei lasciava subitamente l'ospedale ambulante per trovarsi alla già preveduta zuffa. Era appunto sui parapetti di Montanara, quando il foriere della sua compagnia, Leopoldo Pierotti, poi ne' bersaglieri italiani, dicevagli: *Smetti, Liberato, oramai sono buone quattr'ore che fai fuoco. È il mio dovere,* rispondeva, *dammi solo un bicchier d'acqua, che ho arsa la gola.* Andava subito l'amico, ma ritornato, vide una palla coglierlo in fronte e spirò sul suo parapetto.

Fu il Molli d' indole benigna verso coloro che sanno rispettare gli uomini e gli altrui dritti, ma fiero e impavido quando alcuno si fosse anche ardito varcare i limiti della buona creanza: nato se non nelle morbidezze della vita, non altrimenti nelle strettezze, ei fu sempre generoso e spregiatore degli uomini che impallidiscono sul quattrino; religioso senza scrupoli e senza bigotteria: paventò non dispregiò mai la pubblica opinione; festoso nelle brigate di amici, ma non abbandonatamente compagnevole con tutti, essendo più vago d'amicizie che di compagni: generoso del suo e desideroso di aver molto per sollevare altrui. Così è facile dare la vita per la patria!

Molinari Giosuè. — Nacque in Calvisano nel circondario di Castiglione di Brescia da Costantino Molinari il prode giovane Giosuè; e pieno di amor di patria, lasciò ogni cosa caramente diletta e andò a combattere per la libertà della patria, rimanendo vittima del suo valore ne'campi di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860.

Mona Giovanni Giuseppe. — Rimasto orfano di padre in ancor tenera età, Giovan Giuseppe Mona potè civilmente educarsi e comodamente vivere. E compiuto in patria il corso della filosofia attese in Torino allo studio del dritto civile, frequentò quindi una scuola di commercio, ed entrò finalmente in un cospicuo banco.

Quando fu certezza di prossima guerra, egli compiva appunto il ventesimo primo anno di età, e nessuna considerazione potè trattenerlo dal prendervi parte.

Invano la madre pregò e pianse, ei le chiese perdono del dolore che le recava, ma restò fermo in suo proposito, dicendo che ogni buon cittadino dee nei giorni del pericolo amare più della famiglia la patria.

Così risoluto di recare anch'egli il suo tributo, partì da Savigliano, e si scrisse soldato volontario nel II reggimento dei granatieri di Sardegna.

Quantunque avvezzo agli agi della vita, sopportò volentieri le fatiche e le privazioni del campo, sostenuto dal pensiero di combattere per un sacro dovere.

La giornata di San Martino fu la prima battaglia a cui si trovasse; ma sul cominciare del fuoco sul colle della Madonna delle Scoperte, colpito nel petto da una palla di cannone, spirò un momento dopo nelle braccia di un suo amico, mandando un ultimo addio alla madre e raccomandando la sua anima a Dio. Presago quasi della fine nell'andar soldato, scrisse le sue ultime volontà, lasciando a testimonio del suo cuore eccellente, un legato ad un suo congiunto già valente artigiano, ma ridotto a mendicare e vivere per insulto di apoplessia.

Mondetti Luigi. — Dai padri e dagli uomini amanti della libertà e della patria nascono i cittadini liberi e probi, quantunque in certi casi non veggasi l'umana probità scendere per i rami. Da un egregio soldato che fu cassato dai ruoli militari per ragione della sua fede e del suo affetto al reggimento costituzionale nacque in Cuneo Luigi Mondetti.

E quantunque il padre avesse dovuto alla fin fine vivere scontento della vita nobile sì ma precaria e povera della milizia, non seppe e forse non potè far meglio che mettere il figliuolo nell'Accademia militare.

Di bello e forte ingegno applicò l'animo colà dentro allo studio delle matematiche, ma per alcuni capi piccini e pedissequi non basta il sapere e il volere, vi vuole l'apparenza e la servitù; sicchè al cavalier Malarini direttore degli studi non piacque l'indole taciturna e indipendente del Mondetti; e poi vedeva in lui il figlio del proscritto.

Il giovane allora lasciò la via più lunga, e preferì come sua meta i reggimenti delle fanterie, divenendo ufficiale nell'XI. Diligente nell'adempiere ogni suo dovere, sottoposto e obbediente, ma non chinato e strascicante, ei chiuse sempre un'anima davvero italiana, confidando i suoi generosi pensieri di libertà temperate a pochissimi de'più eletti e severi compagni d'armi, e in ispezialtà a Ferdinando Pinelli, anima anch'egli generosa, che vedemmo più tardi rapito alla stima dell'esercito italiano nell'anno 1865.

Può ognuno figurarsi come fosse lieto l'aiutante maggiore Mondetti, fatto capitano nel 1847, a muovere per la guerra contro l'austriaco oppressore, salutando e confidando nell'era nuova che si apriva alla patria.

Nella seconda guerra il primo battaglione dell'XI verso le ore quattro del 23 di marzo era giù dietro la cascina detta Cittadella, caduta in mano al nemico, il quale infestava co'suoi tiri le genti nostre. Allora il capitano della quarta compagnia invita arditamente altri a seguirlo per ripigliare quel posto, e dietro di lui pongonsi il capitano De Courten, il tenente Germagnano e un cento di cacciatori. Ma quand'erano appunto per ridiventare signori del luogo, una palla di schioppo colse in fronte Luigi Mondetti, e lo stramazzò agonizzante, ma sì che potè ancora dire: « Avanti, avanti ».

Monfrini Pietro. — Di appena 18 anni moriva gloriosamente il Monfrini sergente de'bersaglieri lombardi. Nel fatto del 5 di giugno 1849 alla difesa de'monti Pairoli ebbe rotta una mano per colpo di baionetta, e fattasela frettolosamente fasciare, vincendo ogni pur caro consiglio degli amici, volò da capo al combattimento, e fracassato nella fronte morì.

Montaldi Andrea. — Un de'giovani genovesi che in buon numero vollero al primo annunzio segreto di un'arrischiata impresa correre a imbarcarsi sotto il capitanato inspiratore di Garibaldi. Giunsero maravigliosamente a toccar terra in Marsala il dì 11 di maggio 1860; ma il Montaldi, figliuolo di Emanuele, riportò gravissime ferite il dì della battaglia in Calatafimi, e ne morì dopo appena 5 o 6 giorni.

Montanari Francesco. — Esule dalla sua terra natale Roncola della Mirandola, il giovine Montanari figlio di Luigi non volle più patire in pace la oppressione di tutta la grande patria italiana divisa in mano a tirannelli del medio evo; volò co' mille a Marsala, nella fede che sarebbe stato quello l'inizio del tempo da tanti secoli desiderato. E mentre pugnava gagliardo, ebbe dalle palle nemiche rotta e sconquassata la gamba destra, della cui amputazione morì gloriosamente in quel paese dove fu la prima miracolosa vittoria sopra i soldati del Borbone, di là cancellato dalle istorie de'sovrani.

Montanari Domenico. — Fra le poche perdite che s'ebbero a rimpiangere nella rapida e onorevole espugnazione della testa di ponte di Borgoforte sul Po avemmo anche a notare quella del valoroso ufficiale de'carabinieri Montanari.

Era egli nato in Faenza, e nella guerra del 1859 era sorto a combattere, meritando poi il posto di sottotenente nel XXII, e dopo qualche anno l'avanzamento di grado nel I granatieri. Era passato nella III sezione de'carabinieri; ma non pativa la lontananza dai campi di guerra, e per telegramma vi fu chiamato. Poi nel giorno dell'assalto 18 di luglio 1866 correva in mezzo a fitta pioggia di granate nemiche per liberare una casa e tanta gente in preda alle fiamme. E appunto nel menare a salvamento i minacciati di certa morte, allo scoppio di una nuova bomba lanciata dai parapetti dell'inimico, vi rimase sepolto.

Montanari Marco. — Nel fiero combattimento sostenuto a dì 28 di luglio 1849 per amor di libertà e d'indipendenza intorno alle mura di Roma, cadde virilmente rimpianto il prode ravennate Marco di Giacomo Montanari.

Era un onesto fornaio, ed avea l'anima degna di ricordanza. Contava 25 anni, erasi scritto milite volontario nella legione Bignami, recatosi appunto in Bologna dove ordinaronsi quelle schiere. Fu alla difesa di Venezia, e con altri pochi tenne uno degli assalti più risoluti contro Mestre.

Noi non potremo aggiungere altri particolari; ma siamo almeno lieti che nel Municipio di Ravenna non fu disperso e obliato il nome di sì onorevole popolano.

Montelatici Cesare. — Nato in Firenze nell'anno 1837, il padre capo di una prenditoria di lotti alla cantonata di Via de'Neri, lo avea fatto educare diligentemente nella modesta scuola del Tani; nè valse amor paterno a rattenerlo dai pericoli della guerra nel 1859; era dominato dall'amor patrio che debb'essere maggiore.

Entrò fra i cacciatori alpigiani, fra i cavalieri de'monti e delle forre, nella decimaquinta del II reggimento.

Ma il dì 27 di maggio su'colli comaschi di San Fermo ei cadde trafitto, quarto a morire de' toscani in quelle fazioni. E morì svenato; poichè rotta da una palla di moschetto la coscia, fu indarno allacciata la vena. Il suo cappellano Luigi Oliva disse nella fede di morte in data di Como 28 di marzo 1860:

« Egli combattè con strenuo valore ».

Il buon padre, onesto, poverino per necessità di figliuolanza, me lo descriveva piangendo: Piccolino, asciutto, coraggioso, risolutivo, capace di far fronte a qualunque uomo: poi compagnevole e di buon animo.

Pure un altro fratello andò a militare nel XXXII, al quale i casi del fratello e della famiglia, avranno a quest'ora procacciato, io spero, buona stima e giustizia, se avrà saputo co'suoi militari costumi meritarne; e se la cieca fortuna non gli sia stata matrigna, come spesso.

Monti Salvatore. — Nelle vicinanze della villa Della Corte, lungo la strada vecchia che mena da Santa Maria di Capua a Sant'Angelo, s'innalza un monumento con la seguente iscrizione:

Alla memoria gloriosa
del capitano SALVATORE MONTI
e del tenente GENTILE ROSSI
che pugnando valorosamente
nel secondo battaglione
del I reggimento
della brigata Basilicata
sotto le mura di Capua
ultimo covile della borbonica tirannia
il proprio sangue e la propria vita
nel combattimento del 15 ottobre 1860
all'unità d' Italia
ed all' italiana indipendenza
generosamente sacrarono

—

Possa il loro esempio
servire di stimolo ai presenti
e di gratitudine
ai posteri.

Morbilli Gustavo. — Figliuolo del duca Giuseppe che fu prima e spada cavallesca di Napoli, e di Enrichetta Degas, Gustavo Morbilli spregiatore de'suoi zii famigerati Luigi e Giovanni Morbilli, gente di polizia, amava l' impero della ragione e della giustizia. Educato tra il vivere de' patrizi e le agitazioni del commercio, partecipò della nobiltà della sua nascita e della sua educazione nella franchezza e attitudine del negozio, cui erasi anche il padre rivolto per aumentare le sue assottigliate sostanze e trafficare le ricche rendite della consorte. Laonde divenne giovinotto da fondarvi sopra belle speranze cittadine, ed ai primi albori del

E certamente buona parte di gloria ne toccò al luogotenente de'Carabinieri Carlo Vittorio Morozzo, il quale co'suoi soldati trovavasi colà al comando della Luogotenenza.

Privi di armi cittadine dovettero i poveri Casalesi nel 1745 patire l'insulto di vedere nelle loro mura deboli il vincitore; ma questa volta, che il popolo era armato, e la Guardia nazionale presidiava la città, i valorosi di Casale non se ne fecero imporre. Il castello si resse egregiamente con la truppa; ma intorno alla città alzaronsi baluardi e si accozzarono cittadini. I quali si mostrarono degni d'Italia lungo il ponte sospeso, sulla riva opposta del Po, e dietro le erette abbarrate.

Il Morozzo aveva il sentimento della libertà e del valore; perocchè nel 1821, contando appena tre anni, il padre suo conte Carlo Vittorio, colonnello de' cavalleggieri di Piemonte, era stato in contumacia condannato alla morte, *previa degradazione del grado, ed una pubblica emenda da farsi a' piedi del patibolo*, per avere il dì 9 di marzo nella città di Fossano premeditato il fatto di menar via il proprio reggimento e raggiungere gli altri prodi soldati della patria in Alessandria, e per aver comandato sotto le mura di Novara una legione di soldati costituzionali.

Confiscati i beni paterni, mortogli in esiglio il padre, il povero giovinetto Morozzo entrò soldato volontario nel XV reggimento brigata *Savona* nel 1836; e dopo sei anni potè giungere al grado di ufficiale nel XIII a dì 13 di settembre 1842.

Passò dopo due altri anni ne' Carabinieri, e sul rompersi della guerra salì a luogotenente, ma volle andare a combattere contro l'esoso straniero.

Sdegnoso della tregua disgraziata, era pronto in Casale nel riaprirsi la guerra, e fu l'ordinatore e il promotore della estemporanea difesa.

Molti furono i feriti e parecchie le vittime del magnanimo dispregio contro il nemico, fra i quali il fabbro Pietro de Regibus di quella città, e Faustino Granella da Brescia, colà da parecchi anni lavorante. E il Municipio ne onorava con solenni esequie la memoria a dì 28, affidandone all'egregio oratore De Agostini la orazion funerale. Oltrechè il riconoscente Comune decretò annua provvisione di lire trecento alla vedova lasciata dal primo di essi.

Ferito mortalmente il Morozzo per arme da fuoco, spirò tra il compianto universale il primo giorno di aprile; in lui estinguendosi il nome onoratissimo de' Morozzi di Magliano e di San Michele, non altri figliuoli avendo avuto il vecchio conte dalla Marianna Secchi.

La guarnigione di Casale, la milizia cittadina, e tutta la popolazione di ogni ceto vollero dividere il dolore della perdita del prode ufficiale accompagnandone la salma all'estrema dimora.

E siamo lieti che decretata in quella città la lapide mormorea ai morti per la patria, vi sia stato sì onorevolmente inciso il nome di Carlo Vittorio Morozzo.

Le statue e le armi che adornano i sepolcri parlan quasi sempre della opulenza de'sepolti o dell'ambizione e vanità degli eredi. Ma oh! come diversamente parla al cuore cittadino una semplice epigrafe, una colonnetta, un cipresso, che non la pietà privata, ma solenne e pubblico decreto

volle erigere alla memoria degli uomini, i quali seppero e vollero coraggiosamente morire per la patria!

Moscadello Antonio. — Un di coloro i quali morirono valorosamente nell'assaltare il castello di Sant' Elmo fu Antonio Moscadello.

Noi trovammo ne'calendari del 1798 tenentecolonnello delle milizie provinciali di Montefusco Niccola Moscadello, nè sappiamo se fosse pure della gentile e agiata famiglia di Castellammare, senza punto sorprenderci se per giuste paure si fosse tentata qualche variazione al nome.

Certa cosa è che venuto allora il sì rapido e corto periodo della libertà, il nome di Moscadello fu inciso su la colonna monumentale proposta dal chiarissimo cittadino Forges Davanzati, anche letterato di grido.

Mosciaro Emanuele e Agesilao. — Vi son famiglie in Italia e più nelle provincie meridionali, nelle quali l'amor della patria e il sacrifizio furono e sono doveri da non parlarne nemmeno.

Emanuele Mosciaro, appartenente a una famiglia tanto benemerita della patria nella Calabria cosentina, del paese albanese di San Benedetto Ullano patria anche di Agesilao Milano, ebbe principal parte ne' moti calabresi del 1844, insieme con altri di quella fortissima razza. E combattendo da leone contro i gendarmi, nel fermo proposito di vincere o di morire, ebbe l'infortunio di cader morto nella zuffa ineguale insieme con Francesco Salfi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis.

Agesilao Mosciaro fratello minore di Emanuele e anche di Giovanni che fu deputato al Parlamento, giovinetto di non ancora vent'anni, pugnò valorosamente contro le soldatesche irritate del generale siciliano Busacca nel 1848, e sotto le mura di Castrovillari giacque morto di una palla da moschetto, ma gridando « viva la libertà, viva l' Italia! »

I Mosciaro furon di quelli che seppero cospirare, cioè mantener vivo e diffondere con la parola e le opere il sentimento di libertà, far vedere e sentire le ingiustizie e le stoltezze del governo, mostrare i beni che si godono nei paesi liberi, persuadere, infiammare e disciplinare i giovani, sorprendere i segreti della polizia, prendere accordi per una mossa, preparare uomini ed armi, tentare un colpo, e se pur falliva, andare non che ai ferri, al patibolo.

Mosto Carlo. — Il nome di Carlo Mosto di Paolo e di Niccoletta Rivarola rimarrà immortale fra i cittadini di Genova, e in ispezialità nella storia de'carabinieri genovesi.

Nato a dì 15 di agosto 1836 fu educato prima in Genova, e andò poi a compiere i suoi studi in Siena dal 1856 al 59, quando seppesi la guerra desiderata e felice. E acquistò bella fama di prodezza fra i cacciatori delle Alpi, e precisamente nella compagnia de'bravi tiratori, i carabinieri genovesi. Salvo in mezzo a quei pericoli e a quelle fazioni, giustamente rimeritato del grado di sottotenente, pure al posar delle armi volle tornare ai suoi studi in Siena, e vi fu decorosamente e con plauso laureato avvocato.

L'anno dopo partì con Garibaldi, e dopo lo sbarco fu all'antiguardo dei Mille e delle aumentate schiere a mano a mano che compivansi i primi prodigi e le incredute maraviglie del 5 maggio 1860, combattendo al fianco e sotto il comando dell' impavido suo fratello Antonio.

Valorosissimo tiratore, si fece ammirare nella battaglia di Calatafimi. Ma a dì 25 di giugno nella battaglia o combattimento intitolato del Parco presso Palermo nell'intendimento di sostener le mosse di Garibaldi, cadde rovesciato da colpo nemico, ma in maniera barbara davvero. Perocchè affralito dalle fatiche e dal sangue sparso, andava con lenti passi a raggiungere i suoi compagni d'arme, quando i soldati feroci lo presero e lo attaccarono a un albero tirandogli come a belva e impossessandosi della sua carabina federale svizzera e del suo revolver. E qualche giorno dopo il fratello andò a riconoscerne e pietosamente raccoglierne il cadavere, celebrando le esequie nel vetusto e ricco tempio di San Giuseppe di Palermo. E noi conserviamo religiosamente il suo ritratto che fu riprodotto e pubblicato nell'albo dei Mille.

Motta. — Meglio contentandomi di essere breve e scarso che di lasciare un nome, io scrivo in queste pagine quello del Motta, quantunque non altro nè per mia colpa, che queste poverissime notizie.

Fu scolare in pittura del Bezzuoli, che non è poco vanto e poca raccomandazione, nativo di Firenze, sì mutata d'aspetto familiare e politico; milite volontario nella decimaprima dell'XI de' fanti di ordinanza, che fu reggimento molto diradato e distrutto.

Il suo cadavere fu tra i sotterrati la notte di San Giovanni 1859 su i colli fra la Lombardia e il Veneto, fatta italiana la prima in quel medesimo anno, e rimasto austriaco fremente il secondo insino all'anno 1866.

Musacchio Michele. — Giovanissimo cittadino albanese di San Benedetto Ullano sette miglia da Cosenza, Francesco Musacchio fino dal 1843 cospirava per la libertà, ed aveva con gli altri determinate le mosse il dì 23 ottobre.

Ma per difetto di genti, all'alba del sabato i congiurati si sciolsero, facendo le viste di andare al mercato; e l'intendente Battifarano non fu creduto, poichè a Del Carretto non piaceva che altri si arrogasse il diritto di conoscere e sventare congiure; talchè il fatto si abbuiò.

Il Musacchio frattanto era sempre fra' più ardenti, cui piaceva affrettare il movimento. Imperocchè nel gennaio dell'anno 1844 giungeva di Napoli un messo calabrese, il quale riferiva esser fermato il dì 15 marzo come giorno di generale sommovimento nazionale, dovendosi però aspettare la conferma dopo aver messo in accordo le più lontane Calabrie e la Sicilia prossima.

E dopo un sontuoso banchetto, cui intervenne anche l'ufficiale degli ingegneri militari Giacomo Guarinelli, il quale dopo i fatti sinistri poteva meritare la croce, i più arrischiati giovani partirono pel varco di Cosenza per apparecchiare e capi e bande di milizie. Indarno i più prudenti volevano aspettare le risposte di Messina; e poco mancò che la ribellione non fosse invece scoppiata nei giorni innanzi; anzi si formarono due fazioni liberali, la prima, di coloro cui pareva impossibile operar da sè e senza concorso di altre provincie, e la seconda, degli altri pochi, i quali volevan fare di necessità virtù, ad arrischiar tutto più che lasciar intiepidire gli animi.

Incontrata sulla via la posta obbligarono il conduttore a ritornare indietro, e posero nelle mani di un prete rettore del collegio, il quale era fra'viaggiatori, la bandiera tricolore, non pensando che il corriere avrebbe dato avviso e sarebbe corsa la forza.

Infatti sull'alba del 15 marzo, giunti appena nella piazza dell'Intendenza erano per buttarne giù le porte quando un forte drappello di soldati col loro capitano alla testa Galluppi venivano alla carica dal posto denominato la *Giostra nuova*.

Ma i Calabresi resisterono con mirabile valore, e alla terza carica il capitano cadde trafitto da cavallo, dopo che avea tirato furiosamente un fendente mortale sulla spalla del giovane Musacchio. Il quale di lì a poco morì sul terreno.

Era egli cognato del Salfi, col quale avea preso la mossa da San Benedetto; e sarà cotesta forse la ragione perchè alcuni narrando i medesimi fatti, dicessero il Musacchio morto accanto ad un vecchio zio.

Naccari Giuseppe. — Quando non facessi altro, co'miei ricordi non sarà poco riconoscente la patria, trascurando e obliando i nomi de' più generosi.

Poco raccolsi, ma dirò che Giuseppe Naccari ebbe la fortuna, l'ardimento e la gloria imperitura di essere di quella eletta schiera de' mille, senza cui il Borbone forse regnerebbe ancora o avrebbe possibilità di regnare, e quel che è peggio continuerebbe a dismembrare l'Italia una.

Cotesto giovine palermitano figliuolo di Antonio Naccari, superati i primi combattimenti senza danni, riportò gravissima ferita nel convento de' Benedettini di Palermo, e dopo pochi giorni spirò.

Da quel sangue e da quei giorni gl'Italiani si risentirono davvero grandi e liberi: il nostro cielo ci sembrò più bello e i nostri uomini ci sembrarono più amorevoli. Durasse sempre, o ritornasse almeno quel sorriso di cielo e quell'affetto e quella stima de'cittadini!

Nanni Luigi. — Nativo di Forlì sentì dalla prima età l'amor della patria.

Nella giornata del 5 febbraio 1831 combattuta dai cittadini generosi forlivesi, fu ferito, e più rimase zoppo di quel poco che era per natura.

Esule in Corfù, fu del magnanimo drappello de'diciannove compagni di Bandiera e Moro, e portò la condanna della galera. Appena liberato andò a combattere per la libertà della patria, e il 10 di giugno cadde impavido alla difesa di Venezia, comecchè non si fosse potuto trovare il suo cadavere.

Nasi Giovanni. — La famiglia Nasi è benemerita della causa nazionale: nella battaglia di Volta del 27 di luglio 1848 moriva sul campo Federico Ferdinando Nasi luogotenente del XVI, e nella battaglia di Custoza cadeva di letale ferita Giovanni Nasi capitano del II reggimento.

La notte del 23 giugno 1866, già varcato il Mincio, l'esercito italiano teneva Villafranca, Custoza, Montevento, Montemamaor, Montegodio, ed avea spinto l'ala sinistra sino a Castelnuovo, stendendosi in forza ragguardevole sulla direzione di San Rocco di Palazzolo, Fenile, Corte e più Oliosi.

Ma il 24 sotto un calore opprimente l'inimico piombò numeroso e pronto da Verona, come non aspettavasi, e tra quei forti contrasti, negl'incessanti combattimenti, con sorti alternate, il capitano Nasi si fe'notare nel forte della mischia, talmentechè il suo generale di legione Govone ne scrisse una lettera di sentiti elogi alla desolata famiglia.

Menato all'ospedale di Verona, gli venne amputato il piede sinistro; eppure sperava tra poco ritornare a combattere, e lo bramava, mostrando tale e tanto sorriso mansueto nelle labbra e negli occhi vivi sebbene

raccolti nel patimento, ch'era cosa sublime. Quanta vita fino sul limitar della morte! Pareva rifatto più giovane. Ma non potè lungamente sopravvivere, e dopo meno di un mese spirò fra la mestizia de' fratelli d'arme, infermi, moribondi e prigionieri.

Negroni Lodovico. — Fu Lodovico Negroni uno de' pochi generosi predecessori de' mille di Marsala, men fortunati, istessamente partiti da Genova, sbarcati a Sapri, e miseramente sopraffatti, a danno della libertà.

Cotesto giovane cadde con le armi nel pugno, fieramente contrastando il passo al nemico presso quel paese nel Salermitano.

Avrebbe il poverino, se fosse sopravvissuto, incontrata prima l'ira bestiale di un intendente o prefetto Aiossa calabrese, e poi ammanettato, affanato, menato all'arsenale, ferrato al piede, accoppiato in catena, vestito della giubba rossa del galeotto, avuta la condanna alle Fosse del Maretimo e alla Favignana nel mar d'Affrica.

Neri Adriano Filippo. — Giovinetto di 19 anni Adriano Filippo Neri morì grato a Dio, come chi giovin muore, e muore per una patria come l'Italia nell'anno 1859.

Nativo di Siena faceva il barbiere: lasciò l'arte, poichè in quella città massimamente non v'è altezza di scienza, non officina di artigiano, non mercede di popolano senza il dovere santissimo di amare e servire la patria, e anco morire per lei se è d'uopo.

Fecesi soldato nell' VIII de' fanti appartenente a una brigata che fece tanto in quella giornata campale del giugno combattendo dall'aurora alla sera.

E in quelle file, diradate dal cannone e dal moschetto nemico, cadde morto sul suolo Adriano Filippo Neri sanese.

Gli amici non potettero stargli intorno, piangerne la morte, pregargli pace; ma l'Italia ne scriveva il nome nel suo libro, dove non si cancella sillaba.

Neri Paolo. — Fra i molti gloriosamente estinti nella giornata sanguinosa di Bezzecca ne' monti del Tirolo a dì 21 di luglio 1866 ebbesi a rimpiangere eziandio il giovine Paolo Neri di Ferrara, troncatogli l'osso della coscia destra da una palla.

Di Leonardo ed Ermengalda Fratiera nato nel 16 di ottobre 1845; sebbene giovanissimo avea nelle scuole dato segni evidenti di preclaro ingegno e meritato sempre i primi premii, sicchè il Municipio lo tenne siccome figliuolo, sopperendo alla scarsità della casa dell'artista. Ma l'amor della patria fu nell'animo suo pari se non maggiore a quello per gli studi; sicchè, lasciò ogni speranza di sicuro e prossimo avvenire, e volò tra i primi a scriversi milite volontario.

Chi non potè ammirare la imperturbabilità fra la folta gragnuola dei proiettili nemici lo ammirò giacente sul letto di morte. Era bello e sofferente: dal lampo dei suoi occhi, dalla voce commossa, dal fascino concitato, dalla sua espressione traspariva l'ardore della pugna, il santo principio che lo spinse, l'ardimento generoso con cui si slanciò contro il nemico. Dall'ospedale di Vistone passò a quello di Bergamo ove il 14 ottobre gli venne amputata la gamba. Era tardi però, e il consunto suo corpo non potè resistere alle [illegible]lite sofferte, talchè, dopo undici giorni d'agonia e di spasimi,

e

E in data del 30 giugno 1867 venivagli decretata la medaglia al valor militare.

I suoi concittadini pensarono di rendere un omaggio alla sua memoria onorata facendone venire il cadavere a pubbliche spese, e collocandolo in modesto monumento nel cimitero della città.

Nerli Giuseppe. — In Siena la mattina del 28 di ottobre 1848, da un mese appena liberato prigioniero di guerra, Giuseppe de'marchesi Ballati-Nerli soccombeva alla scossa de'durati travagli, alle insidie di recenti morbi mal domi, al cruccio di generose speranze scompigliate dalla realtà. Di tanto almeno ebbe il cielo benigno, che a chiudergli gli occhi ebbe presta colei nella quale essi aveano imparato a guardare.

Era nato nel luglio 1814 da Luigi Nerli e da Maria Fioretti. Orfano del padre a sette anni, in sè e nel primogenito Orazio sentì Giuseppe raccolta tutta la potenza di amore; e di questo affetto, soavemente emanato in lui dall'animo materno, il suo cuore si venne informando. Nella madre, sin da fanciullo; poi nel fratello, pel quale dovea più tardi il suo amore nobilitarsi dalla pietà; nei compagni di suoi studi e di suoi esercizi giovanili; indi nelle lettere e nelle arti, in poche e forti amicizie, nel culto di ogni morale e civile virtù, e finalmente quell'affetto si appuntò in quel più alto fra gli oggetti dati all'uomo ad amar sulla terra, la patria.

Fu ascritto tra i paggi al collegio fiorentino degli Angioli, poi in quello di Prato, dove si erudì, si educò adolescente. Adulto visse più anni colla madre e col fratello in Firenze: finchè vide staccar da sè i due cari, riparanti in libera agreste solitudine. Ivi, dopo un altro lustro degnamente speso nella città sacrificando a un pio dovere il genio e le dolcezze dell'avvenire, si raccolse sollecito ad alleviare di sue cure fraterne i mesti uffici ognor più travagliosi alla madre; ed ivi, a conforto della domestica calamità, a sfogo del ben nodrito ardore di occupare l'ingegno, si dava risoluto ai modesti e benefici studi de'campi presto riuscendo, da culto e promettente artista, solerte e provvido coltivatore. Resa alfine impotente ogni privata custodia incontro al pieno sviluppo della malattia quella madre, ahi misera! coll'unico figlio che le restava, riducevasi nella città natale; rendendole, già maturo ad ogni viril proposito, il cittadino che avea dovuto torle fanciullo. Non intieri quattro anni dovea goderne la mesta madre! Ma quel vivo esempio di schiette e forti virtù nascoste dall'onesta umiltà, di puri ed austeri costumi, temperati d'indulgente benevolenza, di lieta prontezza al beneficio ed ai sacrifizi, non fu invano, benchè sì breve, nei duri tempi che si affrettavano. Ogni suo civile atto ed ufficio governò con vera ardente carità cittadina, con oblìo totale di sè medesimo.

Carissimo, quasi no 'l sapendo, si prestò al popolo, nel privato convegno, nelle pubbliche cure, nel generoso concorso a ogni nuovo provvedimento, e solennemente poi presso morte, lasciando il suo nome benedetto e immortale nell'ospizio degli orfani che chiamò suoi eredi (1). E quando a ogni

(1) « L'anno 1848 ed il 26 del mese di ottobre in Siena. *Omissis, etc.*

« Io Giuseppe Nerli sopra qualificato, previa la raccomandazione dell'anima mia all'onnipotente Iddio ed alla gloriosissima sempre Vergine Maria, perchè mi assista nel punto estremo di vita, dispongo come appresso.

[illegible] italia fu legittimo alfine estendere dal proprio luogo a tutta intiera [illegible] il santo amore di patria, egli intese, attuò, il gene[illegible] concetto. Ogni suo pensiero, come fu dritto, si affisse in quel fine [illegible] il rialzamento della nazione; ma di rettitudine, di temperanza, [illegible] recondita fu bello in lui quell'affetto; e accentrato e custodito all'azione, [illegible] in fucili iattanze e in clamori.

[illegible] la guerra italica: l'entusiasmo, quasi elettrica corrente, accese [illegible] di petti, e spinse i giovani in Lombardia: ei li vide slanciarsi, fre[illegible] palpitò, ma si raccolse signor di sè, si sentì pari, e soletto partì.

In quanto al funerale ed ai suffragi da farmisi in favore della mia anima, mi rimetto a quanto sarà combinato fra gl'infrascritti miei esecutori testamentari, ed erede universale, raccomandando che essi sieno confacenti alla mia condizione, senza che però siano di lusso.

Dopo la mia morte, intendo e voglio che il mio cadavere sia sepolto alla cappella della mia villa del Colle, accanto a mio padre.

Lascio e lego allo Spedale di S. Maria della Scala la tassa di lira una (che ha pagato a me, notaro infrascritto, per rimettersi a questo generale archivio, insieme con il presente originale, il tutto a forma della Legge).

Lascio e lego all'amatissima mia madre Maria Finetti, vedova Nerli, la somma di scudi 1000 da lire 7 l'uno per una volta *tantum*, da prelevarsi dalle somme fruttifere esistenti in mio credito, ed in difetto di queste, dagli altri miei capitali ereditari; e del pari lascio alla medesima per detto titolo il pieno, libero uso ed usufrutto dell'intiero mio asse ereditario da percepirsi di lei vita natural durante, e ciò indipendentemente dai diritti che possono spettare a detta mia madre sul mio patrimonio per dote, e qualunque altro titolo; esonerando la medesima da qualunque cauzione che fosse tenuta prestare in ordine al detto usufrutto, di fronte all'infrascritto mio erede, o a qualunque altro interessato; intendo del pari che sia fatto un inventario regolare e legale di quello che comporrà la mia eredità, onde costituire l'ammontare della medesima.

Lascio e lego ad Agostino Grazzi, mio agente alla Fattoria del Colle, la somma di scudi 300 toscani per una volta *tantum*; a Maria Catoni, fattoressa alla tenuta medesima, la somma di scudi 100 per una volta *tantum*; raccomando al mio erede infrascritto ed usufruttuario di tenere costoro al servizio con l'istesso salario che hanno, purchè continuino a servire con l'istesso zelo e fedeltà.

Item lascio e lego a Luigi Barucci ed Angelo Vendi per una sol volta la somma di scudi 25 per ciascuno, anzi scudi cento per ciascuno.

Istituisco e nomino in mio erede universale l'imperiale e reale Ospizio dei Maschi e Femmine di questa Città, ingiungendo all'infrascritto mio esecutor testamentario d'impetrare la grazia prescritta dalle vigenti leggi, volendo ed ordinando che con il fruttato annuo netto della mia eredità siano istituiti tanti posti di alunni sì per maschi che per femmine, quali dovranno chiamarsi posti di alunnato Nerli, coll'obbligo di tenere un'amministrazione a parte onde conoscere il numero che può mantenersi colle rendite della mia eredità, ingiugnendo l'obbligo agli alunni che verranno istituiti, di rammentarsi giornalmente dell'anima di me Testatore e de' miei antenati.

Nomino in mio esecutore testamentario delle presenti mie testamentarie disposizioni il nobile signor conte avv. Scipione Bichi-Borghesi, a cui, in segno di anticipata riconoscenza, lascio per memoria il mio orologio d'oro con catena egualmente d'oro, ed il mio orologio di argento con cordoncino, quale gli deve essere tanto più caro, inquantochè l'ho sempre portato meco nella campagna di Lombardia, con più tutta la mia libreria.

Questo è l'ultimo mio testamento, comandandone la piena esecuzione, revocando, conforme revoco, ogni e qualunque altra mia precedente disposizione, e dichiaro di condonare a titolo di legato, o come meglio dir si possa, il debito che ciascuno degl'interessati nella Fattoria del Colle potesse avere verso di me, escluso però quanto resultasse a debito del Fattore, per resoduo di cassa e di generi in sue mani esistenti.

NERLI — Io ser Angelo del fu Luigi Francardi, Notaro Regio residente in Sie-

La madre con fermo viso ricambiò il mesto vale; vide il figlio deliberato; ne rispettò la costanza, presentendo rassegnata la pienezza del sacrificio.

Da quel dì tutto fu solitudine intorno lei; il suo pensiero era sul Mincio. Giunto aspettato e caro agli animosi compagni; deposto liberamente il grado tribuitogli nella milizia cittadina; primo ai rischi e ai disagi, intrepido nel conflitto, pio, umano, modesto, docile, mansueto fra i suoi, ei presto rendeasi modello a guerrieri di libertà: e ben tale suonò il suo nome fra quanti duraron con lui quella guerra. Nel dì nefasto del 29 maggio restò con un solo compagno, ma fu preso alfine e fatto prigione, rispettabile ai nemici stessi per indomito valore.

Sopportò dignitoso i quattro mesi di cattività; fu paziente nella malattia contratta fra i travagli del campo; ma il cordoglio dei pubblici casi vinse le sue forze. Attaccato dalla miliare, dissimulò alla povera madre il corso pericolo, e sperò, nella breve tregua avuta dal fiero morbo, tornare a lei consolatore. La infelice gli corse incontro, lo abbracciò vaneggiando, e nelle care sembianze, ravvivate in quell'ultima gioia, non lesse, delusa! la imminente ruina. La cruda lue, appresa sordamente agli organi respiratorj, insorgeva di nuovo, e dopo poca lotta tra le braccia di quella desolata spegnevalo.

Fino a quel dì a nessuna donna fu più bello il nome di madre: a nessuna dopo quel dì angoscioso e funesto!

Nessi Luigi. — Nelle sollevazioni di Lombardia del 1848, al segnale sublime di Milano, la città di Como rispose con grande generosità e valore.

Lunga sarebbe la relazione dei fatti seguìti e contro la caserma di San Francesco, e nella resa dell'altro quartiere militare di San Pietro in Atrio, dove si segnalò il dottore Cesare Baragiola, e nell'assalto dell'altro presidio austriaco in Santa Teresa in borgo Vico, e a ponte Chiasso, e nel volontario incendio della chiesa di San Francesco già conserva di foraggi dei fratelli Cioffro.

Quivi si dimostrò il coraggio e l'ardimento di Luigi Nessi nativo di Oleggio, il quale avendo in braccio uno schioppo a due canne lo scaricò quasi a bruciapelo sull'accalcato nemico, correndo dietro un platano per ricaricare. Ma non gli è schermo sufficiente il tronco di quell'albero, e sebbene ferito contrastava la sua resa finchè una palla lo colse alla testa, e cadde trafitto da altre archibugiate.

Combatteva al suo fianco con animo eguale l'ingegnere milanese Achille Villa che insieme con Battista Bianchi pensaron forse di poi a tumularlo.

In certe famiglie italiane rimasero e rimarranno sì fermi il culto e la tradizione delle virtù gagliarde e cittadine, che il nome di Alfredo Nessi di Como leggesi fra i tiratori, i quali nel terzo tiro a segno nazionale in Firenze nell'anno 1865 riportarono in premio la grande medaglia d'oro, la coppa d'argento e la grande e piccola medaglia di argento, oltre a un calice di argento e lire 250, siccome premio di maggioranza.

Newton Alfredo. — Alfredo Newton il giorno sei agosto 1815, di nobilissima stirpe in Inghilterra, presso il villaggio di Irnhan posto fra le due città di Stampford e Granthan, e poco lungi dalla contea di Cottersworth, patria del celebre Newton, Giovanni Newton, uomo noto per carichi militari sotto le bandiere di Giorgio VI, ma più noto per la coltura

delle arti belle, e singolarmente della pittura, ed Elisabetta Collins, donna insigne nella letteratura, ne furono i fortunatissimi genitori. Avendo bevuta col latte lodevole vita, confortata poi dall'esempio de'suoi genitori nella letteratura e nella storia, fin da fanciullo colla vivacità dell'ingegno diede saggio di quello che doveva poi divenire.

Uscito dell'età puerile venne in Toscana insieme colla famiglia nel 1828, dove si diede di proposito alle lettere; e applicato agli studi del latino e alle matematiche, seppe sì bene al bello della dottrina congiungere il vero della pietà, che ancora scolare, nell'età più fervida, potè servir di maestro nel discorso a quelli coi quali conversava; e di lì a non molto si addottorò, toccando l'età di sedici anni. In processo di tempo consacrò lunghi studi alla musica, e addivenne chiaro e dottissimo nei due strumenti, violino e cembalo. Dedicossi poscia al disegno nel 1844, si recò a Roma per perfezionarsi in quest'arte, vi si fermò per lo spazio d'un anno intero. Reduce finalmente dalla capitale del mondo si restituì in seno alla diletta famiglia.

Amante de'campi e della libertà, fece acquisto della tenuta del signor Roberto Ghelardi in Pienza. Obbligato a visitare spesso i suoi possessi, prese tanto amore per Pienza che addivenne una seconda sua patria di elezione, e le sue virtù cittadine lo resero ben presto il Carilao di questo paese. Beneficentissimo verso de'poveri nelle loro strettezze, in tempi scarsi procacciò loro lavori, e fece a favore loro vantaggiosissimi disegni. Nobile e generoso con gli eguali, umile con gli inferiori, si guadagnò l'amore e la stima di tutti. Le sue cognizioni, la sua gravità di contegno, e cento altre virtù assai rare, misero in animo agli elettori di crearlo presidente dell'accademia pientina, che s'intitola dei *Disuniti*, capo della Filarmonica, e poi capitano della civica l'anno 1848.

Crescendo mirabilmente ognora più le speranze degl'Italiani, egli, non tratto già da spirito inconsiderato di parte, ma da vero amor patrio, risolvè di partire per la guerra, non convenendo, diceva, a lui oramai italiano, starsene colle mani in mano, mentre gli altri, e singolarmente il fratello Gervasio, esponevano il petto alle spade e al cannone. Andò dunque e sempre si segnalò, singolarmente in due fatti d'arme, a testimonianza dei commilitoni superstiti. Nella battaglia del 29 in Montanara fu ferito da due palle di moschetto alla spalla sinistra, e caduto come morto fu presso ad esser seppellito co'morti. Per sorte un uffiziale austriaco, vedutolo dar segni di vita, lo fece trasportare in Mantova, quando avea già quasi vuote le vene di sangue: pur tuttavolta riebbesi nello spedale, mercè il cuore dei medici e di persone che le rare sue doti gli amicarono ben presto. Intanto scriveva al padre più volte, nè mai ebbe risposta, sinistro invio di lettere. Fu annunziato nella lista de' prigionieri già morti; e come tale fu tenuto per un mese all'incirca. Pienza ne piangeva dolorosissimamente la perdita, e con solenne funebre pompa ne ricordava la cara memoria; ed egli intanto stava a confortare caramente il suo compagno di prigionia e d'infermità Raffaele Zeni, il quale gli offriva come segno di affetto e di ultimo addio il proprio oriuolo, e Alfredo ricusando, quegli sogg[illegible] : *tienlo, ti farà comodo: tu non hai un soldo: io poche ore*

Dopo alquanto tempo finalmente vennero certissime novelle che Alfredo era ancor vivo. Il padre mosse per le poste alla volta di Mantova. La nuova frattanto giunse ancora in Pienza, i cui cittadini trasecolarono come di cosa che non pareva credibile. Riavutisi dallo stupore, i Pientini festeggiarono con pubbliche dimostrazioni d'esultanza il fausto annunzio. Alfredo tornò in braccio ai suoi cari, malconcio però della spalla che tormentavalo sempre e mantenevalo abitualmente arso di febbre. Migliorò nondimanco mercè le sollecite cure del professore Filugelli: eccolo col pensiero e coll'anima tutta alla sua Pienza, dove fu forza menarlo a stento. Non è a dire qual fosse la sua gioia al vedersi circondato da tutta la città, e festeggiante il suo ritorno. Parve Pienza riaversi, e nutriva già più belle e dolci speranze; ma ohimè! quello zelo che in tutti i carichi da lui sostenuti lo divorava, lo tolse per sempre all'amore di quella popolazione. Riassunti gli offici di capitano, la notte del giovedì santo del 1850, volle di per sè distribuire e vigilare la civica nella visita dei Sepolcri, non da altro spintovi che dal senso profondo di quella religione di cui egli era tenacissimo e caldissimo sostenitore. La febbre ingagliardì, e si rimise in letto. Fu creduto vano ogni medico, e il 6 aprile tra le smanie del male, quanto repentino, altrettanto travaglioso, rese la bell'anima a Dio, dopo che ai conforti del sacerdote amico, che piangendo assistevalo, ebbe detto: *La vita non è punto invidiabile in tempi tristi e sconvolti.*

Si può dire che il compianto generale della città uguagliasse la perdita di questo carissimo giovane. Gli furon fatti solenni funerali dalla famiglia: solenne altresì e pomposo riescì il disseppellimento del cadavere di lì a pochi giorni, per portarlo in più onorifica sepoltura nella gentilizia cappella della così detta Rocca di Bruco.

Nicolazzo Emanuele Gregorio. — Nativo di Platania, figliuolo di Teodoro.

Combattè giovanissimo nel 1848 per la libertà della patria, per la quale gli tornò pur cara una lunga prigionia. E venuto il 1860 eccolo ritornare glorioso alle armi del cittadino, sbarcando fra'mille a Marsala.

Pugnò sempre da prode in Calabria e sul Volturno, e quando vide esauditi i suoi voti antichi, ritornò alla vita privata in patria, dove meritò esser capitano della Guardia nazionale.

Ma travagliato da malattia morì a dì 12 di dicembre 1864 in patria, compianto e ammmirato da'suoi conterranei e da quanti ebbero a conoscerne le virtù cittadine.

Nicoli Fermo. — Non uno ma due Nicoli, Fermo e Pietro, figliuoli di Giambattista, bergamaschi, andarono animosi e alacri nel maggio 1860 alla liberazione della Sicilia da cui venne e aveva a venire la libertà vera e la unità della Italia. Ma il minore, cioè Fermo, morì gloriosamente nella giornata di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860, e l'altro dopo aver combattuto strenuamente per vendicare anche la morte del fratello e de'suoi prodi compagni, ebbe almeno a spirare tra le braccia de'suoi cari nella città di Milano a dì 22 gennaio 1864.

Nievo Ippolito. — Se grandi sacrifizî costarono all'Italia le libere istituzioni, più grande ancora fu la gloria che ne trasse, pe' non scarsi

[illegible] virtù cittadina, cui le prossime generazioni s'inspi-[illegible]

[illegible] ultimo, fra questi nobili esempi, sarà quello d'Ippolito Nievo.

[illegible] in Padova a dì 7 di novembre 1831, ma fu mantovano suo [illegible] Antonio e veneziana la mamma Adele Maria.

[illegible] di sapere, e saper bene, compì stupendamente in Verona e [illegible] gli studi ginnasiali e liceali, e nel 1847 entrava già nella università dedicandosi alla giurisprudenza.

Al propagarsi in Italia, siccome scintilla elettrica la rivoluzione del 1848, abbandonò codici e pandette per impugnare il moschetto, prima nella guardia civica di Mantova, poscia in Toscana, nella legione Petracchi.

Ricaduta la patria sotto l'antica oppressione, ei fece doloroso ritorno, fortunatamente inosservato, soggiornando ora a Mantova, ora nel Friuli, e specialmente sui colli di Colloredo, ov'erano i beni della famiglia, e più spesso a Milano, in cui stringevasi in amicizia e relazione co' più eletti ingegni.

Dal 1848 al 59 diedesi agli studii filosofici e letterarii, non trascurando però i legali, ne'quali ebbe meritata laurea nel 1854, e si segnalò con molti e variati scritti, tanto in prosa quanto in poesia, ne'quali a purezza e proprietà di lingua, univasi elevatezza e maestà di concetto.

Ne pubblicò alcuni nel *Crepuscolo*, nelle *Letture di Famiglia* e nel *Panorama universale*, e sono in ispecial modo pregevoli *Le novelle campagnole*, sul modo d'istruire il popolo e *L'Avvocatino di campagna* che gli costò un processo e una condanna, perchè trovato *offensivo al Governo e alla Gendarmeria.*

Abbiamo anche di lui due componimenti poetici lodatissimi; *Poesie di un'anima* ed il *Mare*, stampati in Udine nel 1850; due romanzi: *Angelo di bontà* e il *Conte Pecoraio* pubblicati a Milano, quella nel 1856, questo nel 57: le *Lucciole* e *Gli amori garibaldini*, dati alle stampe nella medesima città. Tradusse dal tedesco alcune poesie di Heine, e altre della Saffo, dal greco. Vi sono inoltre molti suoi componimenti fatti in occasione di nozze. Lasciò inedite due tragedie: *Lo Spartaco* ed i *Cumani*, e un romanzo in due volumi intorno alle vicende politiche del 1848 al 58, stampato a Firenze per cura della egregia donna Erminia Fusinato, col titolo: *Memorie di un ottuagenario.*

Spuntò finalmente il fortunato 1859 e il soldato del 48 si risvegliò in Ippolito Nievo anche più gagliardo. Dopo essersi grandemente adoperato ad inviare alla guerra buon numero di mantovani, ei partì poco dopo dai due fratelli Carlo ed Alessandro, minori di lui, che lo raggiunsero a Torino.

Si scrisse ne'cacciatori delle Alpi, mandò Carlo nell'accademia militare di Torino, il quale uscì ufficiale nel 1860, ed Alessandro nel x reggimento.

A Como, a Varese e in Valtellina fu sempre valoroso soldato, ed allorchè si sottoscrisse la pace di Villafranca, ritornò mesto a Milano, e riprese i lavori letterari. Venne però a confortarlo la speranza di prossima libertà per altro popolo schiavo, e andò a Marsala col Garibaldi, dal quale ebbe l'onorevole missione di proteggere lo sbarco degli attrezzi da guerra e delle provvigioni, e l'adempì coraggiosamente sotto i fuochi delle navi del Borne. Chiamato presso il generale Sirtori, combattè, segnalandosi sempre,

finchè, occupata Palermo, venne nominato capo di quell'amministrazione siccome colonnello; e dopo avere scrupolosamente adempiuto il suo officio, nel marzo del 1861 s'imbarcò sull'*Ercole* per recarsi a Torino e presentare al ministero la sua relazione. Ma presso l'isola d'Ischia lo colse fiera burrasca che affondò navi e passeggieri e marinai.

Morte non mai abbastanza compianta! Uomo con sì belle doti di cuore e di spirito, meritava ben altra fine! La repubblica delle lettere perdette un pregevole scrittore, la patria un difensore istancabile e un ingegno elevato.

Poco dopo il doloroso avvenimento venne decretata al Nievo la croce di cavaliere di Savoia, siccome ricompensa pe' fatti in Sicilia.

Fu di mediocre statura, di volto lungo, naso aquilino. Il colore era bruno; la barba, e i capelli spessi, neri e crespi.

Ebbe fibra nervosa e sensibile, e mentre arditissimo ed impassibile mostravasi in ogni maniera di pericoli, diveniva timoroso nelle più leggiere malattie. Fecesi stretta religione di onestà e lealtà; spingevala al punto che alcuno che ad esse, anche lievemente, mancasse, perdeva a' suoi occhi ogni stima.

Tenacissimo ne' propositi, di parola facile ed incisiva, amò molto il consorzio della famiglia e degli amici; avea modi e costumi severi; fu laboriosissimo ed ordinato.

Il Leoni ne scrisse la seguente epigrafe:

IPPOLITO NIEVO
padovano
mente ricca fulgida ferma
soldato poeta
dei mille uno
con pari forza e fede
penna vita sacrò
alla insaziata
di dolori e sangue
Ahi! l'onda sicula
agli aspettanti Veneti
l'eroe trentenne
rapì
1861
lagrimate.

Nisi Alessandro. — Marito e padre di cari figliuoli, il luogotenente Nisi fu invitato da qualche compagno d'armi di volere scambiare il posto nell'officio del deposito; ed egli si rifiutava sdegnoso, lieto di tornare a combattere per l'Italia, e lietissimo questa volta di menare seco alla guerra, soldato spontaneo, il suo figlio primogenito appena diciassettenne. Ma i nostri giorni sono contati, e nel dì della battaglia di Custoza caddero miseramente uno forse non lontano dall'altro il luogotenente Alessandro Nisi del LXIII e suo figlio; ed aggiungete che quella brigata Valtellina non era invero

neppur chiamata a combattere in quel giorno, poichè lasciata dietro il Mincio a squadrare, osservare e contenere quel forte arnese di Peschiera. Ma l'errore del comandante l'antiguardia della legione Sirtori, che invece di prendere a destra per strade di campagna, andò da Valleggio per la strada dei carri, diede campo e obbligo al generale Pianell di spingere i suoi bersaglieri all'aiuto che fu sapientemente pronto ed efficace.

L'esercito italiano perdette nel Nisi un antico soldato, poichè avea percorso faticosamente tutt'i gradi militari dal soldato comune insino al ufficiale nelle milizie modenesi, dov'era capitano Antonio Nisi che appartenne alla brigata Ravenna.

Nobili (De) Federico. — Carissimo giovinetto, Federico De Nobili nacque dal barone Cesare Bonaventura e da una nobil donna di Corfù, poichè il padre era ito a ripararvisi dopo il 1821.

Ma orbato colà di genitori, si ritirò fanciullo verso il 1836 in casa dell'ava, baronessa De Nobili, insieme con due sorelle e un fratello minore.

E sempre più in lui crebbe il desiderio e la necessità di proseguire i suoi studi per meglio sostenere il decoro della sua patrizia famiglia.

Al grido delle armi in Catanzaro prese il moschetto, e sebbene di complessione delicata e poco usato alle fatiche della campagna, ei non accettò mai nelle lunghe marce di montare a cavallo, offertogli da ufficiali superiori, dicendo: No, sono soldato e farò il mio dovere.

Ardito nel combattimento, a dì 27 di giugno 1848 sotto Curinga giunse a impadronirsi di un obice del nemico, toccò molte ferite e quasi semivivo ebbe segato il capo su quel bronzo funesto.

Noris Gaspare. — La memoria di Gaspare Noris non potrà perire, poichè nel giornale militare del 1859 fra le meritate ricompense pe' fatti gloriosi della guerra combattuta in colleganza delle milizie francesi leggesi il suo nome, decretatagli la medaglia al valore.

Poverino! non ebbe a fregiarsene l'onorato petto, poichè il fuoco nemico lo spense nella fatale giornata del 24. La sorte non aveagli arriso quasi mai, ed egli non ancora sottotenente, dopo dieci anni, poichè la sua prima nomina ad ufficiale portava la data del 17 di marzo 1849, sempre nell'XI della brigata Casale, cotanto maltrattata dai fuochi nemici.

Ma la storia non guarda alla fortuna, anzi dovrebb'essere suo primo e sacro ministero correggere i danni e le ingiustizie.

Novaria Errico. — Nella sì italiana città di Pavia, patria de'Cairoli, nacque Errico Novaria il dì 8 di ottobre 1829 di Domenico e Teresa Secondi.

Dapprima fu vôlto al commercio, così parendo al padre dover provvedere al migliore avvenire del figliuolo, ma questi invece vide nel 1859 che ogni industria e ogni commercio avea a cominciare dalla libertà della patria, andando a scriversi nella decimaterza compagnia del I reggimento Cacciatori delle Alpi sotto il nome di Garibaldi.

E con lui sbarcò a Marsala il dì 11 di maggio 1860 ufficiale nella settima compagnia, facendosi grandemente segnalare nella battaglia di Calatafimi del 15 di maggio e di Palermo del 28; talmentechè meritò in fin della ra la medaglia al valor militare con decreto del 9 di marzo 1862.

Nella battaglia del primo di ottobre fece prodigi di valore per andare ad occupare e tener fermo monte Corvo, e vi volle tutto il suo coraggio per impedire che i soldati dopo tre giorni di contrasto non fossero sforzati dalla fame e dalla sete a venir giù di lì. E scrivendo al fratello, Errico così diceva: « Quel momento fu per me brutto assai; ma vinse il dovere, « e resistetti alle minacce loro dando libertà di poteri a chi voleva; la « mia fermezza però fecesi che nessuno ebbe la viltà di abbandonarmi, e « tenni ancora un giorno la posizione, vale a dire sino a che venni richia- « mato: un terzo de'miei soldati ho dovuto farlo portar via dall'ambulanza « perchè estenuato dal lungo digiuno ».

Per cotesto suo operare, il Dittatore in data del 2 di ottobre nominavalo capitano nel II reggimento della brigata II, divisione XV.

Tornò, come dovrebbero tutti tornare i soldati cittadini, ai suoi pacifici offici; ma li lasciò repente al grido di Garibaldi giunto colà *Roma o Morte.*

Passato lo stretto di Sicilia con molto oro speso, s'imbarcò su una nave inglese, e potè giungere come Dio volle in casa, e sarebbe morto senza le cure e le sollecitudini della famiglia.

Si volse da quel tempo a studi militari aspettando con ansia la nuova guerra. Dapprima non ebbe gran fede, ma poi si determinò ricisamente, e il 21 di luglio a Bezzecca, animando i suoi, cadde colpito a morte da tre palle nello stomaco e due nella testa.

Ed oltre all'aver dovuto rimpiangere la perdita del colonnello deputato Chiassi, furono particolarmente rimpianti, oltre al Novaria, il sottotenente Valiardi e i militi Riccardo Branchini e Giuseppe Invernizzi.

Nullo Francesco. — Illustre giovane di Bergamo, il quale nato il dì primo di marzo 1826, non contento di aver meritato un gran nome nelle giornate di Milano e di Roma e nelle battaglie maravigliose dei Cacciatori delle Alpi e de'Mille, andò a combattere generosamente per la libertà della Polonia, surta a vendicarsi nel 1863 dal giogo moscovita. Ma nella battaglia di Olkusz giacque estinto a dì 5 di maggio 1863, all'anniversario della famosa spedizione marittima da Quarto a Marsala nel 1860.

La città di Cracovia celebrò le esequie solenni il dì 12 maggio, e Napoli seguì il nobile esempio. Nella chiesa del Gesù Nuovo, si compì la mesta cerimonia, e sulla porta leggevasi:

a
FRANCESCO NULLO bergamasco
uno dei mille
nello esercito meridionale
colonnello
fra gli italiani in Polonia accorsi
il primo
primo fra quelli che ivi morirono.

Nell'entrare attirava principalmente lo sguardo un grande trasparente collocato sotto l'arco dell'altare maggiore, e circoscritto, come in quadro,

da drappi neri, che chiudevano la navata. Esso rappresentava Francesco Nullo colla camicia rossa e la spada in pugno nell'atto che l'angelo della libertà ponevagli sulla testa la corona del martirio, e più giù vedevasi dipinta la battaglia in cui seguì la sua morte.

Nel centro della croce sorgeva il catafalco, semplice e grandioso: disegnato con proporzioni sì armoniche e svelte da riscuotere l'approvazione generale. Sulla base, dal lato dell'entrata, erano scritte queste poche parole:

morendo
per la libertà
vive
eterno
immortale.

A destra si leggeva:

al martirio di un popolo fratello
la sua grande anima
di libero guerriero
attinse il fremito di libere battaglie
lontano dalla patria
moriva per essa
combattendo i nemici dei popoli.

Dal lato verso l'altare maggiore si notava quest'altra epigrafe:

a
Calatafimi Palermo Castelpetroso
combatteva
per la libertà
per essa
moriva combattendo.

E sulla porta sinistra del basamento si leggeva:

tributo dava di sangue
ai Polacchi
caduti generosamente a schiere
nelle guerre
della nostra indipendenza.

Il discorso funebre fu pronunziato dal P. Gabriello da Viareggio ed ebbe il plauso dell'eletto uditorio, fra cui notavasi lo stato maggiore della guardia nazionale, gli uffiziali delle diverse legioni, varii uffiziali dell'esercito, Senatori e Deputati, e non pochi stranieri, specialmente inglesi e francesi.

E vedemmo i cittadini delle diverse gradazioni liberali venuti in fraterno accordo ad onorare la memoria del prode guerriero caduto pugnando per la libertà de' popoli.

Nella città di Forlì sotto i portici del Municipio, accanto all'entrata, leggesi questa iscrizione sopra una lapide di marmo:

1863

FRANCESCO NULLO
uno dei Mille a Marsala
e a quei generosi
che caddero con lui
nelle forti pugne della Polonia
i Forlivesi
posero questa lapide
memoria ai futuri
che i figli d'Italia
suggellano col sangue
la fratellanza dei popoli.

E a codeste pubbliche ricordanze volle pure unirsi il Garibaldi, che lo ebbe amico carissimo, compagno nei cimenti, specialmente a Palermo ove lo vide piantare pel primo la bandiera nazionale. E diresse alla madre la seguente lettera scritta da Caprera il dì 27 di maggio:

« Donna, cui devo affetto di fratello - perdonatemi se mi addentro nel « santuario del vostro dolore, perdonatemi s'io vengo ad immischiarmi « nell'amor vostro di madre che un uomo non può apprezzare ma che mi « sento il dritto di condividere, perchè anch'io amavo il nato dalle vostre « viscere.

« Io amava sì, e stimavo il prode dei prodi d'una falange per cui « l'Italia sentirà meno certamente il peso delle sue vergogne!

« Egli è caduto da valoroso per una causa santa, e quando gli uomini « capiranno tutta l'altezza del sagrificio del vostro Francesco - oh! allora « l'umanità potrà decantare - senza sacrilegio - libertà - virtù - eroismo.

« Sono con tutto l'affetto dell'anima mia G. GARIBALDI ».

Oliva Giovan Battista. — Uscito dalla sua terra natale San Severo in provincia di Foggia ed anche dalla città di Napoli ove intendeva agli studi, per le perturbazioni politiche del 15 di maggio 1848, il giovine Giambattista Oliva volle risolutamente agire e combattere per la indipendenza italiana.

E si ridusse in fine nella commossa città di Roma per propugnare la causa della libertà e dell'onor nazionale. Destro nelle armi e fatto alla vita dei pericoli, meritò esser tenente nel v reggimento de' fanti, allorchè alla testa della sua compagnia, voleva inpossessarsi di una casa tenuta e contrastata dall'inimico il 18 di giugno 1849 e con ardimento smisurato travalicava su pe'monti Parioli.

Ma colpito da una palla al sommo del petto cadde sul limitare della soglia, e poco di poi, patiti fieri spasimi, lasciò questa misera vita in

mezzo al cordoglio vero e sentito di quanti lo conobbero e furono forzati ad amarlo.

Olivero Giovanni. — Altro valente propugnatore della nazionale indipendenza fu Giovanni Olivero soldato nel x fanteria, giovane di sufficiente ingegno e di grand'animo. Le poche lettere che scrisse durante la guerra attestano il suo fuoco per la nobilissima causa.

Combattè a'ponti di Frassineto e di Valenza; ma nell'aspra battaglia di San Martino principalmente segnalò la sua prontezza. Consta da lettera di un suo superiore che egli animava gli altri coll'esempio e colla voce, e colpito nella sinistra coscia dal cannone, per due volte ancora con invincibile sforzo si spingeva avanti, finchè fu costretto dal suo colonnello a farsi condurre sul carro dei feriti.

Dopo dieci giorni di dolore in cui venne confortato degli ultimi offici, trapassò il mattino del 4 di luglio nell'ospedale di Sant'Angelo in Brescia, assistito amorevolmente fino all'estremo respiro dal pietoso signore Luigi Olivares, il quale scriveva tosto alla vedova madre della bella morte di quell'affettuosissimo figliuolo, con parole di dolce consolazione.

E per lenire il dolore dei parenti dopo la notizia della ferita, Giovanni fece scrivere due lettere, aggiungendo di proprio pugno qualche riga dicendo:

« Eccovi, o madre, l'estremo addio.... Non istupite se scrivo così male, perchè non posso far meglio. Vi avverto che sono debitore di qualche centesimo, e voi vogliate sdebitarmi ».

E anche la medaglia d'argento ne onorerà la memoria.

Olivi. — Nato in Treviso, educato alle lettere, marito e padre felice, fu preso di grandissimo cordoglio nel veder mutar viso e pensieri a molti de'suoi amici e più de'suoi cari allo ingresso del Welden.

Andò a scriversi fra i cacciatori del Sile, e pugnò da forte nella difesa di Venezia. Ma nel mentre incitava colla parola e coll'esempio i suoi militi, all'assalto di un cannone fulminante posto nella stazione della strada ferrata il dì della sortita da Marghera a Mestre, cadde trafitto da una scarica di scaglia nel petto, quando però il polacco Dembowski sergente delle artiglierie.

La sua morte fu deplorata quasi altrettanto che quella pur gloriosa di Alessandro Poerio.

Olivieri Silvino. — Come le rivoluzioni trasformarono uomini e cose! e quanto è difficile prevedere la fine di ogni promotore infaticabile per libertà e la grandezza della patria!

Silvino Olivieri, nato in Chieti avea a morire, ancor giovine di 27 anni, in Bahia-Blanca!

Appena ventenne, mentr'era in Napoli a compiere i suoi studi, benissimo iniziati in patria, eccoti i primi moti del 1847 e 48 in Italia. Suo padre Raffaele e la madre Pulcheria Crognali de'marchesi di Castelnuovo avrebbero desiderato riaverlo fra loro compiutamente ornato di lettere e di sapere; ma egli sentì prepotentemente l'amore della patria, e fu tra i primi a volare in Lombardia e combattere l'Austriaco.

In Pavia si allontanò dai suoi primi compagni d'arme, e corse altra

Dopo i rovesci italiani arditamente recossi nella repubblica di Buenos-Ayres, e fu comandante la legione italiana, la quale riportò grandissimi onori. Nè sappiamo per quale missione era tornato in Europa sul cominciare dell'anno 1853; poichè dopo i fatti del febbraio in Milano ei fu arrestato in Roma a dì 18 di dicembre, e fece parte del processo di agosto dell'anno dopo.

Libero nel 1855, per opera principalmente del legato americano, il suo ritorno fu festeggiato con la formazione di una legione agricola-militare, la quale ordinata dal 17 di novembre giunse il 3 del febbraio 1856 a Bahia-Blanca.

L' invidia, e la sua ferma disciplina massimamente, non che una certa trascuranza del governo nelle paghe gli suscitarono contro la vendetta di alcuni militi, i quali vilmente lo assassinarono insieme al suo sergente Tommaelo nella notte dal 28 al 29 di settembre, lasciando nella desolazione la giovine sposa, e i due fratelli Fileno deputato al Parlamento e Michele.

E dopo pochi mesi, il comandante provvisorio della legione, Filippo Caronti, prese solenne determinazione di recarsi alla nuova Roma per raccoglierne i cadaveri. Si offersero spontaneamente Augusto Bravard, naturalista, in missione del governo di Buenos-Ayres, e il farmacista della legione Carlo Imperiali; e vollero far parte del mesto e pietoso officio Giuseppe Ignazio Abadio luogotenente del presidio nel forte Argentino, il capitano della legione Giuseppe Carini, e gli ufficiali legionari, Giovanni Penna, Alfonso Pestagalli, Mariano Barilari, Francesco Pan-Kanin, Carlo Fasana, Lorenzo Marchese; oltre ai sottufficiali e comuni Giuseppe Casas, Domenico Gomez, Gaudenzio Luzzini, Ottavio Girard, Luigi Bonzetti, Carlo Zanetti, Eugenio Ottino, Michele Astolfi, Antonio Rolando, Giovanni Molinari, Marco Capiano, Giuseppe Boselli, Salvatore Garcia, Antonio Olivari.

Il corteggio partì da Bahia Blanca all' 11 di febbraio alle ore 9 di mattino e giunto che fu alla nuova Roma, cominciò alle 5 della sera a fare scoprire il cadavere del colonnello che si rinvenne intieramente sfatto, per cui si raccolsero con ogni cura possibile gli avanzi, e avvolti in un pannolino, si depositarono in una cassa di zinco, come pel sergente.

Al mattino del 12 il corteggio si mise in viaggio per Bahia Blanca e alle tre della sera fu quella deposta provvisoriamente nella chiesa del Popolo.

L' 11 di marzo si celebrò il mortorio con onori militari, radunata la guarnigione del forte Argentino, e alle tre pomeridiane tutta l'ufficialità e un drappello delle artiglierie della legione scortarono il corpo del colonnello Olivieri fino al porto di Bahia Blanca, dove la cassa fu imbarcata sul brigantino da guerra *Rio Bamba*, che salpava quel giorno alla volta di Buenos-Ayres.

Un drappello di ufficiali della legione s' imbarcarono come guardie d'onore dell'antico capo della legione.

Quanti martiri italiani s' incontrano ne'cimiteri dell' uno e dell'altro emisfero !

Olmo Antonio Giuseppe. — Come la virtù è virtù di popolo e di patrizi, così il valore è onorando fra' primi e fra gli ultimi gradi della milizia.

Il nome del sottotenente Giuseppe Olmo rimarrà imperituro, poichè morì da prode nella battaglia di San Martino insieme col maggiore Vittorio

Emanuele Bosio e due capitani del medesimo reggimento VI della brigata Aosta, Pietro Bertecca e Luigi Fiocardi.

Ei non era ufficiale che dal 15 di agosto 1858, meno anco di un anno.

Era nato in Magliano nel circondario di Alba ai 24 di maggio 1835 da Giovanni e Margherita Amosio.

Aveva pugnato nel 1849 siccome milite volontario, ed era uscito dal collegio di Racconigi nel 1852. Ebbe la medaglia dopo morto.

Ongaro Luigi. — La città di San Daniele fra i monti Friulani, dov'è ardire e fierezza di gagliarda gioventù, fece Luigi Ongaro da genitori specchiati e benestanti Daniele e Maria, e lo disfece l'ultima guerra nazionale.

Amava i suoi, amava le lettere e gli studi, amava la professione che aveva scelta dell'ingegnere, ma soprattutto amava l'Italia: giovanissimo, pugnò a Castelfidardo e ad Ancona; cospirò nella famosa congiura del 1864, e fu uno dei più indefessi ordinatori e militi del drappello intitolato Cella nel Friulano. Fu dei primi a mettersi negli apparecchi del 1866, e sì bravo tiratore, che dopo pochi giorni di cammino, fu scelto bersagliere nel battaglione comandato egregiamente dal maggiore Nicostrato Castellini. Ma nel dì della battaglia di Vezza combattuta in Valcamonica da'militi volontari del IV reggimento e del II bersaglieri, Luigi Ongaro cadde ai fianchi del suo maggiore estinto e del suo capitano Antonio Frigerio, altro prode di Brescia, e insieme ancora con Ulisse Galfarelli di Forlì, Giuseppe Premoli di Cremona, Errico Magri di Bergamo.

Perchè il lettore abbia una qualche idea del come furon menate le mani, io aggiungerò qui le parole indirizzate ai militi dal loro colonnello Cadolini, deputato al Parlamento.

« La mattina del giorno 4 il vostro accampamento in Incudine, occupato dal I battaglione del IV reggimento, e dal II bersaglieri, venne da forze preponderanti assalito, e voi sapeste in questa occasione dar prove di eroismo che vi mostravano degni della divisa che indossate e delle sue gloriose tradizioni.

« Io sono dolente che pericoli esistenti sopra altri punti esigendo la mia presenza altrove, mi impedissero di ritrovarmi in quel giorno coi due battaglioni posti ad Incudine.

« Ma io ben conosco quanto essi fecero.

« Se la deficenza delle forze, se le mancate munizioni, la prematura morte del valoroso maggiore Castellini ed altri incidenti talvolta fatali nella guerra v'imposero di abbandonare le vostre posizioni, aveste bentosto il conforto di riaverle, perchè mancò forse al nemico la fiducia di poterle esso stesso conservare.

« Il II battaglione bersaglieri e la II compagnia del IV reggimento, che opposero la più ostinata resistenza, e che soffersero le maggiori e più dolorose perdite, si resero questa volta meritevoli dell'ammirazione e della riconoscenza del paese.

« Io sono certo che il generale Garibaldi sarà contento di voi, come io sono superbo di comandarvi ».

Luigi Ongaro non era spirato sul campo, e sopravvisse qualche giorno [illegible] ove il suo novello comandante capitano Oliva, deputato, ne [illegible] le lodi cittadine e militari.

E Garibaldi scriveva al babbo e alla mamma dell'Ongaro la seguente lettera da Brescia in data del 7 di settembre:

« Voi avete perduto un figlio unico! e per generosi ed amanti genitori come vi so, certo non si poteva perdere di più, ma vi resti colla mia sentita parola di lode e di condoglianza, la coscienza di aver dato un eroe alla redenzione dell'Italia. Io sono invido della morte del glorioso martire, e sono per la vita *vostro* G. GARIBALDI ».

Pacchiarotti Giuseppe. — Vi ha scrittori di sì facile contentatura, che vorrebbero collocare fra gli esempi alle nuove generazioni, uomini i quali ben conosciuti da vicino, amaron la patria o per caso o per averne qualche vantaggio; e quando n'ebbero o persecuzione o danno, esclamavano: *Ma io non ho fatto nulla, e domando tornarmene a casa.*

Coloro i quali vissero e morirono come Giuseppe Pacchiarotti, oh sì davvero che possono offrirsi specchi di carità cittadina e di valor militare.

In Castelnuovo-Scrivia, nella provincia di Tortona, il Pacchiarotti nacque a dì 14 di settembre dell'anno 1790 dal nobile Lazzaro e da Maddalena de Jacobonis; sebbene nella matricola si dicesse nativo di Voghera.

Arruolatosi giovanissimo nelle file dell'esercito italico, mosse alla guerra delle Spagne nella legione del generale Pino, siccome ufficiale delle artiglierie leggiere italiane comandate dall'intrepido colonnello piemontese Millo. E divenne capitano dopo il combattimento di Manresa, chiamato poi dal generale Severoli ad aiutante di campo.

Tornò quindi in patria, e fu ammesso nel reggimento Acqui siccome luogotenente, per odio cieco al bonapartismo; nè riebbe l'antico suo grado di capitano che in data del 15 di aprile 1815 nella brigata *Alessandria*. E l'anno dopo a'16 di febbraio gli venne conferita la decorazione dell'ordine militare di Savoia in cambio di quella della corona di ferro. Il passato e la storia dovevano cancellarsi assolutamente.

Vivace sempre e pieno di coraggio, ebbe nel 1818 a far rispettare la divisa italiana ad alcuni ufficiali austriaci, i quali in Pavia, ov'erasi recato a visitare un cugino, gli buttarono alcuni confetti, essendo di carnevale. Ed ebbe poi in Torino un duello con un suo compagno d'armi Pictè de Duly ginevrino.

Ma i meriti del Pacchiarotti non eran vanità e illusioni: sicchè il governo nel settembre del 1820 lo rimeritò anche del S. Maurizio e Lazzaro; sposata anche la figliuola del conte Somis.

Le ristorazioni, per contraccolpo alle rivoluzioni antiche, preparavan le nuove: accumulati sdegni e ingiustizie, scoppiarono i torbidi del 1821; ed il colonnello Ansaldi del reggimento Alessandria, avendo già potuto grandemente pregiare le rare cittadine qualità del Pacchiarotti, nel partire per Alessandria a fine d'inalberarvi il vessillo tricolore, confidavagli il comando del reggimento.

Il quale, chiamato in Torino dal ministro della guerra, ebbe il primo di aprile a sostenere in piazza Castello uno scontro con un distaccamento di soldati a cavallo, che fu poscia sforzato a ritirarsi.

Sopravvenuti i disastri di Novara, i drappelli de'cittadini costituzionali e de'soldati della patria dovettero ritirarsi in Alessandria; ma non isti-

mandosi colà sicuri, recaronsi in massima parte verso Genova, dalla cui marina partirono per la terra dell'esilio.

Il Pacchiarotti giunto a S. Pier d'Arena la sera del 14 aprile del 1821 insieme coll'avvocato Carlo Beolchi ed altri due ufficiali, partiva il giorno dopo per la Spagna sopra il brigantino *Licurgo*, comandato dal capitano Solari.

Non appena gli esuli del Piemonte erano sbarcati a Barcellona, le Cortes decretaron loro un'annua provvisione sul pubblico erario, e crearono una giunta di cui il Pacchiarotti fece parte, deputata alla compilazione di una lista generale de'rifuggiti, scompartendoli secondo il grado, civile o militare, che tenevano in patria.

Un certo Brunetti, già tenente ne'cavalleggeri del re, credendo che con poca giustizia fosse assegnato a lui e a Baliadore un posto inferiore a quello che meritassero, insieme si recarono armati dal Pacchiarotti, e lo assalirono con tanto furore che riportò cinque gravi ferite sul viso. Ma non per questo smarrivasi, e messa mano alla spada, stese a terra morto il Baliadore, e fugò l'altro.

Istruito il processo, i giudici convinti della sua innocenza lo posero in libertà molto tempo avanti alla chiusura del giudizio.

Scoppiata intanto la rivoluzione, create tre compagnie di michelotti fra gli esuli italiani, alla prima fu mandato capitano il Pacchiarotti. Il quale, valorosamente combattendo a Tordeva, dopo il fatto d'armi di Vich e col Formich, fu trapassato il petto da una palla, meritando la compagni d'armi il soprannome, che avea avuto Lannes ne'campi francesi, di *prodi di prodi*.

In convalescenza, ebbe lettera della deputazione generale di Catalogna, nella quale erano le condoglianze per la grave ferita toccata, e le grandi lodi al valore degl'italiani, non che il desiderio di avere militato un modo come mostrar loro la pubblica riconoscenza.

Sospendeva rispondendo che degli esuli si facessero due corpi, cioè un battaglione di fanteria e uno squadrone di cacciatori, la quale domanda fu graziosamente accolta.

Intanto però che si apparecchiavano vesti, armi e cavalli, le compagnie italiane sotto il comando del generale Milans sorprendevano a Finestrelle trecento avversari, che furono quasi tutti uccisi, salvo una manciata che andarono prigioni a Barcellona.

Dopo altra spedizione su Vich, si fece grado il formare il battaglione Pacchiarotti e lo squadrone di cacciatori ha nome Bianco. Ma sciolti questi due corpi per ordine del generale Mina, furono poi riunificati sotto il nome di *legione straniera*, la quale sotto il comando il Pacchiarotti ebbe ordine di recarsi a Cigurrus con altre truppe spagnuole per tenere fuori una parte dei presidii a molestare con quello a liberare Saragozza, assediata da'Francesi.

Attaccatosi coll'inimico il 5 di settembre presso la montagna di Lado, e il 8 di settembre presso Alcera, dopo avere meritato grande il valore, furono costretti ad accettare morsoni quei pochi, che erano stati loro offerti. Il comandante, il primo, smontando, fu ucciso in una palla, [illegible] sotto a cavallo per animare colla voce e coll'esempio i suoi, venne [illegible] all'estremo il Carpignano.

Disgustato degli uomini e de'tempi, piuttosto che lasciarsi amputare la coscia, preferì morire, ed infatti dodici giorni dopo entrato nello spedale, rendea la forte anima a Dio.

Pacchiotti Carlo Gaspare. — Dagl' infimi gradi della milizia pervenire ad alti onori militari, fu e sarà sempre elogio stupendo; e questo elogio merita Carlo Gaspare Pacchiotti cittadino di Fossano. La quale città diede otto altri soldati alla guerra dell' italiana indipendenza, tutti che militavano nel reggimento XIV, cioè Filippo Lungo, e Bernardo Goano caporali, Alessandro Alemandri, Francesco Capello, Francesco Garneri, Sebastiano Picco, Lorenzo Tomatis, oltre Stefano Rosa che fu de' bersaglieri.

Il Pacchiotti nato di nobile ed antica famiglia in Fossano il dì 23 dicembre 1798, dopo aver con somma lode terminato i suoi studi, li 7 di maggio 1815 si scriveva volontario nel corpo de' cacciatori italiani, dove ebbe ben presto a distinguersi pe' fatti della guerra combattuta in quell'anno in Savoia e in Francia. Promosso sottotenente nella brigata della *Regina*, si trovò per mala fortuna il dì 23 di marzo 1821 comandante della guardia al palazzo ducale in Genova, ove una turba scomposta sarebbe penetrata, se egli col fermo e coraggioso suo contegno non l'avesse impedita.

E questo di certo torna ad onore di buon soldato, che debb'essere sempre vigile su la cosa pubblica. Ma invece di rimeritare la virtù del soldato, vi si mescolò qualcosa di politica. Per la qual cosa nel 1822 aveva il premio di decorarsi della croce di San Maurizio, abbenchè non avesse fatto, siccome diceva il decreto, rigorose prove di nobiltà.

In data del 28 maggio 1830 fu nominato capitano nella brigata di Cuneo, alla cui bandiera era attaccata una medaglia, non di quelle delle ricordevoli battaglie contro lo straniero ma de'cancellabili ricordi delle contese civili: *Legio cuneensis MDCCCXXI.*

Pacchiotti fu capitano per 16 anni lunghissimi; e senza guerra, forse più tardi del 16 di maggio 1848 sarebbe salito al comando d'un battaglione.

In cotesto grado si trovò alle battaglie di Goito, di Santa Lucia, di Governolo e poscia di Volta, combattutasi il 27 luglio, in cui ricevuta una palla di moschetto in una gamba, conservò sufficienti forze per restituirsi in patria, dove moriva il 29 di agosto insignito della medaglia al valor militare, la quale eragli stata conferita alcuni giorni prima.

Fu di carattere fermo e sincero, di dolci modi, di condotta specchiata, zelantissimo nell'adempimento de'doveri, e di cuore eccellente. Le quali valsero a procacciargli grande stima da'suoi capi, e l'amore di tutti quanti ebbero in sorte aver relazione con lui; specialmente de'soldati, il cui amore tengono in grandissimo pregio quelli ufficiali, i quali vedono in essi l'onore e la forza della patria.

Pagano Gio. Matteo. — Era commissario supremo su la nave ammiraglia l'egregio Pagano, e nella giornata del 20 di luglio 1866 anch'egli fu sommerso con tutti i 500 cittadini marinai nelle acque del combattimento presso l' isola di Lissa nell'Adriatico.

Genova sua patria e la sua numerosa famiglia lo piansero amaramente. Era egli nato il 17 di novembre 1811; entrò nell'azienda generale della marineria siccome volontario a dì 22 di febbraio 1840, e già al 18 di settembre 1862 era salito a commissario di prima classe.

Pagnocco Giuseppe. — Comecchè nato nella umile condizione del barrocciaio col nome di Antonio Salvo, si mostrò anche prima del 1848 giovine valorosissimo e amante davvero della libertà. Uscito di corto dalle galere per ragion politica, disse: *Sarà da oggi avanti questa della patria la mia fede e la mia religione.* E in fatti durante la pertinace oppugnazione contro la cittadella di Messina ei fu sempre ai posti avanzati, e la sua squadra fu modello di onestà e di ordine. E morì fra i primi il dì 6 di settembre 1848 presso le mura della città con una palla che lo colse al petto, mentre combatteva alla testa di una squadra di giovani fieri e terribili.

Paladini Giuseppe. — Primogenito di egregia famiglia napoletana, il Paladini incontrò la morte, combattendo nelle file repubblicane al Ponte della Maddalena, insieme col Serio e con altri.

Il fratello minore Guglielmo fu nuovo martire di libertà, e morì esule in Francia dopo i casi dell'anno 1821.

Palazzo Gioacchino. — Sulla batteria Pizzilari in Messina spirò combattendo cotesto egregio milite del popolo nelle sanguinose giornate del settembre 1848.

Panici . — Giovane pugliese di animo generoso e invitto, il Panici dopo le persecuzioni sofferte in Napoli, andò a combattere in Roma contro i Francesi, e morì da prode.

Panizza Luigi. — Milite abruzzese nelle file dell'esercito romano, a dì 30 di aprile 1849 in età giovanile cadde morto nell'assalto che i Francesi diedero indarno alle mura di Roma.

Panizzi Pietro. — Nativo di Modena, avea fortemente militato in Affrica e anche nella Spagna da giovinetto, acquistandovi sapienza più che militare, e non essendo solamente un prode, come suole. Ma la guerra d'Italia del 1848 lo fece subito correre in patria, e fu alla difesa di Roma. Avea combattuto con incredibile ardire il 30 di aprile, poi a Palestrina, quindi il 3 di giugno. Ma mentre Garibaldi mulinava un gran fatto, ecco seguire un'avvisaglia cagionata dai lavori di contrapproccio che il colonnello del genio Amedei compieva alla villa Corsini. Chiamato il maggiore Panizzi a rimbeccare il nemico, questi si slanciò co'suoi dove nè il moschetto nè la baionetta valevano, somministrando nuove armi il furore. Cadde nelle trincere nemiche, ma i suoi soldati superstiti non permisero rimanesse colà il cadavere, e lo portarono con essi.

Paolucci Errico. — Oh come è strana la vita politica tanto delle persone quanto delle nazioni!

Sul patibolo erano morti in Napoli due fratelli Vitaliani di Longone, Vincenzo nel 1794 e Andrea nel 1799. Altri tre fratelli salvaronsi coll'esilio, Giuseppe, Antonio e Nicola, il primo de' quali morì in Firenze, il secondo in Verona, capitano durante il regno italico, lasciando alla moglie Giuseppa Praticelli anche longonese, due figliuoli, il primogenito Vito nell'amministrazione, e l'altro Benedetto Pasquale ai servigi poi dell'Austria, morto generale nel 1849, oltre a una figliuola per nome Teresa la quale di dieci anni nel 1800 era anche stata mandata in esilio.

Da una costui figliuola sposata al marchese colonnello Filippo Augusto Paolucci della nuova Venezia del 1848 nacque Errico.

Fatti buoni studi, d'indole vivace, entrò nella militare accademia, e volle piuttosto seguire le armi delle battaglie campali.

Uscì ufficiale nel IV reggimento e si avanzò dall'altro grado nella guerra del 1860, andando di presidio in Messina.

E fu capitano nel XIX sin dal 31 di marzo 1864, passatovi dall'altro reggimento col quale avea guerreggiato in Sicilia contro i malandrini, meritandovi la medaglia al valor militare.

Difficil cosa è ne'campi di guerra, massime nelle battaglie che s'incontrano non si aspettano, sapere i particolari intorno alla morte di un ufficiale.

Ripeterono tutti che la morte del capitano Errico Paolucci a Santa Lucia del Tione fu subita, eroica, degna de'maggiori suoi.

Paolucci Giacomo. — Ferrara è città patriottica e generosa, ed i suoi figli, nobili e plebei, ricchi e poveri, accorsero sempre numerosi a combattere il prepotente straniero.

Fra i militi corsi alla guerra del 1848 notiamo il conte Giacomo Paolucci, cui furono genitori Lodovico Paolucci, il quale invero non era di Ferrara ma di Forlì, e Margherita Nonio di Mantova.

Passò i primi anni nel seminario di Ferrara, poi andò a compiere gli studi nel liceo di Verona, e mostrando grande vocazione per le armi, senza molto pensare quale razza di armi fossero quelle, per opera della madre comprò l'officio di cadetto nell'esercito austriaco; colpa cotesta che può scusarsi alquanto a 15 anni a alle debolezze materne, ma nobilmente lavata.

Quando nel 1848 la Lombardia, la Venezia e le Romagne, stanche di gemere sursero unanimi a spezzare le catene della schiavitù, Giacomo Paolucci sentì la forza del suo dovere cittadino, e abbandonate immantinenti le insegne nemiche, corse in Italia pieno di ardore e di speranza. Entrato nell'artiglieria del corpo comandato dal Durando, egli diè in ogni occasione splendide prove di prontezza, intelligenza e coraggio. E come lo stesso suo maggiore Filippo Lopez ebbe a dichiarare con lettera ufficiale del primo di luglio, più specialmente si segnalò nella infelice ma eroica difesa di Vicenza, ove il dì 10 di giugno caricava come semplice artigliere il primo pezzo della prima batteria campale comandata da quell'egregio capitano Calandrelli che menò tanta fama di sè. Il nemico era troppo grosso, e mentre rizzavasi bandiera bianca, l'artigliere cittadino, caricando, fu colpito al petto da metraglia austriaca mentre attendeva a caricare il cannone a porta Santa Lucia, e spirò compianto, ammirato.

Alto di persona, di forme erculee, d'occhio nero e vivace; affabile nei modi, d'indole dolce e generosa, unì alla bellezza delle sembianze, la fierezza e la risolutezza dell'animo e lasciò cara e desiderata memoria di sè.

Parra Pietro. — Era giovane, era ricco il giovane italiano di cui diamo questi cenni. Affacciato alla vita, pareva che per lui non vi dovessero esser dolori, pareva che soltanto in mezzo alla felicità sua e de'suoi dovessero trascorrere i giorni. Era giovane, era ricco, ma non per questo era felice Pietro Parra, pisano. Imperciocchè avea un'anima nobile, e sentiva che gioventù e ricchezza sono vanamente sprecate per chi appartenesse ad una famiglia di schiavi, per chi fosse figlio d'una nazione, che non poteva allora levar la testa. E convinto di questo supremo dovere, gemente com'era la Toscana sotto la sferza d'una polizia, se non tirannica,

onnipotente, univa alle politiche manifestazioni che avean luogo contro le mene de'gesuiti e dei gesuitanti. Nè de'liberi sentimenti faceva vanto, quieto e tranquillo nelle pareti domestiche, tra'fondatori del giornale politico *L'Italia;* cosicchè quella libertà che ne'giorni del pericolo avea coraggiosamente sostenuta, non adulò poi vilmente, quando mostrarsi libero divenne facile coraggio, e il santo nome di patria suonò senza merito sulle labbra di tutti.

Ma per l'Italia parve giunto il momento di frangere con uno sforzo generoso il giogo di dieci secoli. Il 22 marzo Parra partì co'militi volontari, lasciando il suo grado di capitano per stringere un moschetto. Ma quelle milizie cittadine, per altrui colpa, e per incerti ordini tergiversavano nelle montagne di Lunigiana, sicchè a lui, che la causa italiana, non la municipale era surto a difendere, parve quella un'angustissima sfera d'azione; e lasciando i compagni corse in Lombardia col fratello Antonio, con Luigi Fantoni e Giovanni Frassi che avemmo poi in Firenze a rimpiangere sui primi del 1860. Annoverato nella schiera dell'Arcioni volò verso il Tirolo, ove prima pareva doversi incontrare il nemico; ma volto appena verso Rezzato, la malattia di suo fratello lo costringeva a tornare in Brescia. I due fratelli si separarono, e fu straziante l'addio, come se un presentimento dicesse loro, non doversi rivedere mai più. Intanto la legione toscana avea passato il Po, e stava a campo sotto Mantova; talchè si prevedeva da tutti, ardue e luminose fazioni di guerra. Egli allora, in compagnia di Giuseppe Montanelli volle tornare fra'suoi, dai quali erasi diviso temendo non incontrare la gloria della battaglia.

Giunse a Curtatone, dov'era il battaglione pisano; e benchè non scritto a nessuna compagnia, divise la dura vita e le costrizioni morali che alle anime generose sono il più duro sacrificio, poichè per esse è momento di festa quello nel quale ferve più accesa la mischia. Era di poco giunto quando la prima scaramuccia ebbe luogo il dì 5 di maggio, alla quale accennando, scriveva a sua madre, che stava allora in Desenzano: *Appena giunti qua, abbiamo portato fortuna.*

Presente allo scontro vittorioso del 13 di maggio, d'altro non si lamentava che d'aver dovuto restare a guardia della trincera, invidiando chi da bersagliere si era avanzato ne'campi, inseguendo più da vicino il nemico. Comunque fosse, egli v'ebbe parte; e qualche giorno dopo andò a Desenzano per abbracciarvi la sorella e la madre, e insieme con Montanelli potè stare all'assedio di Peschiera, ed avere, com'egli diceva, la consolazione di vedere due bombe scoppiare a'suoi piedi. La sorella e la madre volevano trattenerlo ancora, ed esso sentì la forza del dovere maggiore di quella dell'affetto, e il 25 maggio partì pel campo.

Intanto veniva il 29; le scaramucce, gli scontri cedevano il passo ad una vera, a una disperata battaglia, dove il valore d'una mano d'Italiani osava tener fronte per sette ore all'urto delle migliaia, al fulminare delle artiglierie austriache. Non narrerò i casi della giornata; più li seppero Toscana e Napoli, dove piansero tante madri.

Vide per tre volte piegare gli Austriaci, li vide tornare rinforzati all'assalto, e quando la disperata resistenza dovette cessare, per le munizioni scoppiate, per le artiglierie sguarnite, alla voce di Montanelli, il quale gridava a pochi: *Dobbiamo morire ma non ritirarci*, lo seguì al

posto disperato del Mulino, e là, mentre accanitamente ferveva la mischia, che oramai non era più che parziale, una palla lo colpiva nella fronte, e steso senza vita mostrava nella fronte la corona del martirio.

Panseri Eligio. — Nato in Bulciago presso Lecco, figliuolo di Francesco, comecchè legato ai suoi, non seppe non sentirsi anche viepiù legato alla patria. Per la quale partì lietamente per Marsala co' Mille, e nella giornata del 27 di maggio a Palermo cadde trafitto dalle palle nemiche, sicuro che dalla vittoria di Calatafimi e da quella medesima le sorti dell' Italia nostra erano assicurate.

Paselli Augusto. — Nella popolosa e vivace città di Bologna il dì 11 di febbraio 1831 da Francesco Paselli e da Maria Vandini possidenti e notevoli cittadini, nacque Augusto. Da giovinetto sentì amor di patria e di libertà, ed erasi dedicato agli studi filosofici quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848. Con quell'animo bollente di amor patrio, riconobbe che l' Italia avea d'uopo di braccia e di sangue per emanciparsi dallo straniero, e si arruolò nella legione dei militi volontari di Zambeccari. Combattè nella difesa di Treviso e fu innalzato al grado di tenente: poi diede prove di valore e d' ingegno nelle diverse fazioni ch'ebbe a combattere nella Venezia, e finalmente nell'assedio di Ancona prese parte alle diverse sortite fatte dalle truppe contro gli austriaci assedianti.

Ritornato in patria dopo gli eroici e memorabili combattimenti del 1848 e 1849 egli si raffermò più nella speranza che l'Italia dovesse risorgere. Non abbandonò i suoi forti propositi e con tutta la volontà e il potere si adoperò: tentò nel 1850 di riprendere gl' interrotti studi, incominciando il corso di giurisprudenza; ma quanto convenisse la toga a colui che non avea altro pensiero fuor quello d'impugnar la spada, ognuno può immaginare. In questo tempo cominciavano ad estendersi in Italia le fila di una vasta cospirazione per levarsi contro gli austriaci: ei vi entrò, ma i tentativi di Milano fecero abortire ogni movimento, e cagionarono le carceri e gli esigli.

Quantunque giovane, avea la cospirazione in lui, se non un ufficiale, un buon soldato, che ogni giorno sapea crescere in grado per la sodezza de' suoi consigli, per l'efficacia delle sue opere. Infatti nel gennaio 1855 cadde in sospetto della polizia: la sua casa fu invasa dagli austriaci i quali gettarono nella costernazione l'ottima madre e l'amorosa sorella.

Avvisatone da amici potè trattenersi dal ritornarvi, e fuggì a Genova, poi a Torino.

Risplendeva l'aurora del 1859, ed egli quando vide giungere colà l'ordinatore di genti nuove alla nuova più ampia milizia italiana, fu tra i primi a scriversi come volontario; ma ben presto riconosciuti i suoi titoli ebbe grado di ufficiale.

Dopo la guerra continuò nel servizio, e venne elevato al grado di capitano del XVIII bersaglieri.

La sua fine è compresa nelle valorose prove di questo battaglione a Custoza ov' ei cadde.

Prima degli assalti era a Monzambano il 22 con la legione Cerale, e il giorno dopo fu posto a guardia del ponte sul Mincio, nè volle accettare la muta all'avvicinarsi della pugna. Dato il comando di muovere su Pacengo non può dirsi quale fosse la gioia che provò quell'anima di eroe quando

seppe che al mattino del 24 sarebbesi unito col XXIX per passare il ponte con lo scopo di fronteggiare Peschiera su la strada di Valleggio. E dopo una rapida discesa presso Montecroce quei soldati entravano in una valle le cui cime circostanti erano coperte dalle batterie austriache.

Vi fu chi lo vide ferito, senza cappello, alla testa de' suoi, animare la valorosa schiera, quando nuovi colpi micidiali lo estinsero. E meritò la croce di Savoia.

Bello di forme, di statura giusta, alta e spaziosa la fronte, occhio scintillante, aspetto melanconico, oltre ogni dire tenero ed affettuoso nelle espressioni e nei modi. Tale era Augusto Paselli, amore del fratello pur ufficiale dei bersaglieri, dei compagni, degli amici, dei concittadini, esempio da onorare e imitare.

Passalacqua Giuseppe. — Nel descrivere la vita di un uomo tocca allo scrittore guardare alle virtù e alle imperfezioni della umana generazione, e convincersi sì della massima del Colletta essere l'uomo la ottima e la pessima delle creazioni, e di quella del Machiavelli non esser l'uomo nè tutto buono nè tutto cattivo. Poi vengon le qualità che competono a un uomo secondo la professione e la particolar sua vita pubblica; e finalmente si hanno a disaminare le proprie particolarità del cuore e della mente.

Giuseppe Passalacqua fu uno di quei prodi che disgraziatamente caddero nella giornata di Novara, del quale diremo poche parole e sulla vita generale, e sulla vita particolare e sull'intima sua vita.

Il Passalacqua nato in Tortona nel settembre dell'anno 1795 dal marchese Giuseppe di Villalvernia, rimase unico rampollo di famiglia illustre. Giovanetto diedesi allo studio delle leggi, da cui il trassero lungi i tempi guerreschi che correvano, e con animo fiero e risoluto, e con vita esemplare giunse di grado in grado sino a quello di colonnello. Ma poi nell'anno 1844 lasciò la vita operosa del quartiere, e fu primo ufficiale del ministero della guerra. Avendo egli acquistato certe pratiche intermedie fra il parlare alto e schietto del soldato e la mezza voce entrante, anzichè no, ma necessaria, del *gabinetto*, fu mandato nel 1848 come rappresentante di Carlo Alberto presso il governo provvisorio in Milano. Pur tuttavolta non eran bastati quattro anni per tramutare il soldato in oratore; sicchè volle piuttosto anelare all'onore di comandare una brigata di fanti, che fu quella di *Casale*, con la quale meritò lodi e il premio della medaglia al valore. Avuto in seguito il comando della brigata *Piemonte* egli si trovò con quegli intrepidi soldati alla giornata di Novara, i quali ebbero invero poco bisogno delle pur nobili e calde parole del loro generale, e tremarono solo allorchè lo videro cader morto da cavallo per palle nemiche giuntegli al sommo del petto. E pure pochi momenti prima egli aveva detto quelle memorabili parole: *Spero che oggi farete il dover vostro, come io farò il mio: Avanti, coraggio!*

Onorevoli pompe mortuarie gli attribuirono i suoi compagni d'arme, e Felice Romani dettò una bella epigrafe che a noi piace trascrivere:

Al valoroso e magnanimo
GIUSEPPE MARCHESE PASSALACQUA
maggior generale
comandante la brigata Piemonte

caduto coi prodi
che nella fatal giornata di Novara
attestarono col sangue
la santità della causa italiana

—

gli ufficiali che al suo fianco
pugnarono
solenne esequie compiendo
propizio invocano
il Dio che glorifica i martiri.

Giuseppe Passalacqua fu generoso e benevolo, d'animo paziente e fortissimo nelle avversità che lo percossero. Imperocchè dei tre rampolli che ebbe dalla sua diletta consorte, il figliuolo gli morì in età freschissima, arso sventuratamente dal fuoco per colpevole imprudenza di una donna familiare, e le due figliuole soggiacquero pure in giovinetta età, con poco intervallo di tempo l'una dall'altra. Non piansero infelici la morte del genitore, e più l'infortunio allora d'Italia.

Pavesi Ariberto. — Figliuolo del professore Francesco, Ariberto Pavesi nacque in Milano, e fu educato alle scienze legali e alle lettere, ma sopra ogni dottrina ebbe l'animo di cittadino. Lasciò ogni cosa diletta, e andò a combattere nel 1860, tornando a prendere le armi nel 1866 nelle file di Garibaldi.

Ma il 21 di luglio 1866 cadde nel fatto d'armi di Tiarno, e poco avanti di morire nella pugna aveva scritto:

« Muojo. Consola i miei cari e poveri genitori - piangi con loro - muoio « benedicendo alla loro memoria - assicurali che ci troveremo in cielo - « un bacio ai miei fratelli - lascio a loro di fare le mie veci presso gli « amati miei genitori. - O mamma mia, perdona a tuo figlio e benedicilo: « o mio papà, perdonami tu pure. Viva l'Italia - muoio per la patria - « addio adorati parenti ».

E gli furono resi gli onori funebri in Milano nella chiesa di San Satiro.

Pelanda Luigi. — Era di povera famiglia, ma ricca del più grande patrimonio, l'onestà ed il lavoro, Luigi Pelanda. Il quale ebbe a patria la città di Padova, nato il 15 di ottobre 1830, e seguì l'arte del coloritore, ch'era l'arte del padre suo Antonio. Ma sì questi che la mamma Anna Carinato gl'impressero nell'anima i più alti e generosi sentimenti.

Nel tumulto dell'8 di febbraio 1848 poco mancò che non rimanesse vittima col prode studente Giambattista Ricci; e quando a dì 26 di marzo la Giunta cittadina di Padova apriva un registro per formare un corpo di militi volontari, cui in quel tempo davasi generalmente il nome di corpo franco, il diciottenne Pelanda andò fra i primi a scriversi per molestare e scombussolare l'austriaco. Combattè a Sorio, nella giornata dell'8 di aprile, poi a Treviso, e quando vide procumbenti le speranze d'Italia, acceso dell'onor nazionale, portò le armi in Roma, dove lasciò la vita nel combattimento più ricordevole contro i soldati francesi del generale Oudinot a dì 30 di giugno 1849.

Pepe Gabriele. — Chi aspira alla più bella fama del mondo, di uomo probo e intemerato, bisogna che batta sempre la medesima via, nè si faccia arrestare o deviare da ostacoli veri o finti, da fuochi vivi o abbaglianti, da minacce o da promesse. Questa è la mia via, dice l'uomo eminentemente onesto, e non mi curo de'maggiori onori e della maggior fortuna, de'travagli e delle miserie, de'pericoli e de'danni. Imperocchè non guarda egli allo scopo degli uomini comuni che è la felicità e il viver bene, ma allo scopo altissimo del dovere, che è il vivere onorato e la virtù.

Una fu sempre la via che Gabriele Pepe tenne difilatamente, e ve lo accompagnò sempre la virtù della probità, cui andarono affini gli altri suoi tanti pregi, come sarà facile vedere.

Nel paese di Civitacampomarano a dì 13 di dicembre 1779 nacque Gabriele Pepe, secondo figliuolo di Carlo Marcello e della nobil donna Angiola Maria Coco, nati Raffaele avanti di lui, Carlo e Francesco dopo.

Ammaestrato in patria sotto la disciplina del chiarissimo Attanasio Tozzi, incominciò a sentire i primi dispiaceri politici, quando il padre fu imprigionato nel 1794. Entrò in milizia nel settembre dell'anno 1795 siccome soldato di leva, ma nella composizione de'nuovi reggimenti, potè comprare per ottomila cinquecento lire il posto di sottotenente nel reggimento di cavalleria Abruzzo II. E fece le prime armi nella guerra infaustissima contro i Francesi.

Ma dopo alquanti mesi, non ancor divenuto uomo sughero o soldato macchina, impugnò meglio le armi per la patria a difesa di libero reggimento, che durò da febbraio a giugno del 1799.

Non poteva mancargli una pena, e fu tra i fortunati che si salvarono coll'esilio, avendo in Marsiglia l'amara consolazione di visitare almeno il sepolcro del padre; poichè giuntovi avanti esule anch'egli, dopo 5 anni di carcere, vi era morto al lazzaretto.

Militò in Francia; e facendo parte della legione italica capitanata dal Lechi passò le alpi su pel San Bernardo, e combattè strenuamente a Varallo.

Dopo la pace di Firenze tornossene in patria, e si ridusse nel dicembre del 1802 in Civitacampomarano; ma non so se stanco o disingannato, ovvero spiacente allora della vita infernale, com'egli la chiama, del soldato, si fosse dato a studii e pratiche assai diverse, alla medicina, sotto l'indirizzo del chiarissimo Nicola D'Andria. E nel 1805 pubblicò un *Ragguaglio storico-fisico sul tremuoto del 26 di luglio* di quell'anno, che si stampò nella effemeride intitolata *Gabinetto letterario*.

Ma al desiderato rovescio de' Borboni nel 1806, fu richiamato ai servigi militari, e qual capitano nel I reggimento delle fanterie, partì per la guerra delle Spagne nel luglio dell'anno 1807, segnalandosi nella giornata del 16 di giugno dell'anno dopo. Perocchè quando le genti del Lecchi mossero a traghettare il Besoz ed espugnare un ridotto munito di grosse artiglierie verso il villaggio di Moncada, il Pepe fece possibile al secondo battaglione napoletano di tòrre in dominio la collina soprastante, per quindi passare a Matarò, sei leghe distante da Barcellona, ov'erasi ritirato il capo dei micheletti, certo Milans del Bosco.

Nella notte del 7 all'8 di luglio 1809 all'assalto di Girona lo scoppio di una granata gli ferì gravemente il piede sinistro. E poichè oltre ad essere

uomo di guerra era nel medesimo tempo uomo di studi e di lettere, viaggiava sempre con un centinaio e più di volumi, scrivendo diligentemente il diario della guerra, il quale serbasi inedito dal suo nipote degnissimo, Marcello, oggi deputato al Parlamento. E in quelle pagine che più giustamente parlando formano la sua autobiografia, egli svela con un candore maraviglioso tutto l'animo suo, e fra'notturni fuochi delle tende, narra alcune volte i suoi delirii di amore volgendo un pensiero alla sua bella nel Sannio.

Nella guerra del 1815 siccome luogotenente colonnello comandante un battaglione, con alquanti lancieri sostenne valorosamente la ritirata, e nella giornata del quindici aprile combattuta in Pesaro, toccò quattro sciabolate ed una grave sul capo, nel fronteggiare i cavalli ungheresi.

Per la solita gelosia ed ira contro i così detti Murattini, fu tolto dai comandi di guerra, e posto a reggere il comando militare della provincia di Salerno, poi di Foggia, di Lecce, Reggio e Catanzaro.

Scoppiata la rivoluzione nel 1820, fu lieto del suo dovere cittadino quando i suoi elettori lo chiamarono deputato al Parlamento nazionale, ove rimase memorabile il suo discorso, pronunziato nella tornata del dì 14 di ottobre, ricco di sensi magnanimi e di vigore.

« Io vengo dalla Sicilia; sono appena otto giorni che ne manco; ho « percorso tutto il lato orientale di quell'isola ».

Era passato dal comando del VI leggiero di stanza nella fortezza di Siracusa al III della fanteria e poi al VI. Nè solamente in quella tornata del 4, ma nell'altra del 9 il Pepe trattò l'argomento medesimo, e soggiunse: « Come soldato non cesserò mai di esaltare quel generale, del « quale ho avuto cento occasioni di conoscere da vicino il valore ed i « talenti militari; ma come deputato io deggio essere custode dell'onore « del parlamento ».

Ed era con lui il deputato Natali, avversarii il Dragonetti e il Poerio. Pure ei vinse il partito.

Vigile sempre e fierissimo della libertà della patria, parlò nella celebre e tumultuosa tornata del dì 8 di dicembre, parole nobilissime, e conchiuse col dire: « Domando in nome del sacro codice così francamente violato « che tutto il ministero sia messo in istato di accusa ».

E sebbene il suo discorso del 15 di febbraio non si potesse giudicare, secondo i più moderni riti de' parlamenti, davvero davvero parlamentare, ma come un appello di guerra al popolo, pure svela tutto l'animo suo cittadino.

« Popoli di tutta la terra, noi ci appelliamo ai vostri decreti; noi vi « offriamo il nostro esempio per terribile vostro avvertimento, e per « magno specchio a leggervi la vostra sorte futura. Posterità, istoria, « noi appelliamo la nostra gran causa al vostro tribunale, ed alla vendetta « de'secoli » (1).

(1) Non è già che io ascesi in tribuna per discorrere in linea di diritto pubblico e di giustizia sociale sul grave oggetto che abbiamo in esame. Questa parte fu ampiamente esaurita dagli onorevoli oratori che mi precederono. Il mio dire sarà piuttosto il cantico di guerra che la dimostrazione della necessità di lei, poichè io già leggo nel volto di tutti che essa fu decisa e votata dall'animo di tutti.

La tristissima fine della guerra, e l'onorevole scioglimento
mento sono a tutti noti. Il deputato colonnello Pepe, imprigiona

Nel bivio infatti in cui siam messi fra la felicità e la sventura, fra la libe
vità, fra la gloria e l'ignominia, fra la vita e la morte chi è quel vile che si
transigere? chi è quel pusillanime che ancora esiterebbe a decidersi? chi è ini
cittadino che preferir vorrebbe il soffrire l'estremo oltraggio che far si possa ad
al grande e sublime rischio di correre la fortuna delle armi, e consolidare coll
guerriere le gesta e virtù patrie di un popolo innocente suo malgrado sospinto
a trattar le armi come solo ed ultimo rifugio?

Sì cittadini, l'oltraggio è estremo, massimo; se al pari estremo e formidal
fia questo sublime e glorioso, sia che trionferemo, sia che cadremo. Trionfanti,
di gloria ed assicureremo la nostra innocente libertà; schiacciati, noi risorgere
terribili, più esiziali al nemico che osa aggredirci; ogni stilla del nostro sang
prodigi de'denti del dragone della favola: nuovi guerrieri sorgeranno a vendi
spenti; i viventi vendicheranno i morti, e le generazioni future vendicheran
cadranno vittime della sacrilega guerra.

Guerra adunque, o cittadini, e guerra di morte. Sia bando alla generosità col
derne nazioni sogliono oggi guerreggiare. Vano è l'esser generoso co'vili, poic
perduto. Una vile congrega di ministri, i quali decisero combatterci sol perchè
più forti, ha rigettata ogni armonia, ed ha alzato il bellico grido. Ebbene, r
gioia e con santo furore. Giammai pace al nemico finchè violerà il nostro sacr

Scandalosamente per l'Europa un branco di consiglieri oltramontani che
l'animo de' loro monarchi, credono di esser gli arbitri de'destini de'popoli. Inse
rano essi che tirano la spada non contro il popolo delle due Sicilie, ma co
intera? Insensati!.... Osano essi lusingarsi di potersi opporre alla marcia impon
nabile del secolo e delle opinioni? Sì cittadini, è questa l'ultima guerra del dis
chico contro la libertà, l'ultima guerra de're contro le nazioni. E noi primi ca
sta memoranda e nobile lotta, nel mentre salutiamo pace e fratellanza a tutti
causa è la nostra, raccogliamo con gioia ed ardore il guanto che la tirannia ci
menda disfida.

Or non più trattasi di vivere ed esser retti con tali istituzioni politiche o t
tasi di esistere o non esistere. Ma che dico io?... Trattasi di vivere o morire
o schiavi. E chi esiterebbe? E chi è lo straniero da tanto che sia in diritto
imporci così crudele e infame alternativa?

Popoli di tutta la terra, noi ci appelliamo ai vostri decreti; noi vi offr
esempio per terribile vostro avvertimento, e per magico specchio a leggervi l
futura. Posterità, Istoria, noi appelliamo la nostra gran causa al vostro tri
vendetta de'secoli.

Popolo delle due Sicilie all'armi. È la patria che tuona per mia bocca un tal
il suolo ove posano le ossa de'nostri avi, ove sorgono gli altari della nostra
albergano i nostri padri e i nostri figli, è in periglio d'essere desolata dal nem

Seniori, età veneranda e rispettabile, padri nostri da'quali succhiammo le
patria, d'indipendenza, di saggia libertà, di religione, di morale, sostenete
co'dettami del senno maturo gli alti sensi che ne ispiraste.

Sesso vago e amabile, sesso incantatore, terrena deità per l'uomo, magic
molla del cuore umano, madri, spose, sorelle, amanti, accorrete co'vostri m
salvezza. Un vostro sguardo, un vostro detto, un vostro sorriso, un vostro
onnipossente magia per gli uomini. Tempo già fu in cui voi fra i nostri avi e
ricompensa del valore e de'servigi resi alla patria. Vi fu tempo in cui il prod
sua bella andava segnalandosi con alti prodigi di bravura e di virtù. Tempo è
vare l'eroiche mosse e gesta de'Sanniti e de' cavalieri erranti in vantaggio delli
degna de'più eroici destini Donne imponete agli uomini il loro dovere e tutti i
patria fia salva.

Tu gioventù ardente, valida e strenua gioventù, speranza e baluardo del
tu degna prole del diciannovesimo secolo, tu autrice della grande ope
tenazione, corri ora a sostenere e conservare l'opra tua stessa. All'
co'nostri petti una muraglia di bronzo, circondando con tal territ

giugno 1821, fu menato nelle carceri della Vicaria, e propriamente nella camera attigua alla cappella de'condannati, che secondo il vocabolario delle segrete vien chiamata l'*extracappella*, e finalmente fu traslocato nelle vicine prigioni di San Francesco, da cui non uscì che per imbarcarsi sopra sdrucita nave, la quale ebbe a portarlo prima a Brindisi e di lì a Trieste con altri cinque de'più chiari cittadini; Poerio, Colletta, Pedrinelli, Arcovito e Borelli. Ma egli col Colletta fu obbligato a prender la via della Moravia, confinato a Brünn a piè dello affannoso Spielbergo.

Di là potè recarsi a Firenze nel marzo 1823; poichè l'Austria fu meno feroce dell'iniqua razza: vi menò i giorni poveramente fra la universale ammirazione; e spesso i suoi più alti amici lo trovaron modesto a rattopparsi i calzoni.

E poichè sul cominciare del 1824 ei scrisse intorno al verso del Dante

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »,

volle vendicare l'Italia, dicendo che l'opinione di avere Ugolino mangiati i figliuoli non sarebbe uscita nemmeno dal fiacco autore del v canto del *Child Herold*, le cui parole contro l'Italia, eran come la spada dei vigliacchi descritta da Omero, cioè senza taglio.

Lamartine, dopo averne sentito troppo discorrere, appartenendo alla legazione francese, dimandò spiegazione di coteste parole se riferivansi al poeta ovvero ai versi. Pepe rispondeva: « Io scrissi italianamente, e per « italiani non do spiegazioni: le mie parole adunque si abbiano quel signi- « ficato che chiaramente la nostra lingua dà loro ».

Vi fu qualche altra corrispondenza; poichè a Lamartine, per principj anche religiosi, non piaceva venire alle armi. Scambiati più colpi di spada, ferito il francese, rimase veramente ammirato della bontà d'animo e della squisita educazione del Pepe; il quale accettò un padrino per non esporre a pericoli i suoi amici venuti in folla a offrirglisi, e tolse in pugno la spada più corta. E da quel tempo non solo il Lamartine modificò le sue idee sopra l'Italia, cui rese i debiti tributi nella *Chute des anges;* ma affidava al Pepe l'ammaestramento dell'unica sua figliuola nella letteratura italiana.

La sera del fatto, Pepe andò al teatro della Pergola e tutti se lo strappavano, e molte signore vollero che fosse lor presentato.

Fu tra i più operosi collaboratori dell'Antologia; e nell'aprile 1829 scrisse un articolo dove dimostrava tutta la forza e la schiettezza del suo animo. *La vita del campo*, egli dice, *non che non essere il finimondo sociale, come*

patria nostra, i nostri altari, le nostre franchigie, la nostra invisa costituzione, le nostre spose e i nostri figli, e il trono destinato all'augusto nostro principe, il quale immola sè e la sua famiglia per la nazione, e il quale sarà per noi l'unico nostro re, poichè dà all'Europa l'unico e sublime spettacolo d'essere il principe protettore della libertà. Corriamo alle armi con furore, alla morte con ilarità, e avremo vinto.

Voi in ultimo cittadini rappresentanti, augusti padri della patria, augusto senato tanto grande e legittimo quanto i ministeriali congressi della d.... alleanza sono vili ed iniqui, ispirate, comandate questi altissimi sensi e doveri, e noi sarem salvi.

credono e fan credere gli onnipotenti accidiosi delle città, è anzi quella in cui si ritemprano e riforbiscono tutte le virtù cittadine.

L'Antologia nel 1832 venne soppressa per volere dell'imperatore delle Russie, al quale toccò i nervi un articolo attribuito a Niccolò Tommaseo; ed anche questo accresceva le strettezze di Gabriele Pepe.

In quel tempo per l'appunto dettò a illustri alunni le sue lezioni di filosofia storica, cioè filosofia della storia, e sarebbe ora a ripubblicarsi la lezione decima intorno al potere temporale dei papi, che è questione nostra palpitante.

Poi nel 1836 apparvero di lui: *Due lettere al marchese Gino Capponi*, intitolate: *La Carità educatrice, gruppo in marmo di Lorenzo Bartolini: La Fiducia in Dio, statua in marmo di Lorenzo Bartolini.* Ei preferisce la Carità dello scultore fiorentino, che è carità materna, alla carità romana che è tutta filiale; e pone in prima vista la miseria del padre famelico, cui danno vita le poppe della figliuola; avvegnachè la carità materiale intende ai bisogni fisici, anzichè al pane dell'anima, la sapienza. E svolge quivi il suo pensiero della reverenza e della supremazia che s'ha a concedere alla donna siccome educatrice, emancipandola, non già facendola libera a modo di Sansimone. E credeva poco utile in Italia la istituzione degli Asili infantili, sicchè promuoveva la educazione e il miglioramento delle madri, ponendo in canzone le così dette officine nazionali pe' fanciulli, e proponendo invece le scuole domenicali. E pieno di filosofia, egli dice non lasciarsi però ingannare da false carità: perocchè grandi mali produssero accanto ai beni le fondazioni degli ospizi degli incurabili, de' trovatelli, e gl'istituti de'presti.

Nel 1836 tornato in Napoli rifiutò alteramente una provvisione che il generale Del Carretto gli volea profferire, ma da' fondi della polizia, preferendo sempre la onesta e impassibile povertà. Giunsero i giorni faustissimi e fugaci del 1848, e fu inalzato a generale della guardia nazionale. E così parlava alla milizia:

« Il colonnello capo dello stato maggiore della guardia nazionale napolitana avendo giusta l'ordine del giorno di ieri l'altro assunto l'incarico generosamente affidatogli da S. M. previo il permesso di S. E. il tenente generale principe Strongoli, non altrimenti ne saprebbe nè meglio potrebbe esordirne l'esercizio se non se con un sincero caldo e vivo atto di gratitudine al magnanimo favore con cui ha non poche prove e riprove di essere stato indulgentemente ed obbligatissimamente atteso dalla prode inclita ed energica legione sacra di questa capitale. Cotanta bontà non altro è finora che una gentilezza della nobilissima guardia nazionale napolitana verso di lui. Egli dal suo canto fa voti caldissimi perchè sen renda meritevole col disimpegno de' propri doveri, all'adempimento de' quali darà egli ogni opera con tutte le forze dell'animo e con quelle poche che rimangono ad un antico veterano; protestandosi peraltro che in farne uso, sarà colonnello capo dello stato maggiore dell' inclitissima arma cittadina onde ebbe l' insigne onore d'essere desiderato unicamente in ciò che la regolarità della gerarchia militare il richiegga di esser tale; ma che in quanto al rimanente non altro
[illegible]rà essere che il commilitone e camerata di tutti, ed in ispecie
[illegible]uale concorso ovunque il cimento in pro della patria lo esige.

E d'altronde egli non sol persuaso ma anzi certissimo che la disciplina, l'unico ed indispensabile cemento di ogni corpo armato, non d'altra sorgente originaria scaturirà spontanea, volenterosa e premurosissima, se non se da quella di nobili sensi ed affetti patrii, della propria educazione e benallevatura morale, è di tutto ciò insomma che deve alla propria coscienza e dignità ogni cittadino armato qual campione della sua terra natìa e nazione alla costei custodia salvezza e prosperità ».

Intanto la stampa, la quale non ha facili e pronte parole a vendicare le ingiustizie e le infamie recate ad uomini che rappresentano la pubblica opinione, tartassava il Pepe, il quale rispondendo nobili parole in data del primo aprile 1848, conchiudeva:

« Nè consigliai, *nè volli scindere il sentimento della guardia da quello* « *del popolo, e il sentimento della guardia stessa in sè medesima.* Voleasi « da taluni, o forse dirò meglio da molti che l'intera guardia nazionale « difilasse sotto i balconi del real palazzo per dare il grido: Viva la *Co-* « *stituzione con le due camere,* ed io mi opposi con la ragione di non « aver voce il soldato quando è armato, e molto meno di averla il cit- « tadino armato, facendo sembianza di volerne imporre al principe con « le armi in mano. A questa mia osservazione si rinunciò all'ideato defi- « lamento; ma i molti, o i taluni vollero sopperire con le petizioni. Or « essendo sacrosanto il dritto petizionario, io, senza consigliarlo, anzi scon- « sigliandolo, dovea lasciar tutti nel dritto di fare checchè lor piacesse: « in questo è il puro vero. In testimoniazione del quale potrei appellarmi « ai cinquanta anni della mia onesta vita pubblica, comprendendo gli « anni 23 agli stipendi militari, con 12 campagne, 6 ferite, e gli altri « susseguenti 27 anni di proscrizione e d'infortuni di ogni genere. Ma non « il fo; e pensi di me ognuno al modo che più gli attalenta; facendo io « unicamente appello ai due altissimi testimoni di ogni uomo, la propria « coscienza, cioè, e Iddio. Ove da ultimo tutto ciò non bastasse a riassicu- « rare sul mio conto gli animi esagitati, mi dichiaro prontissimo a chie- « dere la mia dimissione ».

E venne il dì infaustissimo del 15 di maggio. Tentennò, scongiurò, pianse; ma poco mancò che vestito com'era da generale, non lo avessero archibugiato gli Svizzeri nella piazza della Carità, ov'era l'albergo dell'Allegria, sua stanza, e dove avevan quei briachi moschettato il giovine letterato Luigi Lavista e un Tornabene.

Fu maltrattato di molto, e poi arrestato dal tenente dello stato maggiore Wonderweid, accompagnato prigioniero in castel dell'Ovo dall'altro ufficiale svizzero Sonnemberg. E dopo avergli fatto patire sin anche la sete, dopo tre giorni ne uscì, pieno certamente di rossore e sdegnoso.

E in data del 16 di giugno leggevasi nel *Conciliatore* di Firenze questa onorevol lettera del marchese Gino Capponi:

« Alcuni giornali raccontano, come il generale Gabriele Pepe, comandante della guardia nazionale napoletana, *affetto di morbo cerebrale, non abbia memoria de' fatti e delle parole e sovente non ragioni.* Mi è somma ventura potere qui subito e per sicura testimonianza certificare il contrario; e che io lo faccia pubblicamente m'è imposto dalla riverenza e dall'affetto che mi legano a quell'uomo egregio, cosicchè la prego, signor Direttore,

a inserire, quando le piaccia, queste mie parole nel suo giornale. Una lettera, che il Pepe scriveva pochi dì fa ad un amico in Firenze, narra gli atroci e miserandi casi del 15 maggio, de'quali egli stesso fu parte non ultima; e nella rapidità di quella narrazione viene a giudicarli con tal vigoria d'animo e di pensiero, che in quella lettera sembrò a me e a parecchi altri che udirono, essere come un'anticipazione alla severità dell'istoria; e se il pubblicarla verrà concesso dal Pepe alle istanze dell'amico, potrà ognuno ravvisarvi l'interezza di quell'ingegno esercitato dalla esperienza e dalla meditazione, e di quell'animo sempre libero d'ogni paura. Il venerando Sannita racconta sorridendo com'egli, continuandosi in lui il destino di tutta la vita sua, patisse dopo i fatti del 15, prima il saccheggio della sua poca robicciòla e del peculio sempre nobilmente scarso, poi la carcere di tre giorni, cifra tenue questa volta che viene ad aggiungersi alla serie, forse invero non tutta ricordabile da lui medesimo, delle altre molte carcerazioni sofferte da lui. Ma non sapeva egli quando scrisse, o sapendolo non ci badava, che alle ingiurie solite della fortuna dovesse aggiungersi quella, nuova per lui, d'essere ingiuriato in nome di quella stessa libertà che fu il pensiero di tutta la vita sua, e che egli sa ben comprendere, com'egli sa ben amarla; non credeva contro sè possibili certe accuse, certa avventatezza di parole; a queste sole non era avvezzo.

A queste dunque non baderò, se il Pepe non vi bada; e mi è bastato testificare essere egli sano ed intero nella mente, così com'egli è nell'animo e nella coscienza ».

Se Gabriele Pepe non morì nel dì del combattimento, possiam dire che per que'fatti ne morisse. Ritiratosi nella sua terra natia, tornò in Napoli rieletto deputato; e compito il breve suo debito cittadino con fermo coraggio, ebbe a considerare nel suo ritiro domestico quanta fosse l'infamia e la mala fede del Borbone.

E per l'appunto quando furono licenziati come meritavano davvero i cinque ministri Cariati, Bozzelli, Torella, Ruggiero e Gigli, a'quali tenevano meritamente dietro Ferdinando Troya, Fortunato, D'Urso e Pecchenedа; l'uomo antico, il cittadino esemplare, il soldato della patria pietosamente spirò, e a dì 26 di luglio 1849 chiudeva la sua vita ricchissima di onori e di sventure, e lasciava con tante sue opere a penna un tesoro di fama per dottrina, intemeratezza e modestia, che pochi, assai pochi, posson meritare.

Perotti Giovanni. — La mattina del 30 di luglio 1859 in Brignano, distretto di Treviglio, provincia di Bergamo, videsi un funebre convoglio preceduto da fila lunghissima di donne, di confratelli, accompagnato da banda musicale, dalla guardia cittadina, e seguìto dalle podestà del paese, cui chiudeva grande moltitudine di gente.

Entrato nel cimitero, deposto il cadavere presso la fossa che dovea racchiuderlo, il curato pronunziò tenero ed eloquente discorso in lode del soldato della indipendenza italiana; talchè tutti gli uditori proruppero in dirotto pianto, e poi copriron di fiori la fossa del defunto milite, salutato dallo sparo.

Era Giovanni Perotti figliuolo di Antonio, del comune di Trivolzio nel Pavese, di anni 18, che nel febbraio erasi arruolato volontario ne' bersaglieri del Piemonte. Ferito egli una o due volte alla battaglia di San Mar-

tino, s'arrampicava ciononostante su di quella collina elevata, quando in procinto di toccarne la vetta, venne colpito da una terza palla, che lo stese per terra, ed era lì lì per cadere nelle mani austriache, se l'intrepido suo coraggio non lo salvava.

Da ospedale in ospedale venne tradotto nel palazzo Visconti di Brignano, dove mercè indicibile assistenza inclinava a guarigione; quando fu colto da febbre tifoidea, la quale, renitente a qualunque rimedio, gli tolse la giovane vita.

Perrone Ettore. — Dal barone Carlo maggior generale di cavalleria e da Paolina Argentero di Bersezio, nacque in Torino il 12 di gennaio 1789 Ettore Perrone. Fatta la prima educazione, ed impaziente di esercitar la vita delle armi, com'ebbe sedici anni si scrisse soldato nella *Legione del Sud*, composta per la maggior parte di piemontesi, la quale erasi coperta di gloria alla presa di Santa Lucia e di S. Domingo nelle Antille.

Ma non volendo essere ufficiale volgare entrò nella scuola militare di San Ciro in Francia il 12 ottobre 1806, donde usciva sottotenente nel LXV agli 11 di aprile 1807; cominciando la guerra in Prussia e in Polonia. Dopo la quale, con decreto del 27 di dicembre promosso luogotenente, prese parte alle guerre del 1808 e del 1809; e nella giornata terribile di Wagram fu sul campo decorato della legion d'onore. Passò quindi al quarto reggimento dei cacciatori della giovane guardia, col quale guerreggiò in Ispagna ne' due anni successivi, tramutandosi a'24 di giugno 1811 al primo reggimento de' granatieri della vecchia guardia. E nominato aiutante maggiore il 6 di dicembre, ei volle partire per Russia, non ostante si fosse rotta una gamba per caduta. Innalzato capitano ai 28 di febbraio 1813, sostenne il fuoco della battaglia di Montmirail, nella quale portò due colpi di baionetta; e il 15 di marzo 1814 passò capo di battaglione nel XXIV dei fanti.

Risalito Luigi XVIII sul trono, pose in aspettativa con moltissimi altri ufficiali anco il Perrone, il quale allo sbarco di Napoleone dall'Elba, fu riconfermato nel suo grado e chiamato aiutante di campo del generale Gérard, a' cui fianchi combattè a Ligny ove fu elevato a ufficiale della legion d'onore.

Alla ristorazione gli venne offerto un grado nell'esercito del Piemonte, che egli ricusò, poichè vedeva in Italia il dominio austriaco, e preferì meglio di starsene in Francia fuor di servizio, a cui richiamato il 5 agosto 1817 capo battaglione alla legione del compartimento della Manica, il 16 di maggio 1819 chiese licenza, e andò in Inghilterra.

Volle di là rimpatriare; e per viver giorni tranquilli, ritiratosi in una sua villa, si volse agli studi ed alle pratiche agricole, insino a che gli avvenimenti politici del 21 non lo chiamarono a propugnare i principii della libertà e del bene nazionale. Imperocchè insieme co' suoi amici politici vide quanto sarebbe tornato utile dar mano all'altro esercito costituzionale di Napoli; e benchè non avesse gran fiducia nel successo, pur volle arditamente adoperarvisi; sicchè fra i primi sospetti venne arrestato e rinchiuso nella cittadella di Torino, dalla quale non fu liberato che allo scoppio della rivoluzione. Appena uscito, fu deputato a ordinare due battaglioni di militi volontari, chiamati cacciatori d'Ivrea, e a prenderne il comando siccome colonnello.

Ma anche quei moti per le male sorti d'Italia vennero repressi; e il Perrone riparò in Francia, dove seppe la sua condanna di morte e la confisca de' suoi beni; *dichiarandolo*, secondo dice la sentenza del 10 agosto 1821, *esposto alla pubblica vendetta, come nemico della patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle regie costituzioni contro i banditi di primo catalogo*, insieme con Delpozzo principe della Cisterna, e con Turinetti marchese di Priero.

Allora tornò alle occupazioni campestri, e migliorò di molto in quelle terre la coltivazione e gl'ingrassi, di che fu graziosamente rimeritato, colla cittadinanza francese, e colla nomina a presidente della Società d'agricoltura di San Stefano.

Dopo le famose giornate di luglio del 30, furon richiamati nelle file tutti quei prodi che ne erano stati cacciati via, per gelosie di parte. E fra costoro fu anche il Perrone, il quale seguì il suo antico generale Gérard alla guerra contro gli Olandesi a favore dell'indipendenza belgica; uno di quegli interventi, che nessun dritto internazionale potrà mai condannare, poichè non si tratta di mescolarsi ne' fatti altrui privati, ma rivendicare i dritti pubblici della nazionalità; talmentechè dovrebbe meglio chiamarsi partecipazione che intervento. E in quell'assedio famoso di Anversa del 1832 Ettore Perrone divenne colonnello.

Elevato a maresciallo di campo nel 1839, ebbe il comando del compartimento della Loira, e fu sì amato dai cittadini e tenuto in grandissimo pregio da' soldati, che nel 48 meritò essere eletto deputato all'Assemblea nazionale della repubblica francese. Ma quand'ebbe ricevuta una lettera del governo provvisorio di Milano, che lo invitava ad accettare l'ufficio d'ispettor generale dell'esercito lombardo, egli sentì l'obbligo, a costo di migliore fortuna, correre in aiuto dell'Italia sua, senza mancare giammai ai riguardi ed alla riconoscenza.

Giunse a Milano sul principio del mese di aprile, e in breve tempo ordinò una divisione, con la quale fece la guerra, insino a che, conchiusa la tregua, rientrò come parte dell'esercito nuovo.

E quando s'ebbe bisogno di un uomo, il cui grido liberale e morigerato fosse stato innegabile e sicuro, fu ministro delle relazioni estere nel ministero Alfieri, e quindi deputato della città d'Ivrea. Ed il Ranalli nella Storia d'Italia, parlando appunto di lui, così lo dipinge: « prode in campo; antico e provato partigiano di libertà, da non potersi desiderare « uomo migliore; se non fosse stato imprudenza sollevarlo al governo « dopo avere avuto parte in una guerra infelice, fra tante mormorazioni « e accuse contro i generali, non ancora sì chiarite, da fare distinguere « i rei dagli innocenti, da'dappoco i prestanti ».

Ma non appena udì che era stata disdetta la tregua, volle un comando; ed all'infausta battaglia di Novara, mentre invitava i suoi soldati colle parole e coll'esempio a nuovo assalto della Bicocca, fu colpito in fronte da una palla di moschetto. Raccolto e portato a Novara, volle prima vedere il re cui disse: *Sire, j'ai voué ce dernier bout de ma vie à vous et à l'indépendance de mon pays; à present mon devoir est accompli.*

E dopo sei giorni ei moriva nelle braccia della sua diletta consorte, Giovanna de la Tour Mauborg, nipote all'illustre Lafayette.

Petronici Alessandro. — Nella fortezza, edificata dal San Gallo, dove morì o naturalmente o per mano satellizia, Filippo Strozzi, nacque nell'umile quartiere del soldato Alessandro Petronici, figliuolo di Niccolò, caporale de'guastatori del I reggimento e di una Maria verso il 1825. *Infante*, per dirlo alla francese, *di truppa*, contando appena otto anni entrò come piffero per aiutare le miserie della famiglia, già numerosa di quattro figliuoli. Era armonioso il suo dito, sensibile il suo cuore, facile il suo intelletto; sicchè il piffero volgare fu da lui mercè lo studio cangiato nel clarinetto: facendo parte della musica del reggimento. Ma vivace e pieno di sensi patriottici, nella giornata del 29 non si contentò d'infiammare col suono alla battaglia i suoi compagni d'arme; impugnato lo schioppo volle che altra musica suonasse all'orecchio dell'inimico; ma nel bel mezzo fu colpito da una palla al basso ventre, e dopo sei lunghissime ore di agonizzanti singulti, lasciò la vita per la pace eterna.

Petti Michele. — Nativo di Camaiore nel lucchese Michele Petti vivea col martello della fucina nelle mani con molto avvedimento.

Quando suonò l'ora della terza guerra della indipendenza, che in cuor suo era anco passione, più che accensione e fiamma, voll'esser soldato dell'esercito italiano, come non erano nè quello della sua regione, la Toscana, nè meno ancora quello del Borbone, più che di Napoli.

Giunse in Torino il dì 10 di marzo ed entrò nel XVI, uno de'due reggimenti della brigata Savona, appartenenti alla IV legione Cialdini.

Combattè a Palestro, e morì all'ospedale di Brescia a dì 25 di agosto 1859 quand'era pace, quantunque non fosse compiuta la grida del Bonaparte: Dall'Alpi all'Adriatico.

Pettinati Arcangelo. — Fra i sei medici morti nel dì della battaglia navale del 20 di luglio 1866 nel mare Adriatico di faccia a Lissa fu Arcangiolo Pettinati, calabrese. Quantunque giovanissimo, chè nacque il dì 16 di luglio 1841, era già abile e istruito nella professione, sicchè dal 13 di ottobre 1864 era entrato nella marineria da guerra.

Modesto anche e gentile era da tutti amato; e mentre pareva indirizzarsi con la guerra a gloriosa meta, la morte subitamente e in modo inaspettato il rapisce, inghiottito dalle onde nelle quali si sprofondava la nave ammiraglia *Il re d'Italia*, spezzato il timone, inabissato dalle palle nemiche.

E non potrà di certo cancellarsi dalla memoria degl'Italiani il compianto affettuoso e sì meritato.

Pezzi Nicola. — Nativo d'Imola, Nicola Pezzi fu di quei pochi ardimentosi, i quali capitanati dal Pisacane sbarcarono prima a Ponza e poi a Sapri.

Morì strenuamente pugnando presso il monastero di Padula: ma il suo nome non leggesi su la lapide commemorativa in Imola, bensì in quella innalzata a Salerno, e propriamente dalla parte di levante del monumento innalzato al grande martire.

Il Sig. Gualteri imolese inteso a raccogliere le notizie de'morti combattendo, forse non potendo riunire per Pezzi note onorande tacerà. Ma io guardo alla morte, e rammento che

Un bel morir tutta la vita onora.

Pezzillo Giuseppe. — Figliuolo di agiato possidente di Forio d'Ischia Giuseppe Pezzillo ebbe piuttosto ricca e diligente educazione per menarlo nel clericato. Ma compiuti gli studi e tolti gli ordini sacri, volle viaggiare; sicchè il 25 di ottobre nell'anno 1839 mosse con Mariano d'Ayala e il professore Giuliani Barnabita prima per Roma e poi per Firenze, facendo il giro di tutta Toscana. Seguitò i suoi viaggi per Francia ed Inghilterra, e colà fece lunga stanza, sposando un'avvenente francese. Ma quando seppe la sua patria con libero e mutato reggimento, volò in Napoli, e si adoperò calorosamente, ma con idee poco consenzienti a popolo tiranneggiato e quasi divenuto tollerante della tirannide. Per lui era immenso il dovere cittadino, fino nelle più meschine cose, come, a ragion d'esempio, a correggere e forse distruggere una specie di supremazia d'una panatteria francese, che al solito, per idolatria al forestiero, era come per antonomasia conosciuta in Napoli col nome della *Boulangère*. E capitanò sì tumultuariamente una di quelle denominate *dimostrazioni*, che il colonnello della guardia nazionale Letizia, vestito de'panni paesani, fu obbligato usare maniere vive e gagliarde. Delle quali ei poi chiese conto alla sera in bottega di caffè popolatissima, ed ebbe un duello, quantunque non uomo di armi, dove fu ferito alla guancia.

Erano due giorni prima del 15 di maggio; ed egli nello scompigliato movimento di quei giorni, scrisse più affissi e indrizzi superlativi, uno de'quali al Levraut, rappresentante di Francia, cui andavano forse a sangue quelle intemperanze, ed a Baudin ammiraglio francese, servendosi del nome del *Popolo*, per invocare il braccio della grande nazione, come se avessimo sempre a riparare i nostri mali col braccio altrui.

L'eroico cittadino Giuseppe Pezzillo fu certamente tra quelle vittime; poichè null'altro si seppe di lui.

Pace all'anima sua, la quale ardeva della carità della patria; e chi sa quanto bene le avrebbe potuto arrecare, se avvenimenti così spietati non avessero interrotto le lezioni che vengono al cittadino buono ma corrivo e temerario dalla esperienza, purchè sia correggitrice soltanto, non soffocante e molte volte letale e forsennata!

Piaggi Luigi. — Fu sua patria Padova, ove nacque nell'anno 1818 da Gio. Batt. e Margherita Maschio, di famiglia civile ma poco agiata.

Robusto di corpo, irrequieto ed ardente di spirito, abbandonò gli studii per darsi ad un mestiere pieno di fatiche e di pericoli, imbarcandosi a Venezia su legno mercantile, siccome marinaio. Viaggiò molti anni per lidi lontani; e quando nel 1848 surse unanime il grido di scuotere il giogo della patria oppressa chiamando tutti alla riscossa, Luigi Piaggi non fu sordo a quella voce e corse ad arruolarsi nella legione padovana, con la quale combattè a Sorio e negli altri siti riducendosi in fine alla stretta difesa di Venezia, dove a maggior bisogno entrò nelle artiglierie navali, e fu imbarcato su di una piroga che difendeva la testa di ponte di Marghera. Obbligati gl'Italiani ad abbandonare questa fortezza, non vinti per valore ma sopraffatti dal numero, e costretti dalla maggiore e più interna difesa di Venezia, fu mestieri ripigliare l'isola di San Giuliano da cui fossero protetti lo smantellamento del ponte e le fortificazioni del piazzale. E per compiere impresa sì ardita e difficile, fecesi ap-

pello a'più generosi, e fu dei primi il Piaggi. Il quale con quella schiera eletta andò a tentare e compiere lo sbarco nella notte del 15 di giugno. Ma nel combattimento che s' impegnò corpo a corpo, ebbe disgraziatamente a ricevere una ferita all'addome con lesione della colonna vertebrale. Ciò non ostante non si perdè di animo: piuttosto che arrendersi, si gittò in mare, e dopo sforzi grandissimi raggiunse esanime la sua piroga. Trasportato in un ospedale di Venezia, quest'anima fiera ed indomabile mandò l'ultimo sospiro il giorno istesso.

Ma il suo nome rimarrà indelebile sulle eterne pagine della storia, a onoranza della patria nostra.

Pianeri Pietro. — Brescia di certo va noverata fra le prime e più benemerite città d' Italia, pe' fatti gloriosi del 1848 e degli anni successivi.

E bresciano fu Pietro di Angiolo Pianeri, uno de' Mille gloriosi, e giovane di promettenti doti, combattitore strenuo nella giornata perigliosa di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860, trafitto nel posteriore combattimento di Palermo, vero prodigio militare e cittadino, pochissimi militi contro soldatesche soverchianti dell'abborrito Borbone.

E chi sa come il Pianeri sarebbe riescito a glorioso punto così nel viver militare come nel viver civile, se morte in guerra non lo avesse violentemente troncato in mezzo ai generosi.

Piccinotti Luigi. — A Luigi Piccinotti fu patria Arezzo e gli furon genitori Santi e Maria Domenica, nato nell'anno 1830, anche anno di speranza per l' Italia dopo le giornate di luglio di Parigi.

Bel giovane assai, sposò nel 1852 una onesta donna e n'ebbe una figliuoletta che avea 7 anni nel 1860. Campava la vita siccome cameriere in una locanda di Arezzo. Ma l'amore della patria, e forse un pensiero di sconforto della famiglia, lo menarono alla guerra. E fu bene anco questo, poichè di cotesti tali posson morire o annegandosi in un fiume, o buttandosi di sotto o anche peggio per la disperazione. Pure si andasse alla guerra per disperazione, è un bel disperato per Dio!

Partì il primo di maggio 1859 e si scrisse di volontà soldato ne' granatieri che s' intitolavano di Sardegna, e in quelle file fra i tanti giacenti giacque anch'egli sul poggio della Madonna delle Scoperte.

Io mi figuro che la comunità aretina volse uno sguardo pietoso alla vedova e all'orfanella derelitta, come generosamente volse, per quanto seppi allora per mia propria ricerca, a una donna dabbene, la quale conduce la locanda della Stella in Firenze.

Pierinelli Sebastiano. — Aiutandomi io in tutte le maniere per non obliare nessun nome meritevole di queste pagine, andai pure frugando i decreti delle provvisioni concesse a vedove o a parenti.

E così mi fu dato conoscere che per la causa della libertà d'Italia era morto nei campi sanguinosi di Palermo Sebastiano Pierinelli a dì 21 di maggio 1860.

Valutando la forza de' vari sacrifizii e le ragioni nobilissime del morire, io non so se debbano avere ugual merito i defunti per l' Italia nel 1848, nel 1859, ovvero in cotesta impresa singolare del 1860.

Il giovine Pierinelli lasciò senza conforto il povero padre Santino, al quale il governo concesse l'annua provvisione di lire 229 e 44 centesimi per decreto del 27 di marzo 1862.

Pierotti Luigi. — Di origine modenese, il babbo e la mamma di Luigi Pierotti, Francesco e Umiltà di Antonio Bini, andarono dalla Garfagnana a sistemarsi in Pistoia verso il 1816. Vi ebbero cinque figliuole e altrettanti maschi, il maggiore de' quali, Luigi, nel 1818. E poichè il padre attendeva alla lavorazione del carbone nelle Maremme, condottovi il figlio, potè prestamente iniziarlo in quelle faccende; e di soli 14 anni, siccome amministratore di Antonio Monetti, fu veduto a capo di circa cento lavoranti.

Ma al suo ingegno riesciva esosa collocazione quella, e recossi a Pistoia, dove sperava potere coltivare lo spirito. Il povero giovine, con tutto che avea a pensare alla modicità della sua casa, correva, quando gli era possibile, alle lezioni del collegio Forteguerri, e in ispezialità a quelle del dotto professore Corsini. E poichè l'età glielo permetteva, si dette allo studio delle matematiche, della fisica e della filosofia, pei quali studi mostrò attitudine straordinaria. Si apprestava a recarsi alla Università, quando la morte del padre, non che permettergli di proseguire gli studi diletti, gl'impose cosa oltre ogni dire durissima, la umiliazione di chiedere un posto. Fu impiegato nella finanza, e comecchè egli fosse uomo di italiano sentire e di liberissimo parlare, non è a dire quanto patisse nei necessari contatti di gente quasi sempre ignorante, il cui solo Dio è il danaro. Non era tale da piegare l'impeto dell'animo al calcolo dell'offizio, e sotto le pubbliche porte parlava in tempi servi, come avrebbe potuto parlare in chiusa stanza col più provato de' suoi amici. La sua parola non sempre era ascoltata come quella di un apostolo, ma piuttosto come quella di un folle, anzi era raccolta dallo zelo sbirresco di qualche stradiere, onde a lui venivano rimproveri e persecuzioni non poche. Il suo era in vero un continuo patimento: unico sollievo gli erano i libri e il consorzio carissimo di pochi amici; pochi essendo capaci d'intenderlo. Egli amava l'Italia; e sempre che della patria favellava, tu l'avresti veduto accendersi: avrebbe, senza pensare, dato la sua vita a chi gli avesse detto: è necessaria a sanarne la più lieve ferita.

In una lettera, scritta nel 1844 all'amico suo Enrico Betti, allora studente oggi professore nell'università di Pisa, vaticinava la sua morte avventurosa, dicendo, ch'egli sperava morire combattendo. Tuttavia i giorni gli scorrevano mestissimi, sì per la morte della sorella, e sì pel continuo cruccio dell'offizio, che solamente si piegava a tollerare per l'amore che portava grandissimo alla madre e a' suoi. I fremiti della sua anima si rivelavano nelle parole, per lo più concitate, e negli occhi ch'egli diceva sentirsi *solcare da strisce di fuoco;* perocchè era poeta: Dante, Byron, Goëthe, ecco gli autori che più armonizzavano coll'anima sua. Improvvisava, e molti amici ricordano averlo sentito per intiere ore sfogare l'animo angosciato in versi inflammati. Aveva obbediente la parola, pieno d'immagini e di metafore lo stile, che talvolta appariva studiato per manìa di singolarità. Dio l'avea creato per farne un martire: in nessun altro tempo sarebbe meglio vissuto che nel nostro.

Una volta volle uscire della città, e solo solo recarsi a piedi a contemplare lo spettacolo dei monti dell'Alvernia. Da Poppi scriveva al Pollacci una lettera piena di ispirazione e di dolore *dalle rive del giovine Arno*, com'ei diceva. Tornava più malato di prima.

Nel 46 era mandato a Pisa, ed egli accettava di buon animo la mutazione del luogo, perchè se a Pisa non poteva avere la cara madre e le sorelle, vi avrebbe però trovato modo più ampio di vivere morale, e tanti suoi amici che in gran parte là si trovavano per cagione di studio. In quel tempo si vide spuntare una speranza per l'Italia: la luce era menzognera perchè veniva di Roma, ma era abbacinante, era intensa, ed era tutto per chi da tanto tempo avea gli occhi circondati di tenebre, e, sebbene tardi, pure anche egli vi credè e cantò in cuor suo il canto della risurrezione italiana.

A Pisa non era impiegato, era uno scolare: rassegnato alle lezioni di legge, frequentatore solamente degli scolari, a poco per volta si riconciliava colla umanità, da cui un po' le domestiche disgrazie, un po' i doganieri l'avevano allontanato. La *realtà*, com'egli diceva, quella sua eterna nemica, aveva dismesso per lui un bel poco della sua ostilità: egli sperava. Venne il 12 settembre 1847. In cotesto giorno, unico in Toscana per concordia, anche il Pierotti alzava la sua voce sulla piazza de' Pitti. Rispondeva al rappresentante de' francesi. Chi lo ascoltò in cotesto giorno, pianse di trasporto, e in lui intravvide o il martire, o uno dei futuri deputati.

Le speranze si aumentavano. Da Pisa, ove sempre per ragione d'offizio intrattenevasi, scriveva ad un amico il dì 6 gennaio 1848:

« L'anno, che l'Italia registra nella sua storia colla penna della speranza, è già spento. Nelle giovani mani di un altro anno che gli è successo son già le briglie del tempo. Oh! il nuovo auriga ci guidi al porto della libertà! Oh! il nostro risorgimento sia la sua stella polare! Fra il tramonto d'un anno e l'aurora d'un altro la nostra anima solennemente commossa pare voglia costringere il passato e l'avvenire ad un esame di coscienza. Oh! quante memorie, quante speranze, quanti timori assalgono il cuore in questi giorni, figli primogeniti di un anno che tuttavia pargoleggia! Ma quando, alla freschezza della sua gioventù saranno successe le rughe della vecchiezza, quando questo nuovo anno scomparirà dal presente per ricovrarsi nel passato ed assidersi nell'anfiteatro de' secoli sullo scanno che gli prepara la storia, potremo, o M..., con più diritto augurarci giorni migliori?.... »

Poi fatte moltissime riflessioni, soggiunge così:

« Ma l'Italia, per congiurar che faccia l'inferno, non tornerà nella tomba. Essa si è già rialzata e cammina; guai a chi oserà attraversarle il santo cammino! L'angiolo della libertà ha fecondato le ruine e i sepolcri, e da quelle ruine e da quei sepolcri uscirà un esercito potente a fare impallidire tutti i luogotenenti della tirannide in mezzo ai loro sicari ».

E più sotto: « La nostra causa non è solo italiana, ma europea. La nostra vittoria rimarrà nella storia come una protesta eterna contro le violenze della forza, e come monumento solenne che proietterà nel futuro un'ombra letale e spaventevole su tutti coloro che intenderanno sfruttare i popoli come tanti poderi. Avanti! Avanti! La nostra risurrezione è già scritta

nel libro del destino. Le sante parole non potranno ormai esser più cancellate che dalla nostra viltà. Maledizione su quell'anima che sarà vile nell'ora sublime del riscatto! Lo spirito di santa agitazione passeggia già a Milano, a Venezia, per tutte le città lombarde. Questo è un gran fatto, o M..., un fatto che compensa l'incerteggiare del papa ».

Chi voglia prendere un'idea di Luigi, leggerà codesti brani di lettere, ov'egli si travasava tutto, e leggerà anche una protesta ch'ei pubblicava per le stampe, affinchè a' doganieri non fosse tolto l'onore di militare nella guardia nazionale.

Amava sua madre, ed era in preda a disperato dolore quando nel febbraio del 48 dovè temere per lei; sicchè scrisse nel 18 febbraio alla stessa amica, festeggiandosi appunto in quel giorno la Costituzione:

« Dunque io son condannato a piangere anche fra i sorrisi di quella patria che portai sempre nel cuore come in un ciborio sacrosanto? Dunque quei giorni da me tanto sospirati dovranno comparirmi come uno scherno? Oh! ma esulti pure la mia Italia. Avrò uno spiraglio di luce fra un abisso di tenebre. La mano di bronzo del Fato duri sempre feroce a comprimere il mio cuore; egli si sente abbastanza forte nella sua disperazione ». E dopo alcune altre parole: « Oh! sì sì! l'universo è un ammasso di polvere, ora empia, ora codarda, e sempre tinta di sangue, e sempre umida di lagrime ». Poi, lamentata la intemperanza della dimostrazione, diceva: « Facciamo una volta alle fucilate, e poi esulteremo con diritto: voliamo a innalzare sulle Alpi un vessillo tricolore, e poi chiameremo tutti gli arcangioli della letizia a intrecciare con noi le danze della vittoria. Allora l'Italia starà in mezzo alle nostre gioie. Allora essa risponderà ai cantici delle nostre allegrezze coi salmi della libertà. Adesso noi si ride tanto, e l'Italia, o M..., è sempre atteggiata alle lacrime ».

Venne il momento della lotta, ed esultando gridò: « La Lombardia ci chiama coll'eloquenza de' suoi martiri, e noi che facciamo? »

Pisa in quei giorni era un gran focolare di vita. I suoi 800 scolari, la voce del Montanelli, del Pilla e del Centofanti, e il succedersi degli eventi le avean mutato faccia. Era un continuo favellare di cose nuove, un aspirare continuo a cose migliori, un addestrarsi alle armi, una festa come mai uguale avea veduto l'Italia; e quando ti addormentavi, eri certo che il nuovo giorno ti avrebbe recato una lieta novella. Luigi pianse di gioia: famiglia, offizio, affetti dolcissimi, tutto dovea cedere alla patria: come stato era sempre fra gli scolari, con essi partiva milite. Allora per lui, come per tutti, principiò una *vita nuova*. Molti dovean esser gli affetti che gli agitavano l'animo: la madre e la patria. L'offizio dovea essere per lui una spina crudele, siccome quello che, una volta perduto, gli avrebbe fatto impossibile l'aiuto alla famiglia: ma un sacrifizio era necessario, ed egli a nissuno lo manifestava. Rivelarlo, sarebbe stato diminuirne il valore: di sè taceva, e sperava. Amicissimo del canonico Roberto Buonfanti che al suo partire si trovava in Pistoia, in una lettera scritta da Carrara il 24 marzo, diceva: « Spero che il canonico non sarà partito « perchè ci è Cesare (fratello del canonico); e bastiamo. Egli deve rima- « nere a guardia della sua famiglia *e di mia madre*, e lo spero perchè « così gli scrissi e glielo domandai con esigenza ». Queste parole provano

quanto in lui fosse l'affetto per la madre, alla custodia della quale desiderava lasciar il più intrinseco de' suoi amici, nè uno sfrenato impeto guidasse i suoi passi. Anzi abbiamo a notare fra le sue scritture una che così incomincia: « *L'esagerato amore della famiglia permette difficilmente l'amor della patria* ». E dopo avere parlato, che gli austriaci erano a 30 miglia di distanza: « Per Dio! egli dice, presto ci batteremo, presto ci misureremo « con questi avanzi del colosso dispotico che si disfà. Le mie commozioni « non ho parole per descrivertele. Il mio cuore batte a ogni passo più « forte. Oh! quanto è bella la nostra Italia! Oh! mi vien voglia di baciar « la terra dove cammino! Oh quanti sogni realizzati! – Le fatiche e le « privazioni della vita militare son molte, ma tutto è dolce per un'anima « che soffre per l'Italia ». Luigi fu uno dei più quieti e disciplinati soldati, sebbene il suo carattere fosse per natura intollerante di qualunque giogo: fu veduto molte volte sdraiato sulla paglia, la testa appoggiata sul sacco, leggere con grande ardore le pagine ardenti dell'*Assedio di Firenze* e il suo Dante. Alle dispute poi filosofiche con molto amore si abbandonava, e attirava quasi sempre eletta schiera di ascoltatori. Lamentava la differenza della paga, siccome quella che solo a gente assoldata si convenga, e non a chi volontario muove alla conquista d'un'idea o di una patria. Diceva, i giovani avere abbastanza sollievo nel grado perchè si dovesse anche di pecunia arricchirli. Stette in onorevole dimestichezza coi professori, i quali più che di superiori, tenevano luogo di padri e d'amici, e gli fu caro oltremodo il conversare col Pilla, col Piria e col Ranzi. Alla mattina del 29, il battaglione fu portato dalle Grazie, ove sino dal 20 soggiornava, sulla strada che conduce a Curtatone. Sul mattino, col Du Trémoul e col Buonfanti bevvero alla gloria d'Italia. La battaglia era impegnata da qualche tempo. Volevan volare in soccorso de' fratelli che in quel punto combattevano e morivano. Mille voci eran corse: tutte però si formulavano in questa, che il governo non volesse mai esporli al fuoco nemico. Sicchè fin dal dì 5 aprile il Pierotti scriveva: « Il governo tenta con parole e con fatti di soffocare il nostro slancio nazionale: ma noi a forza di gridi andremo avanti. – Oh! se vedessimo una volta in faccia il nemico! A Pontremoli ho avuto due febbri; ma non ostante anderò avanti finchè potrò – sempre ».

Se a tutto questo aggiungi un'anima come quella del Pierotti, la vista dei feriti che già passavano per innanzi, le voci di disperazione ed il pensiero che per essi tant'era combattere coi capi che senza, non oseremo far rimprovero al Pierotti il quale gridava: « Chi ha cuore mi segua ». In questa guisa egli per la prima, ed ahi! per l'ultima volta, vide in faccia il nemico. Che cosa egli fosse, che cosa egli apparisse in sul campo, invano tenterebbesi descrivere. Alto della persona, svelto dei movimenti, colla sua folta e nera capigliatura al vento, ritto, quasi sfidando morte, stette per molto tempo presso il cannone che stava sulla strada che da Curtatone mena dritto a Mantova, anche quando l'incendio dei cassoni delle munizioni e la conseguente strage l'avea quasi privato d'artiglieri. In cotesto punto e precisamente alla sinistra della strada egli vedendo servito il cannone con formidabil coraggio da tale che gli dava fuoco con fiammiferi, gli gridò: « Come ti chiami? Se vivo e tu muoia, attesterò del tuo valore ». Egli

rispose: « Girolamo Calamai, sergente ». Aveva, appena dopo queste parole, scaricato Luigi due o tre volte il moschetto quando una scheggia di bomba, scoppiatagli dappresso, lo ferì leggermente nella guancia destra. Egli era accanto al suo diletto compaesano Pollacci, il quale lo vide pallido pel dolore e più per la rabbia. Disse che volea ritirarsi per vedere che cosa fosse quella ferita, e si mosse infatti, e lo incontrò grondante di sangue il Morandini. Nella ritirata si passò dalle Grazie: una voce da straziare chiamava l'amico Pollacci, e con lungo lamento gli chiedeva aita. Steso in una stanza terrena alla sinistra di chi attraversando le Grazie vada verso Goito, e immerso nel suo sangue, fu riconosciuto il Pierotti, il quale per nuova ferita di moschetto nel fianco destro, a quel punto ridotto si raccomandava per Dio, perchè lo sottraessero alle mani del vincitore. Bertolini della Garfagnana, Martini di Pisa e il pistoiese lo coricarono sopra un baroccio ove stavano altri feriti ammonticchiati, e parve loro gran ventura, perocchè più non vi fossero trasporti. Dall'ospedale di Goito ove pernottò la notte dal 29 al 30, fu portato a quello di Guidizzolo, e poi di Castiglion delle Stiviere, dove morì il 7 di giugno. Il 2 il Pollacci aveagli domandato del come fosse ferito dopo che si divisero, rispose: Lasciato te, trovai il Montanelli, il quale mi disse: « Vieni al Lago; i Tedeschi ci prendono da questa parte, e nell'andare, fui ferito di fianco. Ero abbattuto dello spirito e temevo sempre d'essere fatto prigioniero ». Ebbe assistenza grandissima dalle pietose donne di quel paese e da Enrico Lemmi, di Rosignano, avvocato, e da poco tempo amico suo. Conservò fino all'ultimo il suo carattere poetico ed infiammato, e seppe negli ultimi giorni di sua vita accrescere il numero dei suoi ammiratori. La sete divorandolo nelle ultime ore, egli chiedeva acqua pura, ed alla caritatevole ed italiana signora, che per prescrizione del medico gliela apprestava medicata, sforzando il viso al sorriso diceva: « Lo sai che, se non è puro, neanche il volto della donna mi piace? ».

Fu il suo cadavere con onore tumulato; la guardia nazionale del luogo lo accompagnò al sepolcro, e il Lemmi ne pronunziò l'elogio funerale; perocchè non v'ha merito maggiore di lodi che quello di morire per la libertà della patria.

Pietri Desiderato. — Comecchè francese politicamente, italiano per natura e per animo costante, il giovine Desiderato di Giuseppe Pietri, corso di Bastia, volle generoso partire per Marsala arditamente, e impavido incontrò la morte nella giornata gloriosa di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860.

Pifferi Pietro. — Nella montagna maremmana, in Arcidosso di Val d'Orcia, un tempo de'conti di Santa Fiora, nacque Pietro Pifferi verso il 1828, forse della famiglia medesima di quel Francesco monaco camaldolese, il quale su lo scorcio del secolo XVI pubblicava in Siena, ov'era professore, il suo *Monicometro* (cioè misura stataria), lasciando a penna l'*Euclide volgarizzato e il Traguardo mobile*, ora nella Palatina di Firenze. Pietro fu figlio di povero ma onesto genitore, Giuseppe, piccolo possidente di quei luoghi; e giovinetto dovè ben presto recarsi in Livorno per soddisfare al desiderio dello zio abate Paolo Pifferi, maestro di lingua e di storia patria, il quale ebbe poi a andare esule in Piemonte, e pubblicò in Alessandria una pregevole *Storia romana*. E sotto cotesta disciplina

Pietro fece sì rapidi avanzamenti, che giunse a risparmiare in parte le fatiche dello zio, supplendolo nelle lezioni. All'età però di 16 anni si mise a studiare pittura sotto Giuseppe Baldini: ma vedendo d'esser troppo di peso allo zio, dopo 4 anni di studi artistici li abbandonò, ed offertasi un'occasione, fu mandato nelle provincie di Napoli, ove fu maestro in un oscuro paesello delle Puglie verso il 1822.

Ma nè anche in quelle parti lasciò la fortuna di perseguitarlo: imperocchè fu accusato di avere sparlato del re, e senza alcun esame o certezza di fatto fu posto ai ferri; ma non ostante lungo processo, venne assoluto dalla Corte criminale di Bari. Pur tuttavolta qui non si ristette il livore dei suoi nemici e dei giudici della polizia napolitana. Quando colà ti assolveva il magistrato, se ne impadroniva il segreto tribunale dei birri. Anzi per crudele e sfacciato insulto all'umanità, non fu menato nelle prigioni, ma nella casa dei matti, come già fu fatto all'egregio cittadino Giuseppe Ricciardi. Quando parvero sazie la vendetta e l'ira, fu liberato: ma dovette perdere il posto che occupava e tornarsene. Si dette per vivere a copiar quadri di classici maestri. Quando scoppiò la guerra si arrolò nella v compagnia. Il dì 29 fu ferito alla coscia destra e menato all'ambulanza; ma essendo piena, venne collocato sulle stanghe per salvarlo dall'inimico che sopraggiungeva. Nè però si sottrasse alla morte: chè piombò la cavalleria ungherese: ed il soldato Baroncelli, ordinanza del capitano Giannelli, il quale anch'esso era fra i feriti, dette al Pifferi il suo moschetto; ed egli con fermezza e coraggio indescrivibile lo scaricò addosso ai nemici. Della qual cosa irritati gli ungheresi, si dettero a menare in tondo ed alla cieca i loro squadroni su tutti questi sventurati, e più sul Pifferi che orribilmente mutilarono e quasi ridussero in pezzi.

Fu di statura mediocre, non bello ma piacente, di forte ingegno, di animo coraggioso ed intrepido, e dalla natura e dall'avversa fortuna inclinato a serietà più che non si convenisse all'età sua giovanissima.

Pietramellara Pietro. — Dal marchese Lorenzo Pietramellara, e dalla marchesa Carlotta Sampieri Scappi, nacque Pietro in Bologna il 9 settembre 1804.

Fece i primi studi nel Liceo di Venezia, ma per domestiche sventure fu tolto dal collegio militare; e richiamato in patria si diede alla giurisprudenza. Ottenuta la laurea, egli tuttavia non sentiva disposto l'animo suo a quel mestiere, e amante delle armi, gli fu facile ottenere di entrare al servizio di Carlo Alberto, dacchè la famiglia Pietramellara era benemerita presso la casa di Savoia; e basti per tutti il rammentare quel Giovanni Pietramellara che portando la bandiera di Savoia, morì sul campo di battaglia difendendola strenuamente.

Entrò Pietro nei granatieri della guardia, perchè alto e bello della persona e giunse al grado di tenente. Ma l'amore delle armi non facea tacere in lui l'affetto sviscerato alla patria, e sentì il dovere di consacrare sè stesso al riscatto e alla libertà di lei. In Genova entrò nella *Giovine Italia*, alla quale apparteneva molta gioventù della milizia: gioventù animosa, che proclamò l'*unità* come sacro e indeclinabile principio di libertà e salute d'Italia.

Le inquisizioni, gli arresti, le persecuzioni furono la risposta a quel grido, per cui l'Associazione deliberò di mettersi all'opera. Pietro era

ufficiale nella compagnia de'granatieri che doveva recarsi a Genova nel forte dello *Sprone*, ed ivi alzar la bandiera tricolore, mentre le altre truppe insieme col popolo avrebbero proclamata la libertà della patria.

Fatale sventura, sempre pronta a cogliere l'Italia nelle sue gloriose imprese, troncò ogni speranza: segrete delazioni aveano svelato l'esistenza dell'Associazione al governo, il quale carcerò, perseguitò i figli della Giovine Italia.

Pietro avvertito in tempo dell'arresto del suo forier maggiore, si pose in salvo correndo ad abbracciare i suoi genitori; ma la solidarietà che esisteva fra'governi italiani contro i liberali, non gli avrebbe offerto uno scampo se la madre di lui affine alla Casa del duca di Modena e dama della croce stellata, non avesse ottenuto, per mezzo del duca, che la prigionia che sovrastava al figlio Pietro, fosse commutata nella pena dell'esilio dagli Stati sardi, ed in una relegazione a Bologna.

Pietro riprese quindi gli studi legali, e cominciò ad esercitare la professione d'avvocato; ma Bologna essendo pur sempre come topograficamente pure spiritualmente il cuore d'Italia, ivi bolliva più ferventemente l'opera d'emancipazione nazionale, ivi più operava la cospirazione. Pietro pe'suoi modi affettuosi, pel suo disinteresse, pel suo amore alle classi popolari, sovvenendo i più poveri ne'loro bisogni, si era meritata quella fiducia che non s'impone.

Da Napoli era giunta a Bologna la novella di una insurrezione generale, preparata pel giorno di Sant'Ignazio del 1843. Pietro, che apparteneva alla sezione operativa del Comitato di Bologna, spiegò tutta la sua energia per sollecitare ogni apprestamento; ma contraddetta la notizia per sopravvenute circostanze, sui monti di Bologna scoppiò un movimento capitanato da Pasquale Muratori, non già colla speranza di riuscire, ma per dimostrare a'fratelli dell'Italia meridionale, che i bolognesi erano pronti. Intanto il cardinale legato di Bologna bandiva una taglia di seicento scudi per quella sezione operativa, che si era più esposta nei preparamenti della rivoluzione. Pietro fu fra i banditi, e riparò in Francia, dopo lungo e disastroso viaggio. Bentosto, apprezzata la sua alta intelligenza, venne nominato professore di lingua italiana nel collegio di Chateuroux, e poi impiegato nelle ferrovie, conoscitore com'era di matematica e di archeologia. Infatti nel collegio suddetto si acquistò larghissima fama nell'interpretare i geroglifici degli obelischi e delle piramidi; i quali studi avea famigliari di modo che solo per casi improvvisi non potè partire colla spedizione di Champollion alla quale era destinato.

Nel 1847 tornò a Bologna, avendo sempre e costantemente ricusato di prestar giuramento di fedeltà al pontefice; ed egli sarebbe certo morto piuttosto nell'esilio, anzichè mentire a'suoi principii e al suo carattere onorandissimo e onoratissimo. Ma gli eventi incalzavano, e senz'altro tornò in patria, cooperò all'ordinamento della guardia civica e, per combattere l'austriaco, ordinò un battaglione, al quale consacrò e danaro e fatiche, perocchè il governo volendo approfittare dell'energia e del carattere di Pietro, fece di questo battaglione un corpo disciplinare, nel quale erano ricevuti tutti coloro che erano colpiti, per lievi colpe, o per pene scontate dal così detto *precetto*. Quantunque fosse gravissimo il còmpito,

pure accettò il comando di questo battaglione che fu il VI fucilieri, e in appresso volgarmente conosciuto come *battaglione Mellara*. Miracolo incredibile! uomini rotti in disciplina e in costume, feroci d'indole, ma pieni di coraggio, egli avea tramutati in teneri ed affettuosi figli, e ciascuno era specialmente riguardoso di non far *montare la collera* all'amato colonnello. Ad un cenno, ad una parola, egli si faceva obbedire, ed in tutti i combattimenti fu rispettato ed ammirato.

Nella difesa di Vicenza si segnalò in ispecial modo, siccome narrano tutti gli scrittori storici politici e militari. Ritornato in Bologna dopo la capitolazione, gli fu ordinato di recarsi alla difesa di Roma. Il VI fucilieri divenne il II bersaglieri, ed ebbe efficace cooperazione dal valoroso suo maggiore Quintini, morto generale nell'esercito italiano.

È ben noto l'assalto improvviso che durante la tregua diedero i Francesi la notte del 3 giugno 1849. Mellara con pochi suoi custodiva la villa Panfili, la prima assalita; all'avvicinarsi de' Francesi egli alla testa del suo battaglione si scagliò loro incontro, e respingendoli alla baionetta riuscì a chiudere il cancello della villa e acquistò tempo per proteggere la ritirata di tre compagnie. Ma l'attacco era stato micidiale; il terreno era coperto di cadaveri, ed egli, raccolti i feriti, si ritirò co' suoi al Vascello per riordinare il corpo. In quello scontro ebbe la sciabola spezzata, il fiocco d'oro portato via da un colpo di fucile, la tunica perforata da due palle ed i calzoni da una terza, ma tutto il suo corpo miracolosamente restò illeso; non così il giorno 5 in cui andato egli alla villa Savorelli per ricevere gli ordini, lo colpì la palla di un cacciatore; non alteratosi perciò seguitò ad adempire a'suoi doveri appoggiandosi ad un de'suoi; ma sopraffatto dal dolore cadde e venne trasportato all'ospedale. A'suoi amici che lo visitavano sovente, mostrava il timore di non esser guarito il giorno in cui i Francesi avrebber dato l'assalto, nè s'ingannava: il giorno 5 luglio quando i Francesi entrarono in Roma egli moriva piuttosto dal dolore di non potere resistere all'inimico che invadeva l'eterna città, anzichè dal tormento cagionatogli dalla mortale ferita. Negli estremi momenti lasciò scritte all'affettuoso fratello Lodovico, ufficiale nel suo battaglione, che era rimasto prigioniero in man de'Francesi queste parole: « Sì, ricordati, mio fratello, che questa volta l'Italia non si farà; abbi fiducia e « non ti scoraggire, e se vivrai non rifiutarti giammai in veruna circo« stanza, a prendere un fucile per il nostro paese ». Il fratello ebbe sacro quel voto, e mantenne la promessa, e ancor di recente qual ufficiale dell'VIII reggimento combattè nel Tirolo fra'volontari garibaldini.

Memorabile fu il funerale che gli amici e commilitoni fecero a Pietro Pietramellara. Su d'una bara fu collocato il suo cadavere, e circondato da ghirlande di fiori, venne deposto nella chiesa di S. Vincenzo Anastasio. Mentre gli amici e il popolo commosso imploravano pace a quell'anima benedetta, una mano francese con baionetta in canna penetra nel tempio, lo fa sgombrare, e con scellerata mano l'ingiuria dello straniero giunge perfino a profanare la santità di un cadavere, strappando dal petto di quel valoroso martire della libertà la nappa tricolore. Un mormorio di ribrezzo si sollevò fra la moltitudine sospinta alle reni dalle baionette; ma il barbaro che commise così orrendo misfatto, dopo tre ore, cadeva sotto il pugnale della vindice giustizia di un popolo offeso.

È questa la vita di Pietro Pietramellara la cui memoria sarà cara e sacra in eterno a coloro che apprezzano la virtù, il valore, e i fatti nobili e generosi.

Pilla Leopoldo. — Non sono per noi i facili privilegi da pergamene e da scrigni; quello è privilegio santissimo, il quale, non a caso ereditato, nè facilmente raccolto, sia opera dell'ingegno, della dottrina e dell'amor della patria. Sono per noi uomini privilegiati nella civil compagnia i cittadini che sanno, nè solo si contentano della scienza per nutrir vanità, svagare il tempo, o trarre pingue stipendio; ma studiano e fanno, nè logorano solo su'gravi volumi e su gli arditi problemi la vita, bensì la spendono ancor volentieri quando in patria è grido di guerra: e non bastan punto i soldati del mestiere, vi voglion quelli più ardenti di libertà, perchè uniti co'primi faccian trionfare il dritto e il libero reggimento.

Nella città di Venafro, dove uscì il celebre capitano Giambatista Della Valle, primo scrittore italiano di fortificazione, nacque Leopoldo Pilla il dì 20 di ottobre del 1805 figliuolo di Anna Macchia e di Niccolò, buon medico e naturalista.

Gli scritti e gli esempi paterni di certo instillarono nell'animo di Leopoldo i primi amori della scienza, cui aveva a recar tanto lustro e decoro; e più le avrebbe arrecato incremento, se una vita sì preziosa stata non fosse debitamente esposta per la salute e la liberta d'Italia. Ed a che giova la vita, la scienza e la gloria quand'è schiava la patria?

Le provincie e i reggimenti di cavalleria sentivano il difetto dei chirurghi da mascalcìa; sicchè sorgeva in Napoli un collegio di coteste discipline. Colà faceva i suoi studi il giovine Leopoldo Pilla, già avviato nelle lettere dall'archeologo Cotugno, nelle scienze fisiche dal chiarissimo Niccolò Covelli, e ne uscì ornato di buoni studi in fatto d'ippiatria, di zoologia e di scienze naturali. Ma non si sentì chiamato all'arte pur generosa di curare i mali gravi delle bestie. Per la qualcosa più e meglio si volse alla terra, coltivando gli studi geologici, e vi congiunse gli studi di medicina, come espedienti di professione. Infatti il primo suo lavoro è quello della vita scientifica del Covelli, ch'ei lesse nell'Accademia Pontaniana l'anno 1830.

Generalmente negli eserciti della tirannide, tenendosi in maggior pregio la vita de'cavalli e delle bestie da tiro, la salute del soldato veniva affidata a giovani o a praticanti di pochissimo valore. Pure il Pilla, al cui animo gentile ripugnava di certo un servigio, che egli non avesse potuto ministrare con tutte le forze dell'ingegno, preferì anche in quell'officio il ramo piuttosto dell'amministrazione e della statistica.

Una meritata protezione, non che la sua bella fama, la quale di dì in dì cresceva rapidamente, lo fecero eleggere fra quei professori i quali furono spediti in Germania per istudiarvi la malattia venuta in Europa dalle regioni asiatiche, che desolò l'Italia, e sovrappiù Napoli e Palermo. Ed al ritorno, amareggiato della perdita in Romagna del suo collega professore Petagna, ei pubblicava nell'anno 1834 le *Osservazioni geognostiche che possonsi fare lungo la strada da Napoli a Vienna*. Amicatosi allora con parecchi geologi della Germania ed anche inglesi, i quali vennero in Napoli per studiare la natura delle lave del Vesuvio, e preso ad amare dall'abate Monticelli, il quale avea la più ricca e preziosa raccolta della

mineralogia vesuviana, egli, ch'era robusto e di salute sodissima, divenne il viaggiatore di quelle ora ridenti, ora affumicate falde di Resina e del Romito, di cui poteva dirsi la guida più esperta. Nel 1832 cominciò a pubblicare lo *Spettatore del Vesuvio e de'campi Flegrei;* e sempre che il Vesuvio essiccava le fonti vicine, o invigoriva i suoi rombi, o mandava più larghe fiamme, senza curar nè disagi, nè pericoli, Leopoldo ascendeva alacremente sopra il vertice per meglio osservare e dominare la bocca e le viscere di quel baratro, nel quale si compiono i fatti più maravigliosi della terra; sicchè nella famosa eruzione del 7 giugno 1834 poco mancò ch'ei non soffocasse insieme col professor Tosone di Milano. E poichè non bastava a sostenere il giornale tecnico che non avea copia di lettori, nelle pagine del *Progresso* trovò posto a un *Bullettino geologico del Vesuvio* nelle quali dal 1832 al 1839 leggonsi le sue stupende descrizioni, sì per l'arte e sì per la forma vaga e piacente. Nel 1835 pubblicò il *Paralello de' tre vulcani dell'Italia;* dappoichè l'anno avanti avea fatto un viaggio, prima in Catania, poi alle isole Eolie ne' mesi di settembre e ottobre, per visitare e studiare Stromboli e Lipari, non meno che l'isoletta di Vulcano, dove oggi sono i nostri ufficiali topografi.

I compilatori del *Bulletin de la Société géologique* pubblicarono nell'ottavo volume le sue spiegazioni sul fatto di alcuni fossili marini da lui ritrovati in una incavatura del Vesuvio, la cui origine, secondo ne pensava, risaliva al periodo anteriore al pliocene recente.

I terreni di Napoli, fra' più ricchi d'Italia, richiedevano una gioventù studiosa de' naturali tesori. Più non chiamavansi i minatori sassoni e stiriani per aprire e coltivare le miniere di Calabria. Anche a'meno veggenti si presentava il bisogno di scorrere e studiare la natura, più che sulle pagine, nelle viscere de' nostri terreni, quasi sconosciuti al martello e alla trivella del ricercatore.

Nel 1836 fece un viaggio nella Sicilia e nella Calabria per osservare l'attacco degli Appennini, come dimostrano certe sue inedite scritture: 1. *Sopra i sollevamenti di età diverse che si possono distinguere nell'Appennino;* 2. *Prospetto generale della contrada di Reggio.*

Il tempio di Giove Serapide a Pozzuoli, il cui pavimento era sprofondato nel mare, i confronti de' peli delle acque verso la penisola di Gaeta e il golfo della Spezia gli aprirono il campo ad altre osservazioni su la geografia fisica del globo, ed ei ne fece alcune note e ne indirizzò una lettera alla chiarissima poetessa Giuseppa Guacci, la cui morte, anche nell'anno 1848, fu istessamente perdita gravissima all'Italia.

E sebbene gli studiosi di scienze naturali, massime di geologia, non erano nè sono molti in Italia, egli ne aprì uno studio; anzi, come più solenne malleveria del suo valore nell'insegnamento, lesse nella grande sala dell'Accademia Pontaniana, fra ripetuti e grandi applausi, un *Discorso accademico intorno ai principali progressi della geologia ed allo stato presente di questa scienza*, messo a stampa col suo *Trattato mineralogico delle rocce* in quell'anno medesimo 1840, quasi come introduzione al suo compiuto lavoro, poco dopo pubblicato, col titolo: *Studi di geologia ovvero conoscenze elementari della scienza della terra parte prima trattato mineralogico delle rocce.*

E perchè voleva tornare utile a' suoi cittadini, quand'era appunto il tempo di non aver bisogno dell'altrui predominio nelle scavazioni di combustibili e di minerali, e sentivasi già il bisogno d'ogni affrancamento dallo straniero faceva pubbliche nel 1841 alcune *Conoscenze di mineralogia necessarie per lo studio di geologia*, dove in ogni pagina contiensi quanto è necessario a preparare lo studioso alle cognizioni geologiche. Ma dopo sì lungo tempo che rimase chiusa la cattedra pubblica di mineralogia, alla fine il Pilla venne nominato professore interino solamente.

La minor gelosia e la verunà paura che, a differenza di Napoli, ispiravano gli uomini sapienti e dediti alla gloria d'Italia, e forse un certo tributo di bello e valutabile omaggio a Napoli che avea cotanto onorato il cittadino di Stia, Bernardo Tanucci; tutte queste cose insieme fecero dall'Università di Pisa dimandarlo. E il governo toscano onorava sè stesso, e dava speranza, che non durò poi lungamente, e fu bene d'Italia, di tempi migliori.

Il Pilla recossi dal Ministro dell'Interno per ringraziarlo, e prender congedo. E pure, con modi del tutto sconci, quegli osò dire al professore: *Eh dovreste ricordarvi ch'io vi tolsi di mano il lavativo!*

Uscito appena di Napoli, e sentendosi più libero, prima d'incominciare le sue lezioni, pensò recarsi al terzo comizio di Padova, e nella città di Firenze pubblicò per le stampe una scelta di pensieri, in parte editi e in parte conservati forse a penna dal Repetti, dell'egregio Niccolò Stenone. Il quale, amico del Redi, del Viviani, del Borelli, del Dati, del Magalotti, botanico egregio del secolo XVII, scrisse idee assai peregrine per quel tempo, intorno alla struttura geologica (1). Ma, o il nome del Pilla si confondesse con quello di altro professore dello Studio pisano, che non era nelle buone grazie dell'Austria, o già la pronta e corriva sbirraglia di Napoli volesse vendicarsi di un dotto ch'era uscito di sua tutela, ei fu respinto dalla frontiera lombarda, come straniero, insieme coll'avvocato Vincenzo Salvagnoli. Ma, sostenuto dal suo mandato di deputato dell'Università, vi ritornò e giunse in Padova sul finire di settembre. Presentò colà lo spaccato dell'Appennino napoletano diretto nel verso del meridiano della penisola, accompagnandolo delle sue dotte dichiarazioni; a compimento di quelle già da Napoli inviate al giudizio de' dotti potutisi radunare in Pisa ed in Firenze nel 1839 e nel 1841. E cotal lavoro diviso nelle due regioni dagli Abbruzzi a Castrovillari e di qui al Capo Spartivento, fu immensamente lodato ed applaudito.

Al ritorno cominciò le sue lezioni, e ne pubblicò il *Discorso proemiale recitato il dì* 15 *di novembre* 1842, dove, per legare Napoli e Sicilia, con la Toscana rammenta un caso veramente singolare, che un Toscano avesse in Napoli istituita la cattedra di economia politica, cui primo salì quel grande ingegno del Genovesi; e il legatario generoso e previdente impose tra le condizioni, non potervi giammai trovar posto nè un prete, nè un frate, fosse anche sfratato.

(1) *Ex dissertatione Nicolai Stenonis de solido intra solidum naturaliter contento excerpta, in quibus doctrinas geologicas quae hodie sunt in honore facile est reperire, curante Leopoldo Pilla.* Florentiae, Tip. Galileiana, 1842.

Vide quanto pro sarebbe venuto alla Toscana, sì ricca di ferro, dall'aver dovizia di combustibile, senza cui è poco tesoro ogni più feconda vena di materia metallica: viaggiò e peregrinò insino a che non pubblicò in Firenze, nel 1843, le *Notizie geologiche sopra il carbon fossile trovato in Maremma*, dove avea accompagnato in quel tempo il celebre mineralogista alemanno Bunsen, del granducato d'Assia. Il quale carbon fossile svelò una verità di grandissimo momento, cioè potersi il litantrace trovare in terreni molto superiori a'veri terreni carboniferi. E grato sempre e voglioso di vincere in benefizio coloro che l'aveano chiamato, poneva a stampa nel 1845 un *Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana*, nella quale con molto sapere e molta pratica discorre di quella regione, ch'ei chiama la *Sassonia italiana*.

I comizi italiani succedevansi di anno in anno, e Pilla, il quale lieto vi vedeva il bene delle scienze, e lietissimo le conseguenze morali e politiche della divisa Italia, non vi mancò con le sue scritture. Una delle quali lesse nel seguente congresso di Lucca del 1843, dove fu nuovamente eletto a segretario sotto la presidenza dell'illustre Pareto: *Discorso sopra la produzione delle fiamme ne' vulcani e sopra le conseguenze che se ne possono trarre*. Nè mancò farsi compagno e guida nelle gite scientifiche sì nelle colline di S. Leonardo, dove incomincia il Verrucano, sì al Lago di Bientina, a Serravezza e nelle valli della Versilia, dove son le miniere di cinabro, e anche del carbone. Finalmente vi dimostrò vasta erudizione nel rispondere alla lettura che fece l'egregio letterato Alessandro Torri *Intorno alla forma del globo secondo la quistione di Dante in Verona*, richiamando alla memoria di tutti l'ultimo canto dell'Inferno, dov'è significata la dottrina della gravitazione e del sollevamento delle montagne, e annunziando il punto

« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi ».

Poi un'altra scrittura del Pilla uscì per le stampe di Parigi: *Mémoire sur l'application de la théorie des cratères de soulèvement au volcan de Roccamorfina dans la Campanie, traduit de l'italien*. E in una lettera indirizzata al padre in data di Pisa, 25 di aprile 1845, ei pubblicò dotte osservazioni *Sopra la temperie del pozzo di monte Massi in Toscana;* la cui escavazione fatta per ricerca del carbon fossile maremmano o di Monte Bamboli, e l'arditezza del geologo italiano procurarono alla geografia fisica del globo l'acquisto d'un fatto preziosissimo intorno alla legge dell'aumento di calore nei pozzi più e più fondi della terra; osservando egli che in quella profondità di 295 metri sotto il pelo dell'acque, il calore aumentava d'un grado ogni 14 metri di discesa, quando ve ne vogliono 33 in ogni altra cavità esplorata. E l'anno dopo diede fuori: *Alcune osservazioni circa la dottrina delle cause geologiche attuali esposte dal signor Lyll ne' suoi ultimi principî di geologia*.

Terminate le lezioni del 1844, preparò pel prossimo congresso in Milano il suo *Saggio comparativo de' terreni che compongono il suolo d'Italia*. Parlò de' *massi erratici* che si trovano sui monti arenaceo-marnosi della Basilicata, e citò quelli da lui osservati nelle pozzolane del Monte Somma, nel macigno di Campiglia, di Brasca nella Spezia, di Mosciano

presso Firenze. Nè punto mancò alle gite ne'colli della Brianza il dì 19 di settembre, e ne'contorni del Varese il 22 e 23.

Nel passare dal periodo terziario al secondario negli studi del nostro geologo s'incontrò un argomento, che dovea crescergli di molto la fama e la gloria, chiamando a vita indipendente quella formazione, la quale riempiva la lacuna fra la creta e i terreni terziari più antichi, da lui chiamata col nome di *terreno etrurio*. E pubblicava nel giornale *Il Cimento* del 1845 una memoria, che può dirsi modello d'investigazioni: *Ricerche intorno alla vera posizione geologica del terreno del macigno in Italia e nel mezzogiorno d'Europa con alcune lettere intorno al terreno cretaceo delle Alpi venete*. Le quali dottrine più ampiamente svolse l'anno dopo, facendo pubblica la *Distinzione del terreno etrurio fra'piani secondari del mezzogiorno d'Europa*. Poi a gittare miglior luce su cotesto subietto inseriva nelle *Memorie della Società geologica di Francia*, al tomo II della nuova serie, le sue *Nouvelles observations sur le terrain hétrurien*, ch'egli avea fatto in quella parte dell'Appennino che separa la Toscana dalla Romagna, là dove il terreno numulitico trovasi non pure in contatto col macigno, ma anche col terreno medio o miocene.

Sul cominciare del 1846 il ministero toscano, dov'eran ministri un Homburg e un Pauer, voleva aprire il passo a'Gesuiti, e si provava a stanziarvi le Suore del Sacro Cuore, tenute come antiguardo della milizia gesuitica, e già raccettate dalla contessa Buturlin, sotto il gradito e onorevol nome di Suore della Carità. Gli amici e protettori della Compagnia stimarono esser Pisa il primo asilo più acconcio; ma il popolo e l'università se ne sdegnarono forte, sicchè i professori sottoscrissero una dignitosa petizione, e fu tra essi il Pilla.

Ma a'mali morali si aggiunsero quelli di natura, dacchè un'ora dopo il mezzodì del 15 di agosto una romba simile a quella di lontana bufera annunziava un flagello che dovea buona parte di Toscana contristare. Succedeva un tremuoto, ch'empieva di terrore e di rovine quel tratto di paese, che fra Orbetello, l'isola dell'Elba, la Lunigiana e la montagna di San Marcello si distende. E Leopoldo Pilla pianse quel caso e ne studiò le cagioni, e ne raccolse i fatti, recandosi in vari luoghi, e più specialmente in Orciano, popolata di 800 abitanti, la quale divenne un mucchio di sassi, e in Castelnuovo della Misericordia, dove rovinarono trentatrè case rusticali; pubblicandone una importantissima descrizione, venduta a beneficio de'danneggiati.

Nè passò molto tempo, che pose a stampa il primo volume del suo *Corso compiuto di geologia*, il cui secondo volume doveva apparire postumo nel 1849.

Eletto capitano d'una compagnia del battaglione universitario, stimolando al cammino e alla guerra il governo e la scolaresca, fu solamente tranquillo alla vista del nemico. E presago di sua prossima fine, tant'era acceso al combattere, appunto al quartiere generale delle Grazie, il dì 22 di maggio scrisse di sua mano il suo testamento, per provvedere a innocente e caro bambino di tre anni, che portava il suo medesimo nome.

« Siccome la vita e la morte è nelle mani di Dio, così trovandomi nel « campo toscano nella santa guerra della Indipendenza italiana, e potendo

« mancare a' vivi, esprimo in questo foglio la mia ultima volontà in parte:
« Lascio a Giuditta Nocentini, ed alla sua sorella Teresa, tutto il danaro
« contante che si trova chiuso nella scrivania dentro alla mia stanza di
« studio a Pisa, e di più il letto più grande della mia casa con tutte le suppel-
« lettili annessevi. Dichiaro che il bimbo Leopoldo Nocentini, che è custo-
« dito dalla prelodata Giuditta, è mio figliuolo. Lascio a questo bimbo
« tutte le suppellettili di casa, fuorchè i libri scientifici, e di più i soldi,
« di cui posso rimanere creditore dal Governo, a condizione che egli ri-
« manga sempre in casa della prelodata Giuditta, la quale gli ha fatto
« ufficio di madre. Raccomando questo bimbo al Governo, se mai la mia
« opera e le mie fatiche hanno potuto essere in qualche modo utili alla
« Toscana. - Dal campo *Le Grazie* presso Mantova, 22 maggio 1848 ».

Tardi fu chiamato a combattere il battaglione universitario, dov'era un fremito generale di guerra; e quando si fu giunti al bivio fra le Grazie e Curtatone, dove si rimase fermi per più di un'ora, il capitano Pilla era fra' primi a gridare doversi accorrere prontamente. E parecchi de'militi lasciarono un'ora innanzi il battaglione; ma il Pilla, il quale avrebbe pur voluto farsene guida, rattenuto dall'idea della riverenza alle leggi militari e dell'esempio, rimase dolorosamente obbediente.

Lieto egli della vita di guerra, ritornato da Peschiera, di cui volle osservare i lavori dell'assedio, invitò il dì 28 alle Grazie i suoi amici carissimi e compagni d'arme Ginnasi e Fonseca, uno che cadde pur vittima alla domane e l'altro prigioniero. E nel giorno appunto della pugna stava Leopoldo sopra un rialto con Mossotti: gli scolari pregavanli di ritirarsi perchè troppo esposti. Ma vi sono ore supreme della vita, in cui non si vive la vita propria, che un granello di piombo può sperdere, ma la vita nazionale, contro cui non hanno nessun potere i passeggieri trionfi della tirannide. Poco dopo, una scaglia gli fracassò l'antibraccio destro e gli lacerò il basso ventre. Lo raccolse il Bini, che gli era innanzi, al cui orecchio giunse un grido e si voltò. Accorsero poscia il Livi e altri due scolari, i quali lo posero su moschetti, e lo menarono sull'argine destro dell'Osone dove lo lasciarono con la speranza che un ospedale ambulante lo avesse raccolto. Ahi misero! il suo volto fu calpesto da'cavalli e dai carri dello straniero. Nè una pietra era stata posta.

Dopo la prima vita ch'io ne pubblicai nel *Panteon de'martiri italiani* nel 1852, nell'anno 1868 Tito Lucenteforte ne pubblicava un'altra che non ancora ho avuta.

Appena ritornata l'Italia a libertà, la scolaresca di Pisa fece incidere su'muri dell'Università i nomi de'generosi morti nelle guerre nazionali; e a capo della lapide leggesi il Pilla; e una deputazione di cittadini si recò a Mantova per onorare tutt'i defunti per la patria.

E con piacere vedemmo ultimamente ripubblicarsi in Caserta pe'tipi del Nobile la « Epigrafia italiana e latina in onore del professore Leopoldo
« Pilla da Venafro martire della indipendenza d'Italia pel commendatore
« Giovanni Sannicola Venafrano presidente della sezione delle scienze morali
« e naturali dell'Accademia della Campania segretario perpetuo della
« società filopatica italiana ».

Oggi nella sala comunale di Venafro è un monumento scolpito dal giovane Della Rocca di Napoli sotto cui si legge questa iscrizione del Guerrazzi:

Onore
a
LEOPOLDO PILLA
italiano da Venafro
quando altro ei non potè
mantenne eccelsa
alla patria
la gloria della scienza
ponendo in lei tutto il suo ingegno
quando venne tempo di rivendicare
alla patria
la gloria della libertà
combattendo per lei diede tutto il suo sangue
te pertanto celebriamo divino
e se un lamento ci sfugge
non è per te ma per noi
che vivendo continueresti insegnamento ed esempio
di scienza e di virtù
al secolo infelice
—
nacque il XX ottobre MDCCCV
morì il XXIX maggio MDCCCXLVIII
in Curtatone.

Pilo Gioeni Rosolino. — Nacquero alcuni in certi tempi sì procellosi in Italia che le onde accavallate si ammontarono ad altezza portentosa: furono cose non viste mai, nemmeno pensate dall'antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n'erano autori.

Niuno al mondo, possiam dire, fu più caldo di Rosolino Pilo nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza che fu sempre cosa sua.

Ei nacque ai 12 di luglio 1820, secondo figliuolo di Girolamo conte di Capaci e di Antonia Gioeni della famiglia del duca di Angiò, poichè Gioeni non è che il migliore italiano del vocabolo francese Anjou.

E poichè la morte è la corona della vita, a dire della morte di lui, bisogna pur dire necessariamente delle opere sue; nè so quale altra vita richiedesse più affettuoso discorso, sia che si guardi alla intima natura sia alle manifestazioni esteriori.

Tardi e poco io lo conobbi, esule egli in Genova e Malta, io in Firenze e poi in Torino; ma potrò di certo darne retto giudizio.

Studiò lettere in Roma sotto il famoso padre Ventura, e più geometria e calcolo, e con la ricchezza della mente, spregiando le ricchezze materiali, congiunse il maggior tesoro del cuore, l'amore potentissimo e purissimo verso la patria. Laonde fu tra'primi a perigliarsi nella solle-

vazione di Palermo, e meritò far parte sin dal primo giorno famoso, 12 di gennaio 1848, del così detto *Comitato* provvisorio, incuorando gl'incerti e i trepidanti. Furon giorni troppo belli invero, siccome la prima immagine che non sa per anche essere una cosa. Egli non era, ed è tanto necessaria cotesta razza nel mondo in certi momenti solenni, di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda, oltrechè al pensiero, anche al sentire dell'universale e all'agevolezza del successo. Il suo ardire vinse ne' supremi casi della sua vita la pur rigida e vigorosa sua educazione.

Rasserenate alquanto le effervescenze della rivoluzione, e pensando, comunque un po' tardi, di avere un nemico formidabile e anche sleale, Rosolino Pilo divenne maggiore delle artiglierie, direttore dell'arsenale e delle batterie di Palermo. Nel quale officio pose tutta la sua scienza e tutto quel fuoco di cui era tanto capace.

Lasciò la patria desolata e la famiglia nel 1849, e ramingò: ma per la sua natura fremente di libertà, esule in Piemonte, ne fu tre volte cacciato via; e dopo i fatti di Milano del 6 di febbraio 1853, fu arrestato presso Novara, e menato in luride prigioni, ove rammento essere andato a vederlo e sollevarlo il comune amico pregiatissimo Giuseppe Natoli, il quale svelò appunto al governo le basse e sconce maniere della polizia, non meno che i pochi riguardi concessi a profugo illustre.

Ma già s'è visto come in lui fra le tante e svariate doti dell'ingegno risplendesse un'anima fatta di antiche sembianze; talmentechè tutti lo posero innanzi a quella nuova generazione di uomini forti a' quali era pur avvezza l'Italia a guardare fin dal 1799. E davvero pareva che a lui e sopra molti altri tale fine si appartenesse, e tutti da lui ascoltavano consigli e sentenze che forse da altri non avrebbero sofferte.

Liberato dal carcere, rifuggì nella Svizzera, ma sempre cuore e braccio vôlti e pronti all'Italia. E nel 1857 penetra nelle provincie di Napoli e torna a Genova per far parte della impresa magnanima di Carlo Pisacane. Ma non sappiamo precisamente come seguisse il tardo arrivo della barca di Rosolino Pilo, de'suoi compagni e delle munizioni. E può figurarsi il suo dolore, tanto più che le sempre facili malignazioni potevano insorgere intorno al mancato aiuto. Pure la sua casa, quando l'impresa fu fallita, e fallì anche il tentativo di Livorno con quello di Genova, fu assaltata e ricercata inurbanamente, nè vi trovaron altro che un floretto, di cui la Corte fece argomento di condanna in contumacia.

Tornò a Malta, poi recossi a Londra e quindi da capo nella Svizzera quando scoppiò la guerra del 1859: ma nel rientrare in Italia fu sostenuto in Bologna, giungendosi alle solite sfacciataggini politiche, che l'audace giovane potesse dirsi un emissario austriaco, e dovesse tradursi tra'carabinieri ai confini.

Ma l'altra grande spedizione di Genova apparecchiavasi, ed egli insieme coll'altro audace Giovanni Corrao sopra barca leggiera spinta da una vela partì da Genova a dì 27 di marzo 1860 alla volta di Sicilia, approdando presso Messina. Si gettò come Curzio nella voragine della rivoluzione innanzi tempo scoppiata a dì 4 di aprile, contro quello che asseriva Nico-

mede Bianchi nella vita di Cavour, cioè che Rosolino Pilo aspettasse in Genova i moti palermitani, e lo rianimò, lo rinvigorì, lo mantenne infine per oltre un mese, coll'aiuto del Corrao suddetto, di Sant'Anna, di Firmaturo, di Palizzi e di altri generosi, precursori de'mille e di Garibaldi.

Dopo lo sbarco del dì 11 di maggio egli combattè valorosamente a Carini, a Partinico, a Galiti alla testa di pochi sì ma di leoni. E il dì 21 di maggio furono circondati e assaltati su i poggi di San Martino non lungi da Palermo, ove Rosolino cadde colpito in fronte.

E la sua salma giace per l'appunto ne'sepolcreti della chiesa di San Martino alle Scale più su di Monreale.

Fu bello della persona, piacente in viso, vivace del guardo generoso, e col tipo maestoso del Cristo.

Pincucci . — Fra le tante indagini spesso infruttuose o per lo meno mal corrisposte raccogliemmo il nome del Pincucci, giovine empolese. Il quale, secondo ci venne narrato, si scrisse nella decimaterza dell'XI delle fanterie, brigata Casale, quella che raccolse maggior gloria, ma offrì maggior numero di vittime all'Italia nella giornata di San Martino ai 24 di giugno 1859.

Sotto quella terra sanguinosa rimase sepolto il dimenticato cittadino di Empoli.

Tutte le storie deggiono esser fedeli e riconoscenti alla virtù; ma fedelissime e riconoscentissime, senza nessun privilegio, debbono essere le istorie delle guerre e degli spenti in battaglia.

Pinza Acquirino. — Nel cuore dell'artigiano sta sovente un sentimento di popolo, di nazione, di libertà.

Era fra'migliori in Ravenna Acquirino Pinza; sicchè non potè non sentirsi rinfocolare alle promesse e alle parole di Pio, le quali terminarono coll'enciclica del 29 di maggio 1848, col soggiorno a Gaeta l'anno dopo, e col Sillabo nel 1866.

Fu caporale allora nella guardia civica di Comacchio, e con un generoso drappello accompagnò una batteria di sei cannoni in Ancona assediata.

Ma alla prima sortita gli toccò grave ferita al ginocchio, e fu menato all'ospedale. Il quale edifizio non fu punto risparmiato nei venticinque giorni di continuo bombardare che fece co'mortai e co'cannoni il feroce generale austriaco Francesco Wimpfen.

E il povero Pinza non potendo con gli altri fuggire altrove e salvarsi in qualche loco a prova di bomba, perì miseramente nell'ospedale fra lo spavento ed il male.

Pisacane Carlo — La vita di un uomo ha sempre il suo tipo proprio e disegnato; mentre le qualità comuni si confondono e si annullano.

Carlo Pisacane nacque in Napoli a dì 22 di agosto 1818 da Gennaro duca di San Giovanni e da Nicoletta Basile de Luna. Orbato del padre nel 1824, fin da giovinetto, fin da quando entrava nel collegio militare di Napoli nell'anno 1831, vi lesse in lui predominare la fierezza e l'ardire: perocchè il bambino che diresti dolce e ardito, ma non temerario, diventerà uomo sdegnoso e coraggioso. Lo vedevi allora correre e saltare, lanciare e schermire, [illegible] nuotare a cavallo, far sempre tutti, talmente che fu per quattro [illegible] e poi lo vedesti battersi in campo chiuso e in battaglia,

scrivere ed operare maravigliosamente. Gli alunni de' collegi militari, quali vedon solo nella guerra il loro cammino ed il loro avvenire, sempre parteggiarono o per l'una o per l'altra parte de' due guerreggianti nelle periodiche imprese. Vedevi dopo la costituzione del 20, alcuni più generosi stare co' Greci ed altri più crudi col Turco; ed al tempo di Pisacane egli ed i suoi seguaci tennero pe' cristiani, e pe' carlisti gli avversarii; ma giunse sino al punto di voler lasciare il liceo per correre a sostegno della maggior libertà.

Nel 1838, prossimo a escire ufficiale, andò con altri alunni a' campi della fortezza di Capua, e mostrò la sua natura forte e risentita a un sottufficiale delle artiglierie, che voleva indebitamente impedirgli l'uscita dal quartiere, dove i giovanetti del collegio avevano le stanze sopra paglia.

Fra i primi de' suoi colleghi preferì il corpo degl' ingegneri; e dopo di aver fatto un po' di tirocinio soldatesco ne' bersaglieri, nell'anno 1839, quantunque ardentemente desiderasse la milizia a cavallo, cominciò a dar l'opera sua ne' lavori della città, in ispecie alla strada ferrata da Napoli a Caserta, poi a quella su per la collina del Vomero e Antignano, oggi Corso Vittorio Emanuele, per impedire che le carra della canape macerata tagliasse il bel mezzo della città e per qualcos'altro. E perchè nemmeno lassù menasse soltanto vita di riposo e di meditazione, pose nel suo quartierino una specie di ginnasio, per le continue esercitazioni ginnastiche.

Ma l'animo concitato e confidente del Pisacane avea pur bisogno di care e soavi corrispondenze, e amò potentemente. Una sera mentre ritiravasi, nè ad ora molto avanzata, nelle vie del quartiere di San Lorenzo, da sicario rimpiattato che parve un ladro, dopo aver sostenuta ardita lotta, ebbe varii colpi di stile, e cadde nel proprio sangue; ma fece pur forza di strascinarsi fino a casa, dove fe' paura e compassione. Imperturbato e sempre col suo sorriso sulle labbra, non curò i gravi pericoli che correva la sua giovine vita, cui davan poca speranza i chirurghi, massime il Coluzzi; poichè era stata lesa l'ala destra del fegato. Pure alla fine si riebbe con maraviglia di tutti e col vaticinio di dover essere serbato a cose grandi. E tornò agli studi, ai lavori ed agli affetti.

Dominato dal sentimento del dispregio per ogni cosa che fosse dettata dal tornaconto, abborrente da ogni via detta di mezzo, fuggì con la sua donna il dì 8 di febbraio 1847. Sbarcò in Livorno e quindi si recò in Francia e in Inghilterra; ma nel 1847 non volle più starsene in ozio, e ottenne di militare come sottotenente nella legione straniera in Algieri. E dal febbraio di quell'anno infino al maggio 1848 il suo colonnello Mellinet e i suoi compagni d'arme lo tennero in grandissimo pregio; talmentechè la sua domanda di congedo presentata a dì 24 di febbraio per andare a servire la causa italiana, fu accompagnata con una lettera molto onorevole, a cui onorevolmente rispondeva il ministro sopra gli affari di guerra Francesco Arago a dì 16 di aprile.

Giunse in Genova, e recatosi in Milano a dì 15 di aprile, meritò esser nominato capitano, e fu mandato dallo Zucchi nella legione Bona che allora campeggiava su per le Alpi tirolesi, sul monte Nota. Rimase in campo insino a dì 28 di giugno, in cui una palla austriaca gli spezzò il braccio

tanto, che aveva ad essere ampliato a giudizio di molti, cui si oppose l'egregio dottor Leone. Dopo tre mesi d'infermità in Salò, di convalescenza in Milano, sottoscritta la tregua, andò nella Svizzera; ma quando sentì il grido della riscossa, ripigliò il suo ufficio, e continuò in Vercelli ad essere capitano del XXII. e istruttore ancora.

Preso commiato, acclamata la repubblica in Roma a dì 29 di febbraio 1849, vi andò a prestare i suoi servigi, dove pervenne al grado di colonnello, capo di Stato maggiore della legione comandata dal generale Roselli: e fece parte della giunta per l'ordinamento militare, opera sua principale. E continuò a mostrar coraggio e dottrina insino alla rovina delle cose italiane, durando anco otto giorni di prigionia nel castello, per opera de' francesi.

Riparò nella Svizzera; e nel 1850, stanco di vivere sotto cielo straniero, potè fermare sua stanza nella città di Genova, dove pubblicava in quel medesimo anno la *Guerra combattuta in Italia negli anni* 1848-49, di cui fu fatta traduzione tedesca in Coira dal colonnello De Closman.

Nel 1856 fece degli studii di una strada ferrata da Mondovì a Ceva; e quantunque su' quarant'anni, Carlo Pisacane, come tutti gli uomini accesi della carità della patria, serbava l'indole ardente, e quella illusione che sembra appartenere segnatamente alla condizione di esule. Co' suoi desiderii, con le speranze e co' rancori pensava dovere ogni più lieve malcontento produrre una rivoluzione, potere ogni baruffa tramutarsi in ribellione. Il cuore uccideva la mente; a differenza di certi altri che tengono in freddo la mente perchè il cuore non abbia neppure a palpitare.

A' quali sentimenti propri aggiungete il linguaggio de' fuorusciti già tornati nel regno, i quali, cospiratori e libellisti per mestiere, scrivevan da Napoli pomposo cicalate da eccitare gli animi a farli farneticare, e spiegherete l'arrischiata magnanima impresa.

Partecipe alle idee e a' disegni di Mazzini, chiamato a più segreti consigli, egli, seguendo le nobili e sublimi ma astratte quasi sempre, talvolta inopportune aspirazioni se non anche nocive e contro alla maggioranza, fu tra i cittadini eminenti per saldo proposito di azione, che stati sarebbero o han dritto di essere eminentissimi, se all'impeto e alla generosità dell'opera volessero pure congiungere la freddezza e la rapidità del fare non solo, ma del far bene.

Si abboccò co' suoi, andò di persona in Napoli in mezzo a gravi pericoli: finalmente, credendo davvero minacciosa e forte la fazione murattiana, ruppe gl' indugi, e disse: Voliamo in Napoli.

E dettava il giorno 24 di giugno 1857 il suo testamento politico.

L'indomani s'imbarcava sul *Cagliari*, il quale dovea fare il viaggio postale da Genova a Tunisi, toccando alcuni porti della Sardegna, insieme con Nicotera, che il cielo ci serbò in vita, con Giambattista Falcone d'Acri nella Calabria, ucciso nel fatto sanguinoso, e con altra ventina d'emigrati, de'quali rammentiamo i gloriosamente caduti sul terreno di Sanza.

Barbieri Luigi da Lerici, Colacicco Giuseppe da Napoli, Conti Filippo da Romagna, Foschini Federico da Faenza, Giannoni Lorenzo da Lerici, Negroni Lodovico da Orvieto, Rolla Domenico da Lerici, Sala Giovanni da Milano.

Soliti pretesti di coloro i quali fecero difetto vergognoso al movimento furono addotti che lo sbarco avea a seguire il 12 anzichè il 18.

A Sapri non trovarono il barone Gallotti; era chiusa la casa del sarto; si trovaron soli e raminghi in mezzo a gente abbietta armata di scuri, di falci, di roncole, di sassi, tutti sgherri delle guardie urbane.

De Petrinis comandò le forze sguinzagliate contro Pisacane, e presso lo sbocco di Val di Diano avanti di entrare nel paese di Sanza, compivasi il 2 di luglio 1857 la strage nefanda; e l'uomo generoso, recatore di benefizi non chiesti nè desiderati, perdeva miseramente la vita, morto per mano di coloro a'quali recava libertà e grandezza, non so se più feroci che ignoranti.

E il 18 di luglio il Ministero della Polizia mandava in giro una lettera in cui dicevasi al solito: « Gli avvenimenti ultimi di cui è stato teatro il « distretto di Sala, hanno provato che la fazione sovversiva che macchina « sempre a danno degli Stati d'Italia, fa assegnamento nella esecuzione « dei suoi orribili disegni di mettere a soqquadro la società ».

Ed in Sicilia il luogotenente Castelcicala così parlava in lettera circolare del 6 luglio:

« La mano dell'Onnipotente, e quella Fede inconcussa che le popola- « zioni tutte del reame hanno nel governo veramente paternale del re « N. S., non che la pronta ed energica azione delle regie milizie hanno « deviato il colpo che una numerosa orda di briganti avea audace- « mente osato di vibrare al cuore de'docili tranquilli e devoti sudditi « della M. S. ».

Carlo mio dilettissimo, giunse il giorno che in mesta compagnia, ma trionfante, noi venimmo a raccogliere le tue ossa santificate sulla marina di Sapri per innalzarti in Salerno il monumento a dì 2 di luglio 1864.

Pizzonia Vincenzo. — Quando si compie scrupolosamente il proprio dovere, qualunque sia il ministero, facile o arduo, pacifico o concitato, sempre chi ne rimane vittima è pur degno di encomio e di onoranza.

Il sacerdote Vincenzo Pizzonia nato a' 28 di luglio 1818, non fu di quelli i quali temevano di dar l'opera del loro sacerdozio all'Italia, tenendola per scomunicata e interdetta.

Il Pizzonia era entrato nel servizio religioso della marineria fin dal 15 di luglio 1856, e imbarcato risolutamente su la nave il *Re d'Italia*, al cui albero maestro sventolava la bandiera dell'ammiraglio sciagurato, perì con tutte quelle misere genti, fatte colare al fondo da un urto de' più impetuosi del vascello nemico l'Imperatore (*Kaiser*) nelle ore del mezzodì del 20 di luglio 1866.

Plent Giovanni Giuseppe Lodovico. — Le artiglierie italiane fecero sempre sublime prova nelle battaglie della patria, e il VI reggimento delle campali ebbe gravi perdite nel 1866, poichè tutto dimostrò grande e imperturbabile valore nella giornata campale del 24.

Io non saprei ripetere le lodi che riscossero gli ufficiali di cotesto reggimento nel 1866 il dì che lo comandava l'egregio colonnello Cesare Bonelli. Dirò solamente che fu di tanto aiuto all'opera gagliarda che prestò la VIII legione del Govone, che questi bellamente propose la medaglia d'oro al colonnello.

Per iscoppio di granata cadde fra gli estinti il luogotenente Giovanni Plent, nato in San Martin di Lantosca a dì 12 di settembre 1825 ed era entrato artigliere di leva il 19 di gennaio 1846. Fece le guerre del 1848, 49, 55 e 59 in Italia e in Oriente. Dopo quattordici anni divenne ufficiale nel VI quando lo comandava il colonnello Clemente Deleuse.

E insieme con Giovanni Plent quelle fulminanti batterie videro cader morto da cavallo in mezzo alle casse e agli avantraini l'altro luogotenente Rionero.

Poerio Alessandro. — Bello di fama e di sventure nell'anno 1843 morì in Napoli il barone Giuseppe Poerio di Taverna presso Catanzaro, e due figliuoli lasciava, ch'aveano a essere ricchissimi di sventure e di gloria. Alessandro, nato nell'agosto del 1802 all'uscire del padre dalle fosse sepolcrali del Maretimo, si sentì chiamato a studiare e meditare, per quindi tradurre, non già in parole ma in fatti le meditazioni e gli studi, o per tradurli almeno in parole intense e promotrici di opere. Ma non gli piacque seguire su per le scale tumultuose del fòro le orme paterne; tanto più che in giovinetta età era sforzato a seguirlo nell'esilio. Imperocchè, non ostante i trattati di Casalanza, nell'anno 1815 vi furono alcuni cittadini, più tenuti propensi e grati alla civiltà dell'89, cui fu forza di uscire da Napoli. Ma a tutti fu dato ritornare in patria dopo tre anni. Nè andò guari che la patria fu fatta libera coll'opera de'soldati cittadini, e in quell'anno faustissimo 1820, Alessandro Poerio, per le lusinghe del pubblico bene, non per mercede di privati emolumenti, alla verde età di diciotto anni, sostenne ampio e difficile arringo per entrare nella segreteria delle relazioni straniere. Valoroso nella storia italiana e de'trattati, in una casa che poteva dirsi il sacrario del dritto pubblico, fu lieto sulle prime di sostenere con la penna i dritti veri del popolo, e combattere con efficacia le ingiuste prerogative.

Allora quando si accòrse, in quelle faccende, che diconsi altamente politiche, le parole e il diritto riuscire cose puramente vane di faccia alla forza, non seppe più ozioso rimanere al rompersi della guerra, ma volle piuttosto mettersi come milite su la frontiera degli Abruzzi. Ed allora Alessandro disse al padre: *Per quell'amore che mi avete sempre portato, lasciate ch'io vada a militare per la patria, e pregate il supremo generale a ricevermi nel suo stato-maggiore come soldato; dacchè solo egli, fra tutt'i generali, combatterà davvero, e contro di lui si addrizzeranno le forze nemiche.* E nella battaglia di Rieti combattè valorosamente tra que' battaglioni che ributtaron più volte la cavalleria nemica. Dal quale primo fatto, noi di leggieri traggiamo l'indole e gli spiriti di lui, il quale obliava lettere e discipline e agi quando trattavasi della cosa pubblica, e sentiva in sè prima il pensiero e il debito del cittadino, il cui compimento non è gloria, ma infamia l'inosservanza; poscia quello del letterato e del poeta, che cangia in virtù l'obbligo di servire la patria. E per cotali considerazioni appunto noi ci troviamo costretti a piegare come in iscorcio la vasta dottrina, le indagini del vero, la sua valentìa poetica; dappoichè non sapremmo fra'due lati più splendidi, quale sia splendidissimo, se il cittadino o il poeta: certo che l'uno ha eccitato l'altro maravigliosamente; nè sarebbe egli stato poeta, secondo sua natu-

ra, se stato non fosse cittadino. Il canto non fu un bisogno prepotente della sua vita; fu prepotente l'amor della patria, non vaghezza e lusso di concetti e di parole, nè impero e vanto di politiche fazioni.

Dopo la perdita di quella battaglia, Alessandro Poerio si determinò seguire in Salerno il suo capitano, dove questi, mai disperando, preparavasi a novella resistenza; la quale venne meno per opera del reggente, secondato da parecchi generali. Per la qual cosa, compiute le sciagure, l'onorandissimo deputato Giuseppe Poerio chiudeva il parlamento con queste nobili e solenni parole: *Può essere incerta la sorte delle armi, ma non può essere incerta mai quella dell'onore.* E partiva esule, dopo lunghi giorni di prigionia in Santa Maria Apparente, per Gratz, dove accompagnavàlo Alessandro. Imbarcati a Brindisi sopra nave piccola e sdrucita, non sapendo un governo come quello tenere in nessun pregio le vite preziose de' Poerio, e d'altri compagni d'esilio, poco mancò al sopraggiungere un buon poco di vento e d'acqua, che nelle onde dell'Adriatico non sommergessero.

Alessandro Poerio, il quale già sapeva moltissimo di latino e di greco, parlando facilmente il francese, l'inglese, lo spagnuolo e il portoghese, si addestrò maravigliosamente nel tedesco. Ma pieno il cuore della carità della patria, la sua dolce materna lingua coltivò con grandissimo amore fra quelle estranee favelle, e la scrisse con eleganza squisita; mantenendo sempre vivo lo spirito nazionale, col quale era facile trapassare dal giro degli studi in quello dei fatti, e affrancandosi dal vezzo servile del pensiero e del sermone. Amante com'era di libertà e di opere magnanime, in quel tempo che già la Grecia si alzava alla dignità di nazione, studiò profondamente il greco moderno, cui aggiunse anche lo studio nazionale del polacco, non essendo per lui altro la patria che il terreno ove si respirano aure di libertà e di giustizia. Per lui Polonia, Ungheria, Grecia, Italia, erano una famiglia medesima, e lo dimostrò con le tante amicizie e corrispondenze con Polacchi, con Ungheresi e con Greci.

Per rendere anche meno amari que'giorni del proscritto, recossi dapprima a Gottinga, per seguire gli studi filosofici; e alla molta dottrina congiungendo splendida fantasia, non compose versi per ricreare lo spirito con le Muse, ma invitò le Muse alla propagazione del vero e del santo con rime d'amor cittadino. Visitò altri pubblici studi della Germania: conobbe il Goethe in Weimar, ed entratone in dimestichezza, tenne con lui corrispondenza letteraria ed intima. E frattanto con quella scolaresca sì dotta andava osservando essere ancor la Germania lontana dall'universale civiltà politica degli altri Stati occidentali d'Europa, cui avanzava forse per la sola civiltà letteraria. Ma colà era tanta l'avversione contro a' Francesi, che fra le gioie e i benefizi della libertà non vollero punto ritenere gl' incrementi civili del tempo, invocare le giuste e filosofiche distruzioni de'privilegi e dell'arbitrio. Durava in Germania la regola generale: *Non v' ha signore senza terra*, e come scarsa e benefica eccezione il principio contrario. I quali ordinamenti erano il più potente ostacolo al libero vivere di quei popoli e forse d'Europa tutta.

Gli esuli napolitani nel 1823 fermarono stanza nella città ch'era sede della maggiore sicurezza, in Firenze, la più innanzi allora, non già nella

sola civiltà delle lettere e delle maniere, ma, che è più essenziale, nella civiltà politica. Quivi vagheggiò quella disciplina, che si leva filosofando sulle orme di Giambatista Vico e dell'Herder, e recossi per qualche tempo in Bologna per meglio studiare il polacco sotto il Mezzofanti: andava spesso a ispirarsi in Santa Croce, ricca di tombe venerate perchè meritate dalla riconoscenza de'posteri, non decretate dalla munificenza d'un motuproprio.

Se in Germania adunque il Poerio potè sentirsi filosofo, in Firenze di certo si sentì poeta, tanto più che conosceva intimamente e stimava un poeta di genio italiano e di nazionale proposito il severo autore dell'*Arnaldo da Brescia*.

Nè fu il poeta che si appagasse delle misere forme esteriori, o cantasse disperatamente degli uomini e della natura; ma si pose di proposito, e con insistenza e fatica intese a supplire a una grave mancanza, e riempire un vuoto delle lettere patrie. Egli, se avesse avuto minor ripugnanza a scrivere per farsi celebre, sarebbe di certo stato, come pur l'è non ostante la ricca parsimonia delle sue Liriche, un caposcuola di poesia vera e intensa, che guarda e celebra il passato per preconizzare e accendere all'avvenire. Ei non somiglia nè al Berchet, che cantava lo sdegno cittadino; nè al Leopardi che vedeva gli archi e le colonne, non le virtù d'Italia; nè al Giusti, il quale con giuoco satirico sferzava: Alessandro Poerio, a me sembra, fu poeta morale e virile del risorgimento e del rinnovamento.

Ma già si apparecchiavano altre tempeste politiche: il giovane Poerio parteggiava in Toscana per liberi ordini; ed era fra gli ammiratori e propagatori dell'*Antologia*, giornale letterario, già sorto in Firenze nel 1821. La lunga pace e l'imperio delle armi sul pensiero avevan di primo riunite insieme le varie configurazioni politiche dell'Italia mezzana, ma lo scoppio della rivoluzione francese nel 1830, e certe abitudini ch'erano trapiantate in Firenze risuscitaron le parti; e seppesi in Siena un'idea di separazione; e un concetto di costituzione toscana fra' cittadini di Pietrasanta, di Pistoia, di Pisa, di Arezzo, di Empoli. E altri capannelli si facevano in Livorno e in Dicomano.

Si recò quindi a Parigi, e vide con gioia cittadina il trionfo delle tre giornate di luglio; convinto che una debb'essere la fede universale de'popoli nella libertà, e una l'opera comune. Allora credè giunto il tempo della risurrezione d'Italia; e nell'anno dopo andò a Marsiglia col medesimo generale Pepe per compiere un'impresa italiana, cioè aiutare la rivoluzione di Bologna con uno sbarco nei lidi del Modenese, la quale impresa il governo francese non pure impediva ma dinunziava. Pur tuttavolta avrebbero compiuto l'audace disegno, se i rovesci non fossero stati sì rapidi e l'invasione sì pronta.

Frequentò colà il Parlamento nazionale; ma per la sua natura, non ebbe dimestichezza che co'pochissimi ottimi, fra' più liberi oratori, i generali Lafayette e Foy, Beniamino Constant, Lamennais, e quell'anima candida e generosa di Armando Carrel, compilatore del diario *il Nazionale*. Ma la Francia già allora maturava i suoi destini di corruzione, sicchè egli

in quella poesia indirizzata all'amico suo G. S. (Gabriele Stefani) sdegnosamente diceva:

A che le leggi provvide,
E 'l frequente senato,
E di suffragi gravide
L'urne, e 'l pensiero armato,
E la parola libera,
E la comun città;
Se desiderio ed ultimo
Fine agl' ingegni è l'oro,
Se qui l'un l'altro compera,
Se non è più tesoro
Coscienza, se mancano
Virtudi a Libertà?

La libertà della patria era in cima a tutt' i suoi affetti ed a'suoi studi medesimi, i quali n'erano anzi tutti informati. Le sue potenti canzoni parlano sempre di codesto fervido amore, narrano le sventure, le glorie, le speranze d'Italia, anche ne' subietti che parrebbero assai lontani a'poeti volgari, come negli sciolti al *Mare*, ove si volge a questo dicendogli:

Ti rechi in braccio la gentil mia terra
Pressochè d'ogni parte, e la penètri.
Or quai pensieri con l'eterno aspetto
Infondi in cor degl' Itali? Lo spirto,
L' indomabile spirto in te vivente,
Batte l'anime lor sì come i liti
L'accorrente flagella onda spumosa?

Nell'anno 1835 potè il Poerio ritornare in patria dopo lungo e doloroso esilio, e più si sdegnò contro le nequizie e la tirannide; rendendo, in faccia a qualunque pericolo, salda testimonianza alla verità, senza sbigottirsi giammai. Nè, a vederlo, gli avresti mai dato cotanta forza, che solo nelle occorrenze dimostrava.

E per secondare il padre si diede per qualche anno al fòro penale; e mostrò scrivendo, che se avesse cominciato più per tempo, ed avesse avuto natura meno sdegnosa ed impaziente, sarebbesi anche segnalato in quella via.

I moti di Catania e della città di Penne negli Abruzzi fecero patir la prima prigionia a Carlo Poerio, cui la eloquente parola del padre ridonò prestamente la libertà. Ed Alessandro cominciò a vedere fin d'allora le nuove persecuzioni e i nuovi fastidi di sua famiglia. Guardati e spiati sempre, corsero nuovi anni d' incertezze e di lavori; talchè nel 1843 mandò a stampare in Parigi le sue poesie, che senza nome di autore apparvero modestamente intitolate: ALCUNE LIRICHE. Finalmente la notte del 14 di marzo 1844 la casa sua a notte molto avanzata fu circondata da birri e gendarmi, per suggellare carte e menare nel castello di Sant'Elmo Carlo Poerio. Ed Alessandro, abbrunato ancora per l'amara perdita del padre, con amor cittadino svelava in volto come quella era per lui una seconda sventura domestica, nel salire frequentemente quell'erta collina di San Martino, per abbracciare Carlo e salutare gli amici. E noi con rammarico il guardavamo incurvato, ma poi rimanevamo tutti attoniti nel vedere la sua mente giovane e concitata, come se il corpo non fosse punto infermo.

E lo vedevamo passare le sentinelle straniere del castello, parlando fra sè, e disdegnandosi e lamentandosi, quasi fossero presenti innanzi agli occhi suoi le condanne e le morti degl' Italiani del regno, e degl' Italiani che vi approdarono, bagnando di nuovo sangue la già insanguinata Cosenza. E confortò la nostra prigionia, come seppe umanamente confortaria quel grande animo del generale Michelangelo Ruberti.

Sempre l' Italia nel cuore, Alessandro Poerio, quando nel 1845 riunivasi in Napoli il settimo Comizio de'dotti italiani, accoglieva nelle sue stanze i più cospicui e generosi, i quali avevano non pure intelletto di scienza ma intelletto d'amore, e guardavano quello come il primo passo a collegarsi come cittadini della medesima terra. Nè può dirsi a parole il suo quasi feroce corruccio alle parole d'un italiano, il quale sin da quell'ora si svelò in futuro, ponendosi sul facile labbro quel tristamente gonfio panegirico del *Giove olimpico co' fulmini*. Dal 1846 la sua vita corse meno mesta, ma più agitata, per le nuove speranze che Roma, Torino, Firenze, davano a quei giorni. Impaziente di veder da vicino i fondamenti delle nuove speranze, trasse per alcuni mesi a Roma nel 1847, e quivi, libero e senza pertinacia d'invito scriveva l' inspirata canzone su Roma, quando il 21 di aprile si celebrava sull' Esquilino l'anniversario de'ventisette secoli di sua fondazione.

E quando su la metà dell'anno il fratello era nuovamente rinserrato in carcere con altri consueti compagni di sventure, ei non pure veniva angelo consolatore nelle luride pareti di Santa Maria Apparente; ma vi recava, troppo commosso alcune volte e imprudente, le consolanti parole della già svincolata stampa italiana, e spesso ei medesimo ne leggeva furtivo le sentenze contro la tirannide. E mentre aumentavansi persecuzioni e carceri, il Poerio non temè punto di scrivere liberi versi; perchè parevagli gravissimo torto nel tripudio di prossima rigenerazione d' Italia, non dirizzare tributi di riconoscenza *Ai martiri della causa italiana*. Ne' quali versi non credo sia a trovare contraddizione con quelli dell'*Arnaldo:* in questi ei cantava il suo forte convincimento della divisione del potere spirituale dal temporale:

Starà la Chiesa splendida,
Ma vergine di terra,
E mansueta e simile
Al Cielo che disserra,
Ed animoso etereo
Sorriso a Libertà.

Di sè s'innovi, e l'umili
Virtù primiere assembri;
Ripiglierà mirabile,
Quando fia Spirto, i membri
Da lei divisi, ed unica
Le genti abbraccerà.

Negli altri poi cantò il convincimento popolare, informandolo anche a'principj generosi di patria riconoscenza, e del suo profondo sentimento religioso, che, allontanandosi del tutto dagli scettici, era pieno di fede nel sagrifizio, ridondava di affetto e tendeva al misticismo.

Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:

Ma pèra chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fêr della vita getto
Per nostra libertà.

Impetuoso com'era Alessandro Poerio, il fratello medesimo dovea tacergli quel po' di bene pensavamo fare a pro della patria, poichè temeva a ragione ch'avrebbe tutto guastato per soverchio amore e desiderio. Ma sul cominciare dell'anno faustissimo 1848 s'addoppiavano le ansie del nostro Poerio, e raccoglievansi in sua casa parecchi amici politici per discutere i diversi programmi.

Ma fu grave cordoglio al cuore de'migliori e di Alessandro Poerio, vedere ch'un uomo, Bozzelli, chiamato al ministero per forza della nostra opinione, accettasse presuntuosamente da sè solo l'elaborazione d'uno Statuto, cui era affidata non pure la salute di otto milioni d'Italiani, ma di tutta quanta l'Italia, che a quella prima positiva regola sarebbesi informata.

Dopo le subitanee e imprevedute mutazioni di Francia, il Poerio, ch'era uomo di pura coscienza, credente e tollerantissimo, nè voleva dubitare della virtù, della generosità, e fin della comune onestà, si dolse sovente con parole schiette e generose, tanto per conto dell'amministrazione civile, quanto per la guerra lombarda, ripetendo sempre che un onesto cittadino giovi al governo dichiarandogli secondo coscienza il vero. Non volente, capitanò e qualche volta scatenò le impetuose passioni, ch'ei medesimo sprezzava, le smodate pretensioni che fortemente disdegnava, senza poi dar luogo ad altre, fossero pure più ragionevoli. Ciò nondimeno, dietro gli errori del ministero del 3 di aprile, il quale accettò le colpe de'due precedenti ministeri del 29 di gennaio e del 6 di marzo, ed al crescer dei flutti civili, non rimaneva ad Alessandro che regolare i più inconsiderati, per far guerra alle insidie cortigiane e bandire risolutamente la guerra, come bene lo accennano le seguenti sue considerazioni pubblicate il 2 di maggio sopra una lettera a lui diretta:

« Niccolò Tommaseo, membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, uomo il quale, illustre per ingegno, per iscienza e (più alta e rara cosa) per virtù, mi onora dell'amicizia sua, credendo mio fratello tuttora ministro, mi scriveva a' 25 dello scorso aprile una lettera che ho ricevuta non prima di stamane. Mi sono affrettato di parteciparla a'ministri attuali, com'era mio dovere; ma dovere più sacro io stimo il comunicarla all'universale divulgandola per le stampe. Eccola:

« Caro Poerio,

« Non vi parlo di versi, nè d'ombre o d'acque; vi parlo d'un vapore « da guerra che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte mio nella car« cere e nel ministero, vegga se può farcene avere uno in prestito, per« chè la Repubblica è povera. I marinai li metteremo di nostro ».

« Oh quanto si racchiude in queste così brevi semplici parole! Ed il taciuto rimprovero accresce ad esse efficacia, a noi vergogna; chè fin da molti giorni il giornale officiale aveva annunziato che una flottiglia napolitana andrebbe subito a Venezia con quattromila uomini di truppe da sbarco, e rimarrebbe nell'Adriatico vigile contro l'Austria, anzi operosa a danno di quella. Ma invece i vapori son iti a sbarcare le truppe a'confini del

Regno, e tornano qua. Or Venezia, che scacciati gli Austriaci n'è minacciata di nuovo, chiede a Napoli quieta e sicura un vapore, un solo, ed in prestito, ed i marinai li metterà di suo; chiede che agli ozi delle flotte napolitane sia tolto un sol legno, perchè i figli di lei, antica dominatrice dei mari, vi si slancino sopra a combattere contro il comune nemico per la salute della patria risorgente. Chi nell'anima profonda non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi italiano. Se, come tuttodì veggiamo accadere, non ostante le buone intenzioni de'ministri, quella mano occulta che qui comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa, e lascia passare fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde il tempo opportuno e supremo de'redivivi fati d'Italia, respingerà od eluderà il fidente desiderio de'Veneti, provvegga la pubblica opinione con un di que' scoppi d'indignazione tranquilla, a cui non si resiste; altrimenti l'idioma di Dante non avrà espressioni abbastanza energiche per marchiare d'infamia un così proditorio abbandono ».

Tenero d'altra parte della sua fama e della sua famiglia, giunse fino a rompere il suo nobile contegno, quando lesse sullo stesso giornale *il Nazionale* parole ingiuriose contro il fratello, accusando, sospettando, maledicendo con ira non solo, ma, che è peggio, con sicurezza. Cominciò quindi a disperare, vedendo sì malamente attecchire la libertà nel paese dei Borboni. Si addolorò della smania grande delle provvisioni e degli offici, e non potè ridere al guardar come ognuno voleva mettere il suo cencio al bucato. Vide, e più gli parve vedere, gli uomini, la fortuna disertare la causa della libertà: esser vani i rischi vicini dell'opera e del consiglio.

Nè volle punto accettare l'alto officio di oratore del Regno presso la Repubblica francese ovvero in Toscana, nè si contentò, come volevano gli amici, di seguitare appunto ad aiutare la patria con le lettere e le dimostrazioni e il consiglio: di scuola piuttosto taciturna, sentiva la forza di operare, e in que'momenti non sempre potevasi e sapevasi operare per bene. Egli, quando giunse il suo vecchio amico generale Guglielmo Pepe fu tra' primi a vederlo e a discorrergli della spedizione in Lombardia; perocchè amava di amor santo ed incontaminato l'Italia, e prepose sempre la quistione della nazionalità redintegrata alla quistione delle franchigie, nel che non sapremmo se ammirare più la temperanza dell'animo ovvero la prudenza del senno. Il nome di patria, che suona ne'suoi canti, importa virtù e sacrifizio, e l'onesto poeta offerse all'idea la vita. E quando vide lietamente determinarsi alla fine la spedizione indugiata, si presentò nuovamente al già creato supremo capitano per dirgli: *Se in luogo d'incaricato d'affari, fossi stato chiamato ad ambasciatore presso le prime Potenze d'Europa, vi avrei sempre pregato, come ora vi prego, di ammettermi nel vostro Stato Maggiore da semplice milite volontario, poichè in questo momento il primo dovere d'ogni italiano è quello di combattere per la indipendenza d'Italia.*

Per la terza volta preferì la vita della guerra, delle fatiche e degli stenti, soldato, senz'altro partì per Lombardia, imbarcandosi il 4 di maggio

sullo *Stromboli*, e sbarcato in Ancona, dirigendosi subitamente per Venezia, a fine di recare relazioni esattissime delle condizioni politiche e militari di quella sì importante parte d'Italia. E pieno di notizie e di osservazioni ritornò in Bologna, dove il generale riceveva il comando di ritornare. Un delirio più che un consiglio s'impadronì dell'animo di Alessandro, il quale, come se il Pepe abbisognato avesse di sprone e non di freno, il supplicava sempre a non tener conto degli ordini regi, i quali chiaramente tendevano alla rovina della penisola. Ma al passaggio del Po vide egli il funesto spettacolo di soldati, i quali alla insinuazione de' più avversi alla causa della libertà, tornavano indietro e lasciavano gl'Italiani loro fratelli. Pure, valicatosi il fiume da oltre a duemila combattenti, tra' quali si contavano i più meritevoli di tutto l'esercito, Poerio con essi, dopo la caduta di Vicenza, continuò suo viaggio, e il dì 13 di giugno si chiuse in Venezia, la quale il giorno di poi venne circondata per l'appunto dall'assedio tedesco. Suo santissimo intendimento fu di versare alla fine il suo sangue alla difesa di quell'antico baluardo contro alla tirannide. E colà era nella sua letizia, inspirandosi alla grandezza dell'arte, di cui fu sempre amatore e cultore prestantissimo, e all'altezza de' sensi magnanimi. Diedesi con alacrità ad esaminare la maravigliosa monumentale città, per modo che molto e molto ei scrisse in picciol tempo. Nè questo solo; ma con quell'attitudine straordinaria a imparare le lingue, in meno di tre mesi avea penato poco a saper bene e a raccoglier le bellezze del gentile e seducente dialetto veneziano, da confondersi precisamente con gli abitanti medesimi. Ma se gli eruditi veneziani assicuravano ch'ei conosceva di Venezia quanto per lungo studio sapevan di certo i più forti studiosi della storia patria; s'era così assiduo ed infaticabile ad alimentare il suo puro ed ardente spirito; se leggeva sempre ne' massimi nostri politici e nella politica degli innumerevoli diari, lasciava pur nondimeno il libro e la penna al rimbombo del cannone. Anzi non mancava in tutte le mattine di far la sua visita al generale, per conoscere se vi fossero cose nuove, e soprattutto disposizioni a uscir dalle lagune per ributtare il nemico e distruggerne i lavori. E quando seppe, non ostante certo segreto per lui, esser pronta una fazione di guerra, volle impugnare lo schioppo, e senza accettare posti ed offici, fece parte delle schiere spedite il dì 7 di luglio contro il forte delle Cavanelle dell'Adige, tenuto da' Tedeschi. Aggiunto alle milizie lombarde che passarono il fiume sotto il general Ferrari, valicò l'Adige alle Portesine. Anzi prima di valicarlo era inquieto e fremente di non aver potuto raggiungere la maggior parte delle schiere, già traghettate per barca, poichè avea seco il cavallo, e gridava a un tenente dello stato maggiore, ch'era su l'altra sponda: *Accelerate il nostro passaggio*. Alle quali parole quel giovane uffiziale, che lasciò poi la magnanima difesa, disse freddamente: *In guerra ognuno pensa a sè*. E quegli, punto non pensando a sè, passò sulla sponda destra a mezzo tiro di moschetto dalla gola del forte, e si pose presso i due cannoni menati colà, i quali non aveano come gli uomini il riparo dell'argine. Il comandante Ulloa, accortosi che il Poerio avea scelto il posto più pericoloso, dove il fuoco era più intenso e fitto, lo consigliò di trarsi indietro, dicendogli:

Non senti tu, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno? Ed egli sorridendo: *No, non sento alcun fischio: sia che io difetto nell'udito.*

Sapendo il generale supremo i pericoli cui Alessandro si esponeva, temendo non si perdesse una vita tanto preziosa all'Italia, giudicò risparmiarlo, non facendogli saper nulla della seconda uscita del 22 di ottobre contro il posto tenuto da' Tedeschi nel villaggio detto il Cavallino. Poerio, poi che la sera innanzi l'ebbe saputo, se ne dolse tanto con Pepe che in pubblico ritrovo ne pianse: cosicchè non ci fu verso a calmarlo, e bisognò promettergli condurlo seco. Alla domane, arrivato il generale al forte Treponti, da dove già la schiera era mossa, Alessandro insieme con altri due compagni partirono per raggiungerla: ma era tanta la foga di lui perchè giungesse a tempo per combattere cogli altri, che non guardando il difficile terreno che percorrer dovea, sì frettolosamente s'innoltrò sopra stretto e cretoso argine, che mancandogli il passo, precipitò nel fiume Sile, da dove fu tratto in salvo da' suoi. Deplorava egli tale incidente, poichè lo ritardava: senza punto por mente al passato pericolo.

Contentissimo fu poi nel sapersi compreso fra gli uffiziali che seguir dovevano il 28 di ottobre il supremo capitano nella gloriosa irruzione contro Mestre: e poichè qualcuno di essi domandò per favore di uscire e raggiungere la schiera di destra, per trovarsi al primo assalto, Alessandro, profittando di tal permesso dal generale accordato, lo domandò anch'egli, e l'ottenne. Così, raggiunsero i combattenti quando già si accendeva più davvicino il fuoco de' posti avanzati, che essendo stati di pochissima durata per impetuosa violenza de' nostri, Alessandro fu co' primi a saltar sul riparo difeso da circa 700 Austriaci e da due cannoni. La steccata fu presa per baionetta, ed il nemico si salvò colla fuga, lasciando in nostro potere i due pezzi d'artiglieria e molti morti e feriti. Ma fiero sempre ed ostinato e valoroso volle in quel giorno insegnar coll'esempio, che deve saper morire chi vuol viver libero; ed ognuno ripeteva, nel vederlo dov'era più ardente la zuffa, i suoi versi: *Non fiori, non carmi, Ma il suono sia d'armi, Ma i serti sien l'opre.* E in quell'ardimentoso assalto, Alessandro venne per la prima volta colpito sotto la rotula del ginocchio destro da palla di moschetto, la quale perchè fredda, non gli apportò che forte contusione. Il colonnello Zambeccari ed Assanti che lo videro posarsi, gli tolsero immantinenti lo stivale per esaminare se ferito fosse: ma egli vedendo che non sanguinava, di subito levossi, gridando: *Avanti, compagni! Viva l'Italia!* Nè valsero le premurose persuasioni per farlo rientrare nel forte: perocchè sempre ostinato rispondeva: *Ora che superato abbiamo la barricata, sto meglio di prima.* Così dicendo, insieme con gli altri avanzava celeremente verso il punto dove gli Austriaci riuniti resistevano in modo indicibile, servendosi de' soli due pezzi che menavano innanzi: ma anche là, nell'ultimo loro ricovero, furono snidati con la baionetta, in potere de' nostri lasciando artiglierie, munizioni, cavalli e molti prigionieri. Ma presso il ponte della piazza di M[illegible] nostro Alessandro, tradito a prova dalla sua corta veduta e [illegible] foltissima notturna, e continuando ad avanzare, intoppò il [illegible] colpito la seconda volta da una scheggia, nel medesimo po-

sto dove l'avea contuso la palla di moschetto; ma sventuratamente questa fiata ne riportò la rottura della gamba destra, e la totale fratturazione della giuntura, oltre a una ferita in testa per fendente di sciabola ch' ei credeva la ferita mortale. Cadde tra'combattenti che inseguivano il nemico, gridando: *Viva l'Italia!* e giaceva nel suo sangue, quando venne raccolto dal generosissimo colonnello Cosenz, che in quella splendida fazione grande prova diede del suo sommo ardire e del suo merito militare. Gli furono subito intorno tutti i compagni d'armi, che lo amavano come fratello carissimo: ma egli, sì orribilmente ferito, li confortava con lieto animo, dicendo: *Mi resterà tanto da montare a cavallo, per combattere sempre insieme con voi, miei cari.* Il chirurgo maggiore, professore Bologna, consultando altri, opinò doversi immediatamente operare; e Poerio, senza fare alcuna opposizione, si assoggetta all' amputazione di tutta la coscia, non permettendo che alcuno lo tenesse. Il sangue freddo, la forza e la rassegnazione che mostrò in quella penosissima e lunga operazione, destarono maraviglia negli animi più forti. Appena finito il taglio, che riuscì mirabilmente, domandò che gli si portasse la sua gamba tronca; ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata, poi la ripose al suo fianco, e disse: *Riposa in pace.* Quindi raccomandò al chirurgo che cercasse di ben prepararla, perchè intendeva di tenerla con sè per tutta la vita, e si contentò dimandargli: *Potrò così, a cavallo, proseguire la guerra?*

Dopo che il combattere fu finito, e le nostre armi riportarono compiuta vittoria in quella giornata; il generale dolente della disgrazia toccata al suo carissimo Alessandro, si recò a vederlo; ed ei gli strinse la mano con soave sorriso di compiacimento, e gli disse: *Ora che abbiamo vinto, generale, son contento di aver perduto una coscia; io non credo di sopravvivere; ma vi raccomando, generale, non credete mai a're.*

Il Governo quando seppe la sventura di Poerio, gli mandò il brevetto di capitano, ch'egli accettò con molto gradimento, e disse: *Non riscuoterò mai soldo.*

Scrupolosamente adagiato in una barella, su gli omeri de'vittoriosi ma esacerbati compagni fu menato come in religiosa processione insino a Venezia; e il generale volle affettuosamente ospitarlo sotto il proprio tetto in casa della generosa e illustre contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, che gli fu larga d'ogni maniera di conforto, e poi amaramente e con molte lagrime lo pianse. I suoi amici e commilitoni, che lo videro in Mestre ferito e in Venezia sì crudamente smembrato, narrano tutti che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e Sparta; ed ebbe in fatti tanta forza d'animo, da scrivere alla madre, ch'era sì degna. E dopo i pochi giorni di dolori atrocissimi, vide avvicinarsi la sua fine con la serenità del filosofo e dell'eroe che sente aver compiuto i suoi sacri doveri, morì e nella certezza del vessillo trionfante d'Italia, benedicendo il suo sangue dato alla libertà della patria. E quando egli, pubblicamente confessatosi, ebbe inteso il sacerdote che gli diceva le parole del perdono, confortandolo a perdonare altrui, rispose: *Ah sì, io amo tutti, amo l'Italia, odio soltanto i nemici di lei,* e spirava tranquillo il

settimo giorno su le undici del mattino del 3 di novembre. La quale tristissima novella portata di bocca in bocca, commosse tutto il popolo culto e patriottico di Venezia, dal quale era universalmente conosciuto e grandemente stimato. Il giorno dopo fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero il supremo capitano, i cittadini del governo, gli uffiziali e gran folla di popolo. Su tutt'i volti era dipinto il più vivo dolore; tutti videro con rispetto e tenerezza portarsi la bara dagli uffiziali dello stato maggiore, e furon tutti commossi nell'udire sotto le vôlte abbrunate di San Marco le nobili e spontanee parole dette da un insigne sacerdote trevigiano, l'abate Rambaldi, il quale volle così pagare un tributo di riconoscenza a'prodi Napoletani che avean sì affettuosamente difesa la città di Treviso.

Poeta, storico e filosofo, quello che più in lui faceva maraviglia era la sua domestichezza con tutta la letteratura de'diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere.

Era di tempra debole e infermiccia, massime dopo la morte del padre, e fu d'allora in poi travagliato sempre da una malattia piuttosto singolare che rara in Italia, un singulto nervoso che ti metteva spavento e dolore, incominciatogli nell'anno 1840 per un dolore che rimase un segreto. Imperocchè avea alto concetto dell'union coniugale: riconosceva che la sventura in siffatto legame deriva dal non portarvi le condizioni necessarie di animo per adempierne gli obblighi. Egli sentivasi quindi da meno di quello stato; e se fosse lecito riferire un fatto che altamente l'onora, vedrebbesi com'egli avrebbe desiderato quello stato stesso, e che ad un tempo nella sua aspirazione appariva tutta l'anima sua generosa. Vecchio delle membra innanzi tempo, con quel che è più contrario agli esercizi di guerra, cioè una vista incredibilmente debole e mal sicura e un udito infermo, tuttavolta, quanto fiacco per oppressa natura e salute consunta, altrettanto forte d'animo e di volontà, osò perigliarsi ne' campi di battaglia, pari a quell'anima generosa di Luigi Serio, il quale, poeta chiarissimo eziandio, combatteva, non potendo nè sapendo, per la libertà nel 1799. Era risoluto, e confidava nella giustizia d'una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire, e che non fallì. Gli studi adunque avevano infralito il suo corpo, le sventure della sua casa lo afflissero di dolorosa infermità per più anni, e in fine l'amor della patria ne spense la vita sì preziosa.

Mostravasi abitualmente selvaggio, non per odio degli uomini e della civiltà, ma per amore di solitudine e di meditazione sui tempi di abiezione e di servitù. Era piuttosto quella una fede taciturna dell'avvenire, e un' ira sdegnosa del presente; talchè quando o la compagnia de'buoni o il canto concitato della sua Musa lo menavano ne' campi della speranza, ei si svagava dolcemente, diventava filantropo, pieno il petto di santissimo fuoco.

Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi è di più generoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Quattro gondole abbrunate il dì 5 di novembre 1848 menarono Alessandro Poerio all' isoletta del cimitero di San Michele,

E l'altro egregio poeta italiano Luigi Carrer, vi poneva sul marmo queste parole, incise a spese delle addoloratissime madri veneziane:

Qui riposa
accolto nell'amica tomba dei Paravia
ALESSANDRO BARONE POERIO
di Napoli
che dati all'Italia il cuore gli studi lo esilio
per essa milite volontario
morì di ferite tocche in Mestre il 22 ottobre 1848 di anni 46
alcune veneziane
sorelle allo estinto nell'amore della patria comune
con pietoso dolore
commiserando la madre lontana che più non lo aspetta
posero questa memoria.

Poggesi Ranieri. — Da Lorenzo Poggesi, di famiglia pisana, e da Elisabetta Buscioni nacque in Pisa il dì 24 di marzo 1828 Ranieri Poggesi.

Egli, studiando nello studio pisano, predilesse le dottrine morali, poichè sua vivissima inclinazione era il ministero della chiesa; ma in più adulta età, si sentì chiamato ad altra milizia. Purnondimeno i genitori vollero ch'ei facesse prima un viaggio d'un anno, per meglio conoscerne le disposizioni; ma al ritorno risolutamente si scrisse soldato nella cavalleria il 2 di novembre 1845, da cui passò nel 1848 cadetto delle artiglierie, ov'ebbe il grado onorifico di caporale. E poichè tutt'i cadetti avevano stanza in Firenze ed erano obbligati alle scuole ed a pubblici esperimenti, il Poggesi ne diede anch'egli di qualche considerazione.

Era la prima volta che andava al fuoco, nè tutti per la prima volta sentono la fierezza di starvi imperterriti e sprezzanti: il coraggio si ha da natura; l'arte, l'onore, l'abitudine ti posson render valoroso; e di valore non mancò poi il povero giovine del Poggesi.

Il suo zelo e la sua preveggenza lo fecero crudelmente, ma con onore morire fuori del campo di battaglia. Imperocchè a breve distanza da Ponti, vedendo che un pezzo era col suo carro quasi avvallato in una profonda carreggiata, per incuorare maggiormente i soldati in quell'arduo maneggio, si appuntò contro la ruota con tutta la forza del suo corpo; essendo cosa urgentissima di sgombrare oramai quel cammino alla piena de'carriaggi che seguitavano. E infatti nel veder quasi coronata l'opera sua, e mentre stava abbracciato fortemente alle razze e a'quarti, la furia dell'artiglieria italiana, che appunto in quell'ora faceva di gran carriera la sua ritirata dal Mincio, lo infranse e stritolò presso il suo cannone, che avea sì religiosamente dirizzato contro il nemico della sua Italia, amata e ravvisata prima nell'aula dell'Università pisana e poi sotto le bandiere tricolori della Toscana.

E il padre più per affetto cittadino che per amore paterno fu tra'primi a dimandare che fosse posta una lapide come monumento nazionale, ed una lapide sta ora infissa nelle pareti del Camposanto di Pisa.

Poggi Antonio. — Educato nel collegio militare di Racconigi, meritò di ascendere al grado di foriere maggiore nel v della brigata *Aosta*, combattendo per la indipendenza d'Italia e meritando la medaglia di argento nel combattimento di Confienza il 31 maggio 1859, poichè, secondo le parole di officio: « Nell'attacco alla baionetta prese un fucile di un ferito, e portatosi « alla testa di una squadra aumentò col suo esempio lo slancio dei soldati ».

E ascose poi a ufficiale, ma morì poco dopo nel campo sanguinoso di San Martino a dì 24 di giugno, ove senza contrasto fu deciso il primato delle armi italiane su le austriache. Ed anco morto rimase il suo nome onorevolmente menzionato.

Poggi Giuseppe. — Figliuolo di Giovanni Poggi il giovine Giuseppe di Genova si scrisse volenteroso e pronto fra i mille arditi di Garibaldi nella impresa di Sicilia; e dopo aver combattute le maravigliose battaglie di Calatafimi e Palermo, toccò gravissima ferita nella giornata di Milazzo a dì 20 di luglio 1860, alla spina dorsale, e morì alla metà di agosto nell'ospedale di Barcellona.

Poggi Vincenzo. — Fra i pochissimi di Napoli e Sicilia, cui fu fortuna imbarcarsi e fuggire, venne via a combattere la guerra della indipendenza nel 1859. E dopo tanti rischi e tanti dolori della madre e del padre, Domenico, ricco negoziante, giunse a Torino anelando di muovere pel campo. Incerto sulle prime se dovesse militare in corpi di militi volontari o fra soldati di ordinanza, preferì avere la propria responsabilità e non l'altrui, preferì il rigore e le formalità, alla guerra poetica e perciò bizzarra per lo meno e alcune volte scomposta.

Entrò ne'granatieri, e ne'campi della Madonna delle Scoperte cadde coraggiosamente.

Poletti Giovanni. — Non fu ultimo nè per valore nè per gravi perdite il XVII delle fanterie italiane nel giorno di San Giovanni quando fu combattuta e vinta la battaglia su'poggi di San Martino, e della Madonna delle Scoperte.

Il sottotenente Giovanni Poletti morì fra i tanti altri valorosi, e nell'ordine del quartier generale è il suo nome segnato fra'meritevoli di onorevol menzione.

Poletti Luigi. — Malamente alcuni dissero ferrarese Luigi Poletti, poichè fu di Massa Lombarda, figlio di Franco, nato nel 1827, giovane di un cuore tenerissimo e di specchiati costumi. Era calzolaio nella sua prima gioventù, ma per la troppa generosità nel soccorrere i bisognosi, consumò il piccolo patrimonio che il padre suo gli avea lasciato morendo. Raccontano che egli per essere di aiuto ad un suo amico che versava in grandi strettezze, vendè perfino gli attrezzi del mestiere che gli procacciavano il pane giornaliero; di modo che ridottosi quasi alla miseria andò in Ferrara per mettersi ai servigi di un signore.

Venuto l'anno 1848 militò nel corpo dei bersaglieri del Po; e mentre sui monti Berici tentava trasportare nella vicina chiesa il suo padrone gravemente ferito, una palla lo colpiva ai fianchi, e lo faceva cadere al suolo. Riavutosi poscia, caricò il fucile per difendere a ogni costo quel corpo, unico oggetto delle sue cure, di cui la ferocia austriaca

voleva impossessarsi: e non ristette di combattere finchè una palla di stuzen gli trapassò il cuore. Il Municipio di Massa non meno generoso di quello di Conselice fece apporre nel 1860 sotto all'atrio comunale la seguente epigrafe:

A
LUIGI POLETTI di Massa Lombarda
che
milite nel corpo bersaglieri del Po
nella guerra per l'indipendenza Italiana
perì
pugnando valorosamente sui monti Berici
nel giorno 10 giugno 1848
La patria.

Poma Cosimo. — Fu grande fortuna per gli ufficiali dell'esercito italiano non avere a combattere per conquiste, per case regnanti, per altre uguali ragioni, ma pe' diritti più sacri, per quei dritti di nazione e d'indipendenza che soli possono nella moderna civiltà far giuste e compatibili le guerre.

Cosimo Poma, nato in Cagliari a'22 giugno 1813 da Giuseppe e da Raimondo Bourquier, ebbe la fortuna di pugnare per la libertà nel 1848, e fu rimeritato del grado di capitano in data del 19 di dicembre e della onorevole medaglia di argento al valor militare per Custoza e Valleggio, appartenendo egli a quella brigata Aosta, VI reggimento, che menò tanto chiara fama.

Fortunato di combattere la seconda guerra, non ismise le speranze e l'ardire per l'infortunio delle armi.

E fatto maggiore nel XII per la terza guerra della indipendenza, potè assai poco godere del nuovo più alto officio.

Perocchè sempre prima e altera la brigata Casale vide cadere molti e de'suoi ufficiali e soldati, fra' quali i capitani Bonelli, De Martini, Borgna, Prielli, ed il maggiore Cosimo Poma, ferito prima da palla alla testa del suo battaglione, passatone immediatamente il comando nelle mani del capitano Leone De Guidi cadde trafitto da baionetta. Le parole con cui è accompagnata la decretazione della medaglia al valore alla memoria di sì chiaro ufficial superiore, sono un brevissimo ma splendido e indelebile elogio.

Ponzetti Antonio — Quando nella primavera del 1866 sursero le prime voci di guerra, il giovane Antonio Ponzetti di Soresina nel Cremonese era in Pavia a compiere gli studi legali, e subito corse in famiglia per consolare ed acchetare la madre, che con gran dolore vedeva allontanarsi questo suo unico figlio, presaga forse della morte cui egli andava incontro. Pure l'amore della patria vinse l'affetto materno, ed egli partì benedetto per Como. Gracile di persona ed abituato a vita agiata, appena ivi giunto si ammalò; ma temendo che, se tal notizia giungesse alla madre o a' parenti, gli fosse impedito di combattere, tacque a tutti le sue sofferenze, e ilare sempre, seguì il reggimento de' volontari fra mille disagi e privazioni, che gli erano di grave danno.

Venne finalmente il giorno tanto desiderato del combattimento, che a lui fu fatale, poichè colpito al petto da palla austriaca sul monte Suello, poco dopo spirò nella verde età di venti anni.

La derelitta madre fece intraprendere subito ricerche per ritrovare il cadavere, prestandosi a questo pietoso officio un commilitone ed amico del Ponzetti, e dopo parecchi mesi di accurate indagini se ne scoprirono gli ultimi avanzi.

Trasportata la salma nella città natia, furono celebrate le esequie l'11 di gennaio del 1867 ed il signor Corbari profferì sul feretro pietose parole.

Onesto, leale, operoso, colto, Antonio Ponzetti lasciò ammirata memoria di sè fra'suoi concittadini e commilitoni.

Prada Achille. — I militi volontari ebbero a mostrare gran valore ne' fatti d'armi di Montesuello il dì 3 di luglio 1866 e di Vezza il giorno dopo. Nel quale per l'appunto cadde insieme col maggior Castellini e col capitano Frigerio del II Bersaglieri, il sotto-tenente Achille Prada appartenente al IV reggimento, morti anche con lui i due militi volontari, Carlo Carullo e Antonio Pareto.

E ne furon celebrati solenni funerali in Milano nella chiesa di S. Fedele.

Prichard Guglielmo. — Figliuolo a Giovanni Prichard generale degl'ingegneri e ad una Canzano nacque Guglielmo verso l'anno 1806.

Educato nel collegio militare di Napoli ne uscì ufficiale delle artiglierie con gran tesoro di cognizioni e con bella fama.

Versatile d'ingegno, comandava la batteria, come poteva regolare i lavori della fonderia privata sopra Capodimonte; e gran maneggiatore di armi, ebbe varii duelli. Nella rivoluzione del 1848 si trovò sulle prime in Palermo dov'erasi recato in una specie di riposo dalla vita militare, per disastrate sue faccende. Operatore e consigliatore nella fortezza di Castellamare del gitto delle bombe sul popolo, avea poi toccato con mano, che il popolo può avere ragioni da scuotere e spezzare il giogo di una tirannide sfrenata e libidinosa. Si sdegnò delle furie oltre misura e fuori luogo delle soldatesche, e memore del primo mandato dell'uomo, la difesa della patria, giunto in Napoli, bilanciò dapprima fra le parti; ma presto si accorse correre grave pericolo lo Statuto e il Parlamento nazionale, non ostante le pompose funzioni civili e militari che dì innanzi eransi fatte nel tempio di San Francesco. E nel 15 di maggio, dopo aver fatto colazione in casa della mamma, andò a collocarsi su la terrazza del palazzo la cui entrata era la prima a man sinistra di via Nardones. Invece di prendere l'occhialino per meglio osservare le cose che avvenivano, prese una pistola, e fece fuoco. E nell'assalto con gli Svizzeri, morì; talchè il comandante sceso giù disse al Maggiore de'Pionieri: salite per togliere via un cadavere. Il maggiore era Tobia Micheroux parente di Guglielmo Prichard.

Prielli Enrico. — Quanti ne caddero di ufficiali e soldati italiani nella vittoriosa giornata di San Martino! E quanti di più che appartenevano alla brigata benemerita di Casale, le cui bandiere sono onorevolmente fregiate della medaglia al valore militare.

Era appunto del XII Enrico Prielli da buon tempo, poichè usciva avanti dal corso delle istruzioni che si davano in Ivrea nella scuola

delle fanterie, comandata allora dal maggiore Luigi Incisa di Santo Stefano, oggi generale.

Ei era nato a Rosignano nel Casalese a dì 3 agosto 1819 da Alessandro e Giovannina Colombini, ed era stato volontario dal 38 al 59. E poi si è osato dire in Parlamento che non v'erano privilegi nell'esercito! Guerreggiò nel 1848: fu ferito ai fianchi nel 1859 per colpo di palla, e cadde poi morto per colpo di baionetta accanto al cadavere del suo maggiore Cosimo Poma, ed il suo nome fu fregiato della medaglia al valore nell'ordine di quel giorno all'esercito.

Prinetti Francesco. — Giovane di molto, appena ventenne, Francesco Prinetti lasciava gli agi della sua casa in Milano, e correva alacre a scriversi soldato volontario ne' cavalleggieri d'Aosta, pieno il petto di amore di patria e di libertà.

E nelle cariche che il suo squadrone diede animosamente nella giornata del 24 di giugno 1866 ei cadde con gloria imperitura mortalmente ferito, e quasi moribondo menato a Verona.

Ricercatone religiosamente il cadavere, ne furono in Milano celebrate le esequie il dì 16 di febbraio 1867. Il funebre convoglio, cui univansi i soldati del suo reggimento, lo accompagnò insino a che non fu collocato in apposito treno, per essere trasportato alla villa di Bernareggio, dove con forte carità la vedova madre l'aspettò derelitta, per deporlo nel sepolcro di famiglia.

E sopra il feretro, decorato della medaglia al valor militare, disse pietose parole l'avvocato Svidercoschi.

Così onorasi la memoria de' generosi, i quali lasciando ogni cosa caramente diletta, anteposero ai beni di vita imbelle, la libertà e la indipendenza della patria.

Profumo Angelo. — Anch'egli de' mille, il carissimo giovine Angelo Profumo di Antonio, nativo di San Francesco di Albaro presso Genova, morì con le armi nel pugno nella battaglia di Calatafimi, colpito al petto da una palla di soldato che si direbbe italiano se non fosse stato borbonico.

Profumo Giuseppe.— Da Francesco Profumo di Genova nacque il ricordevolissimo giovine Giuseppe, la cui vita si spense innanzi sera combattendo in Reggio a dì 21 di agosto 1860, uno de'mille combattenti a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo ne' giorni 15 e 27 di maggio e 20 di luglio 1860.

Prola Carlo. — In Torino nell'anno 1816 nacque Carlo Prola da Giuseppe, fra' maggiori ufficiali del Ministero, e da Rosa Martino, ch'ei pianse da giovinetto.

Che egli attendesse con diligenza alla propria istruzione, lo proverebbero, oltre al suo corretto e piuttosto elegante scrivere, alcune difese di inquisiti militari, cui valsero più miti sentenze. Estraneo com'era alla pratica ed alle arti del fòro, vi poneva grandissima fatica: perocchè se l'amor proprio gli vietò affidare altrui sì geloso ministero, gli elogi che gli vennero sempre tributati dagli auditori di guerra e dai consigli, fanno fede che il sentire di sè non tornava in aggravio a' suoi clienti.

Nel 1833, quando furono instituiti i *soldati distinti* dopo aver tolto *cadetti*, sentendo forte vocazione militare, ei non solo riusciva nello studio delle scienze, cui eran chiamati i sopraddetti soldati, ma vi trovava un vero passatempo; anzi tanto andò avanti nelle matematiche, da

riputarsi acconcio e pronto a sostenere un esperimento per passare ufficiale in artiglieria, che non gli venne poi consentito perocchè era quello un privilegio in quei tempi.

Compiuti i quattro anni che si chiedevano per prendere gli esami di sottotenente, ei li superò con gran successo.

Sorgeva in quel tempo il corpo dei bersaglieri, e Carlo Prola, per la sua prepotente inclinazione a quanto fosse straordinario, chiese passarvi.

Da questo punto, altro più non ebbe in pensiero che distinguersi in ogni maniera di esercitazioni, e nella scherma fu tenuto eccellente, adoperandosi con viva sollecitudine, perchè da parte sua il corpo novello non fallisse alla espettazione di chi lo comandava, e giustificasse presso il governo il contrastato ordinamento.

Così ei preparavasi con animo prontissimo a rendere alla patria segnalati servigi, non disamorandolo dalla costanza di proposito la sterilità dei tempi che correvano per chiunque sorretto non fosse dal blasone e dalle dovizie.

Appena nel 1846 veniva promosso a luogotenente, il suo comandante ripose in lui confidenza grandissima ravvisandovi quello zelo e quell'attitudine di cui aveva così gran bisogno.

Non basta avere istruiti ufficiali, è anche indispensabile la istruzione fra i sottufficiali, che sono il nerbo della milizia; e il luogotenente Prola ebbe il governo delle scuole. L'aggiustatezza dei colpi è, come ognun sa, principal pregio de' bersaglieri, chiamati ad operare da sè, ed egli fu preposto alla scuola del tiro. Infine, riconosciuta l'opportunità di una nuova teorica, ne venne a lui affidata la compilazione.

Giungevano intanto i tempi in cui la sua scienza, con tanta perseveranza di studi acquistata, doveagli procacciar frutto.

Il grido che da ogni parte d'Italia veniva d'indipendenza e di libertà, e le cinque giornate di Milano furono il segnale delle battaglie nazionali.

Carlo Prola, giovane di gran cuore temperato l'animo ad italiani sensi, non è a dire se con gioia accogliesse quel grido, e passò in Lombardia pieno il cuore di speranze.

In varie fazioni prese parte ai combattimenti come comandante di compagnia, facendo meravigliare del sangue freddo, di cui diè prove luminosissime. E nella battaglia di Pastrengo non poco contribuì col valore e col senno alla felice riuscita delle armi; poichè fu ardito e vigoroso lo slancio de' prodi bersaglieri da lui guidati all'assalto di una delle più forti posizioni ostinatamente difese dai cacciatori austriaci, i quali furono sloggiati di viva forza, rimanendone prigioni meglio di 40.

E compiendo al debito che gli correva di presentare la relazione precisa dei tratti di coraggio, la fierezza e dignità della sua indole gl'impedì far cenno di sè medesimo, che pur ne aveva cotanto merito, sicchè non riportava che una menzione onorevole, quando le medaglie non erano sì poche, che una non gliene fosse per giustizia toccata. E fu cotesta un'acuta spina al suo cuore. Ma Carlo Prola non serviva alla propria gloria, anzitutto mirava a quella della patria, e taceva nel suo amor proprio offeso.

Nel bisogno urgente, che si faceva imperiosamente sentire, di esperte milizie per rinforzare l'esercito, fu proposto al Prola di recarsi a Piacenza, ove stava raccolto un nerbo di giovani, i quali si dovevano ridurre in bersaglieri ausiliari.

Il mandato era onorevolissimo; opportuno il pensiero della scelta; nondimeno ei ricusò decisamente, ed insistè per rimanere coll'esercito operante e condurre alla mischia una compagnia di bersaglieri. Tornò a combattere nel fatto di *Santa Lucia* con maggiore ardore che mai.

A guernire le alture di San Massimo, della Corona, di Rivoli ed altre, si riunirono alcuni battaglioni per opporsi al passaggio del nemico da quel lato; ma sebbene le nostre forze non fossero quivi in buon numero, altri accidenti cagionati dai movimenti degli Austriaci, i quali volevano tentare una prova estrema, fecero richiamare da quelle posture una parte delle milizie collocatevi a difesa, e non ne rimase che un numero impari all'uopo.

Prola a capo della compagnia era all'avanguardia di questo piccolo nerbo di forze, risoluto a contrastare il passo per dar agio ai nostri di ordinarsi ed avanzare, e, vegliando tutta la notte del 21 luglio, a disporre in imboscata la sua gente.

Sul mattino seguente un corpo di Austriaci prendeva infatti le mosse dirigendosi a quel punto, senza pur avvedersi dei bersaglieri rimpiattati in ripari accortamente intesi. Uno di essi, vistosi omai vicino un ufficiale superiore nemico, gli scattò contro il moschetto. Dato all'armi, incominciò una ricognizione cui tenne dietro il movimento dell'oste nemica, ascendente a meglio che ottomila. Appiccatosi il fuoco da ambe le parti, la compagnia comandata dal Prola fece sì vivo l'archibugiare che trattenne gli Austriaci per oltre un'ora e mezzo; tant'era lo scempio che quei pochi valorosi ne facevano.

Disuguale di troppo era la lotta, nè giungeva alcun rinforzo.

Il capitano, sostenendo della voce il coraggio de' suoi, visti cadersi ai piedi un dopo l'altro due trombetti, fu colpito egli stesso da una palla nel ventre, quindi da un'altra nella spalla, nè mai volle ritirarsi dal posto. Anzi reggendosi appena coll'aiuto della spada, intrepido rimase per animare i superstiti compagni e per indirizzarli tuttora nel cimento, finchè una terza palla, colpitolo nel petto, lo gettò esanime al suolo.

Rincalzati furiosamente da maggior numero, avrebbero cercato uno scampo, se l'amore del loro duce non avesse loro inspirato una pietosa opera. Alcuni dei più valorosi, non curando i rischi della propria vita, ne raccolsero fra le braccia il cadavere che riuscirono a deporre nella chiesa stessa di Rivoli. E quivi riposa in Dio.

Pucci Orlando. — Il dì 4 di aprile 1859, partiva da Firenze per la guerra Orlando Pucci, nativo della Spianata presso Pescia, di famiglia campagnola onoratissima. Studiò lettere italiane, latine e francesi nelle Scuole Pie di Siena e di Firenze. Più vagheggiava la chimica de'farmachi; ma il primo farmaco per lui era la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Preferì il guerreggiare più composto e serrato del soldato di battaglia, e volle entrare nell'XI reggimento, brigata Casale.

Nel bel mezzo della battaglia del 24 giugno fra le due e le tre dopo mezzodì, stramazzò morto per colpo di palla sull'occhio sinistro.

Robusto ma piccolo, vispo, con barba nascente, viso tondo, sguardo penetrante, sorriso facile e sincero sul labbro; docile, affettuoso, generoso, amante di conversare in liete ed oneste brigate.

Il padre e il fratello gli posero sotto i portici della loro pieve, un ricco marmo, come cenotafio, cui sulle prime fecesi anco il viso delle armi.

E per rendere anche più vivo il suo ritratto ci piace pubblicare questa sua lettera:

« 3 aprile a mezza notte. - Caro fratello. - Il tricolore vessillo indica « a' coraggiosi Italiani il sentiero della gloria; ed io seguitando in quei « principii che da innocente bambino tu mi seminasti nel cuore, mi unisco « alle dette schiere de' prodi Italiani, che col loro sangue libereranno la « nostra diletta patria dall' iniquo giogo straniero. Voglia il Cielo essere « propizio alla giustizia della nostra causa ed al valore italiano. Superbo « intanto di prendere parte alla gloriosa guerra, io parto giurandoti sulla « memoria della nostra diletta madre, che io mi comporterò sempre da « valoroso figlio d' Italia, e che anche in mezzo al tuono del cannone, io « avrò sempre presenti i tuoi ottimi consigli. Perdonami, mio buon Aure- « lio, se non ti scrivo franco e deciso come vorrei; ma il pensiero di non « rivederti, forse mai più, per quanto sia armato di coraggio, non può « fare a meno di non guastarmi il filo delle mie idee. Dunque, addio mio « amato fratello, stringi al seno per me i tuoi innocenti figli, un abbrac- « cio alla tua ottima moglie, e non ti dimenticare giammai del tuo affe- « zionatissimo Orlando.

« *PS.* Domani mi legherò in amicizia con quel giovane napoletano. In- « tanto ti raccomando il Cappelli, un saluto a Nanni, come pure a tutti « del tuo uffizio. Addio.

A ORLANDO PUCCI
quadrilustre di liberi sensi
milite volontario allo italico riscatto
nella gran giornata di Solferino
chiaro fra i primi combattenti
designato ai prossimi onori dei gradi militari
se a tanta pugna superstite
non furore di turbini nè di procelle
non simultanea tempesta di tonanti artiglierie
non sangue non pietà di morenti
a quel prode allentarono le mani
finchè colpito istantaneo
in cadendo il giorno cadde anche esso
dei cinquemila cadaveri uno
onde i colli di San Martino s' infuturarono
o magnanimo
ai gaudi della portentosa vittoria dei commilitoni
di brevi ore negato
da te che colle speranze di lunga vita
alla dolcezza della terra natale
li stenti i casi della guerra anteponesti
traggano emulazione quei tuoi compaesani
e apprendano
che non si compra libertà che col sangue
Q. P. O.
il padre e i fratelli.

Querzola Achille. — Faenza per la guerra della Indipendenza del 1848 e sempre diede gran numero di cittadini combattenti. E di là partì nella compagnia comandata dall'egregio cittadino Lodovico Caldesi, che fu deputato al Parlamento, ed è tanto chiaro in botanica, per andare a difendere Vicenza. Meritò di essere sergente, e nella giornata più sanguinosa sostenne le cinque ore di fuoco con una intrepidezza ammirabile insino a che non rimase gravemente ferito in una coscia. Forse non sarebbesi spenta anche questa fra le tante vite, se fosse rimasto nell'ospedale della città; ma per avvicinarsi ai suoi volle essere trasportato in Bologna; e nel viaggio la ferita s'inacerbì, e colà compì sua giovine vita accompagnato dal compianto de'cittadini devoti all'Italia.

Radicati Carlo. — Il dì 27 gennaio dell'anno 1830 nacque in Cremona Carlo Radicati Brosolo dal conte Antonio, maggior generale dell'esercito e dalla contessa Paolina Vitali. E rimase senza battesimo insino all'autunno, per quindi esser menato a Torino, e fatto tenere al sacro fonte da Carlo Felice e Maria Cristina.

Passò gli anni della puerizia in Milano, e vi colse buoni frutti. All'anno ottavo fu posto nell'Accademia militare di Torino; poichè di quel tempo era quasi un dritto e un privilegio di alcuni dare non ufficiali alla patria ma alla corte. Fortuna che venne tempo in cui i servitori della reggia mutarono il nome in propugnatori della patria.

Molte virtù palesò e acquistò nelle pareti del militare ginnasio, massime una sincerità a tutta pruova; talchè ne'dieci anni che vi soggiornò non fu mai colto in falso, e in certi casi dubbiosi facevan fede i suoi ragguagli veridici e intemerati.

Alle arti belle si volse con alacrità, disegnando, cantando, danzando, e traendo di spada; ma più coltivò le arti e le scienze militari, sentendosi, com'egli medesimo narrava, nato soldato, e soldato da correre uno stadio onorevole. Infatti, come si cominciò a parlare nel 1847 della possibilità d'una guerra italiana, chiese ed ottenne dalla madre di lasciare la più lunga via delle scienze esatte per meritar posto ne'corpi dotti, e mettersi subitamente in quella delle arti militari del bersagliere.

Così usciva bene apparecchiato il dì 23 di marzo 1848 sottotenente nella terza compagnia de'bersaglieri, composta di militi lombardi e d'Israeliti.

Si segnalò di personale valore ne'fatti di Pastrengo, e una palla di spingarda gli portò via lo spallino sinistro. Poi mancò poco che un fendente di cavalleggero non gli fendesse il cranio, riparato dalla forma e dalla saldezza del cappello; nel qual punto un'altra palla venivagli a strisciare la gamba, ardendogli le vesti.

Per meriti incontrastabili di guerra, Carlo Radicati su lo scorcio dell'anno fu innalzato a tenente nella settima compagnia, comandata dal prode capitano Lions, di presidio in Casale. Pure, quando la mamma o gli amici volevan sapere da lui qualche sua prodezza, modesto rispondeva: *Ma ho fatto come gli altri.* Onde i suoi compagni amavano in lui un valore impetuoso e un culto di un primo amore alla causa della indipendenza ed all'onore delle armi italiane.

Ardito oltremisura, egli osò scommettere col suo compagno d'armi Molena al combattimento della Sforzesca, di ghermire un prigioniero austriaco; talchè venendo lietissimo della preda, meritò l'ammirazione da una parte de'suoi, ma il rimprovero maraviglioso del capitano, il quale non poteva permettere cotanto avanzarsi verso le file nemiche. Poi nei primi momenti della battaglia di Novara, avendo il comando della mezza compagnia di destra, quando gli austriaci di D'Aspre verso le tre della sera volgevano in fuga, Radicati si fermò ad impadronirsi d'una vasta cascina posta sull'altipiano fra il villaggio Olengo e l'altra cascina Forzatè, e penetrò di viva forza nella corte; una ventina di austriaci appiattati in un granaio sull'angolo sinistro, dissero falsamente di arrendersi, ma fecero fuoco congiunto: egli allora furibondo, con una pistola alla sinistra, e la spada nel pugno destro lanciasi verso quella parte, e mentre alla testa de'suoi saliva le scale, stramazzò a terra colpito da una palla nel ventre. Ma la sua morte fu trionfalmente vendicata da'suoi bersaglieri su que'traditori rimpiattati.

Pareva che sin dal giorno antecedente presentisse il valoroso giovane la sconfitta italiana, e forse la sua morte, mentr'era coi suoi bersaglieri nella seconda schiera presso il cimitero di San Nazzaro insino al tocco dopo mezzodì.

Fortuna volle almeno che, raccolto da pietosi compagni d'armi e cittadini, tutto immerso nel sangue, potè esser menato nella chiesa di S. Eufemia in Novara. Ma la virtù generosa del signore della Beffa, segretario delle scuole nazionali, non volle farlo colà rimanere fra gli spasimi e i singulti di 500 feriti e meglio, e riducendolo a casa sua, gli fu con la pietosa moglie larghissimo d'ogni possibil conforto. E v'intervenne eziandio il parroco Scotti, il quale vide degna quell'anima italiana della regione de' beati e dei martiri. Ed egli moribondo diceva al sacro ministro: *Ella vedrà un qualche giorno la buona madre; le dica che non fui vile in campo, che muoio da cristiano, contento di dare la mia vita per una causa sì giusta e sì bella!*

Così la sera di quell'infausto venerdì di marzo, spirava il giovine Carlo Radicati alle dieci e mezzo lasciando inconsolabili la madre, in cui avea sempre riposto infinita confidenza, e le due sorelle, cui amava tenerissimamente e n'era di lungo riamato.

Rammacca Giovacchino. — Diligente e bravo argentiere Giovacchino Rammacca coll'amore dell'arte congiungeva quello potentissimo e doveroso della patria.

Condannato a morte nell'anno 1823, potè fortunatamente svignarsela, e per la via di mare andò a vivere in America.

Il grido di nuova êra giunse colà nel 1848, e Rammacca ritornò in patria con un nome amato e riverito grandemente dal popolo. Ma per mala sorte ebbe egli a rimaner vittima del suo dovere in una presa di ladri la sera del dì 8 di giugno nel *Foro italiano* della città di Palermo. Perocchè conducendo in ronda un drappello di guardie nazionali, non ostante ch'ei fosse capitano, volle dar la caccia a quei malandrini, i quali per liberarsi ricarono le loro armi da fuoco.

E il dì seguente se ne celebravano le esequie in mezzo all'universale oglio.

Randazzo Rosario. — Nell'assalto di Palermo del 27 di maggio 1860 cadde estinto il giovane valoroso Rosario Randazzo. E il suo generale, Dittatore della Sicilia, in data del 6 di giugno concedeva al padre Giuseppe l'annua provvisione di 229 lire.

Re Giuseppe. — Per noi non v'ha maggiore o minor lustro di divisa: soldati o ufficiali, il solo valore è argomento di lode.

In San Salvatore, presso la città di Alessandria, il dì 14 maggio 1827, nacque Giuseppe Re da Carlo, onestissimo e perito farmacista, e da Luigia Fava. Nel difetto di educatorii pubblici, il padre stimò ch'unica educazione potesse essergli quella del soldato. Ma peggiorò, con compagnia peggiore, e fattosi sempre più inconsiderato che cattivo, fu posto a reclusione privata, da cui passava fra i cacciatori franchi di Sardegna.

Allora cominciò a ravvedersi e a migliorare; anzi come si andò congetturando la guerra, non pensò più alle dissolutezze della vita, ma s'alzò a pensieri santissimi di cittadino. Suonò la tromba, ed ei cercò volare sui campi lombardi.

Recandosi sul Mincio riabbracciò teneramente il padre e gli disse: *Ritornerò più degno di voi; l'amor di patria sa inspirare prodigi.*

Sotto le mura di Mantova dimostrò maraviglioso ardimento, ma un giorno che fu spinto co' suoi a una ricognizione di offesa vicina, cadutagli accanto una bomba, vi si gittò sopra a tagliarne la miccia, ma dallo scoppio orrendo fu sbalzato a terra insanguinato, e morì lì presso la cascina detta *La Martinella.*

Solito errore della soldatesca di poter impedire i danni di una bomba o granata caduta, col soffocarne e toglierne via la miccia, invece di prenderla e sbalzarla lontana.

Povero padre! lieto dapprima del ravvedimento del suo Beppe, ebbe a piangerne la perdita gravissima, come se il mondo non potesse dar conforto alla vita mutata del giovine, ch'erasi posto alacremente sulla via della virtù.

Belle, ma tarde parole giunsero anche al povero padre dal ministro della guerra Sonnaz, il quale dicevagli in lettera del dì 23 dicembre 1848: *S. M. informata del coraggio di cui fece prova il figlio di lei Giuseppe, nello slanciarsi che fece il dì 16 luglio ultimo su di una granata che veniva scagliata dalla fortezza di Mantova ad oggetto di tagliarvi la miccia, essendo rimasto vittima per lo scoppio della medesima, si è degnata concedere a detto suo figlio la medaglia d'argento al valor militare, perchè possa esser conservata presso la famiglia.*

Ed eragli stato di più grande conforto la lettera che il dì 27 scriveva dal campo il tenente della compagnia Caldellari, che noi qui volentieri riportiamo, perchè si abbiano sempre maggiori argomenti della fede con cui combatteva il soldato italiano.

Non oso porgerle parole di consolazione, perchè conosco abbastanza che il dolore di un padre che perde un figlio è senza conforto; però si rammenti che egli morì da prode per la patria, per quella cara Italia a cui tutto dobbiamo sacrificare, la cui libertà dev'esserci più cara della vita stessa.

Rebaudengo Giuseppe. — Nota ed estesa è nelle provincie settentrionali d'Italia la famiglia Rebaudengo, e nella città di Cesena-Mon-

dovì, Giuseppe Rebaudengo ebbe vita verso il 1831. Nato in tempi di speranze italiane, cresciuto sotto Carlo Alberto, attese a studi e pratiche militari, e dopo la guerra combattuta con tanto ardore nel 1848, fu sottotenente nell'ottavo della brigata Cuneo, comandata dal prode colonnello Enrico Cerale, con decreto del 17 di marzo 1849, appena sei giorni avanti alla infausta e per gl' Italiani sconfortante giornata di Novara.

Rimase dieci anni nel primo grado di ufficiale, non sappiamo per quale sinistra fortuna; ma nella guerra del 1859 meritò la medaglia al valor militare e il grado di capitano, in data del 23 di febbraio 1860, nella brigata Alpi, al cinquantaduesimo.

Pugnò con notevol valore alla testa della sua compagnia nella legione Govone, entrata in mezzo al fuoco alle dodici della giornata 24 giugno 1866, e verso sera cadde crudamente ferito al costato sinistro, uscita la palla all' orlo esterno della scapola. Fra la infinita mestizia del campo, sulle barelle portato a Brescia nell'ospedale di Santa Chiara, il dì 9 alle sette del mattino spirava.

Rechiedei Enrico. — La città di Salò sul ridente lago di Garda fu la patria di Enrico Rechiedei immaturamente spento a dì 29 di maggio del 1860 nella terribile lotta di Palermo.

Egli era nato nell'anno 1833 da agiata famiglia, e più che agiata, segnalata per virtù cittadine e per specchiata onestà. Modesto, studioso e di svegliato ingegno ei si mostrò nella sua fanciullezza e col crescer degli anni nacque in lui quel santo amor patrio, che dovea poi trarlo al sepolcro. Ancor giovanissimo egli esulò in Piemonte per sottrarsi all'obbrobrio di vestire la divisa dell'austriaco oppressore, e colà strinse amicizia coi liberali più caldi, onde operare insieme pel bene della patria comune.

Venuto il momento sì lungamente atteso, di vendicare i morti di Custoza e di Novara, il Rechiedei fu tra' volontari del Garibaldi; e a Varese dopo essersi reso ammirevole per abnegazione e coraggio, ebbe il fianco sinistro trafitto da palla nemica.

Ei patì rassegnato i più atroci dolori, cui si aggiunsero difficilissime operazioni chirurgiche, e lottò cinque mesi fra la vita e la morte con una costanza veramente degna di encomio, ardente solo di non poter dividere co' suoi compagni le fatiche, i pericoli e i trionfi della guerra.

Guarito quasi prodigiosamente, egli fu invitato dal colonnello Medici ad entrare nelle milizie che allora ordinavansi nell'Emilia; ma sdegnoso di gradi e desideroso soltanto di cooperare come meglio poteva all' intera affrancazione d'Italia, ei ricusò e fece ritorno in Milano alla vita privata, pronto ad accorrere al primo grido di guerra.

Enrico Rechiedei fu poscia fra i più ardenti e indefessi ordinatori della spedizione di Sicilia, e prima d' imbarcarsi a Genova scrisse alla sua famiglia queste poche righe, in cui prontamente scorgonsi quali generosi sentimenti animassero quel nobile cuore.

« A momenti andremo a bordo. Siamo più che mille arditi, compresi « tutti o quasi tutti dell' importanza dell' impresa cui stiamo per accin- « gerci; il cuore mi dice che tutto andrà bene. Tanto meglio. Sono pre- « parato però anche a morire, e morrò volentieri, che troppo santa è la « causa per cui cimentiamo la vita. Vi mando un addio. Forse l'estremo!

« Educate i vostri figli, se ne avrete, nella religione della libertà, impa-
« rate loro a vivere e a morire per la patria ».

Pugnò valorosamente a Calatafimi, e meritò il grado di capitano sul campo di battaglia. A Palermo si mostrò come sempre impavido, incoraggiando e animando i suoi compagni con l'esempio e con la voce; ma non potè assistere al giubilo della vittoria, poichè poco tempo prima di cessare il fuoco, una palla di cannone spezzò quella cara vita a dì 28 di maggio 1860, privando l'Italia di un cittadino onesto e operoso e immergendo nel più profondo dolore la famiglia e i numerosi amici che per le doti dell'anima sua, il Rechiedei aveva saputo acquistarsi.

Regard di Villanova Pietro Luigi. — Nel paesello di Veaux di Annecy nel genevese, dal cavalier Giuseppe Regard di Villanova e da Perrone Bram, il 26 marzo 1802, nacque Pietro Regard. E respirate quelle aure sane e vivide su per quei monti alpini, dov'è una generazione di uomini forti e coraggiosi, sentì di certo la inclinazione alle armi.

Fatta con questo intendimento la sua prima educazione domestica, ottenne di entrare nelle *Guardie del corpo*, con brevetto del 21 dicembre 1819, una delle vie più spedite e comode per aver grado di ufficiali nelle soldatesche.

Infatti dopo quattro anni volle più utilmente militare, come sottotenente nella brigata Savoia; e dopo altrettanto tempo, per patente del 4 febbraio 1827, avanzò a luogotenente. Bastaron cinque anni per avere il grado di capitano, a dì 29 di agosto 1832, ma vi rimase quindici anni; poichè aspettavasi la lunga e penosa via dell'anzianità e si marciva in colleganza col naturale e perpetuo nemico d'Italia. E ai primi accenni di mutamento nella politica il capitano Regard di Villanova a' 19 di ottobre 1847 salì l'alto grado di maggiore. E avrebbe subito meritato il comando di un reggimento, se fortunato di trovarsi nel nuovo periodo non avesse avuto l'onorevole infortunio di cadere fra i primi sul campo di battaglia. Imperocchè dopo avere avuta parte in varie fazioni con la valorosa brigata capitanata dal colonnello Mollard, facevasi grandemente notare nella giornata di Volta a' 26 di luglio 1848 per intrepidezza, ardimento e precisione di comandi. Ma colà sboccando appunto da una strada alla testa della prima compagnia, per slanciarsi all'assalto della parte più alta del borgo con la furia della baionetta, ebbe una grandine di palle che lo lasciaron semivivo sul terreno. Nè fu possibile in mezzo al riscontro inaspettato e disuguale, salvare il maggiore Regard mortalmente ferito forse troncato l'ultimo soffio di vita da un inebriato delle avverse schiere e dallo scalpitare dei cavalli. Certo che non fu possibile trovarne o riconoscerne il cadavere.

Riverite e sempre benedette sieno le ossa del prode soldato, morto sul campo della indipendenza.

Renard Ulisse. — Da'tempi de'Medici del 500 la casa Renard francese, venne a fermarsi in Firenze per esercitarvi l'arte dell'oriuolaio. E sempre da padre in figlio a cotesta nobile arte meccanica si diedero i discendenti; anzi il Renard padre, ch'era ito a Siena ad aprirvi negozio, sposò una Canaletti, figliuola anch'ella di orologiere, un di coloro che fondò in Pisa la fabbrica di oriuoli, che dopo qualche anno ebbe a smettere; dappoichè

non basta favorire e creare un'arte; bisogna aver create e favorite tutte le arti sorelle.

Nacque da cotesti onoratissimi genitori secondo figliuolo Ulisse, verso l'anno 1823. Studiò nelle pubbliche scuole quelle dottrine che potevangli giovare nell'esercizio paterno, e orfano in tenerissima età, lavorò presso il maggiore fratello, e andò di frequente lavorando in varie città massime in Castiglione Fiorentino, dove aprì officina propria. Nè fu di quelli che poco intendono dell'arte propria, o ne sanno appena le cieche pratiche senza più: era giovine d'ingegno, che ti vedeva una macchina e la capiva e la regolava, e sapientemente la scomponeva per ricomporla più svelta e perfetta.

Quando sorsero le voci di guerra, e si andava da molti con ampie parole tentando gli animi de' giovani più arditi, Ulisse Renard rispondeva con brevi ma vere e sentite parole: « Quando sarà il momento di combattere, non s'avrà che ad annunziarmelo soltanto, e non sarò secondo a nessuno ». Infatti lasciò subitamente Castiglion Fiorentino, appena intese le prime mosse, e partì volontario in uno de' battaglioni.

Fu a' diversi fatti combattuti il 4, il 10 e il 13 maggio 1848; e nella giornata del 29, avea già ricevuto tre ferite, una al piede, due al braccio, e pure non andava all'ospedale. « Ritirati » gli dicevano i compagni e gli ufficiali; ma egli rispondeva, bastargli ancora la vita, e tutta volerla dare all'Italia, all'Italia libera. Un cannone era per cadere nelle mani dell'inimico: vi volevano audaci per salvarlo, e primo tra essi andò il Renard: ma lì presso venne colpito da una palla nemica e cadde sul campo.

Renda Salvatore. — Il dì 20 di aprile 1860 cadde l'egregio cittadino Salvatore Renda per mano de' sicari borbonici con la divisa di soldati.

E la vedova Maria Giangrande meritò poi, a cominciare dal 12 di quel mese, l'annua provvisione di lire 306 per decreto del 27 di marzo 1862.

Rey De Villarey Onorato Alberto Vittorio Ladislao. — Grandi e lunghe sono le vicende cui vanno soggette le città e le nazioni del mondo, prima che non prendano il posto, loro dovuto, o recato loro per volontà di popolo o per forza di trattati.

Dal cavaliere Carlo Antonio e dalla nobil donna Teresa Emery, a' dì 22 di ottobre 1816, cioè sul cominciare di quella controrivoluzione o reazione che prese nome dai patti di Vienna, nacque Onorato Rey De Villarey nella piccola città di Mentone. La quale fu pur la patria di Francesco Birago, scrittore celebre di dottrine cavalleresche nel secolo XVII, e signore del luogo. Posta sul mare tra Monaco e Ventimiglia, appartenente un dì a' principi Grimaldi di Genova, ritiene chiaramente l'impronta della schiatta ligure, e chi viene di Provenza incontra in quei cittadini il fare italiano, sicchè staccatisi nel 1848, insieme con quelli del Comune di Roccabruna, fecero parte di quella famiglia italiana del settentrione, che più prometteva la fede e la costanza nell'ampia famiglia dell'Italia una e potente. E sebbene coteste due città italiane fossero venute nel dominio francese dal 6 di febbraio 1861, per cessione fattane dal principe di naco, ripagato di 4 milioni di lire, pur esse rimangono come anello solubile tra Francia e Italia, come se una fosse posseditrice del terri- e l'altra degli animi e dell'amicizia comune.

E quasi non bastasse tal vincolo, anche nella recente battaglia del Mincio combattuta con tanto valore e ardimento nel 1866, benchè con sinistra fortuna, notiamo fra'caduti nella fiera giornata e fra' primi, anzi il più strenuo e più audace alla testa della sua valorosa brigata *Pisa*, composta in gran parte de' soldati toscani del 1859, il generale Onorato Rey De Villarey.

Avuta la prima educazione del cuore più che della mente, di appena dodici anni, a dì 28 di marzo 1828, vestì la divisa di cadetto ne'carabinieri di quel piccolo principato italiano; ma sentendosi troppo rimpicciolito e senza avvenire, venuto su' diciassette anni, guardando alle più felici speranze del vicino regno armigero, retto già da quel Principe che aveva in cuore la futura grandezza d'Italia, andò a Genova ed entrò allievo nel collegio della marineria regia in data del primo di giugno 1833.

Buoni studi e vita esemplare gli meritarono il brevetto di sottotenente nel battaglione Real Navi, a dì 21 di agosto 1837. Ma necessario, io credo, alla vigilanza e all'indirizzo delle sue ragioni private in famiglia, tornò in casa dopo un anno.

Fu elevato a capitano aiutante maggiore del suo primo corpo de'carabinieri a Monaco, con nomina del 29 di dicembre 1838, ma sapute la sua bella riputazione e le pratiche incessanti della sua milizia in Torino, in cui sempre guardavasi ad invitare e accogliere sotto le bandiere di quella nobil parte d'Italia i soldati e cittadini di altri luoghi, venne chiamato capitano delle fanterie nel primo reggimento Savoia, con decreto del 23 di aprile 1842.

Dichiarata la guerra a' 22 di marzo 1848, il capitano Villarey entrava animoso in quel primo esperimento che gl'Italiani facevano di acquistare con le armi la indipendenza, e riescire una volta a riunirsi in nazione.

Il suo reggimento fece onorevol parte della seconda legione, capitanata dal Broglia, la cui prima brigata Savoia era sotto gli ordini del generale D'Ussillon; la qual legione divenne terza sul Mincio, quando furon composti i due corpi di esercito del Bava e del Sonnaz, facendosi notare negli assalti di Monzambano e Borghetto a dì 9 di aprile, di Sandrà e di Pastrengo ai 29 e 30 di aprile, di Sommacampagna e Volta dal 23 al 27 di luglio, ove rimase mortalmente ferito il prode maggiore Villeneuve.

Si sospesero le armi; e quando si ripigliarono dopo sei mesi, il capitano Villarey mosse e pugnò nella seconda guerra della indipendenza.

Superato non sopraffatto, e solamente dal numero e dalla vincente controrivoluzione di Europa, l'esercito italiano si raccolse, ma pensoso più che di sè medesimo, delle sorti d'Italia; aspettando il dì della riscossa e sostenendo con la sua dignità e saldezza le libertà e la bandiera tricolore italiana, che faceva tanta gelosia e tanta paura, siccome segnacolo di certa e immancabile riunione. E dopo dieci lunghi anni di capitano, il Villarey fu innalzato a maggiore e tramutato nel secondo reggimento della medesima brigata con decreto del 18 di novembre 1852.

Le speranze intanto e i dolori degl'Italiani non cessavano; la guerra di Crimea accrebbe le prime e scemò di molto i secondi, poichè per la prima volta il nome d'Italia suonava ed era sostenuto nel congresso di Parigi del 1856. Un lungo periodo decennale stancò alla fine la magna-

nima pazienza del re, cui già un tacito plebiscito di tutti gl'Italiani dava il glorioso unico epiteto di *galantuomo*, eroe di principe la cui vita non era stata e non dovea essere che un continuo palpito e un continuo combattere per l'Italia, e nell'aprire la seconda sessione della sesta legislatura del Parlamento a dì 16 di gennaio dell'anno 1859 disse con le sue proprie labbra quello che avea ripetuto sempre nel cuore: *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.*

Il cartello di sfida di guerra fu inviato all'Austria a dì 26 di aprile in risposta all'intimazione di ridurre le armi; e il maggiore Onorato Villarey, già decorato il petto della croce di San Maurizio e Lazzaro dal 27 di settembre 1857, mosse da Torino col suo reggimento comandato dal colonnello De Rolland per la guerra di difesa sulle sponde della Trebbia, della Scrivia e della Sesia, e per quella poscia di offesa ne'campi lombardi. Fece parte della seconda brigata del generale Perrier appartenente alla prima divisione, capitanata dapprima da Castellengo, dal Durando dopo la battaglia di Magenta. E sappiamo come cotesti due reggimenti *Savoia* si comportassero valorosamente nella marcia manovra di Lovato e nel combattimento alla Madonna della Scoperta, dove l'altra brigata granatieri avea insino al mezzogiorno sostenuto con grandi sforzi di valore e gravi perdite la difficile posizione. La vittoria arrise all'esercito franco-italiano, e i nomi di Solferino e di San Martino resero gloriose le bandiere di Francia e d'Italia.

Ma come un fulmine, mentre si era pronti nel quadrilatero a combattere altra battaglia, il 7 di luglio fu sottoscritta in Villafranca la convenzione che annunziava sospesa la guerra in Italia, e colà il dì 11 si diedero la mano i due imperatori, seguendo poi i trattati diplomatici sottoscritti a Zurigo il 10 di novembre, i quali furon di pace tra la Francia e l'Austria, e di accordi tra la Francia e l'Italia.

Non rimase senza premio la virtù militare del Villarey, il quale avea bene dimostrato uso ed arte di guerra; e noi ci contenteremo recare qui le parole con cui il giorno 12 di luglio gli fu accompagnata la decorazione della croce dell'ordine militare di Savoia, cioè *per essersi distinto alla Madonna della Scoperta, dove con irresistibile ardore spingeva il suo battaglione all'attacco alla baionetta, e in tutto il tempo dell'azione moltiplicavasi per far riuscire il movimento.*

Ampliavasi il regno subalpino, e più stretto e simigliante del Lombardo-Veneto sorgeva il regno Sardo-Lombardo. Laonde più numerose diventavano le schiere italiane di tramontana; e l'esercito, il quale componevasi di una brigata di *granatieri di Sardegna*, diciotto reggimenti di fanteria, dieci battaglioni di bersaglieri, nove reggimenti di cavalleria, venti batterie di artiglieria, si accresceva prestamente della brigata de' *Granatieri di Lombardia*, delle brigate *Brescia* (19 e 20), *Cremona* (21 e 22), *Como* (23 e 24), *Bergamo* (25 e 26), *Pavia* (27 e 28), *Cacciatori delle Alpi* (51 e 52). Giungevano a 16 i battaglioni leggieri.

'valleria leggiera aumentavasi di quattro reggimenti, cioè cavalli *Milano*, di *Lodi*, di *Montebello*, e ussari di *Piacenza*. E le 'ventavano trentadue.

Innalzato a luogotenente colonnello ebbe il Villarey a dì 26 di settembre 1859 il comando del secondo reggimento onde formavasi la prima nuova brigata intitolata dal nome della benemerita città italiana di Brescia. Decorato siccome cavaliere della Legion d'onore per imperial decreto del 12 di gennaio 1860, sull'aprirsi della nuova guerra contro le soldatesche raccogliticce capitanate dal generale francese Lamoricière, ei fu fatto colonnello con altri tredici, il 17 di novembre, rimanendo al comando medesimo del reggimento da lui ordinato.

L'esercito ingrandivasi, e dalle milizie toscane eransi composte le brigate *Pisa* (29 e 30), *Siena* (31 e 32), *Livorno* (33 e 34), *Pistoia* (35 e 36), i lancieri *Firenze* e i cavalleggieri *Lucca*.

Non eran passati che cinque mesi allorchè in data del dì 11 di aprile 1861 s'ebbe l'altro maggiore ufficio di comandare la nuova brigata *Re*, la quale per l'appunto con decreto del 14 e 28 giugno 1860 era stata sostituita all'antichissima e disciolta brigrata *Savoia*, affidatane la ricomposizione al generale Augusto Pernot, il quale tramutavasi al comando della brigata Brescia.

Imperocchè in data del 12 di febbraio era uscito fuori il riordinamento dell'esercito in sei corpi d'armata, e la brigata del *Re* con le altre cinque di *Bologna*, *Pisa*, *Sicilia*, *Pistoia* e *Umbria* apparteneva al sesto corpo. E vi rimase al comando col nuovo grado di maggior generale decretatogli a dì 26 dicembre del medesimo anno insieme con altri diciannove colonnelli.

Nell'altro ordinamento la brigata del *Re* fece parte della quattordicesima divisione attiva insieme con la brigata *Bologna* (39 e 40), questa in Napoli, quella in Gaeta.

Per decreto del 29 di giugno 1862 si aggiungevano gli altri due reggimenti Granatieri di *Toscana* e dodici reggimenti di fanti dal 63 al 72, cioè la brigata *Cagliari*, *Valtellina*, *Palermo*, *Ancona* e *Puglie*. E il comando della brigata tramutavasi allora in Caserta coi due reggimenti, il primo in Isernia, il secondo a Capua.

Rimase egli al comando della zona militare di Gaeta, quando la sua brigata andava a prendere stanza in Genova e quindi in Novara; ma lasciata soverchiamente senza comando la brigata, verso la fine del 1864, ritenendo la pur difficile missione della zona militare, veniva posto a disposizione del ministero.

Prese il comando della brigata nella guerra del 1866, e fu tra i primi a combattere e morire nella giornata del 24, raccolto dal figlio ch'eragli a fianco siccome aiutante di campo, e salvatone il cadavere in un pozzo.

E il Consiglio comunale di Pisa, nella sua seduta dell'otto luglio, prese questa nobile e patriottica deliberazione:

« Considerando che i sacrifizi magnanimi sono testimonianza di patria grandezza e ispirazione perenne di nobilissimi affetti;

« Considerando che il generale Onorato Rey De Villarey comandante la brigata Pisa, intrepidamente pugnando ed eroicamente morendo sui campi di Custoza il 24 giugno 1866, abbia illustrato la bandiera in cui stava scritto il nome della nostra città, e sta perciò sacro al nostro municipio il mantenere perpetuo culto alla memoria di lui;

« Per questi motivi:

« Il Consiglio delibera che sia posta nel camposanto urbano, Panteon delle glorie nostre, una lapide alla memoria del generale Onorato Rey De Villarey, comandante la brigata Pisa, morto sui campi di Custoza nel 24 giugno 1866, decorato della medaglia d'oro al valor militare; e che copia della presente deliberazione sia inviata alla vedova e al figlio del generale stesso.

« Incarica la Giunta della esecuzione della presente deliberazione ».

E finalmente uno dei suoi figli, come annunziò la Gazzetta di Torino sul cominciare di dicembre 1866, dopo molte ricerche, ne rinvenne il cadavere in una fossa, dove era stato in furia sepolto insieme con molti altri.

E forse a quest'ora riposerà nei sepolcri della famiglia, nella natia città di Mentone.

Rionero Giovan Francesco. — Nella guerra dell'anno 1859 il sergente delle artiglierie italiane nella prima batteria di battaglia Giovanni Rionero avea meritata pei fatti di Rocca d'Anfo la medaglia al valor militare. E nella quarta, e forse ultima guerra della indipendenza d'Italia del 1866, sempre alacre e pronto, combattè egregiamente fra le batterie fulminanti del sesto reggimento delle artiglierie; ma questa volta cadde fra gli estinti più gloriosi al comando dei suoi pezzi, siccome ufficiale di batteria, a dì 24 di giugno sulle colline di Custoza. E vennegli decreteta la medaglia d'argento: *Pel massimo valore dimostrato al comando della prima sezione rimanendo sul campo mentre tentava ricondurre un pezzo alla batteria.*

Rizzardi Giuseppe. — Apportò gran lutto a Cremona la morte di Giuseppe Rizzardi, poichè in lui videsi spenta dal ferro nemico una bella vita in cui s'eran poste molte speranze.

Egli era giovane, era valoroso, leale e amantissimo della grandezza d'Italia. Non era chiamato nè per dovere immediato, nè per foga di divenir chiaro o conosciuto, nè per voglia di accrescere sostanze. Abbandonava una vita agiata ed un pubblico officio di vice procuratore regio nel tribunale di Lodi, e indossava con grande ambizione la camicia rossa nel I reggimento delle milizie volontarie, il quale contava appunto buon dato della gioventù forte della forte Cremona, e ne morirono, e come!

E al nobile esempio di lui che lasciava la toga per le armi, altri tre fratelli e molti amici lo seguirono, vedendo come la prima e suprema giustizia da esercitare in libero paese fosse quella di cacciar via lo straniero dalla terra non sua. Ma nel menar le mani a Montesuello ei pagò con la vita a dì 3 di luglio 1866 il debito santo del cittadino, e n'avrà guiderdone nella memoria perenne degli Italiani, siccome meritò gli ultimi sontuosi onori nella sua Cremona, dove il dottore Melchiorre Bellini mandava a nome di tutti con tenerissime parole un mesto ed ultimo addio.

Rollero . Mentre Garibaldi nella guerra del 1859 spiccava un battaglione del III de'suoi militi volontari comandato dal maggiore Bixio a sorprendere e scalare il forte di Laveno, si fortificò di serragli, di abbattute di alberi e di tumultuari trinceramenti nella liberale città di Varese, che lo vide giungere con gioia inaspettata: « Voi siete stati i primi, diceva ai Varesotti il generale, a salutare la bandiera tricolore in Lombardia, voi sarete i primi a difenderla ».

Era Rollero fra gl'intrepidi e svelti carabinieri genovesi comandati dal prode capitano Paggi. Giovane, e poi anche fra gli studenti, ciò basta per dire ch'ei fosse e come liberale. E nella giornata del 26 di maggio 1859 quando venne agli assalti il nemico forte di 5mila e più soldati a piedi e a cavallo, munito di artiglieria e anco di razzi se vuoi, dimostrò come ne'petti genovesi si sentisse potentemente l'amore della libertà e della indipendenza d'Italia.

Ma fra i molti estinti in quella fierissima zuffa, dove già notammo in queste pagine i nomi di Cairoli e di De Cristoforis, ed ora aggiungiamo al nome onorando del defunto genovese Rollero, quello degli altri pur carabinieri di Genova, i quali caddero feriti, Antonio Burlando, Pietro Damele, Augusto Rivalta, Cristofanini, Uziel e Venzano.

Ed il Municipio di Varese, il quale con generoso pensiero ha innalzato nella piazza, chiamata appunto de'Cacciatori delle Alpi, un monumento che ricorda la vittoria ed i volorosi morti sul campo, non dimenticò il nome di Rollero.

Romei Giovanni. — In Palermo verso l'anno 1773 nacque Giovanni Romei. Alunno del collegio nautico, fondato dal benemerito monsignor Gioeni, fece nelle matematiche gravi studii. Gli avvenimenti del 1789 in Francia ne commossero l'animo ed entrò pur egli nella congiura De Blasi, la quale mirava a spezzare in Sicilia il triplice giogo de'baroni, de'vescovi e del re. Ma i nobili sforzi, per debolezza o perfidia d'uno sciagurato, fallirono; talchè nel 1795 il suo amico ed altri ascendevano il patibolo; non pochi andavano alle galere, agli esilii, alle confische. Romei, giovane a 22 anni rinchiuso nella più orrida prigione di Sicilia, la *Colombaia* di Trapani, vi stette dieci mesi, e poi fu esiliato.

Andò in Milano, dove formavasi il giovine esercito italiano, e per concorso fu ufficiale del Genio. Seguì Championnet a Roma, indi a Napoli, e di là fu spedito in Calabria per dirigervi i lavori di guerra. In seguito militò sotto le insegne di Napoli, e vi meritò nuovi gradi e onori. Ma nel 1821 per essere stato uno de'più saldi sostenitori della libertà, dovette di bel nuovo esulare; prima nella Spagna, poscia in Francia e finalmente in Egitto.

Mehemet-Alì riordinava l'esercito in modo europeo, e nominò Romei capo istruttore di un corpo d'ingegneri e minatori col grado di colonnello. Restano monumento di sua gloria le fortificazioni di Alessandria: e per ragion di ufficio ebbe a far le trincee di assedio contro Navarino. E il mattino del 23 di maggio del 1825 esciva dagli spalti della fortezza Giacinto Collegno, siccom'egli medesimo narra nel suo Diario, e videsi incontro ai posti avanzati *un grosso turco accompagnato da due sott'ufficiali, che ci domandò in greco dove potrebbe trovare il comandante del Genio di Navarino. Allora il grosso turco, fattosi più dappresso, interrogò in italiano: Siete voi Collegno? ed avendogli io del capo accennato che sì, soggiunse: Ed io son Romei, colonnello napoletano. Era costui il comandante del genio d'Ibrahim-pascià, e aveva avuto incarico dal suo generale di ricever da me la consegna della fortezza a tenore della capitolazione. Di questa guisa un maggiore piemontese condannato a morte nel* 1821 *per amor della causa italiana, stava per consegnare a un colonnello napo-*

letano, condannato a morte verso l'epoca stessa e per lo stesso motivo, una fortezza che aveva insino a quel punto difesa contro di lui!

Dopo l'espugnazione di San Giovanni d'Acri, quando le grandi potenze d'Europa abbracciando la causa dell'oppressore, costrinsero iniquamente l'Egitto a ritornare sotto l'antico vassallaggio, Romei, deponendo decorazioni e grado nelle mani del pascià, visse parecchi anni in Asia da privato nel nobile consorzio di una greca, cui ricomprata dalla sua schiavitù avea scelta per compagna della sua vita.

Nel 1838 ritornò in Sicilia, non ricco perchè gli onesti risparmi accumulati nel periodo del servizio militare gli erano stati rubati da mano infedele.

Ferdinando II reintegrava gli ufficiali che si piegavano a' suoi folli umori, ma ricusò ripristinare il Romei, il quale, sebbene varcato l'anno 65, e dopo i tanti travagli del carcere, dell'esilio, della vita militare, purnondimeno si mise a fare l'ingegnere civile per sopperire col suo lavoro a'bisogni dell'onesta famiglia. Ne'42 anni di sua assenza molti avvenimenti or lieti ed ora infausti aveano rallegrato e afflitto la Sicilia; pure le sue condizioni erano allora tristissime. Cessati, è vero, i privilegi e le angarie baronali e vescovili, ma non perciò migliorato il popolo; solo al re era tornato utile il raccogliere tutto il potere delle due braccia rivali; e quindi la tirannide, divisa in tre capi oppressori, stringevasi tutta in un solo e diveniva più formidabile. La costituzione per otto secoli e da 32 re giurata, nel 1812 riformata, era stata abolita dal Borbone. Venne il tempo che con pubbliche manifestazioni si chiesero riforme; si indirizzarono a' soldati parole pacifiche e fraterne, e finalmente si venne a una sfida formale scritta con linguaggio preciso; il popolo era chiamato a sorgere, e la rivoluzione, fissata sei giorni avanti per il dodici gennaio 1848. Tanto ardire, esempio unico nella storia, parve follia; ma il fatto mostrò che quando un popolo vuole, può tutto, ov'egli sia concorde e risoluto di vincere o morire. In Palermo s'inalberò il vessillo dell'insurrezione, e in 15 giorni di continua lotta, 15mila soldati erano disarmati, espugnati 20 fra quartieri e fortezze, col solo sacrifizio da parte del popolo di 100 vittime e 200 feriti.

Giovanni Romei soggiornava in Mazzara, e pieno d'entusiasmo per le prime vittorie, avea preso partito di correre a Palermo, per consacrarvi il braccio, quando giunse notizia che il popolo di Trapani erasi levato in massa, e chiedeva soccorsi alle città vicine per l'attacco della fortezza, ove i regi s'erano rinchiusi. Allora il buon vecchio fece un generoso appello ai cittadini e partì subitamente a quella volta. Ma comecchè celere facesse la strada, vi giunse quando i Trapanesi, dopo poche ore di animoso combattimento, avean costretto i regi alla resa. Allora si diede a ordinare gli armati per accorrere in quelle parti dell'isola, dove i nemici opponessero più ostinato contrasto, e quindi recatosi a Palermo con 50 artiglieri, una squadra de' primi 100 e considerevoli munizioni di guerra, chiedeva d'essere inviato a Messina, ov'era il più forte propugnacolo.

Tutte le forze giunte a Messina, ebbero, come i tempi e i casi comportavano, ordine e direzione. Fu istituito un consiglio di difesa, di cui fe' parte il Romei; e per venire a capo di cacciar via i soldati dalla cit-

tadella molti e diversi disegni si fecero. Ma alcuni cittadini, per imperizia di cose militari, altri smaniosi di combattere, e inebriati dalle vittorie sino allora ottenute, qualche ambizioso per acquistar gradi e nome, consigliavano di vincere la cittadella, colla stolta speranza di prenderla d'assalto. Giovanni Romei, pieno di dottrina e di esperienza, valutando tutte le difficoltà innanzi alle quali era impotente l'eroismo popolare, predicava che l'assedio, non altro che l'assedio poteva aprire al popolo le porte della formidabile fortezza; e soggiungeva essere immorale versare il sangue cittadino, esporre la città alla distruzione, sciupare munizioni e danaro per uno sperimento strano, difficile e vano. Egli propose il rinforzo di alcune batterie fatte e la costruzione di altre, l'aumento di parecchi obici e mortai; per la parte di mare la chiusura, mercè una squadretta di pochi vapori e molte barche cannoniere, facili a potersi in poco tempo metter su. Ma l'ardire fu anteposto alla prudenza, i consigli dell'arte furon sopraffatti dall'impazienza di vincere; perciò al buon vecchio non rimase che combattere.

All'alba del 6 marzo, per ordine della giunta si apriva un fuoco generale contro i forti nemici; durò 13 ore e fu terribile; il forte San Salvatore soffrì considerevoli guasti, la cittadella qualche danno, la bandiera regia due volte abbattuta, fra i plausi e gli evviva del popolo, ma la città fu oltremodo danneggiata; le sole bombe lanciate in quel giorno dai regi ammontarono a 5000. Al nuovo giorno le batterie regie e le cittadine apparvero ristorate e munite, e il fuoco ricominciò, cagionando nuove rovine. Una cassa di munizioni colpita da granata nemica bruciò, e undici artiglieri arsero miseramente; la fonderia nazionale era distrutta dalle bombe, che uccidevano e ferivano orribilmente la miglior parte dei lavoranti. Il prode Romei con imperturbabile sangue freddo fu visto accorrere, secondato da una schiera di popolani, di donne, di fanciulli che volenterosi al difetto de' soldati supplivano, trascinando carri, munizioni, terra e pietre. Si pugnò valorosamente; ma, come il saggio vecchio avea preveduto, invano; e finalmente le armi per tregua proposta dai regi, posarono.

Però durante la tregua frequentemente gridavasi all'armi. E alcuni ufficiali, fra'quali Romei, per fare una ricognizione, avvicinaronsi a' posti avanzati quando intesero un'improvvisa scarica. Egli ferito nel dorso e nel femore, stramazzò a terra immerso nel proprio sangue; accanto a lui cadeva il suo vecchio e fedele Giuseppe Titolo. Accorsero subito i patriotti di Messina, fremettero d'ira, ed impegnata la mischia venne fatto ad essi di sottrarre il cadavere dell'estinto artigliere e il ferito colonnello; perdendo l'intrepido giovane Carlo Spadaro, il quale colpito in fronte cadeva privo di vita.

Durante l'agonia e fra gli spasimi che le ferite gli cagionavano, il vecchio prode non potea darsi pace di dover morire in quel modo. Sono campato, ei dicea, da tante battaglie, e neppure essermi concesso di cadere combattendo. Il dì 7 furon le esequie dell'artigliere Titolo e del giovane Spadaro e il giorno 8 quelle del Romei.

Otto giorni dopo il giovinetto Eugenio, orfano di tal padre, dirigeva alla giunta di Messina la lettera seguente:

« Gli ultimi onori che rendeste a mio padre lenirono il dolore dell'animo « mio; dolore non so se più di cittadino o di figlio, poichè la sua morte

« avvenuta sul campo della libertà, non fu morte, fu gloria. Ed io vi « ringrazio, e serberò eterna ricordanza di voi e di tutti cotesti generosi « che vi hanno concorso. Vi prego intanto di darmi contezza di quanto « mio padre praticò costì in favore della santa causa, e ancora de' par- « ticolari della sua morte e delle ore di sua agonia. Da ultimo vi prego « a farmi capitare religiosamente le armi di mio padre, retaggio prezioso, « sebbene disacconcio ora al mio tenero braccio; ma pure ho tal fiducia « in Dio che acquisterò cogli anni cotal vigore da non disonorare la bella « ricordanza di mio padre. Mazzara, 17 marzo 1848 ».

Tali magnanimi sentimenti aveagli ispirati il vecchio genitore. Poco dopo, il governo, memore del giuramento fatto al prode Romei, proponeva al Parlamento, e questo adottava, il seguente decreto:

Art. 1. È facoltato il ministro della guerra ad accordare sull'erario nazionale una pensione di tarì 12 ad Eugenio Romei.

Romeo Domenico. — Nato nel 1796 in Santo Stefano, perdè giovinetto di appena 10 anni il padre per nome Gabriele, buon medico, giudice di pace, possidente di giusta fortuna, morto di dolore al funesto spettacolo delle ire cittadine, aizzate dall'oro forestiero e da' raggiri della corte.

Educato nel Seminario di Reggio di Calabria venne ammaestrato nelle lettere e nella filosofia dal canonico Domenico Marra, cognato del fratello maggiore Giovanni Andrea, il quale lo tenne in luogo di figliuolo, tanto più che verso l'anno 1828 perdettero la mamma Rosalia Sorace, e sempre rimasero nel tetto comune.

Bello di forme, destro in tutti gli esercizi del corpo, forte di membra, col guardo scintillante, con la volontà incontrastabile, la parola facile, quando colorita e impetuosa e quando misurata e insinuante, ei sostenne col ragionamento e col braccio le ragioni della libertà nel 1821, comandando uno dei sei battaglioni che la provincia di Reggio armò sotto il comando di Federico Genovesi, zio dell'altro Federico condannato nel 1847. E codesti militi, già mossi pel campo di guerra, erano arrivati a Nicastro. Pure il Romeo riportò intero il suo battaglione, la cassa e la bandiera tricolore che conservò gelosamente.

Intese quindi alla famiglia, perocchè il fratello era stato obbligato a vivere confinato in Napoli dall'anno 1827. Non trascurò frattanto la cosa pubblica, e nel 1830 era a parte del movimento ordinato nel regno per corrispondere a quello iniziato nelle Romagne. Ma l'intervento de' Francesi in Ancona ruppe ogni disegno, e Romeo nell'anno 1833, insieme col fratello maggiore, cominciò a mettersi in una grande industria di zolfi in Sicilia con varie case inglesi. Nè i traffichi lo distoglievano dalla idea prediletta della libertà della patria, stringendo vincoli co' migliori cittadini di Sicilia, una e indivisibile essendo per lui la sorte de' popoli al di qua e al di là del Faro, insieme con tutta Italia.

Era a Catania ne' moti del 1837; ma se non vi prese parte, cominciò più liberamente a preparare la via all' inevitabile movimento, fermando una nuova concordia tra Palermo, Catania e Messina, sempre contrastantisi il primato nell' isola.

Senza sospetti potè di paese in paese propagare la eletta compagnia, è a mezzo maggio dell'anno 1844 fu fatto ispettore generale delle La tragedia de'Cosentini e poscia quella più atroce de' Bandiera

lo sollevò a magnanimo sdegno, e non lasciò più un'ora senza pensare alla risurrezione d'Italia; maturando il disegno intorno alla Sicilia, cui univa la carta geografica co' cenni della sollevazione e i cammini rispettivi, e un altro disegno su la rivoluzione o parziale e successiva, ovvero di tutte insieme le provincie.

Laonde il dì 25 di luglio 1847 Domenico Romeo fu in Napoli per deliberare il giorno della levata d'armi. Volevasi cominciare da Cosenza e Palermo città più acconce, ma si negarono i delegati, sicchè ei disse: Ebbene comincierà la provincia di Reggio, quantunque più scarsa di popolo, più esposta alle offese della marina.

Il 23 di agosto partì da Napoli col figlio e tre nipoti studenti: il 24 si indettò in Messina co'capi del moto, e il 26 tornò in Reggio per salire il 28 a San Stefano, convegno de'capi. Le bande calabresi s'avevano a mostrare il 3 di settembre sulle colline, e chiamare all'armi i Messinesi. Ma questi, spinti da un'occasione propizia, non aspettarono ordini e segnali, e sursero il dì primo di settembre.

E Domenico Romeo insieme col proprio figlio Giovanni Andrea, e col fratello del medesimo nome, cui andavano uniti i cinque propri figliuoli, Gabriele, Pietro, Giuseppe, Domenico e Raffaello e i tre generi Colosimo, Empoli e Sartiani, insieme anche con Stefano Romeo figliuolo dello zio morto Giuseppe, e con Rocco, Antonio, Lodovico e Vincenzo cugini, con tutta insomma la famiglia, alzò la bandiera tricolore nella sua patria. E cento altre bandiere sventolarono; perocchè quando si vedono e padre, e figli, e fratelli e nipoti, diciotto fra i Romei, prendere il medesimo indirizzo, il popolo segue di certo animoso e confidente.

Il 2 si unirono le bande a Santo Stefano, e calate a Reggio, il mattino del 3 intimaron la resa al castello, e il comandante generale Aci, cui obbedivano due compagnie di fanti ed una trentina di artiglieri, volle coi suoi ufficiali aggiungere: *ch'essi si riserbavano il dritto di esser mantenuti ne'rispettivi gradi quando piacesse loro servire il nuovo governo.*

Ai quali patti il dì dopo si arresero anche 120 gendarmi e forse più. In quel mentre giunsero le navi, e il capitano di gendarmeria Lacava svillaneggiò tutti e ferì Stefano Romeo, onde sorse a furore il popolo, e lo freddò sul posto.

Il 6 Domenico Romeo ebbe un calcio di cavallo al tendine d'Achille, onde il 14 fu obbligato riposare per febbre e per minaccia di cancrena, assistito dal figlio Giovanni Andrea e dal nipote Pietro.

Ma furon sorpresi in una capannuccia, e non da una piccola mano di sicarii, ch'erano cento e più: il figliuolo uscì primo allo scontro, e si salvò in un precipizio: poi uno degli urbani rimpiattato uccise Domenico Romeo uscito fuori ed appoggiato ad un castagno, e l'assassino fu ucciso da Pietro nipote.

Dispiccata la testa dal busto di Domenico Romeo, fu portata a Reggio innanzi al nipote prigioniero malconcio, e per tre giorni restò piantata nel cortile del carcere insino alla putrefazione, spettacolo orrendo a tanti carcerati politici, fra i quali molti suoi parenti, per comando del commissario Cioffi e del tenente colonnello Gabriele de Cornè, i quali furon lieti di farla portare in trionfo per tutta la città.

Dopo di aver raccontato a suo modo le sollevazioni di Reggio e di Messina del primo giorno e del 2 di settembre del 1847, il *Giornale delle Due Sicilie* del 6 settembre scriveva trionfante:

« Tale è questo gran dramma ordito nelle tenebre, e che veniva pre-
« detto come la fine del mondo. Lo scioglimento ha provato come i disgra-
« ziati autori di questo dramma, accecati dalle passioni loro detestevoli,
« avevano camminato sulle onde e seminato sopra la rena ».

Romualdi Alessandro. — Io lo conobbi questo fiore di giovine: bellissimo e piacente della persona, con la sua daga al fianco e il cappello tondo da bersaglieri.

E lo amai, siccome amavo tutti quei giovanetti, in specialità figliuoli dell'esule, i quali non co'canti e con le danze, ma coll'opera rendevansi utili alla patria; poichè lo vidi fremente di non avere potuto combattere la guerra del 1859, nonostante avess'egli lasciato frettolosamente gli studi marittimi, e si fosse recato sotto il generale Mezzacapo in Toscana per essere artigliere nella seconda batteria da campo; ed egli cercava con bramosia i miei poveri scritti militari, ove non è sillaba senza la carità della patria!

Oh! dolce e carissimo Alessandro Romualdi, chi poteva dirmi che avessi avuto a porre un fiore sulla tua fossa nel campo scellerato di Capua!

Ei nacque ne' forti Abruzzi, in Notaresco nel Teramano, dal sì caro e benemerito dottore Ciro Romualdi e dalla signora Almerinda Speranza, a' dì 20 di ottobre 1843. Ahi quanta poca ma onoranda vita!

L'onestissimo padre, per opinioni politiche, verso l'anno 1852 fu costretto ad emigrare; ed i suoi figliuoli Carlo, Pasquale ed Alessandro vissero con lui e si educarono nella terra dell'esilio. Alessandro fu ne'Convitti civili di Tortona e Nizzamarittima, ed in ultimo nel Collegio militare di Firenze, ove ebbe il grado di sergente.

Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, chiese di andarvi come milite volontario. Gli amici, e particolarmente l'egregio Direttore del collegio, tentarono la costanza dell'animo, mostrandogli la tenera età e la gravezza de' disagi; ma egli rispondeva: « Mi vergogno di vivere, mi vergogno
« farmi vedere per le vie della città, poichè mentre da ogni parte
« d'Italia si corre a liberare la mia patria dai suoi oppressori, io me
« ne sto lontano ».

Ottenuto dal padre il permesso, si recò in Genova, ove dietro splendido esperimento ebbe il grado di tenente con servigio allo stato maggiore.

Da quel momento non abbandonò più la sua brigata. Sbarcò in Sicilia, traversò le Calabrie, e finalmente ebbe posto fra gli assediatori di Capua. Ai 19 settembre *combattè da eroe, e coraggiosamente respinse il nemico di là dal Volturno, alla sinistra della spianata della fortezza* (1).

(1) *Signore!* Alti sentimenti di riconoscenza, di stima e di dolore, combattono nell'animo mio per l'immatura morte e sul bel nascere della vita del prode vostro figlio, nell'età la più florida di diciassette anni.

Dopo aver bene adempito e con sommo zelo al grado di luogotenente; dopo aversi attirato la benevolenza di tutto lo stato maggiore, del suo colonnello signor De Georgis, degli ufficiali e soldati; per la saggezza, valor militare, energia di carattere e morali virtù; dopo aver combattuto colla sua brigata da eroe e coraggiosamente respingendo il nemico al di là

E con lodevole fermezza di spirito gridò che giungeva Garibaldi, così facendo più arditi e pugnaci i compagni d'arme. In premio fu avanzato a luogotenente. Dopo il qual fatto molti amici volevano consigliarlo ad esporsi un po' meno arditamente; ed egli loro rispondeva: « Il mio proposito è di combattere e sempre combatterò; il vivere o il morire poco a me importa ».

Al primo di ottobre ne' piani di Santa Maria, a mano destra di Sant'Angelo circa un miglio distante dalla città, ebbe il giovine ufficiale bella parte a quella gloriosa pugna, onde fu assicurata la redenzione e l' unità d'Italia, e liberata Napoli dalla reazione e dalle solite stragi e ruberie borboniche. Il gremito fuoco cominciava a diradare i soldati italiani. Egli ai gridi di « viva l'Italia, viva Garibaldi » li rianima, si spinge avanti con essi; e quando i suoi sforzi cominciavano ad essere coronati di prospero successo, ed i nemici retrocedevano, un colpo di arme da fuoco, circa le tre ore e mezzo della sera, lo atterra e quasi lo spegne.

Chiese subito del padre, che lontano non potè riabbracciarlo: ripetute volte dimandò dell'esito della giornata, e assicurato dal cappellano signor Massei essersi ottenuta la vittoria su tutta la linea, disse: « Non sento il dolore del morire; se i nemici d'Italia sono vinti, muoio contento ».

E finì alle 4 del mattino seguente, come sull'alba della vita.

Era affettuoso co'sottoposti, riverente co'superiori, zelante del dovere.

Biondo era e bello e di gentile aspetto, di svegliato ingegno, di irreprensibili costumi, dotto nelle matematiche, amorosissimo de' suoi, amantissimo della patria italiana per la quale diede lieto e spontaneo la vita.

La casa Romualdi acquistò un titolo sacro alla pubblica estimazione e riconoscenza; ed il municipio di Notaresco segnò su la bianca pietra de' martiri della libertà d'Italia il nome purissimo del giovinetto Alessandro Romualdi.

Ropolo Lodovico. — Giovine di magnanimi sensi e di bella coltura di mente, Lodovico Ropolo diede il suo braccio e il cuore all'Italia, e fu ufficiale sin dal 17 di marzo 1849 nel II granatieri di Sardegna, comandato dall'egregio colonnello Carlo Camerana.

E qui dobbiamo rammentare quel fatto glorioso che menò tanto rumore in Torino, quando si seppe che il Ropolo nel teatro della Scala di

del Volturno, alla sinistra della spianata della fortezza di Capua il 19 settembre; dovea disgraziatamente riportare una ferita mortale nel bassoventre da una palla nemica, e forse fraterna, nella gloriosa giornata per le nostre armi del giorno primo ottobre, nella pianura di S. Maria alla destra di Sant'Angelo, circa un miglio distante dalla città.

Signore, era scritto negli alti decreti che doveva soccombere quell'essere utile alla causa giusta che si combatte e di gloria pei genitori. Calmate, vi prego, i vostri affanni ed il pianto del più caro dei figli, ed andate superbo per aver colmo il calice dei vostri sacrifizii fatti per l'unità ed indipendenza della vostra patria, suggellandoli col sangue del vostro figlio.

La patria vi sarà riconoscente, ed io unito a' miei compagni d'arme terrò incancellabile la memoria per l'intrepidezza, fortezza e coraggio militare del vostro amato figlio Alessandro.

Santa Maria, li 11 ottobre 1860.

Il Colonnello Capo dello Stato maggiore comandante provv. la divisione F. Rustow.

Milano, fece tacere l'insulto di un ufficiale austriaco, cui diede poi con la sua sciabola varie ferite in duello nell'anno 1853.

Andò pieno di ardore e di speranza alla guerra del 1859, e come portabandiera ne avea il sacro deposito. Ma fu tra i primi a cadere nelle fazioni combattute strenuamente alla Sesia, dopo il primo splendido combattimento a Montebello.

« Mantenevasi, così dice l'ordine di quel giorno all'esercito parlando di Ropolo, sempre ove era maggiore il pericolo, e cadeva colpito mortalmente mentre animava i suoi bersaglieri al combattimento. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal regio viglietto 26 maggio 1833 ».

Le iscrizioni lapidarie furono e saranno sempre la parte più vera e più nobile delle istorie umane. E noi per onorare la generosa memoria di un giovane soldato cittadino, ci contenteremo scriverne per l'appunto l'epigrafe mortuaria:

Qui giace LODOVICO ROPOLO
luogotenente dei bersaglieri piemontesi
nato in Ivrea il 2 di agosto 1825
caduto a Vinzaglio il 30 maggio 1859
pugnando da eroe per la italica indipendenza

—

Anima candida affettuosa
i tuoi genitori non saranno più lieti
finchè non ti riveggano nella requie dei giusti.

E con piacere vedemmo in questi giorni, il 31 di maggio, nono anniversario della battaglia, porsi solennemente su'quei campi un monumento, in cui il Ropolo e gli altri estinti ebbero degno ricordo.

Rosaroll Cesare. — Cominciò a esser felice l'Italia allorquando per avventura uomini i quali non ebbero di continuo sui labbri il santo nome di patria, non dissero di continuo avere in petto il santo amore di libertà; e facendo le mostre di faticare per gli altri, non lavoravano sfrenatamente che per sè, sino ad afferrare un lembo del potere.

Sarà felice l'Italia quando conterrà anime intrepide e generose, legioni di soldati anzi di martiri della libertà italiana, per i quali sia bello il combattere quanto bello il morire. Sarà felice l'Italia, se avrà gran numero di ferventi e severi cittadini, come fu Cesare Rosaroll. Il quale nacque in Roma, il 28 di novembre, mentre il padre era colà colonnello comandante il III delle fanterie. Ed è questi quel generale Rosaroll, il quale sostenne l'ultimo fiato della libertà in Napoli nel 1821, e andò generosamente a pugnare per la libertà della Spagna e della Grecia, ove morì. E il giovinetto Cesare co'fratelli, accompagnava il padre nelle più ardue imprese, recandosi dapprima in Barcellona, quindi in Zante, poscia a Gastuni nell'Elide, e finalmente a Napoli di Romania, sede allora del governo greco.

Orfani poi i generosi giovani nel 1825 ritornarono in patria, per trolche posto, se pur non era delitto esser figliuoli del soldato citvi volle poco perchè Cesare entrasse soldato nel reggimento di

cavalli leggieri della guardia; ma avanzò prestamente, e meritò la stima degli ufficiali.

Congiunti insieme nell'amor di patria e della libertà, Cesare Rosaroll, il tenente Francesco Angellotti e l'altro sergente Vito Romano, furon capi di una levata d'armi nel 1833. Si disse che fosse proposito uccidere il re; ma all'attentato mancavano apparecchi, mezzi e possibilità di compierlo. Alcuni svelarono la congiura; e già nota la ferocia dei satelliti della tirannide, Cesare Rosaroll e Romano determinarono troncarsi la vita, avanti che gli avessero circondati e imprigionati. Seduti sulla sponda dei loro letti, caricate e sparate uno contro l'altro a bruciapelo le loro pistole, caddero, estinto il Romano, e semivivo il disgraziato Cesare Rosaroll.

La quale novella, annunziata dal rumore delle armi e propagata dallo spavento e dalla diceria comune della congiura, fece subito dare corpo alle ombre; sicchè imprigionamenti, inquisizioni, processi in tutti i corpi dell'esercito. E gemente, com'era, fu il Rosaroll menato nell'ospedale, addolorato profondamente di sopravvivere e di vedersi curata l'orrenda ferita, perchè avesse poi potuto il boia troncarne il capo. Più volte dilacerò e ruppe le fasce alle piaghe, ma indarno; chè il cielo gli diede una indomabil forza, ond'avea a vincere disagi e pericoli.

Si aspettò che guarisse; si fece causa a porte chiuse e senza difesa nel Castel Nuovo innanzi alla *Giunta suprema di Stato;* e Rosaroll con Angellotti furono condannati a morte.

Il coraggio col quale Rosaroll, a piedi nudi e vestito di neri cenci (siccome in quella parte d'Italia era la condanna alla morte col terzo grado di pubblico esempio) andò al patibolo non basterebbero a narrarlo mille oratori eloquentissimi, e neppure facil cosa sarebbe lodare la fierezza con cui si fermò sotto i gradini del palco. Nè era dispregio del futuro, perchè fu sempre religiosissimo e piissimo, ma infinito dispregio della vita, massime in tempi codardi. Ne fu ammirato il popolo che lo vide, ammirata la soldatesca che era schierata nell'ampia piazza del Ponte della Maddalena. Impavido e senza commoversi, raccomandata con parole ferme e piene di fede l'anima a Dio, salì le scale della forca; nè ebbe punto bisogno di conforti e di spiriti, quando eragli fatta grazia della vita in quel supremo momento, perchè il condannato sorbisse tutto il calice della morte. Crudel maniera di grazie, come ebbero in uso i voluttuosi tiranni, i quali amano tutta la feroce grandezza e onnipotenza di resuscitare un morto.

Dal patibolo tornò Rosaroll alla Vicaria; ognuno accompagnandolo co'voti che potesse un dì dimostrare quell'incredibile coraggio. Fu mandato all'ergastolo di Santo Stefano, insino a che una vecchia zia, che l'aiutò sempre, non ottenne la commutazione della pena a 24 anni di ferri. Ne passò quindici, e gli sarebber sembrati secoli, se non lo avesse sorretto la continua lettura di cose militari. E poichè era nato soldato, nè lasciar sapea gli abiti militari, facea il segretario al comandante de' Bagni.

Sorgeva l'anno 1848. Il rombo della rivoluzione di Palermo penetrò nel carcere: il cuore di Rosaroll aprivasi alla speranza. Fatto curvo e vecchio del corpo, quando un decreto del 27 gennaio ribenediva i fatti politici,

Rosaroll si sentì raddrizzare la schiena e ringiovanire la invecchiata natura. Oramai a lui non mancava che l'occasione per riprendere le armi; e innalzato il grido di guerra per cacciar via lo straniero, fu primo tra gli animosi che lo seguirono.

L'amore della vita militare, gli studi fatti, il coraggio e una pratica dell'arte lo fecero eleggere capitano aiutante maggiore del battaglione, sotto il comando del capitano d'artiglieria Girolamo Ulloa; ma poichè costui venne creato aiutante di campo del generale Guglielmo Pepe, il Rosaroll fu chiamato a farne le veci.

Cotesto battaglione fu detto terzo del decimo reggimento delle fanterie di Napoli, che primo moveva per la Lombardia il dì 13 di aprile fra gli applausi generali dei cittadini, e le parole più larghe e promettitrici del re, il quale nella darsena volle passarlo a rassegna, e l'accompagnò poi a bordo, ripetendo sempre: *Siate italianissimi, sostenete il decoro delle armi nostre.* Alle quali parole, cui tutti fecero plauso, poca attenzione poneva il Rosaroll, anzi non rivolse punto lo sguardo colà dov'era l'oratore allora facondo, rammentando egli in quel momento l'anno 1833.

Giunti a Livorno, con la sua immensa operosità cercò far militarmente alloggiare i suoi militi, e troppo sollecito del nome e della disciplina militare, in certo disturbo con qualche ufficiale dimostrò cotanto sdegno, che da sè recossi una ferita con la spada, la quale, per buona fortuna, non fu che leggiera.

A mala pena arrivati alle Grazie il 3 di maggio, allorquando menavansi le mani in San Silvestro, Rosaroll si presentava al general Ferrari, perchè, non importa se stanchi e senza vitto, fossero primi chiamati i suoi. E infatti il generale gli fece durante la notte rimaner collocati in agguato sotto le arcate; nè prima delle due ore del mattino poteano riposarsi alquanto al sereno, aspettando il giorno per provvedersi di pane.

S'annunziava per il 13 un combattimento a Santa Lucia; e tosto Rosaroll domanda i primi onori del fuoco, dispone i suoi alla sparpagliata da cacciatori; e primo nelle prime schiere egli li conforta con le parole e con l'esempio. Ma per mala ventura non appena cominciata la mischia cadde ferito alla coscia destra. Menato a Castellucchio, dove era morto testè il maggiore toscano Landucci, dopo due giorni venne condotto in Viadana.

Il suo valore fu sì conosciuto, che nella lista de' più segnalati andava additato al governo toscano: lo stesso ministro della guerra recavasi al campo, e da Somma Campagna in data del dì 24 maggio, conferiva al Rosaroll e a pochi altri la decorazione del Merito, sotto il titolo di San Giuseppe.

Il giorno 27 giungeva all'ospedale di Viadana l'uffiziale dello stato maggiore Cempini, recandogli il diploma e la croce: non pure ammalato del corpo, ma vieppiù dello spirito, dopo la nuova funestissima del 15 di maggio in Napoli, ebbe il miglior de'conforti; sicchè, dando alquanto di posa al suo duro cordoglio, su la propria camicia attaccò lieto quel segno di valore, desiderando altri cimenti e altre prove per aumentare i meriti, non le pretensioni.

Terminata la guerra lombarda, con quanti più compagni d'arme potè raccogliere si ridusse in Venezia, e nell'ardita impresa di Mestre eb-

ɔe in comando l'antiguardo della schiera mezzana, dove fece prodigi di valore.

Scrivendo ai fratelli in Napoli, conchiudeva: « Uccidendone uno con la nia propria spada, ho avuto il piacere di dargli eterno possesso di questo ɔel suolo da essi tanto ambito ».

Il forte di Marghera sosteneva nel 1848 una difesa non inferiore a quella 'atta nel 1813 dal generale Schilt sotto il comando di Serras. E Rosaroll ɪella lunetta XIII ogni notte facevasi condottiero de' suoi per andare da vicino a tribolare il nemico, cui nel giorno sfidava intrepidamente.

Ma ancora più grande si dimostrò al comando della batteria della gran piazza sulla laguna, da cui, il giorno stesso della sua morte, 27 giugno, riferiva al comandante: *Il fuoco rallenta, il nostro lavoro continua con alacrità. Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca, e che la mia bandiera, lacera e distrutta dalle palle, su d'un'asta spezzata e legata con corda, sorge più gloriosa: e se questa notte si riparano i danni dei parapetti e si rimettono i pezzi in batteria, gli Austriaci vedranno che i difensori di Venezia, non solo non si perdono d'animo, ma dopo un disastro, alzano più intrepidi la testa, e sfidano il nemico a pugna più sanguinosa.*

Confidente nel proprio valore, si abbandonava a un sogno di gloria, nentre mille pericoli erano d'intorno. E veramente infausto oltremodo riuscì quel giorno alle armi della repubblica: il fuoco si apprese a certe ɔalle di cotone; i più dei cannoni rimasero inutile arnese; ed una granata caduta sulle polveri, mandò tutto in conquasso uomini e cose. Pure in nezzo a quell'inferno non fu sbigottimento, e mentre ancora i tizzi ardevano, traevasi continuamente con quei pochi cannoni ch'eran rimasti. Allora, quasi a mostrare al nemico l'opera sua e a guardarlo in faccia, ascese sul parapetto, dove colpito al fianco da palla di cannone cadde. Mentre era trasportato a Venezia, innanzi di partirsi dal ponte volle vedere il suo comandante e amico Cosenz, e gli disse: *Vi raccomando la mia batteria, essa è la salute di Venezia.* Al prete che ne ricevea la confessione disse: *Io non ho da perdonare a nessuno, perchè non ho nemico alcuno, eccetto il Borbone ed i Tedeschi;* e spirò fra le braccia del generale supremo, ripetendo quelle stesse parole: *Vi raccomando la mia batteria.*

Terminava così i suoi giorni dopo 39 anni di vita, Cesare Rosaroll, il quale giustamente fu detto l'*Argante della Laguna.* Erede di quella gloria onde fu pur ricca nelle armi l'Italia, egli avrebbe più volte tentato le strenue prove degli antichi guerrieri, se non l'avessero impedito e i mutati usi di guerra e la militare disciplina. Ond'è che se difetto fu in lui come soldato, esso nasceva dal soverchio impeto dell'animo, il quale toglieva soprammodo cagione dal sentimento dell'onore, non che da quello della libertà: sentimenti a' quali sacrificò tutto sè stesso.

Compagnevole cogl'inferiori, amico sviscerato de' buoni, umano e cortese con tutti; la sua morte fu lagrimata nel campo e fuori; e interprete di quel dolore fu un bellissimo manifesto, il quale nelle lodi di un uomo solo compendiava il valore di quanti sostenevan colà l'onore delle armi italiane.

Rossi (De) Francesco. — A poca distanza di Acqui verso scirocco giace il comune di Trisobbio a piè del monte del medesimo nome, con un castello di ruine, un tempo appartenente alla repubblica di Genova, poi infeudato ai marchesi Spinola genovesi, e venuto finalmente in dominio di casa Savoia nell'anno 1703.

In Trisobbio nacque appunto a dì 30 di agosto dell'anno 1810 Francesco Vincenzo De Rossi, cui furon genitori eccellenti Paolo Luigi e Francesca Cuttica.

Ornato di lettere e di costumi per privata sollecita educazione, si sentì disposto alle armi, e nel suo anno decimonono a dì 20 di marzo entrava nell'esercito col grado di cadetto, antica istituzione della nostra gioventù militare sin dal 17 di giugno 1775.

E vi rimase quattro anni, come era negli statuti pubblicati da re Carlo Felice a dì 13 di marzo 1822, pigliando con solennità gli esami insieme con gli alunni della regia militare accademia.

Per merito adunque de' suoi studi e per pubblici esperimenti ottenne l'avanzamento a sottotenente nel I reggimento della brigata Pinerolo con dispaccio del 2 di aprile 1833, nel quale anno medesimo sulla metà di ottobre tolse officio di aiutante maggiore; tanta era la sua attitudine e la capacità nelle teoriche e negli armeggiamenti.

E seguitò a esercitarne il carico nel medesimo reggimento, anche quando fu inalzato a luogotenente a dì 27 di febbraio 1839. Anzi nel medesimo anno andò a dar l'opera sua nell'ammaestramento della soldatesca del XIV reggimento; poichè non tutti gli ufficiali, anche eccellenti e davvero studiosi, sono accomodati al geloso e nobil mandato degli aiutanti maggiori.

Per le quali cospicue doti, quando per la guerra ebbesi maggior uopo di ufficiali pronti e addestrati, il De Rossi, fatto capitano a dì 24 di marzo 1848, fu sempre l'aiutante maggiore del reggimento *Pinerolo*, la cui brigata entrò in guerra sotto il comando del Manno nella IV legione del luogotenente generale Federici, e mosse ad assediare Peschiera, forte arnese.

Prode ne' fatti di guerra, meritò il capitano De Rossi la medaglia di argento al valor militare, per essersi chiaramente contrassegnato nel combattimento disastroso ma gloriosissimo di Rivoli a dì 22 di luglio 1848.

Negli apprestamenti della seconda guerra ei divenne maggiore nel VII reggimento a dì 20 di febbraio 1849, con la quale brigata, *Cuneo*, fece parte della legione di riserva capitanata dal prode duca di Savoia, e pugnò valorosamente a Mortara il 22, a Novara il giorno dopo, su la fine del fuoco.

Nè la tragedia era finita; poichè fantasie sbrigliate non credevano alla santità della sventura e alla immensa lealtà del nuovo re italiano. Per la qual cosa, esposto il petto alle palle degli austriaci con ineffabile gioia, con altrettanto cordoglio ebbe il maggiore De Rossi ad esporlo, meritando per valore e prudenza la menzione onorevole pe' fatti del primo di aprile 1849 sul Bisagno.

Deposte le armi, cercò un conforto nelle pareti domestiche, congiugendosi in nodo con la nobil donzella Luigia Cuttica.

Ma il cuore del guerriero, tenero alle carezze della famiglia, è sempre aperto ai generosi impeti della gloria e del dovere, sicchè nel 1855, fatto luogotenente colonnello comandante il III reggimento, lascia la sposa desolata e corre a combattere per la patria.

Ma ahi dura e avversa fortuna del prode! Imbarcatosi il 3 di maggio, dando l'affettuoso addio ai suoi cari, che più non aveva a rivedere, andò in Crimea, dove non palla moscovita, che pure gli zufolò all'orecchio in quelle prime ricognizioni sulla Cernaia, ma lo uccise il temuto improvviso asiatico flagello.

Il dì 18 di giugno 1855 nell'ospedale di Balaclava, ov'ebbe gli ultimi amorosi aiuti dell'inglese Davide Fritz, spirò con la speranza, non fallita, del trionfo delle armi italiane e collegate, e con la certezza che il suo nome e la lontana sua compagna non fossero punto obliati dalla giustizia e dall'amore della patria riconoscente.

Rovereto Carlo. — Educati nel medesimo liceo militare di Torino, caddero sul medesimo terreno della battaglia di Goito il 30 di maggio 1848, legati in soave e stretta amicizia i due giovani guerrieri italiani Lajolo e Carlo Rovereto di Rivazzano, caduto anche ai loro fianchi l'altro caro giovane Cavour tutti della brigata delle Guardie.

Carlo Rovereto era nato in Genova dal marchese Luigi e dalla Cordara di Calamandrana, e fu noverato fra i migliori ufficiali del suo reggimento per coltura di mente e più per gentilezza di maniere e per bontà di cuore.

Il suo nome sta scritto sulla lapide posta ne' portici dell'Accademia con sotto la iscrizione.

Sacchi Enrico. — In un anno di belle speranze e di grandi felicità, entrava ufficiale il giovane Enrico Sacchi, per decreto del 4 di gennaio 1860 nella brigata Piemonte al terzo reggimento. E per ragioni e rapidità di avvenimenti di guerra, saliva all'altro grado a' dì 13 di febbraio 1862 nel secondo granatieri intitolato *Lombardia*. Ma nella guerra del 1866, combattendo egregiamente su' poggi di Custoza cadde ferito a morte, nè sopravvisse che brevissimo tempo. E in Milano se ne celebrarono di poi i funerali nella chiesa di San Marco, dove il sacerdote Reganati profferì calde e affettuose parole.

Sacchi Leopoldo Achille. — Nativo di Pavia, figliuolo di Giuseppe, Leopoldo Achille Sacchi amantissimo della libertà della patria, andò coi mille prodi a Marsala, e il 15 di maggio 1860, dopo quattro giorni dello sbarco, una palla funesta gli troncò precocemente la vita, ch'ei dava devoto e sicuro all'Italia.

Sacchi Paolo. — Nella terra di Bibbiena nacque Paolo figliuolo di Giuseppe. Il suo zio, che fu poi deputato al Parlamento, proposto di quella terra, uomo dotto, prese a educare alle lettere il nipote, il quale ne' primi anni diede segni manifesti di voler riuscire a bene. Pure una volontà troppo ardita e fiera, e spiriti vivacissimi e allegri, lo fecero determinare a lasciare la casa paterna e recarsi a Firenze per scriversi ne' ruoli militari. Cominciò nelle fanterie comuni, e all'ordinamento nuovo de'carabinieri verso il 1843, ei fu trascelto a farne parte; essendo di certo fra'sol-

dati più lodati. Nè andò guari che vi passò foriere, ma ne uscì per capitolazione finita, e forse non senza qualche macchia politica nella reputazione; perocchè trovossi a Siena nelle faccende della scolaresca sull'anno 1847 sotto il capitano Manganaro; anzi alcuni dissero aver egli avuto parte principale nella tragedia del valoroso Petronici, studente che si avviava all'esercizio della farmacia. Nè le sue discolpe, nè l'essersi ritirato da quella vita militare, nè i suoi atti posteriori gli valsero punto a rientrare nella buona grazia dei suoi conterranei. I quali gli volsero sempre duramente le spalle infino a che nella guerra per l'Indipendenza italiana nol videro prontissimo a spargere il suo sangue per la patria. E fu sergente maggiore nella VII compagnia de' volontari comandata dal Biondi di Bibbiena.

Anche i suoi antichi e saldi avversari politici lo stimarono sempre e l'ammirarono per la disciplina e il valore; perocchè si dimostrò costantemente attivo senza posa, perito nell'arte militare e di un coraggio e sangue freddo piuttosto singolare che raro. E solennemente il dimostrò a Curtatone il dì 29, quando i suoi restati privi di cartucce per l'incendio de'cassoni, egli andava a cercarne nelle tracolle de' morti in mezzo a palle e razzi, sempre mantenendosi il medesimo, fino a che una palla d'archibugio non gli passò una coscia. Ei dapprima voleva disprezzare la ferita, e a chi amorosamente dimandavagli: « *Che! sei ferito?* » rispose: « *Non è niente, non è niente* », e intanto si fasciava là dove sgorgava il sangue. Ma non potè durare lungamente, e quindi trasportato in una casa poco distante sulla destra del lago, fu con altri fatto prigionero e menato all'ospedale di Mantova.

Forte e robusto, potè in pochi giorni essere a tale da muovere per la Germania, ed era a Theresienstad quando vennegli la lieta novella del cambio de' prigionieri. Partì immantinenti; ma quella vita, ch'era rimasta salva in cotanti pericoli, non potè superare una febbre cagionata anche dalla riapertura della ferita, che gli sopraggiunse in Budwei; e così in terra straniera rimase il dì 22 di agosto il corpo trafitto di Paolo Sacchi.

Fu giovane di giusta statura, di carnato bruno, capelli neri, barba nera e rada, sguardo penetrante, viso composto a gravità anzichè no.

Saettone Vincenzo. — Figliuolo di Vincenzo e di Paolina Rivarolo nacque in Genova a dì 20 ottobre 1809 Vincenzo Saettone. E cresciuto tra le cure materne e la vigilanza del padre compì quindi il solito tirocinio delle scuole, senza niun'altra inclinazione che quella delle armi.

E benchè tardi invero, forse tentandosi da'suoi di piegarlo ad altra meno splendida ma più proficua vita, entrò nella milizia come soldato di distinzione nel primo reggimento della brigata *Regina* a'6 di maggio 1833 cioè a 24 anni.

Pure pe' parziali favori del tempo non vi rimase che quattro anni, e divenne sottotenente nella brigata *Regina*.

Ma non fu effimera la sua inclinazione; poichè di repente meritò essere aiutante maggiore nel XVII dal 18 di agosto 1840; e sappiamo quanto sia travagliato e difficile e non da tutti cotesto officio. Del quale, non sappiamo perchè ei fosse giunto a disgustarsi tanto profondamente, che

chiese e ottenne esser dispensato dal militare servizio. Pure siamo assicurati da persone militari cui fu sottoposto, aver egli sempre meritato la stima universale e l'affetto; forse la sua schiena non era poi sì tenera da piegarsi a' servigi che non poteva nè doveva adempiere.

E più enimmatico torna il suo rientrare nelle file dopo quattro mesi appena, ai 4 di agosto 1842 come soldato nel reggimento cavalleggieri di Sardegna; e, fatti subitanei avanzamenti a brigadiere e maresciallo di alloggio, portò nuovamente il nobil segno dell'ufficiale con dispaccio del 9 dicembre 1843.

Veduta però una probabilità di guerra, fece passaggio, su la metà del 1846, nel IV reggimento *Piemonte;* e infatti partì pe' campi lombardi nel 1848.

Nel giorno 27 di marzo in Treviglio il Governo provvisorio bresciano richiedeva un valoroso ufficiale per ordinare e istruire il reggimento della fortissima Brescia. E unanimemente tutti i compagni d'arme proposero il Saettone, la quale proposta era sollecitamente accettata dal generale Bes. Ma invece di lui partiva il luogotenente Beretta, che fu in seguito il colonnello di quella soldatesca.

Molto fecesi notare ne' fatti d'arme di Calmasino, Cisano e Cavaiore; e benchè ferito a Pastrengo il 30 di aprile, non si ritirò punto dal combattimento, sicchè per decreto del 5 di giugno ebbe fregiato il petto della medaglia al valor militare.

Poi mortalmente ferito da un'archibugiata nello stomaco alla fazione di Somma Campagna a dì 24 di luglio 1848, ei ne morì il 25 nell'ospedale di Villafranca; rimanendo dolce ricordanza e lungo desiderio nel fratellevole affetto de' suoi compagni d'arme.

Colà il sacerdote pregò all'anima dell'estinto soldato il beato riposo, ed ora tocca a noi raccomandarne la celebrità del nome; poichè chi fa scudo alla libertà della patria del suo petto, ha dritto di sedere fra gli eternamente rinomati.

Sagramoso Giambattista. — Nato da chiara famiglia di Verona nel 1830, il nobile giovine Giambattista Sagramoso combattè fra' volontari veneti nel 1848, non ostante le gracili membra; e allo scoppiare della guerra del 1859, lasciò le desolate e violate mura della sua patria, per andare a militare nelle file dell'esercito italiano. In Bologna si scrisse nell'esercito de' soldati toscani, poichè vi s'imbattè per il primo: venuta, sempre alla sprovvista, la pace di Villafranca, non perdè perciò la speranza di combattere l'austriaco. Ed entrato nelle artiglierie, sì pe' suoi studi e sì per le sue attestazioni d'ingegnere, vi divenne ufficiale.

Fu capitano nella nuova guerra della Indipendenza l'anno 1866, quando fu spedito co' parchi di assedio a comandare una di quelle otto batterie le quali avevano ad espugnare le fortificazioni di Borgoforte sul Po. Ma nel dì dell'assalto, 18 di luglio, stando ritto sul parapetto a dirigere il fuoco de'cannoni, una palla nemica lo colse tagliandolo a mezzo, mentre accennava ai suoi soldati che ministravano con ogni possibile rapidità e precisione le artiglierie. E a ricompensa del suo valore vennegli decretata la croce di Savoia, anche come lieve conforto al dolore della famiglia.

Da alcuni pietosi deposto il cadavere nel cimitero di Torricella fu condotto in Verona, e muovendo dalla stazione di Porta Vescovo percorse la città per giungere al cimitero.

E, ad onorare più la memoria di questo generoso e commendevole ufficiale, i parenti e i cittadini da' quali era meritamente amato e pregiato per le doti dell'animo e della mente, ne celebrarono solenni esequie in quel giorno 8 di gennaio del 1867, pronunziando commoventi discorsi il dottore Giulio Camuzzoni e il canonico conte Giuliari.

Leggevasi anche questa iscrizione:

GIAMBATTISTA conte SAGRAMOSO fu Giulio
d'anni 37
capitano del IV reggimento d'artiglieria
mentre intrepido dal parapetto
la sua batteria governava
ad offesa dei ridotti di Borgoforte
il giorno 17 luglio 1866
da palla nemica trafitto
gloriosamente cadeva
benedicendo all'Italia sorridendo alla vittoria
che in quel giorno
coronava il suo e l'italico valore.

Sala Carlo. — Soldato nel corpo cacciatori delle Alpi, Carlo Sala milanese milite volontario, cadde fra gli espugnatori arditi del forte di Laveno nel 1859. E il dì 16 di giugno ne furono fatte le esequie, dopo che se ne rinvenne il cadavere sepolto poco discosto dagli spalti. Su la fossa del prode vennero pronunziati alcuni discorsi pieni di cittadina pietà.

Salfi Francesco. — Nella forte città di Cosenza, centro degli antichi Bruzi, nacque Francesco Salfi, verso l'anno 1810.

Fatti buoni studi, era poi andato a sistemarsi nella città albanese di San Benedetto Ullano, patria di anime fiere e generose, dove esercitò l'ufficio di pubblico notaio.

Nipote anche del famoso letterato Francesco Salfi, esule del 1799 e morto in Francia in questi tempi nostri, ei non poteva che nutrir pensieri di libertà e di grandezza italiana, e fare opere degne della civiltà e del secolo. E quantunque marito e anche padre di parecchi figliuoli, mosse da San Benedetto verso Cosenza, la notte del 14 al 15 di marzo 1844. Scoppiò non la ribellione concertata ma il raffrenabile tumulto, e il Salfi potè forse stimarsi de'meno sciagurati; dappoichè cadde nella pugna, combattendo egregiamente contro la furia dei carabinieri a cavallo, aizzati maggiormente al veder trafitto il loro capitano Galluppi, la cui morte fece inconsolabile il vecchio genitore, filosofo illustre di Paola.

Salvini Domenico. — Contava 22 anni; era nato in Pisa e vi aveva bottega di legnaiuolo. Amò la patria, com'è debito, più dell'officina, più dell'utile e della vita, e fu lieto morire soldato volontario della Indipendenza d'Italia nel V delle fanterie che è brigata Aosta, appartenente insieme con l'altra Piemonte alla legione Fanti.

Un'archibugiata allo stomaco lo freddò su' terreni erbosi e tra' vigneti di San Martino nell'anno 1859.

Salvarelli Demetrio. — In Livorno verso il 1826 nacque Demetrio Salvarelli, figliuolo di Giambattista e di Maria Orsola Cinquini di Castelfranco, ambedue premorti al povero figliuolo. Il quale con l'arte sua di ebanista visse amorevole e rispettoso verso i genitori, e fu attento e diligente alla bottega e all'arte, tenendo anche eccellente condotta in pubblica brigata. Partì col primo battaglione de' militi suoi conterranei, e valorosamente combattendo cadde su'campi di Montanara il giorno 29 di maggio 1848, che fu tanta parte di gloria po' soldati italiani in quell'anno della vera e grande epopea nazionale.

Salvo Rosario. — Morì combattendo valorosamente Rosario Salvo contro i soldati del Borbone in Sicilia, e il governo riparatore, siccome leggesi nella *Gazzetta ufficiale* 20 maggio 1864, numero 120, confermava il decreto dittatoriale del 6 di giugno 1860, in cui veniva concessa alla madre derelitta Maria Pecoraro la pensione annua di Lire 229, 50. Così scampò almeno dall'oblio il nome pur commendabile di Rosario Salvo, e dalla miseria la sua onesta casa.

Allora soltanto possono e deggiono esser benedetti e applauditi i governi, poichè spesso premiarono e tennero in pregio i nemici della libertà, i quali, secondo essi, anche pugnandole contro, si acquistano titoli a benemerenza: sono i titoli facilmente e turpemente acquisiti.

Sambuchi Angelo. — Nella città di Fivizzano fra' dorsi dell'Appennino, nacque Angelo di Giambattista Sambuchi e di Barbara Severani, istessamente fivizzanese. I quali genitori furon lieti di avere cotest'unico e caro figliuolo, tanto più ch'erano discretamente agiati e pensavano soltanto alle delizie non a' guai ed a' palpiti della successione. E furono anche più lieti nel vederlo crescere e moralmente perfezionarsi, sprezzando gli agi e le comodità scompagnate da sapienza e virtù nel seminario di Massa.

Alloraquando i militi toscani, massime quelli dell'università, transitarono per Fivizzano, la casa Sambuchi fu più sollecita e compiacente ad ospitarli; e con fermo ciglio si vide uscirne il giovine Angelo, poichè andava a combattere per la libertà. E vi combattè da prode; talchè il dì 29 per ferita quasi nel mezzo del petto, cadde trafitto sul campo di Curtatone. E poichè dal suo amico e conterraneo Sansoni fu raccolto e posto in più sicuro posto, gli disse fiero e tutto confidente in Dio: *Va', combatti, e non manchi il tuo braccio al nemico: così potrai vendicare la mia morte.* Visse alcun poco dopo la ritirata, e spirò dopo qualche giorno a San Martino.

Bello della persona, barba nera, bellissimi occhi, pallido nel colore, bianco nell'incarnato.

Il padre intanto non seppe nè potè rassegnarsi a cotanta perdita; sinchè sopraffatto dall'immenso cordoglio lasciò la vita dopo pochi giorni.

Samminiatelli Orazio. — Figliuolo del cavaliere Donato Samminiatelli, nacque Orazio in Pisa a' dì 24 di ottobre 1834. Le cose di Toscana andate a male dopo la ristorazione infelice del 1849, il Samminiatelli mandò il figliuolo a Genova nel collegio della marineria da guerra, e di-

venne guardia marina di prima classe, con decreto del 3 dicembre 1851. Innalzato a luogotenente di vascello con decreto del 17 di maggio 1859, fece parte della guerra navale del 1860, nelle acque di Gaeta e di Ancona.

Era capitano di fregata su la nave a vapore dell'ammiraglio *Il Re d'Italia*, quando in mezzo all'ardore della pugna navale nelle acque di Lissa, a' dì 20 di luglio 1866, fu per sommergersi con tutti gli ufiziali e marinai insieme col legno corazzato.

Sani Alceste. — Ai 22 di marzo del 1835 dal farmacista Natale nacque in Siena Alceste Sani, e fu sua madre Caterina Bellacchi, pure senese. Diligentemente educato e con quel garbo proprio de' Toscani e massime del Sanese, a dieci anni fu posto nel seminario, ove stette quattro anni per ammaestrarsi nel latino e negli studi preparatorii per l'università, fra la cui scolaresca venne rassegnato nel 1849, per essere praticante in farmacia. Imbevuto di principii eminentemente cittadini dall'egregio maestro Sebastiano Brigidi, cui era anco affidato il fratello maggiore Olinto, avrebbe voluto seguire costui nella prima guerra della indipendenza. Ma dopo la restaurazione cieca e infedele, accresciuti sempre i sospetti e le paure del governo austro-lorenese e sempre più corrotti e sordi i pubblici magistrati della istruzione; nel 1851 fu esiliato dalla università il maggiore de' Sani, il quale ottenne poi la sua laurea come una grazia; tanto era calpestato ogni diritto. Il più giovine poi s'indignò contro la sbirraglia e le persecuzioni sbirresche del provveditore, il quale osò fin anche proibire agli studenti di andare alle Stanze. E allora dovè anch'egli patire la pena dello sfratto perpetuo dall'Università, la radiazione del nome dal ruolo degli studiosi, e per di più 20 giorni di carcere. Ma quando le pertinaci crudeli polizie incominciano a sospettare, non lascian d'occhio il cittadino, il quale mostrò dignità non altro. La loro massima è dovunque la medesima, sieno Landucci o Aiossa: *O con noi o contro di noi*. Ovunque andava o fermavasi il giovine Alceste Sani, la polizia landucciana che lo andava ormando, lo precetta, lo arresta più volte e gl'intima recarsi da quel posto in un altro.

Stanco, si determinò navigare sopra un legno da traffico, siccome commesso spedizioniere. Ma due anni di navigazione accrebbe anco l'amor della patria e de' suoi; più la solitudine e la grandezza de'mari facendo pensare alla libertà e alla famiglia. Su la fine del 1858 andò in Siena a riabbracciare l'amato fratello; ma pe' Landucci di tutti i paesi non vi son madri, non vi son dritti di natura e delle genti. Via da Siena! e il poverino andò a ricoverarsi presso la sorella in Portoferraio, cioè appo il cognato stimatissimo, Biagio Guadagni, dotto maestro in lettere. Ma anco quel delegato Alessandri era degnissimo di cotal ministro, e bastò una visita fatta a un intimo e probo amico, Giuseppe Bandi incarcerato nelle segrete del Falcone, oggi meritamente ufficiale superiore nell'esercito e insignito d'altri ordini di Savoia e della medaglia al valor militare, perchè fosse anche dall'isola sfrattato.

Venne la guerra fortunatamente per l'Italia e pe' buoni; e benchè egli avesse sofferta una forte spinite, volle in tutti i versi andare in Piemonte, e il 17 di marzo si scrisse nel IV delle fanterie di battaglia alla XV compagnia, nella brigata rinomata di *Piemonte*, egregiamente comandata dal prode generale Mollard.

Stette in Novi e poi in Alessandria, e finalmente il Sani pugnò a Confienza a dì 30 di maggio.

Ei dimostrò quel contegno e quella imperturbabilità che tutti dimostrarono coloro i quali eran corsi di propria volontà a combattere la tirannide nelle schiere austriache, e se la sua brigata non ebbe parte principale alla battaglia di Magenta, contribuì però alla vittoria delle legioni francesi di Mac-Mahon.

Ferito alla spalla destra nell'ultima battaglia di San Martino il dì 24 giugno 1859 e più particolarmente nella difesa e nel fatto parziale di Pozzolengo, meritò le più care sollecitudini del suo sergente maggiore, anco toscano, Lorenzo Baldinotti. E andò a morire, anche travagliato dal suo male, nell'ospedale di Sant'Angelo in Brescia il giorno 14 di luglio, lieto di vedersi almeno in dosso la veste del soldato della indipendenza italiana.

Santoni Aurelio. — Per me non avi e magnanimi lombi, per me sta solamente cara e venerata la virtù propria e cittadina, anzi mi fo più sollecito e amoroso quanto più appartenga all'artigiano o al popolano il defunto per la patria.

Era un semplice torcoliere nella stamperia Ronzi di Cremona il giovane cremonese Aurelio Santoni; nè aveva che diciassette anni, quando preferse al rumore onorevole dei torchi quello delle armi nazionali. Andò nel 1866 a scriversi milite volontario nel 1 reggimento delle milizie garibaldine; ma nel combattimento di Vezza di Edolo a dì 4 di luglio rimase ferito in un braccio da un colpo di baionetta. Ma di quella cruda ferita ebbe a morire colà dopo brevi giorni nella mestizia di una casa, nella quale era stato amorosamente curato, lasciando inconsolabile il genitore e i suoi affettuosi consaguinei.

Santoro Orlando. — Sebbene non fosse della medesima famosa famiglia del medico Leonardo Santoro, pure Orlando Santoro nato in Napoli, acquistò bella fama nella medesima professione, e nelle scienze naturali, più giovine di molto, cioè a quarant'anni all'incirca nel 1866.

Studiò sempre con grande alacrità e immenso profitto, e dopo aver esercitato il suo officio in varii ospedali civili di Napoli, entrò nella marineria da guerra, poichè valorosissimo nella palestra medico-cerusica. E vedi portento di cosa, andò il Santoro col capitano Isola a prendere dallo scalo il *Re d'Italia* in America, avendo appunto patita quella gran tempesta che tutti sappiamo. Si salvava allora il *Re d'Italia*, ma s'avea a sommergere dopo due anni.

Quand'ebbe il comando della squadra italiana il contrammiraglio Vacca, conoscendo l'arte e il buon volere del Santoro, lo chiamò siccome medico caposquadra su la nave capitana, e fu anche pe' chiari suoi meriti e non per le solite raccomandazioni fatto cavaliere.

Ma la sua bella riputazione lo fece chiamare dall'ispettore siccome medico di fregata di prima classe su quella nave che fu la nave dell'ammiraglio nell'anno 1866.

Saporetti Luigi e Massimiliano. — Tornerà sempre a grande onore dell'antichissima città di Ravenna lo aver data la sua bella parte di militi cittadini alla guerra della indipendenza nazionale.

Andarono a battersi con magnanimo furore i due ravennati Luigi e Massimiliano Saporetti.

Il primo nacque di Sebastiano nel novembre del 1838, ed il secondo di Andrea nel luglio del 1829. Studiò questi la musica e suonò benissimo il clarino; ma lasciò le note al primo segnale e si scrisse milite volontario fra i Toscani: poi nei maggiori pericoli corse da Cornuda, nella provincia di Treviso, a Vicenza coi Ravignani, e finalmente vi perì combattendo il dì 10 di maggio mortalmente trafitto al costato destro.

L'altro Saporetti, studente molto stimato, andò difilato alla difesa clamorosa di Roma, ma a porta San Paolo nel luglio di quell'anno 1849 rimase crudelmente ferito da più colpi di scaglia al ventre, e dopo brevi ore ne morì.

Bella morte di giovani italiani, non stanchi, ma fidenti nelle braccia d'Italia.

Sarcoli Pietro. — Figliuolo d'un discreto possidente, Cerbone, e di Annunziata Sarcoli, il dì 26 di giugno 1817 nacque in Massa Marittima Pietro Sarcoli. Il quale, ancor piccolissimo, rimasto orfano del padre venne dapprima educato nel seminario patrio per darsi allo stato ecclesiastico; ma essendo però solo solissimo di sua casa, nè sentendosi inclinato al sacerdozio, nell'anno decimonono si volse allo studio della medicina, e fu dottore; quantunque per essere utile a sè e a' suoi esercitasse l'officio di scrivano nella cancelleria comunitativa di Massa.

Le speranze e gli apparecchi d'Italia all'affrancamento dall'esoso straniero nol trovarono gelido o beffardo.

Giovane serio per natura, e sempre prudente e morigerato, ei non tenne come pompa vana l'officio e l'abito di milite nella guardia nazionale finchè all'annunzio della guerra, prima di scriversi soldato volontario coi suoi compagni, avuta la notizia che potesse la fortezza di Ferrara essere assalita, vi si recò rapidamente; e non essendosi poi verificato quest'assalto altrimenti, raggiunse in Viadana la compagnia dov'erano annoverati i suoi carissimi massetani.

Il 29 di maggio, avendo l'offizio di sentinella avanzata; anzi delle più inoltrate, che diconsi morte, sulla sinistra del campo, ei non volle punto ritirarsi, ma rimase colà fermo a far fuoco, e quindi a cader morto gloriosamente lì sul posto affidatogli, che fu sua tomba e suo monumento.

Savi Giovanni. — La città di Livorno, quantunque nella generalità del suo popolo fosse dedita al commercio e ai guadagni, pure non ha mancato giammai alla chiamata della patria, nè fu tra le ultime a mandare nei campi dell'indipendenza d'Italia i suoi valorosi giovani.

Fu tra costoro Giovanni Savi nato a dì 5 di maggio dell'anno 1840, da Francesco e Stella Ruberti.

Sin da fanciullo prese ad amare grandemente la patria, odiando il dispotismo ed in special modo l'austriaco, dal quale un suo fratello era stato condannato a morte pe'fatti di Livorno del 1849; la quale condanna venne poi commutata in 12 anni di ferri.

Quando si sentì capace di servire col braccio l'Italia, aspettò il momento di poter combattere per la indipendenza di lei, e n'ebbe propizia occasione nella guerra del 1859, per la quale partì da Livorno con una compagnia di giovani livornesi capitanata dal Malenchini.

Finita la campagna, ritornò di Lombardia in seno alla sua famiglia; ma appena s'incominciò ad apparecchiare la gloriosa spedizione di Sicilia,

I Savi fu dei primi a scriversi come volontario, e a partire da Livorno per Genova, ove si congiunse agli altri compagni d'arme.

Sbarcato a Marsala, rimase illeso sino a Calatafimi; quivi, mentre fieramente combatteva contro i cacciatori napoletani, riportò una ferita di baionetta sotto l'inguine, che lo passò da parte a parte. Ciò non ostante, egli volle continuare a pugnare, e non avrebbe certamente smesso se una palla non lo avesse colpito poco al di sotto della prima ferita spezzandogli il femore. Raccolto dopo 24 ore dal campo di battaglia, fu trasportato all'ospedale di Salemi, e gli avrebbero certamente amputata la gamba, se egli non vi si fosse vivamente opposto. Rimasto tre mesi a curarsi, appena fu in stato da star ritto partì per la sua città natale, ove giunse reggendosi appena su due grucce. In questo tempo ricevette da Palermo il brevetto di sottotenente come ricompensa dovuta alla sua valorosa condotta, e dopo 9 mesi fu riformato con annua provvisione.

Benchè ammogliato da poco tempo e padre di una bambina, il Savi, amando sopra ogni cosa la patria, non volle mancare al suo antico posto allorchè suonò l'ora dell'ultima riscossa, e corse ad arruolarsi semplice soldato nel I reggimento dei volontari, non curandosi neppure di presentare i suoi brevetti per esser nominato ufficiale, come ne aveva il diritto nalgrado le amorose istanze de'suoi parenti, i quali ciò facevano non per ambizione, ma per addolcirgli le fatiche della guerra, tanto più che la sua ferita al femore riaprivasi di tanto in tanto.

Ardeva il povero Giovanni di riprovarsi coll'inimico, ed il 3 di luglio 1866 accolse con giubilo l'ordine di attaccare Monte Suello: siccome però la sua compagnia non dovea essere delle prime a combattere, egli corse fra quelle che erano in maggior pericolo, spingendosi avanti, al grido di *avanti avanti*, e poco dopo i suoi compagni lo videro cadere sotto il fuoco di due cannoni. Avendo il I reggimento abbandonato in sul principio quella posizione, quando poscia fu ripresa, il Savi non fu più visto nel luogo ove l'avevano lasciato, e non ostante le scrupolose ricerche fatte da suo fratello Pasquale, non si rinvenne la sua persona, nè si potettero avere maggiori ragguagli intorno alla sua morte.

Di animo generoso e gagliardo Giovanni Savi merita certamente di esser annoverato fra i cittadini più benemeriti all'Italia per la cui indipendenza pugnò valorosamente tre volte e valorosamente morì.

Fortuna volle che avanti di partire ei si recasse nello studio dell'artista fotografo Bettini: chi sa forse se in quel giorno medesimo non s'incontrasse col giovane Riccardo, il quale cadde ugualmente propugnatore della patria.

Dal suo lungo viso, dai suoi occhi vivaci e dalla sua attitudine ben argomenti della fierezza e della costanza dei suoi propositi.

Savio Alfredo ed Emilio. — Torino fu la patria dei carissimi giovani Alfredo Mauro e Giovanni Edoardo Savio, e furon loro genitori persone che amavan l'Italia e la educazione di uomini gagliardi. Ed io, che pur sapevo del merito letterario e delle virtù delicate della madre loro, vidi spesso i giovanetti nella grande scuola di ginnastica surta in Torino fino dal 1846.

Ma con la ginnastica del corpo, i genitori sì solerti non potevan trascurare ai loro dilettissimi la nobile movenza della mente, e l'una congiungendo all'altra, parve loro accomodato istituto l'Accademia militare

Usciti con bella fama ufficiali delle artiglierie, accesi dell'amor di patria e di libertà andarono a combattere co' loro cannoni i nemici d'Italia, benchè fossero questi anco italiani armati dentro la penisola.

E un dopo l'altro caddero morti, il maggiore all'assedio di Ancona a dì 28 di settembre 1860, ed il minore a quello di Gaeta a dì 22 gennaio 1861.

Nella *Perseveranza* del 7 di febbraio, leggevansi queste parole: « I funerali dei fratelli Alfredo e Emilio Savio, ieri celebrati in San Carlo, « corrisposero all'altezza del proposito ed alla universale aspettazione. Li « decorava la presenza di cinque generali, di varie centinaia di uffiziali « dell'esercito, dello stato maggiore della guardia nazionale, e del fiore « della cittadinanza milanese. Il canonico Ambrosoli, poichè fu compiuto « il mesto rito, fece risonare il tempio di calde parole. Toccanti armo- « nie s'inframmisero alle solenni preci. Alle pareti della chiesa (nella sua « forma circolare così propizia a pompe siffatte), tutte parate a lutto, « rispondeva con austera eleganza il gran catafalco di forma quadrata, « sostenuto da pilastri decorati sull'alto, con felice ardimento, cia- « scuno da quattro colonnette simulanti porfido, egregio disegno del « giovine architetto Isella; sulla cima del vôlto acuminato posava la sta- « tua della Religione, recante in mano una bandiera tricolore ed una co- « corona d'alloro, eloquente simbolo di Dio che benedice e premia i prodi « che morirono per la santa causa della patria. Il feretro circondato da « cannoni e da trofei d'armi presentava sulla fronte, attorniate pur esse « d'alloro, le medaglie e le decorazioni che col valore e col sangue quei « due generosi si erano guadagnate. Sulla fronte esteriore del tempio stava « questa iscrizione:

Giovenile ornamento dell'esercito
che per due lustri sostenne l'italica bandiera
e la recò vittoriosa
dall'alpi all'estremo mare
i fratelli
ALFREDO ED EMILIO SAVIO
torinesi
capitani nelle artiglierie
caddero
quello ad Ancona questo a Gaeta
attestando
che fiore di libertà non ispunta
se non da terra che copre
ossa d'eroi.

Scalcerle Pietro. — Nella borgata di Tiene, appartenente a Vicenza per amministrazione civile, e a Padova per l'ecclesiastica, venne al mondo Pietro di Antonio Scalcerle e di Elisabetta Reggio ai dì 29 di marzo 1830.

Orfano fin dalla fanciullezza fu collocato nel collegio Benetello, ove apprese virtù ed amore del sapere, talmentechè entrò poi nelle scuole della università. Ma la scolaresca lasciò deserte le cattedre quando prima della scienza s'ebbe a pensare alla patria; e il giovane Scalcerle usò le armi

ne' fatti di Soria e di Treviso. Sdegnoso e fremente di quella capitolazione, lasciò a discrezione dell'Austria il suo ricco patrimonio e si ridusse in Genova. Ma vendicatore dell'onore nazionale, se ne partì per Roma insieme con Garibaldi; e fu tenente nei lancieri.

In quella difesa ebbe il petto squarciato alla regione del fegato da una palla di carabina il dì 3 di giugno 1849 fuori Porta San Pancrazio presso la villa Panfilii, dopo caduto eroicamente il Masina suo comandante. Condotto all'ospizio dei Pellegrini, visse insino al giorno seguente; ed essendo ricco di censo pregò la principessa Belgioioso, le cui cure materne verso i feriti furono immortali, perchè egli potesse dettare le ultime volontà innanzi a pubblico notaio. E ogni suo avere lasciò al luogo dove ebbe la vita, alla ricordata sua Padova.

Scapecchi Egisto. — Figliuolo di Antonio farmacista e di Gaetano Gambieri, entrambi appartenenti a oneste famiglie di Siena, nacque a'dì 12 di dicembre 1838.

Ricevette la prima educazione e i primissimi rudimenti a Grosseto, nella quale città suo padre era ed è tuttavia in officio; ma a otto anni fu mandato in Pistoia sotto la direzione del professore Carlo Gatti, frequentando eziandio l'Istituto Forteguerri.

Inoltrato di molto negli studi delle lettere latine e italiane, ritornò a Grosseto ove il canonico Antonio Malintacchi lo pose ben presto in condizione di far parte della scolaresca universitaria in Siena, ove nel novembre 1857 fu scritto tra gli studenti di notariato e di legge pe'più modesti offici, siccome fu abilitato nel giugno dell'altro anno 1858, recandosi in Grosseto a impratichirsi in quella pretura.

Era inclinato per natura al bello, amava la musica, le lettere umane e più passionatamente la poesia e tutto ciò che alle glorie militari ma cittadine era informato, innamorandosi sempre di quelle imprese ove il bello, il grande e il sublime della razza umana si palesa e si ammira.

Quantunque abborrente di certo da reggimenti tirannici, e peggio anco da reggimenti corruttori e soporiferi, strascinato dalla voglia di militare, si presentò nel 1854 per esser cadetto nelle soldatesche toscane sotto la verga dell'austriaco Ferrari, educate e ordinate a modo austriaco. Ma ne fu rigettato per età troppo verde; e chi sa forse se non ci fosse stato un po' po' di sospetto che non sarebbesene potuto fare un bel cadettino austriaco del reggimento *Kaiser* (imperatore).

Nel 1856, pesandogli tanto la vita oziosa o poco festiva, tentò darsi alla marineria, e anche da questo consiglio fu distratto.

Finalmente videsi per lui arrivare il periodo dell'opera e del dovere nazionale; talmentechè a'dì 27 di aprile volle partire, e il 3 di maggio già scriveva al babbo essere in Genova al deposito dell'VIII reggimento nella XII compagnia, « e tra pochi giorni, soggiungeva, raggiungerò i « miei gloriosi compagni su i campi di Marengo ».

Ma ne'campi poco di là lontani, entro pochissimi dì, ebbe egli a cader morto gloriosamente.

Imperocchè a'dì 30 di maggio, anniversario della battaglia di Goito e della presa di Peschiera, nell'assalto pertinace e animoso di Vinzaglio, spingendosi fra'primi sull'inimico, Egisto Scapecchi fu sfracellato da una

fitta di pallette cacciate dalla metraglia; talmentechè vi vollero quattro compagni d'armi per involtolarlo e comporlo sopra quattro rami grossi, la barella de'campi.

Era buono con tutti, affettuoso, espansivo, facile alle emozioni, ma di profonda e duratura sensibilità, inflessibile ne' propositi.

Di giusta statura e snello di persona, leggermente pallido, di temperamento nervoso; il suo sguardo parlava, la sua fronte spaziosa rivelava i sentimenti dell'animo.

La *Gazzetta piemontese* del 26 di giugno pubblicava tra i tanti prodi decorati di onorificenze quello dello Scapecchi, cui manca il nome Egisto, con questa nota concisa: « Dava belle prove di coraggio durante « l'attacco ove lasciava la vita. La medaglia rimarrà proprietà della « famiglia ».

Scaramuzzino Antonio. — Quando i casi di una nazione volgono avversi, non bastano le opere e i sacrifizi degli uomini; e nel 1848, cominciate a sinistrare le cose dell'Italia, non ne riuscì poi buona neppur una. Ridottasi nella estrema Calabria la sede del diritto e della libertà di Napoli nel maggio 1848, Antonio Scaramuzzino, nativo di Nicastro, giovane di animo invitto, impugnò le armi con costanza di propositi contro i soldati ciechi del vile spergiuratore della libertà, che disse concedere spontaneo e per maturità de' suoi popoli che canzonava come sudditi.

Quanto fecero i prodi Calabresi allora, aiutati come Dio volle dai militi siciliani, sarà sempre argomento di lode nelle pagine ove sono scritti gli sforzi, anche poco fortunati.

Nel combattimento sostenuto il dì 27 di giugno al ponte delle Grazie, rimase estinto il giovane combattente Scaramuzzino. E la madre, alla quale gli amici davan conforto di tanta perdita, rispondeva con sublimi parole: « Non ho bisogno di conforti; la sorte di mio figlio è degna d'in- « vidia, poichè è morto per la libertà e per la patria ».

Le quali parole ho io fedelmente raccolto da cittadini di Nicastro, degnissimi di fede.

Scarani Luigi. — Luigi Scarani figlio di Andrea e Rosa Tarroni nacque in Bologna il 13 di settembre 1802. Sposò due volte, e dalla prima moglie ottenne due figli maschi per nome Giuseppe e Vincenzo, i quali lo seguirono coll'armi in pugno nelle battaglie della libertà. Ottimo padre, affettuoso marito, ed operosissimo cittadino, fu tra' primi che promossero e seguirono la rivoluzione del 1831, e partì colle schiere di volontari comandate dal colonnello Guidotti che mossero verso Roma. Ma finito quel movimento per l'intervento militare austriaco, trovossi Scarani fra i compromessi ed esulò in Francia, poscia ritornò, prestò mano a tutti i tentativi, essendo uomo intraprendente e coraggiosissimo.

Nel 1848 il generale Guidotti chiamato al comando della guardia nazionale volle Scarani presso di sè. Ei lo seguì come aiutante, e fu nominato esecutore delle ultime volontà del generale quando valorosamente cadeva colpito dal piombo austriaco presso Treviso.

Addolorato di tale e tanta perdita ritornò in Bologna; ma ben tosto dovendo partire per la difesa di Roma il battaglione bolognese comandato dal colonnello Cirillo Berti Pichat, vi fu accolto come capitano. Giunti in

Roma alcuni pochi ufficiali, a capo dei quali il maggiore Zanetti ora capitano nelle truppe pontificie, mostrarono desiderio di ritornare a Bologna; ma il colonnello Berti Pichat convocati tutti gli ufficiali chiese il loro parere dichiarando ch'egli era venuto per combattere e morire per la gloria d'Italia. Solo il Zanetti espose qualche dubbio, ma da qual sentimento fosse mosso, si conobbe in seguito, sicchè il ministero della guerra fu costretto a mandar fuori un ordine del giorno nel quale dichiaravalo espulso dalle milizie nazionali. Lo Scarani proverbiò il Zanetti, applaudì ai generosi propositi del colonnello, e tutti dichiararono di voler difendere fino all'ultimo l'estremo propugnacolo della libertà d'Italia. E il battaglione combattè guidato valorosamente dal suo colonnello che si rese immortale nel fatto dei Monti Parioli ove combattè corpo a corpo coi Francesi.

In quella sublime difesa, dopo che fu trapassato il petto all'eroico Dandolo, il capitano Luigi Scarani non disdisse punto quella fama di valore che avea sempre goduta. Ordinatogli dal generale Garibaldi di andare con trenta militi a riprendere la villa Valentini, che due compagnie di francesi tenevano, non si arretrò a quel comando, e volenteroso si accinse a compierlo per quanto disperata si avesse a tenere quella impresa. Giunto a pochi passi dalla villa ebbe la mano sinistra trapassata da un colpo di carabina, e una scarica di tutta la compagnia francese abbattè la metà de' suoi. Ma nè la ferita, nè lo stremate forze che seco guidava valsero a sgomentarlo. Alzando la mano sanguinosa per aria gridò ai suoi con coraggio: « Avanti: vendichiamo questo sangue ». Le parole gli furono tronche da tre colpi di moschetto che lo stesero morto in quel giorno ricordevolissimo 3 di maggio 1849. Bella e onorata morte, degna della sua vita onoratissima!

Scassi Onofrio. — Era bello, era giovine, era fortunato per nascita e per censo, anzichè no, il conte Onofrio Scassi.

Nè contento di certo de' beni non sudati, volle esser davvero degno della civil compagnia, finchè il padre suo, vedendolo pieno d'ingegno e inclinato a entrare nelle armi, lo pose nella militare accademia, dove vagheggiò gli studi più generali della milizia, per essere un dì eccellente cavaliere nelle centurie a cavallo.

Dopo i cinque anni di corso, ne uscì ufficiale appunto nell'anno della guerra di Crimea 1855, quando più e più afforzaronsi le belle speranze d'Italia; la quale inviando i suoi guerrieri a combattere a fianco de' Francesi, degl'Inglesi e degli Ottomani, acquistava titoli alla benemerenza e al diritto di grande nazione, e riapriva un'êra nuova di gloria, offuscata non perduta nella battaglia di Novara, sei anni avanti.

In data del 5 maggio 1856 fu nominato sottotenente nel reggimento leggiero a cavallo, denominato cavalleggeri di Novara, cui dava comando il colonnello Federico Morozzo della Rocca; e poscia luogotenente nel reggimento anche di cavalli leggieri Aosta.

Ma nel combattimento di Montebello a' dì 20 di maggio 1859, lieto preludio delle fazioni che dovevano cominciare l'epopea della indipendenza e unità d'Italia, cadde vittorioso insieme con gli altri due ufficiali De Blonay savoiardo e Govone di Alba, appartenenti a squadroni, i quali tanto segnalaronsi, de'cavalleggieri di Aosta, di Novara e di Monferrato.

Moriva lo Scassi quasi in mezzo alle terre ch'eran proprietà della sua famiglia, e fu per l'appunto tumulato nella cappella del loro podere lì presso denominato di Santa Giustina, dove si vede la medaglia che nel dì della battaglia meritò il conte Onofrio Scassi.

Schiaffino Simone. — Io non so se vi sia riescito, ma di certo ho inteso a raccorre tutt' i nomi de' Mille, i quali perirono ne'combattimenti del 1860. Imperocchè tutti che morirono per la patria ne'campi di battaglia meritarono della patria; ma più costoro i quali in numero tanto scarso pugnarono e vinsero contro il numero e contro la barbarie; facendo credibile quello che parve ad alcuno esagerazione storica della Grecia, su i trecento di Sparta, cui almeno proteggevano le strette delle Termopili.

Il nome dunque di Simone Schiaffino, che ho pur sentito ripetere con lode dai suoi compagni d'arme, rimarrà incancellabile nella sua terra natìa, Camogli, e presso la sua famiglia di Deodato, e soprattutto nelle istorie italiane. Perocchè il prode giovane morì nella prima battaglia di Calatafimi, che fu principio glorioso della redenzione della Sicilia, primo passo alla redenzione e alla unità d' Italia.

Schiapparelli Eugenio. — Giovane di bellissime speranze, allievo del collegio Carlo Alberto, ove erasi guadagnato un posto al concorso, stava per compiere bene i suoi studi ed essere licenziato dottore in matematica nell' università di Torino, quando essendo imminente la guerra, entrò volontario nel XII fanteria, brigata Casale. Più d' una difficoltà gli avrebbe tolto d'essere ammesso, e soprattutto il difetto del consenso dei genitori, da'quali ogni ragione gli faceva temere di non ottenere. Ma volendo ad ogni modo venire nel suo intento, finse qualità e nome di emigrato, presentandosi all'ufficio di arruolamento col falso nome di Antonio Carlini studente da Padova.

Alla battaglia di San Martino fu ferito nel gomito destro da una palla di moschetto. Trasportato in Brescia, stette prima nello spedale di San Clemente, poscia in quello di Santa Giulia. Ivi il 23 luglio soffrì con molto coraggio l'amputazione del braccio ferito. Dopo questa dolorosa operazione parve migliorare, anzi entrare in via di guarigione; ma mentre già rallegravasi nella speranza di riveder presto gli amati genitori, da cui aveva chiesto ed ottenuto il perdono, gli sopravvenne una febbre violenta che lo tolse ai vivi ai 15 di agosto.

Aveva intelletto vivace, ottima indole, modesti costumi, amava lo studio, e pareva voler emulare il suo fratello maggiore, giovane di singolare ingegno, caro ai più dotti uomini di Berlino e di Pietroburgo, ove già da parecchi anni compiè, a spese dello Stato, i suoi studi d'astronomia.

Scoti Cesare. — Figliuolo di Carlo Scoti e d'una Bartoli, venne al mondo in Pescia Cesare Scoti, cui non avea la fortuna a mostrarsi propizia. La condizione paterna e la sua prima inclinazione lo chiamavano alla computisteria ed al traffico; perchè bene ammaestratosi nelle lettere, nei negozi e più ne' calcoli pratici e abbreviativi, potè, ancor giovine, esser messo alla testa d'una fabbrica di seta. Ma la buona fede giovanile e il suo cuore pietoso e benigno verso i lavoranti, fecero sì che a male andarono le cose dell' industria. Questo dolore suscitava anche nell'animo suo il rimorso di aver lasciato innocentemente un vuoto nella cassa dell'am-

ministrazione, e lo fece risolvere ad entrare nelle file de' soldati. Onestissimo giovine e pieno di decoro, egli, se avesse avuto minor forza e coraggio minore, sarebbesi ucciso; tanta fu la pena dell'impresa guastata, congiunta al dubbio che si fosse potuto sospettare di sua specchiata probità. L'indole sua, la sua educazione, la sua applicazione e i buoni costumi lo raccomandarono ai suoi uffiziali; e benchè non fosse figliuolo della milizia, in breve tempo salì al posto di sottosergente. Col quale officio ei mosse alacremente alla guerra di Lombardia; e nella giornata famosa del 1848 cadde mortalmente ferito. Pure ebbe forza di mettersi al petto una pezzuola, e carponi rivoltolandosi nel proprio sangue, andò almeno a morire fra le piante vicine, non calpestato dal piede straniero.

Scotti Cammillo. — Guardia marina nativo di Napoli, imbarcato su la fregata corazzata *Re d'Italia*, colata a fondo nella battaglia navale di Lissa fu tra i più compianti in quella misera sommersione di tanta gente.

Il *Re d'Italia* sparve strascinando con sè nel baratro i suoi feriti quasi tutto il suo eroico equipaggio, e la fortuna delle armi navali italiane.

Scotto Niccola. — Prode giovane messinese figliuolo di un padrone di barche della marineria da traffico Niccola Scotto, ne'moti del primo settembre fu parte precipua e rimase ferito da una palla che gli entrò alla spalla destra e gli riuscì dalla sinistra. Cadde così tramortito e fu menato in una casa propinqua, guardato a vista da sgherri. Uno de'compagni più arditi con poche genti si recò colà dentro a corsa, gridando: *Abbiam vinto, abbiam vinto;* e tutti i gendarmi e birri fuggiron via o rimasero uccisi. Allora ei prese in collo l'amico ferito e andò a nasconderlo nella casa d'uno studente. Ma o per novelle spie o perchè tenuto anche questi in sospetto, la casa fu ricercata. Ma furon vane le ricerche, perocchè il giovine che avea ospitato il ferito, lo avea collocato su' tetti, e dolente di lasciarlo quasi moribondo, andava fra i birri per la carcere.

E il povero Scotto sanguinante ed estenuato rimase colà solo e senza soccorsi di veruna maniera, ristorandosi per dieci o dodici giorni con sorsi di acqua.

L'amico intanto rimasto nelle segrete per alcun tempo, uscito un poco alla libera potè dare le chiavi ad un altro fido, perchè avesse potuto portare il cadavere dello Scotto in luogo santo.

Ma Scotto vivea, e riparato in altra casa d'una lavandaia, potè fuggire.

Stette per alcun tempo a Marsiglia, poi si recò in Toscana dove seppe i trionfi della mossa siciliana. Volò in Palermo, e modesto, rifiutò cariche, cui non sentivasi adatto. « Datemi uno schioppo, questo sarà il mio ufficio nel bisogno »: voll'esser di quelli che fecero la disgraziata impresa delle Calabrie, e cadde prigioniero in mano del nemico. Dopo i giorni della prigionia ebbe l'esilio. Toccò Genova; ma co' fratelli minori Francesco e Agnello volle andare in America. Colà stanco della pigra vita dell'esule, sacerdote e apostolo di libertà, fece parte dell'impresa capitanata da Lopez contro Cuba, ov'erano il colonnello inglese Crittenden e l'altro ungherese Pragay, anche moschettato a Pazas. Ma vinse il proconsolo spagnuolo, e il povero Scotto morì sulle terre ispano-americane il dì primo settembre 1851 in Avana, sulla Punta, in faccia al castello del Moro, giudicato, al solito, da un tribunale militare.

Selvaggio Ernesto. — Figliuolo di un architetto decoratore siciliano, che fu educato in Napoli alla scuola del celebre scenografo e architetto pisano, cavalier Niccolini, e della sorella del generale Pianell, orfano già del padre, Ernesto Selvaggio, fu giovane di molte speranze e di sollievo alla famiglia. Era nato ai 18 di giugno 1846, ed educato nell'accademia marittima ne uscì guardia marina di prima classe a dì 8 di gennaio 1865. Alla guerra del 1866 fu imbarcato sulla fregata a vapore il *Re d' Italia*, e nella infausta giornata del 20 di luglio 1866 presso Lissa, soggiacque alla sorte miserrima della sua nave che all' urto della nave ammiraglia nemica si sommerse nella breve battaglia navale.

Serio Luigi. — Nacque in Vico Equense Luigi Serio, e fu discepolo amatissimo del Genovesi e di un suo zio, l'abate Vito Serio.

Divenne poeta estemporaneo chiarissimo; eccellente avvocato, professore, facondo e bel parlatore.

Fra' dottori in legge trovammo un Niccola Serio, nato in Gesualdo, figliuolo di Giambattista e di Carmela Bischetti.

Giovinetto ancora, pubblicò nel 1768, *Bacco in Mergellina* (1), e poco di poi, io credo, una poesia, fatta rarissima, sul vaiuolo vaccinato, che dedicò a Ferdinando IV Borbone. Raccolse quindi e pubblicò due volumi di rime, negli anni 1772 e 1775, quando scrisse le *Ottave sul Vesuvio.*

E l'anno dopo, con molta acredine e frizzo, scrisse le *Osservazioni su di alcuve operette di D. Saverio Mattei*, aggiungendo poi l'antiprobole, per rispondergli sulla controversia se i maestri di cappella, professori di arti liberali, andassero fra gli artigiani.

Coltivò con plauso universale il melodramma eroico, come fan fede *Le muse trionfanti*, cantata a tre voci, ristampata la seconda volta nel 1777, e l' *Ifigenia in Aulide* nel 1779. Nel quale anno pubblicò *Lu vernacchio, resposta a lu dialetto napulitano* dell'abate Ferdinando Galiani.

Nel 1780, fatto professore di eloquenza italiana nella università, pubblicò l'altro melodramma *Amore e Psiche*, comecchè andasse poi coll'*Ifigenia* quasi del tutto obliato, non ostante che l'Arcadia nominasse l'autore fra i suoi pastori col nome di Clarisco Ermezio.

Poeta di corte pubblicò nel 1781 alcuni sonetti per Maria Teresa, e divenne anche revisore e censore di drammi e delle altre composizioni teatrali.

Abbiamo ad aggiungere le altre sue pubblicazioni di piccola lena, ma sempre pregevoli come: *Il viaggio del Gran Signore alla Mecca; Stanze in morte del duca di Tursi; Lettera al conte Pepoli.*

Già nell'anno 1783 era egli dell'accademia delle scienze e belle lettere, professore di eloquenza italiana nella università degli studi, e allorquando nell'anno 1784 Giuseppe II andò in Napoli, fu egli eletto ad accompagnarlo e renderlo istruito delle cose dell' Italia meridionale; essendo non pur dotto ma ameno e leggiadro.

E l'anno dopo pose a stampa *Il ritorno di Perseo*, cantata a tre voci, cui pose la musica il Paesiello. E tanto divenne popolare che fu eletto nel 1792 deputato nel quartiere di San Giovanni maggiore.

(1) Questo poema fu emendato dall'autore e ristampato nel 1775 nel volume II delle sue Rime.

In Roma fu sempre desiderato e ammirato nelle poetiche adunanze della celebre Corilla; e il Denina nell'ultimo volume della sua Storia delle Rivoluzioni, la quale si ferma al 1792, ne fa grandi elogi; e a suo confronto non sono punto superiori, nè i poeti toscani, nè i romani allora viventi.

Fu poi obbligato a partire da Roma per contese seguite co' cardinali protettori della nuova Saffo.

Amò la libertà sempre, con amore intemerato e sublime, e dopo le tre prime vittime egli ebbe il coraggio d'indirizzare al re un magnifico sonetto in cui diceva:

« Qui dentro, o Sire, è il tuo maggior nemico » (1).

(1) Sire, già torni al tuo letargo antico,
Già salvo credi il regno tuo, l'impero;
Questo è l'inganno, non è il Gallo altero,
Qui dentro, o Sire, il tuo maggior nemico.
Il merto oppresso, il nazional mendico,
Carco d'onor di premi ogni straniero,
Fatto della nazion l'erario intero
Vittima del capriccio, esca d'intrico.
Son queste, o Sire, le falangi; e sono
Le armate schiere e i bellici strumenti.
Che opprimeranno un dì lo scettro e il trono,
E mostreran, tolta la benda indegna,
Il sacro patto in cui vedran le genti
Del cittadino i dritti, e di chi regna.

L. Serio.

Pure vi son di coloro, e fu anche il chiarissimo Carlo Troya, i quali attribuiscono questo sonetto al marchese Spiriti, fatto uccidere in quel tempo per questa poesia.

Fra gli autografi che un dì raccoglievo, serbo questa lettera del Serio, senza data.

Gentilissimo sig. D. Carlo,

Sono stato quasi una settimana a guardare il letto per un crudel raffreddore, ben noto a voi e al signor conte, sì perchè altronde l'avete superato, sì ancora, perchè io stesso l'ho scritto al signor conte nostro. Sperava io di poter godere stamattina della vostra compagnia, ma penso meglio di attendere a custodire la mia salute; poichè mi pare che il signor conte si curi poco delle persone di qualche nome che gli hanno offerta la lor servitù. Conosco, ch'egli è un signore, un distinto cavaliere, e un uom di molta vivacità e dottrina; ma credetemi caro signor D. Carlo, mi è stato sensibile il vedere un signore, e un cavaliere e un letterato che non ha nemmen cercato d'informarsi della mia salute. Se ciò è stato perch'egli è grande assai, io penso di starmene a casa mia, poichè io che sono un pigmeo, fuggo di star presso a'giganti, e se è una bizzarria il non pensare agli amici e servidori, io mi sento fornito anche a ribocco di codesta mercanzia, cioè di capricci e di stravaganze, e godo infinitamente di rendere a chicchessia pan per focaccia. Non vengo dunque stamane; e perciò fate le mie scuse col vostro cuore solamente, e col mio caro D. Pasquale, a cui non mancherò di parlar di tal mia risoluzione anche a voce. E resto abbracciandovi e riconfermandomi

vostro dev. serv. e vero amico
Luigi Serio.

A Monsieur D. Charles Salvadori.

E nel 1798 ei trovasi scritto come deputato della città presso il giudice Orlando nel quartiere di Porto.

Parteggiò per la repubblica nel 1799, e meritò essere eletto accusatore pubblico nel tribunale criminale, ove sedette anche con unanimità di suffragio Paolo Melchiorre.

Amante del vero, fu mandato insieme col Rossi deputato alla sala patriottica per difendere da pubbliche accuse Vincenzio Bruno, il Pignatelli e il ministro Doria.

Pubblicò in quei giorni l'*Inno da cantarsi nel gran teatro nazionale di Napoli, per la vittoria riportata sul Po dall'esercito francese contro gli Austro-Russi.*

E dopo breve tempo un *Ragionamento al popolo*, il quale trovasi nel volume VI del Giornale della repubblica napoletana da pag. 39 a 63.

Nè meglio sapremo chiudere queste parole che col Colletta: « Egli avendo in casa tre nipoti per nome De Turris, giovani timidi e molli; allo sparo della ritirata loro disse: Andiamo a combattere il nemico. Ed eglino mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano a non esporre a certa e inutile rovina sè e la sua famiglia. Al che lo zio: *Ho avuto dal ministro della guerra quattro armi da soldati e 200 cariche, sarà facile cogliere alla folla, mirandola dappresso: voi seguitemi; se non incontreremo la morte, avremo almeno, innanzi di morire, alcuna dolcezza di vendetta* ».

Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi, non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi in mano.

Morì presso il castello del Carmine su le rive del fiumicello Sebeto, nome da lui celebrato e onorato con le Muse gentili dell'ingegno. Il cadavere non cercato abbastanza nè trovato, rimase senza sepolcro.

Tra' suoi discepoli levò fama Giacinto Carabelli.

Serra Andrea. — Il nome di Serra è tanto noto e tenuto in pregio nell'esercito italiano, il quale conta più di un venti ufficiali di cotesta casa e parentela.

Andrea Serra nacque in Alessandria il dì 20 di aprile 1833 da Raimondo e Francesca Stupani. Cominciò a militare nel giugno del 1848 siccome soldato volontario nel XIV aveva combattuto in Novara, in Crimea, a San Martino. Era già capitano da sei anni, cioè dal primo di dicembre 1860 nel primo reggimento ond'è composta la brigata Alpi, cioè il 41, e sin dal 5 di maggio 1856 aveva meritato di essere ufficiale nel tredicesimo, brigata Pinerolo.

La legione Govone, che era la IX, ebbe a sostenere tutto il pondo e l'onore della giornata del San Giovanni del 1866; ma salvando la legione Brignone o almeno arrestandone le perdite, andò incontro anch'essa a patirne dimolte.

Caddero del quarantuno i capitani Barozzi e Bambocci, e dopo di loro l'altro capitano Andrea Serra negli assalti ostinati e gloriosi per ricuperare la perduta chiave della battaglia di Custoza.

Setto Rinaldo. — Anche il XVII delle fanterie italiane fece prodigi di valore ne' poggi San Martino sul passaggio del Mincio nel 1859, e precisamente contro la chiesa convertita in un fortilizio. E fra quelli primeggiò dicerto il capitano Rinaldo Setto conte di Settimo Vittone, uno dei

mandamenti del circondario d'Ivrea nella provincia di Torino. Di lui leggonsi queste parole nell'essergli conferita la medaglia militare:

« Moriva da prode alla testa de' suoi soldati mentre con impareggiabile « ardore si spingeva all'assalto delle posizioni nemiche ».

Non sono questi encomi di labbro amico o di panegirista affettuoso; sono davvero la espressione del pubblico grido de' compagni d'arme e de' capi.

E anche mortalmente feriti, di quelle file caddero gli altri capitani: Villa, Albertini, Cavoretti, Baldi, Formenti e Migliazzi.

Sforzi (fratelli). — Temistocle Sforzi nacque in Livorno il 24 luglio 1826 da Giuseppe e Caterina Campodonico, livornesi. Fu d'ingegno pronto e vivace, di animo schietto e generoso. Negli anni più vivaci frequentò le pubbliche lezioni di San Sebastiano, e poi la scuola privata di eccellente istitutore. Proclive assai ai divertimenti seppe però spregiarli quando il dovere ciò esigeva, e ne fu prova il felice esito con cui subì tutti gli esami sì nell'università di Siena, che in quella di Pisa, ove attese allo studio delle scienze naturali.

Nell'anno appunto in cui doveva conseguire la laurea, scoppiò la guerra della indipendenza; e come aveva posposto al dovere di studente i sollazzi che tanto allettano l'età giovanile; così al dovere di cittadino sacrificò, non solo gli agi e le mollezze delle quali in tempi ordinari era anche troppo curante, ma eziandio il piacere per lui grandissimo di essere spesso in seno alla famiglia; e si espose a perdere (come pur troppo perdè) un avvenire lieto, quale facevano presagire i suoi studi e un mediocre censo domestico.

Ottenuto, dopo replicate istanze, il consenso del padre, partiva da Pisa col battaglione universitario, ansioso di difendere con le armi quella indipendenza che aveva gridato nelle feste di settembre. Chi conobbe il gracile temperamento e le abitudini di Temistocle Sforzi, dirà, non potersi niuno immaginare come egli abbia potuto sopportare i disagi del cammino e del sonno al sereno.

Pure nulla di ciò lo turbava; giunto in Lombardia, non di altro si lagnava, che di essere lontano dal combattimento, e invidiava gli altri due fratelli che erano nel luogo dell'azione. In data del 5 maggio scriveva alla famiglia da Marcaria, accennando lo scontro del 4, e soggiungeva: « Forse « Aristide avrà veduto i nemici, ed avrà con essi cambiata qualche palla, « e noi, del battaglione universitario, che dovremmo esser l'anima dei « volontari, ci tengono qua a poltrire almeno 10 miglia distanti dal cam- « po ». Le quali parole, alteramente disdegnose, ei ripeteva al suo capitano e parente, professor Puccinotti, ed al suo amico d'infanzia e compagno di studi, Azzati.

E nel 16 maggio, da Castellucchio, chiedeva al padre un permesso scritto e autenticato dalle autorità competenti, onde, in caso di scioglimento del battaglione universitario, entrare nella civica fiorentina « per « potere essere utile alla patria, per la quale sinora ho sofferto senza « riportarne onore veruno; mentre tutti gli altri corpi di volontari (eccetto « il nostro) almeno sanno per prova che cosa sieno le moschettate ».

Il pericoloso onore che tanto agognava, giunse finalmente nel 29 di maggio, giorno glorioso e funesto, che mietè tante vite d'

rosi, e fra queste la sua. Colpito nel ventre da una palla di cannone, spirò dopo pochi momenti; e fu il primo a morire nel passaggio del piccolo ponte di comunicazione fra le due parti del campo, rimanendo ferito dal medesimo colpo l'altro milite Brachini di Siena.

Tutti han fatto perdite gravi e carissime; ma pochissimi possono dirsi feriti il cuore come l'egregio Giuseppe Sforzi, il quale non pure ebbe due figli uccisi, ma un altro, prigioniero anche, Napoleone, e solo potè salvarsi il nipote Neri Sforzi, il quale della stessa età di Aristide, più fortunato degli altri, potè escir salvo dalla catastrofe del 29; e il dì 31 era da capo sotto le bandiere cittadine, continuando insino all'ultimo. Ma i disagi ne accorciaron la vita, e morì in Livorno nel 1849 fra le braccia generose dello zio, che sin dall'età di due anni avealo raccolto in casa, orbato che fu dell'uno e dell'altro parente.

E Aristide, l'altro fratello di Temistocle, nacque in Livorno il 16 giugno 1830. Fino dalla sua infanzia mostrò intrepidezza non comune, anzi disprezzo del pericolo e del dolore. Agli studi letterari mostrava preferire una vita attiva e faticosa. Chiese ed ottenne di entrare nella marineria di guerra sarda; ma gli avvenimenti del 1848 gli fecero cambiar proposito.

Partì da Livorno come milite civico con la prima schiera comandata dal capitano Mussi, comunque si sentisse spezzare il cuore lasciando la madre che lo guardava stupefatta, avendo da qualche tempo smarrito il senno e la ragione. In età di non ancora diciotto anni sopportò tutti i disagi delle marce, nè mai nelle sue lettere accennò a lagnanze; la traversata dell'Appennino, fatta con un temporale orribile, non strappò dalla sua penna che espressioni di compiacenza: « Ora posso dirmi soldato perchè ho potuto tollerare questi disagi senza risentirne danno ». Anzi, quanto più pativa e più si avvicinava ai pericoli, tanto più si innamorava della vita militare, e quindi chiedeva al padre licenza di arruolarsi nel primo reggimento di linea. Ottenne finalmente il sospirato consenso, e nonostante il difetto di età, fu iscritto nella sesta compagnia del secondo battaglione, con la quale combattè il 13 maggio a Curtatone, mostrando un ardore che da molti era tacciato, e forse con ragione, di temerità, scusabile per altro in lui giovanissimo.

Piacque ai superiori di ordinare in altro modo il reggimento; ed egli fu allora collocato nella quarta compagnia del battaglione medesimo. Con questa si trovò a Montanara il 29 maggio, e là, dopo chiare prove di valore, cadeva mortalmente ferito da un colpo di moschetto.

Così periva Aristide Sforzi avanti di compiere il diciottesimo anno, lasciando immersa nel lutto una famiglia, che doveva piangere la perdita di Temistocle nello stesso giorno a Curtatone, e deplorare ancora la prigionia di un fratello degli uccisi! Fu gran ventura alla derelitta madre aver perduto il bene dell'intelletto per non sentire quel doppio amarissimo dolore. Eppure un dì ricuperò la ragione; ma ignora il fine doloroso ma pur eternamente glorioso de' suoi figliuoli per lagrimar la perdita del consorte, che di recente gli rapì Iddio. E Iddio le conservi il pregevole figlio dottor Angelo e la figliuola Cecilia, i quali dicevan modesti ad un amico che cercava di coteste notizie: *Ella sa che la nostra famiglia ha sempre repugnato dal mettersi in evidenza; si renda ai morti l'onore che*

loro è dovuto, e non sia defraudata la patria del vantaggio che può produrre un buon esempio; ma de' viventi si taccia, perchè questo è il loro desiderio, anzi la loro volontà.

Silva Giulio. — Fra i primi volontari che nel 1859 mossero da Parma per arruolarsi nelle file dell'esercito italiano, andava distinto un giovanetto, appena quadrilustre, da un anno o poco più laureato in legge, che prese servizio nel nono reggimento, brigata Regina, rifiutando di entrare nella scuola militare d'Ivrea dove i parenti volevano collocarlo.

Anelava il generoso alle sacre battaglie dell'indipendenza, e purchè potesse prendervi parte immediatamente, amava meglio impugnare il moschetto che imbrandire la spada.

Il giorno 30 maggio 1859 alla gloriosa giornata di Palestro, quando i nostri come leoni attaccarono il villaggio alla baionetta, il giovane avvocato Giulio Silva cadeva colpito nel petto da una palla nemica, sul fine del combattimento, e dopo pochi minuti spirò benedicendo alla patria, per la quale volentieri incontrava la morte.

Quanti conobbero il Silva, ne compiansero la perdita; grande fu il dolore tra' suoi commilitoni, immenso quello del suo unico fratello Luigi che da molti anni dimorava in Torino, dov'era noto per studi letterari; il quale, appena udita la dolorosa notizia, andò nel corpo dei cacciatori della Magra per vendicarne la morte.

Simoncini Pietro. — Pietro Simoncini di Fucecchio studiò per notaro, e solo gli mancava compier l'esame di pratica. Era buon letterato e discreto poeta, e corrono in Toscana alcune sue composizioni stampate.

Fu nelle fanterie per trenta mesi: ritornò per grazia in famiglia. Nel marzo del 1848 partì sotto gli ordini di Giovanni Nelli capitano della seconda compagnia civica di Fucecchio, la quale lungo lo stradale fu incorporata al battaglione pisano-senese. Il Simoncini allora fu eletto sergente maggiore, perocchè era stato de' più zelanti istruttori della guardia di Fucecchio. Nel 13 marzo fu ferito a Curtatone nella parte superiore dell'avambraccio sinistro, per cui fino al 29 luglio seguente stette allo spedale di Villafranca sotto il chirurgo Burci professore nell'università pisana, ora senatore del regno.

Ripatriò il 3 di agosto 1848 ricondotto dal suo fratello Giovacchino, (che se arrogi Francesco, erano al campo tre fratelli) e si mise sotto cura rigidissima, perocchè per due consulti fu minacciato della mutilazione. Ma poscia, dalla estrazione di diversi frammenti e schegge degli ossi radio e ulna, si erano formate intorno del condotto fistoloso delle caverne le quali facevan deposito, ed in alcune di esse rendendosi difficile lo scolo, che le materie dovevano ripassare contro il proprio peso, si rese indispensabile la contro apertura, dietro cui migliorò assai. Sempre però accusava offeso il braccio; ma infine riprese servigio, e poteva considerarsi guarito.

Ebbe a patir carcere in Samminiato dopo la ristorazione in seguito di processo; perocchè alla fin fine divennero sospetti colà tutti quelli che avean combattuto per l'Italia. E per dolore, e per le conseguenze della ferita, nel febbraio dell'anno 1851 si rimise in letto, e agli otto di luglio, ad un'ora pomeridiana, munito dei conforti della religione, morì.

Solimeno Giuseppe. — Il Solimeno nacque in Marciana il dì 10 di febbraio 1806, allorquando i Francesi dominavano l'isola d'Elba, da Francesco, antico capitano de' granatieri nel reggimento Siracusa, il quale ritiravasi nella sua patria, Longone, dov'era nato cittadino di Napoli da un padre capitano venuto di Spagna. Sua madre fu Margherita Murci di Marciana, che il Solimeno fece sua sposa quando fu là ricevitore del demanio. Educato nella famiglia, avrebbe abbracciato la professione del medico, i cui studi aveva discretamente fatti, se una complessione gracile e un mal di capo perenne quand'era allo scrittoio, non lo avessero obbligato a piuttosto esercitarsi nelle arti meccaniche, e ad esser sollievo de' vecchi genitori. I quali, s'era qualcun di loro ammalato, avevano al fianco l'affettuoso figliuolo, cui erano familiari tutte le pratiche dell'infermiere, anzi più delle donne medesime accomodato alla cura degli infermi. E in altra guisa confortava gli anni loro cadenti, cioè col racconto de' fatti storici che andava ogni dì studiando, massime di quelle narrazioni che ai nostri giorni han dato luogo, nuova maniera di letteratura, la quale pur tutta volta va assai declinando, con prò della storia e del vero. Nè lasciava via per fare quanto più lieta la vita de' suoi, sicchè non un divertimento, non lungo diporto, non avanzato trattenimento serale si prendeva senza avvertirli dolcemente. E infatti a un compagno che soleva, quasi di furto, menarlo a Livorno, incontratolo per caso a Porta alle Piagge: *No*, diceva, *mio caro, non posso lasciare in pena i miei genitori*: e quegli più rotando la frusta, cacciava velocemente il cavallo per non farlo discendere; e così eran giunti sotto Porta a Mare, quando, sordo colui alle sue istanze sollecite, ei spiccò un salto, e precipitandosi dal calessetto si ruppe la gamba destra, che non gli lasciò difetto apparente.

Continuò a vivere vita piuttosto solitaria e casalinga che vagabonda e oziosa, nonostante che nessuno officio l'occupasse. Ei sapeva scompartire le ore della giornata fra' doveri di religione e quelli di famiglia: e quando vi potè apertamente e con l'opera viva e palese aggiungere il dovere santissimo del cittadino, ei fu esatto osservatore del carico degli officî inerenti al milite della guardia nazionale, di cui vestì la divisa non per pompa e vaghezza di colori o di elmi, ma per intendere al decoro e alla libertà della patria. Infatti, allora quando venne il momento dei fatti e l'Italia dimandava braccia non voci, nè grida, nè millanterie, il Solimeno vinse ogni ripugnanza a lasciare que' poveri vecchi, non curando il suo male della gamba tostochè si compose il battaglione di guerra dei cittadini di Pisa.

Proseguì fermamente le mosse e la vita dei campeggiamenti col suo battaglione che prese il nome di pisano-senese per la congiunzione delle compagnie cittadine di Siena sotto il comando del colonnello Saracini. Sempre diligente e prontissimo al suo posto, rimase ferito alla medesima gamba già offesa quel giorno famoso del 29 maggio. Quindi, fatto prigione, fu menato in Mantova all'ospedale di Sant'Agnese, insieme con Raffaelotti pisano, parimenti colpito di assai grave ferita. Vi dimorò mezzo all'incirca: e convalescente fu condotto allo spedale di [illegible] le febbri mantovane, che son forse di più perniciosa natura [illegible] mane, avevanlo di nuovamente sopraffatto: sicchè il dì primo di [illegible] ava il cittadino italiano Solimeno

Sollier Aristide-Antonio. — Aristide Sollier fece la sua prima educazione intellettuale nel collegio nazionale di Pinerolo, e inclinato, come soglion dapprima essere tutti inclinati i giovanetti, alla milizia, passò nella militare Accademia, e mostrò meglio la sua svegliatezza d'ingegno, e quella bontà d'animo che riesce sì cara nel condurre la disciplina della gioventù militare.

Uscito ufficiale, nell'agosto 1857, nell' XI delle fanterie, brigata *Casale*, vide con gioia che si approssimava il dì delle battaglie coll'antico nemico d'Italia. Il discorso solenne del Re nella riapertura del Parlamento il dì 10 di gennaio 1859 lo fece certo della guerra imminente, e presto consacrò la vita al trionfo della gran causa della nazionalità italiana. Pareva avesse ad arridergli una lunga vita avventurosa, e cadde immaturamente sul campo di battaglia alla Madonna delle Scoperte, rimpianto da' compagni d'arme, dagli amici, da' parenti.

Gli fu decretata la medaglia ai 16 di gennaio 1860. Moriva per l'Italia; e la sua patria, non ostante, diveniva francese per accordi diplomatici e per simulati plebisciti.

Sozzi Giovanni. — In Milano a dì 3 di giugno 1841 nacque Giovanni Sozzi; e a dì 18 di luglio 1866, *mentre*, siccome narrava il suo degno generale duca di Mignano, *coll'esempio anima il suo pelottone, nel servizio delle batterie, tenendosi scoperto, ha la testa mozza da una scheggia di granata.*

Di animo gentile e generoso, educato nella sua casa all'amore de' suoi più cari e della sua patria, inclinato alla milizia, entrò nella scuola di Modena, da cui usciva sottotenente nel IX delle fanterie l'anno 1863.

Nè quella era la prima volta ch'ei trovavasi in mezzo al fuoco, perocchè nelle provincie meridionali s'era più volte imbattuto co' malandrini scorazzanti per la campagna. Almeno l'impresa di Borgoforte, in mezzo alle sventure italiane, fu delle poche le quali furon condotte con arte e rapidità.

La medaglia al valore militare che il Governo italiano assegnò al Sozzi rimase prezioso ricordo alla famiglia.

Speranza Domenico. — Nacque in Catona di Ascea nella provincia di Salerno da Antonio, ed ebbe liberale educazione; sicchè nel 1848 con grande vigoria volle partire per la guerra della indipendenza della Italia. E morì combattendo strenuamente contro gli austriaci.

Ma il temerario imperio de' Borboni non si contentava di una o di due vittime: tutti di una medesima famiglia avevano a essere distrutti. Onde il fratello Rosario portò condanna di 19 anni di ferri e morì in espiazione, e il povero padre minacciato sovente, sopravvisse, consolato di vedere l'Italia ricomposta, ed ebbe una provvisione concessagli in data del 14 giugno 1863 di lire 260.

Starnotti Alessandro. — Faceva il salumaio; e pure il padre, un povero facchino di Firenze, aveagli procurato sufficiente istruzione, siccome abbiamo rilevato dalle sue letterine scritte dal campo.

Era partito il 23 di marzo 1859 con una settantina di compagni scritti dalla Giunta promotrice e di soccorso del Bartolommei. Fu cacciatore delle Alpi nella VII compagnia del II reggimento.

Pugnò valorosamente, e morì nell'ospedale di Bormio nel luglio 1859.

Statella Vincenzo. — secondo rampollo del generale Enrico conte Statella nacque Vincenzo nella città di Palermo, tenendo di casa Cassero.

Fin da giovinetto nutrì nell'animo generosi pensieri, e nell'anno 1848, che fu in Napoli anno di commozione e di speranza, si fece parte delle generose squadre di giovani, tutti non a trastulli e a vanezie del buon tempo e del trono patriziato, ma a bene della patria. Infatti, acquistatasi la libertà nel 1848, egli fu detto capitano della terza compagnia del battaglione de militi, il quale, comandato dal maggiore Matarazzo, partì animosamente per la prima guerra della indipendenza italiana in Lombardia. Fu a Venezia e quando colà seppe ferito il padre il 15 di maggio, rispettò il suo dovere filiale e corse, per ritornare poscia al suo dovere cittadino. Di fatto non fecesi lungamente aspettare, e non ostante il dolore di vedersi trattare in Venezia come egli non meritava, andò a dimostrare in Roma coll'eloquenza delle opere quanto si fossero malamente apposti i malignatori. Pugnò la prodi della legione Garibaldi, e riportò grave ferita di palla conica al piede, mentre colla poca ma valorosa cavalleria del Masina lavasi la carica a un battaglione francese. Guarì: ma zoppicava pur sempre, non rimettendo mai della sua arditezza. Caduta la repubblica in cui egli vide la vera guerra d'Italia, andò in Genova e poscia in Torino, dove si unì in matrimonio con la gentil donzella Ottavia Castagneto, la quale neppur si volse intorno per innamorarsi del giovine soldato cittadino. Tornò in patria, chiamatone dall'affetto paterno, ed ebbe a confino l'isola di Lipari: e ritornava in Torino, dove visse padre marito ed amico rispettato.

Suo fratello maggiore Enrico era partito pieno di fuoco per la guerra italiana, il dì 30 di marzo, con la Belgiojoso: e benchè fosse poi divenuto ufficiale nella guardia del re Carlo Alberto, egli preferì dopo i rovesci quel Ferdinando Borbone, un semplice tenente nei vii delle fanterie.

Pugnò nella guerra del 1859 ufficiale delle guide dello stato maggiore di Garibaldi, nè a lui, se avesse voluto, sarebbe mancare un posto nell'esercito sempre e ripetutamente denominato regolare, come se potesse esservi per l'esercito un opposto epiteto di irregolare.

Sempre alacre e pronto lo vedran pericoli e speranze della miglior sorte cittadina non della propria, andò all'impresa di Sicilia del 1860; e fu anche fra gli ufficiali che più avvicinarono Garibaldi. E nelle maggiori vigilanze su la marina del Faro non so bene per quale risentimento ebbe un duello colla sciabola che la bellissimo ch'egli era, rimase con grande sfregio sul naso, che pure andava a poco a poco scomparendo.

E meritò il grado di tenente colonnello, e quando fu riconosciuto dal governo d'Italia in data 27 di marzo 1862, andò al 11 reggimento granatieri, bello com'era eziandio della persona.

Fregiato il petto della croce di Savoia e della comune di San Maurizio e Lazzaro, ufficiale anche d'ordinanza del re, pugnò con istraordinario coraggio e risolutezza nella vacillante giornata del 24, e sparve de' primi fra gli estinti, poichè volle dimostrare che se possono aver diritto di nomarsi grandi ufficiali coloro i quali fecero tutti i passi da soldato e caporale — forse da tamburino in su, vi sono di coloro i quali per educazione, ingegno, per impeti e sopra tutto per amor di patria non sono [illegible] ano combattere e morire.

Le parole seguenti accompagnarono la medaglia d'argento che fu inviata alla famiglia: *Pel coraggio e sangue freddo dimostrato durante tutto il combattimento. Uccisogli il cavallo, continuò a piedi nel comando del battaglione finchè colpito da palla nell'ultimo attacco rimase estinto sul campo.*

Stefanini Cesare. — Nato in quella città sì benemerita della libertà italiana, lo Stefanini come il Monti della medesima città di Brescia, ebbe il dolore di vestire la divisa austriaca; ma venne il giorno che potè lasciarla sdegnosamente e con gloria, e fu sulle abbarrate di Milano.

Militò nell'esercito lombardo, e quindi, perdute le speranze a Novara, volò in Roma.

Tornò in casa, ma padre oramai di lunga figliuolanza, non ricinse la spada in campo nel 1860, guardando però con occhio vigile alla libertà della patria nelle file della guardia nazionale. E quando nel 1866 le armi cittadine eran chiamate in quelle valli dello Stelvio a cooperare coll'esercito pur cittadino e co' volontari di Garibaldi, ei fu de' battaglioni mobili, e propriamente del XLIV. Perito nelle pratiche della milizia, comandò con accorgimento la sua compagnia nel fatto glorioso del dì 11 luglio 1866; e una palla austriaca lo colpì mortalmente sotto la rotella, e dopo non molto tempo perì.

In Bormio ne furono fatte con solennità le esequie, e il suo tenente Bellegrandi nel mezzo del cimitero avanti la mestissima legione ne disse l'elogio funebre, toccando in fine alla desolazione della famiglia di cui era unico sostegno.

Stegani Pietro. — Chi muore combattendo per la patria ha dritto ad essere con plauso universale rammentato, a qualunque ordine appartenga, e forse ha dritto maggiore colui che appartenendo al popolo, è menato al sacro compimento de' suoi doveri più per sentimento che per intelletto e ragionamento.

Era addetto alle fatiche in un negozio di ferrareccia in Ferrara Paolo Stegani, nel marzo del 1846 nella villa di San Martino in quel distretto, figliuolo di Martino e di Maria Montanari, onesta gente popolana.

Nel commovimento italiano della guerra del 1866 andò risoluto a scriversi ne' reggimenti delle milizie volontarie capitanate dal Garibaldi, e nella giornata del 21 di luglio cadde colpito al cervello da una palla nemica.

Steizl Luigi. — Giovane ingegnere, di animo gentile, infiammato dell'amor della patria. Io lo vidi, lo conobbi e lo ammirai nel 1847 a Napoli; poi seppi che corso a Milano per combattere nelle gloriose giornate, cadde intrepido e da tutti rimpianto a Porta Tosa a dì 26 di marzo 1848 mentre voleva appunto correre al soccorso della famiglia Vigoni colà presso.

Stoppino Antonio. — La guerra del 1848, iniziata con tanta ricchezza di animi ardenti in Italia contro l'oppressione e la profanazione dello straniero, menò al grado di ufficiale, in data del primo di agosto, Antonio Stoppino nato in Acqui nel Piemonte il dì 10 di maggio 1825, figliuolo di Bartolommeo e di Rosa Felicita Cavalleri.

Posate le armi dopo la seconda guerra, le speranze andarono un poco a rattiepidirsi; ma novellamente e più forti si accesero nella guerra della Crimea, poichè la mano che noi davamo alla Francia dovea per ricono-

scenza e per dritto risollevarci. E dopo quella guerra, a dì 4 di novembre meritava un avanzamento il giovane ufficiale, a cui fu dato l'altro maggior grado nella quarta guerra da lui combattuta per decreto del 15 di ottobre 1859.

Venne finalmente la desiderata ultima riscossa del 1866; ed innalzato a maggiore passava dal XLIV all'altro reggimento primo della medesima brigata *Forlì* comandato dal Bergonzini. Alla testa del suo battaglione fece più che il dover suo con immenso coraggio, e rimase vittima sul campo di battaglia di Custoza.

La madre derelitta invano lo aspettò lungamente, poichè non era nelle note dei defunti, e si sperò indarno che fosse tra' vivi. Le giunse soltanto la medaglia decretata al figlio pel valor militare.

Tamburelli Antonio. — Apparteneva alla II legione dell'esercito italiano il luogotenente Antonio Tamburelli dell' VIII delle fanterie.

I suoi compagni d'arme e i soldati che lo amavano, ne piansero la perdita immatura nella guerra del 1859, che fu la penultima della indipendenza d' Italia.

Meritò la menzione onorevole, e sappiamo valer anche questa certe volte più delle medaglie e delle croci.

Tarella Pietro. — Di agiata ed onesta famiglia popolare nasceva in Torino verso l'anno 1789 da Francesco e da Margherita Minuti. E negli anni di giovinezza era a Milano per fare i suoi studi, quando si apparecchiavano quei tempi di libertà italiana e di belliche imprese; perocchè credevasi, come a' tempi nostri, che dalla guerra poteva nascer la libertà, il che non è sempre vero. E tanto più fondati eran desiderii e voti, quanto che le sorti delle battaglie parevano tutte affidarsi a un ingegno italiano. E così il giovine Tarella partì soldato coscritto nell'anno 1805, e nel novello reggimento dei veliti ascendeva a mano a mano la scala per atti di coraggio, e per ferite arditamente toccate.

Era dopo brevissimo tempo sergente maggiore quando fece la guerra della Dalmazia: tenente nel secondo delle fanterie leggiere, partì per le Spagne nel 1809: con maggior grado tra le compagnie elette del grande esercito, dove ebbe la trista nuova della perdita del padre; e nella battaglia di Luzen e Bauzen fu ferito gravemente in una gamba.

Capo di battaglione, fregiato il petto della *Corona di ferro*, la giornata di Waterloo venne a rompergli ogni rapido andare; sicchè lasciata la gloria delle armi, che sola poteva consigliare al cittadino italiano di dare il sangue in esercito straniero, ritornò in Italia a difendere Mantova insino alla tirannica pace.

Ma ebbe a durare l' ingiusta e spiacevole diminuzione del grado; perocchè i soldati non erano considerati, e forse non sono ancora in certe parti, che come servitori propri; e quando non avean servito la Casa, non avean merito nessuno; e vi volle la guerra contro Napoleone ne'cento giorni per rimeritare l'antico suo grado.

Era maggiore nel reggimento *Cuneo* in Novara, alloraquando avvennero le rivolture del 1821. Sentendosi in cuor suo non pure soldato, che è gloria nazionale, ma cittadino eziandio, che è dovere di tutti, cooperò

alla rigenerazione della patria, e vagheggiò il pensiero dell'Italia sua forte, indipendente e libera; quantunque ne' modi più miti e più rimessi. E vide con isdegno il generale Della Torre, governatore della città, scordarsi d'aver riconosciuto il reggimento costituzionale, e chiamare ricevere gli oppressori nelle mura di Novara. La quale città divenne da quel punto centro e fuoco d'ogni più insano consiglio. Tarella, per magnanimi e retti sensi noto all'universale, era stato sostenuto in cattura e poi spedito a Mondovì col pretesto di raccorre le nuove leve del reggimento; nè egli, troppo strettamente soldato, non volle cedere alle cittadine sollecitudini del suo capitano Calvetti, il quale, alla testa della compagnia, ne avrebbe procurato non pure la liberazione, ma ogni maniera di ovazioni e d'imperio. Ma colà in Mondovì ebbe invece il comando da Santa Rosa di non più tornare a Novara, pena il capo, e ripiegare co'suoi sopra Cuneo. Mentre il Tarella adempiva gli ordini legali e del soldato cittadino, avvenne l'infausta giornata di Novara il dì 8 di aprile, e trionfò la tirannide, e s'empiron le carceri, e s'insanguinarono i patiboli.

Ed al solito chiamavansi a'tristi officii i poveri soldati, fra' quali si trovan sempre poi di coloro a cui piace la servitù e la livrea. Fu perciò composta una Giunta militare, punitrice anzichè giudicatrice, ognuno sperando nella depressione altrui la sua esaltazione. E vi si noveravano uomini ciecamente ligi allo straniero, senza niuna pubblica estimazione, e fra essi il colonnello, a ragion d'esempio, del reggimento Alessandria, il quale faceva improntamente e da parte e da giudice, accusando i suoi ufficiali di averlo costretto a giurare la costituzione, e avergli tolto di mano il reggimento da Ciamberì a Torino (1), quando invece v'era di lui

(1) MANIFESTO del luogotenente generale conte di Revel di Pralungo, col quale è nominata la Commissione d'*Epurazione* per l'esercito, composta dei Signori, cavaliere *Della Chambre*, maggior-generale, luogotenente della prima compagnia Guardie del corpo, Presidente.
— Barone *Righini*, colonnello della brigata d'Alessandria.
— Conte *De Maistre*, colonnello aiutante-generale, capo dello stato-maggiore, divisione di Novara
— Cavaliere *Crocchi*, luogotenente-colonnello de'Dragoni del re.
— Conte *Cosenza*, luogotenente-colonnello de'Cacciatori *Nizza*.
E nel caso d'impedimento di alcuni di essi, surrogarsi:
Signori, Cavaliere *Di Villa Falletto*, maggior-generale.
— Cavaliere *Raimondi*, colonnello della legion reale leggiera.
— Marchese *Ceva*, luogotenente-colonnello della brigata Alessandria.
— *Birastiel*, luogotenente-colonnello dello stato-maggior-generale.
— Cavaliere *Archini*, tenente-colonnello della brigata di Genova.
NB. Il signor Delachambre fu ucciso a Torino dopo pochi giorni della sua nomina, da un soldato sardo.

SENTENZA *profferita il 21 maggio.*

Tarella cavaliere Pietro Giovanni Maria Vincenzo, maggiore nella brigata *Cuneo*, destituito, spogliato del grado, delle decorazioni, degli ordini di San Maurizio e Lazzaro e di Savoia, e dichiarato inabile a qualunque ulteriore servizio.

Motivi.

Costando dalle carte all'appoggio trasmesse dal controscritto, e dalla sua stessa giustificazione, che dopo aver avuto conoscenza delle sovrane proclamazioni, dopo aver ricevuto l'or-

un ordine scritto. Così il Tarella fu condannato a perdere i suoi gradi sudati, e pagò caramente l'amore e la venerazione all' Italia, obbligato, per vivere, ad esulare, lasciando la sua vecchia mamma e ogni cosa diletta, che solo la patria può a noi profferire.

Allora, varcando mestamente le Alpi, il colonnello italiano andava ancora sognando la libertà della patria, e per la via di Lione e Marsiglia, si ridusse in Grecia, poichè fallite quelle lusinghevoli speranze, voleva almeno perir combattendo per la libertà d'una nazione, dalla quale non isdegnava l'Italia, come da lei suol essere sdegnoso lo straniero, ripeter l'origine dell'odierna sua civiltà, e d'ogni maestria d'arte o di scienza. Vi giunse poco dopo la battaglia di Tripolizza, cioè verso la metà di ottobre di quell'anno infaustissimo 1821, sbarcando nell' isola d' Idra.

Saputone subitamente l'arrivo da coloro i quali cominciavano a reggere la cosa pubblica, il Tarella ebbe l'ordinamento e l' istruzione d'un reggimento greco. E con quant'arte e amore e alacrità vi si fosse affidato, lo dimostrarono il suo meritato officio di colonnello, le onorevolissime parole con cui venne egli contrassegnato dallo storico Raybaud, uffiziale maggiore nell'esercito de' Filelleni ed aiutante di campo del Presidente del *potere esecutivo*, e la dichiarazione solenne di aver egli bene meritato della patria greca. Nè punto obliava per questa la dolcissima terra natale; anzi, a perpetua rimembranza, ei vestì i suoi soldati greci con la divisa del suo antico reggimento italiano di Cuneo. Co' quali si trovò in onoranda fazione nella primavera del 1822 alla spedizione dell'Epiro. E in parecchi scontri parziali, che per avventura ebbero co' Turchi sì i Greci, e sì i Filelleni capitanati da altro prode italiano, Andrea Dania genovese, dimostrarono egregiamente quanto possa la disciplina e il coraggio di pochi, quando venga infiammato da santa carità di patria, contro la rabbia e l'ebbrezza d' una moltitudine scomposta, la quale non combatte che per conservare al tiranno l' imperio assoluto d'una terra, su cui non ha altro dritto che quello della spada e della conquista.

Ma alla fine si venne a campale giornata il dì 15 di luglio 1822, e pur troppo avvenne quello che soleva essere termine infausto delle guerre nazionali; al valore soprastette il numero; e i Turchi, i quali sommavano a oltre 10mila combattenti, vinsero presso Peta i fervidi prodi Cristiani, il cui numero era minore della metà. Pur non ostante si raggranellarono i Greci, e raunato il Consiglio de' capitani, fu deliberato tentar l'ultima disperata pruova alla domane. Per la qual cosa aspettarono l'alba, schierati sopra due fronti, nella prima le milizie antiche, le nuove e collettizie nella seconda. Aspettarono invitti l'assalto de'nemici; nè risposero a' fuochi micidiali, che quando furono quasi alla brevissima distanza delle armi corte. E forse il

dine in iscritto da S. E. il generale conte Della Torre e verbalmente dal capitano Casalone e cavaliere Crotti di portarsi a Novara, e dopo essersi incamminato per quella strada, egli sia venuto a Torin», lasciando il comando al capitano Casalone, ed abbia sull'ordine della Giunta e di Santa Rosa raggiunto il deposito a Cumiana, e ricondottolo a Cuneo.

Costando perciò:

1.° Ch'egli ha obbedito e riconosciuto l'autorità illegittima della Giunta, senza però avere agito a mano armata contro la causa del Re;

2.° Ch'egli ha disobbedito agli ordini ricevuti dalla sola autorità legittima in Piemonte, condanna ec.

valore de'Cristiani sarebbe stato questa volta coronato di meritata vittoria, se la viltà o il tradimento d'un capitano Cogo della Grecia, il quale lasciò, fuggendo, sgominare la destra, non fosse stato cagione dell'universale sconfitta. Nè più allora potè dirsi battaglia quel fatto, ma crudo macello e carnificina barbara, in cui i Greci vennero fra due fuochi quasi tutti miseramente trucidati.

Colà vedevasi da per tutto il Tarella, e raccogliendo i più ardimentosi, resistendo gagliardamente di corpo a corpo, uso sempre a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli, determinato a salvare il supremo condottiero de' Filelleni, il quale con egregia costanza rimaneva sul campo di battaglia, circondato da foltissima schiera d'arrabbiati nemici, senza poter salvare l'amico, ma non però senza vendicarlo, cadde da mille colpi trafitto.

Così suggellò sublime nell'esilio e nel campo una vita che avea speso sempre per decoro e libertà del popolo, e giacque su la insanguinata terra di Grecia, alla cui redenzione cooperarono egegiamente molti figli d'Italia, fra'quali il prode e libero cittadino Pietro Tarella. Lo piansero in Piemonte gli amatori di libertà, e amarissimamente lo piansero la madre ed il fratello. Ed oggi il suo nome leggesi con altri de'nostri in una lapide monumentale nel tempio maggiore di Atene.

Taruffi Cesare. — Con fede nei destini della patria andò a combattere la guerra dell'Indipendenza un giovanetto di sedici anni, bello della persona, d'indole gentile, delicato nel temperamento, con sentimenti generosi e con costanza nelle dure fatiche.

Cesare Taruffi nacque in Firenze a' 6 di gennaio del 1832 da Antonio e Carolina Taruffi, ottimi genitori, che nulla trascurarono per educare i figliuoli; ed egli seppe profittare della educazione del cuore e di quella intellettuale che ricevè da'maestri.

L'aurora della libertà si mostrò splendidissima; e quantunque fino allora non avesse compreso abbastanza le santissime idee, in nome delle quali un'intiera nazione esultava, la sua anima seppe in quei momenti sollevarsi, e partecipò a tutte le gioie, a tutte le speranze.

A Cesare tornavano in mente i fatti di Grecia e di Roma, tornava in mente il precetto, che è bello e glorioso morire per la patria, e queste memorie, avvalorate dai sani principii della famiglia, lo infiammavano del desiderio di operare.

Nè il tempo di far pago questo suo desiderio si fece lungamente aspettare: gli avvenimenti incalzarono, e la gioventù sentì chiamarsi all'azione, quantunque una mala intesa educazione e lunghe abitudini di pace facessero crederla poco disposta: le tradizioni degli avi non erano andate interamente disperse; e si sentì di esser nati nel paese ove nacque e morì Francesco Ferrucci.

Cesare, quantunque fosse di così tenera età, e quantunque di costituzione sì gracile che facesse portar poca fiducia della sua lunga riuscita nella dura vita militare, non volle ascoltare altri consigli che quelli del suo cuore, e ad altra voce non seppe rispondere che a quella della patria.

Non le lunghe e faticose marcie, non i richiami della famiglia che indussero alcuni a tornarsene indietro, valsero punto a rimuoverlo: in quella vita del tutto nuova per lui, sentiva un'aura di poesia, una dolcezza che non si può definire: saliva il famoso Appennino con un sentimento quasi di religione; sapeva trovar forza nei disagi, e infondere arditezza e costanza nei compagni. Oh! quanto era sublime vedere ricurvo sotto il peso del sacco e dell'arme, tutto cosperso di polvere il volto, quel giovanetto che nello sguardo e nel portamento mostrava un ardore veramente guerriero!

Dopo lunga permanenza sul confine, fu dato ai volontari muovere per Lombardia. Salutarono tutti con esultanza il momento d'andar finalmente a far prova del loro coraggio, e con reverenza baciarono la terra lombarda. E qui raddoppiarono le fatiche, le privazioni, e i patimenti che a nessuno riuscivano gravi. Cesare infaticabile, sempre vivace, ardentissimo, correva ove lo chiamava il dovere siccome avrebbe fatto un vecchio soldato. Tentarono i genitori d'indurlo a tornare temendo che troppo a lungo non potesse resistere a quel modo di vita; ma l'idea sola di abbandonare i compagni nel momento del pericolo era per lui tormentosa; era viltà cui non poteva indursi nemmeno ad immaginare.

Era il 29 di maggio 1848 solenne per gl'Italiani, perchè ricorda loro quel giorno nel quale un piccol numero di Lombardi seppe rintuzzare a Legnano l'orgoglio di Federigo Barbarossa, e costringerlo a fuga vergognosa. Nei diversi accampamenti toscani erano date le disposizioni opportune per prepararsi ad un attacco che la guarnigione di Mantova, rinforzata di un immenso numero di soldati, credevasi volesse dare. Il Taruffi era nella sesta compagnia del primo battaglione dei volontari fiorentini, che da quindici giorni faceva il servizio nell'accampamento di Curtatone. Esultò nel pensiero di dover combattere, come tutti ne aspettavano il momento con bella ansietà. La fucilata incomincia dalle sentinelle: a Montanara principia a romoreggiare il cannone: i nemici sono vicini, e già la zuffa s'impegna; un pugno di giovani, non bene addestrati nelle armi, e quasi senza artiglieria, seppe resistere per ben sei ore a numerosissime schiere disciplinate e forti di ogni argomento guerresco.

La compagnia, alla quale Cesare apparteneva, si offerse di andare a sostenere un posto ove per molti feriti era indebolita la difesa: vi accorse col grido d'*Italia!* attraversando illesa la strada in cui era incessante lo striscio dei proiettili: quel piccolo nucleo che giungeva appena a 60, valse a tenere indietro per qualche tempo il nemico, finchè la guardia universitaria non giunse a ristorare le forze. Ma il numero dei difensori diminuiva per i feriti, pei morti e per quelli che s'avvisavano meglio di andare a difendere altri luoghi: i nemici s'avanzavano a gran passo; l'artiglieria nostra taceva perchè mancavano le munizioni; i soldati erravano dispersi qua e là; l'aiutante di campo Lionetto Cipriani e il colonnello Corradino Chigi tentavano raccozzarli per tornare a uno difesa compatta, o per tentare un colpo alla baionetta; in questo tempo il povero Cesare, che si era diportato da eroe, cadde ferito nel basso ventre da una palla di cannone. Semivivo fu portato sopra un carro, che pren-

dendo una direzione diversa dai carri di Curtatone che ritiravansi a Goito, lo condusse allo spedale di Bozzolo, ove eransi ridotti gli avanzi di Montanara: ivi, non più di 24 ore sopravvisse: la sua anima saliva Dio, ed il suo corpo riceveva da quei militi pietosa ed onorata sepoltura.

Tavoloni Oreste. — Giovine a 28 anni, livornese, calzolaio, soldato volontario nel XIII della celebre brigata Pinerolo, che tanto sofferse nella battaglia di San Martino.

Un'archibugiata alla testa lo freddò gloriosamente.

Tedesco Pasquale. — Ho sempre tenuto come necessità e debito di buon cittadino onorare la memoria del popolano; avvegnachè, se non avremo il senno e l'arte di condurci in mezzo alla operosa gente., spesso ignota, la quale non par vivere che per patire sempre di tutti gli avvenimenti, su' quali pur non di meno esercita un imperio, presto o tardi risolutivo; se non vivremo in mezzo ad essa, noi sapremo sempre assai poco delle cagioni e degli effetti delle commozioni e de' moti. Nè è giusto che solamente gli uomini grandi o di qualche levatura abbiano il privilegio della storia, poichè non sempre sono essi i rappresentanti più fedeli delle moltitudini, non ostante che l'abbiano per avventura capitanate. La patria ha bisogno di tutti: non guarda alla giubba del patrizio, del dotto, dell'artista; guarda in cuore al cittadino e accoglie e premia l'amore santissimo e l'opera continua a cui tutti gl' Italiani furono in questi anni chiamati.

Era un calzolaio Pasquale Tedesco, ma la sua famiglia fu ed è tutta quanta benemerita dell' Italia; ed io fui sì contento e sì riverente nell'entrare in quella loro bottega in via del Teatro Nuovo a Napoli, che dopo molti anni non ho dimenticato le generose parole del padre desolato e dei fratelli prontissimi ad aiutarmi nell'opera dell' unità italiana.

Era giovanissimo Pasquale Tedesco, e non si fece illudere la notte del 14 di maggio, quando si disse accomodata ogni cosa col pavido e sleale Borbone. Rimase nelle file della guardia nazionale, e con le armi in pugno e davvero ebbe a combattere il giorno dopo invece di far la festa all'apertura del Parlamento; ma morì combattendo nella piazza della Carità, ove fu gran sangue e gran furia degli Svizzeri.

Terzi Luigi. — Anche il Terzi figliuolo di Francesco, appartenente alla forte e generosa gioventù di Bergamo partì co' mille da Quarto per isbarcare fra le maraviglie e la incredulità de' gretti a Marsala il dì 11 di maggio 1860. Combattè valorosamente a Calatafimi, e nella battaglia di Palermo fu gravemente ferito alla gamba, la cui amputazione ne cagionò la morte sul cominciare di giugno.

Tesei Francesco. — Cittadino di Pesaro, ma eminentemente italiano, fu anch'egli tra i magnanimi precursori della unità d' Italia sotto il capitanato de' Bandiera. E più fortunato almeno dei suoi generosi colleghi, i quali morirono archibugiati per sentenza, ei morì combattendo con le armi in pugno, quando furon sorpresi nell'agguato di San Giovanni in Fiore nel giugno 1844. E s' ingannava il Vannucci, dicendolo condannato ai ferri poichè invece il fratello Giuseppe portò cotesta condanna.

Thomitz Luigi. — Educato nella forte scuola de' giovani militari intitolata la regia militare Accademia, Luigi Thomitz mercè i suoi buoni

studi e la condotta esemplare fu sottotenente allievo del terzo anno d'insegnamento a dì 28 di agosto 1864.

Un anno avanti alla guerra, desideroso egli di combatterla, uscì dal collegio ed entrò nel II reggimento de' granatieri dove avealo preceduto il fratello Edoardo Alberto.

Ferito il dì della battaglia, 24 giugno 1866, e delle sue gravi ferite morto nell'ospedale di Verona, i compagni d'arme del reggimento granatieri ne rimasero oltre ogni dire addolorati.

Tibelli Gaspare. — E un altro bergamasco fu il Tibelli figliuolo di Gaspare, un altro morto nella battaglia di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860, uno de' mille di Garibaldi.

Titolo. — Fu quel milite il quale non lasciò il suo colonnello del genio, Romey, nella troppo ardita ed esposta ricognizione fra gli spalti di Messina nell'assedio dell'anno 1848.

Tocci Francesco Saverio. — Quanti vi saranno che forse rimangono ignorati di coloro i quali morirono per la libertà della patria!

Sebbene nato nel casale di San Cosimo presso San Demetrio sentì nell'animo suo tutto l'amore sacro e disinteressato della patria; e nella levata d'armi delle Calabrie del 1848 per opporsi alle voglie palesi della tirannide borbonica il giovine Francesco Tocci combattè valorosamente in quelle onoratissime fazioni, e presso il ponte del Cornuto a dì 30 di giugnio 1848 cadde morto e forse insieme con Mauro e con Chiodi, tutti e tre educati nel medesimo collegio di Sant'Adriano, con Pisano sarto in San Demetrio e col Tarsia.

Tombesi Lodovico. Nel 1839 da Pietro pubblico notaio e cancelliere vescovile nacque Lodovico in Montepulciano.

Fece parte del XII reggimento, e cadde morto su' colli di San Martino.

Ne piansero i compagni d'arme; ne piansero più tardi i desolatissimi genitori, i quali verseranno ora una lagrima di consolazione dolorosa sul giustamente rammentato lor figlio. Fremettero tutte coteste ombre cristiane e cittadine insino al 1859 ed al 1866, e fremeranno insino al giorno in cui l'austriaco non sarà cacciato di là dall'ultimo Isonzo e l'Italia non tornerà tutta degl'Italiani.

Tommasini Onofrio. — Nativo di Rimini, pieno la mente e il cuore della carità di patria, lasciò nel 1859 i suoi studi prediletti, e dalla università di Bologna corse in Torino a scriversi volontario in uno de' battaglioni dei bersaglieri. Ma volle dopo la guerra ammaestrarsi nelle scienze militari ed entrò nella scuola militare di Modena da cui uscì sottotenente.

Sempre inteso alle pratiche e agli armeggiamenti delle fanterie leggiere, era luogotenente nel XIII battaglione bersaglieri allo scoppiare della guerra del 1866.

Ma su' poggi di Custoza l'infausto dì 24 di giugno cadde estinto da una palla nemica nell'atto di inanimire i suoi prodi soldati.

Bello e gentile nell'aspetto, schietto e cortese ne' modi, colto e modesto lasciò lungo desiderio ne' fratelli, negli amici e ne' compagni d'arme, tutti rimasi in profonda mestizia.

Toncini Matteo. — Famiglia di ricchi signori ne' negozi genovesi è quella de' Toncini.

Il caro giovine Matteo Toncini, nato appunto in Genova fra gli agi della casa, stimò nulla ogni dovizia senza la vera libertà della patria, senza la cacciata dell'austriaco dalle terre italiane, memore di certo dei miracoli del giovinetto Balilla nel 1746.

Pugnò dunque valorosamente nelle guerre dell' indipendenza, e in quella ultima del 1866 andò vivace e pronto siccome ufficiale nel I bersaglieri de' militi di Garibaldi sotto il comando del suo coetaneo Mosto.

Chiamata la sua compagnia nella brigata Corte, la quale mosse la prima a combattere a Montesuello, cadde gloriosamente combattendo insieme con gli altri egregi ufficiali del III reggimento, Dilani, bergamasco, che fu de'Mille, e Vianello, veneziano fra i più chiari ritrattisti de' tempi nostri, e co' suoi bersaglieri Riccardo Bettini di Livorno, Emanuele Del Grande e Francesco Tazio.

E tanta stima godeva in patria che la cittadinanza pensava colà erigergli un monumento nel pubblico cimitero.

Toti Torquato. — Torquato Toti, figlio di Tommaso e Massima Tonelli fu di Figline, ricca e popolata terra di Val d'Arno, ove nacque ai 18 di febbraio 1825.

Volendo noi ritrarre il costume e la vita di lui, ci pare che non si debba nulla pretermettere di ciò che conferisse a porla più in luce.

Ebbe da natura i più eletti doni, una mente capace a fare profitto nelle buone discipline e un cuore sì bello da provare sin dalla più fresca età il soave palpito dell'amore della patria, di cui diede prove, sebbene fossegli stata brevissima la vita.

Gli furon maestri nelle lettere italiane il sacerdote Agostino Sacchi, e in altre più larghe discipline il parroco Giovanni Pierallini, istitutore e guida di un convitto situato a Ripalta nelle vicinanze di Figline, i quali non lo scancellarono mai dal loro cuore, come lo rammentano ancora quei suoi coetanei, i quali vissero con lui in quell'allegra brigata là su quel deliziosissimo colle.

Nel 1837 il padre accompagnavalo a Firenze acciò questo suo promettente figliuolo meglio attendesse ai più elevati studi nelle matematiche e nella filosofia, continuando nella letteratura a perfezionarsi sotto il valente maestro Casimiro Basi.

Ma oramai il suo cuore era ferito: ei provò un desiderio grandissimo di dedicarsi alle belle arti, siccome palesavano queste sue parole, tutte spiranti gentilezza d'animo: « Qual vita è più bella e più pura di quella dell'artista? Egli sorge col sole, e con i suoi pennelli va suscitando dalla morta materia la vita. I suoi guadagni non spremono lacrime: egli vive in un mondo, che è tutto amore, e sempre assorto nell'estasi del suo ideale, egli ha qualche cosa che non è della terra ». Pure obbediente ai desideri de' genitori, proseguì nella sua via, e riuscì espertissimo avendo agli altri suoi precettori unito Brunone Bianchi, che ha tanto vanto come dicitore e scrittore semplice e purgato di nostra favella divina, segretario meritissimo dell'Accademia della Crusca.

E de' suoi avanzamenti abbiamo riprova nell'aver egli affrontato e vinto il concorso aperto nel 1839 per un posto nell'università di Pisa,

contando allora quattordici anni e non più. Nè vogliamo qui dire come fosse sempre amato dai compagni, perchè allegro, modesto, assennato, prudente, di ottima indole, di cuore eccellente, e tanto amante della verità che nemmeno per ischerzo mentiva: ci basterà dire della gran predilezione messagli dal professore Giuseppe Montanelli, il quale destò in quella gioventù figlinese gli alti sentimenti di libertà.

Lasciato lo Studio pisano, recossi nel 1843 a Firenze per apprendere la giurisprudenza pratica; menandovi la medesima vita della prima volta: se non che alle care commozioni suscitate alla vista dei monumenti dell'arte, univa allora la speranza del risorgimento d'Italia, meditando su Dante, sull'Arnaldo da Brescia di Giambatista Niccolini, la prima coscienza d'Italia, e sulle opere profetiche del Gioberti.

Sentì allora potentemente il desiderio e quasi il bisogno di recarsi in Roma, e il suo viaggio fu fecondo di esperienza e di osservazioni, e sulle prime scrisse al suo caro babbo: « Girai alla lesta il Vaticano, e le assicuro che rimasi, a rigor di termine, sbalordito e conquiso dall' incredibile aspetto, dalla ineffabile ricchezza di quest'Olimpo dell'arte, di questo santuario dell'opera dell'uomo. La Vestale, il Sileno, il Nilo, la Minerva, il Laocoonte che preme le lacrime, l'Apollo; le tazze, le colonne, i busti, il museo etrusco, l'egizio e la Trasfigurazione, la sala di Raffaello, tutti questi portenti che si succedono e s' incalzano con sempre nuova bellezza, mi richiamavano alla mente il sublime viaggio, per cui Dante di cielo in cielo si appressava più sempre al Paradiso ».

Poi visitava le catacombe, l'antro della Ninfa, il tempio di Bacco, il bosco sacro, le rovine del palazzo dei Cesari, e ricostruiva, come egli medesimo narra, l'antica dominatrice, con Cicerone, Augusto, Cesare e Bruto. E termina dicendo: « Ma il colpo d'occhio del monte Pincio, la marina lontana, gli splendidi tramonti su cui la cupola giganteggia e gli storici campi e le cupole minori e i sette colli sono cose che vincono di gran lunga la immaginazione, e che bastano a far di Roma una città unica! »

Riedeva in Toscana: i tempi ingrossavano; cominciaron le vittime lombarde, e finalmente la Lombardia si sollevò; suonando l'ora per ogni italiano di adempiere al proprio dovere. Non eran tempi gagliardi ancora: i padri, le madri, le spose si facevano ostacolo al generoso proposito, ma l'amore per l'Italia superò in lui ogni altro amore, e ottenuto il paterno consenso, partì il dì 2 di maggio, e giunse a tempo per combattere la fazione del 13.

« Ho raccolto morti e feriti, scrisse in fine di lunga lettera; tre dei nostri morti, vari feriti: ho faticato come un facchino, ma lietamente; al fuoco, fra i feriti ed i morti, son freddo come un vecchio soldato ».

Visitò ne' giorni di tregua Brescia e Milano, e qui in un convegno disse un giorno: « Non basta combattere cinque giorni per essere degni della libertà: la longanimità sola è salvatrice dei popoli ».

Tornò il 27, pugnò il 29 alla trincea, e dopo due ore ebbe in fronte una palla nemica.

E vivrà eternamente nella memoria degl'Italiani il nome di Torquato Toti sul cui cenotafio in patria leggesi questa iscrizione:

A
TORQUATO TOTI
morto per la Italia a XXIII anni
nel XXIX maggio a Curtatone
ove un pugno di Toscani
valse per un esercito
giovane di cuore e di mente
Iddio lo rapì in quel giorno
perchè non lo contristassero
le nuove sciagure d' Italia
le ossa riposano
là dove il sangue dei nostri martiri
chiede a Dio per noi
una patria degna di libertà
—
qui non osando piangere
pregano i parenti e gli amici.

Traversi o **Travelsi** Pietro. — Se l'essere stato del bel numero uno dei Mille di Marsala è cosa davvero onorevole e da tanti poi invidiata, avere lasciato la vita in un giorno come quello del primo di ottobre 1860 è merito che non può nè dee rimanere senza plauso e senza ricordanza.

Pietro Carlo Traversi o Travelsi nativo di Palmavit presso Genova era partito da Quarto istessamente, avea combattuto dove fu il fulmine della guerra cittadina, Garibaldi, meritò esser capitano nel I reggimento delle milizie come per incanto ordinate e agguerrite, e dopo di aver veduto sulle prime ore della giornata, il balenare dei militi italiani contro i soldati borbonici, cadde trafitto sul campo seminato di cadaveri a Maddaloni alla fine della battaglia fra quella città e il Volturno che bagna Capua. In quel giorno, che rimarrà forse nella memoria de'liberi italiani, potè dirsi assicurata la causa della libertà e anche dell'unità d'Italia.

Traverso Quirico. — Sommesse voci correvano a Genova della impresa arditissima di Garibaldi sul cominciare di maggio 1860. Vedevansi cittadini risoluti d'ogni parte d'Italia correre al convegno della marina di Quarto. Nè mancò il giovane Quirico Traverso, nativo per l'appunto di San Quirico in Polcevera, una delle due riviere che bagna ad un estremo la città di Genova come il Bisagno la limita dall'altra.

Ebbe adunque il Traverso la gloria di quella schiera eletta e avventurosa, e dopo combattute con bella riputazione fra' suoi compagni d'arme le fortunate battaglie della Sicilia, Calatafimi, Parco, Palermo e Milazzo, incontrò poscia impavido la morte nella tremenda giornata combattuta il dì primo di ottobre di quell'anno 1860 alla villa Gualtieri presso la città di Maddaloni, e precisamente ai ponti famosi della Valle.

Trezzini Carlo. — Del valore e della virtù cittadina de' Bergamaschi se altri argomenti non avessimo, basterebbe osservare il numero di giovani i quali corsero fra i Mille. E fu tra essi Carlo Trezzini, il quale anzichè assistere alla lunga storia de' dolori della sua patria diletta, allo stato di assedio, alle condanne, alle morti per archibugi, alle taglie e anche alle umiliazioni di dover atteggiarsi alle feste comandate per imperatori e principi forestieri, esulò dolorosamente, e andò dopo poco a cooperare alla redenzione d'Italia perchè la Lombardia e la Venezia specialmente fossero alla fine confortate de' lunghi mali sofferti.

Sbarcò con gli altri a Marsala, combattè con impeto generoso a Calatafimi ove mostrò coraggio notabilissimo; ma nel combattimento di Palermo, dopo 16 giorni dal principio dell'impresa, cadde mortalmente ferito a dì 27 di maggio 1860, e morì della toccata ferita.

Troia Rosario. — Le giornate di Palermo incominciate il 12 di gennaio 1848, le quali furono incitamento e preludio del 22 di marzo a Milano, fecero parecchie vittime, quantunque in numero molto minore, poichè fu maggiore, e doveva essere, il contrasto e l'ira del soldato austriaco.

Dopo che cadde gloriosamente l'Amedei, di cui pur facemmo breve ragionamento, abbiamo raccolto il nome dell'intrepido Rosario Troia, muratore, capacissimo di sentire il dovere e il fuoco sacro della patria, oppressa dal Borbone; nè per essere uomo caro e pregiato vi vogliono i meriti degli avi, rammentando nella vita del Giusti cui in Pescia furono amici carissimi Benedetto Checchi calzolaio e Lorenzo Marini fornaio.

Il muratore Rosario Troia, benemerito, cadde combattendo, e lo piansero quelli che ne conobbero l'onestà, il cuore, la famiglia desolata, massime fra i consorzi degli operai e degli artigiani.

Trombone Giuseppe. — L'ho di persona conosciuto il prode Giuseppe Trombone, sebbene lo avessi conosciuto più nelle scienze militari e nel ramo della nostra pur ricca letteratura, che ne' quartieri o nel campo.

Egli era nativo di Vercelli e aveva ricevuto scelta e diligente educazione. Ma inclinato alla milizia, diedesi alla vita militare, e fu ufficiale nella prima guerra del 1848 combattuta con ardente animo per la indipendenza d'Italia, facendosi già già notare per cuore intrepido sicchè gli fu decretata la medaglia al valor militare.

Salì quindi, diciassette giorni prima che andasse a combattere la tristissima ma non ingloriosa giornata di Novara, al maggior grado di luogotenente sempre nella brigata *Savona*. Dalla quale tramutavasi in quella della *Regina*, che insieme con quella componevano la legione così detta bianca, dal colore delle mostre, col grado di capitano a dì 15 di agosto 1858.

Così andò alla terza guerra della indipendenza quasi ne' medesimi campi del 1848 e 1849, e meritò per ragione di prodezza sulla Sesia la croce di cavaliere di Savoia, con una ferita al braccio.

E fu cavaliere ottando, dapprima per ragion di grado, di San Maurizio e Lazzaro e quindi ufficiale dell'ordine per merito proprio, elevato a maggiore nel medesimo reggimento in data del 18 di settembre 1860, poichè aveva riconfermato nuovamente la sua riputazione di ardimentoso coraggio, congiunto a senno e valor militare, insanguinato per cinque ferite [illegible] battaglia di Castelfidardo.

Da ultimo andava alla recente guerra siccome luogotenente colonnello nel XLIII della brigata *Forlì;* e qui accanto ai sepolcri sarebbe insano e pernicioso consiglio parlare con soverchia crudezza di quel combattere incompreso. Ei cadde trafitto, e ci fu speranza di salvarlo delle gravi ferite, fratturata la tibia della gamba sinistra; ma nell'ospedale di Verona con dolore universale e fra l'ammirazione del medesimo nemico a dì 15 di agosto videsi spirare il prode Giuseppe Pietro Trombone De Mier, ufficiale di ordinanza del Re d'Italia; e noi chiudiamo questi brevi cenni dicendo che molti ufficiali e capitani italiani abbiano a somigliare a lui. Per quelli che non lo conobbero, torna molto acconcio a dir loro quello che in altro senso fu detto per Filippo Strozzi « che per vedere come visse, saper basti come morì ».

Truc Antonio. — Esposti i bersaglieri, espostissimo l'VIII battaglione, primo della sua quadriglia il luogotenente Antonio Truc fecesi con gran lode notare nella battaglia del 24 di giugno 1859.

Noi ci contenteremo riportare le parole dell'ordine di quel giorno alle milizie italiane combattenti con le francesi:

« Per lo slancio ed il coraggio dimostrato nella riconoscenza di Pozzolengo. Morì colpito da palla nel capo, mentre alla testa del proprio pelottone lo conduceva all'attacco colla baionetta contro numeroso nemico ».

Tükery Luigi. — Sebbene ungherese per nascita, fu e rimarrà benemerito cittadino italiano. Imperocchè si presentò in Bergamo coll'altro ufficiale ungherese Türr per combattere fra'cacciatori delle Alpi. E poi desiderò ardentemente di muovere dalla marina di Quarto co' Mille di Garibaldi per liberare Sicilia e Napoli dall'incomportevole abborrito giogo de' Borboni, precipua cagione d'ogni danno d'Italia. Pugnò da egregio soldato e cittadino nella battaglia di Calatafimi, e riportò gravissima ferita nel combattimento sul ponte dell'Ammiraglio nell'entrare in Porta Sant'Antonino di Palermo a dì 27 di maggio 1860, e ne morì dopo brevissimo tempo fra il compianto de' compagni d'armi e il dolore immenso del capitano. Il quale ne volle tosto onorarne la memoria indelebile col mettere il nome glorioso di Tükery alla corvetta tolta al Borbone e data all'Italia dall'immortale Amilcare Anguissola.

Ugolini Vincenzo. — Giovane egregio di Forlì, Vincenzo Ugolini, benchè marito e padre, partì per la prima guerra della indipendenza della patria. E dopo le fazioni di Vicenza e di Treviso, si ridusse alla difesa di Roma con la sua legione *italiana.* Ma nella giornata altamente gloriosa benchè funestissima agl'Italiani, 30 giugno 1849, il prode Ugolini cadde mortalmente ferito, e sarebbe pur sopravvissuto qualche giorno, se non avesse avuta crudele sensazione alla vista di due bambini che imprudentemente gli si condussero presso il letto di morte, credendo sollevarlo, e invece uno di essi gli rammentava il proprio figlio.

Ungarelli Gaetano. — Nato in Ferrara da onorata famiglia, Gaetano Ungarelli ebbe la sua prima educazione nel collegio de' Gesuiti di quella città. D'ingegno pronto ed elevato, di animo forte e generoso, egli ottenne sempre il primato nel ginnasio e nella università, e più specialmente si segnalò nelle lettere, meritando infine essere maestro de' suoi compagni.

Giovine di 18 anni ei corse a Bologna per cooperare alla difesa contro le soldatesche austriache che si avanzavano baldanzose per rimetterví l'antico odiato dominio; e quando ogni resistenza divenne vana, si recò in Ancona ad ingrossare le file di quei generosi, che ancora combattevano, non con la speranza della vittoria, ma per porre almeno un freno all'irrompente straniero.

Vinta ed oppressa l'Italia, Gaetano Ungarelli ritornò tristamente a Ferrara e riprese i suoi studi prediletti, sempre adoperandosi a mantenere vivo ne' cuori de' suoi concittadini l'amore di libertà, e aspettando il momento propizio per inalberare nuovamente il vessillo tricolore. Ma ricominciarono i sospetti e le persecuzioni, ed egli, che da un pezzo era tenuto d'occhio, fu arrestato ne' primi giorni di luglio del 1852 con altri suoi amici e rinchiuso nella fortezza di Ferrara. Patì costante e rassegnato innumerevoli sevizie, e anche la fame, i ceppi e la fustigazione.

Terminato finalmente il lungo e insidioso processo, egli portò condanna di morte con gli altri sette ferraresi Malagutti, Parmeggiani, Succi, Barluam, De Luca, Gandini e Pareschi. Ma il Radeztky confermò la sentenza della Giunta militare del 17 di febbraio 1853 per i tre primi, e la commutò in pene minori per gli altri, infliggendo all'Ungarelli 12 *anni di lavori forzati in ferri pesanti da espiarsi in galera.*

E qui riportiamo l'iscrizione dettata dallo stesso Ungarelli nell'anno di risurrezione 1859, a eterna memoria de' tre gloriosi martiri suoi compagni nella congiura; la quale iscrizione fu scolpita su di una delle colonne del palazzo della Ragione in Ferrara:

A' tre liberi cittadini
il 16 marzo 1853
da tedesco piombo disfatti
consenziente un pontefice
il popolo che i suoi martiri non oblia
questa durabile memoria pone.
Il nome vostro è santo
o MALAGUTTI - SUCCI - PARMEGGIANI
ombre invendicate
finchè per sempre non rovini
la potenza barbarica in Italia
la farisaica in Roma
1859.

Dopo di aver patito per sei anni le pur troppo rinomate torture delle carceri pontificie ed austriache, Gaetano Ungarelli tornò in famiglia, non per clemenza della Corte di Roma, nè per le numerose e continue istanze de' suoi concittadini, cui egli era sommamente caro, ma perchè i tempi facevansi minacciosi ai tirannelli d'Italia. Accolto con giubilo immenso nella città natia, cercò ripigliare gli studi, quando dopo breve sosta, fu obbligato ad esulare in Piemonte, poichè il governo papale gl'interdisse ogni libera professione.

Conosciuto e stimato dai più chiari promotori italiani di libertà che allora vivevano esuli a Torino, encomiato e presentato da Farini, prossima la guerra, e cacciato il granduca di Toscana da Firenze, l'Ungarelli fu chiamato all'ufficio di segretario nell'intendenza militare. Ma spiacente di rimanere inoperoso, domandò ed ottenne la dimissione e s'imbarcò per la Sicilia, ove Garibaldi avea già riportate le vittorie di Calatafimi e di Palermo.

Impaziente di combattere, entrò nella compagnia de' carabinieri genovesi, e mentre il 2 di luglio sotto le mura di Milazzo dava prove di gran valore e coraggio, cadde colpito al petto da palla di carabina e spirò profferendo il caro nome d'*Italia*.

All'annunzio di tal morte, grande fu il cordoglio de'cittadini ferraresi, e nelle solenni esequie che si celebrarono il 18 di agosto di quell'anno, il dottore Gaetano Dondi pronunziò commovente discorso, ed il signor Salvatore Muzzi compose la seguente iscrizione:

XVIII agosto MDCCCLX.
Se la vita è nelle opere
lunga e gloriosa fu la vita
del dottore
GAETANO UNGARELLI
che in pochi anni a vantaggio d'Italia
assai adoprò colla mano e col senno
per lei ch'ebbe in cima d'ogni pensiero
sfidò pericoli sostenne strazi e prigionia
con mente serena con animo saldo
poi fermato viril proposito
di propugnare la causa de'Siciliani
dato l'addio a' suoi agli amici
seguì le insegne del Garibaldi
ed ai XXI di luglio
battendosi come un antico
all'espugnazione di Milazzo
cadde spento in giovine età
dolente soltanto di morir anzi tempo
e non vedere il bel paese libero ed uno

—

Al prode al saggio all'italiano in esempio
porge quest'oggi la patria
tributo di lacrime e di esequie.

Uziel Enrico. — Egregio giovane veneziano, figliuolo di Aronne Uziel, fu Enrico milite volontario nella impresa de' magnanimi pochi cui piacque l'ardimento e l'Italia una nell'anno 1860. E suggellò colla vita, ch'egli offerse alla patria a dì 28 di maggio 1860 in Palermo, coraggiosamente combattendo, le virtù cittadine dimostrate fin dalla fanciullezza. Fortunato nel combattimento di Calatafimi, una palla di cannone ne troncò in quell'altra giornata la testa, come spiccò dal busto quella del suo vicino Rechiedei, già rammentato in queste pagine.

Vaccaro (fratelli). Il famigerato Sciarpa e il diffamato vescovo di Capaccio monsignor Torrusio saccheggiavano tutti i paesi e le ville su per la strada di Salerno e la Calabria, e principalmente Picerno, Balvano e Avigliano, le quali città della Basilicata avevan dimostrato tanta fede e devozione al libero reggimento.

E i fratelli Vaccaro aviglianesi, fecero per l'appunto prodigi di valore contro le bande scorritrici del cardinale Ruffo.

Io non potrò dir altro di preciso intorno a' due magnanimi difensori della libertà: rinvenni nelle mie ricerche un Pietro Vaccaro anche fra i combattenti nella guardia nazionale di Napoli, ed altri Vaccaro, i quali furon parenti dell'egregio Vincenzo Russo di Palma, una delle vittime del carnefice nel 1799.

Finalmente a me rimane il debito di ripetere le parole del Lomonaco, tanto più considerevoli quanto dettate da un cittadino della medesima provincia, il quale aveva a conoscerli di certo: « Giovani incomparabili « per le loro qualità morali e per la sublimità de' talenti ».

Vagner Carlo. La causa della libertà de' popoli ha tale fiamma e attrazione che spesso videsi un tedesco o un francese o di altra nazione combattere per la redenzione del popolo italiano.

Quantunque tedesco per nascita, ma di certo italiano nell'anima e nel valore Carlo Vagner entrò a parte de' segreti e degli apparecchi della maravigliosa impresa de' Mille.

Fu tanto lieto de' pericoli e delle speranze sublimi sì nella traversata dalla Sardegna e dall'Affrica a Marsala, sì sulle spiagge di Marsala e nel campo della prima pugna a Calatafimi a dì 15 maggio 1860.

Ma la fortuna, che certune volte non è propizia ai più animosi, lo abbandonò il giorno sanguinoso della entrata contrastata a Palermo, e appunto sull'ingresso della città avanti la porta orientale di Sant'Antonino, al ponte precisamente dell'Ammiraglio, poco lungi dalla cappella ove sono sepolti molti antichi martiri siciliani della libertà, Carlo Vagner fu uno de' tanti cadaveri ivi prostesi.

Vai Angelo. — Non mancarono anco de' Milanesi nella impresa magnanima, il cui fine pareva un sogno ai primi di maggio 1860.

Il giovane Angelo nativo appunto di Milano, figliuolo di Giuseppe Vai, non volendo conseguire la fama di ventiquattro ore come scrittore fugace, come oratore in rumorosa ciarlataneria, tentò con quei pochi ardimentosi di Garibaldi di tornare davvero utile alla libertà e grandezza d'Italia, e procurarsi nome davvero immortale.

Avea stampate nel cuore massime forti e salutari, e palesò quel coraggio che fa prodigi quando si combatte per una causa nazionale.

Ma cadde anch'egli de' primi olocausti, poichè venuti alle mani quelle rapide squadre sulla strada che da Marsala mena a Palermo, Angelo Vai fu raccolto fra i cadaveri di Calatafimi il 15 di maggio 1860. Nato nelle regioni italiche settentrionali spegnevasi in una estrema parte del mezzogiorno, perchè una e non divisa e non vinta sempre fosse rimasta l'Italia nostra.

Valcarenghi Carlo. — Nel secolo passato fu celebre in patria e oltremonti il medico, cred'io cremonese, Paolo Valcarenghi; nè sappiamo vi fosse legame di parentela con l'altra famiglia Valcarenghi di Piadena.

Quivi era nato Carlo di Tullo Valcarenghi, ma usò in Milano e a Genova co'migliori giovani volti alla liberazione d'Italia. Sieno pur lenti, contrastati, pieni di amarezza i primi passi di una giovine adunanza, la quale s'informa ai principii eterni della giustizia, della umanità e della patria, purchè essa tenga le sue file serrate, vedrà indubbiamente il giorno della vittoria E cotesto giorno egli cominciò a vedere nella giornata di Calatafimi dopo quattro giorni dallo sbarco a Marsala e il decimo dopo la partenza dal mare ligure di Quarto. Ma egli vi dovea poi rimettere della sua giovine vita; perocchè nell'entrata irrompente delle milizie garibaldine fra il ponte dell'Ammiraglio sul poetico fiumicino Oreto e la porta abbandonata di Sant'Antonino, cadde ferito, tosto ed amorosamente raccolto dai suoi compagni d'armi sul punto d'esser fatto prigioniero.

E dopo undici giorni dal dì dell'assalto, morì allo spedale a dì 7 di giugno 1860.

Valenti Carlo-Giuseppe. — Nella parte d'Italia che fu patria al celebre guerriero Gabriele Tadino di Martinengo generale delle artiglierie di Carlo V nell'anno 1543, senza parlare del Calepino, di Bernardo Tasso, del Tiraboschi, di Lorenzo Mascheroni, e del grande maestro della musica moderna Gaetano Donizzetti, nacque in Bergamo Carlo-Giuseppe Valenti figliuolo di Antonio. Il quale educato all'amor della patria, sdegnoso e fiero della oppressura del reggimento austriaco, lasciò ogni cosa caramente diletta, e andò a guerreggiare co' Mille di Garibaldi nella sollevata Sicilia, stanca nuovamente e sempre della tirannide borbonica.

Mostrò di che animo fosse nelle fazioni e nelle avvisaglie da Calatafimi a Palermo; ma in questa città per grandissime ferite riportate a dì 27 di maggio 1860 compiè i suoi giorni innanzi sera.

Valentini Francesco. — Fra' defunti in battaglia per l'indipendenza d'Italia è debito di annoverare Francesco Valentini.

Nato in Gallipoli l'anno 1836 da Rosina De Pace e da Epaminonda Valentini, morto in carcere nel 1849 vittima anch'egli de' Borboni, fu cresciuto al santo amore d'Italia ed ammaestrato dallo zio materno arciprete e dal caconico Barba. Andò quindi in Napoli nell'Istituto Boubè, e trovossi nella universale concitazione del 15 di maggio. Poi si mostrò d'animo fiero e gagliardo, accompagnando, di appena 17 anni, Antonietta De Pace sua zia sullo sgabello de' rei politici o facendosi così quasi suo scudo contro i maltrattamenti e gl' insulti de' vili sgherri. Educato in Napoli si avviò al commercio ond'essere di sollievo alla sua infelice famiglia; poichè non contento il Borbone di aver loro tolto il padre, fece anche sequestrare i pochi beni che erano rimasti, essendo stata spesa la maggior parte della loro fortuna a prò della patria.

Datosi poscia alle lettere, Francesco Valentini fu professore a Genova e scrisse anche ne' giornali democratici di quella città acquistandosi la stima e l'affetto de' cittadini genovesi amanti veri di libertà. Nel 1860 vide con gioia vendicata la morte di suo padre e di tante altre vittime, quando l'esecrata dinastia de' Borboni, flagello de' popoli, cadeva senza speranza di risorgere, e Vittorio Emanuele veniva solennemente acclamato re d'Italia. Allorchè nel giugno del 1866 scoppiò la guerra, il Valentini era da

tre anni collaboratore del giornale di Napoli l'*Italia*, e abbandonò immantinenti la penna per indossare la divisa del volontario nel secondo reggimento, in cui fu foriere e segretario del colonnello Spinazzi dal quale era meritamente stimato e amato.

Soffrì con fierezza i disagi, le privazioni e le fatiche fra gli erti e selvosi monti del Tirolo, e il 18 di luglio 1866 mentre coraggiosamente combatteva a Pieve fu colpito a una gamba da palla nemica; pur non ostante volle continuare a pugnare malgrado le calde preghiere de' suoi commilitoni. Una seconda palla lo ferì poco dopo alla parte anteriore della spalla, ma egli non cadde e si ostinò a rimanere al suo posto, sordo alle amorevoli istanze del suo colonnello. Pareva però che quel giorno gli dovesse essere fatale, perchè mentre a stento si avanzava, una terza palla lo colpì allo stomaco; e ne' dintorni di Pieve spirò dicendo: *Italia*. Eppure non era chiamato rigorosamente a combattere.

Francesco Valentini, buono, vigoroso, ardentissimo, propugnò i nobili e cittadini principii su varie effemeridi, e diede indirizzo in Genova al giornale il *Martelletto*.

Lasciò una madre inconsolabile, cui non era rimasto che questo figlio per confortarla dopo tante sventure negli ultimi suoi anni, perduta la figlia nel 1863, moglie di un D'Ambrosio di Gaetano. E la famiglia Valentini può dirsi a buon dritto benemerita della patria, per la quale sacrificò Epaminonda nel 1849, Antonietta nel 1855 e Francesco nel 1866.

Valsania Giuseppe. — Nella città di Cesena, una delle città delle Romagne più benemerite della libertà della patria per continue e sanguinose proteste contro il mal governo di Roma, nacque di agiata famiglia di negozianti Giuseppe Valsania. Il quale, ispirandosi anche all'antico amor di patria del suo zio Eugenio, maggiore presso Garibaldi cui è dei più cari, volò a scriversi milite volontario, e cadde fra' combattenti nella sanguinosa ed ultima giornata combattuta nel Trentino a dì 21 di luglio 1866 su' poggi di Bezzecca.

Vassalli Enrico. — Era giovine di appena 24 anni Enrico Vassalli, nato in Milano, luogotenente nel XXXV, quando cadde pugnando valorosamente nella giornata del 24 di giugno 1866, su le pianure di Villafranca.

E in Milano se ne celebrarono i funerali nel tempio di San Marco fra il compianto universale, poichè lasciava una giovane vedova, già madre di tenera creatura.

Il suo nome rimase celebrato nell'elenco delle ricompense a pagina 382 con parole degne.

Verardi Giuseppe-Antonio. — In tutte le rivoluzioni gli uomini generosi s'incontrano, si riconoscono, si aggruppano e intendono ad accomunare gli sforzi per dirigerli al medesimo punto Ma più nel tempo del 1799 videsi come una piccola società diventa una falange che si fa strada potentemente nel cuore delle moltitudini inoperose, loro infonde vita e le trascina nel movimento.

Dalla Calabria corse in Napoli Giuseppe-Antonio Verardi nativo dell'antica [illegible] città di Taverna poco lungi da Catanzaro, patria anche del [illegible]pe Poerio. E con lui fu in grandissima intrinsechezza il [illegible]nissimi entrambi, pieni gli animi di liberi sensi. Le loro

sorti furono diverse; il Poerio andò a scontare dopo la guerra nelle fosse del Maretimo il suo immenso amore alla libertà; il Verardi, dopo aver combattuto in campo aperto, si rinchiuse con altri magnanimi, quasi tutti calabresi, nel forte di Vigliena qualche miglio lontano dalla città. Sostennero quei prodi più assalti, e il fuoco delle lontane artiglierie, per opera principalmente e comando del cardinale Ruffo, il quale appunto procedeva dalle Calabrie, e lanciava fratelli contro fratelli sotto il santo segno della Croce col nome di soldati della Santa Fede.

Ma quando il resistere tornava impossibile, uno di quella schiera animosa appiccò il fuoco alle polveri, come nuovo Pietro Micca contro i Francesi nella difesa della città di Torino sul cominciare di quel medesimo secolo, anno 1707, e il forte di Vigliena e i cento difensori e l'intrepido Giuseppe-Antonio Verardi volarono in aria e piombarono cadaveri adusti nel mare sottoposto.

Venezian Giacomo. — Giacomo Venezian nacque a Trieste di stirpe ebrea, penultimo dei suoi fratelli mercanti. Pure si compiacque di studi; e dopo alternati i libri con la spada nel 1848, tolse a Pisa la laurea di dottore; tornò sui campi di battaglia cacciatore delle Alpi; non si avvilì per Novara, anzi crebbe in lui l'ardimento e andò a combattere a Roma. Dei soldati del Gorini, mentre egli si aggirava per le stanze della villa Spada in traccia di un amico smarrito, ebbe da palla nemica traversato il polmone; morì il due luglio dopo lunga e dolorosa agonia. La madre, udito il caso, accorse frettolosa, ma lo trovò cadavere; indi a breve, tribolando, seguiva nel sepolcro il figliuolo. Gli amici davano al cadavere del giovane egregio onorata sepoltura nel cimitero isdraelitico presso il Circo Massimo, in prospetto al palazzo dei Cesari, e gli ponevano lapide funeraria in testimonio di pietà. Ma il Papa tornato a Roma non patì che la lapide durasse: anco ai morti fu dichiarata la guerra, nè solo dal Papa, ma anco da' Francesi.

Il Venezian non fu il solo di Trieste che pugnando cadeva per Roma: Dalmati ed Istriani in tanta solenne occasione vennero anch'essi a sigillare col sangue il patto di famiglia, che lega tutti gl'Italiani intorno a Roma.

Verde Luigi. — Fra le perdite più dolorose che la scienza e la marineria fecero nella sfortunata battaglia navale di Lissa, dobbiamo noveverare quella di Luigi Verde. Era nato il 22 di luglio dell'anno 1816 fra i modesti abitanti del piccolo e quasi sconosciuto villaggio di Bosco, che è vicino ad Alessandria e Marengo, e perciò denominato Bosco Marengo.

La natura non gli fu punto avara; i parenti non lo trascurarono, ed egli si sentì forte e chiamato a uscire dalla vita povera ed oscura del villaggio. Andò a Torino a studiare medicina nel collegio delle Provincie, e vi si segnalò per ingegno e zelo, sicchè nel 1842 tenne officio di medico e di chirurgo ai 7 di maggio, in quella marineria italiana, che ebbe per principal porto Genova e poscia la Spezia. In quindici anni di quasi continua navigazione e nelle guerre del 1848 in Italia e del 1854 in Crimea dimostrò animo e sapere, e al ritorno dall'Oriente venne innalzato a capo medico, e fu egli il primo che tenesse il nuovo ufficio nel corpo di sanità militare marittima. Allora ebbe campo di osservare i gravi difetti dell'ordinamento; sicchè volse ogni pensiero e pose tutta l'opera, perchè

venisse migliorato; e se non vi riescì interamente, non fu di certo sua colpa, nè per poca fermezza di volontà, ch'egli aveva grandissima; furono bensì i numerosi ostacoli ch'ebbe sprezzante ad incontrare; e se ne incontreranno sempre fra gente tonda e pedante che crede il finimondo quando vede toccato un articolo del regolamento, o di qualche vieto biglietto.

Divenuto ispettore, maggiormente mostrò il suo zelo instancabile e la sua profonda dottrina; ed allorquando in Taranto si riunì il naviglio italiano, ebbe la suprema direzione del servizio sanitario, e fu innalzato a commendatore dell'ordine mauriziano per decreto del 2 di giugno. Imbarcato sulla nave ammiraglia il *Re d'Italia*; e sempre pensoso più degli altri che di sè stesso nel tentativo dello sbarco a Lissa, andò prontamente il dì 19 sulla *Formidabile* per aiutare insieme con gli altri medici della sua nave la gente danneggiata dai fuochi delle fortificazioni del porto San Giorgio, trovandovi 14 morti e 30 feriti. Impavido al fuoco delle battaglie, com'era valoroso nelle dottrine mediche, rimase al suo posto, e tra il rumoreggiare del cannone sentì, non iscuotendosi, l'urto del vascello nemico nel giorno della battaglia a dì 20 di luglio 1866, e fu sommerso con la nave e con le centinaia di quella infausta fregata sfracellata anche dall'urto del *Massimiliano*.

Ebbe perizia ed ingegno nell'arte, come ho sentito dagli ufficiali naviganti, e la esercitava con nobilissima e timorosa coscienza, poichè nell'ufficio affidatogli poneva tutto sè senza riguardi. E le virtù sue private furono anche maggiori delle pubbliche, di lui lodandosi gli amici, il padre, la sposa, i quattro figliuoli; tanto fu eccellente come amico, come figlio, marito e padre.

Verdiglione Antonio. — Lasciata la famiglia nella sua terra natia Pazzano di Calabria, Antonio Verdiglione partì milite volontario del II battaglione diretto da Napoli a Venezia. E poichè avea fatto qualche studio, fu tenuto capace in Venezia di maneggiare le artiglierie. Addestrato nel forte del Lido, fu poi tra i difensori di Marghera; ed era alla lunetta XIII il dì 10 di maggio 1849, quando una palla da cannone troncò l'asta della bandiera. Corse allora veloce un artigliere veneto per piantarvi nuova asta, ma un'altra cannonata portò via uomo e bandiera come foglie. Si spiccò l'intrepido comandante Rosaroll, ma il giovine Verdiglione lo rattenne, dicendogli: « Spetta a me; serbate la vita per più alte cose ». Ma appena salito sul parapetto e fatta sventolare la bandiera al grido di *Viva l'Italia*, un altro colpo lo stramazzò morto.

Vialet de Montbel Giuseppe Cesare. — Dalla Savoia, ov'era nato da illustri e gentili parenti nel 1842, Giuseppe Cesare Vialet andò nel 1856 in Torino per entrare alunno nell'Accademia militare; e passò dall'ombra della scuola nell'aperto aere della vita ornato di lettere, di costumi e di scienza, ufficiale nel reggimento.

Era già buona commendatizia appo i superiori intelligenti e colti, essere stato nel collegio; ma il giovane ufficiale raccomandavasi da sè, per i propri meriti e le proprie virtù, senza aver bisogno del nome degli avi o delle pergamene e delle lauree di un liceo. Erasi bene aperta la via; aveva rivelata la sua inclinazione, e dava scambievole mano alla teoria

e alla pratica militare. E meritò i suoi avanzamenti rapidi anzichè no, poichè con decreto del 5 di gennaio 1862 fu fatto capitano nella brigata *Forlì* al XLIII reggimento comandato dal Bergonzini.

Pugnò valorosamente nelle più difficili strette della sinistra dell'esercito, e dopo che fu ferito il suo generale Dho, cadde immerso nel proprio sangue e poco dopo spirò.

Così chiuse la vita il giovine capitano Giuseppe Vialet cavaliere di Montbel, con vera gloria.

Vianello Domenico. — Emigrato veneto, artista famoso e in ispecialità ne' ritratti all'acquerello che gli rendevano un 30mila lire all'anno, il caro, bello e valoroso giovane Domenico Vianello, cotanto amato e tenuto in pregio in Napoli da tutti gli artisti, prendeva la sua spada di ufficiale e andava a combattere nel Tirolo l'ultima guerra della indipendenza italiana sotto il supremo capitano Giuseppe Garibaldi.

Era nel III reggimento: chiamato questo col I, con due compagnie del I bersaglieri e con la batteria Olivieri da montagna al fatto d'armi di Montesuello, a dì 3 di luglio, fra i molti morti e feriti, cadde estinto fra il compianto universale il veneto Domenico Vianello, cui la malvagia fortuna impedì rivedere la patria libera e in tripudi di libertà e di splendido avvenire.

Meritò la medaglia d'argento accompagnata, nell'elenco delle ricompense a pagina 596, da meritate parole di encomio.

Vigliani Pietro. — Foriere nell'esercito meridionale, questo giovine Pietro Vigliani non sarebbe di certo morto con un rammarico, morto per l'Italia a dì 21 di agosto 1860 in battaglia, se non avesse lasciato una povera moglie, Bona Aliprandi. Ma il Governo italiano ha pur concesso alla vedova afflitta, per decreto del dì 11 di settembre 1862, l'annua provvisione di 260 lire.

Vincenti Domenico. — Fra' morti del battaglione universitario toscano nel 48 fu Carlo Domenico Vincenti di Palmento, dell'età di anni 20, nato in Santa Reparata di Corsica da Nunzio ed Isabella Vincenti, e nipote per fratello del cavaliere Giovanni, il quale tenne per molti anni l'officio di magistrato in Lucca, poi di consigliere di Stato, ed in ultimo di presidente di grazia e giustizia.

Questo giovine aveva fatti tutti i suoi studi preliminari e di letteratura nel collegio di Lucca, ove fino alunno dall'età di otto anni stette al diciannovesimo, e non fu mai a niuno secondo nello studio e nell'adempimento di ogni altro suo dovere; cosicchè all'uscire di lì, lasciò un vivo desiderio di sè ne' superiori e ne' colleghi. Con ordinanza del 15 maggio 1845 fu fatto scrivere alla cittadinanza lucchese, con diplomi di nobiltà, solletico sempre della tirannide.

Era Carlo Domenico caro a tutti, ma specialmente al suo zio, che lo teneva presso di sè invece di figliuolo; e poichè si destinava alla scienze mediche, se ne andò a Pisa per fare i suoi studi in quell'Ateneo, e l'anno 1848 appunto era il suo secondo anno universitario.

Nato in Corsica, era italiano, geograficamente parlando, ed aveva già adottata una seconda patria, Lucca, e sentiva già in sè stesso sensi alti e sublimi italiani. Dolce di carattere, fermo e costante, d'indole buo-

Fu de'primi ufficiali della marineria di Napoli che applaudisse e si congiungesse agli sforzi ed alle speranze di una sola marineria italiana.

S'imbarcò nel settembre dell'anno 1860 sulla *Garibaldi* per cooperare alla espugnazione di Gaeta, ov'erasi rifuggito il Borbone; e tante note ei meritò di coraggio e di espertezza che gli fu data la medaglia del merito e del valor militare, innalzato a luogotenente di vascello a dì 16 di dicembre 1860.

Ma non era soltanto valoroso sul mare e nelle battaglie; versato nelle lettere e nell'amministrazione fu chiamato capo di sezione al Ministero della marineria, da cui con immenso cordoglio de' suoi capi videsi partire pe'ricercati cimenti nella guerra che avea a mostrare quanto fossero stati bene spesi i milioni per dirsi fra le prime marinerie del Mediterraneo la italiana.

La fortuna non arrise ad Ernesto Viterbo, il quale era il sotto comandante della cannoniera corazzata il *Palestro*, e sotto gli occhi attoniti di tutta la squadra, fece olocausto della sua vita con quelle di più centinaia tra ufficiali e marinai, non ischivando, e lo si poteva facilmente, ma aspettando con saluti esultanti all'Italia il fine sicuro e imminente dello scoppio delle polveri, invaso che il fuoco avea la nave, e l'esterminio e rovina d'ogni cosa, anche del vessillo cui eran rivolti gli sguardi infiammati non atterriti. E il Governo riconoscente, decretò al valoroso soldato la croce militare di Savoia.

Volpi Giuseppe. — Il dì 4 ottobre 1843 in Lovere nacque Giuseppe Volpi; e acceso il petto della santa carità di patria seguì nella magnanima impresa il Garibaldi, sbarcando a Marsala il dì 11 maggio 1860, nè contava ancora diciassette anni.

Ritornarono nel 1866 i tempi de'puri entusiasmi, e volò da capo sotto il suo primo capitano, contentandosi modestamente dell'officio di sergente nella decima compagnia del primo reggimento.

Toccò grave ferita alla coscia sinistra nel combattimento sanguinoso del 3 di luglio a Montesuello, sopportò con animo davvero gagliardo l'amputazione, e nell'ospedale di Brescia morì, non ostante le intelligenti e affettuose cure del cavaliere dottor Rodolfo Rodolfi, a dì 30 di agosto 1866, giovine a 23 anni.

L'elenco delle nobili ricompense delle medaglie di argento al valore a pagina 588 porta il nome lodato di Giuseppe Volpi.

Zamboni Antonio. — Primo a cadere gloriosamente su gli spaldi di Roma nella eroica sua difesa contro i soldati repubblicani francesi del luogotenente generale Oudinot marchese di Reggio, fu Antonio Zamboni veneto, della schiera valorosa de'lancieri di Masina il dì 30 di aprile 1849.

I Francesi furono ributtati di là de'fossi, e s'ebbero ad accorgere che non era a spregiare una difesa, stata fosse di città quasi aperta e sdrucita.

Allora si convinsero che bisognava ricorrere a'soliti espedienti di grosse artiglierie e di parapetti di terra e di gabbioni.

Zampieri Cristofano Gaetano. — Vicentino per nascita, e figliuolo di Vincenzo Zampieri e di Elisabetta Cristoferi, fu Gaetano Zampieri, lietissimi di vederlo nascere a dì 4 di febbraio 1825.

Nè con gli anni suoi ebbero eglino argomento di scemare la letizia e la soddisfazione per tanto figlio. Il quale frequentò con amore e profitto le scuole elementari, poi le ginnasiali e liceali nel seminario di Vicenza, e da ultimo gli studi legali nello Studio di Padova. Se non che nel secondo anno recossi in Vienna sì per incominciare a studiare maggiormente il maggior libro, che è l'uomo, e sì per rendersi familiare la lingua tedesca, sì dotta, e necessaria a' tempi nostri. Compiuto quindi il terzo, era per finire il quarto anno, quando, poco avanti al dritto della laurea, imbrandì le armi levate in alto dalla rivoluzione concorde; scopo di tutti essendo allora la libertà nella sua sostanza; non nella forma che più tardi ci divise. Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti; e poi quanto scetticismo, quanta stanchezza, quanti pochi rimasti davvero intemerati!

Ricco di fede e di ardire il giovine Zampieri prese parte alle fazioni di Sorio a dì 10 di giugno 1848, e seguì Durando nel giorno nefasto 12 di giugno: entrò in Lombardia, e meritò in Milano di ricevere la nomina di ufficiale.

Ma il suo cuore cittadino, non diffidente invero, ma corrucciato, lo menò a seguire le più arrischiate e più franche imprese di Garibaldi, dal quale in Luino fu innalzato a luogotenente insieme con gli altri generosi vicentini, il Vigolo, Emilio Rizzetto ed altri. I quali in ispecialità rimasero ammirati e un po' anche impauriti nel vedergli assumere la pericolosa missione di recarsi in Milano travestito da ufficiale austriaco, tornandone illeso per quella sua grande facilità di parlare e usare il tedesco. Superati quei pericoli, e lasciati per maggior sicurezza i suoi brevetti, alcune poesie e delle memorie in casa Bani a Lugano, si recò a Torino a dì 20 di novembre, e prestamente si espose ai pubblici esperimenti per ottenere il dottorato in ambedue le leggi, avutone il diploma in data del 17 di febbraio 1849. Ma l'amor suo per Garibaldi, ch'era tutt'uno coll'amore all'Italia, lo chiamò a Roma, ripigliando il suo ufficio di luogotenente nella seconda centuria della seconda coorte della legione Garibaldi. Ma combattendo sempre da valoroso presso porta San Pancrazio a dì 21 di giugno 1849, una palla di moschetto lo colse al cuore alle ore sette del mattino e immantinenti spirò. E poichè era da tutti amato e stimato e pel singolare coraggio e per l'assennatezza, e per la morale, e per le cognizioni non comuni, fu data una bella somma per raccoglierne il cadavere caduto quasi nel mezzo dei nemici.

Era di bassa statura, di belle forme, di occhio ardente, di temperamento vivace ed animoso, di maniere attraenti.

Zanetti Giuseppe. — Cittadino di Crema, ardente giovine di 25 anni, esule, combattitore in altre imprese garibaldine di Sicilia e di Napoli, cadde gloriosamente, fra'monti e le valli del Chiese, alla espugnazione del forte Ampola, benedicendo l'Italia e mandando l'ultimo suo sospiro alla carissima madre e a due amate sorelle.

Compiuta la guerra della passione e del dritto d'Italia, nel 1860 voleva entrare guardia marina, non contando allora che diciotto anni; perocchè ingegno vivace e pronto avea anche il diploma di dottore in matematiche. Partecipò alle generose illusioni di Aspromonte, e non ostante fosse deleto della pubblica sicurezza in Milano, volle andare a combattere.

Personificò quella gioventù d'Italia che ha combattute le guerre della Indipendenza, veterano di glorie e sacrificii, splendido ne'giorni di prova, dimenticato ne'dì delle cieche o estorte ricompense.

Altro Zanetti Antonio, di Bologna, era morto in Roma a dì 3 giugno 1849.

Zei Raffaello. — Da Francesco Zei e Anna Cipriani nacque Raffaello in Firenze a dì 16 di novembre 1829.

Educato nella famiglia e nell'Istituto de' Padri di famiglia diventò l'amore de' condiscepoli e il vanto de' precettori. Imparò il greco, il latino, il francese, l'inglese, la storia, le matematiche, le scienze naturali, la filosofia, e portò ricco corredo di cognizioni vere nell'addottorarsi nella università di Pisa.

E quando i giovani di quello Studio si raccolsero sotto i loro valorosi professori per andare a combattere gli Austriaci ne' piani lombardi, lo Zei fu de' primi a scriversi e ad armarsi.

Ma nella battaglia del 29 di maggio il giovine fiorentino cadde ferito a Curtatone e trasportato prigioniero in Mantova dove poscia morì, consolato almeno dalla compagnia di un altro prigioniero ferito Alfredo Newton che andò almeno a morire in Siena tra le braccia de' suoi.

Zino Cammillo Augusto. — Cammillo Zino nato in Occimiano (terra del Monferrato a 4 miglia da Casale) verso il 1813, era tra i più anziani del suo grado, e quindi prossimo a salire al comando di un reggimento. Cadetto nel 1829, ufficiale nel 33, luogotenente nel 42, era fatto capitano nella guerra del 1848. Fu a dì 12 di agosto, l'anno 1854, promosso al grado di maggiore nel XII, allora comandato dal colonnello Gaspero Matteo Bruno, e nel 58 fregiato delle insegne equestri dell'ordine Mauriziano.

Nella guerra del 1859 fece ampiamente riprova delle sue virtù militari. La bella difesa del ponte di Valenza, diretta principalmente da lui, procacciavagli l'onore di una speciale menzione onorevole: e nella giornata del 24 un primo sparo nemico gli uccise il cavallo, ed il secondo venne a squarciargli il braccio sinistro e a stremarlo di forze; se ne ritraeva pure incuorando i suoi a guadagnare le vette di San Martino e a ributtare e rompere il nemico.

Soldato di gran cuore non fu udito lamentarsi giammai del suo caso sul letto di morte, allo spedale di Sant'Angelo in Brescia, e il 19 di luglio spirava.

Il colonnello Avenati recando al reggimento l'annunzio della sua morte diceva: « Di vita integerrima, di profonda istruzione, sia militare che letteraria, era da tutti stimato. Di generosi e urbani modi, di pronto e sano consiglio a quanti lo richiedevano, era amico di tutti: la perdita di lui è quasi lutto per tutto il reggimento, e per me in particolare che l'ebbi pregiato amico sin dall'infanzia, commilite nell'esordire entrambi alla carriera militare ».

E la brigata Casale (XII reggimento fanteria) che dal 1854 fino ai dì nostri tenne sempre alta la sua bandiera combattendo nelle fiere battaglie, ricorderà fra i bei nomi dei suoi valorosi quello di Cammillo Augusto Zino.

Nel camposanto di Occimiano leggesi la seguente epigrafe :

Alla cara memoria di CAMMILLO ZINO
cavaliere dell'ordine Mauriziano
maggiore nella brigata Casale
morto in Brescia il XVIII luglio MDCCCLIX di anni XLVI
per ferita riportata valorosamente
combattendo nella battaglia di Solferino
la madre i fratelli e la sorella
nell'immensità del loro cordoglio
posero questa umile pietra.
Occimianesi pregate per l'anima
del virtuoso concittadino del prode soldato
del martire italiano.

Zotti Domenico. — Vedi Baccarini Antonio.

Watteville Guglielmo. — I prodi estinti in battaglia deggiono tutti essere onorati e rammentati, ma anche più giustamente e più affettuosamente i giovani strenuamente caduti, cui vien troncata ogni altra speranza.

Fatto luogotenente a dì 27 di giugno 1861, e decorato della medaglia al valor militare, il Watterille fece grandi sforzi di valore ne'pericoli della giornata infausta del 24 di giugno 1866 sui poggi difficili di Custoza. Ma Guglielmo Watteville cavaliere de Loins figliuolo di un vecchio colonnello svizzero ai servigi del Borbone cadde per l'Italia, e i suoi compagni d'arme e gli amici lo piansero e lo desiderarono.

E riportiamo le parole che si leggono alla pagina 113 del volume delle ricompense:

« Pel valore dimostrato durante tutto il combattimento, battutosi al-
« fine corpo a corpo con un ufficiale nemico, colpito da palla rimase estinto ».

Wirtz Giuseppe. — Un soldato svizzero cadere per la libertà fu cosa certamente singolare e bellissima, perocchè allora come nel 1789 in Francia, come un'altra volta in Napoli nel 1848, sebbene repubblicani nati, vestivano in generale così materialmente la cappa di piombo del soldato che l'anima del cittadino non era più viva.

Giuseppe Wirtz fu figliuolo di uno di quei colonnelli della Confederazione elvetica ai servigi di Carlo III, e quella gente ebbe poi grande rinomanza nella vittoria di Velletri del 1744.

Egli era buon soldato, ma la divisa non gli avea mutata l'anima di cittadino, sicchè dopo aver combattuto i Francesi come primo maggiore nel II reggimento macedone, non potè combattere le idee dell'avanzamento civile.

Fu generale della repubblica, e ordinatore delle due legioni delle fanterie, affidato l'ordinamento della cavalleria al Federici, e dell'artiglieria al Massa; rimanendosi tutti in una sola Giunta insieme col generale Francesco Pignatelli e con Vincenzo Palumbo segretario.

ınò i soldati repubblicani il 13 di giugno a combattere sul ponte della alena, ma un capitano delle masnade per nome De Settis gli tirò un

colpo che lo ferì gravemente, quando cadde estinto Francesco Federici, già capitano del reggimento Terra di Lavoro.

Pure salvato dalle mani degl'inimici fu menato sanguinante in Castelnuovo per opera de' suoi sottoposti che tanto lo amavano, fra' quali l'ufficiale di cavalleria Pietro Antonio De Feo, già aiutante del reggimento Terra di Lavoro, ferito anch'egli, i due suoi aiutanti di campo Luigi Tschudy e Sebastiano Baudison, e più di tutti il suo dilettissimo figlio Filippo di 42 anni, già tenente colonnello nel reggimento Macedonia, poi membro dell'alta Giunta militare e finalmente imprigionato e posto nella famosa lista di proscrizione. Ma la ferita fu mortalissima, e il dì appresso spirò fra le braccia de' cittadini più risoluti a vincere o morire, e fra le lacrime della sconsolata moglie Barbera Fraeller. E il generale Massa fecegli dare onorevole sepoltura nella chiesetta di Santa Barbera colà dentro, dove fu sepolto eziandio quel Baker della congiura contro la repubblica. Ma nel governo borbonico duravano le ire anche dopo il sepolcro; e quando tu andrai in quella chiesa, come le tante volte ci andammo, vedrai una lapide nel mezzo tutta cancellata: era la iscrizione lapidaria di Wirtz e di Federici!

*

Così io chiudo a dì 7 di agosto 1868, con la vita di un soldato cittadino, che fu sempre per me la idea santa del soldato, il volume de'combattitori per la patria e per la libertà, per le quali dobbiamo porre sostanze e vita.

ITALIANI

MORTI

NELLE GUERRE DELLA LIBERTÀ DELLA PATRIA

ısquale	*nato*	Palermo	*morto*	Palermo	1848
ɜ Vincenzo	»	Alba	»	Volta	1848
ɜnedetto	»	Palermo	»	Capua	1860
'cangelo	»	Lombardo	»	Bezzecca	1866
Alberto	»	Pisa	»	Theresienstad	1848
'rancesco	»	Ponte Dellolio	»	Roma sp. S. Onofrio	1867
pace	»	Milano	»	Milano 5 agosto	1848
'rancesco	»	Torino	»	Torino 28 aprile	1849
ı Luigi	»	Aversa	»	Napoli 15 maggio	1848
Andrea	»	America	»	Roma	1849
'incenzo	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
ndrea	»	Perugia	»	Perugia	1859
li Giovanni	»	Tirano	»	Rezzato	1859
Giovanni	»	Firenze	»	Montanara	1848
oberto	»	Torino	»	Custoza	1866
Baldassarre	»	Milano	»	Milano	1848
Salvatore	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
ancredi	»	Torino	»	Ampola	1866
ıti Lavelli Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
ıarlo	»	Firenze	»	Verona	1866
Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
i Luigi	»	Lugo	»	Bezzecca	1866
ıl Angelo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Giovanni Maria	»	Vicenza	»	Vicenza 10 giugno	1848
,orenzo	»	Ferrara	»	Roma	1848
etti Vito	»	Bergamo	»	Montesuello	1866
Giovanni	»	Vallada	»	Piazzale	1849
'italiano	»	Napoli	»	Ponte Cimego	1866
'ilippo	»	Milano	»	Milano	1848
'rispino	»	Spoleto	»	Roma 3 giugno	1849
Giovanni, Pietro, Luigi	»	Bergamo	»	Brescia	1848
Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Antonio	»	Lombardia	»	Capua 1.° ottobre	1860
d'Elva cap. Luigi	»	Saluzzo	»	Novara 27 maggio	1849

Alloggi Rosa	*nato*	Milano	*morto*	Milano	1848
Alsanti Nicola	»	Avellino	»	Roma a Sant'Onofrio	1867
Altavilla Raffaele	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Alvise Avolari Luigi	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Alvise Ernesto	»	Venezia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Amati Fermo	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Amati bersagliere	»	Brigata Bixio	»	Reggio	1860
Amati Lodovico	»	Bergamo	»	Bezzecca	1866
Ambrosini Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Ambrosini Achille	»	Varese	»	Solferino	1859
Amelotti Carlo	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Amey Giovanni Giacomo	»	Borgo Maro (Oneglia)	»	Brescia 24 ottobre	1859
Amici Luigi	»	Cremona	»	San Martino	1859
Amidei Giuseppe	»	Massa Marittima	»	Castiglione	1848
Amodei Pietro	»	Palermo	»	Palermo 12 gennaio	1848
Ancarani Andrea	»	Faenza	»	Roma	1849
Ancaroni Antonio	»	Castel bolognese	»	Castel bolognese	1866
Anderloni Faustino	»	Brescia	»	Brescia	1849
Andreani Leone	»	Perugia	»	Roma	1849
Andreis De Salvatore	»	Isola Maddalena	»	Cernaia 16 agosto	1855
Andreuzzi Silvio	»	Venezia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Andri Leonardo	»	Capo d' Istria	»	Custoza	1866
Andri Tarquinio	»	Modena	»	Custoza	1866
Andrio Enrico	»	Dolo	»	Marghera	1849
Anfossi Augusto	»	Nizza	»	Milano	1848
Angeletti Domenico	»	Toscana	»	Montanara	1848
Angeli Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1848
Angeli Giuseppe	»	Ascoli-Piceno	»	Roma	1848
Angelini Paolo	»	Ascoli	»	Roma 30 giugno	1849
Angellotti Francesco	»	Gaeta	»	Procida 1840 o	1842
Angeloni Pietro	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Angioli Gio. Battista	»	Lombardo	»	Cimego	1866
Angri Carlo (principe di)	»	Napoli	»	Custoza	1866
Annigoni Antonio	»	Modena	»	Monterotondo 31 ott.	1867
Annovazzi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Ansaldi Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Ansaldi Giorgio	»	Torre di Mondovì	»	Crimea	1855
Ansaldi Michele Antonio	»	Cuneo	»	San Martino	1859
Ansaldi Antonio	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Ansaldo Francesco Enrico	»	Genova	»	Ampola	1866
Anselmi Cipriano	»	Cremona	»	Custoza	1866
Antico Luigi	»	Venezia	»	Bezzecca	1866
Antonelli Stanislao	»	Livorno	»	Como	1859
Antonielli Colomba di 21 anno moglie del ten. Luigi Porzio	»	Foligno	»	Roma 20 giugno	1849
Antonio Federico	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Antonioli Federico	»	Bergamo	»	Calatafimi	1860
Apostoli Tommaso	»	Brescia	»	Brescia	1849
Appel capitano I Batt., I regg., XVIII Divisione, figlio del generale austriaco con moglie e due figli	»		»	Maddaloni	1860
Appiotti Giacinto	»	Savigliano	»	Governolo 18 luglio	1848
Aquadro Pietro	»	Romagnolo	»	Bezzecca	1866
» Giovanni	»	Napoli	»	Napoli	1848

Archetti Domenico	*nato*	Brescia	*morto*	Brescia	1849
Archibugi Francesco	»	Ancona	»	Roma 31 aprile	1819
Archibugi Alessandro	»	Ancona	»	Roma	1849
Ardenghi Alessandro	»	Lombardo	»	Cimego	1866
Arditi Carlo	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Arduini Carlo	»	Albenga, sp. S. Giul. di	»	Novara 19 maggio	1849
Arduino Francesco	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Arena Raffaela	»	Napoli	»	Napoli maggio	1848
Arena Pietro	»		»	Corriolo	1860
Argnani Achille	»	Faenza	»	Trentino	1866
Arizzi Santo	»	Bergamo	»	Bergamo	1818
Ariotti Giulio	»	Roma	»	Vicenza	1848
Arnaldi Annibale	»	Finalborgo	»	San Martino	1859
Arosio Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Arrighini Federico e Rosa	»	Brescia	»	Brescia	1849
Arrighini Ranieri	»	Toscana	»	Montanara	1848
Arrigoni Felice	»	Lecco	»	Milazzo	1860
Arrigoni Pietro	»	Bergamo	»	Montesuello	1866
Arrigoni Gaetano	»	Lecco	»	Montesuello	1866
Artusato Pietro	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Arvedi Augusto	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Assenti Niccola	»	Avellino	»	Mentana	1867
Assilino Pietro	»	Parma	»	Palermo	1860
Astengo Gio. Battista	»	Savona	»	Crimea 11 maggio	1855
Asti Maggiore	»		»	Palermo	1860
Atti Optato	»	Ferrara	»	Roma	1848
Aufraise Marco	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Augusto Michele	»	Messina	»	Messina 21 settem.	1848
Aurilio Marianna di Gennaro	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Aventi Carlo	»	Ferrara	»	Cornuda 8 maggio	1848
Avogadro Annib. di Valdengo	»	Biella	»	Milano 4 agosto	1848
Avogadro Angelo	»		»	Brescia luglio	1866
Avoli Antonio	»	Lombardo	»	Bezzecca	1866
Azera Tommaso	»	Messina	»	Messina	1848
Azzi Adolfo Agostino	»	Trecenta (Polesine)	»	Palermo	1860
Baccarini Antonio	»	Ravignano	»	Rimini 26 marzo	1831
Baccigaluppi Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Baccigaluppi Francesco	»	Milano	»	Santa Maria 2 ottob.	1860
Baccigaluppi Giovanni Gius.	»	Milano	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Bacherini Cesare di Felice	»	Livorno 1830	»	Montesuello	1866
Bacherini Cesare	»	Livorno	»	Vestone	1866
Badano Pietro	»	Genova	»	Milazzo	1860
Badolisani Gaetano	»	Davoli	»	Venezia	1848
Baffi Ernesto	»	Fabriano	»	Roma a Sant'Onofrio	1867
Baggi Alberto	»	Sassuolo	»	S. Martino	1859
Bagnasco Giambattista	»	Palermo	»	Palermo	1860
Bai capitano	»	Romagnuolo	»	Roma 24 giugno	1849
Baignera Crescenzio	»	Gardone (Brescia)	»	Calatafimi	1860
Baiocchi Pietro	»	Atri	»	Palermo	1860
Balbiani Eugenio	»	Toscana	»	Montanara	1848
Balbis Bertone di Sambuy Alf.	»	S. Mauro torinese	»	Santa Lucia 6 mag.	1848
Balbo Ferdinando di Vinaldo	»	Torino	»	Novara 23 marzo	1849

Baldanzi Camillo	*nato*	Bologna	*morto*	Bologna	1848
Baldari Pasquale	»	Squillace	»	Venezia	1849
Baldi Angiolo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Baldi Pietro	»	Toscana	»	Varese	1859
Baldinotti Domenico	»	Imola	»	Roma	1849
Baldoni tenente	»	XXIII reggimento	»	Sforzesca	1849
Baldrocchi Angelo	»	I Volontari	»	Brescia agosto	1866
Balducci Pasquale	»	Città di Castello	»	Roma 30 giugno	1849
Balegno Michele di Carpenetto	»	Torino	»	San Martino	1859
Balestra Federico	»	Torino	»	Crimea	1855
Baliotti Pietro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Ballanti Mariano	»	Romagnolo	»	Milazzo 20 luglio	18 6
Balteri Angelo	»	Cremona	»	Custoza	1866
Bambocci cap. Antonio	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Bampo Luigi	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Bandera Francesco	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Bandi Luigi	»	Romagna	»	Roma	1849
Banner Giovanni Giuseppe	»	Napoli	»	Lissa	1866
Banzatti Cammillo	»	Lombardia	»	Ledro 18 luglio	1866
Baracchi Girolamo	»	Brescia	»	Palermo	1860
Barandier Pietro Giovanni	»	Ciamberì	»	Brescia 20 luglio	1848
Baratta Leonardo	»	Lombardia	»	Varese	1859
Barbadoro Angelo	»	Lombardo	»	Cimego	1866
Barbanini Luciano	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Barbaro Emmanuele	»	Napoli	»	Lissa	1866
Barbera Luigi	»	Napoli	»	Venezia	1849
Barberini Agenore	»	Toscana	»	Capua 1.° ottobre	1860
Barbieri Giuseppe	»	Ferrara	»	Roma	1849
Barbieri Luigi	»	Lerici	»	Sanza	1857
Bardari Pasquale	»	Napoli	»	Venezia 27 luglio	1849
Bardella Virginio	»	Vicenza	»	Vicenza	1848
Bardetti Attilio	»	Milano	»	Tiarno	1866
Bardi Lodovico	»	Toscana	»	Montanara	1848
Bargigia o Bargina Gaetano	»	Ravenna	»	Roma 30 giugno	18.9
Barghiani Pietro	»	Ancona	»	Vicenza	1848
Barlei Francesco	»	Toscana	»	Montanara	1848
Barletta Francesco	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Barocchi Girolamo	»	Brescia	»	Palermo	1860
Baroni Domenico	»	Rovigo	»	Marghera 2 giugno	1849
Baronio Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Barozzi Pietro	»	Venezia	»	Custoza	1866
Barretti Raffaele	»	Legione italiana	»	Velletri 19 maggio	1849
Barsotti Clemente	»	Lucca	»	Lucca	1849
Bartolommeo Basilio	»	Pieve di Controne	»	Italia meridionale	1860
Barucchi Luigi	»	I Granatieri	»	Verona 7 agosto	1866
Barzacchini Francesco	»	Campiglia	»	Montanara	1848
Barzani Tommaso	»	Milano	»	Milano	1848
Barzellotti Luigi	»	Pian Castagnaio	»	Montanara	1848
Basilio Francesco	»	Messina	»	Messina	1848
Bassi Alessandro	»	Aissoni (Cuneo)	»	Sommacampagna	1849
» Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Francesco	»	Lombardia	»	Varese	1859
Ercole lanciere	»		»	Palestrina 9 maggio	1849

Bastianelli Pasquale	*nato*	Firenze	*morto*	Desenzano	1859
Battaglia Giacomo	»	Milano	»	S. Fermo 27 mag.	1859
Battaglia Antonio	»	Vicenza	»	Vicenza 23 giugno	1848
Battaiello Antonio	»	Venezia	»	Venezia	1849
Battiloro Marchese	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Battini Diego	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Baudi di Selve G. Guglielmo	»	Piemonte	»	Sommacampagna	1848
Bauman Cristina	»	Napoli	»	Napoli	1848
Baunardi Carlo	»	Brescia	»	Palermo	1860
Beau Gabriele	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Beba Lodovico Cesare	»	Bologna	»	Ampola	1866
Beccaguti Vincenzo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Beccaguti Luigi	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Beccaria Siro	»	Pavia	»	Novara giugno	1849
Beccario Domenico Lorenzo	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Bechelli Alberto	»	Pistoia	»	Curtatone	1848
Bechelli Giuseppe	»	Grosseto	»	San Martino	1859
Becheroni Achille	»	Poggibonsi	»	Montanara	1848
Bedeschini Errico	»	Verona	»	Bezzecca	1866
Belgrano Giovanni	»	Genova	»	Palestro	1859
Belladonna Giuseppe	»	Perugia	»	San Fermo	1859
Bellani Ernesto	»	Sottotenente	»	Cosenza	1860
Bellardi Francesco	»	Velletri	»	Roma 30 giugno	1849
Bellegrandi Emanuele Emilio	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Belleno Niccolò Giuseppe	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Belletti Giacomo	»	Lugo	»	Perugia	1848
Bellezza Tobia	»	Perugia	»	Perugia 14 settem.	1860
Belli Natale	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Bellini Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Belloni Ernesto studente	»	Treviso	»	Reggio di Cal. 22 ag.	1860
Belloni Stefano	»	Milano	»	Milano	1848
Bellotti Matteo	»	Vicenza	»	Roma 30 giugno	1849
Belluzzi Luigi	»	Bologna	»	Bologna	1848
Beltrami Modesto	»	Milano	»	Archi Corriolo	1860
Beltrami Ulisse	»	Ravenna	»	Santa Maria 16 ott.	1860
Beltrami Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Beltramino Lorenzo	»	Pescina	»	Desenzano	1859
Benedetti Michele	»	Toscana	»	Montanara	1848
Benessaglio Giuseppe	»	Brescia	»	Bezzecca	1866
Benetti Oreste	»	Siena	»	Brescia	1859
Beni ferito a Mentana	»		»	Roma 29 dicembre	1867
Benini Zenone	»	Firenze	»	Curtatone	1848
Bennati Luigi	»	Roverbella	»	Peschiera	1859
Benni Geronzo	»				
Benozzi Giuseppe	»	Toscana	»	Curtatone	1848
Bensaia Giuseppe	»	Messina	»	Messina	1848
Benso di Cavour Augusto	»	Torino	»	Goito 30 maggio	1848
Bentivoglio Francesco	»	Bergamo	»	Roma 30 giugno	1849
Benvegnù di Gius. Domenico	»	Taibon	»	Visco 17 aprile	1848
Benvegnù di Dom. Domenico	»	Taibon (Friuli)	»	Venezia	1849
Benvenuti Lorenzo	»	S. Lorenzo di Mugello	»	Varese	1859
Benvenuti Stanislao	»	VII Volontari	»	Brescia agosto	1866
Benvenuti Edoardo	»	Venezia	»	Custoza	1866

Benvenuto Carlo	*nato*		*morto*	Lissa	1866
Berardi Carlo	»	Romagna	»	Darzo	1866
Berardi Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Beraudi Tommaso	»	Boves (Cuneo)	»	Mantova	1848
Beretta Luigi	»	Vercelli	»	San Martino	1859
Bergamaschi Secondo	»		»	Brescia agosto	1866
Bergonzoni Clemente	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Berio Emanuele	»	Angola	»	Napoli novembre	1860
Berlinghieri Carlo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Bernacchi Margherita e Gius.	»	Milano	»	Milano	1848
Bernacchi Giuseppe	»	Milano	»	Bezzecca	1866
Bernacco Gennaro	»	Milano	»	Milano	1848
Bernardi Luigi	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Bernardi Pietro	»	Bologna	»	Roma 30 aprile	1849
Bernardi Cesare	»	Conegliano (Treviso)	»	Volturno 19 settem.	1860
Bernardi Raffaele	»	Ferrara	»	Bezzecca	1866
Bernardi Giuseppe	»	Siena	»	Monte S. Giovanni	1867
Bernardi Gio. Battista	»		»	Mentana 3 nov.	1867
Bernardini Virginio	»	Convalle (Lucca)	»	Montanara	1848
Bernardini Quirino	»	Lombardo	»	Roma 30 giugno	1849
Bernascone Giovanni Pio cap.	»	Alessandria	»	Custoza	1866
Bernasconi Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Bernasconi Ambrogio	»	Milano	»	Rovegno 9 novem.	1859
Bernasconi Antonio	»	Bergamo	»	Bergamo	1849
Bernieri Edoardo	»	Parma	»	Cremona 23 agosto	1848
Bernini Riccardo	»	Livorno	»	Curtatone	1848
Bernocchi Rinaldo	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Bersani Francesco	»	I Bersagl. Volontari	»	Montesuello	1866
Bertacchi Giovanni	»	Milano	»	Barcellona 27 luglio	1860
Bertacchi Giulio	»	Bologna	»	Bologna	1848
Bertarelli Emilio	»	Torino	»	Palestro	1859
Bertecca Pietro capitano	»	Vercelli	»	San Martino	1859
Bertetto . . . . 15 anni	»		»	Brescia	1866
Berti Bortolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bertinetti Flavio	»	Lombardia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Bertini Silvio	»	Vicenza	»	Monte Berico	1848
Bertini Enrico	»	Casciana	»	Torino	1859
Bertini Vespasiano	»	Savigliano	»	Condino	1866
Bertini Vespasiano	»	Montaldo	»	Valleggio	1866
Bertogliatti Giovanni	»	Ponte Canavese	»	Palestro	1859
Bertolazzi Valeriano	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Bertolè Giosuè	»	Milano	»	Milano	1848
Bertoli Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Bertoli Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Bertoli Giosuè	»	Milano	»	Milano	1848
Bertoloni Ant. Gius. e Giov.	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bertolotti Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Bertoncello Lorenzo tenente	»	Castelfranco (Treviso)	»	Custoza 24 giugno	1866
Bertotti Achille	»	Milano	»	Montenavone	1866
Bertua Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bertuccelli Giorgio	»	Toscana	»	Curtatone	1848
Betti Riccardo	»	Bologna	»	Montesuello	1866
Betti Lorenzo	»	Spoleto	»	Bezzecca	1866

Bettini Marco	*nato*	Brescia	*morto*	Brescia	1849
Bettini Riccardo	»	Livorno 26 gen. 1846	»	Montesuello	1866
Bettini Luigi	»	Bologna	»	Caffaro	1866
Bettoni Antonio sottotenente	»	Cremona	»	Pettorano 17 ottob.	1860
Bevilacqua Girolamo	»	Brescia	»	Pastrengo 30 aprile	1838
Bezzi-Castellini conte Bart.	»	.	»	Mentana 3 novemb.	1867
Biaggi Ambrogio	»	Cremona	»	Corriolo	1860
Biagi Luigi	»	Bologna	»	Bologna	1848
Biagini Pietro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Biagiotti Giovacchino	»	Firenze	»	Curtatone	1848
Biancardi Alessandro	»	Milano	»	Milano	1848
Bianchessi Pietro	»	Crema	»	Monzambano	1849
Bianchi Costantino	»	Milano	»	Milano	1848
Bianchi Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Bianchi Gaetano	»	Toscana	»	Montanara	1848
Bianchi Luigi	»	Toscana	»	Montanara	1848
Bianchi Vincenzo	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Bianchi Giuseppe	»	Cuneo	»	San Martino	1859
Bianchi Gio. Battista	»	Tirano	»	Rezzato	1859
Bianchi Girolamo	»	Pavia	»	Calatafimi	1860
Bianchi Agostino	»	Ascoli-Piceno	»	Milazzo	1860
Bianchi Martino	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Bianchi Cesare		»	»	Corriolo	1860
Bianchi Gaetano		»	»	Milazzo	1860
Bianchini »	»	Cremona	»	Tarragona	1808
Bianchini Romualdo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Bianchini Luigi	»	Treviso	»	Venezia	1849
Biasi Leone	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Biasoli A. di V. e P. Baessato	»	Padova 19 dic. 1845	»	Sorio 8 aprile	1848
Bicchi Antonio	»	Firenze	»	Bezzecca	1866
Biella Carlo	»	Milano	»	Verona	1866
Biffi Adolfo	»	Caprino	»	Santa Maria	1860
Biffi Luigi	»	Caprino sedicenne	»	Calatafimi	1860
Bifolchi Francesco	»	Lugo	»	Roma 30 giugno	1849
Bigini Michele	»	Piemonte	»	Crimea	1855
Bigliati Gaetano	»	Padova	»	Chioggia 12 luglio	1849
Biglietti Giuseppe	»	Bologna	»	Roma 30 giugno	1849
Bignami Enea	»	Lombardo	»	Varese	1859
Billi Giulio	»	Bologna	»	Montanara	1848
Billi o Brilli Lorenzo	»	Dicomano	»	Montanara	1848
Bindocci Luigi	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Biotti Bernardo	»	Del Vicentino	»	Roma 30 giugno	1849
Biraghi Gaetano	»	Milano	»	Mortara 28 giugno	1859
Biraghi Guglielmo Emanuele	»	Piemonte	»	Varese	1859
Biraghi Carlo capitano	»	Lambrato (Milano)	»	Santa Lucia	1866
Bisbikis Demetrio	»	Grecia	»	Messina	1848
Bisesti Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Bisio N. Guasco	»	Piemonte	»	Goito 30 maggio	1848
Blonay De Emenondo	»	Savoia	»	Montebello 20 mag.	1859
Blondel Luigi	»	Milano	»	Trento 16 aprile	1848
Bocaccio Elia	»	III Volontari	»	Brescia luglio	1866
Boccardi Metello	»	Montalcino	»	Montanara	1848
Bocchi Carlo Felice	»	Piemonte	»	Custoza	1866

Boccolini Cassio	*nato*	Roma	*morto*	Cimego	1866
Boggi Ambrogio	»	Lodi	»	Stelvio	1859
Boggiani Faustino	»	Brescia	»	Brescia	1849
Boggiano Ambrogio	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Boggio Pier Carlo	»	Torino	»	Lissa	1866
Boifava Pietro	»	Brescia	»	Brescia 1.° aprile	1849
Bolcioni Saulle	»	Pistoia	»	Desenzano	1859
Boldrini Cesare	»	Bologna	»	Bologna 8 agosto	1848
Boldrini Giuseppe	»	Milano	»	Venezia 11 settem.	1848
Boldrini Giovanni	»	Pontedera	»	Palestro	1859
Boldrini Cesare	»	Castellaro (Mantova).	»	Napoli 14 dicembre	1860
Bolgiano Ambrogio	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Bolis Francesco	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Bolis Giulio	»	Lugo	»	Mentana 3 novem.	1867
Bolla Giuseppe	»	Carcare (Savona)	»	Vicenza	1848
Bolognesi Giovanni	»	Venezia	»	Roma 30 giugno	1849
Bombaglio Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Bona Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Bonanni Carlo	»	Iseo	»	Calatafimi 15 mag.	1860
Bonardi Carlo	»	Iseo	»	Calatafimi 15 mag.	1860
Bonata Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bonati Luigi	»	Ferrara	»	Ferrara	1866
Bondorsi Alessandro	»	Veneto	»	Darzo	1866
Bonduri Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bonduri Cesare	»	Mantova	»	Roma	1849
Bonduri Fausto	»	Mantova	»	Bezzecca	1866
Bonduri Alessandro	»	Mantova	»	Lodrone 7 luglio	1866
Bonelli Carlo	»	Zogno (Pavia)	»	Monzambano	1866
Bonetti Giuseppe	»	Treviso	»	Chioggia 31 gennaio	1849
Bonetti Lorenzo	»	Torino	»	Palermo	1859
Bonetti Giovanni	»	Ferrara	»	Roveredo	1856
Bonfanti Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Bonfanti Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Bonfanti Antonio	»	Milano	»	Montesuello 3 lug.	1866
Bonfanti Roberto	»	Pistoia	»	Curtatone	1848
Bonghi Luigi	»	Napoli	»	Lissa 20 luglio	1866
Bongini Giovanni	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Bonifacio Giuseppe	»	Nizza	»	Sommacampagna	1848
Bonini Giuseppe e Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Bonini Arnaldo	»	Brescia	»	Montesuello	1866
Bonini Pietro	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Bonino Michele	»	Genova	»	Milazzo	1860
Bonnet Alfredo	»	Francia	»	Roma	1849
Bonolis Giusepoe	»	Teramo	»	Venezia	1848
Bonomi Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Bonomo Gaetano di Bortolo	»	Padova 23 giug. 1825	»	Marghera	1849
Bonservi Giovanni	»	Milano	»	Brescia	1849
Bonsignori Paolo	»	Milano	»	Milano	1866
Bonsignori Giuseppe	»	Milano	»	Montesuello	1866
Bontempelli Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Bontempi Rinaldo Giuseppe	»	Orzinovi	»	Palermo	1860
Bonuccelli Raffaello	»	Lucca	»	Montanara	1848
rdiga Luigi	»	Milano	»	Milano	1848

Bordone Antonio	*nato*	Milano	*morto*	Palestro	1859
Borella Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Borella Giovanni	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Borelli Capitano	»	Mantova	»	Roma	1849
Borelli Pietro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Borgato Carlo	»	Venezia	»	Venezia	1849
Borgazzi Girolamo	»	Milano	»	Milano	1848
Borgna Giovan Battista	»	Mondovì	»	Genova 8 aprile	1849
Borgna Pietro	»	Mondovì	»	Vinzaglio 30 maggio	1859
Borgna Valerio	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Borioli Francesco	»	Italia libera	»	Mestre 27 ottobre	1848
Borioli Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Boriosi Francesco	»	x Volontari	»	Brescia luglio	1866
Borromeo Francesco	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Borroni Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Bortoluzzi Vincenzo	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Borzani o Borsani Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Bosà Francesco	»	Piemonte	»	Darzo	1866
Bosano Alfredo	»	Mentone	»	Lissa	1866
Bosatra Giulio	»	Voghera	»	Volta 27 luglio	1848
Boschetti Aniceto	»	Milano	»	Rezzate 15 giugno	1859
Boschi Baldassarre	»	Novara	»	Tirolo	1849
Boselli Antonio	»	Milano	»	Milano 20 marzo	1848
Bosio Vittorio Emanuele	»	Cagliari	»	San Martino	1859
Bosisio Orlando	»	v Volontari	»	Brescia agosto	1866
Bosisio Albino	»	Caravaggio (Bergamo)	»	San Martino	1859
Bosisio Giuseppe	»	Brembate	»	Custoza	1866
Bosisio Giuseppe	»	Sondrio	»	Milazzo	1860
Bosisio Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Bossi Carlo	»	Ferito a Varese	»	Varese	1859
Bossi Samuele	»	Lucca	»	Montanara	1848
Bottagisi Cesare	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Bottagisi Enrico anch'egli fra' Mille					
Botteri Dionigio Pietro	»	Torino	»	Solferino	1859
Bottero Alfredo	»	III Granatieri	»	Custoza	1866
Bottero Carlo	»	Piemonte	»	Brescia	1866
Botti Federico	»	Lombardia	»	Varese	1859
Botti Riccardo	»	Firenzuola	»	S. Angelo	1860
Botticelli Giovanni	»	Brescia	»	Palermo 27 maggio	1860
Botticino Giulio	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Bottini Corrado	»	Varese	»	Corriolo	1860
Bottino Angelo	»	Montiglio	»	Montesuello	1866
Bovi Amilcare	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Bozza Pasquale	»	Sicilia	»	Bezzecca	1866
Bozzana Ranieri	»	Toscana	»	Montanara	1848
Bozzana Giovanni	»	Toscana	»	Curtatone	1848
Bracchi Carlo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Braga Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Braidotti Carlo Antonio	»		»	Custoza	1866
Brambilla Girolamo	»	Milano	»	Milano	1848
Branchini Augusto	»	Massa di Carrara	»	Brescia	1866
Branchini Riccardo	»	Varallo	»	Ledro	1866

Brandi Luigi	*nato*	Napoli	*morto*	Napoli	1848
Brandini Leopoldo	»	Pisa	»	Lombardia	1859
Branzati Luigi	»	Verona	»	Pieve di Ledro 18 lu.	1866
Braschi Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1819
Brassi Bonaventura	»		»	Montesuello	1866
Braun Bruto	»	Lombardia	»	Varese	1849
Bravi Tobia	»	Milano	»	Milano	1848
Brengia Antonio Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Bresciani Angelo e Solero	»	Brescia	»	Brescia 1.° aprile	1849
Bresciani Domenico	»	Cremona	»	Roma	1849
Brignoli Mario	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Brivio Cecilia	»	Milano	»	Milano	1848
Brocchi Carlo	»	Lombardia	»	Capua	1860
Broggi Carlo Giuseppe	»	Milano	»	Brescia	1849
Bronzetti Narciso	»	Cavalese (Trento)	»	Treponti	1859
Bronzetti Pilade	»	Mantova	»	Castel Morone	1860
Brotto Vincenzo	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Brugnoli Francesco	»	Perugia	»	Perugia 14 settem.	1860
Brunelli Guglielmo	»	Ravenna	»	Volturno 21 settem.	1860
Brunetta Odoardo	»	Savoia	»	Sesia	1859
Brunetti Roberto e Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Brunetti Angelo	»	Forlì	»	Roma	1849
Bruno Vincenzo	»	Napoli	»	Marghera	1849
Bruntini Antonio di Pietro	»	Bergamo	»	Catanzaro 6 ottobre	1860
Bruntini Pietro	»	Bergamo	»	Napoli	1860
Brusa Rocco	»	Varese	»	S. Croce di Magliano	1862
Bruscatini Ferdinando	»	Poggibonsi	»	Montanara	1848
Bruscio Marino	»	Napoli	»	Procida	1799
Brusco Antonio	»	Genova	»	Roma 3 giugno	1849
Bucci Achille Lorenzo	»	Ancona	»	Roma 3 giugno	1849
Buchi Giovanni	»	Roma	»	Vicenza	1848
Buffagni Costanzo	»	Sassuolo	»	Bologna	1818
Buffetti Antonio	»	Perugia	»	San Martino	1859
Buffi Gio. Antonio	»	Brescia	»	Brescia	1819
Buffoni Lorenzo	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Buffuni Aniceto	»	Pisa	»	Custoza	1866
Buonfanti Roberto	»	Pistoia	»	Curtatone	1848
Buonfigli Luigi	»	Lucca	»	Volturno	1860
Buontempo Rinaldo	»	Brescia	»	Palermo 28 giugno	1860
Burcotti di Scagnello Ales	»	Ginevra	»	Novara 24 marzo	1849
Burnengo Gio. Battista	»	Ufficiale di amministraz.	»	Lissa	1866
Burroni Verissimo	»	Lugo	»	Roma	1849
Busin Giuseppe	»	Falcade	»	Chioggia	1849
Busmanti Dario	»	Ravenna	»	Santa Maria	1860
Bussetto Egisto	»	Livorno	»	Brescia	1859
Bussolari Geminiano	»	Milano	»	Milano	1848
Buttafava Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Buzzi Antonio	»	Varese	»	Roma sp. S. Onofr.	1867
Caberti Napoleone	»	VI Bersaglieri	»	Verona 5 luglio	1866
Caccia Ottavio	»	Novara	»	S. Lucia 6 maggio	1848
Caccia Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Caccia Ercole	»	Brescia	»	Calatafimi	1860

Cacciottolo Vincenzo	*nato*	Procida	*morto*	Lissa	1866
Cadei Ferdinando	»	Caleppio (Bergamo)	»	Calatafimi	1860
Cadolini Ferrante	»	Milano	»	Milano	1848
Cadolino Alfredo	»	Cremona	»	S. Martino	1859
Caffi Ippolito	»	Venezia	»	Lissa	1866
Cagarelli Vincenzo	»	LXIII Reggimento	»	Verona 3 luglio	1866
Cagnani Teresa	»	Milano	»	Milano	1848
Cagnati Girolamo	»	Falcade nel Friuli	»	Ferrara	1864
Calani Pasquale	»	Foiano	»	Madonna della Scop.	1859
Caimi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Cairoli Ernesto	»	Pavia	»	Varese	1859
Cairoli Enrico	»	Pavia	»	Roma 26 ottobre	1867
Calabi Carlo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Calafato Vittoria	»	Pizzo	»	Pizzo	1848
Calderara Gabriele	»	Milano	»	Milano	1848
Calderone Giovanni	»	Napoli	»	Capua	1860
Caldo Edoardo	»	Torino	»	Desenzano 7 luglio	1859
Callofanti Filippo	»	Ceprano	»	Venezia	1848
Calovini Alessandro	»	Milano	»	Roma 3 giugno	1849
Calosi Leopoldo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Calvi Giuseppe	»	Palestro	»	Palestro	1859
Calvi Paolo	»	Milano	»	Montesuello	1866
Calza Niccolò	»	Lombardia	»	Corriolo 17 luglio	1860
Calzavelli Margherita	»	Brescia	»	Brescia	1849
Calzolari Giuseppe	»	Castel Nuovo	»	Cimego	1866
Camagrani Ferdinando	»	Toscana	»	Montanara	1848
Cambria Anna	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Camiciottoli Lorenzo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Caminati Davide	»	Savona	»	S n Martino	1859
Camisasca Tommaso	»	Lombardia	»	Mestre 27 giugno	1849
Camiz Giuseppe	»	Ancona	»	Roma 30 giugno	1849
Camminale Paolo	»		»	Castel Morone	1860
Camozzati Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Camozzi Francesco	»	Lombardia	»	Corriolo	1860
Campana Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Campagnani Giuseppe	»	Milano	»	Venezia 24 luglio	1848
Campedel Giovanni Girolamo	»	Taibon	»	Venezia	1849
Campi Salvatore	»	Faenza	»	Bezzecca	1866
Camus Pier Giovanni	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Cancrini Giuseppe	»	Montorio	»	Spagna	1823
Candor Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Canella Isidoro	»	IV Volontari	»	Vezza	1866
Canepa Capitano	»	Genova	»	Roma	1849
Canestri Francesco	»	Forlì	»	Vicenza 14 giugno	1848
Canetta Torquato	»	Milano	»	Bergamo 15 giugno	1859
Canetta Metello	»	Milano	»	Castelmorone	1859
Canetta Pietro Carlo	»	Milano	»	Monteoliveto 23 giu.	1860
Canevesi Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Cangiulli Aless. e Gaetano	»	Aquila	»	Aquila 8 settembre	1841
Canina Luigi	»	V Bersaglieri	»	Custoza	1866
Canobio Francesco	»	Brescia	»	Brescia 1.° aprile	1849
Canonico Carmine	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Canova Raffaello	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849

Cantaluppi Maria	*nato*	Milano	*morto*	Milano	1848
Cantarelli Settimio	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Cantarelli Romeo	»	Padova 14 agosto 1834	»	Montepelago 25 sett.	1860
Cantoni Achille Maggiore	»	Forlì	»	Mentana 3 novembre	1867
Canziani Girolamo .	»	Lombardo	»	Mestre 27 giugno	1848
Canzio Andrea	»	Genova	»		1849
Capace Pietro	»	Palermo	»	Palermo maggio	1860
Capecchi Alessandro	»	Pistoia	»	Mad. della Scoperta	1859
Capellini Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Capello Aug. Fil. Benedetto	»	Venezia	»	Bergamo 22 agosto	1866
Capobianco Luigi	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Caporaletti Vincenzo	»	Bologna	»	Bologna	1848
Caporali Luigi	»	Castellaro	»	Bari	1861
Caporaro Ceneda	»	Ceneda	»	Montesorio	1848
Cappa Carlo Luigi	»	Cuneo	»	Villafranca 25 lug.	1866
Cappelli Angelo	»	Bergamo	»	Gargnano 2 luglio	1866
Cappellini Alfredo	»	Livorno	»	Lissa	1866
Capponi Giacomo	»	Roma	»	Palestrina 9 maggio	1849
Capra Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Capranica Luigi	»	Filottrano	»	Roma 30 giugno	1849
Caprara Giuseppe	»	Sondrio	»	Roma	1867
Capria	»	Trieste	»	Condino	1866
Caprilli Silvestro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Capuani Paolo	»	Roma	»	Nerola 13 ottobre	1867
Caracciolo Michelangelo	»	Siciliano	»	Sicilia	1860
Caracciolo di Roccaromana D.	»	Napoli	»	Macerata	1845
Caracciolo di Torchiarolo Nic.	»	Napoli	»	Verona 27 giugno	1866
Caraco Orvaldo } gemelli	»	Rocca di Belluno	»	Lombardia	1848
Caraco Antonio } gemelli					
Carasi Carlo	»	Romagna	»	Milazzo 20 luglio	1860
Caratti Paolo e Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Caravatti Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Caravina	»	Napoli	»	Roma	1849
Carbone Lorenzo	»	Legione italiana	»	Palestrina 9 maggio	1849
Carcano Lodovico	»	Milano	»	Custoza	1866
Carchedi Tommaso	»	Filadelfia di Calabria	»	Torrina	1860
Cardone Martino	»	Piemonte	»	Ampola	1866
Caretta Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Carimati Cesare	»	Milano	»	Palestro	1859
Carizzi Giovanni	»	Urbino	»	Gargnano	1866
Carlo Dario	»	Firenzuola	»	Lombardia	1859
Carlon Vincenzo	»	Venezia	»	Marghera	1849
Carmellino Antonio	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Carminati Amaranto	»	Bergamo	»	Roma 30 giugno	1849
Carminati Francesco	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Carminati Luigi	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Carnaceda o Carnaccia Fr.	»	Venezia	»	Marghera 27 maggio	1849
Carnelli Luigi	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Carnevali Domenico	»	Ravenna	»	Vicenza	1848
Carobi Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Carollo Giulio	»	Siciliano	»	Sicilia	1860
[illegible]egn. Filippo	»	Milano	»	Milano	1848
[illegible]ico	»	Perugia	»	Perugia 14 settem.	1860

Carrara Giovanni	*nato*	Bergamo	*morto*	Bergamo	1848
Carretti Capitano	»		»	Mentana	1867
Carsetti Antonio V. Corsetti	»				
Cart Capitano	»	Piemonte	»	Sommacampagna	1848
Cartei Francesco	»	Fitto di Cecina	»	S. Martino	1859
Cartellieri Ferdinando	»	Milano	»	Cavalesca 27 maggio	1859
Cartoni Emilio	»	Toscana	»	Montanara	1848
Carulli Carlo	»	Cremona	»	Vezza 4 luglio	1866
Caruso Giuseppe	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Casaccia Enrico Raffaele	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Casaccia aiutante maggiore	»	Genova II bat. del LXIV	»	Montecroce	1866
Casano Giuseppe	»	Napoli	»	Lissa	1866
Casati Michele	»	Milano	»	Milano	1848
Casati Girolamo	»	Milano	»	Crimea	1855
Casazza Antonio	»	Sicilia	»	Milazzo	1860
Caselli Anacleto	»	Brescia	»	Brescia 22 maggio	1848
Caselli Paolo	»	Firenze	»	Curtatone	1848
Caselli Pietro	»	Firenze	»	Custoza	1866
Caselli Giovanni nipote	»	Firenze	»	Bezzecca	1866
Casera Lorenzo	»	Agordo	»	Piazzale	1849
Casertelli Paolo	»	Emilia	»	Monte S. Gio. 26 ott.	1867
Casilli Lucia (60 anni)	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Casini Ufficiale di artiglieria	»	Roma	»	Roma 2 luglio	1849
Casini Candido	»	Roma	»	Vicenza	1849
Casini Leopoldo	»	Firenze	»	Como	1859
Cassa Carlo	»	Milano	»	Villafranca	1866
Cassamali Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1848
Cassanini Andrea	»	Milano	»	Milano	1848
Cassinis Francesco	»	Masserano	»	Balaclava	1855
Casso Carlo	»				
Cassoli Pietro	»	Cacciat. dell'alto Reno	»	Mestre 27 ottobre	1848
Castaldi Federico	»	Faenza	»	San Martino	1859
Castellani Alfonso	»	Faenza	»	Imola 26 settembre	1845
Castellani Orlando	»	Faenza	»	Perugia 20 giugno	1859
Castelli Tommaso Diana	»	Ozieri	»	Milano 6 agosto	1848
Castelli Lorenzo	»	Lugo	»	Bezzecca	1866
Castelli Ferdinando	»	Milano	»	Milano	1848
Castelli Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Castellini Pietro	»	Perugia	»	Perugia 26 giugno	1859
Castellini Nicostrato	»	Rezzato	»	Vezza	1866
Castello Francesco	»	Genova	»	Bezzecca	1867
Castiglioni Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Castiglioni Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Castiglioni Oliviero	»	Bergamo	»	San Fermo	1859
Castoldi Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Castori Luigi	»	Roma	»	Vicenza	1848
Casnati Emilio	»	Como	»	Milazzo 20 luglio	1860
Catalani Girolamo	»	Romagna	»	Val di Ledro	1866
Catani Eugenio	»	Toscana	»	Montanara	1848
Catararo Bartolommeo	»	Milano	»	Milano	1848
Cateni Cesaro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Cattaneo Francesco	»	Varese	»	Montesorio 10 giugno	1848
Cattaneo Giovanni	»	Venezia	»	Marghera	1848

Cattaneo Casimiro	*nato*	Chieri	*morto*	Novara 16 aprile	1849
Cattaneo Andrea	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Cattaneo Camilla	»	Milano	»	Milano	1848
Cattarossi Angiolo	»	Friuli	»	Marghera 14 agosto	1849
Cattò Ambrogio	»	Lombardo	»	Milazzo	1860
Cauvin Francesco Vassallo	»	Sospello (oggi Francia)	»	Sona 23 luglio	1848
Cavagnaro Domenico	»	Capitano VIII Bers.	»	San Martino	1859
Cavalchini Ignazio	»	Aiutante maggiore	»	Milazzo	1860
Cavalleri Emanuele	»	Lombardia	»	Roma 3 giugno	1849
Cavalli Giovan Battista	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Cavallini Pietro	»	Lombardia	»	Trento	1866
Cavallini Marco	»	Pavia	»	Verona 7 luglio	1866
Cavatore Giuseppe	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Caverni Angiolo	»	Firenze	»	Madonna della Scop.	1859
Cazzamali Vincenzo	»	Crema	»	Lombardia	1859
Cazzamini Andrea	»	Oleggio	»	Milano	1848
Ceccarelli Giosaffatte	»	Ancona	»	Cimego	1866
Ceccherini Alessandro	»	Pisa	»	Montanara	1848
Cecchi Giuseppe Antonio	»	Pistoia	»	San Martino	1859
Cecchinato Pietro	»	I Volontari	»	Brescia luglio	1866
Cecini Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Celesia Luigi	»	Varese (Chiavari)	»	Genova 5 aprile	1849
Ceoloni Giovanni	»	Vicenza	»	Vicenza 10 giugno	1848
Ceppi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Ceppi Angiolo di Bairolo	»	Maggiore de'Carabinieri	»	Genova	1849
Ceresetto Angiolo	»	Genova	»	Sant' Angelo 1.° ot.	1860
Cermelli Luigi	»	Alessandria	»	Novara 9 maggio	1849
Cerri Egidio	»	Avezzano	»	Montenavone 24 lug.	1866
Certosini Antonio	»	Napoli	»	Capua 1.° ottobre	1860
Cesabianchi Giacomo	»	Milano	»	Sorrento 26 settem.	1861
Cesarini Luigi	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Cestari Giuseppe	»	Napoli	»	Vigliena	1799
Charboneau De Francesco	»	S. Pier d'Albigny	»	S. Piero 29 agosto	1849
Chart Luigi	»	Morgez (Svizzera)	»	Peschiera 23 luglio	1848
Checcacci Angiolo	»	Firenze	»	San Martino	1859
Chiappa Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Chiappari Vincenzo Ernesto	»	Cremona	»	San Martino	1859
Chiapponi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Chiarenzi Capitano	»	Lombardia	»	Monterotondo 26 ot.	1867
Chiassi Giovanni	»	Castig. delle Stiviere	»	Tiarno	1866
Chiavacci Armando	»	Pistoia	»	Montanara	1848
Chiavari Luigi Capitano	»	V Bersaglieri	»	Custoza	1866
Chicchi Luigi	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Chiericalto Alessandro	»	Venezia	»	Venezia 2 giugno	1848
Chiesa Paolo	»	Milano	»	Milano	1848
Chiesi Ciro	»	Reggio d' Emilia	»	Lissa	1866
Chigi Clemente	»	Faenza	»	Roma 12 giugno	1849
Chiodo Giuseppe	»	Crema	»	Bezzecca	1866
Chiodo Pietro	»	Bedizzole	»	Brescia	1848
Chiodo Giambattista	»	Bedizzole nel Bresciano	»	Brescia	1848
Chiozza Pietro Carlo	»	Trieste	»	Condino	1866
Ciabatti Gabriello	»	Firenze	»	Treponti	1859
Ciaccheri Egisto	»	Toscana	»	Curtatone	1848

Ciacchi	*nato*	Toscana	*morto*	Montanara	1848
Cialdi Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Ciampolini Demetrio	»	Empoli	»	Malnate 26 maggio	1859
Ciani Ferdinando	»	Firenze	»	Montanara 4 giugno	1848
Ciani Ferdinando	»	Firenze	»	Treponti	1859
Ciarli Ugo	»	Pisa	»	Custoza	1866
Ciarpaglini Ellero	»	Casentino	»	San Giorgio	1848
Cibaldi Luigi	»	Cacciatori del Sile	»	Venezia	1848
Cibrario Carlo Antonio	»	I Volontari	»	Brescia agosto	1866
Ciccanti Giuseppe	»	Ascoli-Piceno	»	Custoza	1866
Ciceri Gaetano	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Cicogna Raineri	»	Venezia	»	Capua	1860
Cicognani Attilio	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Cicuri Erminio	»		»	Castel Morone	1860
Cifunni Antonio	»	Napoli	»	Venezia	1849
Cignani Angelo	»	Forlì	»	Roma	1849
Cima Tommaso	»	Napoli	»	Venezia	1849
Cinganelli Michele	»	Firenze	»	Montanara	1848
Cinganelli Michele	»	Forlì	»	Vicenza	1849
Cioffi Felice	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Ciona Giovanni	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Ciotti Mario	»	Venezia	»	Palermo	1860
Cirella Gennaro	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Cirri Feliciano	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Cisaro Guglielmo	»	Milano	»	Milano	1848
Citernesi	»	Arezzo	»	San Martino	1859
Citrini Giuseppe Luigi	»	Pisa	»	Custoza	1866
Cittroni Antonio	»	Del Bergamasco	»	Roma 30 giugno	1849
Ciuria Gio. Battista	»	Perugia	»	Roma	1849
Civetta Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Clemente Vincenzo	»	Castelbasso	»	Palermo	1860
Clerici Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848
Clermont Ferdinando	»	Devars-Clermont	»	Novara	1849
Clivio Domenico	»	Lombardo	»	Mestre 27 giugno	1848
Cloag Carlo	»	Firenze	»	Lissa	1866
Cobucci Carlo	»	Napoli	»	Lissa	1866
Cocatrix De Leon C. Eugenio	»	S. Maurizio nel Vallese	»	Novara	1849
Codignola Francesco	»	Brescia	»	Custoza	1866
Coffi Osmar Giuseppe	»	Chieri	»	Novara	1849
Coggiola Giuseppe	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Colacicco Giuseppe	»	Napoli	»	Sanza	1857
Coli Alessandro	»	Pisa	»	Palestro	1859
Coli Achille	»	Perugia	»	Roma	1849
Collauto Pietro	»	Treviso	»	Montesorio	1848
E un Coli Gaetano fu de' Mille					
Colli di Felizzano Leonardo	»	Torino	»	Santa Lucia 6 mag.	1848
Collo Antonio	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Collovizza Giuseppe	»	Venezia	»	Venezia 25 maggio	1849
Colomba Antonietta	»	Vicenza	»	Roma	1849
Colomba Clelia	»	Milano	»	Milano	1848
Colombi Cesare	»	Montepulciano	»	Montanara	1848
Colombo Paolo	»	Milano	»	Milano	1848
Colombo Carlo	»	Milano	»	Milano	1848

Colombo Giuseppe e Paolo	*nato*	Milano	*morto*	Milano	1848
Comaschi Carlo	»	Milano	»	San Martino	1859
Comasoni Ferdinando	»	Toscana	»	Montanara	1848
Comi Filippo Vincenzo	»	Giulianova	»	Venezia	1849
Comina Lorenzo e Giuseppe	»	Voltago	»	Tirolo	1848
Cominardi Vincenzo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Cominazzi Francesco	»	Crema	»	Lombardia	1848
Comolli Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Conconi Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Conedera Domenico	»	Riva	»	Visco del Friuli	1848
Confalonieri Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Confalonieri Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Coniglio Niccola	»	Stilo	»	Venezia	1849
Consonni Gioacchino	»	Milano	»	Sant'Angelo 4 ottob.	1860
Conte Luigi	»	Faenza	»	Sanza	1857
Conte Giovanni	»	Cuneo	»	San Martino	1859
Conte Franc. macchinista	»	Napoli	»	Lissa	1866
Conti Gaetano	»	Brescia	»	Brescia	1849
Conti Ernesto	»	Cremona	»	San Martino	1859
Conti Romeo	»	Milano	»	Piedigrotta (Napoli)	1860
Conti Filippo	»	Romagna	»	Palermo	1860
Contié Mario	»	Sottotenente	»	Sicilia	1860
Contoli Vincenzo	»	Lugo	»	Roma 30 giugno	1849
Coombs Riccardo	»	Inghilterra	»	Lissa	1866
Coperchi Tito	»	Roma	»	Roma 3 giugno	1849
Coppa Studente	»	Piemonte	»	Rivoli	1848
Coppi Giovanni	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Coppola Tommaso	»	Napoli	»	Venezia	1849
Coppola Tommaso	»	Napoli	»	Napoli	1848
Coppola Gennaro	»	Altomonte	»	Palermo	1860
Corletto Francesco di Antonio	»		»	Caiazzo 21 settem.	1860
e Colomba Magarotto	»	Padova 25 febb. 1837	»	Brigata Simonetta	
Corniani Caterina	»	Milano	»	Milano	1848
Cornisch Antonio Enrico	»	Parma	»	Custoza	1866
Correr padre e figlio	»	Venezia	»	Marghera	1848
Corretti Pietro	»	Sicilia	»	Milazzo	1860
Corsetti Antonio	»	Gargnano	»	Brescia	1849
Corsetti Luigi	»	Gargnano	»	Marghera	1849
Corsi Ferdinando Ignazio	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Corso Ignazio	»	Napoli	»	Calabria	1862
Cortese Camillo	»	Napoli	»	Lissa	1866
Cortesani Luigi	»	II Volontari	»	Brescia agosto	1866
Corti Luigi.	»	S. Nazzaro de'Burgondi	»	Voghera 26 agosto	1848
Cortopassi Pasquino	»	S. Marco presso Lucca	»	Montanara	1848
Coscarella Francesco	»	Cosenza	»	Cosenza	1844
Coscia Felice Giuseppe	»	Napoli	»	Custoza	1866
Cosella Bersagliere	»	Brigata Bixio	»	Cosenza	1860
Cossa Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Costa Carmine	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Costa Giacinta (88 anni)	»	Brescia	»	Brescia	1848
·ta Tommaso	»	Napoli	»	Lissa	1866
Angelo	»	Genova	»	Lissa	1866
Da Antonio	»	Milano	»	Milano	1848

ini Filippo	*nato*	Roma	*morto*	Roma 3 giugno	1849
ntonio	»	Vicenza	»	Ponti della Valle 1 ott.	1860
iuseppe capitano	»	Grazzano (Casale)	»	Montetorre	1866
iovanni	»	Varese	»	Brescia	1849
Cesare ten. di artigl.	»	Bologna	»	Roma 30 giugno	1849
Pietro tenente	»	Romagna	»	Roma 3 giugno	1849
arlo	»	I Reggimento	»	Roma 3 giugno	1849
allitano Narciso	»	Palermo	»	Capua 1 ottobre	1860
ini tenente	»	Cento	»	Roma 12 giugno	1849
Andrea	»	Milano	»	Milano	1848
izi Nazzareno	»	Ascoli-Piceno	»	Treviso	1848
ibeni Carlo	»	Brisighella	»	Roma 30 giugno	1849
i Marco	»	Toscana	»	Varese	1859
apitano	»	Lombardia	»	Monterotondo 26 ott.	1867
Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
iani Odoardo	»	IX Volontari	»	Brescia agosto	1866
bersagliere	»	Brigata Bixio	»	Cosenza	1860
Giuseppe di Domenico	»	Imola	»	Carsoli	1861
lo Agnello	»	Pagani	»	Roma	1849
Gio. Battista	»	Milano	»	Caserta 30 ottobre	1860
arlo	»	Napoli	»	Milazzo	1860
iovanni	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Visconti Felice	»	Grugliasco	»	Bassignana 5 maggio	1859
i Giacinto	»	VIII Volontari	»	Brescia	1866
usebio	»	Casale	»	Osped. di Nizza 7 giu.	1849
lessandro	»	Sicilia	»	Milazzo	1860
i Gennaro	»	Napoli	»	Messina	1848
Vincenzo	»	Villafrati	»	Palermo	1860
itterio	»	Cagliari	»	Palestro	1859
i S. Orsola L. Osvaldo	»	Cagliari	»	Castelfidardo 18 set.	1860
itterio	»	Cagliari	»	Brescia	1866
Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Giuseppe	»	Ungheria	»	Roma 30 giugno	1849
Ludovico	»	Bologna	»	Bologna	1848
i Domenico	»	Napoli	»	Venezia 27 agosto	1849
a Agnello	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
a Giuseppe	»	Venezia	»	Villa S. Giovanni	1860
o Luigi	»	Napoli	»	Venezia	1849
Pasquale	»	Napoli	»	Napoli	1848
ancesco	»	Milano	»	Seriate 15 giugno	1849
a Antonio	»	Riva (Belluno)	»	Venezia 12 agosto	1849
no	»	Padova	»	Sorio 8 aprile	1848
copo	»	Chirignaco	»	San Giuliano	1849
ua Antonino	»	Sicilia	»	Corriolo	1860
nga Bersagliere	»	Milano	»	Roma 3 giugno	1849
nta Vincenzo	»	Padova	»	Bezzecca	1866
ecchia Giuseppe	»	Vicenza	»	Vicenza nei gior. del com.	
Carlo	»	Casteggio	»	Sabionetta	1848
Giacomo	»	Romagna	»	Roma 3 giugno	1849
o Giovanni	»	Malo	»	Treviso	1848
aro Antonio	»	Venezia	»	Palmanova	1848
io Alessandro	»	Vicenza 9 dicem. 1840	»	Montesuello 3 luglio	1866

Dal Verme Antonio Cam.	*nato*	Milano	*morto*	Custoza	1866
Damante Gaspare	»	Brigata Bixio	»	Cosenza	1860
Dandolo Enrico	»	Milano e Varese	»	Roma 3 giugno	1849
Danesi Martini Ernesto	»	Casale	»	Sesia	1859
Daniele Enrico	»	Savigliano	»	Novara	1849
Danni Mattia	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Danzetta Pompeo	»	Perugia	»	Vicenza	1848
Davare Pietro	»	Rocca	»	Venezia	1848
Daverio Lorenzo	»	Genova	»	Roma	1849
Daverio Giovanni	»	Milano	»	Sondrio 6 ottobre	1859
Davi Filippo	»	Lombardia	»	Sant'Angelo	1860
David Carlo	»	Brescia	»	Brescia	1849
David Antonio	»	Bergamo	»	Roma 3 giugno	1849
Davoli Luigi	»	Sergente	»	Castelmorone	1860
De Abate Vincenzo V. Abbate					
De Agostino Andrea	»	Napoli (pilota)	»	Lissa	1866
De Andreis Salvatore	»	Isola Maddalena	»	Crimea	1855
De Angelis Luigi	»	Napoli	»	Venezia 3 giugno	1849
De Benedetto V. Di Benedetto					
De Bernacchi Gius. V. Bernacchi					
De Bernardi Maria	»	Milano	»	Milano	1848
De Bernardi Luigi	»	Provincia di Ancona	»	Roma 30 aprile	1849
De Blonay Enemondo	»	Torino 16 gen. 1834	»	Voghera 23 maggio	1859
De Bonis Luigi	»	Pietragalla	»	Roma 3 giugno	1849
De Bono Giovanni	»	Napoli	»	Lissa	1866
De Brunner Marco	»	Svizzero	»	Venezia	1848
De Capitani Antonio	»	Crema	»	Roma sp. S. Spirito	1867
De Ceppi Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Decernier Giovan Pietro	»	Ciamberi	»	Brescia 20 luglio	1848
De Cesaris Salvatore	»	Brigata Bixio	»	Cosenza	1860
De Charboneau Francesco	»	S. Pietro d'Albigny	»	Novara	1849
De Cocatrix V. Cocatrix					
De Cristoforis Carlo	»	Milano	»	S. Fermo 27 mag.	1859
De Donato Pasquale	»	Napoli	»	Venezia	1849
De Filippis Giuseppe	»	Gesuini	»	Cosenza	1844
De Finis Giovanni	»	Alberona	»	Alberona	1863
De Francesco Basilio	»	Messina	»	Messina	1848
De Franchi Maggiore	»	Napoli	»	Viterbo 22 ottobre	1867
De Gambron Emanuele	»	Toscana	»	Montanara	1848
De Luca Giuseppe	»		»	Vinzaglio	1859
De Luigi Sergente	»	Piemonte	»	Vinzaglio	1859
De Maineri Luigi	»	San Colombano	»	Novara 21 aprile	1849
De Marco Giuseppe	»	Napoli	»	Ischia	1799
De Marco Francesco	»	Volterra	»	San Martino	1859
De Maria Michele	»	Calabria	»	Pizzo 29 giugno	1848
De Martini Martino	»	Genova	»	San Martino	1859
De Martino Benedetto	»	Milano	»	Milano	1848
De Martino Achille	»	Capitano di Artiglieria	»	Ponti della Valle	1860
De Martino Benedetto	»	Milano	»	Milano	1848
De Matteis Michele	»	XXVII Bersaglieri	»	Verona	1866
De Matteis padre di 4 figli	»	Napoli	»	Montanara	1848
De Mattia Diego	»	Vallo	»	Vigliena	1799
D[illegible] lessandro	»	Vallo	»	Venezia agosto	1849

De Napoli Giuseppe	*nato*	Napoli	*morto*	Ponza	1860
De Pascale Giuseppe	»	Calabria	»	Barra 6 giugno	1799
De Regibus	»	Brescia	»	Casale	1849
De Rosa Luigi	»	Napoli	»	Curtatone	1848
De Sauli Lorenzo	»	Sergente	»	S. Maria 1 ottobre	1860
De Vecchis Oreste	»	Capitano XIX	»	Santa Lucia	1866
De Vita Gaetano	»	Amaroni	»	Catanzaro agosto	1860
De Vita Carlo Gennaro	»	Napoli	»	Venezia	1849
Del Bue Errico	»	Cremona	»	San Martino	1859
Del Carretto Gaspare	»	Torino	»	S. Lucia 6 maggio	1848
Del Cogliano Vincenzo	»	Napoli	»	Monte S. Giov. 26 ot.	1867
Del Corona Francesco	»	Firenze	»	Biella 15 giugno	1859
Del Gaiso Madre	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Del Grande Natale	»	Roma	»	Vicenza	1848
Del Mangano Carlo	»	Cucciana (Pinerolo)	»	Novara	1849
Del Mastro Michele	»	S. Mauro nel Cilento	»	Palermo 27 maggio	1860
Del Re Francesco	»	III Volontari	»	Bezzecca	1866
Delitala Emanuele	»	Tortoli	»	Volta 29 luglio	1848
Dell'Acqua Antonio	»	Milano	»	Coriolo 17 luglio	1860
Dell'Agnola Davide	»	Taibon	»	Venezia	1849
Della Costa Francesco	»	Romagna	»	Milazzo 20 luglio	1860
Della Femmina Nicoletta	»	Napoli	»	Napoli	1848
Della Santa Vincenzo	»	Lendinara o Padova	»	Bezzecca	1866
Della Savia Alfonso	»	Napoli	»	Venezia 26 maggio	1849
Della Vedova Luigi	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Della Vedova Giuseppe	»	Padova	»	Volturno 19 ottobre	1860
Dell'Olivo Valentino	»	Rocca di Belluno	»	Venezia	1848
Dell'Olmo Giovanni	»	Padova	»	Treviso	1848
Dell'Orto Paolo e Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Delmati Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848
Demartini Capitano	»	IX Volontari	»	Brescia agosto	1866
Demboevsky Isidoro	»	Artiglieria veneta	»	Mestre 27 ottobre	1848
Dendi Raffaele	»	S. Colombano	»	Novara	1849
Devars Ferdinando. V. Clermont					
Dezzardi Giovanni	»	Lombardia	»	Capua	1860
Di Benedetto Salv. e Pasquale	»	Palermo	»	Palermo 29 maggio	1860
Di Benedetto Mignano Raffaele	»	Palermo	»	Monte S. Giov. 26 ott.	1867
Di Capua Moisè	»	Roma	»	Verona 28 giugno	1866
Diddi Tito	»	Firenze	»	Mantova	1849
Digiuni Achille	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Dilani Giuseppe	»	Bergamo	»	Montesuello 3 luglio	1866
Diotaiuti Giuseppe	»	Salerno	»	Marghera	1849
Diotaiuti Raimondo	»	Napoli	»	Lissa	1866
Di Pietro Cesare	»	Capitano	»	Peschiera	1859
Dirindel Domenico	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Discon Capitano	»	Inghilterra	»	S. Angelo	1860
Di Zazzo Niccola	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Dolci Luigi	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Dolfin Alessandro	»	Padova	»	Marghera	1849
Donabini Dionisio	»	Brescia	»	Brescia 1 aprile	1849
Donati Stella	»	Palermo	»	Palermo	1848
Donati Giuseppe	»	Trieste	»	Bezzecca	1866
Donato Pasquale	»	Napoli	»	Venezia 29 luglio	1849

Doni Francesco	*nato*	Padova 27 giug. 1827	*morto*	Bezzecca	1866
Donzelli Serafino	»	Bergamo	»	Tirolo	1866
Doria Cesare	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Doria Pompeo	»	Milano	»	Gaeta 24 gennaio	1861
Dorigo Francesco	»	Agordo	»	Visco 17 aprile	1848
Dorizza Vincenzo	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Dotta Domenico Andrea	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Dozzio Ambrogio	»	Milano	»	Milano	1848
Dragoni Giovanni	»	Codogno	»	Roma 3 giugno	1849
Dubini Cesare	»	Milano	»	Milano	1848
Duina Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Dupont Antonio	»	Torino	»	Madonna della Scop.	1859
Dupuis Alessandro	»	Cluses (Fossigni)	»	Mantova 4 agosto	1848
Durando Enrico	»	Piemonte	»	Montesuello	1865
Duraschi Luigi	»		»	Castelmorone	1860
Dutto Michele	»	Cuneo	»	Genova 27 dicembre	1848
Echelli Luigi	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Egidi Domenico	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Elekonzen di Alberto	»	Fanciullo a 12 anni	»	Palermo	1860
Enea Errico	»	Romagne	»	Castelmorone	1860
Epifano Luciano	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Ercoli Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Ercoli Giovanni	»	Milano	»	Venezia 27 maggio	1848
Ercoli Pietro	»	Roma	»	Bezzecca	1866
Erede Gaetano	»	Genova	»	Milazzo 20 luglio	1860
Erede Andrea Antonio	»		»	Roma	1849
Eretico Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Escoffier Francesco	»	Nizza	»	Calatafimi	1860
Esdra Moisè	»	Umbria Medico LI	»	Custoza	1866
Esposito Giuseppe	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Faa di Bruno Emilio	»	Alessandria	»	Lissa	1866
Fabbri Achille	»	Forlì	»	Roma 3 giugno	1849
Fabisco Emilio	»	II Bersaglieri	»	Vezza	1866
Fabrizio Giuseppe	»	Bergamo		Bergamo	1848
Facchi Luigi	»	Modena	»	Montenavone	1866
Faccio Modesto	»	Piemonte	»	Verona 31 luglio	1866
Fagiani Gaetano	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Faienz Filippo	»	Trieste	»	Condino	1866
Faina Nazzarano	»	Perugia	»	Roma	1849
Faini Carlo Ernesto	»	Veneto	»	Condino	1866
Faini Rodolfo	»	Bergamo	»	Palestrina 9 maggio	1849
Falchignoni	»	Milano	»	Roma 30 aprile	1849
Falcone Antonio	»	Calabria	»	Sapri	1857
Falcone Antonio	»	Cilento	»	Venezia	1849
Falgari Pietro	»	Romagne	»	Roma	1849
Falleni Lorenzo	»	Livorno	»	Livorno	1859
Falori Achille	»	Forlì	»	Roma 3 giugno	1849
Fanelli Pietro	»	Castelbolognese	»	Cimego	1866
Fanelli Antonio	»	Castelbolognese	»	Milano	1866
Fannelli Niccola	»	Ancona	»	Roma 30 aprile	1849
Fannucchi Alfredo	»	Salviano (Livorno)	»	Napoli	1860

Fanti Giovanni	*nato*	Ferrara	*morto*	Roma 1 luglio	1849
Fantini Carlo	»	Legione straniera	»	Roma 30 giugno	1849
Fares Niccolò	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Farina Alessandro	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Farinon marchese Luigi	»	Vicenza 7 sett. 1828	»	Chioggia 22 luglio	1848
Fasani Saverio	»	Napoli	»	Milazzo 20 luglio	1860
Fasanotti Giusemppe	»	Milano	»	Milano	1848
Fasce Federico	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Fassi Angelo	»	Genova	»	Sp. S. Ambr. 28 ag.	1848
Fattori	»		»	Roma	1849
Fava Amedeo	»	Lucca	»	Borgo del Trentino	1866
Favi Ettore	»	Forlì	»	Roma	1849
Fazioli Gino	»	Ancona	»	Lissa	1866
Fedeli Niccola	»	Roma	»	Monti Parioli 15 giu.	1849
Fedeli Leopoldo	»	Siena	»	Mantova	1848
Federici Antonio	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Fedi Carlo	»	Livorno	»	Lonato 23 luglio	1859
Fenali Giuseppe	»	Trieste	»	Condino	1866
Fenati Cesare	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Fenati Cesare	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1848
Ferraioli Luigi	»	Napoli	»	Cimego	1866
Ferrante Gaetano	»	Napoli	»	Marghera 19 giugno	1849
Ferrara Luigi	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Ferrara Marianna	»	Napoli	»	Napoli	1848
Ferrara Gaetano	»	Napoli	»	Venezia	1849
Ferrara Tommaso	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Ferraresi Flavio	»	Romagna	»	Milazzo	1860
Ferrari Leonardo e Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Ferrari Luigi	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Ferrari Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Ferrari Andrea	»	Napoli	»	Roma	1849
Ferrari Giulio	»	Reggio di Emilia	»	Novara 4 aprile	1849
Ferrari Giuseppe	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Ferrari Luigi di Domenico	»	Napoli	»	Lissa	1866
Ferraro Enrico	»	Sicilia	»	Milazzo	1860
Ferrero Gio. Battista	»	Piemonte	»	Bezzecca	1866
Ferretti Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1849
Ferretti Edoardo	»	v Volontari	»	Bezzecca	1860
Ferri Giovanni	»	Bologna	»	Bologna	1848
Ferri Erminio	»	Trarivi nel Riminese	»	Custoza	1866
Ferroni	»		»	Lissa	1866
Fers Luigi	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Fezzardi Ernesto	»	I Volontari	»	Brescia luglio	1866
Fezzi Luigi	»	Cremona	»	Custoza	1866
Fighera Francesco	»	Treviso	»	Monte Sorio	1848
Filippi Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1849
Filippini Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Finozzi Giovanni	»	Veneto	»	Roma 30 giugno	1849
Finzi Giuseppe	»	(Bandiera e Moro)	»	Venezia	1849
Fiocca Giovanni	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Fioccardi Luigi	»	Torino	»	San Martino	1859
Fiocchi Marianna	»	Milano	»	Milano	1848
Fiocchi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848

Fiorali Alessandro	*nato*	Ancona	*morto*	Sicilia	1860
Fiorani Caporale	»	Bersaglieri lombardi	»	Roma 3 giugno	1849
Fiorani Giuseppe Francesco	»	Milano o Modena	»	Cimego	1866
Fiori Niccola	»	Ascoli-Piceno	»	Treviso	1848
Fiori Luigi	»	Romagna	»	Roma 3 giugno	1849
Fiori Ferdinando	»	Napoli	»	Darzo	1866
Fiorini Angelo	»	Terni	»	Roma 30 aprile	1849
Firaux Marziale	»	Francia	»	Sicilia	1860
Fissore Benedetto	»	Savigliano	»	Gaeta	1861
Fiume Paolo	»	Bolognese	»	Monti Parioli 15 giu.	1849
Fligel Capitano	»	Ungheria	»	Santa Maria	1860
Flotte De Paolo	»	Francia	»	Solano di Calabria	1860
Flurii Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Focani Sergente	»	Piemonte	»	Novara	1849
Fogaroli Giovanni	»	Lombardia	»	Codogno 28 giugno	1866
Foglia Ciro	»	Giffoni	»	Venezia	1849
Fogliata Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Fogliati Luigi	»	Villanova nel Veneto	»	Maddaloni 4 ottob.	1860
Folcia Mauro	»	Milano	»	Milano	1848
Folghera Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Fona Luigi	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Fondi Ferdinando	»	Firenze	»	Montanara	1848
Fontana Bernardino	»	Vicenza	»	Vicenza 10 giugno	1848
Fontana Enrico	»	Vicenza	»	Montesuello	1866
Forato Giuseppe	»	Verona	»	Roma 30 giugno	1849
Foresti Giovanni	»	Bergamo	»	Roma	1849
Foresti Giovanni	»	Crema	»	Tirolo	1866
Foresti Giovanni	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Foresti Pio	»	Casale	»	Stelvio	1848
Forlai Pietro	»	Bologna	»	Bologna	1848
Formenti Enrico	»	Parma	»	S. Martino	1859
Formichini	»	Toscana	»	Montanara	1848
Fornacca Giuseppe	»	v Volontari	»	Brescia agosto	1866
Forni Emanuele	»	Milano	»	Milano	1848
Forni Gaetano	»	Bologna	»	Roma 30 giugno	1849
Forti Arcangelo	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Forti Agostino	»	Pescia	»	S. Martino	1859
Foscati Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Foschi Alessandro	»	Perugia	»	Treviso	1848
Foschi Giovanni	»	Ravenna	»	Roma 30 aprile	1849
Foschini Federico	»	Lugo	»	Sanza	1857
Fossati Carolina	»	Milano	»	Milano	1848
Fowls Napoleone	»	Napoli	»	Lissa	1866
Fragalà Domenico	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Franchi Luigi	»	Romagna	»	Roma 3 giugno	1849
Franchini Giuseppe	»		»	Montanara	1848
Franchelli Carlo	»	Piemonte	»	Montebello	1859
Franci Giovacchino	»	Firenze	»	Montanara	1848
Francia Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Francinelli Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Francioli Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Francioni Pietro	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Franco Raffaella n. Addessa	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848

Franco conte Cammillo	*nato*	Vicenza	*morto*	Vicenza 10 giugno	1848
Franzetti Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Franzetti Fortunato	»	Milano	»	Bezzecca	1866
Franzoni Ben. Fil. e G. Batt.	»	Brescia	»	Brescia 1 aprile	1849
Fraschini Stefano	»	Asti	»	Crimea	1855
Frassineti Antonio	»	Forlì	»	Varese	1859
Frassoldati Alessandro	»	Ferrara	»	Cornuda	1848
Frassoldati Achille	»	Ferrara	»	Roma	1849
Fratini Andrea	»	Toscana	»	Montanara	1848
Fratti Giuseppe	»	Terni	»	Roma 30 giugno	1849
Frattina Carlo	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Freccia Clearco	»	Noceto (Carrara)	»	Montanara	1848
Freta Niccola	»	Trani	»	Venezia	1849
Frigerio Antonio	»	Brescia	»	Vezza 4 luglio	1866
Frobani Pietro	»	Bologna	»	Roma 3 giugno	1849
Froberti Giuseppe	»	Lugo	»		1848
Frontini Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Fumagalli Bernardo	»	Milano	»	Roma 29 giugno	1849
Fumagalli Luigi	»	Milano	»	Milazzo 20 luglio	1860
Fumagalli Giuseppe	»	Bergamo	»	Bezzecca	1866
Furlan Giuseppe	»	Padova 29 giug. 1823	»	Sorio 8 aprile	1848
Fumagalli Bernardo	»	Milano	»	Roma 29 giugno	1849
Fumagalli Luigi	»	Milano	»	Milazzo 20 luglio	1860
Fumasi Pietro	»	Milano	»	Mestre 27 ottobre	1848
Furlandi Giuseppe	»	Padova	»	Montesorio 8 aprile	1848
Fusi Ciro	»	Mantova	»	Roma 30 giugno	1849
Fusi Giuseppe	»	Massa Marittima	»	Montanara	1848
Gabaglio Fedele Francesco	»	Brescia	»	Brescia	1849
Gabba Pietro	»	Milano	»	Verona 15 luglio	1866
Gabbi Ermengildo	»	Bologna	»	Bologna	1848
Gabbioneta Berengario	»	Cremona	»	Tirolo	1848
Gabbioneta Annibale	»	Cremona	»	Tirolo	1848
Gabetti Andrea	»	Brescia	»	Brescia 1 aprile	1849
Gabrielli di Montevecchio Ad.	»	Fano	»	Crimea	1855
Gaddoni Francesco	»	Faenza	»	San Martino	1859
Gaetanelli Antonio	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Gaggini Cesare	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Gagliardi Francesco	»	Bagheria	»	Bagheria 1 maggio	1860
Gaiani Ferdinando	»	Milano	»	Milano	1848
Galeano Francesco	»	Genova	»	Napoli spedale	1860
Galigarzia Sebastiano	»	Favignana	»	Calatafimi	1860
Galimberti Felice	»	Milano	»	Milano	1848
Galleani Leonida	»	Livorno	»	Bezzecca	1866
Galleoni Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Galli Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Galli Bardo	»	Roma	»	Roma 3 giugno	1849
Galli Felice	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Galli Giovanni	»	II Volontari	»	Brescia agosto	1866
Galli della Mantica Demetrio	»	Cherasco	»	Goito 8 aprile	1848
Galloni Teresa	»	Milano	»	Milano	1848
Gallorini	»	Arezzo	»	San Martino	1859
Galluzzi Francesco	»	Del Bergamasco	»	Roma 30 giugno	1849

Galvani Paolo	*nato*	Faenza	*morto*	Roma	1849
Gamba Pietro	»	Venezia	»	Venezia 25 maggio	1849
Gamban Stefano	»	Milano	»	Milano	1848
Gambaroni Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Gambertolo Giovanni	»	Asti	»	Volta 27 luglio	1848
Gambi Girolamo	»	Cremona	»	Roma 30 giugno	1849
Ganci Matteo	»	Boccadifalco	»	Palermo maggio	1860
Gandiez Giuseppe	»	II Granatieri	»	Montecroce	1866
Gandini Giambattista	»	Milano	»	Milano	1848
Gandini Baldassarre	»	Milano	»	San Martino	1859
Gandolfi Carlo Benedetto	»	Pavia	»	Palestro	1859
Gandolfo Paolo	»	Pieve d'Oneglia	»	S. Lucia 7 maggio	1848
Gannelli Egisto	»	Livorno	»	Padova 20 luglio	1859
Garagnani Pietro	»	Bologna	»	Bologna	1849
Garavaglia Carlo	»	Milano	»	Palestro 31 maggio	1859
Garcea Graziano	»	S. Niccola di Calabria	»	Marghera 23 aprile	1848
Gardenghi Luigi	»	Imola	»	Gaeta	1861
Gardi Francesco	»	Massalombarda	»	San Martino	1859
Gardini Clemente	»	Forlimpopoli	»	Roma 30 giugno	1849
Garelli Gaetano	»	Conselice	»	Roma	1849
Garibaldi Giovanni	»	Genova	»	Palermo 27 maggio	1849
Gariboldi Pasquale	»	Milano	»	Milano	1848
Gariboldi Giovanni	»	Milano	»	S. Angelo 1 ottobre	1860
Garneri Giuseppe	»	Forier mag. VI Bers.	»	Monte della Crocetta	1866
Garzilli Ferdinando	»	Solofra	»	Lissa	1866
Gasparetti Vincenzo	»	VIII Volontari	»	Brescia settembre	1866
Gasparotto Antonio	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Gasperi Filippo	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Gasperini Cesare	»	Toscana	»	Montanara	1848
Gattai Onorato	»	Livorno	»	Montanara	1848
Gattai Cesare	»	Livorno	»	Calatafimi	1860
Gatti Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Gatti Domenico	»	Milano	»	Montesuello	1866
Gattinara di Zubiena Adolfo	»	Ciamberì	»	Governolo 18 luglio	1848
Gattinoni Giovanni	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Gattoni Giacomo	»	Milano	»	Bergamo 24 marzo	1849
Gattuso Giovacchino	»	Bagheria	»	Bagheria 1 maggio	1860
Gavazzi Pier Francesco	»	Toscana	»	Montanara	1848
Gazzaniga	»	Roma	»	Roma 3 giugno	1849
Gazzelli di Rossana Felice	»	Torino	»	Milano 4 agosto	1848
Gazzo Daniele	»	Padova 5 novemb. 1851	»	Napoli 29 settemb.	1860
Gazzoli Pietro	»	Volta bresciana	»	Brescia	1849
Gelardelli Angelo	»	Pavia	»	Palermo 27 maggio	1860
Gelardinelli Angelo	»	Venezia	»	Palermo	1860
Gennasio Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Genova Antonio	»	Pieve del Cadore	»	Treponti	1859
Genovesi Girolamo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Gentili Angelo	»	Bergamo	»	Roma 30 giugno	1849
Gentili Domenico	»	Bologna	»	Bologna	1848
Gentiloni Vincenzo	»	Filottrano	»	Monti Berici	1848
Gerardi Andrea	»	Milano	»	Milano	1848
Germani Apollonia	»	Lombardia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Gervasoni Giovanni	»	Crema	»	Ancona 12 giugno	1849

Gheba Giuseppe	*nato*	Faenza	*morto*	Trentino	1866
Gheda Girolamo	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1849
Ghelardoni Iacopo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Gherardi	»	Avea 17 anni	»	Roma	1849
Gherardini Antonio	»	Ravenna	»	San Martino	1859
Gherber Alberto	»	Brescia	»	Brescia	1849
Gherini Giuseppe	»	Milano	»	Caserta 23 novem.	1860
Ghetti Angelo	»	Imola	»	San Martino	1859
Ghibri Secondo	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Ghidini Faustino	»	Brescia	»	Brescia 17 maggio	1862
Ghiglini Antonio	»	Toscana	»	Milazzo	1860
Ghilardi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Ghioldi Valentino	»	Milano	»	Milano	1848
Giacchetto Luigi	»	Piemonte	»	Montecroce	1866
Giacomelli Giovanni	»	Pistoia	»	Montanara	1848
Giacomini Francesco	»	Brescia	»	Brescia	1849
Giambelli Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Giambino Vincenzo	»	Napoli	»	Capua 1 ottobre	1860
Giammiri Pietro	»	Roma	»	Palestrina 9 maggio	1849
Gianalli Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Giannetti Dante	»	Studente Siena	»	Lombardia	1859
Giannini Antonio	»	Toscana	»	Montanara	1848
Giannini Ettore	»	Firenze	»	Firenze	1866
Gianotti Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Giardina Salvatore	»	Napoli	»	Custoza	1866
Gigalini Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Gigli Giorgio	»	Forlì	»	Monte S. Gio. 6 ott.	1867
Giglieri Girolamo	»	Legnago	»	Calatafimi	1860
Gilardi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Gilardoni Ambrogio	»	Bergamo	»	Lombardia	1866
Ginanni Francesco	»	Bergamo	»	Lombardia	1859
Gingiolini Michele	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Ginnasi Giuseppe	»	Imola	»	Curtatone	1848
Giordanelli Luigi	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Giordani Capitano	»	Romagna	»	Roma 12 giugno	1849
Giostra Melchiorre	»	Romagna	»	Cimego 21 giugno	1866
Giovanelli Errico	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Giovanini Giuseppe	»	Cremona	»	Roma	1849
Giovanni Leopoldo	»	Ancona	»	Roma 30 giugno	1849
Giovanni Giuseppe	»	Cremona	»	Roma	1849
Giovannoni Natale	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Giovio Alessandro	»	Perugia	»	Custoza	1866
Giralli Agostino	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1849
Girola Giuseppe	»	Varese	»	San Martino	1859
Giudici Antonio	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Giuliani Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1849
Giuliani Emiliano	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Giulini Antonio	»	Lombardia	»	Montecroce	1866
Giunti Giunto	»	Firenze	»	Varese	1859
Giuntini Oreste	»	Toscana	»	Montanara	1848
Giuria Amedeo	»	Torino	»	Novara	1849
Giurillo Gennaro	»	Napoli	»	Barra 6 giugno	1799
Giussani Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848

Giussani Giulio	*nato*	Veneto	*morto*	Cimego	1866
Gizziani Pier Giovanni	»	Romagna	»	Condino 21 luglio	1866
Glutt d'Hercheim Giov., Giovanna, Tommaso e Giannetto	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Godi Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1859
Goffarelli Ulisse	»	Forlì	»	Breno	1866
Goffi Osmar Giuseppe	»	Chieri	»	Novara	1849
Goi Gaetano e Cammillo	»	Milano	»	Milano	1848
Golfarelli Gaspare	»	Forlì	»	Lombardia	1859
Golinelli Callisto	»	Lugo	»	Bezzecca	1866
Gonella Errico	»	Saluzzo	»	Brescia agosto	1866
Gonini Andrea	»	Toscana	»	Cimego	1866
Gorini Antonio	»	Toscana	»	Milazzo	1860
Gottardo Arcadio	»	Vicenza	»	Monte Berico 10 giu.	1848
Gotti Ferdinando	»	Volterra	»	San Martino	1859
Gottifredi Ambrogio	»	Milano	»	Castelfidardo	1860
Govone Giovanni Francesco	»	Alba	»	Montebello	1859
Gozziglia			»	Lissa	1866
Gradenigo Enrico	»	Venezia	»	Treponti	1859
Gradolini bersagliere	»	Toscana	»	Capua 1 ottobre	1760
Graffeo Stefano	»	Sicilia	»	Palermo maggio	1860
Grammatica Tommaso	»	Milano	»	Mestre 27 ottobre	1848
Grandi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Grandi Michele	»	Romagna	»	Montenavone	1866
Grandi. V. Bellegrandi					
Granella Alberto	»	Casale	»	Casale	1849
Grassi Luigi tenente	»	Milano	»	Roma 3 giugno	1849
Grassi Gio. Battista	»	Bergamo	»	Roma 30 aprile	1849
Grassi Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Grassi Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Grassi avvocato Bettino	»	Bergamo	»	Roma	1849
Grassi Pietro	»	Lombardia	»	Varese	1859
Grassi Luigi	»	Milano	»	Roma 3 giugno	1849
Grasso Carlo	»	Genova	»	S. Maria spedale	1860
Grassolini Eugenio	»	Usigliano	»	Montanara	1848
Grattoni Giovanni	»	Pisa	»	Bergamo 24 marzo	1849
Grego Bersagliere	»	Calabria	»	Capua	1860
Grida Giovanni	»	Torino	»	Novara	1849
Grigher Ignazio	»	Napoli	»	Venezia	1859
Grilli Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Grillo Giovacchino	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Grossi Giulio ufficiale	»	Milano	»	Val di Ledro 18 lu.	1866
Grossi Angelo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Grossi Antonio	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Grosso Giovanni Nepomuc.	»	Torino	»	Berettara 24 luglio	1848
Grugni Teresa	»	Milano	»	Milano	1848
Grugnola Giuseppe	»	Milano	»	Montechiaro 16 giu.	1849
Gruppi Giuseppe	»	Piacenza	»	Roma 13 giugno	1849
Gualdaccini Domenico	»	Perugia	»	Treviso	1848
Guarnieri Giuseppe	»	Cittaducale	»	Saragozza	1824
Guasco di Bisio Carlo	»	Torino	»	Brescia 1 luglio	1848
Guasconi Marco	»	Campiglia	»	S. Martino	1859
Guastaldi Luigi	»	Veneto	»	Bezzecca	1866

Guenzati Francesco	*nato*	Milano	*morto*	Cavanelle 7 luglio	1848
Guerdi Tommaso	»	Forlimpopoli	»	Montesuello 3 luglio	1866
Guerra Felice	»	Milano	»	Roma 16 luglio	1849
Guerreggianti Luigi	»	Potenza	»	Potenza 18 agosto	1860
Guerri Lorenzo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Guerrieri Luigi e Modestino	»	Napoli	»	Venezia 4 agosto	1849
Guerrini Cesare, Pao. e Car.	»	Brescia	»	Brescia	1849
Guetti Claudio	»	v Volontari	»	Brescia settembre	1866
Gui Marco	»	Italia Libera	»	Venezia 13 maggio	1849
Gui Antonio	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Guida Natale	»	Napoli	»	Val di Ledro	1866
Guidi Francesco	»	Toscana	»	Montanara	1848
Guidotti Alessandro	»	Bologna	»	Treviso	1848
Gullari Giuseppe	»	Napoli	»	Venezia	1849
Gullia Rosa	»	Pizzo	»	Pizzo	1848
Gusman Paolo	»	Manfredonia	»	Napoli 15 maggio	1848
Guy Giuseppe	»	Belgioloso	»	Milano	1848
Guzzo Giuseppa (40 anni)	»	Pizzo	»	Pizzo	1848
Hoffmann Enrico	»	Svizzero	»	Venezia	1848
Imbaldi Francesco	»	Milano	»	Palermo 25 giugno	1860
Imperatore Alessandro	»	Vicenza	»	Olmo 20 maggio	1848
Inselvini Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Inserillo Rosario	»	Bagheria	»	Palermo 27 maggio	1860
Invernizzi Giuseppe	»	Milano	»	Bezzecca	1866
Invernizzi Carlo	»	Milano	»	Archi Coriolo 19 lu.	1860
Irace Vincenzo zio	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Irace Francesco e Vincenzo	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Isimbardi Alessandro	»	Milano	»	Monteleone 22 sett.	1860
Ivancich Giustino	»	Venezia	»	Lissa	1866
Itter	»	Napoli	»	Curtatone	1848
Izavria Gaetano	»	Roma	»	Roma 3 giugno	1849
Jannelli Vincenzo	»	Napoli	»	Venezia 28 maggio	1849
Jorio Giuseppe	»	Massa del Vallo	»	S. Silvestro 13 mag.	1848
Jovene Francesco	»	Alghero	»	Novara 17 aprile	1849
Kamichel	»	Engadina ne' Grigioni	»	Bergamo	1848
Labriola Vincenzo	»	Napoli	»	Napoli	1848
Laedermann Federico	»	Forlì	»	Roma	1848
Lagomaggiore Studente	»	Università di Genova	»	Novara	1849
Lahalle Carlo	»	Torino	»	Crimea	1855
Laiolo Filiberto	»	Rivera (Susa)	»	Goito 30 maggio	1848
Lama Michele	»	Milano	»	Napoli 15 maggio	1848
Lamarmora Aleilandro	»	Napoli	»	Bagnacavallo	1848
Lamberti Lamberto	»	Milano	»	Sant'Angelo	1860
Lamberti Luigi di Paolo	»	Reggio di Emilia	»	Novara	1849
Lambrughi Filippo	»	Milano	»	Milano	
Lamenza Stanislao	»	Saracena	»	Ca[illegible]	
Lamperti Angelo	»	Milano	»	C[illegible]	
Lampugnani Giulio	»	Nerviano	»	I[illegible]	

Lancetti Emidio	*nato*	Perugia	*morto*	Perugia 20 giugno	1859
Landrini Giuseppe	»	Piemonte	»	Crimea	1855
Landucci Ferdinando	»	Pescia	»	Grazie 13 maggio	1848
Lanfo Luigi	»	Alessandria	»	Roma sp. S. Onofrio	1867
Lanteri Vittorio	»	Busca	»	Mortara 21 marzo	1849
Lanza Pietro	»	Palermo	»	Ampola	1866
Lanza Pietro	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Lanza Gaetano	»	Palermo	»	Ampola	1866
Lanza Antonio	»	Milano	»	Custoza	1866
Lanza Pietro	»	Sicilia	»	Castelmorone	1860
Lenzetti Pietro	»	Savigliano	»	Lombardia	1866
Larcheri Filippo	»	Trento	»	Piazzale	1849
Larosa Gioacchino	»	Napoli	»	Curtatone	1848
Lattuada Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Laurenti Francesco	»	Spoleto	»	Roma 30 giugno	1849
Laurino Teresa e Giuseppa	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Lauro Aniello	»	Napoli	»	Lissa	1866
Lavagnolo Piero	»	Udine	»	Isernia 19 ottobre	1860
Lavelli De Capitani Gio. Batt.	»	Milano	»	San Martino	1859
Laviny Giovan Pietro	»	Vercelli	»	Novara 31 marzo	1849
Laviny Ottavio	»	Vercelli	»	Novara 9 aprile	1849
Lavioni Luigi	»	Narni	»	Nerola 31 ottobre	1867
Laviron Gabriele	»	Besanzone	»	Roma 25 giugno	1849
Lavista Luigi	»	Venosa	»	Napoli 15 maggio	1848
Lazzareschi Luigi	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Lazzari Francesco	»	Treviso	»	S. Mauro in Lamis	1861
Lazzarini Marino	»	Milano	»	Milano	1848
Lazzeretti Enrico	»	Montepascoli	»	Curtatone	1848
Lazzerini Isaia	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Leardi Giovanni Alberto	»	Tortona	»	Milazzo	1860
Leati Vincenzo	»	Ferrara	»	Bezzecca	1866
Lecchi Benedetto	»	Brescia	»	Brescia	1849
Lecchi Marcello	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Leduck Adolfo	»	Belgio	»	Roma 30 aprile	1849
Lega Angelo	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Legnani Alessandro	»	Forlì	»	Roma 3 giugno	1849
Lemme Salvatore	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Lenare Santi	»	Rimini	»	Passo Corese 4 nov.	1867
Lencioni Raffaele	»	Luogotenente XXXV	»	Custoza	1866
Lenzi Paolo	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Leocarno Gio. Battista	»	Milano	»	Milano	1848
Leoni Francesco	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Leuci Pietro	»	Napoli	»	Marghera 26 mag.	1849
Licata o Lalicata Pietro	»	Palermo	»	Palermo	1860
Linetti Domenico	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Lions Giuseppe	»	Nizza	»	Torino	1862
Lipari Gio. Battista	»	Trapani	»	Santa Lucia	1866
Lippi Gennaro	»	Casalicchio (Salerno)	»	Ponte di Pattano	1848
Liso Domenico	»	Barletta	»	Milazzo	1860
Lissoni Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Liverani Alessandro	»	VII Volontari	»	Brescia agosto	1866
Liverani Giuseppe	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Livi Giovacchino	»	Prato	»	Valleggio	1848

Locatelli Francesco	*nato*	Brescia	*morto*	Brescia	1849
Locatelli Francesco	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Locatelli Luigi	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Locatelli Stefano	»	Milano	»	Milano	1848
Locatelli Egidio	»	Legione Italiana	»	Palestrina 9 mag.	1849
Locatelli Carlo	»	Roma	»	Venezia	1849
Locatelli Natale	»	Romagna	»	Verona	1866
Lodolo Egidio	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Lomazzi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Lombardi Felice	»	Pizzo	»	Pizzo 29 giugno	1848
Lombardi Agostino	»	Brescia	»	San Lorenzo	1866
Lombardi Giuseppe	»	Milano	»	Caserta 1 ottobre	1860
Lombardi Antonio	»	Venezia	»	Mestre 27 ottobre	1867
Lombardi Pio	»	Cesena	»	Scandriglia 2 nov.	1867
Longenan Alessandro	»	Francia	»	Roma 30 giugno	1849
Longhi Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Longhi Innocente	»	Brescia	»	Brescia	1849
Longo Giovanni	»	Novoli nel Leccese	»	Bezzecca	1866
Longobardi Luigi	»	Napoli	»	Napoli	1848
Longoni Studente	»	Università di Torino	»	Rivoli	1848
Longoni Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Lopez Giovanni	»	Napoli	»	Napoli	1848
Lorenzi Gio. Battista	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Loreta Conte	»	Ravenna	»	Roma 3 giugno	1849
Loruzzo Salvatore	»	Mezzojuso	»	Palermo	1860
Losquiglio Pietro	»	Sicilia	»	Palermo	1860
Lotti Francesco	»	Pisa	»	Montanara	1848
Lovatini Temistocle	»	Brescia	»	Brescia 29 marzo	1849
Lubrano Angelo	»	Procida	»	Procida 26 maggio	1799
Lucca Giuseppe	»	Toscana	»	Milazzo 20 luglio	1860
Lucchesi Ermenegildo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Lucchesi Marcello	»	Lucca	»	Le Grazie 13 mag.	1848
Lucchesi Giuseppe	»	Camaiore	»	Montanara	1848
Lucchesi Leopoldo	»	Siena	»	San Martino	1859
Lucchesi Giorgio	»	Lucca	»	Montanara	1848
Lucchesi Leopoldo	»	Sicilia	»	Bezzecca 17 settem.	1866
Lucchesi Palli Francesco	»	Palermo	»	Catania	1848
Lucchi Giovanni	»	Cesena	»	Roma 30 aprile	1849
Lucchi Giacinto	»	Firenze	»	Modena	1859
Lucchini Diego	»	Provincia di Ancona	»	Roma 30 aprile	1849
Luccio Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Luchini Edoardo	»	Milano	»	Capua 19 settembre	1860
Ludovici Emilio	»	San Demetrio	»	Napoli 15 maggio	1848
Lugli	»		»	Mentana 3 novemb.	1867
Lumieri Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Lupazzi Pellegrino	»	Mantova	»	Roma 3 giugno	1849
Lupichini Rinaldo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Lupo Giovanni	»	Palestro	»		
Luraschi Giovanni	»	Milano	»	Castelmorone 1 ott.	1860
Luserna di Rorengo Carlo	»	Torino	»	Piacenza 6 agosto	1848
Lussardi Vincenzo	»	Milano	»	Milano	1848
Luti Raffaello	»	Comeana	»	Curtatone	1848

Marullier Carlo	*nato*	Napoli	*morto*	Lissa	1866
Marullier Claudio	»	Napoli	»	Lissa	1866
Marusich Francesco	»	Venezia	»	Venezia 25 maggio	1849
Marzari Luigi	»	Macerata	»	Roma 3 giugno	1849
Masatto Luciano	»	Rovigo	»	Maddaloni 1 ottob.	1860
Masca Vincenzo	»	Palermo	»	Palermo	1860
Mascheroni Ernesto Ermen.	»	Lombardia	»	Vezza	1866
Maschio Vincenzo	»	Rovigo	»	Lissa	1866
Masetti Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Masi Achille	»	Ferrara	»	Roma	1849
Masi Giovanni	»	Conselice	»	Roma	1849
Masi Carlo	»	Montereggioni	»	Montanara	1848
Masina Angelo	»	Bologna	»	Roma 3 giugno	1849
Masini Luigi	»	Firenze	»	Montanara	1848
Maspero Pietro	»	18 anni	»	Brescia luglio	1866
Maspero Luigi	»	Lombardia	»	Val di Ledro	1866
Massa Vincenzo	»	Palermo	»	Palermo 17 dicem.	1860
Massa Alberto	»	Leone	»	Bezzecca	1866
Massari Santi	»	Faenza	»	Roma	1849
Massina Bersaglieri	»		»	Roma 3 giugno	1849
Mastriforti Giuseppe	»	Romagna	»	Cimego	1866
Mattei Giuseppe	»	Domodossola	»	Novara 22 aprile	1849
Matteo Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Matteucci Giuseppe	»	Bologna	»	Bologna	1848
Matteucci Carlo Filippo	»	Canosa di Chieti	»	Chieti	1860
Mattiello Giuseppe	»	Vicenza	»	Vicenza 10 giugno	1848
Mauri Gio. Battista	»	Milano	»	Loreto 17 settemb.	1860
Mayer	»	Livorno	»	Mentana 3 novemb.	1867
Mayer Carlo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Mazza Salvatore	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Mazza Angelo e Faustino	»	Brescia	»	Brescia	1849
Mazzarella Salvatore	»	Lecce	»	Bezzecca	1866
Mazzari Luigi	»	Macerata	»	Roma	1849
Mazzei Alfonso	»	Tizzana (Pistoia)	»	Montanara	1848
Mazzei Giuseppe	»	S. Stefano (Cosenza)	»	Angitola	1848
Mazzei Lieto Carlo	»	Di 15 anni	»	Santa Maria 1 ottob.	1860
Mazzini Giovanni	»	Terni	»	Montesuello	1866
Mazzola Pietro	»	Modena	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Mazzola Luigi	»	Modena	»	Custoza	1866
Mazzola { Andrea	»	Milano	»	Milano	1848
Mazzola { Carlo	»				
Mazzoleni { Antonio	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Mazzoleni { Giovanni	»				
Mazzoleni Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Mazzoleni Milite	»	I Volontari	»	Montesuello	1866
Mazzoni Angelo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Mazzotti Pietro	»	Milano	»	Caserta 17 ottobre	1860
Mazzucchi Pietro	»	Crema	»	Sicilia	1860
Meazzo Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Mecatti Aurelio	»	Siena	»	Monte S. Giovanni	1867
Mega Carmela	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Megliani Vincenzo	»	Sottotenente	»	Reggio	1860
Melchiori Rosa	»	Brescia	»	Brescia	1849

Melga Salvatore	*nato*	Roma	*morto*	Napoli 15 maggio	1848
Melis Mariotti Antonio	»	Alghero	»	Novara 31 marzo	1849
Mellara Pietro. V. Pietramellara					
Meloni Alessandro	»	Imola	»	Roma 27 giugno	1849
Menabuoni Roberto	»	Livorno	»	antova	1848
Menegatti Tenente	»	XVI Reggimento	»	Novara	1849
Mengarelli Ambrogio	»	Roma	»	Palestrina 9 maggio	1849
Menghini Luigi	»	Lombardia	»	Varese	1859
Menichelli Antonio	»	Macerata	»	Roma 30 giugno	1849
Mercandalli Filippo	»	Varese	»	Monzambano	1866
Mercantini Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Meregalli Errico	»	Lombardia	»	Custoza	1866
Merendi Andrea	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Merendi Settimo	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Merli Anacleto	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Merli Girolamo	»	V Volontari	»	Brescia agosto	1866
Merotti Marcellino	»	Bologna	»	Bologna	1848
Mersone Raffaele	»	VI Volontari	»	Condino 16 luglio	1866
Meschia Pietro	»	Milano	»	Napoli 24 ottobre	1860
Messa Carlo	»	Milano	»	Volturno 1 ottobre	1860
Messaggi Stefano	»	Treviglio	»	Custoza	1866
Mezzan Niccolò	»		»	Gaeta	1861
Miani Carlo	»	Venezia	»	Custoza	1866
Michelazzi Giuseppe	»	Veneto	»	Cimego	1866
Micheletti Ettore	»	Firenze	»	Madon. della Scoper.	1859
Micheletti Pietro	»	Lucca	»	Montanara	1848
Micheli Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Michelini Francesco	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Migliara Anselmo	»	Milano	»	Crimea 9 agosto	1855
Migliavacca Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Migliavacca Filippo	»	Assori (Milano)	»	Milazzo	1860
Migliavacca Ferdinando	»	Milano	»	Volturno 19 settem.	1860
Miglio Raffaele	»	Milano	»	Napoli 18 gennaio	1861
Milani Davide	»	Milano	»	Pesaro 15 settem.	1860
Milesi Giacomo	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Miller Giuseppe	»	Forlì	»	S. Giovanni in Fiore	1844
Milletti Alessandro	»	Perugia	»	Roma	1849
Minghetti Leonardo	»	Bologna	»	Bologna	1848
Mingolini Pio	»	X Volontari	»	Brescia 8 luglio	1848
Minuto Francesco	»	Romagnolo	»	Roma 16 giugno	1849
Miotti Antonio	»	II Bersaglieri	»	Vezza	1866
Miotti Niccolò	»	I Volontari	»	Brescia agosto	1866
Miotti Antonio	»	Modena	»	Vezza 4 luglio	1866
Miranda Giuseppe	»	Ariano	»	Calabria	1848
Miroglio di Moncestino Achille	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Misandris Celestino	»	Milano	»	Milano	1848
Miscimarra Ferdinando	»	Nicastro	»	Curinga 27 giugno	1848
Misdi Sergente	»	Brigata Bixio	»	Reggio	1850
Misiewicz Costantino	»	Artiglieria veneta	»	Mestre 27 ottobre	1848
Missirini Pirro	»	Roma	»	Vicenza 14 giugno	1848
Modiano Giuseppe	»	Livorno	»	Livorno	1859
Modini Luciano	»	V Bersaglieri	»	San Martino	1859
Molena Francesco	»	Treviso	»	Sorio 8 aprile	1848

Molina Angelo	*nato*	Milano	*morto*	Roma 14 giugno	1849
Molinari Giosuè	»	Calvisano (Brescia)	»	Calatafimi	1860
Molinari Mariano	»	Forlì	»	Roma 30 aprile	1849
Molinati Stefano	»	Genova o Ivrea	»	Milano	1848
Molinelli Luigi	»	Firenze	»	Montanara	1848
Moll Mario	»	Milano	»	Milano	1848
Molli Liberato	»	Firenze	»	Montanara	1848
Molteni Angelo	»	Como	»	Montesuello 3 luglio	1866
Molteni Amedeo	»	Milano	»	Milano	1848
Molteni Carlo	»	Como	»	Custoza	1866
Mona Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Mona Giovanni	»	Torino	»	Madon. della Scoper.	1859
Monacelli Settimio	»	Perugia	»	Montanara	1848
Monaldi Milziade	»	Firenze	»	Montanara	1848
Monanni Sebastiano	»	Veneto	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Mondetti Luigi	»	Cuneo	»	Novara	1849
Mondini Ferdinando	«	Bergamo	»	Sicilia	1860
Monfrini Pietro	»	Milano	»	Roma 29 giugno	1849
Monnagni Sebastiano	»	Arezzo	»	Bezzecca	1866
Montagrer Artigliere	»	Venezia	»	Venezia 1 maggio	1849
Montaldi Alessandro	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Montaldi Andrea	»	Genova	»	Calatafimi 20 magg.	1860
Montalenti Onorato	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Montanari Giacomo	»	Lugo	»	Bergamo	1849
Montanari Giuseppe	»	Colonnello	»	Volturno 1 ottobre	1860
Montanari Francesco	»	Roncole (Mirandola)	»	Vita presso Calataf.	1860
Montanari Domenico	»	Faenza	»	Borgoforte	1866
Montanari Marco	»	Ravenna	»	Roma 28 luglio	1849
Montefiori Eugenio	»	Milano	»	Archi (Milazzo)	1860
Montelatici Cesare	»	Firenze	»	San Fermo	1859
Montelatici Ferdinando	»	Firenze	»	Condino	1866
Montemerlo Luigi	»	Toscana	»	Castelmorone	1860
Montevecchio Adolfo. V. Gabrielli.					
Monti Ulisse, Claudio e Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Monti Ercole	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Monti Francesco	»	Milano	»	Caserta 24 novem.	1860
Monti Salvatore	»	Basilicata	»	S. Angelo 15 ottob.	1860
Montini Angelo	»	Forlì	»	Roma	1849
Montrezzi Niccola	»	Del Milanese	»	Roma 30 giugno	1849
Morandi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Morandi Mario	»	Modena	»	Castelmorone	1860
Morando Luigi	»	Milano	»	Darzo	1866
Morato Santo	»	Venezia	»	Venezia 25 maggio	1849
Morbilli Gustavo	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Morelli Tommaso	»	Casale	»	Montebello 4 maggio	1859
Morelli Michele di Antonio	»	Monteleone	»	Bosco della Madonna	1848
Morelli Angelo	»	Napoli	»	Calabria 27 giugno	1848
Morelli Ambrogio	»	Lombardia	»	Varese	1859
Morganti Pietro	»	Calabria	»	Cimego	1866
Morini Francesco	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Morini Luigi	»	Faenza	»	Caserta	1860
Morino Domenico	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Moris Felice Giovanni	»	Torino	»	Goito	1848

Moro Francesco	*nato*	Treviso	*morto*	Montesorio 8 aprile	1848
Morosini Emilio	»	Milano	»	Roma 1 luglio	1849
Morozzo Magliano Carlo	»	Torino	»	Casale 26 marzo	1848
Morozzo della Rocca Casimiro	»	Torino	»	Novara	1849
Morra Carlo	»	Carpanea di Barge	»	Carpanea 22 giugno	1850
Morretti Giovanni	»	Lombardia	»	Varese	1859
Mosca Martino	»	Voltago	»	Venezia	1849
Mosca Oreste	»	Tenente nel II	»	Capua	1860
Moscadello Antonio	»	Trani	»	Napoli	1799
Moschini Filippo	»	Forlì	»	Treponti	1859
Moschini Vincenzo	»	Crema	»	Sicilia	1860
Mosciaro Agesilao	»	S. Benedetto Ullano	»	Cosenza	1844
Mosciaro Emanuele	»	S. Benedetto Ullano	»	Castrovillari	1848
Moser Giuseppe	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Mostacchini Antonio	»	Brescia	»	Brescia	1849
Mosto Carlo	»	Genova 15 ag. 1836	»	Parco 25 maggio	1860
Motta Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Motta Luigi	»	Firenze	»	S. Gio. di S. Mart.	1859
Mottinelli Lorenzo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Mottura Tenente	»	XIII Reggimento	»	San Martino	1859
Mozzetti Giovanni	»	Abruzzo	»	Varese	1859
Muggia Tullo	»	Roma	»	Montesuello	1866
Munno Vincenzo Giuseppe	»	Sicilia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Murari Paolo	»	Milano	»	Milano	1848
Muratori Luigi	»	I Bersaglieri	»	Brescia agosto	1866
Musacchio Gaetano	»	S. Benedetto Ullano	»	Montanara	1848
Musacchio Michele	»	S. Benedetto Ullano	»	Cosenza	1844
Musolino Domenico e Saverio	»	Pizzo	»	Pizzo	1848
Mussati Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Muzzarelli Carlo	»	Roma	»	Milazzo	1860
Naccari Giuseppe	»	Palermo	»	Palermo	1860
Nanni Luigi	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Nannucci Giovacchino	»	V Artiglieria	»	Bezzecca	1866
Nardi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Nardi Giovanni	»	Venezia	»	Venezia 29 maggio	1849
Nardi Matteo	»	Milazzo	»	Milazzo	1860
Nardini Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Nardo Antonio	»	Treviso	»	Marghera 25 mag.	1849
Narducci Paolo	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Nasi Federico	»	Alessandria	»	Volta 27 giugno	1848
Nasi Giovanni	»	Alessandria	»	Verona luglio	1866
Navotti Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Negri Antonio	»	Milano	»	Roma 30 aprile	1849
Negri Oscarre	»	Lombardia	»	Castelmorone	1860
Negri Francesco	»	Lombardia	»	Lissa	1866
Negro Carlo	»	Lombardia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Negroni Lodovico	»	Orvieto	»	Sanza	1857
Neri Gaudenzio	»	Milano	»	Milano	1848
Neri Eugenio	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Neri Leopoldo	»	Fermo	»	Roma 30 giugno	1849
Neri Adriano Filippo	»	Siena	»	San Martino	1859
Neri Paolo	»	Ferrara	»	Bezzecca	1866

Nerli Bellati Franc. Gius.	*nato*	Siena	*morto*	Siena	1848
Nespoli Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848
Nesti Luigi	»	Como	»	Como 21 marzo	1848
Nesti Vincenzo	»	Imola	»	Roma	1849
Newton Alfredo	»	Siena	»	Montanara	1848
Nicolazzo Gregorio Emanuele	»	Platania	»	Palermo	1860
Nicolella Gennaro	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Nicoletti Luigi	»	Calabria	»	Cimego 16 luglio	1866
Nicoli Fermo di Giambattista	»	Bergamo	»	Calatafimi	1860
Nicolini Cammillo	»	Milano	»	Milano	1848
Nicora Clemente	»	Varese	»	Valleggio	1866
Nievo Ippolito	»	Padova	»	Sull' Ercole	1861
Ninetti Ignazio	»	Padova 19 nov. 1816	»	Sorio 8 aprile	1848
Ninzola Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Nirbo Luciano	»	Venezia	»	Venezia	1849
Nisi Alessandro	»	Macerata	»	Custoza	1866
Nizzoli Amilcare	»	Brigata Bixio	»	Reggio	1860
Nobili De Federigo	»	Catanzaro	»	Curinga 27 giugno	1848
Nobis Enrico	»	I Volontari	»	Montesuello	1866
Noris Gaspare	»		»	San Martino	1866
Nosari Adorno	»	Sicilia	»	Bezzecca	1866
Notto Salvatore	»	Brigata Bixio	»	Reggio	1860
Nova Salvatore	»	III Volontari	»	Brescia agosto	1866
Novari Tommaso	»	Veneto	»	Val di Ledro	1866
Novaria Enrico	»	Pavia	»	Bezzecca	1866
Novelli Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1849
Novellis Cesare	»	Pinerolo	»	Custoza	1866
Noventa Giovanni	»	Padova	»	Montesorio 8 aprile	1848
Nullo Cesare	»	Brescia	»	Brescia	1849
Nullo Francesco di Arcano	»	Bergamo	»	Polonia 5 maggio	1863
Nusiglia Lorenzo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Odella Gius. Camillo Fran.	»	Alessandria	»	Brescia	1866
Oliva G. Batt. Tenente nel v	»	S. Severo	»	Roma 28 giugno	1849
Olivari Carlo	»	Genova	»	Milazzo	1860
Olivero Giovanni	»	Savigliano	»	Brescia	1859
Olivi Antonio	»	Treviso	»	Mestre 27 ottobre	1848
Olivieri Silverio	»	Chieti	»	America	1854
Olivo Bartolo	»	Lombardia	»	Corriolo	1860
Olmo Giuseppe Antonio	»	Magliano (Alba)	»	S. Martino	1859
Ongaro Luigi Francesco	»	San Daniele nel Friuli	»	Vezza	1866
Onofrio Gio. Battista	»	Brescia	»	Brescia	1849
Onori Luigi	»	IX Volontari	»	Brescia agosto	1866
Ora Bernardo	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Orfei Raffaele	»	Napoli	»	Roma 30 giugno	1849
Oria Mario	»	Milano	»	Milano	1848
Origini Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Orlandi Giuseppe	»	Modena	»	Custoza	1866
Orlando Sartorio	»	Napoli	»	Lissa	1866
Orrigoni Francesco	»	Romagnuolo	»	Milazzo	1860
Orsat Luigi	»	Francia	»	Bezzecca	1866
Orsini Andrea	»	Orvieto	»	Roma 30 giugno	1849
Osella Felice	»	Monteroero (Alba)	»	Sommacampagna	1848

Ossola Ferdinando	*nato*	Varese	*morto*	San Martino	1859
Osvaldelli Osvaldo	»	Lombardia	»	Val di Ledro	1866
Ottavi Antonio uno de' Mille	»	Reggio d'Emilia	»	Custoza	1866
Ottini Leopoldo	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Ottolini Cesare	»	Milano	»	Milano	1848
Ottolini Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Ottonelli Achille	»		»	Castelmorone	1860
Pacchi Giovanni	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Pacchiarotti Giuseppe	»	Castelnuovo Scrivia	»	Spagna	1823
Pacchiotti Carlo Gaspero	»	Fossano	»	Fossano 29 agosto	1848
Paderni Giuseppe	»	Brescia	»	Brescia	1849
Padovani Francesco	»	Faenza	»	Roma	1849
Padovani Cesare	»	Calcara (Bologna)	»	Villafranca 25 giug.	1866
Padula Vincenzo	»	Padula	»	Barcellona	1860
Padulli Gian Luca	»	Milano	»	San Martino	1859
Paganetti Girolamo	»	Milano	»	Milano	1848
Pagani Costantino	»	Borgomanero	»	Calatafimi	1860
E' un altro Pagani per nome Antonio entrò sottotenente nel VII e fu de' Mille					
Pagano Gio. Matteo	»	Genova	»	Lissa	1866
Pagliamenti Achille	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Pagliano Francesco	»	di 17 anni nel III Vol.	»	Brescia luglio	1866
Pagliari Vincenzo	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Pagnocco Giuseppe	»	Messina	»	Messina	1848
Paianino Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Paisano Luigi	»	Piemonte	»	Bezzecca	1866
Paiuzza Stefano	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Paladini Giuseppe	»	Lecce	»	Napoli	1799
Palagi Carlo	»		»	Roma	1849
Palagi Carlo	»	Firenze	»	Milazzo	1860
Palati Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Palazzo Gioacchino	»	Messina	»	Messina	1848
Pallanza Emidio	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Pallini Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Pallini Enrico tenente	»	Milano	»	Roma 30 aprile	1849
Palmisani Leonardo	»		»	Lissa	1866
Palmucci Ferdinando	»		»	Castelmorone	1860
Palombella Bernardo	»	Cagliari	»	Sommac. maggio	1848
Palombi Giovanni	»	Ancona	»	Rieti	1834
Panenti Claudio	»	Toscana	»	Montanara	1848
Panella Giuseppe	»	Pizzo	»	Pizzo 20 giugno	1848
Panelli Mariano	»	Bers. Lombardi	»	Palestrina 9 maggio	1849
Pani Giuseppe	»	Venezia	»	Venezia	1848
Panici	»	Puglie	»	Roma	1849
Panigalli Paolo	»	Ferrara	»	Roma 30 giugno	1849
Panizza Luigi	»	Abruzzo	»	Roma	1849
Panizzi Pietro maggiore	»	Modena	»	Roma 12 giugno	1849
Pannuzzi Luigi	»	Romagna	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Panozzo Angelo	»	Vicenza	»	S. Loren. di Condino	1866
Panseri Eligio	»	Bulciago presso Lecco	»	Palermo 27 maggio	1860
Panseri Luigi	»	Bergamo	»	Tirolo	1866
Un Alessandro un Giuseppe un Aristide Panseri furono dei Mille					
Pantiachi	»	Lombardia	»	Varese	

Panto Antonio di Francesco	*nato*	Genova	*morto*	Brescia	1866
Paoli Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Paoliti Michele	»	Rieti	»	Roma 3 giugno	1849
Paolucci Giacomo	»	Ferrara	»	Vicenza	1848
Paolucci Errico	»	Venezia	»	Custoza	1866
Papetri Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848
Papini Antonio	»	Ancona	»	Roma 3 giugno	1849
Papurelli Giorgio capitano	»	Cuneo	»	San Martino	1859
Paravicini Rosalia	»	Milano	»	Milano	1848
Parenti Tommaso	»	Ancona	»	Rieti	1830
Pareto Antonio	»	Genova	»	Vezza	1866
Pari Alessandrina	»	Brescia	»	Brescia	1849
Parma Leopoldo	»	Milano	»	Milano	1848
Parolari Luigi	»	Brescia	»	Brescia 1 aprile	1849
Parra Pietro	»	Pisa	»	Curtatone	1848
Parullo Carlo	»	IV Volontari	»	Vezza	1866
Parzani Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1849
Paselli Augusto	»	Bologna	»	Custoza	1866
Pasetti Pietro	»	Treviso	»	Montecroce	1866
Pasina Giovanni	»	Veneto	»	Vezza 4 giugno	1866
Pasini Luigi detto Vianetto	»	Organo			
Pasotti Felice	»	Brescia	»	Brescia	1849
Pasqualigo Gaetano	»	Brescia	»	Brescia	1849
Pasque Pasquale	»	Milano	»	Milano	1848
Pasquini Giacomo	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Passalacqua Giuseppe	»	Tortona	»	Novara	1849
Passamonti Luciano	»	Romagna	»	Roma 3 giugno	1849
Passaponti Domenico	»	Livorno	»	Roma 30 giugno	1849
Passerini Francesco	»	Ariano	»	Roma 3 giugno	1849
Passerini Candida	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Passerini Mauro e Carolina	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Passi Giovanni	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Passi Felice	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Pastori Annunziata	»	Milano	»	Milano	1848
Patiroli Giacomo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Patresi Gilberto	»	Milano 15 dicem. 1838	»	Calatafimi	1860
Patretti Marco	»	Ravenna	»	Roma	1849
Patriano Antonio (18 anni)	»	Napoli	»	Napoli	1848
Patta Pietro	»	Milano	»	Milazzo 20 luglio	1860
Paulotto Giovanni	»	Vicenza	»	Palestro	1859
Pavanin Angelo	»	Veneto	»	Bezzecca	1866
Pavesi Giuseppe	»	Milano	»	Calatafimi 15 maggio	1860
Pavesi Eriberto	»	Milano	»	Tiarno 21 luglio	1866
Pavesi Emilio	»	Lombardia	»	Varese	1859
Pavesi Antonio	»	Varese	»	Corriolo 17 luglio	1860
Pavesi Carlo	»	Varese	»	Corriolo 17 luglio	1860
Pavetti Giulio	»	Torino	»	San Martino	1859
Pavolini Domenico	»	Toscana	»	Montanara	1848
Pazzoli Giovanni	»	Bologna	»	Bologna	1848
Pecorelli Silvio	»		»	Castelmorone	1860
Pecorini Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Pedemonte Luigi	»	I Bersaglieri	»	Montesuello	1866
Pedeni Pietro	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848

Pedotti Giuseppe	*nato*	Milano	*morto*	Milano	1848
Pedotti Ulisse di Paolo	»	Laveno	»	Capua 1 ottobre	1860
Pedotti Giuseppe	»	Pavia	»	S. Fermo	1859
Pedrali Giovanni	»		»	Montesuello	1866
Pedrini Barbara	»	Brescia	»	Brescia	1849
Pedroli Ambrogio	»	Milano	»	Milano	1848
Pedroni Luigi	»	Cremona	»	Roma	1849
Pekliner Guglielmo	»	Montemaggiore (Lucca)	»	Custoza	1866
Pelagatti Lorenzo e Cristoforo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Pelanda Luigi	»	Padova	»	Padova	1848
Pelanghino Pio	»	Napoli	»	Piazzale	1849
Pelizzoni Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Pellegata Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Pellegrini Santa	»	Brescia	»	Brescia	1849
Pellegrini Michele	»	Torre di Lucerna	»	Novara 5 aprile	1849
Pellegrini Giuseppe	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Pellegrini Pietro	»	Arpino	»	Roma Sp. di S. Spir.	1849
Pellegrini Pietro	»	Lucca	»	Montanara	1848
Pellizzari Bartolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Penazzi Antonio	»	Lugo	»	Bezzecca	1866
Penco Federigo	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Pennati Luigi	»	Cremona	»	Milazzo 20 luglio	1860
Pensabene Giambattista	»	Patti	»	Napoli 15 maggio	1848
Pepe Gabriele	»	Civitacampomarano	»	Campomarano	1849
Peralta Cesare	»	Romagna	»	Roma	1849
Perati Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Peratta Bernardo	»	Genova	»	Velletri 19 maggio	1849
Peregalli Eugenio	»	Lombordia	»	Milazzo	1860
Perelli Minetti Gaetano	»	Milano	»	Milano	1848
Perelli Giovanni e Rocco	»	Milano	»	Milano	1848
Perinoli Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Perla Giovanni	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Perlotti Faustino	»	Brescia	»	Brescia	1849
Permann Giovanni	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Perona Giuliano Francesco	»	Lombardia	»	Montenavone	1866
Peroni Bortolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Peroni Pietro	»	Brescia	»	Brescia	1849
Perotti Giovanni	»	Trivolzio (Pavia)	»	Brignano 30 luglio	1859
Perotti Gio. Antonio e Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Perrone di S. Martino Ettore	»	Torino	»	Novara 29 marzo	1849
Perroni Pasquale	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Perrotta Carolina	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Persicini Giacomo	»	Romagna	»	Val di Ledro	1866
Perversi Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Pescarolo Ottavio	»	Palestro	»	Castel Morone	1860
Petraglia Francesco	»	Frosinone	»	Roma 30 giugno	1849
Petri Michele	»	Camaiore	»	Brescia	1859
Petricone Francesco	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Petronici Alessandro	»	Firenze	»	Montanara	1848
Petti Michele	»	Camaiore	»	Brescia 25 agosto	1859
Pettinati Arcangelo	»	Napoli	»	Lissa	1866
Pezzi Antonio	»	Faenza	»	Roma 30 giugno	1849
Pezzi Niccola	»	Imola	»	Padula	1857

Pezzillo Giuseppe	*nato*	Forio d'Ischia	*morto*	Napoli	1848
Piaggi Luigi	»	Padova	»	Venezia	1849
Piana Capitano	»	Artiglieria	»	Maddaloni	1860
Pianelli Emilio	»	VI Volontari	»	Condino	1866
Pianeri Pietro	»	Brescia	»	Palermo	1860
Piantini Giacomo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Piatti Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Piatti Giovanni	»	Cremona	»	Bezzecca	1866
Piazza Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Piazzalunga Pietro Faustino	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Piazzoli Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Piccaluga Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Picchi Tito	»	Firenze	»	Montanara	1848
Pichi Pasquale	»	Toscana	»	Roma 30 giugno	1849
Piccinini Pietro	»	Lucca	»	Montanara	1848
Piccinotti Luigi	»	Arezzo	»	Madonna della Scop.	1859
Piccioli Alessandro	»	Napoli	»	Capua 1 ottobre	1860
Picone Filippo	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Picozzi Alessandro e Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Piediscalzi Pietro	»	Piana de' Greci	»	Vallecorta 21 mag.	1860
Piemonte Nunzio	»	Lucera	»	Venezia	1849
Pierallini Francesco	»	Bibbiena	»	Montanara 29 mag.	1848
Pieri Giuseppe	»	Toscana	»	Montanara	1848
Pierinelli Sebastiano	»	Sicilia	»	Colli di Palermo	1860
Pierolini Domenico	»	Toscana	»	Montanara	1848
Pieroni Luigi	»	De' Dragoni	»	Roma 3 giugno	1849
Pierotti Luigi	»	Pistoia	»	Castiglion delle Stiv.	1848
Pietremillara Pietro	»	Bologna	»	Roma 5 luglio	1849
Pietri Desiderato	»	Bastia	»	Calatafimi 15 mag.	1860
Pietrini Pietro	»	Pistoia	»	Montanara	1848
Pietrosanti Gaspare	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Pievani Mario	»	Tirano	»	Gaeta	1861
Pifferi Pietro	»	Arcidosso	»	Curtatone	1848
Pilla Leopoldo	»	Venafro	»	Curtatone 29 mag.	1848
Pilo Gioeni Rosolino	»	Palermo	»	San Martino 21 mag.	1860
Pincucci	»	Empoli	»	San Martino	1859
Pini Giacomo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Pinna Antonio	»	Cagliari	»	Brescia 15 maggio	1848
Pinza Acquirino	»	Ravenna	»	Roma	1849
Piotti Luigi	»	Ten. XXX Bersaglieri	»	Montecroce	1866
Piotto Bernardo	»	Vicenza	»	Roma	1849
Pirazzi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Pisacane Carlo	»	Napoli	»	Sapri	1857
Pisani Gaudioso	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Pisani Orazio	»	Treviso	»	Tagliacozzo 13 genn.	1861
Pisano Giuseppe	»	Cagliari Tenente XVI	»	Peschiera 24 giugno	1859
Pistone Cammillo	»	Genova	»	Milazzo	1860
Pitiliani Errico					
Piva Giuseppe	»	Rovigo	»	Roma agosto	1849
Pizzetti Edoardo	»	II Volontari	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Pizzetti Ottavio	»	Grosseto	»	Curtatone	1848
Pizzola Ferdinando	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Pizzornia Vincenzo	»	Cappellano	»	Lissa	1866

Plent Giuseppe Ten. di art.	*nato*	San Martino (Nizza)	*morto*	Custoza	1866
Podulack Capitano	»	Polonia	»	Monti Parioli	1849
Poerio Alessandro	»	Napoli	»	Venezia 3 novemb.	1848
Poggesi Ranieri	»	Pisa	»	Curtatone	1848
Poggi Antonio	»	Racconigi	»	San Martino	1859
Poggi Carlo	»	Imola	»	Roma 30 giugno	1849
Poggi Giuseppe	»	Genova	»	Barcellona ospedale	1860
Poggi Vincenzo	»	Napoli	»	Mad. della Scoperta	1859
Poggiani Ludovico	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Poggio Carlo	»	V Artiglieria	»	Bezzecca	1866
Poglia Vincenzo	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Polese Antonio	»	Treviso	»	Chioggia	1849
Poletti Giovanni	»	Sottotenente nel XVII	»	Mad. della Scoperta	1859
Poletti Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Poletti Luigi	»	Massa lombarda	»	Venezia	1848
Polidori Roberto	»	Ancona	»	Roma 30 giugno	1849
Polidori Irene	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Polidoro Antonio	»	Treviso	»	Chioggia	1849
Polini Ilario	»	Ancona	»	Velletri 19 maggio	1859
Pollini Errico	»	Ancona	»	Velletri 19 maggio	1859
Poma Cosimo maggiore	»	Cagliari	»	San Martino	1859
Pomè Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Poncini Pietro	»	Asti	»	Mortara	1849
Poni Giuseppe	»	Italia Libera	»	Venezia 13 maggio	1849
Ponti Ferdinando	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Ponti Emilio	»	Cremona	»	Volturno	1860
Pontigati Vittorio	»	Forlì	»	Velletri 19 maggio	1849
Ponzetti Antonio	»	Soresina (Cremonese)	»	Montesuello	1866
Ponzi Emilio	»	Lombardia	»	Capua 1 ottobre	1860
Poretti Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Porro Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Porro Carlo	»	Milano	»	Melegnano 25 mar.	1848
Porro Dionisio	»	Di 18 anni	»	Brescia luglio	1866
Porta Giuseppe	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Porta Emilio	»	Milano	»	Solano 21 agosto	1860
Portesagi Luigi	»	Milano	»	Roma 30 giugno	1849
Possamai Bartolo	»	Venezia	»	Venezia	1849
Pozzi Francesco	»	III Volontari	»	Montesuello	1866
Pozzi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Pozzi Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Prada Achille	»	Milano	»	Vezza 4 luglio	1866
Prada Annunziata	»	Milano	»	Milano	1848
Prati Pietro	»	IX Volontari	»	Brescia 22 settem.	1866
Preda Maurizio	»	Milano	»	Milano	1848
Premoli Giuseppe	»	Cremona	»	Vezza	1866
Prichard Guglielmo	»	Palermo	»	Napoli	1848
Prielli Enrico Capitano	»	Rosignano (Casale)	»	San Martino	1859
Prignazzi Giuseppe	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Primasi Luigi	»	Veneto	»	Montenavone	1866
Prina Giacomo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Prinetti Francesco	»	Milano	»	Verona 14 luglio	1866
Priotta Litterio	»	Messina	»	Messina	1848
Prisco Carlo	»	Napoli	»	Bezzecca	1866

Prodi Legione italiana	*nato*	Lodi	*morto*	Velletri 19 maggio	1849
Profumo Angelo di Antonio	»	S. Francesco d'Albaro	»	Calatafimi	1860
Profumo Giuseppe di Franc.	»	Sottotenente	»	Reggio 21 agosto	1860
Proietti Giuseppe	»	Viterbo	»	Roma 30 giugno	1849
Prola Carlo	»	Torino	»	Rivoli 24 luglio	1848
Puccerelli Elia	»	Romagna	»	Cimego	1866
Pucci Orlando	»	Spianate presso Pescia	»	S. Martino	1859
Puglisi Luigi	»	Bagheria	»	Sicilia assassinato	1860
Puppi Colonnello	»	Bologna	»	Capua	1860
Quadri Cesare	»	Bergamo	»	Montesuello	1866
Quaglia Nicola	»	Palestro	»	Palestro	1859
Quaglia Angelo Ales. Giov.	»	Alessandria	»	Monzambano	1866
Querzola Achille	»	Faenza	»	Bologna	1848
Quirelli emigrato	»	Brescia	»	Roma 30 aprile	1849
Raboldi	»	Brescia	»	Brescia 26 marzo	1849
Radicati di Brosolo Carlo	»	Cremona	»	Novara	1849
Radice Natale	»	Milano	»	Milano	1848
Radice Serina	»	Brescia	»	Brescia	1849
Radzkosky Mariano	»	Polonia	»	Roma 30 giugno	1849
Rafanelli Ferdinando	»	Toscana	»	Montanara	1848
Raggi Achille	»	Modena	»	Berzecca	1866
Ragni Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Ragni Bortolo, Faust. e Gio.	»	Brescia	»	Brescia	1849
Raibaud Antonio Francesco	»	Torino	»	San Martino	1859
Rainoldi Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Rainoldi Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Rainoldi Angelo	»	Milano	»	Mestre 27 ottobre	1848
Rambaldi Lazzaro	»	Lugo	»	Roma	1849
Rameau Lorenzo Maria	»	Nizza	»	Custoza	1866
Ramella Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Rameri Ferdinando	»	Parma	»	Roma 30 giugno	1849
Ramesi Carlo	»	Lombardia	»	Roma 4 giugno	1849
Rammacca Giovacchino	»	Palermo	»	Palermo	1860
Ramorino Paolo	»	Mondovì	»	Roma 3 giugno	1849
Rampoldi Paolo	»	Milano	»	Milano	1848
Randazzo Rosario	»	Sicilia	»	Palermo 27 mag.	1860
Randi Oreste	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Ranetti Giuseppe	»	Acquapendente	»	Roma 30 giugno	1849
Rasnesi Bartolommeo	»	Milano	»	Roma 17 luglio	1849
Rasori Cesare	»	Soresina	»	Roma	1849
Ratti Apollonio	»	Milano	»	Milano	1848
Ratti Luigi	»	Roma	»	Velletri 19 maggio	1849
Ratti Pietro	»	Soresina	»	Montesuello 3 lug.	1866
Rattini Carlo	»	Toscana	»	Montesuello	1866
Ravasi Luigi	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Ravazzani Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Revina Antonio	»	Torino	»	San Martino	1859
[illegible]avini Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
[illegible]avuli Ruggero	»	Ravenna	»	Sesia	1859
[illegible] Vincenzo	»	Milano	»	Milano	1848
[illegible] Giuseppe	»	S. Salvatore	»	Martinella (Mantova)	184[illegible]

Rebaudengo Giulio	*nato*	Maggiore	*morto*	Milazzo	1860
Rebaudengo Giuseppe	»	Mondovì	»	Brescia	1866
Rebollino Fortunato	»	Milano	»	Milano	1848
Rechiedei Enrico	»	Salò	»	Palermo 23 maggio	1860
Redegondi Stefano	»	Brescia	»	Brescia 17 maggio	1862
Regard di Villeneuve Pietro	»	Vaux nel Genevese	»	Volta 27 luglio	1848
Reizzini Giacomo	»	Capitano	»	Reggio	1860
Renard Ulisse	»	Firenze	»	Montanara	1848
Renda Salvatore	»	Sicilia	»	Sicilia 20 aprile	1860
Repossi Antonio	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Resca Carlo Emanuele	»	Milano	»	Bresoia 20 giugno	1859
Restivo Salvatore	»	Bagheria	»	Bagheria 1 maggio	1860
Revack Martino	»	Pinerolo	»	Mentana 3 novem.	1867
Rey di Villarey Onorato	»	Mentone	»	Custoza	1866
Riballi Angelo	»	Regg. Unione	»	Roma 30 giugno	1849
Ribaud Pietro	»	Napoli	»	Lissa	1866
Riccardi Antonio	»	Voghera	»	Roma a S. Onofrio	1867
Ricchi Emilio	»	Milano	»	Milano	1848
Ricci Gio. Battista	»	Verona	»	Padova 8 febbraio	1848
Ricci Domenico	»	Roma	»	Velletri 19 maggio	1849
Ricci Eugenio	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Ricci Andrea	»	Ancona	»	Roma 30 giugno	1849
Ricci Valdemaro	»	Andorno	»	San Martino	1859
Ricciardelli Francesco	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Richini Antonio	»	Milano	»	Velletri 19 maggio	1849
Ricotti Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Rienzi Antonio	»	Brescia	»	Brescia	1849
Rigamonti Annibale	»	Milano	»	Milano	1848
Rigamonti Vincenzo	»	Lombardia	»	Castelmorone 1 ot.	1860
Riggi Domenico	»	Milano	»	Lagonegro 23 sett.	1860
Righi Mario	»	Roma	»	Roma	1849
Righini Angiolo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Righini Teobaldo	»	Sant'Albino Torino	»	Novara 8 aprile	1849
Rigoni Angiolo	»	Veneto	»	Val di Ledro	1866
Rigotti Luigi	»	Veneto	»	Mestre 27 ottobre	1848
Rimoldi Gaetano e Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Rionero Giovan Francesco	»	Piemonte	»	Custoza	1866
Ripamonti Abele	»	Milano	»	Montesuello	1866
Riso Giuseppe	»	Sergente	»	Milazzo	1860
Riso Francesco	»	Palermo	»	Palermo 4 aprile	1860
Rispoli Niccola	»	Napoli	»	Canale di Procida	1799
Ristori Niccola	»	Torino	»	Montebello	1859
Riva Giuseppe Volontario	»	Como	»	Palestro	1859
Rivi Stefano	»	Toscana	»	Montanara	1848
Rizzardi Serafino	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Rizzardi Giuseppe	»	Cremona	»	Montesuello	1866
Rizzi Loran Antonio	»	Vicenza	»	Acque di Caorle	1848
Rizzo Antonio	»	Trapani	»	Pioppo 21 maggio	1860
Rizzo Giuseppe	»	Romagna	»	Roma	1867
Robecchi Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Robecchi Luigi	»	Lombardia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Robert Antonio	»	XXIII Batteria	»	Ponte di Valenza	1859
Rocca Errico	»	Milano	»	Casatisena 21 marzo	1849

Roccatagliata Gaetano	*nato*	Genova	*morto*	Palermo	1860
Rocchetti Ernesto	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Rocciapiana Studente	»	Torino	»	Rivoli	1848
Rocco Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Rodio Elia	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Rodolfi Giovanni	»	Lombardia	»	Castel Morone	1860
Rodolfo Ambrogio	»	Lombardia	»	Val di Ledro	1866
Roffoni Celeste	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Roggierone Giambattista	»	Rivarolo	»	Maddaloni 1.° otto.	1860
Rognoni Carlo	»	v Volontari	»	Bezzecca	1866
Rolla Domenico	»	Lerici	»	Sanza	1857
Rollero Bersagliere genovese	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Roma Pietro	»	Napoli	»	Napoli	1848
Romagnoli Guido	»	Bologna	»	Bologna	1848
Romanello Giuseppe	»	Arquata	»	Calatafimi	1860
Romani Matteo Giuseppe	»	Romagna	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Romano Antonio	»	Napoli	»	Napoli	1848
Romei Giovanni	»	Palermo	»	Messina	1848
Romeo Domenico	»	S. Stefano (Calabria)	»	Reggio	1847
Romeo Luigi	»	Calabria	»	Corriolo 17 luglio	1860
Romilli Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Romualdi Alessandro	»	Notaresco	»	Sant'Angelo	1860
Ronchetti Pietro e Antonio	»	Brescia	»	Brescia	1848
Ronchetti Ernesto	»	Brescia	»	Cimego 16 luglio	1866
Ronchi Gaetano	»	Brescia	»	Brescia	1849
Roncorone Angelo	»	Lurate Abate (Como)	»	San Martino	1859
Ronzani Giuseppe e Maria	»	Milano	»	Milano	1848
Ronzoni Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Ropolo Lodovico	»	Ivrea	»	Vinzaglio	1859
Rosa Egisto	»	Perugia	»	Treponti	1859
Rosano Carlo Alberto	»	Torino	»	Palestro	1859
Rosaroll Cesare	»	Napoli	»	Venezia	1848
Rosetti Savino	»	Bologna	»	Bologna	1848
Rosina Pietro	»	Parma	»	Bezzecca	1866
Rospignani Giuseppe	»	Imola	»	Roma 3 giugno	1849
Rossetto Augusto	»	II Volontari	»	Val di Ledro	
Rossi Arturo	»	Reòle (Francia)	»	Palestro	1859
Rossi Alessandro	»	Milano	»	Palestro 30 maggio	1859
Rossi Maurizio	»	Cap. de'Ber.	»	San Martino	1859
Rossi Samuele	»	Lucca	»	Montanara	1848
Rossi Matteo, Francesco, Maria	»	Milano	»	Milano	1848
Rossi Gaetano	»	Torino	»	Mortara 3 giugno	1849
Rossi Ferdinando	»	Legione Medici	»	Roma 30 giugno	1849
Rossi Giovanni	»	Fossombrone	»	Roma 3 giugno	1849
Rossi Egidio	»		»	Lombardia	1859
Rossi Fortunato	»	Perugia	»	Perugia 14 settemb.	1860
Rossi Antonio	»	Lombardia	»	Val di Ledro	1866
Rossi (De) Francesco	»	Trisobbio (Acqui)	»	Balaclava	1855
Rossini	»	Toscana	»	Montanara	1848
Rossini Antonio	»	Volontario	»	Brescia 25 agosto	1866
Rossini Emilio	»	Piemonte	»	Custoza	1866

Rossini Gaetano Raffaele	*nato*	Terni	*morto*	Nerola 13 ottobre	1867
Rosso Carlo Gaetano	»	Tenente LXV	»	S. Lucia del Tirone	1866
Rosti Domenico	»	Milano	»	Milano	1848
Rota Pio	»	Montecchio (Vicenza)	»	Palestrina 10 magg.	1849
Rota Adolfo	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Rota Giuseppe	»	Caprino, de'Mille	»	Napoli	1861
Rota de Rossi Giuseppe	»	Varese	»	S. Croce di Magliano	1862
Rotta Carlo	»	Bergamo	»	Bovino	1864
Rovereto di Rivanazzano Carlo	»	Genova	»	Goito 30 maggio	1848
Rovida Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Rozat Bartolommeo	»	Ginevra	»	Roma 11 giugno	1849
Rozzi Ireneo Lucio	»	Gadesco	»	Custoza	1866
Rubinato { Luciano, Angiolo, Filippo }	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Rubini Francesco	»	Brescia	»	Brescia	1849
Ruffati Andrea	»	Lombardia	»	Mestre 27 ottobre	1848
Ruffoni	»	Venezia	»	Custoza	1866
Ruga Emilio	»	Milano	»	Cremona 17 sett.	1848
Ruggeri Andrea	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Ruggeri Sperandio fu dei Mille					
Ruggiero Modestino	»	Mercogliano	»	Venezia	1849
Ruspini Paride	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Russi Giuseppe	»	Lombardia	»	Roma 30 giugno	1849
Sabietta Luigi	»	Camerino	»	Roma 30 giugno	1849
Sacchi Francesco	»	Zerbolò	»	Milano	1848
Sacchi Paolo	»	Bibbiena	»	Montanara	1848
Sacchi Leopoldo	»	Pavia	»	Calatafimi 15 mag.	1860
Sacchi Achille	»	Pavia	»	Palermo	1860
Sacchi Enrico	»	Milano	»	Custoza	1866
Sacheri studente	»	Università di Torino	»	Rivoli	1848
Saettone Vincenzo	»	Genova	»	Villafranca 26 aprile	1848
Saggiotti Giovanni	»	Vicenza	»	Maddaloni 3 ottobre	1860
Sagramoso Giambattista	»	Verona	»	Borgoforte	1866
Saino Carlo	»	XXII Bersagliere	»	Terranova 7 maggio	1859
Sala Niccola	»	Palermo	»	Palermo	1848
Sala Giovanni	»	Milano	»	Sanza	1857
Sala Carlo	»	Milano	»	Laveno	1859
Salfi Francesco	»	Cosenza	»	Cosenza	1844
Salvarelli Demetrio Domenico	»	Livorno	»	Montanara	1848
Salvato Antonio	»	Palermo	»	Napoli 15 maggio	1848
Salvini Domenico	»	Pisa	»	San Martino	1859
Salvo Giuseppe alias Pagnocco	»	Messina	»	Messina	1848
Salvo Rosario	»	Palermo	»	Palermo	1860
Sambuchi Angelo	»	Fivizzano	»	Curtatone	1849
Sammartino Francesco	»	Legione Emigrati	»	Velletri 19 maggio	1849
Samminiatelli Orazio	»	Pisa	»	Pisa	1866
Samorini Dionigi	»	Faenza	»	Milazzo	1860
Sampò Gio. Leopoldo	»	Torino	»	San Martino	1859
Sandri Giacomo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Sandri Costantino	»	Ferrara	»	Venezia	1848
Sandrini Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1849

Sandrini Giulio	*nato*	Siena	*morto*	Montanara	1848
Sanga Andrea	»	Bergamo	»	Montanara	1848
Sangalli Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Sangiacomo Luigi	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Sangiorgi Angelo	»	Faenza	»	San Fermo	1859
Sangiorgi Francesco	»	Faenza	»	Castelfidardo	1860
Sangiovanni Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
San Martino Capitano	»	Piemonte	»	San Martino	1859
Sani Alceste	»	Siena 22 marzo 1831	»	Brescia 14 luglio	1853
Sanromeo Gerardo	»	Milano	»	Milano	1848
Santarosa Santorre	»	Savigliano	»	Grecia 9 maggio	1825
Santi Simone	»	Lombardia	»	Castelmorone	1860
Santi Felice	»	Torino	»	Custoza	1866
Santillo Angelo, Vincenzo	»	Sant'Elia	»	Napoli 15 maggio	1848
Santini Luigi	»	Toscana	»	Montanara	1848
Santini Federico	»	Toscana	»	Montanara	1848
Santini Anselmo	»	Roma	»	Roma 3 giugno	1849
Santolini Ulisse	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Santoni Aurelio	»	Cremona provincia	»	Vezza	1860
Santoro Orlando	»	Napoli	»	Lissa	1866
Sapelli di Capriglio Luigi	»	Torino	»	Valleggio 25 giugno	1866
Saporetti Luigi e Massimiliano	»	Ravenna	»	Roma	1849
Saporiti Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Saracino Giuseppe	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Sarcoli Pietro	»	Massa Marittima	»	Montanara	1848
Sarete	»		»	Roma	1849
Sarti Paolo	»	Trastevere	»	Bezzecca 21 luglio	1866
Sartori	»	Padova	»	Venezia	1848
Sartori Eugenio	»	Sacile	»	Calatafimi	1860
Sartori Aurelio	»	Cremona	»	Vezza	1866
Sartorio Felice	»	Milano	»	Varese 26 maggio	1859
Sartorio Giovanni	»	Messina	»	Palermo	1860
Sartorio Gottifredo	»	Milano	»	Napoli	1860
Sartorio Gius. Luigi di Agost.	»	Genova	»	Calatafimi	1860
Sassi Carlo Felice	»	Genova	»	Milazzo 20 luglio	1860
Sasso Pasquale	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Sasso Gio. Battista	»	Porto Maurizio	»	Ancona 24 settemb.	1848
Savelli Gaetano	»	Toscana	»	Montanara	1848
Savi Gaetano	»	Revere	»	Roma 30 giugno	1849
Savi Giovanni Stef. Fortunato	»	Livorno 5 mag. 1840	»	Montesuello	1866
Savini Francesco	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Savio Alfredo Mauro	»	Torino	»	Ancona	1860
Savio Giovanni Edoardo	»	Torino	»	Gaeta	1861
Savoia di 16 anni	»	Mantova	»	Roma	1849
Sbertoli Gio. Battista	»	Milano	»	Milano	1848
Sbrisci Antonio	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Scabia Alessandro	»	Venezia	»	Venezia	1849
Scacciani Cesare	»	Roma	»	Roma	1849
Scafter Carlo	»	Svizzera	»	Venezia 10 maggio	1849
Scal	»	Forlì	»	Roma	1849
Sc	»	Napoli o Massa	»	Napoli 15 maggio	1848
S	»	Tiene	»	Roma	1849
S	»	Tiene (Vicenza)	»	Roma Villa Corsini	1849

Scanavini Ercole	*nato*	Lombardia	*morto*	Milazzo	1860
Scanferla Pietro	»	Napoli	»	Venezia 25 maggio	1849
Scapecchi Egisto	»	Grosseto	»	Vinzaglio	1859
Scaramuzzino Antonio	»	Nicastro	»	Ponte delle Grazie	1848
Scarani Luigi	»	Bologna	»	Roma 8 giugno	1849
Scarinzi Cesare	»	Lugo	»	Roma 30 giugno	1849
Scarpa Pietro	»	Venezia	»	Venezia	1849
Scarpa Domenico	»	Venezia	»	Venezia	1849
Scarpa Salvatore	»	Venezia	»	Venezia	1849
Scarsi Benzo	»	Bologna	»	Roma 30 giugno	1849
Scassi Onofrio	»	Genova	»	Montebello	1859
Scatarzi Luigi	»	Firenze	»	Montanara	1848
Scelli Pietro	»	Toscana	»	Montanara	1848
Schena Gio. Battista	»	Riva (Belluno)	»	Venezia 11 luglio	1849
Schiaffino Simone maggiore	»	Comogli	»	Calatafimi	1860
Schiapparelli Eugenio	»	Savigliano	»	Brescia	1859
Schiapparelli Eugenio	»	Savigliano	»	Bezzecca	1866
Schieven Giovanni	»	Agordo	»	Visco 17 aprile	1848
Schuller Giuseppe	»	Milano	»	Salemo nel Tirolo	1848
Sciacqui Annibale	»	Perugia	»	Treponti	1859
Scimiola Gaetano	»	Napoli	»	Capua 1 ottobre	1860
Scisale Antonio	»	Venezia	»	Venezia 27 maggio	1849
Scolari Giovanni (14 anni)	»	Brescia	»	Brescia 17 maggio	1862
Scoppini Francesco	»	Napoli	»	Marghera	1848
Scoria Salvatore	»	Cefalù	»	Milazzo	1860
Scoti Cesare	»	Pescia	»	Curtatone	1848
Scotti Marianna	»	Milano	»	Milano	1848
Scotti Camillo	»	Napoli	»	Lissa	1866
Scotto Antonio	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Scotto Niccola	»	Messina	»	Avana	1854
Scozzara Giuseppe	»	Briatico	»	Pizzo 29 giugno	1848
Scrivante Giuseppe Giovanni	»	I Volontari	»	Brescia 12 agosto	1866
Sdrubale Francesco	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Secchi Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Selvaggio Ernesto	»	Palermo	»	Lissa	1866
Selvatici Francesco	»	Imola	»	Curtatone	1848
Sengal Giuseppe	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Seni Felice tenente nel II	»	Roma	»	Roma 3 luglio	1849
Serafini Luigi	»	Pesaro	»	Roma 30 giugno	1849
Serafini Paolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Serio Luigi	»	Vico Equense	»	Napoli	1799
Sernessi Angelo	»	Campi	»	Prigioniero	1866
Serra Giuseppe	»	Foggia	»	Lissa	1866
Serra Andrea capit. nel LI	»	Alessandria	»	Custoza	1866
Servadio Giovanni	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Servergnini Paolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Setto Rinaldo	»	Settimo di Vittone	»	San Martino	1859
Severini Marcello	»	Sigillo (Foligno)	»	Roma 30 giugno	1849
Sforzi Aristide e Temistocle	»	Livorno	»	Curtatone	1848
Sforzini Luigi	»	Ferito a Varese	»	Brescia	1859
Sguario Demetrio	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Sigalini Francesco	»	Brescia	»	Brescia	1849
Signoroni Pietro	»	Brescia	»	Roma 30 giugno	1849

Silva Giulio	*nato*	Parma	*morto*	Palestro	1859
Silva Antonio	»	Parma	»	Bezzecca	1866
Silvente Gio. Battista	»	Biella	»	Novara	1849
Silvestri Achille	»	Milano	»	Napoli 2 ottobre	1860
Silvestri Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Silvestri Cesare	»	Mantova	»	Roma	1849
Silvestrini Achille	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Simoncini Pietro	»	Fucecchio	»	Fucecchio 8 luglio	1851
Simone Adolfo	»	Seonville	»	Novara	1849
Simonetta Francesco	»	Intra	»	Milano	1861
Simonetta Antonio di Cesare	»	Lombardia	»	Palermo 28 maggio	1860
Simoni Giovanni	»	Cremona	»	San Martino	1859
Siniscalchi Giacomo	»	Napoli	»	Bezzecca	1866
Siniscalco Pasquale	»	Salerno	»	Napoli 15 maggio	1848
Sivori Giuseppe	»	Genova	»	Roma	1849
Snidi Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Socca Luigi	»	IX Batteria	»	Montecroce	1866
Solaro Matteo	»	Piemonte	»	San Martino	1859
Solimeno Francesco Giuseppe	»	Marciana	»	Curtatone	1848
Solimero Felice	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Sollaro Giovanni	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Sollier Aristide	»	Pinerolo	»	San Martino	1859
Sollier Antonio	»	Pinerolo	»	Custoza	1866
Solucci Giorgio	»	Collelungo	»	Roma 30 giugno	1849
Somazzi Carlo	»	Milano	»	Napoli 8 ottobre	1860
Sommariva Carlo	»		»	Custoza	1866
Sommaruga Cesare	»	Milano	»	Solano 21 agosto	1860
Sommaruga Angelo	»	Genova	»	Montenavone	1866
Sommaruga Antonio	»	VI Bersaglieri	»	Brescia 23 luglio	1866
Sondrini Andrea	»	Brescia	»	Brescia	1849
Sorbi Raffaele	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Sordelli Leonardo	»	Mantova	»	Castelmorone	1860
Sozzi Giovanni	»	Milano	»	Borgoforte 18 luglio	1866
Spada Gustavo	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Spadaro Carlo	»	Messina	»	Messina	1849
Spaghi Angelo	»	Milano	»	Milano	1848
Spalla Luigi	»	Pozzolo Formigaro	»	Berettara 24 luglio	1848
Spano Luca	»	I Volontari	»	Montesuello	1866
Spasiano	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Speciale Antonio	»	Bagheria	»	Bagheria 1 maggio	1860
Speirani Giuseppe	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Speranza Domenico	»	Catona di Ascea	»	Venezia	1848
Spezia Giuseppe di Giovanni	»	Mantova	»	Castellaro	1848
Spezzaferri Luigi	»	Napoli	»	Napoli	1848
Spianavelli	»	Roma	»	Roma 29 giugno	1849
Spina Vincenzo	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Spinelli Giuseppe	»	Messina	»	Messina	1848
Spotti Errico	»	Crema	»	Tirolo	1866
Squassini Luigia	»	Brescia	»	Brescia	1849
Stalig Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Stallo Luigi di Domenico	»	Genova	»	Mentana 3 novemb.	1867
Starnotti Alessandro	»	Firenze	»	Bormio	1859
Statella Vincenzo	»	Spaccaforno	»	Villafranca	1866

Stefani Agostino	*nato*	Venezia	*morto*	Venezia	1849
Stefanini Cesare	»	Brescia	»	Bormio	1866
Stegani Pietro	»	San Martino (Ferrara)	»	Bezzecca 24 luglio	1866
Stella Innocenzo Evasio	»	Arfiero (Vicenza)	»	Maddaloni vil. Gualt.	1860
Stelzi Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Stoppani Giovanni	»	Tenente	»	Milazzo	1860
Stoppani Ambrogio	»	Varese	»	Lissa	1866
Stoppino Antonio Magg. XLIII	»	Acqui	»	Custoza 24 giugno	1866
Storti Giuseppe	»	Perugia	»	Perugia 20 giugno	1859
Strazza Luciano	»	II Volontari	»	Bezzecca	1866
Strucchi Emilio	»	Reggio	»	Novi	1831
Suardi Alessandro	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Succhieri o Sacchieri	»	Università di Torino	»	Rivoli	1848
Succi	»	Napoli	»	Napoli	1848
Sughi Cristoforo	»	Forlì	»	Roma	1849
Sullay Giovanni	»	Ungheria	»	Roma 30 giugno	1849
Suppini Angelo	»	Bologna	»	Bologna	1848
Tabacchi Vincenzo	»	Ancona	»	Roma Sant'Onofrio	1867
Tabacchi Giovanni	»	Uno de' Mille			
Tabasso Rosa	»	Milano	»	Milano	1848
Tacelli Gennaro	»	Napoli	»	Custoza	1866
Tachella Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Taczanowshy	»	Polonia	»	Monti Parioli 15 giu.	1849
Taddei Rainero	»	Reggio di Emilia	»	S. Lucia del Tione	1866
Tagliabue Eugenio	»	Milano	»	Roma 3 giugno	1849
Tagliabue Gio. Batista	»	Milano	»	Caserta 25 settemb.	1860
Tagliapietra Pilade	»	Motta del Trevigiano	»	Reggio agosto	1860
Tagliarini	»	Brescia	»	Brescia 29 marzo	1849
Tagliavento Antonio	»	Ancona	»	Sicilia	1860
Tagliavia Giuseppe	»	Piana de' Greci	»	Valleorta 21 maggio	1860
Taglini Cesare	»	Roma	»	Roma Sant'Onofrio	1867
Talamona Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Talini Giovanni	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Tamborini Antonio	»	Milano	»	Milano	1848
Tamburelli Antonio	»	Tenente VIII	»	Lombardia	1859
Tanferer Giovanni	»	Agordo	»	Visco 17 aprile	1848
Tanzi Francesco e Giuseppe	»	Milano	»	Milano	1848
Tanzi Giuseppe	»	Milano	»	Bezzecca	1866
Tardenti Ubaldo	»	Ferrarese	»	Roma 30 giugno	1859
Tardivo Federico	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Tarella Pietro	»	Torino	»	Peta 15 luglio	1822
Tarenzi Luigi	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Tarini Cesare	»	Melazzo (Acqui)	»	Novara 14 aprile	1849
Tartaglia Alfredo	»	Brescia	»	Brescia 2 settembre	1866
Taruffi Cesare	»	Firenze	»	Curtatone	1848
Taschieri Luigi	»	Varese	»	Volturno	1860
Tassi Cosimo	»	Firenze	»	Montanara	1848
Tassi Arbace	»	Perugia	»	Perugia 14 settem.	1860
Tateto o Toteto Giuseppe	»	Dottore	»	Montanara	1848
Tavani Giuditta	»	Roma	»	Trastevere 25 ottob.	1867
Tavazzani Angelo	»	Milano	»	Milano	1848

Tavelli Michele	*nato*	Brescia	*morto*	Brescia	1849
Tavelli Lubi Teresa (17 anni)	»	Brescia	»	Brescia	1849
Tavolacci Car. ten. del Gen.	»	Perugia	»	Roma 30 giugno	1849
Tavoloni Oreste	»	Livorno	»	Palestro	1859
Tazio Francesco	»	Lombardia	»	Montesuello	1866
Tedeschi Cesare	»	Adro (Brescia)	»	Brescia moschettato	1849
Tedeschi Pasquale	»	Napoli	»	Napoli	1848
Tedesco Luigi	»	Napoli	»	Napoli	1848
Tei Pericle	»	Perugia	»	Treponti	1859
Tenca Gio. Battista	»	Milano	»	Milano	1848
Tenca Federico	»	Milano	»	Montesuello	1866
Tenca Quirico	»	Crema	»	Lombardia	1859
Terragnolo Carolina e Maria	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Terrenato Domenico	»	Vicenza	»	Monti Berici 10 giu.	1848
Terzi Luigi	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Tesei Francesco	»	Pesaro	»	S. Giovanni in Fiore	1844
Teso Antonio	»	Treviso	»	Chioggia	1849
Tessari Antonio	»	Vicenza	»	Custoza	1866
Testori Maggiore	»	Terni	»	Monterotondo	1867
Tettamanzi Andrea	»	Milano	»	Milano	1848
Tettamanzi Signora	»	Piemonte	»	Napoli 15 maggio	1848
Thiole Carlo	»	I Savoia	»	San Martino	1859
Thomitz Edoardo	»	Piemonte	»	Montecroce	1866
Tibaldi Francesco	»	Tenente XIV	»	Novara	1849
Tibelli Gaspare	»	Bergamo	»	Calatafimi 15 maggio	1860
Tiboni Luigi	»	Milano	»	Milano	1848
Tiburzi Mario	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1848
Ticozzi Ambrogio	»	Milano	»	Milano	1848
Tieka Francesco	»	Ungheria	»	Castelmorone 1 ott.	1860
Tironi Gio. Battista	»	Bergamo	»	Roma	1849
Tisi Giuseppe	»	Gargnano	»	Brescia	1849
Titolini Francesco	»	Forlì	»	Roma	1849
Titolo Giuseppe	»	Sicilia	»	Messina	1843
Tocci Francesco	»	S. Cosimo pr. S. Demet.	»	Ponte del Cornuto	1848
Todero Luigi	»	Cortale	»	Catanzaro	1860
Todesco Pasquale					
Todini Achille sergente del v	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Tola Errico	»	Cagliari	»	Castelmorone 1 ott.	1860
Tomagioni Lorenzo	»	Toscana	»	Montanara	1848
Tomassoni Domenico	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Tombesi Ludovico	»	Montepulciano	»	San Martino	1859
Tommasini Pietro	»	Della legione univers.	»	Roma 30 aprile	1849
Tommasini Onofrio	»	Rimini	»	Custoza	1866
Toncini Marcello	»	Genova	»	Montesuello 3 luglio	1866
Toni Francesco	»	S. Cosimo di S. Dem.	»	Venezia	1848
Toni Mario	»	Faenza	»	Sicilia	1860
Torelli Carlo e Luigi	»	Lombardia	»	Milazzo	1860
Tornabene Salvatore	»	Catania	»	Napoli 15 maggio	1848
Torneli Benigno	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Torrenti Salvatore	»	Capitano	»	Reggio	1860
Torri Torelli Giuseppe	»	Onno (Lecco)	»	Catanzaro agosto	1860
Torri Giuseppe	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849

Torri Carlo e Luigi de'Mille	*nato*	Lombardia	*morto*	Milazzo 20 luglio	1860
Torri Giovanni di Basilio	»	Brembate presso Ber.	»	Napoli 7 settembre	1860
Torri Cleto	»	Lombardia	»	Custoza	1866
Torriani Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Torsani Severo	»	Romagna	»	Milazzo 20 luglio	1860
Torti Cesare Ernesto	»	Pavia	»	Staffalo 24 luglio	1848
Toscani Gaetano	»	Del Milanese	»	Roma 30 giugno	1849
Toschi Pietro	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Tosi Massimiliano	»	Brescia	»	Brescia	1849
Tosini Giorgio	»	Brescia	»	Brescia	1849
Toso Antonio tenente	»	Piemonte	»	Novara	1849
Toti Torquato	»	Figline	»	Curtatone	1848
Trabucco	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Trapani Gaetano di Domenico	»	Palermo	»	Palermo	1860
Traversi Giambattista	»	Sottotenente	»	Capua 1 ottobre	1860
Traversi o Traverso Pietro	»	Palmavit	»	Villa Gualtieri 1 ott.	1860
Traverso Quirico	»	S. Quirico di Polcevera	»	Villa Gualtieri	1860
Traverso Gio. Battista	»	Genova	»	Capua	1860
Trebbia Vincenzo	»	Brigata Bixio	»	Reggio	1860
Trecate Eusebio	»	Palestro			
Trenchi Beniamino	»	Brescia	»	Brescia	1849
Trentini Giovanni	»	Brescia	»	Brescia	1849
Trepinovich Guglielmo	»	Rovigo	»	Mola di Gaeta 12 m.	1861
Trevellin Giuseppe	»	Friuli	»	Venezia maggio	1849
Trezzini Carlo di Pietro	»	Bergamo	»	Palermo	1861
Trierogiusky Giovanni	»	Varsavia	»	Roma 30 giugno	1849
Trinvalder Carlo	»	Milano	»	Milano	1848
Trippa Antonio	»	Bologna	»	Bologna	1848
Trisoldi Giuseppe	»	Milano	»	Roma 30 aprile	1849
Troia Rosario	»	Palermo	»	Palermo	1860
Trombone Giuseppe	»	Vercelli	»	Verona 15 agosto	1866
Trucco Antonio	»	Genova	»	Villa Gualtieri	1860
Tucal o Toccal Demetrio	»	Venezia	»	Palermo	1860
Tückery Luigi	»	Ungheria	»	Palermo 27 maggio	1860
Turchini Vincenzo	»	Arezzo	»	Bezzecca	1866
Turzi Antonio	»	Bologna	»	Bologna	1848
Ubaldi Giuseppe	»	Perugia	»	Perugia 15 settemb.	1860
Ugolini Leopoldo	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Ugolini Vincenzo	»	Forlì	»	Roma 30 giugno	1849
Ugolini Cesare	»	Lombardia	»	Cimego	1866
Ungarelli Gaetano	»	Ferrara	»	Milazzo	1860
Usmani Caterina	»	Milano	»	Milano	1848
Uziel Enrico	»	Venezia	»	Palermo 28 maggio	1860
E un David Uziel entrò capitano nel XVII anche de' Mille					
Uziel Giuseppe	»	Venezia	»	Terni 5 novembre	1867
Uzzo Paolo	»	Messina	»	Messina	1848
Vaccari Serafino	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Vaccaro Fratelli	»	Avigliano	»	Napoli	1799
Vacuto Antonio	»	Napoli	»	Venezia 26 maggio	1849
Vaghi Giuseppe	»	Lombardia	»	Montenavone	1866

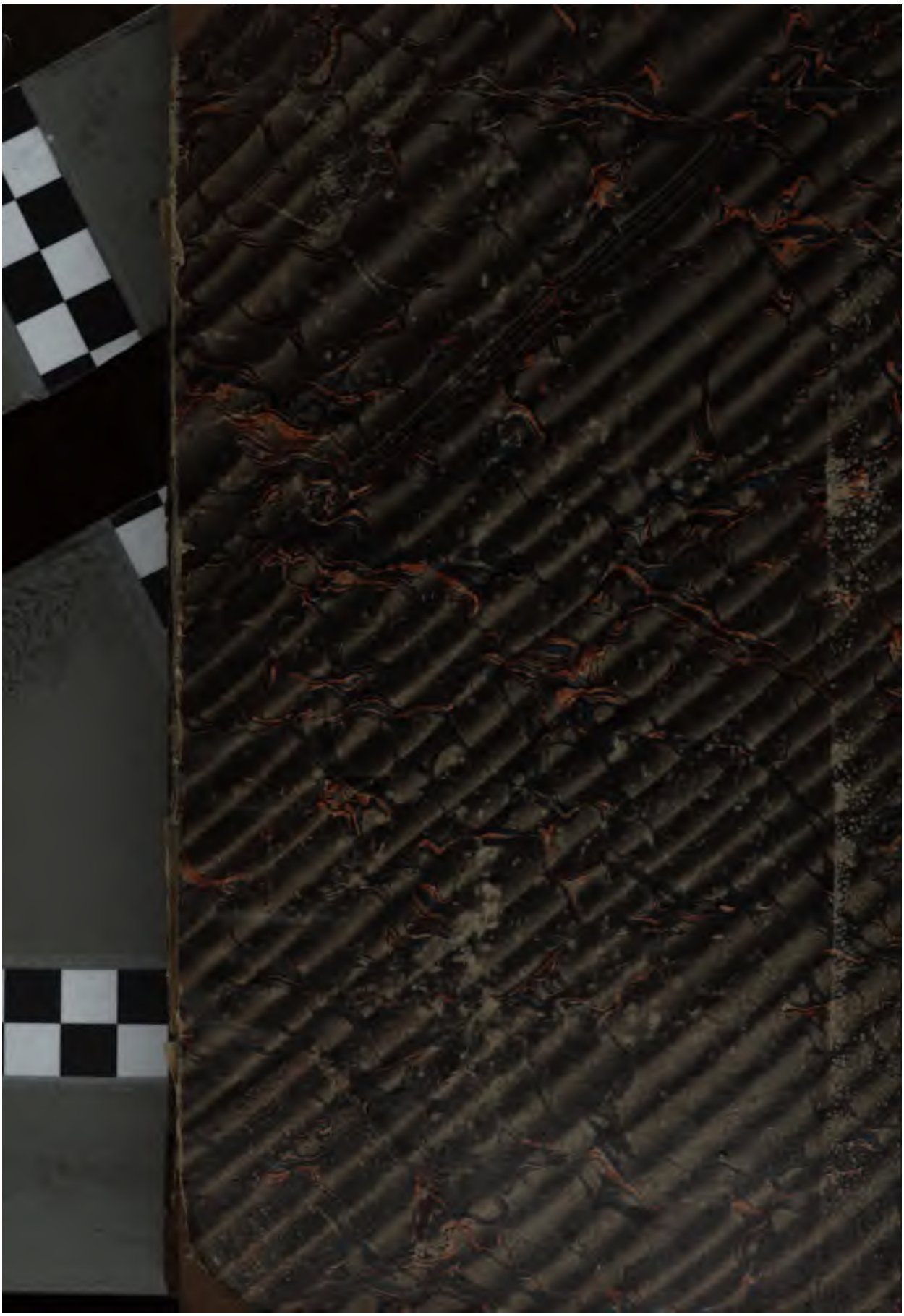
Vagner Carlo	*nato*	Tedesco	*morto*	Palermo	1860
Vai Angelo Romeo di Gius.	»	Milano	»	Calatafimi	1860
Valcarenghi Carlo	»	Piadena	»	Palermo 7 giugno	1860
Valdosa Giovanni	»	Albitello?	»	Palermo	1860
Valenti Carlo Giuseppe	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Valentini Alessandro	»	Milano	»	Milano	1848
Valentini Francesco	»	Gallipoli	»	Pieve del Trentino	1866
Valentini Macchinista	»	Napoli	»	Lissa	1866
Vallardi Tommaso	»	Lombardia	»	Bezzecca	1866
Valli Antonio	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Valli Paolo	»	Varese	»	Capua	1860
Valli Giuseppe	»	Milano	»	S. Maria de' Monti	1866
Valli Luigi	»	Milano	»	Venezia 25 giugno	1849
Valli Ernesto	»	Milano	»	Napoli 11 ottobre	1860
Valsania Giuseppe	»	Cesena	»	Montenavone	1866
Valsecchi Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Vanden-Heuvel Carlo	»	Napoli	»	Custoza	1866
Vanini Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Vanetta Vittore	»	Milano	»	Milano	1848
Vanossai Marco	»	Venezia	»	Venezia 25 maggio	1849
Vanotti Francesco	»	Milano	»	Milano	1848
Vantadori Francesco	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Varenna Giuseppe	»	Pavia	»	Roma 27 giugno	1849
Varron Agostino	»	Carabinieri genovesi	»	Milazzo	1860
Vasaturo Costanza	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Vassalli Errico	»	Milano	»	Custoza	1866
Vecchiato Francesco	»	Treviso	»	Mestre 27 ottobre	1848
Vecchione Virginio	»	Roma	»	Roma 30 aprile	1849
Vecellio Romualdo	»	Pieve	»	Treponti	1859
Vegezzi Giuseppe	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Velasco	»	Orbetello	»	Palermo	1866
Velati Pietro	»	Milano	»	Milano	1848
Vendramin Mosca Gaetano	»	Vicenza	»	Vicenza 10 giugno	1848
Venegoni Giuditta	»	Milano	»	Milano	1848
Veneziani Giovanni	»	Milano	»	Castelmorone 1 ott.	1860
Veneziani Giacomo	»	Trieste	»	Roma 30 giugno	1849
Ventimiglia Francesco	»	Misilmeri	»	Palermo	1860
Ventura Giovanni	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Ventura Luigi	»	Brescia	»	Brescia	1849
Venturi Massimino	»	Ancona	»	Roma 30 giugno	1849
Venturini Pietro	»	Brescia	»	Brescia 1 aprile	1849
Venturini Giacomo	»	VII Volontari	»	Brescia 17 agosto	1866
Venzaghi Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Verardi Giuseppe	»	Taverna	»	Vigliena	1799
Verati Francesco	»		»	Varese	1859
Verde Luigi Augusto	»	Bosco Marengo	»	Lissa	1866
Verdelli Cesare	»	Cremona	»	Lombardia	1848
Verdese Giuseppe di Clorindo	»	Reggio (Emilia)	»	Peschiera 9 luglio	1866
Verdiglione Antonio	»	Pazzano (Calabria)	»	Lido	1848
Verelli Giuseppe	»	Roma	»	Roma 30 giugno	1849
Verga Francesco e Regina	»	Milano	»	Milano	1848
Vergnano Luigi	»	Ciriè	»	San Martino	1859

Vernati Antonio	*nato*	Venezia	*morto*	Venezia 26 maggio	1849
Vernizzi Bortolo	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Veronesi	»	Bologna	»	Mentana	1867
Verselli Giuseppe	»	Bologna	»	Roma 30 giugno	1849
Vertua Carlo	»	Venezia	»	Venezia 14 maggio	1849
Vesci Giambattista	»	Nicastro	»	Filadelfia	1848
Vesoli Giuseppe	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Vialardi Gabriele	»	Piemonte	»	Crimea	1855
Vialet di Montebello Giuseppe	»	Torino	»	Custoza	1866
Vianelli Chiarissimo	»	Venezia	»	Custoza	1866
Vianelli Luigi	»	Venezia	»	Vezza 4 luglio	1866
Vianello Domenico	»	Veneto	»	Montesuello	1866
Viarelli Domenico	»	Viterbo	»	Roma 30 giugno	1849
Vibi Luigi	»	Fratta	»	Roma 30 giugno	1849
Vibriani Leone	»	Toscana	»	Montanara	1848
Vicentini Gio. Batt. Pietro e L.	»	Brescia	»	Brescia	1849
Videmari Edoardo	»	Milano	»	Chioggia 12 agosto	1849
Vielmi Flaminio	»	Bergamo	»	Sicilia	1860
Vietri Domenico	»	Salerno	»	Monte S. Gio. 26 ott.	1867
Viga Agnese	»	Milano	»	Milano	1848
Vigani Giacinto	»	Cremona	»	Sicilia	1860
Viganò Teresa ed Eugenio	»	Milano	»	Milano	1848
Vigilante	»	Napoli	»	Napoli	1848
Vigliani Orazio	»	Faenza	»	Vicenza	1848
Vigliani Pietro	»	Foriere	»	Calabria 24 agosto	1860
Vignetti Raffaele	»	Venezia	»	Palermo	1860
Vignoni Ambrogio	»	Lodi	»	Roma 3 giugno	1849
Villa Agostino	»	Del Milanese	»	Mestre 27 ottobre	1848
Villa Antonio e Giacomo	»	Milano	»	Milano	1848
Villa Achille	»	Milano	»	Como	1848
Villa Achille	»	Milano	»	San Leucio 2 ottob.	1860
Villa Domenico	»	Parma	»	Lissa	1866
Villeneuve - Ved. Regard					
Vimercati Ulisse	»	Brescia	»	Brescia	1849
Vincenti Carlo Domenico	»	S. Reparata (Corsica)	»	Curtatone	1848
Vincenti Marco	»	Lucca	»	Curtatone	1848
Viottraini Giovanni	»	Del Milanese	»	Roma 30 giugno	1849
Visanetti Giuseppe	»	Cesena	»	Roma 30 giugno	1849
Vischi Pietro	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Visconti Brebbia Giuseppe	»	Milano	»	Napoli 30 agosto	1861
Viser Luigi	»	Argenta	»	Roma 30 giugno	1849
Vismara Felice	»	Milano	»	Milano	1848
Vismara Giuseppe	»	Milano	»	Caserta 17 ottobre	1860
Visoli Antonio	»	Bergamo	»	Bergamo	1848
Vitalatti Romolo	»	Perugia	»	Perugia 14 settemb.	1859
Vitali Domenico	»	Bergamo	»	Roma 3 giugno	1849
Vitali Ugo Armando	»	Milano	»	Villafranca	1866
Viterbo Ernesto	»	Napoli	»	Lissa	1866
Vocatura Pasquale	»	Napoli	»	Napoli 15 maggio	1848
Voghi Giuseppe	»	Como	»	Montenavone	1866
Volontieri Giovanni	»	Milano	»	Milano	1848
Volpe Vincenzo	»	Napoli	»	Napoli	1848

Volpi Antonino	*nato*	Napoli	*morto*	Volturno 1 ottobre	1860
Volpi Giuseppe	»	Lovere	»	Brescia	1866
Volpi Pietro	»	Bergamo	»	Palermo	1860
Volterra Moisè	»	Toscana	»	Bezzecca	1866
Voltolina Gio. Battista	»	Milano	»	Milano	1848
Vonong Carlo	»	Ungheria	»	Brescia	1849
Vulten Carlo	»	Venezia	»	Custoza	1866
Walder Vincenzo	»	Varese	»	Montecroce	1866
Walfer	»	Trieste	»	Condino	1866
Walker Giovanni	»	Inghilterra	»	Lissa	1866
Watteville de Loins Guglielmo	»	Napoli	»	Custoza	1866
Weerhagues Giuseppe	»	Genova	»	Monte S. Gio. 26 ot.	1867
Wem o Wernn Giovanni	»	Polonia	»	Roma 9 giugno	1849
Wirtz Giuseppe Filippo	»	Svizzera	»	Napoli	1799
Wright Alberto	»	Cagliari	»	Sommacampagna	1848
Zabadini Giulio	»	Milano	»	Milano	1848
Zaglio Francesco	»	Lombardia	»	Capua	1860
Zaini Luigi	»	Bergamasco	»	Roma 30 giugno	1849
Zamanini Ottavio	»	Ferrara	»	Roma 30 giugno	1849
Zambelli Cesare Annibale	»	Bergamo	»	Napoli	1860
Zambelli Teresa	»	Brescia	»	Brescia	1849
Zambelli Claudio	»	Civizzano (Trento)	»	Custoza	1866
Zambon Pietro	»	Venezia	»	Mestre 27 ottobre	1848
Zamboni Caterina	»	Brescia	»	Brescia	1849
Zamboni Antonio	»	Venezia	»	Roma 30 aprile	1849
Zambra Pasquale	»	Sicilia	»	Milazzo 20 luglio	1860
Zampieri Bernardo	»	Treviso	»	Montesorio	1848
Zampieri Cristoforo Gaetano	»	Vicenza	»	Roma 21 giugno	1849
Zanaboni Ettore	»	Milano	»	Milano	1848
Zandegiacomo Giovanni	»	Amonzo	»	Treponti	1859
Zandroni Luigi	»	Bologna	»	Roma 3 giugno	1849
Zanetti Antonio	»	Bologna	»	Roma 3 giugno	1849
Zanetti dottor Giuseppe	»	Crema	»	Ampola	1866
Zani Luigi	»	Venezia	»	Bezzecca	1866
Zanoni Gio. Battista	»	Bologna	»	Roma 30 aprile	1849
Zanoia Carlo	»	II Volontari	»	Bezzecca	1866
Zanzi Giuseppe	»	Milano	»	Capua 1 ottobre	1860
Zapparelli Maria	»	Milano	»	Milano	1848
Zatti Costantino e Paolo	»	Brescia	»	Brescia	1849
Zecchinato Davide	»	Romagna	»	Bezzecca	1866
Zei Raffaello stud. di med.	»	Firenze	»	Curtatone	1848
Zellini Raffaello	»	Firenze	»	Montanara	1848
Zembrini Giuseppe	»	II Volontari	»	Vezza 4 luglio	1866
Zen Eugenio	»	Venezia	»	Venezia 18 marzo	1848
Zennaro Vincenzo	»	Chioggia	»	Palermo	1860
Zenner Pietro	»	Cerneda	»	Reggio di Calabria	1860
Zerbi Giacomo	»	I Volontari	»	Montesuello	1866
Zerboni Giovanni	»	Varese	»	Mestre 27 ottobre	1848
Zernetti	»	Forlì	»	Roma 30 giugno	1849
Zima Carlo	»	Brescia	»	Brescia	1849

Zineroni Giacomo	*nato*	Bergamo	*morto*	Bergamo	1848
Zinetti Bartolo	»	Brescia	»	Brescia 22 marzo	1848
Zino Cammillo	»	Occimiana	»	Brescia	1859
Zocchi Gaetano	»	Toscana	»	Montanara	1848
Zocchi Giuseppe	»	Lombardia	»	Custoza	1866
Zoli Ulisse	»	Forlì	»	Vicenza	1848
Zoppis Maria	»	Milano	»	Milano	1848
Zotti Domenico di Giovanni	»	Ravignano	»	Rimini 26 marzo	1831

FINE DEL VOLUME.

s/19

2
3
2